3 1761 08107564 0

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1919

VOLUME CCIII — DELLA RACCOLTA CCLXXXVII

15605-3
17/9/20

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1919

AP
37
N8
V.287

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 23.

IL PRIMO CENTENARIO DEL ROMANZO STORICO ITALIANO

(1816-1824)

II.

SANTORRE SANTAROSA ROMANZIERE

Si direbbe che la « capitolazione » dell'amico Cesare Balbo, romanziere mancato, mettesse indosso al Santarosa un desiderio più vivo, un impegno più ostinato di tentare lui l'impresa alla quale l'altro aveva rinunciato. Non più Lega lombarda, si capisce, ma un altro soggetto consimile, un altro argomento contrabbandabile, che in un certo senso fosse fornito d'una più interessante attualità politica, anzi patriottica: il Vespro siciliano. L'idea, bisogna convenirne, era eccellente, anche perchè nessun altro, fra gli amici che già avevano formato quell'Accademia dei Concordi, che era stato un giovanile cenacolo di patriottismo letterario, pareva meglio del giovine Santorre disposto a rinnovare il tentativo d'un romanzo storico, a tesi politica, nazionale.

Non occorre rievocar qui la bella figura del Saviglianese, alla quale nuova luce di nobiltà, di grandezza, di gloria verrà dalle pubblicazioni che su lui sta apprestando un valente studioso, il prof. Adolfo Colombo, al quale i lettori debbono essere grati di quel tanto che mi accingo a dire del Santarosa romanziere (1).

Il Bourgin (2) ebbe a scrivere che il Santarosa visse, sovrattutto in esilio, una vita « étrangement romantique »; e, assai prima e meglio di lui, un altro francese che aveva conosciuto intimamente l'esule italiano, Vittorio Cousin, confessò di esser stato tentato più d'una volta di narrare la sua vita, « une vie moitié romanesque,

(1) Il prof. Colombo, al quale la nobile famiglia Santarosa ha meritamente affidato tutte le carte preziose dell'immortale antenato, ha messo a mia disposizione quei materiali che mi occorrevano per la presente ricerca. Egli ha già alle stampe, presso la Casa editrice « Risorgimento » di Milano, un bel volume *Delle speranze degli Italiani* di SANTORRE SANTAROSA, che saranno pubblicate per la prima volta e con ricchezza di illustrazioni. Altra sua pubblicazione importante che uscirà a suo tempo, riguarda il Santarosa e la Rivoluzione del 1821.

(2) *Santa Rosa et la France* (1821-1822), nella *Revue historique*, a. XXXV, gennaio-aprile 1910, p. 309.

moitié heroïque» (1). Proprio così: fra romantico-romanzesca ed eroica è difficile dire quale fosse più la vita di questo glorioso precursore. Chè il romanticismo patriottico, fatto di esaltazione sentimentale e di volontà alfierianamente austera, di entusiasmo e di azione, di amore e di dolore, di meditazione intensa e di studî ostinati e d'impeti appassionatamente violenti, fu in lui, prima che una tendenza o uno stato d'animo o un fatto letterario, una realtà veramente vissuta, un ideale realizzato o realizzantesi nella vita, tenacemente, eroicamente, sino al sacrificio sublime.

Orbene: uno degli episodî più singolari di questa gloriosa avventura romantica che fu la vita del nobile piemontese, può considerarsi questo suo esperimento di romanziere. Un esperimento letterario, senza dubbio, ma compiuto con intenti essenzialmente civili, un atto intellettuale ed artistico, che doveva preparare gli Italiani ad un'azione rivoluzionaria o insurrezionale come quella del Ventuno, tanto pareva, anzi era naturale e spontaneo per quegli spiriti il trapasso dal mondo dei vaghi fantasmi a quello dell'arte sognata e tradotta nel puro fantasma e da questo realizzato, anche col sangue, in evento storico.

Infatti le prime notizie di questo disegno del Santarosa risalgono al principio del 1817, cioè ai giorni nei quali il Balbo aveva abbassate le armi. In quei giorni appunto impugnò le sue armi, cioè la sua penna, il giovine Santorre. E si noti coincidenza eloquente e promettente: egli si accingeva alla prova del romanzo come a un alto dovere patriottico e insieme ad un apostolato letterario e civile, poco tempo dopo aver incominciato a scrivere le *Speranze d'Italia*, con le quali, non soltanto in grazia del titolo, si affermava precursore, e degno, del Balbo.

A questo punto gioverà rammentare che il Saviglianese — il quale in quel torno compieva trentatrè anni (2) — viveva in Torino, tutto assorbito dal suo grave ufficio di capo divisione al Ministero della guerra. Aveva studiato molto da sè, ma anche sotto la guida di Tommaso Valperga di Caluso, d'alfieriana memoria, ed era stato anche sindaco della natìa Savigliano. Anche aveva letto molto, molto fantasticato e abbozzato, impaziente e irrequieto, tra aspirazioni audaci e profondi scoraggiamenti, tutto preso dalle sue alte idealità morali, religiose e politiche. L'anima sua, naturalmente appassionata, s'era venuta esaltando sempre più, attraverso a crisi, a volte, tempestose, febbrili, con letture svariatissime, sovrattutto di quella produzione italiana e, più ancora, straniera, sentimentale, romanzesca, filosofico-politica, che, così all'ingrosso, può dirsi formasse la letteratura preromantica e romantica più caratteristica e più fortemente suggestiva.

(1) *Santa Rosa*, nella *Revue des deux mondes*, IV serie, t. 21, marzo 1840, p. 642 (articolo poscia ristampato nel volume *Fragments et souvenirs*, 3ª ed., Paris, 1857, pp. 189 sgg.).

(2) In un suo zibaldone autografo, scritto nel 1813, egli segnava la data del 18 ottobre 1783 come quella della sua nascita, data che era stata già sostituita a quella inesatta del 18 novembre da Filippo Saraceno, *Saggi storici*, ediz. privata, Pinerolo, Chiantore, 1894, il quale si riprometteva (p. 195) di offrire qualche notizia più ampia delle *Lettere siciliane*.

Nulla di più istruttivo a tale riguardo delle informazioni che ci offrono certi zibaldoni autografi del Santarosa, scritti nel primo e nel secondo decennio del secolo, nelle cui pagine egli soleva annotare via via i libri che veniva leggendo. Diciottenne, nel 1801, aveva letto le *Notti romane*, ma anche, nella versione francese, le *Notti* dell'Young, le *Meditazioni* e le *Contemplazioni* dell'Hervey, i *Pensieri* del Pascal e quelli del Rousseau, Ossian e Gessner, Marco Aurelio e Larochefoucauld, La Bruyère e Montaigne. Se i libri stranieri hanno il sopravvento in questa rassegna, onde ci vediamo sfilare sotto gli occhi lo *Spettatore* inglese, l'*Emilio* ed il *Werther*, nonchè l'*Encyclopédie* e lo Shakespeare, vi appaiono anche il Machiavelli e Dante e tracce di studî danteschi riappariscono anche più tardi, e nel 1813 Santorre ritorna al Machiavelli e all'Alfieri, ma anche si legge e rilegge lo Schiller, tutto il Racine e tutto il Molière e il Voltaire, e si rilegge l'Hervey. Si noti che aveva dato opera anche alle lingue moderne, compresa la tedesca, e aveva appreso la greca con l'abate di Caluso. Inoltre da certe sue lettere si ha notizia del fervore onde aveva letto l'*Ortis* foscoliano ed è caratteristico il trovare in un suo zibaldone del 1813 trascritto il capitolo finale del *Principe* sulla necessità d'un « redentore » per l'Italia.

Questi « precedenti » riguardanti la preparazione letteraria e psicologica del Santarosa giovano a spiegarci com'egli si trovasse nelle disposizioni più favorevoli per tentare l'impresa; si trovasse, cioè, in quello stato di effervescenza morale e intellettuale, onde, se l'ingegno sia pari al proposito, sogliono uscire le grandi opere d'arte.

Il soggetto del nuovo romanzo storico era balzato naturalmente dall'immaginazione del giovine subalpino. Era uno di quegli argomenti che per primi si affacciavano alla mente di quei giovani scrittori d'avanguardia patriottica, perchè in tutto conformi al loro stato d'animo e alle loro aspirazioni civili. Dopo la Lega lombarda, dunque, il Vespro siciliano, che per l'appunto in quello stesso anno 1817 tentava il Niccolini pel suo *Giovanni da Procida;* a quella stessa guisa che altri, un ignorato genovese, a quanto pare, in quegli stessi giorni stava scrivendo un romanzo su Cola di Rienzo (1). Ho detto che l'argomento era di più viva attualità politica che non gli altri ora citati; e infatti esso doveva trovare una ripercussione simpatica negli animi di quei giovani battaglieri del cenacolo torinese, nei quali aveva radici profonde il misogallismo, che era sì per tanta parte alfierismo, ma aveva ricevuto e riceveva alimento ed impulso continuo dagli eventi politici, primissimo, le sopraffazioni e le delusioni inflitte dalla politica napoleonica all'Italia.

(1) Apprendo la notizia da una lettera che l'Ornato scriveva da Genova, al Santarosa, il 14 agosto 1820 (l'anno manca accanto al mese, ma lo si deduce per analogia con le altre lettere da Genova): « Mi è stato letto un romanzo storico su Cola. C'è del bello assai. Credo averti detto di chi è. Feci premure grandi a chi me lo mostrava affinchè confortasse l'autore a terminarlo, ed aggiunsi che se non si affrettava, *non avrebbe il merito d'esser il primo*, giacchè a cognizione mia due altri lavori simili stanno sul telaio ». Due altri: quale, oltre le *Lettere siciliane?* Forse che l'Ornato sperava che il Balbo non avesse rinunziato del tutto alla sua *Lega lombarda?*

Trovato il soggetto, era bell'e trovato anche il titolo di *Lettere siciliane* chè, a differenza dell'amico Balbo, Santorre risolse sin dapprincipio di adottare pel suo romanzo quella forma epistolare che, com'è noto, aveva avuto una straordinaria fortuna nella letteratura romanzesca del Settecento (1): una fortuna, suggellata dal romanzo del Foscolo e da quello del Cuoco. Era codesto un titolo che, mentre rendeva possibile un onesto contrabbando con l'oculata, ma non intelligente censura, adombrava nell'epiteto di *siciliane*, come sotto un velo discreto, pieno di fascino misterioso, e l'argomento e il fine principale del libro.

Decisa la scelta del tèma, l'autore e i suoi amici, quelli della triade indivisibile, Luigi Ornato, Luigi Provana e, meno assiduo, perchè più spesso assente, Cesare Balbo, ne furono addirittura come invasati. Il primo si mise subito all'opera con un'alacrità entusiastica e gli altri diventarono quasi tanti collaboratori spirituali, e uno di essi, il Provana, che fin d'allora era, in certo modo, insieme col Balbo, lo storico della brigata — com'era, col Balbo, il futuro insigne rappresentante dei rinnovati studî storici nel Piemonte di Carlo Alberto — doveva farglisi consigliere efficace nelle ricerche bibliografiche; ne seguivano ansiosamente l'opera e ne attendevano i frutti con una gioia e un'impazienza che hanno qualche cosa di commovente. Appena alcuno dei capitoli o delle lettere di quel romanzo era steso, la lieta novella correva fra i buoni amici, anche se lontani, ed era una vera festa per loro, che s'affrettavano a darsi convegno nella cameretta dell'Ornato per udirne la lettura dalla viva voce dell'autore (2).

La prima di quelle *Lettere* sbocciò in una primavera memoranda, quella del 1817. Recava, in margine, di mano di Santorre, questa postilla storico-cronologica: « Incominciata il 12 aprile 1817 e letta « nella cella di L. Ornato nel maggio »; e la seconda: « Scritta in « aprile 1817, letta con la Lett. 1ª a L. Ornato e a L. Provana ».

Le lettere di questi due amici, serbate nella Biblioteca del Re a Torino e in parte fatte conoscere dall'Ottolenghi (3), e quelle altre conservate nel carteggio del Santarosa, ci permettono di seguire la

(1) Rimando, senz'altro, all'accurata bibliografia del MARCHESI, *Romanzieri e romanzi italiani del Settecento*, Bergamo, 1903, Append. II e cfr. pp. 304 e 339, e all'ALBERTAZZI, *Il romanzo*, Milano, Vallardi, p. 151 e rilevo che lo stesso Cesare Balbo, circa nel tempo in cui attendeva alla *Lega lombarda*, vagheggiò e abbozzò un altro romanzo di cui, secondo la notizia del Ricotti, confermatami dal Passamonti, ci resta poco più del titolo: *Lettere d'Alfonso d'Este e Isabella di Savoia*

(2) E quando alcuno della brigata era assente, scriveva pregando d'essere considerato come presente alla consueta lettura. Così il 18 giugno 1818 il Provana da Nizza al Santarosa: « Ti prego di avermi presente alla lettura delle sorelle siciliane in casa Ornato; mettete per conto mio una sedia e fate conto ch'io sia con voi... ».

(3) Op. cit., pp. 221 sgg. Ma l'Ottolenghi, non avendo potuto leggere queste *Lettere*, non sospettò trattarsi d'un romanzo; tuttavia fu tanto prudente, da non arrischiare alcun giudizio e da non ripetere quello, imprudentissimo, di NICOMEDE BIANCHI, il quale nel suo, del resto, pregevole contributo di *Memorie e Lettere inedite di S. Santarosa*, Torino, 1877 (estratto anticipato dalle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. III, 1879, p. 109), p. 29, disse le *Lettere siciliane* « un poderoso lavoro di letteratura politica ».

composizione del romanzo, la quale continuò con una certa intensità durante il 1818 e il 1819. Nei primi mesi del '20 — dopo superato un breve periodo di crisi, dovuto a certi dubbî sulla indegnità morale della figura storica del protagonista Gualtieri (1) — tutta la prima parte del romanzo fu riveduta e trascritta accuratamente. Nella primavera di quell'anno Santorre si preparava con nuove ricerche storiche alla seconda parte, stendendo il programma di tutta l'opera. Ma questa fu interrotta bruscamente dagli avvenimenti del '21, che, tra una rivoluzione e un canto guerresco e civile (2), iniziavano un ben altro romanzo storico, quello dell'Italia redenta; fu ripresa nell'esilio, anche negli ozî dolenti del carcere. Così, in margine alla Lettera XLII si legge: « Questa fu scritta in prigione il 31 marzo 1822 ». Un'annotazione questa, che ci ricorda la pagina, sublime d'intima accorata tenerezza, che il Santarosa, il 23 marzo del 1823, in cospetto del laghetto e dei boschetti di Kensington, segnava a matita in un suo taccuino di ricordi:

23 marzo. Non è questo il giorno in cui pubblicai la proclamazione, che restituì alla patria la vita e le speranze? Vita che fu breve, purtroppo, speranze che si dileguarono, ma mi rimase l'onore di non aver disperato della libertà italiana. Questo dì [non] è quello ancora nel quale sui colli di Avigliana presi le risoluzioni che mi preservarono da gravi errori nelle campagne di Francia del 1815 e quella di abbandonare lo scrivere francese per l'italiano?

E il 23 marzo fu quel dì nel quale l'anno passato i sgherri del Re Lodovico mi afferrarono.

Giorno di gloria nel 1821 e di sventura nel 1822, giorno sacro ai solenni pensieri nel 1815, e d'allora in poi ricordato sempre con un senso di dolcezza, oggi ricorri pieno di speranze...

Fra le speranze, vive sempre nel cuore dell'esule, c'era anche questa — sovrattutto questa — di poter operare ancora utilmente per la libertà della sua patria, pur nell'esilio. E un valido strumento in questa sua opera d'italiano doveva essere anche il romanzo, che interessava e appassionava i compagni d'esilio coi quali egli si trovava in quell'anno a Londra.

Infatti, in fine della Lett. XXVI, con la data del 28 novembre 1823, « Londra Green Cottage South bank », il Santarosa lasciò scritto questo ricordo, per noi prezioso: « Ho letto a Giovita Scalvini, a « Giovanni Arrivabene e a Filippo Ugoni la prima parte di questa « Lettera XXVI. Mi è sembrata languida, lunga, salvo nel luogo della « battaglia, e la scena del convento. Si è ragionato della convenienza « di scrivere queste lettere o di fare il Romanzo in capitoli, e si è « conchiuso che quest'ultimo partito era il migliore ».

(1) L'Ornato scriveva da Torino il 6 luglio 1819 all'amico Provana: « Ho parlato con esso (Santorre) di quella Storia del Vespro della quale abbiamo favellato altre volte; e mi confessò che avrebbe amato meglio altro soggetto; e la ragione che mi adduceva, mosse anche me; perchè, dic'egli, quel Gualtieri eroe fa triste figura nella storia e si vorrebbe sfuggire che il leggitore di essa non portasse animo male impressionato alla lettura delle lettere S. [*iciliane*] ». Non è da stupire che l'Ottolenghi (op. cit., pp. 318-9), pubblicando questa lettera non abbia potuto chiosarla con la dovuta esattezza.

(2) Alludo al vibrante *Inno dei Federati* che il Santarosa scrisse alla fine del febbraio 1821 e che il LUZIO fece conoscere recentemente in questa Rivista (fasc. 1140, 16 luglio-16 settembre 1919, pp. 126-128).

Fra quegli esuli, amici affezionati, uditori attenti e autorevoli critici, il Santarosa non nomina qui il Foscolo; ma quando si rammenti l'intima amicizia sua col poeta zacintio, i suoi quotidiani contatti e i frequenti colloquî suoi con lui, del quale per un certo periodo fu anzi inquilino (1), dobbiamo ammettere che anche l'autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* avesse notizia e desse il proprio parere intorno alle *Lettere siciliane*.

Nonostante il « partito » suggerito dagli amici raccolti a Londra, il Santarosa proseguì nell'opera sua ancora nell'anno seguente e in condizioni sempre meno favorevoli fino a che il suo destino, tragicamente glorioso, non lo spinse verso i lidi sognati dell'Ellade.

Secondo il disegno fissato nell'aprile del 1820, il romanzo doveva constare di tre parti — come quello del Balbo — ognuna delle quali formata d'un egual numero di lettere, cinquanta. Ma poi, all'atto pratico, queste dimensioni simmetriche, che, data l'estensione della maggior parte delle lettere, avrebbero dato all'opera proporzioni eccessivamente corpulente, si vennero via via riducendo. Sta il fatto che della prima parte non abbiamo effettivamente, rivedute e trascritte, in forma presso che definitiva, se non trentacinque *Lettere;* poche altre sono appena abbozzate. E in forma di semplici abbozzi ci rimangono le trentotto *Lettere* che dovevano formare la seconda parte, e le trentacinque da cui doveva risultare la terza ed ultima (2).

Come si vede, anche questo tentativo era destinato a rimanere incompiuto; ma gli avanzi superstiti di esso non cessano per questo di avere un significato che sarebbe ingiusto non riconoscere e non rilevare, pur nei limiti d'una rapida e sommaria informazione.

Il Santarosa, simile in ciò all'amico e predecessore Cesare Balbo, non tardò ad accingersi con alacrità e serietà ad un duplice lavoro preparatorio, uno più propriamente storico e l'altro letterario, cioè e linguistico e stilistico; lavoro di cui i suoi zibaldoni e le sue lettere ci hanno serbato preziose testimonianze.

Come soleva fare in ogni sua cosa, egli anche in tale occasione prese molto sul serio l'impresa, alla quale s'era mosso per quel nobile intento civile che conosciamo. Grazie ai suoi appunti autografi che ci svelano e documentano tutto l'onesto retroscena di questa sua fatica, siamo in grado di additare con sicurezza le fonti storiche e letterarie del suo romanzo. Qui pure si manifesta, a primo tratto, la severa coscienza dello studioso, che, precorrendo anch'egli, in questo, il Manzoni, mostrò una gran cura di risalire ai testi originarî, non solo per trarne i materiali onde comporre il suo edificio romanzesco, ma anche per risentire con la maggiore immediatezza e nella

(1) Mi basti rinviare a una mia comunicazione, *U. Foscolo a Londra nei ricordi di Santorre Santarosa*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 73, 1919, pp. 66-72.

(2) In certi ricordi, scritti nell'ottobre 1821, in Svizzera, Santorre, rivolgendo il discorso a se stesso, come non di rado faceva, usciva in queste parole: « Ora sei libero. Nel '17, '18, '19 e '20 hai scritto 37 *Lettere siciliane* e avresti « potuto scriverle tutte, eppure esercitavi un faticoso ufficio. Ora sei libero... « Che farai? Ho molti disegni: le *Lettere siciliane*, un libro sulla libertà, « tragedie, commedie... » (in Nic. Bianchi, op. cit., p. 54 dell'estratto).

loro freschezza e genuinità le impressioni dei contemporanei di quella grande insurrezione che fu il Vespro.

Santorre si diede con lena appassionata a compulsare, a studiare e spogliare, raffrontandoli e traducendoli, i documenti storici e diplomatici angioini e aragonesi nelle grandi raccolte settecentesche, a cominciare dagli *Scriptores* muratoriani. Infatti in un suo zibaldone troviamo spogli copiosi e lunghi passi trascritti da Ugo Falcando, da Romualdo Salernitano, da Goffredo Malaterra, da Guglielmo Appulo, da Riccardo da S. Germano, nonchè, si capisce, dai *Diurnali* dello Spinelli e dalla Scuola Salernitana. In una pagina trovo scritto: « Oggi 29 maggio (1817?) incomincio la lettura della *Cronica di Sicilia* » e di questa seguono appunti numerosi; in un'altra pagina sono trascritti lunghi tratti dell'Epistola indirizzata dai Palermitani ai Messinesi, il 13 d'aprile 1282, per esortarli ad insorgere anch'essi, a prender le armi, a spezzar le catene: « Melius est « igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala « conspicere et sub servitute tyrannica viliter deperire ». Altrove è riferita, tradotta in volgare, la risposta violentemente minacciosa di re Pietro d'Aragona a Carlo d'Angiò, che è tutta una veemente requisitoria contro la tirannide e i delitti dell'Angioino e un'invocazione di clemenza e di aiuto, lettera scritta, com'è noto, dopo il Vespro. « dopo che Dio ha permesso (suona il testo volgarizzato) quel rovinoso empito della nostra ira ».

Ho cercato invano spogli da Bartolomeo di Neocastro, da Saba Malaspina e da Giovanni Villani; ma è probabile che essi si trovassero in altro zibaldone rimastomi inaccessibile o andato smarrito. Con visibile compiacenza Santorre trascrisse da Romualdo Salernitano i passi nei quali gl'Italiani sono proclamati valorosi in guerra ed eloquenti e più curanti della libertà e dell'onore d'Italia, che non della loro salvezza; e della coscienziosità con cui attese a questo lavoro di preparazione ci ha lasciato tracce non dubbie negli appunti cronologici e genealogici pel periodo svevo e angioino.

Date le condizioni nelle quali egli condusse il suo lavoro, cioè nei ritagli di tempo che gli rimanevano liberi dalle cure gravose dell'ufficio, e dati gl'intenti di esso, difficilmente si sarebbe potuto far meglio di quanto fece il Santarosa. E sia pure ch'egli era stato preceduto e in un certo senso illuminato e guidato dal Sismondi, il benemerito storico, col quale nel suo esilio in Isvizzera doveva legarsi di cordiale amicizia (1). Il ginevrino, pei nostri scrittori dell'avanguardia romantica, come Santorre, con la sua *Histoire des Républiques italiennes du Moyen âge*, pervasa tutta da un simpatico spirito di libertà, fu non soltanto, come ho già notato, un ispiratore efficace e un fornitore di soggetti tratti dalla gesta gloriosa dell'età comunale, fu anche un precursore nell'additare il modo e, direi, il

(1) Basterebbero ad attestare quest'amicizia le cinque lettere del Sismondi al Santarosa pubblicate da N. Bianchi in *Appendice* alle citate *Memorie e lettere inedite*, pp. 113 sgg. dell'estratto. Nella quarta di esse, da Chênes, presso Ginevra, in data del 22 ottobre 1823, gli parla degli amici comuni Del Pozzo, Porro, Ugoni e Foscolo.

metodo di tesoreggiare i materiali accumulati con ordine e non senza lume di critica nelle ciclopiche raccolte degli eruditi del Settecento (1).

Non è qui il caso di sottoporre ad una disamina critica questa parte dell'opera del Santarosa e di ricercare qual partito egli ne abbia tratto; tanto più che quello che importa sovrattutto a noi, come importava a lui, sono i frutti artistici di questa preparazione storica. Diremo a suo luogo quale concetto egli si fosse formato e si proponesse di rappresentare nel suo romanzo del Vespro siciliano, e lo accosteremo brevemente a quello che ha assicurato in modo definitivo alla scienza Michele Amari. Al quale proposito giova sapere che questi confessò che l'opera sua — un capolavoro di severa critica e ricostruzione storica — era stata ispirata dalle stesse passioni patriottiche che avevano spinto il nostro Saviglianese, era nato « dalle passioni che ferveano in Sicilia innanzi al 1848; giova inoltre ricordare che l'argomento del Vespro glielo aveva suggerito un poeta, il Niccolini: « L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia « del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio « in fino alle ossa e piangea di rabbia ripetendo: « Perchè tanto sor- « riso di cielo — sulla terra del vile dolor? » (2).

Naturalmente il Santarosa non restrinse le sue indagini alle fonti più antiche; egli seppe giovarsi anche, con lodevole circospezione, di libri più o meno moderni, da Angelo di Costanzo a Scipione Ammirato, al Sigonio e all'Inveges, autore degli *Annali di Palermo*, sino al Tiraboschi e al Giannone e al Sismondi. Le opere di questi due ultimi, per lo spirito di libertà innovatrice in esse dominante, doveva suscitare in lui il più simpatico consenso (3).

Ma il nuovo romanziere non per nulla scriveva nel secondo decennio del secolo XIX e pochi mesi prima che a Milano sorgesse il *Conciliatore*. Egli, volgendosi alle antiche scritture e ai documenti coevi del Vespro, non si propose soltanto di trarne materiali di fatti e luce storica onde intessere e colorare il suo racconto; guidato da un istinto felice, si sforzò di ricostruire con l'aiuto di elementi genuini l'ambiente storico, la psicologia degli Italiani del Dugento, la storia del costume medievale e il colorito locale, nell'intento di rievocare con la maggior fedeltà ed efficacia possibile i suoi personaggi, gli avvenimenti e la scena sulla quale quelli agirono e questi si svolsero.

(1) Alludo specialmente al Muratori, il quale, non pago di aver elevato il monumentale edificio degli *Scriptores*, « illustrò sotto tutti i suoi aspetti la vita medioevale, nelle sue *Antiquitates Italicae* », come riconobbe B. Croce, *Intorno alla storia della storiografia*, in *La Critica*, vol. XI, 1913, p. 217. E poco monta che lo stesso Croce, in altra occasione (*La Critica*, XIII, 1915, p. 427), dimenticando questo giusto giudizio, abbia asserito che il Muratori e i muratoriani avevano fatto sul Medio Evo soltanto « un'eccellente erudizione di particolari ».

(2) Prefazione all'edizione fiorentina del 1851, riprodotta innanzi alla 9ª ediz. di Milano, Hoepli, 1886, vol. I, p. XXIII. Rammento che la prima edizione della *Guerra del Vespro siciliano* uscì in Palermo nel marzo 1842.

(3) Ma non cieco. P. es., in alcuni appunti di storia e cronologia sveva, riguardanti certa costituzione sul divieto di prender moglie senza il consenso del re, il Santarosa annotò in un suo zibaldone: « Ma Giannone è cagnetto di tutti quanti imperadori furono ». Lo disapprovava, dunque, mosso da uno spirito antitedesco e guelfo nazionale.

Perciò, con particolare diligenza di erudizione e penetrazione di studioso, innamorato del suo soggetto, Santorre studiò e spogliò i *Mémoires* del Sainte Palaye sull'antica cavalleria, inseriti nelle Memorie de l'Académie des Inscriptions, e un'altra Memoria dello stesso. Per la vita e per la produzione trovadorica attinse alla *Histoire littéraire des Troubadours* e al Perceforest, lesse, trascrisse e tradusse quanto più potè di componimenti della lirica occitanica che avessero qualche attinenza o interesse pel suo romanzo, e in queste ricerche rivela un senso alacre della bellezza di quella poesia e del fascino di quella vita, raro a quel tempo in Italia, anche fra le persone più colte. Comprese l'importanza e la curiosità di Amanieu des Escas per la conoscenza della psicologia amorosa del Medio Evo e bene apprezzò il Monaco di Montaudon, del quale trascrisse un certo *plazer*, dove, passandosi in rassegna le cose piacevoli e spiacevoli della vita, e fra queste « un marito che ami troppo la moglie », dinanzi a certi scatti audaci di sensualità e di satira e dinanzi ai liberi commenti di quel rimatore, il Santarosa non si tenne dal chiosare: « Che bel monaco! « doveva essere compagno di quelli del Boccaccio ».

È notevole poi ed è bello il vedere il Santarosa considerar giustamente la *Divina Commedia* come una viva fonte ispiratrice per l'opera sua, e dar prova del suo culto per l'Alighieri e della conoscenza del suo poema, col fermare nella sua fantasia e sui fogli dei suoi zibaldoni, figure di personaggi e accenni danteschi che avrebbero potuto entrare nel quadro del suo romanzo e con l'osare di mettere in iscena anche il Divino Poeta in persona.

Non meno grave e ancor più urgente egli sentì il dovere di prepararsi in modo adeguato al suo arduo ufficio di scrittore. Nessuno più di lui, coscienzioso sempre e severo in ogni sua cosa, era in grado di sentire e notare le sue deficenze e incertezze a questo riguardo e di valutare lo sforzo che gli toccava di compiere per colmare quello e vincere queste. Già sappiamo che da solo due anni, all'incirca, Santorre, in una delle sue passeggiate solitarie — che bene potremmo dire romantiche — sui colli d'Avigliana, aveva fatta la solenne risoluzione di « abbandonare lo scrivere francese per l'italiano ». Quel proposito, che, anche nella forma come fu da lui espresso, ha qualche cosa di alfieriano, fu fatto il 23 marzo del 1815 e, certo, in esso i motivi politici avevano avuto una parte non minore di quelli più veramente letterarî.

L'abitudine, ch'egli aveva seguìto fino allora, come le più fra le persone colte del Piemonte, di usare, nello scrivere, la lingua francese, non toglie che nella sua cultura i classici italiani, a lui famigliari sin dai primi anni, non avessero un posto degno. Ma ciò non bastava per dargli quella sicurezza e quella pratica che gli erano necessarie nello scrivere la lingua nostra e in un'opera d'arte e di lunga lena.

Le lettere del Santarosa al Provana, fatte conoscere in parte da Nicomede Bianchi (1) e altre attestazioni non meno autentiche, ci dànno modo di seguire il nostro romanziere in questo suo tirocinio ardente e tenace in fatto di lingua e di stile italiano.

(1) Op. cit., pp. 7 sgg. dell'estratto.

A partire appunto dal 1815 — da quando non aveva ancora concepito il proposito d'un romanzo, ma comprendeva che la lingua italiana doveva diventare per lui uno strumento, anzi un'arma nelle imminenti battaglie — si tuffò, come in un bagno, nelle più pure linfe di quell'eloquio lucido e armonioso che scaturiva dagli scrittori del Trecento e del Cinquecento. È tutto un programma ch'egli viene svolgendo con uno zelo mirabile di neofita, con un impeto e un'alfieriana persistenza di volontà e di passione. Sono dapprima il Davanzati, poi i novellieri del Tre e del Cinquecento, e ancora fra Bartolommeo da S. Concordio e il Segni, che lo attirano e lo incatenano; il Segni sovrattutto, che lo fa andare in visibilio, anche pel suo spirito di libertà e lo infiamma d'ira, per contrasto, contro il Guicciardini ed il Varchi. Fatto il palato alla più saporosa lingua fiorentina, Santorre divenne sempre più intollerante verso gli scrittori moderni. Nel 1816 ritornò al Segni, dopo aver gustato l'*Asino d'oro* del Firenzuola e dopo aver ripreso in mano *L'Arte della guerra* del suo Machiavelli.

Nel '18 il problema della prosa lo preoccupava sempre più seriamente, perchè sentiva che ad esso si collegava strettamente il successo delle sue *Lettere siciliane*. In questo suo trasporto di purismo patriottico riconosceva la necessità di perseverare nella lettura meditata degli scrittori trecenteschi per altri due anni, guidato da un criterio che non era quello gretto dei soliti puristi pedanti e superficiali; un criterio che, più che linguistico, gli appariva come intimamente estetico. Egli infatti s'industriava di conquistare una forma che col suo colorito arcaico ritraesse più fedelmente quella vita del Dugento italiano ch'egli voleva rievocare ad esempio e monito degli italiani presenti. S'illudeva in tal modo di conferire alla sua prosa un tono, a dir così, cromatico, che meglio s'intonasse alla materia.

Di qui il suo nuovo programma più concreto, che troviamo esposto da lui in certi ricordi, datati del 18 ottobre 1818: « Farmi « dimestica la lingua di Boccaccio e di Villani è cosa necessaria e « già io fui più che non sono vicino alla mèta. Converrà accompa- « gnare la lettura dei Trecentisti, che vuol essere continua, con la « lettura degli storici italiani del Cinquecento. Restano Ammirato e « Costanzo da terminare; poi Guicciardini, Nerli, Nardi da leg- « gere; quindi Davila, Bentivoglio e Sarpi. In questi due anni sarà « bene rileggere Davanzati, Machiavelli e Cellini. Ancora farò cosa « convenientissima di disporre ordinatamente nella mia mente le « istorie italiane di cui incomincio ad essere un poco informato » (1).

Quali gli effetti artistici di questo austero tirocinio avremo occasione di vedere quanto prima. Intanto giova rilevare che il Santarosa si metteva per una via diametralmente opposta a quella che pochi anni dopo doveva battere, giungendo ad una mèta gloriosa, Alessandro Manzoni.

***

Naturalmente, anche nelle *Lettere siciliane* abbiamo una storia d'amore inquadrata nella storia d'un grande evento politico, quello dell'insurrezione siciliana; una passione amorosa, svolgentesi nello

(1) In N. Bianchi, op. cit., p. 28 dell'estratto.

sfondo storico di quella passione politica regionale che, rappresentata anacronisticamente quasi un simbolico preludio patriottico e nazionale, esplose nel Vespro. Anche qui, come nel tentativo romanzesco del Balbo, un amore fra due giovani di opposte parti politiche, secondo quel tèma storico-novellistico il cui esemplare tipico era la tragica storia, già da noi accennata, di Romeo e Giulietta, un tèma di cui Santorre poteva trovare altri riscontri storici anche nell'opera del Sismondi, ad esempio, nell'episodio di Bonifacio Geremei e di Imelda Lambertazzi (1).

Ma nel romanzo del Saviglianese abbiamo una variante degna di nota. Infatti i due protagonisti delle *Lettere siciliane*, Gualtieri e Francesca, appartengono, l'uno, alla parte guelfa, fattasi, dopo liberata la Sicilia dall'oppressione tedesca degli Svevi, sotto il nuovo peso della più grave e odiosa oppressione angioina, apertamente e coraggiosamente antifrancese, e non solo fautore della libertà siciliana, ma anche della italiana tutta quanta; l'altra, gentile rampollo di barone ghibellino, un Lamberti, già animoso campione di Manfredi, e ritiratosi a vita solitaria e sdegnosa in un castello della più aspra regione della Sicilia, ma anch'essa, l'appassionata donzella, attratta sempre più vivamente non meno del padre suo, verso la causa alla quale s'era votato anima e corpo il suo amoroso cavaliere. Ampio, il quadro, non tanto per l'estensione dei tempi che abbraccia, quanto pel numero e la varietà complicata dei personaggi e dei casi che ci si svolgono via via nel triplice ciclo epistolare. Gli estremi limiti cronologici comprendono poco più d'un quinquennio, fra l'aprile del 1279 e l'ottobre del 1284 e quasi nel centro di essi — 31 marzo 1282 — sta il Vespro. La parte delle *Lettere siciliane* a noi nota per la stesura e per gli abbozzi rimasti non ci permette di conoscere se non poco più che l'antefatto, e neppure per intero, dell'azione storica e romanzesca, giungendo sino al 1280. Fortunatamente fra le carte autografe del Santarosa esiste una *Analisi per tempi delle Lettere siciliane*, la quale può soddisfare la nostra curiosità a questo riguardo, mettendoci in grado di conoscere quale fosse il disegno compiuto del romanzo come l'aveva vagheggiato l'autore.

Credo valga la pena di riprodurre nella sua integrità questo documento scheletrico, ma genuino.

PRIMA PARTE

1279 Aprile: Ordini di Palermo mutati. Gualtieri a Norguidda. Currado a Bologna, poi a Parigi. Ruberto in Calabria.

Giugno: Guiscardo a Messina, così Ruberto che ci viene di Calabria.

Luglio: Guiscardo torna a Palermo, poi parte alla volta di Napoli con Isotta.

(1) *Hist. des Républ. ital.*, ecc. ed. Paris, 1826, t. III, pp. 425 sgg. Cfr. Brognoligo, *La leggenda di Giulietta e Romeo*, nel *Giornale ligustico* del 1892, e poi negli *Studi di storia letteraria*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904, e Corrado Ricci, *Leggende d'amore*, in questa rivista del 16 maggio 1892 e poi in *Rinascita*, Milano, 1902.

Agosto: Battaglia (*duello*) di Gualtieri e di Guido. Pericolo di Gualtieri nell'incendio.

Settembre: Giovanni di Procida a Norguidda. Currado torna in Italia.

Ottobre: Gualtieri prigione di Renato. Guido ai Monti. Norguidda saccheggiata. Lamberti muore. Francesca va a Palermo nel monastero con Matelda.

PARTE SECONDA

Novembre: Gualtieri nella Torre di Suni. Francesca a Palermo. Guido nei Monti. Gli amici in Calabria.

Dicembre: Gualtieri liberato da Ricci va in Calabria. Di Calabria parte con Oliverio e va per l'Appennino in Toscana.

1280 Gennaio: I Ciuffardi. Monte Gargano.

Febbraio: Gualtieri a Firenze. Cardin. Latino. Dante. Taddeo.

Aprile: Gualtieri a Bologna. Guiscardo a Palermo. Guido e Guiscardo si vedono. Guiscardo vede Francesca.

Maggio, Giugno, Luglio, Agosto: Gualtieri a Bologna.

Settembre, Ottobre: Congiurati a Palermo; scoperti, arrestati, salvati da Francesca. Francesca sposa di Renato.

Novembre, Dicembre: Gualtieri a Bologna.

1281 Gennaio, Febbraio, Marzo: Gualtieri a Vinegia.

Aprile, Maggio: I Romiti dell'Alpi visitati da Gualtieri.

Giugno, Luglio: Gualtieri in Piemonte. I Saluzzo.

Agosto: Parlamento di Gualtieri e Giovanni da Procida a Portovenere. Visita a Giacchetto Malaspini.

Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre: Gualtieri co' Malaspini.

1282 Gennaio, Febbraio, Marzo: Gualtieri unisce una schiera di cavalieri e si mette in mare con due galee e cento Cavalieri.

30 marzo: Vespero. Francesca ferita. Renato è morto. Gualtieri approda. Battaglia ai Francesi.

Maggio: Gualtieri in Messina. Messina caccia i Francesi.

PARTE TERZA

1282 Luglio: Re Carlo in campo a Messina. Gualtieri Guido e Lionello in Messina.

10 agosto, Settembre, Ottobre: Pietro di Aragona in Messina. Re Carlo leva il campo da Messina. Piero in Messina.

1283	Novembre Dicembre Gennaio Febbraio	Gualtieri in Messina. Francesca non vuole sposarlo benche l'ami.
	Maggio	: Nozze di Francesca e di Gualtieri.
	Giug. Lug. Agos. Set. Ott. Nov. Dicembre	Loro vita dolcissima. Ogerio a Bordella con Lionello. Francesca e Gualtieri a Monte Rosa.
1284	Gen. Feb. Mar. Apr.	Nasce un figlio di Gualtieri.
	Maggio	: Gualtieri in mare.
	Giugno Settembre Ottobre	Principe Carlo d'Angiò preso. Gualtieri e Guido feriti. Prigioni di Messina arsa. Gualtieri muore. Francesca muore. Loro esequie. Guido a Norguidda col figlio.

Quest'*Analisi* può darci un'idea della tela complessiva del romanzo e dispensarci dall'offrirne anche un rapido riassunto. Ma è troppo schematico e troppo rimane nella penombra; fa quindi bisogno d'essere rimpolpato e animato e collocato in una luce discreta.

Il Santarosa entra, senz'altro, e introduce i lettori *in medias res* sin dalla prima Lettera che, con la data del 6 d'aprile 1279, Alaimo, il vecchio fiero barone ghibellino rimasto a Palermo, spettatore sdegnoso e fremente, ma stanco e sfiduciato, delle tiranniche angherie degli Angioini, scrive al Lamberti, il « romito cavaliere », suo amico e già più giovine commilitone negli eserciti dello svevo Manfredi. Lunga lettera, nella quale gli espone la triste situazione politica di Palermo e insieme gli presenta quello che sarà il protagonista del romanzo. All'amico lontano egli descrive l'« ultima rovina della patria », narra le recenti vicende che l'avevano ridotta sotto il giogo sempre più intollerabile dei Francesi, per le male arti di Renato, il nuovo capitano di Carlo d'Angiò. Vani erano riusciti il fermo contegno e le coraggiose resistenze di Gualtieri, rettore del Comune, « giovinetto » pieno d'audacia, di nobili propositi, mirabile per « la ferocia dei pensieri » e per l'odio contro lo straniero. Abbandonato dai più, per la viltà degli uni, la debolezza servile e venale degli altri, adescati dall'oro e dagli intrighi degli Angioini, Gualtieri aveva adunato a parlamento nel suo palazzo, Ogerio, Guiscardo, Ruberto e altri nobili giovani, a lui e alla patria fervidamente devoti, o, come scrive l'autore, « di lui e della patria sviscerati ». Ma aveva dovuto cedere alla forza. Messi del Governatore gli avevano recato l'annuncio della sua destituzione da rettore e della sua relegazione nel suo Castello di Norguidda, onde era stato costretto ad abbandonare, per allora, il campo della lotta. Qui abbiamo già il nòcciolo storico e politico delle *Lettere siciliane;* ma anche del romanzo d'amore che si svolgerà sullo sfondo della storia del Vespro.

Infatti dalla lettera di Alaimo apprendiamo che gli amici di Gualtieri e gli stessi « popolani » di Palermo, indignati al vedersi traditi, avrebbero voluto invocare lui liberatore, ma, osserva il vecchio barone, « un popolo senza armi e senza guidatori, un popolo nel cui seno stanno spie e traditori, che può far egli? ». Era, dunque,

una partita rimandata; rimandata sin al giorno in cui fossero pronte le armi e pronte le braccia a impugnarle. Intanto Alaimo esorta il Lamberti a fare assegnamento su Gualtieri, relegato non lungi dal suo castello di Monte Rosa e chiude con un augurio che, nella sua ingenuità, tradisce troppo presto l'intento del romanziere e svela con un'anticipazione eccessiva la macchina della sua storia d'amore: « Forse, o Lamberti, Iddio vi manda in lui lo sposo della vostra Fran- « cesca ».

Da una parte, dunque, vediamo già preannunciato in Gualtieri il futuro campione della rivolta siciliana, d'accordo con Giovanni da Procida; dall'altra, il futuro amatore e fidanzato di Francesca. Ma a noi importa rilevare sin d'ora il concetto che del Vespro s'era formato il Santarosa, quale scaturisce già da questa prima lettera. Senza neppure lontanamente presagire la demolizione critica e la ricostruzione storica che del grande evento avrebbe fatto cinque lustri più tardi l'Amari, il Saviglianese, pur accogliendo la versione tradizionale che faceva del Vespro una ribellione baronale, ispirata e preparata dal Procida, intuiva e attuava nel suo romanzo la parte che aveva dovuto avervi anche il popolo; nel che egli era forse guidato e illuminato e dal Sismondi (1) e dal suo sentimento liberale e dalla luce che si sprigiona dal ternario dell'Alighieri, mirabile per concisione epigrafica e sintetica e per verità storica, onde la « congiura » della leggenda veniva nella sua mente a conciliarsi e a integrarsi con l'insurrezione popolare.

Con questa prima Lettera s'iniziano i carteggi, anzi i chiari colloquî fra i personaggi del romanzo; colloquî a distanza, che a volte suonano come messaggi appassionati ed alati di dolore e di amore, di sdegno e di odio, di vendetta e di speranza. E questi messaggi si spiccano a volo frequenti e ardenti da Palermo e da Messina, dai castelli di Norguidda e di Monte Rosa e dalle coste e dai monti della Calabria. Alcuni di questi messaggi, a cominciare dal primo, hanno un'intonazione appassionata e forte che si potrebbe dire guerrazziana. Gli autori di essi, gli scrittori di queste *Lettere siciliane*, sono quasi tutti figli della Sicilia, quasi tutti della casta baronale, cavalieri e guerrieri: oltre ad Alaimo e al Lamberti, e in primissima linea, Gualtieri, i suoi fidi Guiscardo, Ogerio, Ruberto e Currado, e un Guido, gentile rampollo dei Colonnesi di Roma, ritiratosi a vita solitaria e studiosa nella rocca di Monte Baldo, non lungi da Norguidda. Non mancano le donne, Francesca, la soave, l'adorata figliuola del Lamberti, e Matelda, sua zia paterna, e Isotta, una galante dama provenzale e Clemenza, sua cugina. Nè manca un chierico vero; anzi è fra le più singolari figure in questa schiera di interlocutori e attori, per lettera, quella di prete Gherardo, il buon pievano di Norguidda. Tutto acceso anch'egli, come Gualtieri, dello spirito di libertà politica, eloquente e mite, ma tenace e a modo suo battagliero, egli, con le sue parole e coi suoi atteggiamenti sembra precorrere e preannunciare il neo-guelfismo liberale del Gioberti e dei suoi seguaci. Lo si direbbe un precoce giobertiano dell'ultimo Dugento.

(1) Infatti il ginevrino nel t. III della citata *Histoire* ci ritrae Giovanni da Procida che nel 1282 ripassa in Sicilia per eccitarvi, ad un tempo, e « les passions du peuple » e quelle dei baroni.

Si figuri il lettore che questo buon prete siciliano dei tempi di Dante, per indurre il ghibellino Lamberti a sposare la causa della libertà per la quale combatteva Gualtieri, esce in queste parole: « Oh Lamberti, io sono un picciolo prete, ma non intendo come in « questi tempi si possa essere nell'Isola nostra altro che francese o « siciliano ». (*Lettera* III, da Norguidda, 8 aprile 1279). Ma si noti bene che sotto quel « siciliano » covava l'italiano, pronto a fare per tutte le altre regioni d'Italia quel *repulisti* che si augurava e preparava per la sua isola.

La trama politica del romanzo si svolge attorno alla figura di Gualtieri, che il Santarosa, per bocca di Alaimo ci ha presentato come un fiero « giovinetto », mentre in una pagina di appunti cronologici sull'età dei suoi personaggi — una specie di stato civile ad uso del romanziere — egli gli attribuisce quasi trent'anni, facendolo nato circa il 1250. L'animoso rettore del Comune di Palermo, destituito dalla prepotenza angioina, ha in mano le fila dell'azione futura e la viene tessendo, grazie al fascino che esercita sopra i vicini e sopra i lontani con la parola calda di fede, con l'esempio vibrante di energia e d'entusiasmo. Tra i vicini è il buon Gherardo, il suo pievano, che ne ha salutato l'arrivo a Norguidda scrivendone con esultante ammirazione al Lamberti; tra i lontani, Guiscardo, nipote di Alaimo e suo intimo amico. Con lui egli sfoga i suoi dolori, i suoi crucci, i suoi sogni d'una felicità, che gli sembra irraggiungibile anche nella famiglia, « se la patria è spenta ». La liberazione della patria è per lui un pensiero assiduo, è un dovere sacro che Dio stesso prescrive agli uomini. Nelle sue parole, fin dalla prima lettera (*Lett.* IV) che rivolge all'amico, nella quale confronta la tirannide di Manfredi, temperata e ossequente alle tradizioni e agli Statuti dell'Isola, con quella esosa e oppressiva degli Angioini, corre un fremito di sorda ribellione.

Ma la fede più salda lo sostiene nella sventura. « L'aurora del « dì del risorgimento di Sicilia spunti quando che sia; mi troverà « apparecchiato. È affilato il brando, la mano sicura, il cuore disposto alla fatale vendetta ». Mette in guardia l'amico contro le pericolose lusinghe di Isotta, la dama francese adescatrice di cuori, maestra di ogni civetteria. E di rivolgergli quel mònito non aveva torto, come dovrà confessare lo stesso Guiscardo.

Fra le persone più vicine era il Lamberti, dal quale, però, come s'è visto, pareva dovesse dividerlo un ostacolo insormontabile, l'indomita fede ghibellina che il solitario barone, rispondendo agli incitamenti e agli augurî di Alaimo, aveva opposto all'amico in una lettera (*Lett.* II) riboccante di affetto per la sua figliuola, unica rimasta a lui vedovo, perduti tre figli, e alla quale s'era consacrato da tanti anni. Avrebbe gradito la visita di Gualtieri, ma avvertiva che questi era di « sangue e di parte guelfa », anche se avverso ai Francesi.

È facile indovinare che l'ostacolo politico doveva essere superato senza grande sforzo e che fra Norguidda e Monte Rosa non tarderà a sbocciare l'idillio d'amore. Sin dalla prima visita di Gualtieri al castello del Lamberti ogni prevenzione ostile s'è dissipata ed ha ceduto il luogo nel cuore dell'austero barone ad un sentimento di viva simpatia e in quello della sua Francesca ad un impulso soave, prima d'allora sconosciuto.

L'avvicinamento di quelle due anime giovanili era stato tanto più facile e pronto, dacchè esse avevano in comune un sentimento dominante, un grande amore per la libertà della loro terra. E Gualtieri, nella sua accesa fantasia, ne aveva provato un vago presentimento, anzi un vero presagio nel sogno che aveva avuto la vigilia della sua prima visita al Castello di Lamberti, e ch'egli descrive in una lettera (*Lett.* VIII) a Guiscardo. Assicurava, è vero, l'amico e lo zio suo Alaimo che non temeva « l'avvenentezza di Francesca », avendo l'animo vòlto a ben altri affetti, alla patria da liberare. Questa « patria siciliana » l'aveva tanto nel cuore che la notte innanzi gli era comparsa « fra l'agitato sonno ». Ma a questa visione un'altra ne era sottentrata: « Fuggita a un tratto l'immagine, credei trovarmi combattendo contro numerose schiere, che sulle corazze, sugli elmi, tutto fiordiligi era e al mio fianco tu e Guido e Ogerio e Ruberto fieramente aggiravate le spade, e altro guerriero con voi stava combattendo in armi nere chiuso e calata la visiera e avendo atto e persona di tenero giovinetto e fra lo stridor delle trombe mi venne udita voce che diceva quella essere Francesca Lamberti... ».

Francesca, gentile virago guerriera, una Bradamante del Vespro.

Nel cuore di Gualtieri l'amore non tarda a prorompere e a diventare passione, a volte, tanto tormentosa che il buon Gherardo invoca il soccorso di Guido per l'amico travagliato (*Lett.* XVIII). Ai consueti tormenti amorosi si aggiungono le smanie della gelosia. Una falsa lettera inviatagli da Palermo col sigillo di Alaimo per opera di un triste nemico (1), aggrava gli ingiusti sospetti concepiti sul conto di Guido, e denunciandogli in lui un rivale, pronto a soppiantarlo nel cuore di Francesca, lo spinge a sfidarlo a duello. Il nobilissimo contegno di Guido, il quale, sebbene innocente e a torto calunniato, accetta la sfida e rimane passivamente sulle difese e riporta una grave ferita, fa splendere più di prima la luce dell'amicizia e dell'amore (*Lett.* XXVII, XXIX, XXXI); mentre l'atto eroico di Gualtieri, espostosi ad un rischio mortale per salvare una bambina dalle fiamme d'un terribile incendio, e uscitone miracolosamente salvo (*Lett.* XXXII, XXXIII, XXXV), finisce col vincere le ultime riluttanze di Francesca. Il giovine signore di Norguidda, esultante della nuova felicità che gli traboccava dal cuore, ne scrive « tornato dai confini della morte » all'amico Guiscardo (*Lett.* XXXVII), al quale narra d'una rapida visita fattagli da lei come d'una visione celestiale. Nell'ultimo fascicolo trascritto abbiamo un gruppo finale di lettere scambiatesi fra i due innamorati, alcune ancora abbozzate e in più redazioni, quelle di Gualtieri ardenti di passione. E poichè la sua anima, nella pienezza dell'ardore e della felicità, si sentiva disposta a denudare tutta sè stessa, non dobbiamo stupirci che egli s'abbandoni alle confessioni e, assecondando la naturale curiosità della sua donna, le narri la storia del suo primo infelice amore per Elisa (*Lett.* XL, XLI). In una delle ultime lettere rimaste è già un accenno alle nozze, come ad un evento non lontano.

Ma queste vicende amorose non avevano fatto dimenticare un sol giorno a Gualtieri i suoi doveri verso la patria, anzi in quella pas-

(1) L'indegna macchinazione, scoperta in seguito da Alaimo, è svelata da lui in una lettera a Lamberti (lett. XXXVI).

sione e negli spiriti e negli atteggiamenti della nobile giovinetta, degna figlia del Lamberti, egli aveva trovato un incentivo per preparare con animo sempre più risoluto l'impresa alla quale s'era votato. Non per nulla Francesca, in una redazione della *Lett.* XXXIX, gli aveva scritto: « Io amo il liberatore della patria nel mio cavaliere ». Ed egli, dal canto suo, in un'altra lettera (*Lett.* XLIII), nella quale si scusava di non poter venire a visitarla perchè trattenuto da certi suoi ospiti — senza dubbio gli amici politici, intenti a ordire la trama liberatrice — mentre le protesta ancora una volta il suo amore, soggiunge queste parole che sembrano un grido dell'anima e compendiano tutto un programma di pensiero e di azione: « Patria e amore, Francesca e Sicilia ».

Ancora: in una lettera precedente (*Lett.* XL), secondo una delle redazioni autografe rimaste abbozzate, Gualtieri aveva invocato lo spirito del padre suo morto, indomito guelfo, con questi accenti:

« O padre mio, se dall'Alto Fattore ti è concesso di seguitare amo-
« rosamente le vicende del tuo amato figlio, non ti sia a sdegno che
« una fanciulla di famoso sangue ghibellino entri nella rocca e segga
« al desco dove tu accoglievi i cavaieri Guelfi di ogni parte d'Italia.
« Guarda la mia dolce Ghibellina e più non ti adirerai. E odila e tu,
« come spirito celeste, tu leggi nel suo cuore, vedi come quella patria
« che tu amavi tanto, ella svisceratamente ami ». E infatti Francesca a questa lettera risponde con alcune pagine tutte tenerezza affettuosa, nelle quali al suo cavaliere amato rivolge però un dolce rimprovero: « Perchè mi chiami la tua Ghibellina? A me non piace cotal nome... ». Essa è e vuol essere « una fanciulla Siciliana e tutta Siciliana e niente « che Siciliana ».

In lei Gualtieri avrà un'amorosa, ma anche fidata e coraggiosa cooperatrice nell'ardua impresa alla quale egli si è consacrato e che è il suo pensiero dominante. Da questa mèta nulla può distrarlo, neppure, come s'è detto, l'amore più appassionato. La sua fede e la sua volontà egli trasfonde negli amici che guardano a lui, come al loro capo, e al popolo che soffre, spera e attende. Così, allorquando Guiscardo, per liberarsi dai lacci della sua Isotta, si propone di farsi crociato e partire al « conquisto » di Terrasanta — simile in questo a Manfredi di Blandrate, il protagonista della *Lega lombarda* — egli gli dà sulla voce, in tono di rimprovero e di incitamento: « Guiscardo, il conquisto? Il nostro conquisto è qui; le nostre guerre « hanno da esser qui a guidare il popolo quando si levi contro lo « sfrenato tiranno che lo vuole inghiottire » (*Lett.* XX).

È peccato che il romanzo sia rimasto tronco poco più oltre di quello che è il prologo del duplice dramma, il Vespro e l'amore di Gualtieri e Francesca. Tuttavia la parte che ce ne rimane, grazie anche all'*Analisi* che abbiamo riferita, non solo ci permette di vedere sommariamente quale sarebbe stato lo svolgimento della doppia azione, ma anche ci dà la misura delle forze del Santarosa romanziere, ci dà modo di determinare il carattere e il valore del suo tentativo.

Nella quarantina di lettere — alcune lunghissime — che egli potè stendere, la materia storica, mai troppo densa o pedantescamente ostentata, viene ravvivata e variata da una serie di episodî, alcuni dei quali rampollano naturalmente dall'azione principale, altri in-

vece appaiono esuberanti per l'ampiezza loro e pel loro carattere di superfluità. Fra i primi è, indubbiamente, il duello di Gualtieri con Guido e, più ancora, l'episodio dell'incendio. Questo giova, non solo a dare un particolare rilievo alla figura morale del protagonista, facendone risaltare la nobiltà eroica, ma anche a dar prova delle buone attitudini artistiche dello scrittore. La pagina nella quale è descritto il delirio febbrile da cui è preso Gualtieri — precipitato da grande altezza la notte del terribile incendio, e raccolto quasi morente — assistito da Ricci, il fido scudiero, e da Guido, l'amico affezionato, è indubbiamente efficace di vigore e di verità psicologica. A un certo punto egli grida a voce altissima: « Suonate a raccolta; dove « sono le trombe? Sento da lungi un calpestìo di destrieri... al- « tre schiere provenzali giungono e noi siamo sparsi e confusi!... » (*Lett.* XXXIII).

È il suo pensiero fisso che, nel delirare della febbre, scoppia in fantasie di battaglia, in impeti guerrieri contro il nemico.

Altri episodî sono inseriti alquanto artificiosamente nella trama del romanzo, veri intrusi di carattere novellistico. Tali sono la lunga *Istoria del Romito*, narrata a Gualtieri e a Gherardo dal vecchio solitario, nella cui cella essi s'erano rifugiati durante un temporale, istoria che suscitava gli entusiasmi e le ammirazioni della brigata, quando Santorre ebbe a leggerla in un'altra cella torinese, quella dell'Ornato. Questo racconto, di vaste proporzioni (*Lett.* XV), e quello di Annetta, che si appaia con esso anche per la materia nella medesima lettera XV, a forti tinte romanzesche e romantiche, fanno pensare ad alcuna delle maggiori novelle boccaccesche del ciclo di quelle d'avventura e sono notevoli per la ricchezza di elementi e di movimenti fantastici e psicologici. Lo stesso si dica della *Storia della bella Saracena e di suo fratello Alessi* (*Lett.* XIX), che il romanziere immagina narrata nella compagnia dei giovani amici di Gualtieri, raccolti in Messina, esempio di amore fraterno spinto fino al sacrificio eroico, e la *Istoria de' Cattiradi* signori della Rocca di Montebaldo; tragica storia codesta, che Guido narra a Gherardo, venuto a visitarlo nella sua solitudine di Montebaldo, e che ci trasporta al tempo di Federico II e di Pier della Vigna. Così il narratore consolava l'ospite, intrattenendosi con lui « delle miserie della patria e delle speranze future » (*Lett.* VIII).

Grande, dunque, la varietà degli elementi episodici, eccessiva e artisticamente dannosa all'economia del romanzo, ma non tutta ingombrante; grande anche la varietà dei personaggi che si muovono nelle diverse scene del romanzo.

Dovendo rinunziare qui ad un'analisi minuta, dobbiamo limitarci a pochi esempî e a qualche breve commento.

È degno di nota e di lode lo sforzo, discretamente riuscito, che il romanziere viene facendo per individualizzare in modo rilevato e distinto la figura dei suoi personaggi e per infondere in essi una vita loro propria in rapporto con l'azione storica alla quale partecipano. Nei due protagonisti, che conosciamo già in parte, è una ricchezza esuberante di energia sentimentale e di volontà, che si esplica in atti fra loro coerenti, i quali conferiscono a rivelare le anime loro e a far progredire gli eventi, che si svolgono con essi e attraverso ad essi.

Com'è naturale, il Santarosa su tutte le figure dei suoi attori proietta, più o men viva, la luce del suo mondo interiore, trasmette le vibrazioni della sua anima, le ondate di quella esaltazione tra mistica e morale-politica da cui è agitato il suo spirito profondamente romantico, e che sembrano preludere al Mazzini e al Guerrazzi, forse più che al Gioberti.

Ecco come Isotta, in una lettera (*Lett.* X) alla cugina Clemenza, dimorante alla Corte angioina di Napoli, ritrae i due cavalieri italiani che essa, l'allettatrice straniera, nella sua ambiziosa fatuità aveva tentato di « vincere », ma senza riuscire a « conquistarseli », Gualtieri e Ogerio. Del primo di essi scrive: « Bel giovine, no: « bruno, pallido, certi occhi pensosi neri, piccioli, incavati. Grande « fra' Siciliani per la memoria del genitore, per l'alto legnaggio e i « severi costumi... Impossibile conquistarlo! ». Di Ogerio, che dipinge come un « bel cavaliere », affascinante, trascrive all'amica le lettere che le aveva scritte: « Leggile; non se ne scrivono di questa « sorta in Provenza, nè in Francia ». Una delle lettere suonava così: « Che io perdutamente v'ami, troppo ve ne sarete accorta. Ma se « ancora io v'amassi più cento volte, che non sarebbe possibile, il « mio amore non farebbe che io rompessi mia leale compagnia a « Guiscardo... ». E di Guiscardo essa fa un ritratto molto simpatico, come d'uno dei più ricchi Baroni dell'isola, per la madre, « nipote di Alaimo », ardente anch'egli di libertà.

A scegliere Gualtieri, come protagonista del suo romanzo e a porgli accanto Alaimo, Santorre fu indotto probabilmente dalla pagina del Villani, nella quale si parla di « messer Gianni » da Procida, che, reduce dalla segreta ambascieria presso il Paleologo, recatosi in Sicilia, « scoperse il detto trattato a messer Alamo da Len- « tini e a messer Gualtieri di Caltagirone, i maggiori baroni del- « l'isola, i quali non amavano lo re Carlo, nè la sua signorìa », e con loro si accordò a scriver lettere al re di Aragona perchè li traesse di servaggio. Sennonchè il Santarosa, guidato dal suo felice istinto storico e politico, preferì rappresentare il moto insurrezionale dei Siciliani come dovuto a un impulso spontaneo isolano e, come si è notato, non meno popolare che baronale. E in questa scelta il romanziere si mostrò abbastanza fedele alla storia, e bene fece a vincere gli scrupoli sorti in lui da certe notizie riguardanti Gualtieri, tanto più che documenti sincroni ci rappresentano il giovine barone, come potente e valoroso e autorevole, signor di Butera e compagno di Alaimo nella difesa di Messina (1).

Si capisce come il Santarosa abbia sentito il bisogno di idealizzare il suo « eroe », che diventava così un simbolo per la sua generazione dei nuovi italiani, un simbolo puro che aveva le sue radici profonde nella storia più remota. Anima appassionata e fantastica, ardita e generosa come quella del Santarosa, Gualtieri non si lascia distogliere per questo dall'azione, anzi le sue passioni, nobilissime, la sua fede religiosa e politica, ben salda, gli forniscono sempre nuovo alimento e stimolo all'operare. Nel cuore suo v'è un

(1) Cfr. Amari, *La guerra del Vespro*, 9ª ed. cit., vol. I, p. 266. Il passo del Villani è riferito dallo stesso Amari, op. cit., vol. III, p. 47.

amore inestinguibile per la patria, un desiderio acuto della libertà di essa, un odio profondo contro la tirannide che la opprime. In una lettera, già citata (*Lett.* IV) a Guiscardo, scrive: « Dopo Dio, « nulla cosa è più necessaria all'uomo della civil libertà. Dio si è do- « nato agli uomini per quel grande amore che a noi portava, ma « vuole che gli uomini si aiutino nel procacciarsi la libertà. Ed ogni « persona che abbia il cuore, la mente o le fortune a quella impresa, « dee porvi il tempo, il sangue, la vita. Servendosi ai miseri suoi « fratelli, si serve a Dio ». Altra volta (*Lett.* VIII), scrivendo ancora a Guiscardo, egli consiglia lui e Ogerio a trasferirsi a Messina, « sorella di Palermo, seconda speranza dell'Isola », dove essi potrebbero diventare « apportatori e mediatori di generosa ira ».

Francesca appare subito degna di lui. Delicata e pensosa giovinetta, vera apparizione romantica fra luci ed estasi di dolce stil nuovo, bella e colta, essa è piena di tenerezza e di attenzioni squisite pel suo genitore, precocemente invecchiato e stanco, e spesso malaticcio, che l'adora. Una sera che Lamberti era più triste del consueto, nella sua solitudine, essa suona il liuto e, accompagnandosi con quello, canta « la stampita della morte di Corradino », sì che il vecchio barone ghibellino se ne commuove fino alle lagrime (*Lett.* IX). Un altro giorno Gualtieri l'aveva sorpresa nella loggia del suo castello di Monte Rosa, mentre, vicino al padre, essa « ac- « compagnandosi al suono del liuto, cantava il Commiato del cava- « liero che parte per la conquista e si divide dalla moglie e dai « figli » (*Lett.* XV). Ma questa giovinetta, piena di soavità e d'intelligenza, è dotata altresì di una forza e d'una volontà virile e d'un senno, di cui doveva dar le maggiori prove nel seguito del romanzo, come s'intravvede nell'*Analisi*, ma di cui si è avuto già qualche esempio nella parte che ce ne è rimasta.

Un accenno interessante è quello contenuto in una lettera di Gualtieri (*Lett.* XX), nella quale egli narra all'amico Guiscardo che, recatosi di buon mattino a visitare Lamberti, aveva trovato la sua Francesca intenta a leggere al padre « le Cronache milanesi » ed era stata costretta a leggervi la pagina che narrava l'assedio di Milano da parte del Barbarossa. Interessante accenno, anche per ciò che esso sembra ricongiungere idealmente e storicamente il romanzo del Santarosa a quello del suo Cesare Balbo.

Ma il nostro romanziere merita lode per la misura, e, direi, la severa discrezione di cui dà saggio negli inevitabili anacronismi psicologici, nel contenere, anzi nel costringere la rivoluzione del Vespro entro i limiti regionali, nell'imprimerle un carattere schiettamente isolano, pur facendola servire, con opportuni accostamenti, ai suoi fini patriottici, alla sua missione di propaganda unitaria, nazionale, italiana.

Uno dei più arditi anacronismi storici da lui commessi pensatamente è quello nel quale si allude ai destini futuri della Casa di Savoja (1); allusione anacronistica, senza dubbio, ma che aveva

(1) In una letterina, senza data, ma indubbiamente del 1820, da Genova — letterina che è fra le carte dell'Archivio Santarosa — l'Ornato, augurandosi che si affrettassero le annunciate riforme legislative — preludio lontano di quelle albertine del 1847 — scriveva all'amico Santorre: « Iddio ispiri attività,

pure le sue giustificazioni nella storia e, comunque, assume agli occhi nostri il valore d'un felice presentimento, o meglio d'un chiaro presagio, quando si pensi che quella pagina è scritta nel 1817 (*Lett.* XI). Dopo una sua visita al Castello di Monte Rosa, con l'animo tuttora vibrante di emozione, Gualtieri riferisce al suo Guiscardo la discussione pacata avuta col Lamberti, che aveva esaltato la memoria del suo Manfredi, l'italianità della sua politica, anche nel suo atteggiamento ostile al papato.

...Era primo pensamento di Manfredi il chiudere l'Italia ai Barbari. Gli amici suoi di Lombardia, fieri Ghibellini nell'inimicare il Pontefice, si andavano togliendo dall'ossequio all'Imperio. E per l'Alpi di Francia riponeva alta speranza ne' Conti di Savoja. Ei s'era sposato giovine ad una figlia d'Amedeo, e conosceva appieno la virtù di quella Casa. Usava dirmi sovente: « Compagno, i Conti di Savoia sono una schiatta di valenti; non si fanno, nascono prodi »; e mi narrava di un giovinetto che seco ebbe a guerreggiare in Lombardia. Si campeggiava una terra. I nostri assalivano; ad incorargli Manfredi inoltrava. Il Savoiardo lo seguì. Ei vedea per la prima volta faccia di nemico e periglio di morte. Le saette fioccavano. Il Principe era vestito da semplice cavaliero. Il giovane avea ornato il collo di risplendente catena d'oro. Manfredi gli dice: « Fratello, nascondi: ti fai bersaglio a' colpi ». Rispose: « Quando mio padre me ne fece un dono, mi comandò di doverla sempre portare alla vista degli amici e de' nemici ».

Stirpe di generosi, esclamava Manfredi meco parlando, se non mi falliscono i miei disegni, regnerai in tutto il bel Piemonte che ora disfama il Provenzale, e forse avverrà che Asti e Vercelli, stracche di battaglie cittadine, le si accostino, innamorate di tanta gentilezza e valore. Allora abbracceremo Italia, e più non sarà questa patria merce che i preti vendano ai barbari. Così rinnovellava Manfredi nell'ardito pensiero la gloria e la possanza italiana.

Forte e chiara pagina, alla quale s'accompagna degnamente nella stessa lettera, quella nella quale Gualtieri dà conto a Guiscardo dell'altra parte del colloquio, dove Lamberti aveva inveito con accenti d'ardente ghibellino contro le male arti dei pontefici, alle quali Manfredi aveva contrapposto le arti della sua politica e della sua guerra: « I Pontefici! I Pontefici! Voi non li conoscete, o « Gualtieri! Io sono cattolico; innalzai monasteri e chiostri di sacre « vergini, e mia puerizia educarono i primi frati minori: ma pur « vorrei per bene d'Italia e quiete del mondo che i Papi fossero « mandati alla rete di San Piero ». Evidentemente qui il Santarosa, nell'attribuire questi sfoghi, audaci pel suo tempo, al Lamberti, ispirandosi a Dante, al Machiavelli e al Giannone, oltrepassava il futuro Gioberti del *Primato* e giungeva fino al Mazzini o al Cavour.

Ancora: all'obiezione di Gualtieri che, « se non erano i Papi, l'imperio tedesco affogava l'Italia », il Lamberti aveva risposto: « Non a difesa d'Italia, ma ad accrescere lo Stato della Chiesa e a

buona fede, disinteresse ai Governanti, e pazienza con generosa manifestazione dei loro bisogni e pensieri ai governati. E così voglia che una occasione che vi sarebbe la più bella che sia stata mai per innalzare la Casa di Savoia in Italia non ne sia uno scorno per lei e per noi ».

« voler fare di ogni imperadore un loro zimbello, i papi avventa-« vano fulmini e infiammavano gli animi guelfi. E che ciò sia, vedi « Alessandro terzo. Accordossi con Federigo prima che si maturas-« sero i patti con le vicine città lombarde »; e aveva concluso al punto dove cominciava la profezia di Casa Savoja: « Il Chiericato di Roma « abborre Italia potente più che non odia l'Imperio. Per questo mai « non perderà il mal vezzo di chiamar d'oltre monti armi e prin-« cipi nuovi. Quindi era primo pensamento di Manfredi il chiudere « l'Italia ai barbari... ».

Non meno interessante è l'altra parte del colloquio passato fra i due Baroni, dove è come una gara d'italianità antitedesca fra il rappresentante del guelfismo antifrancese e il fautore del ghibellinismo:

Io era Guelfo, o Lamberti; ma non così, che io non volessi prima d'ogni cosa la mia patria preservata e libera.

Manfredi, è vero, non disertava Sicilia con questi nuovi modi Franceschi, ma era di sangue Tedesco, e di Tedeschi armato; e a chi serba Italiano animo il nome Tedesco suona servitù e scherni.

Lamberti: Giovinetto, nodrito voi fra que' pensieri Guelfi, mal potete giudicare il vero delle cose. Manfredi, figlio di madre italiana, nata di quelle forti schiatte lombarde, onore dell'età passate, visse odiatore del nome tedesco. E quando i Capitani tedeschi, morto Corrado, stavano nel Regno a disperare i popoli, chi gli accomiatò se non Manfredi? Io, Gualtieri, io udii la risposta ch'ei diede agli Ambasciadori della madre di Corradino. Omai, disse, gli Italiani vogliono un Principe italiano, e de' Tedeschi sono sazi; i costumi d'Italia non si affanno a quella barbarie. Ho fondato un nuovo Regno italiano, e questo io serbo a Corradino quando ei venga mio erede e mio figlio e Principe acquistatore della Patria italiana.

Immagini il lettore con quale fremito gli amici che solevano raccogliersi nella cella dell'Ornato, dovevano udire queste parole infiammate, che difficilmente la censura subalpina avrebbe lasciate passare.

Anche maggiore ardimento in quest'ordine d'idee è nelle pagine (*Lett.* XXIV) nelle quali Guido, il solitario cavaliere romano, dal suo Monte Baldo confida diffusamente all'amico Gualtieri il suo credo religioso. Mentre afferma il suo perfetto accordo con lui in fatto di politica, confessa il suo dissenso « nelle cose della religione ». Gli dice chiaramente: « Voi siete uomo cattolico e nella fede ferventissimo; io altro sono ». In che consista questo dissenso, questa diversità in materia religiosa, dichiara con una franchezza che può sembrare un anacronismo solo a chi ignori la storia delle idee medioevali. Guido è tutt'altro che un miscredente; la sua è una fervida professione di fede in Dio, ma egli è convinto che « l'osservanza della giu-« stizia e la considerazione di Dio veggente le opere e i pensieri nostri « sieno i soli esercizi di religione necessari all'uomo ». Ha un culto entusiastico per la sua Roma antica, pel secondo Bruto; è animato da un battagliero spirito antipapale e antichiesastico; fervido ammiratore di Arnaldo da Brescia, protesta con frasi veementi contro il suo indegno supplizio. Dopo aver meditato a lungo sui libri dei teologi e dei filosofi, per incitamento del buon Gherardo, dopo aver

provato la tempesta di dubbî angosciosi, si era acquetato nella sua propria coscienza e nella sua ragione, come nella fede in Dio, giudice supremo. La sua anima, assetata di luce, di verità e di bellezza, prorompe in una pagina che si direbbe vibrante d'un lirismo panteistico e finisce in un'ardente preghiera:

O Gualtieri! in questo punto dalla loggetta ove mi sto scrivendovi, rivolgo lo sguardo a' nostri dolci colli vestiti degli ultimi raggi del sole occidentale, e veggio il fiume che si rigira nella valle, ed ora mostra, ora nasconde le chiare acque fra le verdi sue ripe; e miro il Cielo di cui non pure una nuvoletta rompe il lucido sereno. A quel soave aspetto delle create cose, una indistinta letizia mi nasce in cuore, e gli si fa così viva la presenza di Dio, che sento come fuori di lui e senza di lui essere non potrei. Ahi miseri infelici che Dio non conoscete, o che Dio piuttosto fuggite per l'iniquità o la vanità dei nostri pensieri, l'ineffabile consonanza della natura non esiste per voi; il sole si leva e suo giro compie; rinnovellano le piante lor giovani fronde, il cielo stellato fa mostra di sue bellezze eterne, e tutto è nulla per voi! Mio Dio, non ti richieggo come quel Dator di leggi antico di vedere la tua faccia, perchè gli occhi della mia mente ti vedono non meno che la corporal vista mira il Sole della natura vivificatore, e tua immagine nelle cose materiali. Io conosco come a modo di dolce padre mi hai formato a vivere felice pur che io faccia della tua eterna legge il mio volere, e di tutti li benefici tuoi ti rendo quelle maggiori grazie che all'Essenza infinita può debole intelligenza in frale ammanto ristretta; e con più lieto amore ti ringrazio di questo inestimabile dono che mi fai di un compagno nel cammino della vita: Gualtieri, dico...

Ma il suo Gualtieri non può seguirlo in questi ardimenti poco ortodossi e all'amico trasmette l'affettuosa confutazione che della sua professione di fede gli aveva affidato prete Gherardo, appena avuta da lui copia della sua lettera (*Lett.* XXV).

Come si vede, i più gravi e ardui problemi politici, religiosi e morali trovano frequenti risonanze in queste *Lettere siciliane*, che sono tutte agitate come da un soffio di quelle idealità che noi sappiamo aver agitato e illuminato la vita tutta e la morte stessa del Santarosa.

È facile comprendere come fra queste idealità sieno dominanti quelle politiche e che della storia del Dugento italiano il romanziere preferisca rievocare con particolare amor quelle parti che meglio potevano concorrere a lumeggiare il suo pensiero civile.

Perciò è anche ovvio lo spiegarsi perchè egli abbia narrato diffusamente e con vivo interesse i « fieri accidenti » toccati al Lamberti dopo la battaglia di Benevento, nella quale questi aveva combattuto a fianco di Manfredi. E' un ampio — troppo ampio — episodio inserito nel romanzo (*Lett.* XXVI), tale anzi che lo si direbbe un antecedente o un annuncio della *Battaglia di Benevento*.

Ma se gli elementi politici sono preponderanti nelle *Lettere siciliane*, è doveroso riconoscere che insieme con essi si alternano in giusta misura e con buon effetto di varietà anche gli altri, onde, quello che potrebbe dirsi il romanzo d'amore rampollato dal romanzo storico-politico, si svolge con un'ampiezza sufficiente e suggerisce allo scrittore certe pagine, che sono fra le sue migliori, e nelle

quali l'energia e la sincerità del sentimento lo preservano dalla retorica, nonostante quei certi preconcetti stilistici pericolosi nei quali s'era irretito. Fra esse ve n'ha una (*Lett.* XXVI), che al primo degli amici al quale il Santarosa aveva affidato il manoscritto — forse il Balbo — strappò un'esclamazione che si legge scritta nel margine: *bello! bello!* È la pagina nella quale Gualtieri, sfogando con Guiscardo l'esultante passione per la sua Francesca, gli narra l'incontro che aveva avuto con lei in chiesa, un incontro che l'ardente innamorato, ancora estatico, ritrae come una visione paradisiaca. Anche per offrire un altro — ed ultimo — saggio di questa prosa santarosiana, riproduco qui il passo che aveva suscitato gli entusiasmi in quello che fu forse il primo lettore delle *Lettere siciliane*. Occorre appena rilevare che il romanziere fa parlare il giovine Gualtieri come un contemporaneo di colui che nella *Vita Nuova* avrebbe esaltato pochi anni dopo la sua Beatrice « angelicata ».

...Talora mi viene questo pensiero che niuno uomo di lei sia degno, e che ella debba morirsi giovinetta a prender suo luogo fra gli angeli del Paradiso. E sempre mi accompagna quell'immagine dopo che io vidi Francesca facendo in Chiesa sua orazione... Entrai nella Chiesa e la vidi presso al maggior altare inginocchiata; niuno era in Chiesa, altro che il Sagrestano che la tovaglia della Comunione stava levando e due sue damigelle sedute sopra le ultime panche. Francesca aveva giunte le mani e sollevato il capo come chi in alto un poco mira. Mi fermai guatandola desiderosamente. Mio Dio, la prima volta fu questa che in Chiesa di voi non pensai. Ella si alzò e si volse. Nel viso di lei così dolce e celestiale, affetto si posava che mi mosse ad inchinarla come divina cosa. Nè mai gli occhi suoi mi si mostrarono di tanta viva bellezza, nè mai di tanto gentil forma mi apparve la sua persona con quei veli e quelle sue vesti senza niuno ornamento fuori del natural candore.

Leggendo questa pagina, dicevamo, uno della brigata — del drappello d'avanguardia patriottica nel Piemonte — aveva postillato con tanto di *bello! bello!* Segno non dubbio che, anche per la forma, le *Lettere siciliane* si confacevano ai gusti di quel battagliero cenacolo letterario. Eppure, nè l'autore, nè i suoi amici dovevano esserne intimamente e interamente soddisfatti. Il problema della prosa il nostro romanziere abbiamo visto che se l'era posto sin da principio e l'aveva sentito in tutta la sua gravità; ma la soluzione ch'egli aveva adottato, conforme ai criterî, anzi ai preconcetti d'un purismo arcaizzante toscano, non doveva appagarlo del tutto. Era, salvo i maggiori eccessi di neofita subalpino, fautore della toscanità arcaica, quella medesima soluzione che, come s'è notato, aveva accolto e propugnato con fervore apostolico un altro subalpino, Carlo Botta (1); quella stessa che venticinque anni più tardi avrebbe fatta sua un altro non toscano e illustratore del Vespro, l'Amari (2). Ma, sbolliti ben presto i suoi fu-

(1) Cfr. B. Croce in *La Critica*, XIII, 252.

(2) È preziosa la pagina di confessioni che a questo riguardo ci ha lasciato lo storico del Vespro, nella *Prefazione* alla 9ª edizione, pp. VI sgg., una pagina che fa perfetto riscontro con quanto abbiamo veduto del Santarosa. Fra l'altro, scrive l'Amari: « Noi giovani meridionali ci appigliavamo agli esempî toscani del Trecento e del Cinquecento, dei quali ciascuno approfittava com'ei potea... ».

rori per la prosa dei secoli aurei più antichi, che lo avevano spinto a gareggiare con l'Ornato in certe curiose esercitazioni di prosa guittoneggiante (1), Santorre dovette sentirsi a disagio in quella forma, come chi sia costretto ad indossare un abito elegante sì, ma troppo assettato e fuor di misura, che gli tolga ogni libertà di movimenti e lo impacci e gli deformi le linee della persona. E veramente troppo boccaccevoli sono alcune parti di queste *Lettere*, come tutta la *Storia di Annetta* (*Lett.* XV); troppo continua la ricerca artificiosa degli arcaismi, così nei costrutti, come nel lessico, perfino dei nomi geografici (onde *Bordeaux* diventa, o rimane, come nel Villani, *Bordella*), tanto più che, a lungo andare, questa preoccupazione, che era una vera ossessione, non poteva non raffreddare e sviare l'ispirazione artistica e scemare sincerità e immediatezza e individualità, non solo allo stile, ma a tutta quanta l'espressione dei sentimenti, dei pensieri, delle fantasie che tumultuavano nell'anima dello scrittore nei primi mesi nei quali si consacrò con foga impetuosa all'opera sua. A rallentare e poscia a rompere quella foga dovettero concorrere, insieme con le altre ragioni da noi esposte, i dubbî, gli scrupoli, la insoddisfazione crescenti nel prosatore. Per la prima parte delle *Lettere siciliane* egli aveva incominciato ad usare, e a lungo adoperò pazientemente, la lima. Ma la lima non bastava. In una postilla autografa alla *Lett.* XI è detto: « Ricorretta la notte dal 6 al 7 settembre (1817) » e subito dopo: « Io me ne contento poco ». E aveva ragione Santorre di non essere contento.

Dieci anni più tardi, quando, purtroppo, egli non era più, Luigi Ornato, rispondendo a certe obiezioni dell'amico Provana, il quale disegnava di scrivere una storia della Calata di Carlo VIII in Italia, usciva in queste parole altamente significative: « Stimo sia tempo « che noi scendiamo una volta dai trampoli della imitazione degli « storici latini, eccellentissimi scrittori e da studiare assai, ma che « vissero in grado di civiltà diverso dal nostro, difetto che, se io ho « a dirvi schiettamente il mio parere, trovo essere nell'ultima storia « d'Italia del nostro Carlo Botta e che, quantunque sia cosa appa- « riscente a prima vista, vi avvezza nondimeno a fare attenzione alle « parole più che alle cose » (2). Quando l'Ornato scriveva queste ve-

(1) La lettera del Santarosa in istile guittoniano, scritta il 20 maggio 1819, trovasi fra le carte Provana alla Biblioteca reale di Torino; la risposta dell'Ornato, egualmente in forma guittoneggiante, in data del 27 maggio, fu pubblicata dall'Ottolenghi, op. cit., pp. 314-5, ma senza potervi afferrare il significato dell'accenno alla lettera di Gualteri e di Francesco che l'Ornato desiderava di ricevere. Notevole, il passo seguente della lettera la quale esordisce così: « Santorre valoroso cavaliero, Luigi Ornato frate della cella romita salute di dilezione fraternale »; « Patria, dolce nome, e di caritade santissima ripieno! ».

(2) Lettera pubblicata dall'Ottolenghi, op. cit., p. 393. Queste stesse verità aveva espresse il Foscolo nel noto passo scritto in nome di Didimo Chierico (« La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripulire dalla ruggine dell'antichità e depurare dalla falsa lega della moda, ecc. ») e, in forma di monito severo, nel *Saggio sullo stato della letteratura ital. nel primo ventennio del sec. XIX*, nell'articolo consacrato proprio a lui stesso: « Noi vediamo molte opere italiane di recente composte, piene zeppe di parole e frasi antiquate e fuori d'uso, e di uno stile mancante a un tempo e dell'energia dei primi classici e della facilità dei più moderni scrittori ».

rità lampanti, era già uscito il capolavoro della nuova prosa senza trampoli, i *Promessi Sposi;* ma già prima, fra gli amici della sua brigata, solita a raccogliersi nella « cella romita », e, più ancora, fra i nuovi amici che il Santarosa aveva conosciuto a Londra, aveva incominciato a farsi strada la verità, così chiaramente affermata nella lettera dell'Ornato.

Infatti in margine ai fascicoli delle *Lettere siciliane* sono frequenti certe brevi postille a matita, spesso contrassegnate con un Σ, postille che, come si desume da una di esse dove appare chiarissimo il nome dello scrittore, erano dovute a Giovita Scalvini, del cui nome il sigma era, dunque, l'iniziale. Orbene: in queste annotazioni, rapide, incisive, a volte caustiche e taglienti, a volte scherzose e burlescamente diffuse, delle quali sarà data altrove (1) più ampia notizia, l'esule bresciano non risparmiò all'amico piemontese le sue osservazioni sovrattutto di lingua e di stile, senza reticenze, senza complimenti rilevando l'abuso di arcaismi e di artificî arcaizzanti, di inversioni e di imitazioni, non escluse quelle dantesche, nonchè di stile fioritamente poetico. Qui mi limiterò a due saggi soltanto. Al passo della *Lettera* VIII di Guido, dove si parla di Pier della Vigna, il quale, « itone con baldezza a Federigo (II), gli aprì accortamente il suo de- « siderio, siccome colui che ben sapea volgere soavemente le chiavi « del cuore del suo signore, e ottenne libertà e perdonanza ai villani « di Monte Baldo ecc. », il Salvini postilla: « Guido non poteva an- « cora conoscere i versi di Dante, e parlar così poeticamente pare « fuor della natura degli uomini di quel tempo e dei nostri ».

Un'altra volta, dinanzi a certe artificiose e forzate inversioni, come la seguente: « e disse al padre che di Paolina egli sarebbe il « marito o vi morrebbe », allo Scalvini scappa la pazienza e scrive: « Perdio: non si sconci tanto affetto con istiracchiature di parole! « *E disse al padre che o egli sarebbe il marito di Paolina o egli vi* « *morrebbe*. Così avrebbe detto messer Giovanni (Boccaccio) ».

Tutto induce a credere che, qualora il Santarosa ne avesse avuto l'agio, se non avrebbe fatto propriamente un grande bucato nelle acque dell'Arno, non avrebbe mancato di sottoporre le sue *Lettere siciliane* ad una severa e forse radicale revisione e rielaborazione, rinunciando probabilmente a quella forma epistolare che recava con sè non pochi e non lievi inconvenienti. Egli sarebbe riuscito, io credo fermamente, a temperare d'assai i difetti della sua prosa, l'avrebbe ridotta più modernamente agile e più viva, avvicinandola per lo meno al tipo di quella d'un altro subalpino e suo giovine amico, quel Massimo D'Azeglio, del quale nel novembre del 1820 l'Ornato gli aveva scritte gran lodi e presagito un degno avvenire (2).

Certo noi, dinanzi a questo edificio preso a costruire dal Santarosa con tanta nobiltà di propositi e con tanto calore d'entusiasmo

(1) Nel *Giornale storico della letteratura italiana.*

(2) In una lettera da Genova, del 1° novembre 1820 l'Ornato così scriveva all'amico: « Massimo poi è stato pel mio animo un sollievo grandissimo e coloro hanno un bel dire... Ma io so e vedo di avere un animo e un cuore puro quanto e più di essi. Il buono e il bello m'innamora tuttavia, e questo Massimo è il più bello e buon giovane che si possa incontrare. Egli ha somme disposizioni e che certo frutteranno, giacchè egli ha il senno di far come Alfieri, La Grange, il Carmagnola, il Principe Eugenio e tutti coloro che hanno fuggito

e lasciato a mezzo, possiamo ripetere, ma con ben altra ragione, il lamento che Ercole Ricotti aveva fatto scrivendo della *Lega Lombarda* del Balbo, rimasta abbozzata. È peccato davvero che il Saviglianese sia stato impedito di compiere il suo romanzo, perchè la parte che ce n'è rimasta, attesta in lui qualità non comuni di scrittore. V'è nelle sue *Lettere siciliane* larghezza di concepimento storico e di visione fantastica, capacità di dominare la materia storica e di farla servire ai suoi fini d'arte, sì che quella non è per lui un materiale decorativo o secondario, ma dalle viscere di essa egli trae figure che vivono di vita propria, anche se nella rappresentazione di esse si tradiscano inesperienze e incertezze; v'è ricchezza e varietà di elementi psicologici ch'egli si è sforzato di desumere dall'intimo di quella storia stessa e, più, dal suo mondo interiore, facendo udire certe note, nuove ad orecchi italiani. In queste sue *Lettere* circola l'aria, si sente un fervore di passione e di vita; v'è nerbo di stile, dignità senza mai pedanterie o volgarità e un notevole senso architettonico. Anche si avverte, ripeto, nello scrittore un'aspirazione lodevole a concretizzare il fatto storico ed umano, a cogliere il colorito della storia e, in misura assai minore, il color locale, del paesaggio siciliano, ch'egli conosceva solo dai libri (1).

Ma io penso che sarebbe ingiusto giudicare il Santarosa romanziere dal frammento — sia pure vasto — che del suo tentativo ci ha lasciato, e che sia doveroso riconoscergli, senza sforzo arbitrario o adulatorio, una potenzialità superiore d'assai al primo esperimento fatto, esperimento che non è, in ogni caso, se non una parte soltanto d'una prima redazione. Pare a me, in altri termini, che giudicandolo severamente ed esclusivamente da quanto ci ha lasciato, sarebbe, *mutatis mutandis*, come se si volesse giudicare il Manzoni dai suoi *Sposi promessi;* ché il Santarosa aveva ingegno (chi osò negarglielo è un improvvisatore di critica « quotidiana », tanto avventato, spesso, quanto malamente appassionato), aveva energia di volontà e larga coltura e onesta ambizione di riuscire e anima aperta alla verità e alla bellezza, capace, anche per questo, d'innovarsi e di progredire.

Il proposito o i propositi del Santarosa romanziere traspaiono abbastanza chiaramente e dalle *Lettere siciliane* e da altri documenti che hanno più o meno diretta attinenza con esse; onde è probabile che chi gli avesse espresso — come lo Scalvini al Tommaseo pel suo

il paese dove ci sieno e crescono più naturalmente insieme ingegno e invidia. Egli s'è imbarcato questa mattina e davvero che mi batteva il cuore accompagnandolo al ponte Reale. Egli è tutto felice e sì ben lo sa e ne gode, che io temo per lui o di qualche disgrazia e che forse quella burrasca che egli stoltissimo desidera per poterla disegnar dal vero non gli sia fatale. Io gli ho detto l'amore che in quarant'otto ore mi ha ispirato, ma non quanto lo sento, perchè è troppo giovane e troppo naturale in ogni suo modo per apprezzare quella sua naturalezza che unita a sommo ingegno mi innamora... Dillo a Roberto [d'Azeglio] che ho pure conosciuto meglio qui a Genova ». (Dalle carte Santarosa).

(1) Tuttavia le ricerche da me fatte e quelle altre, ben più accurate, cortesemente tentate per me da alcuni studiosi siciliani, come il prof. Giuseppe Leanti e l'illustre prof. Salinas, m'inducono a sospettare che per la toponomastica siciliana, eccezion fatta pei due centri principali di Palermo e di Messina, il Santarosa abbia lavorato di fantasia.

Duca d'Atene — il desiderio che si fosse sforzato a inventare da sè, allargando il racconto e svolgendo i caratteri, avrebbe risposto come il Tommaseo all'amico critico, che egli non aveva inteso di fare propriamente un romanzo, ma di trarre da un grande fatto storico due cose, a cui molti romanzieri non badavano, la moralità politica e la poesia (1).

Veramente Santorre aveva inteso di fare qualche altra cosa ancora: offrire agli Italiani un romanzo allegorico, a chiave, la cui allegoria fosse come un velo sottilissimo, che ognuno avrebbe potuto sollevare, perfino il Censore, sì che i giovani lettori avrebbero facilmente veduto, palpitando, nell'antico Vespro siciliano un augurato Vespro italiano, e non più contro i Francesi, come aveva presagito l'adorato astigiano (2) — quantunque le oppressioni e le delusioni dell'epica avventura napoleonica fossero ferite recenti e non ancora cicatrizzate — ma contro tutti gli stranieri. Comunque, non credo d'esagerare dicendo che il Santarosa, nonostante la forma, così ostica al nostro gusto, possedeva il segreto d'incatenare l'interesse dei suoi lettori, come attestano le accoglienze fattegli da quelli che furono i primi suoi entusiastici ascoltatori, nella cella dell'Ornato, e sia pure che molto si debba concedere alla loro passione patriottica. Perciò è supposizione legittima che il suo romanzo, se compiuto e riveduto con agio e con cura, sarebbe riuscito, non un capolavoro, intendiamoci, ma un libro forse non meno interessante di quelli di Massimo D'Azeglio. Certo, avrebbe segnato una data e una prima tappa nel cammino del nostro romanzo storico, oggi ormai centenario; avrebbe fatto dell'eroe di Sfacteria un non indegno precursore del D'Azeglio e del Guerrazzi; un guerrazziano piemontese prima del Guerrazzi.

VITTORIO CIAN.

(1) Cfr. MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 827. Tanto più degno di lode il tentativo del Santarosa, come pure quello del Balbo, dacchè pochi anni prima, nel 1810, nello stesso Piemonte il Napione, autorevolissimo fra i letterati subalpini, mosso dal preconcetto classico, aveva dichiarato che la mancanza di romanzi onorava l'Italia (AGNOLI, *Gli albori del romanzo storico in Italia*, ecc., Piacenza, 1900, pp. 23-24). Si capisce che il Napione o ignorava o non considerava come un vero romanzo, fra gli altri, il *Platone in Italia* del CUOCO, uscito fra il 1804 e il 1806.

(2) Alludo al noto sonetto dell'Alfieri « Giorno verrà, tornerà il giorno ».

IL CHIODO E IL DIAVOLO

NOVELLA

In quella prima estate di guerra molte famiglie signorili alle consuete villeggiature campestri o balneari preferirono il soggiorno in città. Il duca Lao Coronati del Poggio, consigliere in un comitato, presidente in un altro, qui fondatore, lì promotore o protettore, si piaceva di riunire ancora nel salotto amici ed amiche intorno alla nuova sposa, per far musica e conversare. Capitava giusto il primo anniversario delle nozze, il salotto era più animato che mai; Spinella più che mai briosa. Mancava il generale, da più d'un mese in prima linea di combattimento; non mancava Tito Bronzini, tornato in Roma senz'aspettar la chiusura dell'Università torinese; nè mancava la vedova Argìa Tanè, fra molti amici del duca e amiche della duchessa, e corteggiatori, e seccatori, e discutitori. La razza di questi ultimi si andava sviluppando vertiginosamente. Ormai si spoliticava notte e giorno da un capo all'altro della penisola, fra notizieri e cattedratici, fra quelli che inventavan frottole e panzane, e quelli che le smaltivano o le rielaboravano. Ma abbondavan pure, e crescevano ogni giorno, coloro i quali sentivano approssimarsi l'ora mille volte presagita, tôcca, respinta, volata via, nella storia italiana; e questi che, attraverso le ciarle innumerevoli, s'erano apparecchiati alla inevitabile guerra, ora ondeggiavano di continuo dallo sconforto al sollievo, dal sollievo allo sconforto, troppo facili a spingersi su e a buttarsi giù, nell'altalena delle notizie e dei comenti. E fra essi v'eran pure i pochissimi i quali non discutevano, aspettando d'agire. Eccone due nel salotto ducale: Tito e il Falchi. Tito smaniava di vestir la divisa grigioverde prima di compiere il diciannovesim'anno; Bruno passava le giornate metà nel laboratorio attorno al suo velivolo, metà a esercitarsi per il volo nella scuola d'aviazione. Del resto il luogo era dei meno propizii ai discutitori, troppo elegante per darsi loro in balìa; ma uno di essi concentrava in sè tutti i pregi di tutte le categorie discutenti: il duca Lao. Savio, peraltro, e liberale, egli che aveva preveduto l'entrata dell'Italia nella guerra (non era difficile), rammentava adesso ai benigni ascoltatori i proprii mòniti perchè si pensasse e operasse senz'aspettare la stretta, essendo urgente, a ogni modo, trovarsi forti, o almeno pronti, sia pure soltanto per la difesa della neutralità. Ora poi esortava e imponeva la calma, sicuro che l'èsito della guerra dipendesse in parte minore dalle mani armate, in parte maggiore dalle inermi,

e cioè dalle mani preparatrici, provveditrici, organatrici. Egli però, a capo di varii comitati civili, non intendeva con ciò saldare il proprio debito. Il giorno in cui la patria lo avesse chiamato, egli, lasciate ad altri le cure odierne, avrebbe indossato la divisa grigio-verde, e via!

Moderati, luminosi concetti, facile e adorna parola: chi lo ascoltava non poteva stupirsi che Spinella, la incantevole sposina, la fortunata duchessa, oggi, dopo un anno di matrimonio, si mostrasse ancora così rapita in lui.

Ma ascoltavan pochi. Nel cantuccio dove la gentile padrona di casa preparava il thè, la conversazione era tanto animata quanto sommessa, all'opposto di quell'altra ove il duca sentenziava, e senatori e deputati approvavano. Tito, il più rumoroso del cantuccio del thè, aveva raccontato mirabilia del velivolo in costruzione sui disegni del Falchi; e Argia, perplessa fra la riconquista dello studentino e lo sviluppo della seduzione del « maestro », instava con Spinella per andare il domani a visitare il laboratorio misterioso. Non sospettava la vedova che tutto ciò era mosso con esilissimi fili da Spinella medesima, la quale aveva stimolato il giovinetto e aizzato la cugina, e anelava quella visita da quando, con la scusa delle fotografie di viaggio, aveva avuto occasione d'intrattenersi a lungo col Falchi, abbastanza liberamente.

Più e più volte Spinella avea tentato leggere un poco addentro in quell'animo di romito scienziato; sentiva che lì si annidava un segreto di supremo interesse per lei; ma l'ombra permaneva, e nulla di certo, anzi nulla di ragionato. Col pretesto e con la compagnia della vedova, essendosi procurata l'occasione di parlare spesso con lui, lo aveva studiato assiduamente; ma solo poteva affermare tra sè che quel solitario viveva come consacrato a un culto recòndito, giacchè Tito aveva detto lo studio del « maestro » essere un tempio di cui egli aveva appena intraveduto il *sancta sanctorum*.

— Scommetto che se penetrassimo nel *sancta sanctorum*, — disse Spinella porgendo una tazza al Bronzini, — scopriremmo qualche saggio della « fotografia dell'attimo ».

Non ci volle altro. Argìa s'incaricò di combinar col Falchi la visita: pretesto, l'aeroplano; ragione occulta, la « fotografia dell'attimo ».

— Ora lo seduco, — disse allontanandosi dal cantuccio del thè per andare a liberar Bruno che, là dove più ferveva la discussione, o piuttosto la predica bèllica e diplomatica, taceva in procinto di appisolarsi.

— L'eloquenza di Lao è tutta per gli estranei, — disse Spinella a Tito restatole vicino. — Quanto a me, eh io sono una bambola, o, peggio, una donnina competente in fatto di mode, e basta. Invece l'altra...

— Ma bada, sai, che codesta faccenda dell'altra, come dici tu, sta diventando un'idea coatta, — parlò il Bronzini. E Spinella:

— Precisamente. Voi uomini, ah voi avete la guerra: ne respirate, ne discorrete, ne vivete. Io... Vedi, stando con Lao, mi sento sempre più piccina, perchè lui mi guarda dall'alto in basso, e sento l'altra su, su, perchè lui la guarda dal basso in alto.

— La guarda?!

— La guarda, la vede, non so... alza gli occhi al cielo... Bene, ora zitto, chè viene il Falchi.

Questi infatti si avanzava con appesa al braccio smancerosa l'Argìa.

— Eccomi qui, duchessa, — disse, — ma non potrò far altro che mostrarle la storia dell'aeroplano, cioè la riproduzione di tutte le forme sperimentate in questo ventennio.

— O' capito, un *album*, — rispose Spinella: — un *album* come quello del viaggio.

Non ci fu verso di ottener di più: il velivolo intorno a cui lavorava da varii mesi non poteva essere esposto, nemmeno allo sguardo di amici. E siccome intanto s'era avvicinato, radioso del recente trionfo oratorio, il duca, Argìa si rivolse a lui facendo il greppo com'avesse trent'anni di meno:

— Vedete, Lao, questo scompiacente? Diteglielo voi di mostrarci il suo velivolo.

— Facciamo una gita in massa al laboratorio, — propose lo studente. — Preghiamolo tutti insieme!

— Benissimo, — concluse sorridendo appena il duca. — E se non ci mostra il velivolo, vorrà dire che il velivolo non esiste.

Nessuno aprì bocca; ma Spinella e Bruno scambiarono uno sguardo, che poco dopo, quando il duca tornò al suo facile gruppo di senatori e deputati, ebbe un comento a bassa voce:

— A detto per chiasso, sa; e poi mio marito parla sempre così, ma dentro è diverso, — disse Spinella.

E Bruno rispose a voce anche più bassa:

— Lei, ma Lei sola, potrà veder tutto: quel che non esiste più e quel che non esiste ancora. — E rise di un suo riso bonaccione, scuro scuro, che gli faceva crollare l'austero capo.

La conversazione durò sino a tardi, brillante, varia per quanto era possibile dato il tema che s'insinuava perenne tra frase e frase; conversazione tenuta su come una pianta da stufa; conversazione addolcita dalle squisitezze che corteggiano una tazza di thè; ma Spinella, pur senza trascurar la sua parte di padrona di casa, restò col pensiero fiso alla strana promessa del Falchi. Sì che mentre l'Argìa e Tito seguitavano a dibattere il giorno e l'ora della visita, e ne interrogavano Lao che li burlava della loro ostinata fiducia, ella domandava fra sè:

— Potrò veder tutto: quel che non esiste più e quel che non esiste ancora... Che significa? O è una confessione?!

*
* *

Le varie fasi del ricevimento passarono come sopra un ponte su questa ricerca, e i pettegolezzi di Argìa, e gli anfanamenti di Lao, e le discussioni vacue e presuntuose dei più, e la febbrile impazienza di Tito; solo quando ormai la casa dormiva intorno a lei, e quel suo pensiero vigilava quasi unica lampada, ella comprese.

— Quel che non esiste più, secondo Bruno; quel che, secondo Lao, non esiste ancora: dunque la «fotografia dell'attimo» e il nuovo modello d'aeroplano, — fantasiava Spinella. — La «fotografia dell'attimo»? Dunque il ritratto di Anna. Dunque Bruno confessava!... Giacchè, se l'architettura chimerica da lei costruita

giorno per giorno da quando la voce dell'orologio perpetuo del Castelluccio gliene segnò una prima linea, aveva una base profonda, questa era la invincibile antipatia da lei osservata tra Lao e Bruno. E che voleva dir ciò? Ammettere che Lao avesse avuto mai l'ombra del sospetto balenato a lei era assurdo. E allora?

Del resto, quell'ombra vagava forse solo nella mente della gelosa: calunnia sua propria, augurata calunnia. Ma è pur vero che talora un uomo sente per un altro un astio recòndito, — non odio, in quanto che nell'amarezza non v'è stilla di timore, — astio dunque, ed egli non sa perchè e lo chiama antipatia, e lo giustifica a sè medesimo con ogni sforzo d'interpretazione pessimistica di qualunque atto o parola del nemico... no, dell'amico segretamente aborrito.

Ecco la base sopra la quale Spinella aveva costruito, fino a quella sera, sia pure col semplice fumo. Bruno Falchi aveva rinunziato alla « fotografia dell'attimo »; poi, venduto il Castelluccio, era partito per un viaggio assai lungo, forse senza ritorno. Perchè? Una donna era morta. Ciò ch'egli faceva da quel giorno non era il lutto di quella donna? La rinunzia a gli esperimenti polifotografici, la partenza, la vendita d'una casa diletta, piena di memorie... Vendita non per bisogno, ora ella lo sapeva: il bisogno era una delle solite invenzioni pessimistiche di Lao, una zaffata di carbone...

Ah Lao!... Poterglisi presentare e dirgli: No, caro, la donna per la quale a' tuoi occhi io non sono da più d'un gingillo, la bella, la nobile Anna, no, caro, non era una santa.

IV.

Da un quarto d'ora Argìa e Spinella spogliavano la collezione di ricordi fotografici del viaggio di Bruno Falchi, collezione che già conoscevano e ciò nonostante le attraeva più dei disegni d'aeroplano, palese scopo di quella visita assai ritardata per il turbinoso succedersi degli eventi della guerra.

— I disegni li riprenderemo all'arrivo di Lao, — aveva proposto Argìa. — Altrimenti voi, Falchi, sarete costretto a ripetere intera intera la spiegazione.

E adesso su quei disegni se ne stava curvo Tito, già in divisa d'aspirante. Egli forse a quei disegni non badava più tanto; allo studio prediletto aveva dedicato ormai troppe ore in troppi giorni, essendo divenuto un po' il discepolo e l'assistente del Falchi; ma così si toglieva di dosso la vedova, che, disperando d'irretire il maestro, si riaggavignava all'alunno. E Argìa lo fulminava con lo sguardo. A Bruno toccava intanto di chiarire e postillare le memorie di viaggio, passando dall'una all'altra, da Argìa sdrajata in una greppina, la quale, ogni volta ch'egli si avvicinava, gli offriva come una caramella un sorriso, — a Spinella in piedi, avanti a un tavolone coperto di fotografie e disegni, in mezzo allo studio. Bruno, che le parlava su un taccuino d'appunti presi da lui in un'ora di estremo pericolo, in una foresta circondata e percorsa da bestie e uomini ugualmente feroci, d'un tratto si fermò:

— Perchè non continua? — domandò Spinella.

— Credevo non se n'accorgesse, — rispose Bruno.

— Ah già pure Lei!!... No, dico, pure per Lei non sono altro

che un ninnolo, — ribattè Spinella: — Trattandosi di roba seria, Lei, come mio marito, mi reputa incapace di prestare attenzione.

Il tono era alquanto irritato. Bruno seguitò senza badarvi:

— Lei, duchessa, è come chi dorme a un rumore continuo, per esempio, vicino a una cascata, meglio, in piazza di Trevi. Se si toglie di colpo l'acqua dalla fontana, il rumore cessa e Lei si sveglia.

— Ebbene, sì, sono ignorante e sciocchèrella; ma Lei che mi tiene a bada da tre o quattro settimane, Lei sa quel che mi attira e mi commuove; e dunque, via tutti questi scarabocchi... scientifici, e mi faccia vedere l'unico oggetto... Lei sa..., — disse Spinella a voce bassa e concitata. E siccome il Falchi non battè ciglio, soggiunse: — Presto; a momenti vien Lao... È inutile farmi quel viso; Lei à capito benissimo. Mi guardi, — terminò con voce soffocata, additando la parte mediana della parete di fronte a lei, ov'era lo sgabuzzino, *sancta-sanctorum*: — è lì.

Argìa non si potè più tenere; quel discorrer fitto fitto di Spinella la tirò su dalla greppia e la spinse a interloquire:

— Falchi mio, non meravigliatevi della nostra curiosità. Spinella poi à ragione... Io le ò detto, dico, guarda, cuginetta mia, non ti sbigottire così: Lao... eh si sa, ciascuno à il suo modo, diremo, d'amare; ebbene, lui... Non si devono pretender da lui quelle tenerezze che da un altro...

L'arrivo del duca interruppe lo sguajatello discorso della vedova. Il soggetto fin allora dibattuto cade, sparisce come acqua assorbita dal terreno, e s'inizia la discussione sull'aeroplano. Bruno, che in presenza di Lao è più restìo del consueto, più taciturno e quasi imbavagliato, risponde evasivamente alle domande di lui, le quali sono anche un po' lezioni, in cui si parla di Dèdalo e Icaro, di Leonardo da Vinci e degli ultimi aviatori caduti sul campo: saggi spiccioli di competenza, testimonianze di superiorità. Argìa si unisce a Lao per indurlo a scender giù ed aprire il laboratorio dov'è il velivolo in costruzione; Spinella e Tito non osano insistere, pur mostrando ugual desiderio. Tutto inutile. Bruno velava di bonomia il fastidio e rimaneva impassibile.

— Amico mio, — sentenziò amabile ed eccelso il duca, — l'aeroplano non esiste, è evidente; giacchè, se ci credi capaci d'apprezzar la novità del modello, discuterne dovrebbe farti piacere; se ci stimi ignorantoni, bene, palesarci il segreto non offrirebbe nessun pericolo. Dunque...

Dunque, ragione lui. Sarebbe bastato al Falchi aprire un usciolino e far passare il duca per la scala interna invece che per la esterna al laboratorio; ma egli non aveva alcuna intenzione d'ostentare il proprio lavoro. Lasciò quindi che il discorso andasse avanti un pezzetto, mentre egli raccoglieva e riordinava i disegni che illustravano la breve storia positiva dell'aeroplano. Anzi, appena Lao si fermò per prender fiato, glieli parò dinanzi sul tavolone, dicendo:

— Perchè la tua visita non riesca inutile.

Il duca fu tentato di respingere i disegni asserendo di saperne già abbastanza; ma la curiosità intelligente lo vinse sulla spocchia e di lì a poco, pur con l'aria di chi à ben altro da pensare, ci s'immerse, impegnatissimo ad apprendere di soppiatto, per subito dopo insegnare *coram populo*.

Allora, colto l'istante in cui la vedova e Tito eran presi in un diverbio, Spinella disse piano al Falchi:

— Domani, a quest'ora, da me. Trovi un pretesto.

Lo trovò subito lei stessa.

— No no, — disse a voce alta: — l'indennità non la merita soltanto Lao. Da parte mia, per l'aeroplano mancato, pretendo un compenso... un compenso fotografico.

Il duca alzò gli occhi dai disegni e le sorrise benevolo. Bruno le rispose:

— Scelga pure tra le memorie di viaggio, duchessa; gliele riprodurrò immediatamente; le avrà domani.

— Scelga Lei, — disse Spinella porgendogli la mano e aggiungendo pianino in un soffio: — Tanto, quello che sceglierei non me lo darebbe...

⁂

Il giorno appresso, nel pomeriggio inoltrato, Bruno si presentò nel salottino della duchessa, per il dono, un prezioso *album*. Ella ringraziò con effusione, quasi proprio quella visita non avesse altro scopo; e impadronitasi dell'*album*, si mise a sfogliarlo come una bimba che abbia avuto in regalo un volume di fiabe illustrate; nè lo lasciò lungo tutto il dialogo. Senza levar gli occhi, disse:

— Non mi comprende? Eppure a Lei mi son confessata: son gelosa. Se Lei à amato, non può non comprendermi. Zitto? non vuol rispondere? Sì, son gelosa della morta, perchè in Lao vive ancora; Lao se n'è foggiato un idolo e lo adora; e io non posso abbatter l'idolo, perchè... Non lo so. Forse non posso abbatterlo perchè non esiste... Bel ragionamento! Non volevo dir così; ma Lei intende, è vero?

— Intendo, duchessa, — rispose Bruno, — e Le dò torto, perchè non credo che Lao abbia fatto del proprio cuore un tempio e vi adori un idolo. O se un idolo c'è, non è quello che dice Lei.

— Vuole adularmi? — disse Spinella. — Significa che l'idolo son io?

— No, Lei è l'amore di Lao,... sì, l'amore... non l'idolo. L'idolo... eh via, lui, lui è l'idolo di sè stesso.

E rise un po' forzatamente, aggiungendo: — Scusi; mi vendico.

Spinella riprese continuando a guardar figure e paesaggi.

— Io son l'amore di mio marito, dice Lei. Anche l'altra era il suo amore. Capisco: un diavolo scaccia l'altro. Sempre così...

— No, — gridò Bruno pur smorzando la voce, — non sempre.

Spinella alzò gli occhi un momento, lo saettò, e riabbassò subito il capo, dicendo:

— Ah già Lei à amato una volta per sempre. Che farei per conoscer l'oggetto della Sua passione unica!

Il Falchi, tornato tranquillo, disse:

— Un diavolo scaccia l'altro. Sicuro; è un adagio confortante: un diavolo di più o di meno, poco importa. Ma si dice pure: Chiodo scaccia chiodo. Ah duchessa, è tutto qui! Se nel cuore si è confitto un chiodo, guai a provar di cacciarnelo con altro chiodo; ci si riesce, sì, ma, povero cuore dilaniato!... Continui, continui pure a guardar le fotografie; rammenti però: tutto è qui: o il diavolo, o il chiodo.

Spinella non alzò gli occhi e parve infatti continuare a guardar le figure; ma l'imporporarsi del leggiadrissimo viso e il suo particolar tremore fra labro e mento, ne svelarono l'intima agitazione. Anche a lui s'infiammò il volto; egli sentì annodarsi nella gola le parole col singulto, e fu costretto a reagire ridacchiando:

— Sì, duchessa, il diavolo è roba leggera e fantastica; il chiodo è un pezzo di ferro...

— Lei lo à tuttora nel cuore? — domandò tremante Spinella. — Non scherzi più; tra noi, che giova fingere? Lei sa... Mi parli di Anna. Dicono ch'era molto bella.

— Dicono? Chi?

— Non so... mio cugino Tito, per esempio.

— Bella, sì, — affermò il Falchi lentamente. — Alta, vigorosa, fin troppo alta e vigorosa...

— Eh già, perchè io son piccinina, addirittura nana, — borbottò Spinella. Bruno proseguì senza badare:

— ...Sebbene pallida, o piuttosto eburnea, e snella, e con aria... che posso dirle? Aria monastica.

— Il Suo ideale! — sclamò Spinella a dentini stretti. — Lei è già mezzo anacoreta! Avanti, descriva, descriva; mi pare che ci prenda gusto.

Bruno seguitò:

— Descrivere, dipinger con la parola? Oh duchessa, chi parla, vede da un lato del diaframma; chi ascolta, vede dall'altro, e quindi vede uno scarabocchio.

— Non importa; suppliremo con la fantasia. Dica: occhi? capelli?...

— Occhi e capelli neri. Parlava pochissimo; sembrava superba e forse era. Alta, pallida, taciturna...

— O' capito, alta, pallida... già perchè io sono... Come sono io?... No no, tutto sommato, con quel suo silenzio, me la immagino affettata un bel po'.

— Visibilmente affettata. In fondo, assai semplice.

— Oh questo poi! — irruppe Spinella.

— Proprio così, — riprese il Falchi. — Ci son donne, e anche uomini, ma ora discorriamo di donne, le quali, affettando naturalezza e semplicità, riescono meno visibilmente affettate, manierate, artificiose...

— Lo dice per me?

— No no; Lei è tanto varia e fresca nell'espressione!...

— Meno male. E ora torni al ritratto parlato. Non aggiunge altro? A ogni modo, posso dichiararmi soddisfatta: mio marito dice — una santa; qui Lei dice — una bellezza!

Il Falchi non aprì bocca; ella lasciò l'*album* e incalzò:

— Ma io voglio il ritratto vero e giudicarne da me; il ritratto in cui Lei avrà fissato l'attimo, — parole Sue... Confessi, via; Lei che à amato una volta per sempre, mi faccia vedere l'oggetto di codesta passione unica.

— Duchessa... — balbettò Bruno.

— Mi chiamo Spinella, — interruppe lei riprendendo a sfogliar l'*album*. — Questo momento lo aspetto da tanti mesi. Diffida di me? No? Bene, senta: verrò sola da Lei; quando?

Egli rimase impietrito.

— Risponda... Io sola... — ripeteva Spinella tenendogli strette le mani e con sul volto un sorriso ansioso fino all'angoscia.

Egli si chinò quasi genuflesso, le baciò quelle irrequiete manine che sentirono qualche lagrima; non potè parlare.

— Verrò, — disse ancora Spinella cercando con gli occhi gli occhi di lui: — Comprendimi...

Bruno si sciolse, si levò in piedi, rispose soltanto con un crollar negativo del capo; uscì.

***

Passarono mesi terribili, preludio di molti altri più terribili ancora. Fra il campo e il paese intercedevano innumerevoli fasci di menzogne che, come i combattenti, erano in parte volontarii, in parte no, e questi più numerosi e meglio ordinati. Poco si capiva e molto si sbraitava. In sostanza si aveva il sentimento che la guerra fosse più ignota nel campo anzichè nel paese, o anco che troppa parte della guerra fosse una rappresentazione, cruenta sì, ma vacua, struggitrice senza mèta, e che dunque bisognava mutar tutto da cima a fondo, comprendere una buona volta, comprendere l'arma nostra e quella del nemico, smettere il lavoro del giorno per giorno, come si trattasse di soddisfare un padrone, non già di salvare la patria.

Questi ed altri pensieri anche più crudeli, avevan dato a Bruno Falchi la forza di resistere alla seduzione di Spinella. Da qualche tempo la crescente insonnia lo torturava con le più rosee e le più nere fantasticherie, quelle e queste dolorose. Nel conflitto, Spinella fu vinta. Uscendo dal palazzo Coronati, Bruno giurò a sè stesso che non vi tornerà mai più, prima di raggiungere i suoi intenti di aviazione. E non si diede un giorno di requie; tra il laboratorio e la scuola aviatoria non permise s'insinuasse il menomo svago. Studiava, operava, si rendeva sempre più padrone di sè. Le seccature piovevano da tutti i lati; ovunque si volgesse, urtava contro un impaccio, poichè gli ufficii pubblici si andavan vuotando del personale pratico, e s'imbottivano di funzionarii improvvisati, di donne, di « ciclamini ». Non importa; quasi quasi quel continuo schiacciamento di ostacoli più o meno stupidi, gli dava piacere. E avanti! in mezzo al gineprajo ministeriale, dove pareva se ne inventassero di tutti i colori per stancare e scoraggiare un ben intenzionato. Avanti!, e se il suo lavoro e il suo arrabattarsi si dovesse anche sbriciolare fra tante meschine contrarietà, sempre avanti...

Irrequietezza da un lato, conforto dall'altro. E anche nuova lena. Non solo in quell'ultimo periodo egli controllò la prima idea del suo modello aviatorio, mettendolo in raffronto con tutte le forme sperimentate; non solo terminò di costruire il velivolo nella forma definitiva, sviluppato così dal bozzetto originario ed anche effettuato come un giocattolo; ma avendo pure trovato il tempo di esercitarsi al volo, impadronirsene anzi, in teoria e in pratica, ne trasse, o gli parve, una ragion di vivere, un'attitudine di speranza che stimava perdute per sempre.

Presto però egli ripiombava nell'ombra; e quella ragion di vivere gli si spegneva d'un tratto. Perchè Spinella non gli dava pace. Più e più volte ella tentò troncare il lavoro esclusivo, assorbente

del Falchi, ora con un invito a teatro, o a un'adunanza di dame per le maglie dei combattenti, ora per questa o per quella pagina della sua storia illustrata dell'aviazione; ed egli si schermì da buon spadaccino, non tanto però da evitar sempre la punta che cercava il suo cuore. Spinella, ch'egli sentiva ogni giorno più nemica, esacerbata da quella schermaglia, giunse alle più audaci e deliziose provocazioni, piegò alla civetteria il genuino orgoglio; tutti i fuggevoli segni di cui si nutre l'invaghimento bambino, tutti glieli largì, per trarlo a la confessione. Alla confessione di che? Qui si nascondeva la trappola: dalla confessione di quel disperato amore ella voleva trascinarlo a la confessione dell'altro... La confessione dell'altro amore! Ma, e come lo aveva scoperto? Pure, nessun dubbio. Ella glielo aveva dichiarato: sveller dall'anima di Lao la sacra reminiscenza, a qualunque costo debellar la morta per piantarsi sola e sicura nel compassato cuore del marito.

Obliare? No, ma non dar retta un istante alla parola insidiosa che da tempo gli susurrava dentro. E al più presto possibile, partire, consacrar la vita a quel sentimento che lo aveva chiamato laggiù nella remotissima isola strània, e che certo valeva mille volte più di quella donna falsa, incantevole ma falsa, che, lusingandolo com'ei fosse un vanesio, pretendeva attirarlo verso il gelido intento. No, non era un vanesio; e osservando le smanie di lei, calamita, egli sapeva bene ch'eran per un altro, per Lao.

Oh Lao dal canto suo non cessava di stuzzicarlo. Dopo le spiritosaggini sulla lanterna magica, trastullo puerile, e sull'orologio perenne, balocco da paralitici, era venuta la proposta burlevole del matrimonio con la Tanè, e infine la negazione, non sempre estrosa, del velivolo. Ma ora, siccome dell'esistenza e anche dell'importanza del velivolo stesso non c'era più da discutere, Lao s'ingerì nelle inestricabili trattative col ministero della guerra, in ajuto del Falchi, il quale forse senza di lui non ne sarebbe mai venuto a capo. Il duca però, influentissimo come presidente di un comitato d'assistenza pubblica ed altro ed altro, aspettava il fiasco. Eh sì, perchè la presunzione dell'antagonista eccedeva ogni limite: lui inventore, lui costruttore, lui pilota! E Bruno, costretto ad accettare la protezione del duca, Bruno, esasperato dall'ardore intimo che indarno tentava soffocare, ribadiva l'antica idea che veramente a loro due, nel teatro del mondo, il destino avesse, immutabile, assegnato la parte di rivali, per il cuore e per la mente.

E questa volta la vittoria è di Lao. Sì, Spinella, in adorazione avanti la magnifica immagine di lui, trabocca nella follìa, com'avviene a tutti i fanatici. Guai a chi si attribuisse quell'iridescenza di follia! Ma Bruno non corre tal pericolo, troppo amaro à dentro. E a lui spettava questa punizione, che sembrava opera della morta, la quale per vendetta propria, e anche del marito, soffiasse sulla vampa maligna. Tanto candida e diritta Anna, tanto latebrosa e tortuosa Spinella... O forse egli pensava così perchè Anna non era più?...

Questo viluppo di sentimenti, fra i quali serpeggia l'antipatia testimoniatagli in ogni occasione dal duca, esclude dal suo spirito il controllo morale sul detestato amore. Il cuore è troppo lacerato perchè vi addenti ancora il rimorso. Bruno che dal marito di Anna avrebbe accettato qualunque punizione, dal marito di Spinella sten-

tava a tollerare la paroletta d'ironia o di burbanza. E forse un giorno o l'altro...

Ma via, siamo alla vigilia della partenza. Tito Bronzini, già in linea di battaglia; Lao, pronto, tarda solo aspettando l'esito del velivolo nuovo, per partire col « rivale ».

— Ah presto, via, pensa Bruno: tra poco qui non vi sarà più nulla da fare, e per me forse anche altrove, più nulla, altro che morire. Ma morire per l'Italia, in un volo di guerra...

V.

La commissione tecnica che, dopo tre mesi di tergiversazioni, entrò nel laboratorio di Bruno Falchi, perdette subito la mutria abituale perchè la presiedeva il general Filippo Malaspina, il quale, con la caramella a l'occhio e la barzelletta sulle labbra, accompagnava il lungo e minuto esame con espressioni d'entusiasmo in crescendo. Era tornato dal fronte per pochi giorni; più asciutto, più grigio, ma anche più vivido; assai diverso insomma da com'era partito, egli si mostrava animatissimo. Assediato e importunato d'interrogazioni, rispondeva su per giù di non capir più nulla della guerra e di non voler sapere altro che battersi, battersi, battersi. In queste o simili frasi vibrava il disinganno, un'ira concentrata che guai se avesse trovato uno sfogo. Ma no, il vecchio soldato non voleva più discutere, no, no, mentre milioni di discutitori ciaramellavano in lungo e in largo per tutta la penisola; no, basta, e niente altro che battersi... e fra poco vedremo.

Appena giunto in Roma, il genero lo pregò d'ausilio nella vertenza del Falchi, il nuovo protetto; e il Malaspina, cui il Falchi era simpatico da un pezzo, ci si mise di punta, e in una settimana concretò la commissione, se ne fece attribuire la presidenza, venne alla visita definitiva.

L'esame fu lungo e meticoloso. I vantaggi risultarono evidenti; la commissione dichiarò un « prodigio » l'apparecchio. Diminuire il tempo dello slancio: questa la precipua mira del Falchi. Quindi, semplificare il lavoro iniziale del velivolo. In conseguenza, oltre che minor tempo, spazio minore, così alla partenza, come all'arrivo. Il velivolo, in tal guisa, più agile nel partire, più pronto e saldo nell'atterrare, potendo levarsi e anche ascendere a grande altezza, e riprendere il volo in luogo non propizio, tutto con insperata rapidità, diveniva particolarmente atto alla difesa, sentinella avanzata a qualunque livello aereo, senza indugi, pronta sempre, inopinata. Il Falchi anzi non volle ammettere che come arma difensiva il suo modello pareggiasse gli altri, e annunciava che, ove questa prova gli andasse bene, si sarebbe messo a studiare il modello successivo, il velivolo da caccia.

Si fissò il giorno del collaudo a Centocelle: il domani, senz'altro, poichè Bruno, seccatissimo degl'indugi patiti finora, voleva partire al più presto per la zona di guerra. Prescrisse quindi un esperimento di volo, tutto a proprio rischio e pericolo, lui meccanico, lui pilota. Il generale spianò ogni difficoltà, e ne fungheggiavano dapertutto; ma egli era venuto a bella posta, e ci teneva assai al potere affermare:

— Caro Falchi, voi sapete quanto vi ammiro. L'aeroplano lo avete fatto voi; ma se non ci fossi di mezzo io... Insomma, l'aeroplano, merito vostro; l'attuazione e, speriamo, la conseguente batosta laggiù e prestissimo, merito mio. A domani!

Uscita la commissione, rimasto solo Bruno, fu come se sulla scena del velivolo che gli stava dinanzi scendesse il sipario. Dopo sì lunga serie di giorni durante i quali quell'austero lavoro lo aveva difeso contro ogni fuorviamento, giungeva il riposo: fino a domani, inutile sfarneticarcisi attorno. E subito gli si arrampicavano addosso, edera subitanea, i fantasmi idoleggiati. Lo spiritello che regge il timone dell'immaginar nostro segreto, colse il pretesto che il principale attore della scena fosse il padre di Spinella; e dunque Bruno si mise a pensare a Spinella. Egli doveva salir su nello studio per terminar la relazione intorno all'apparecchio; niente; restò lì nel laboratorio sin quando, scesa la sera, si accorse del bujo addensato in quella strana spelonca.

No, nello studio no; v'era lì un tal viluppo di memorie da non potervi fantasiare da solo liberamente, quasi occhi invisibili lo guatassero con rampogna. Nello studio no... Di Spinella non poteva, non doveva sognare se non qui, dove Anna non era mai passata, ove era nato il velivolo nuovo che aveva l'età del nuovo amore.

E come, come si era sostituito al fantasma della morta il fantasma della viva? La diversità delle due donne era tale, o almeno tale egli la sentiva, da dover credere che anche al vecchio cuore se ne fosse sostituito uno nuovo. Certo egli era profondamente mutato: lo misurava in questo improvviso ritorno, dopo la stasi che lo aveva tanto illuso. Da quando il Coronati lo presentò alla novella sposa, Bruno, nella solitudine dell'occulta sua adorazione sentiva un murmure lusinghiero, una promessa. È inutile, in tutto quel tempo egli non aveva mai lasciato di pensare a Spinella. Qualcosa di fresco e olezante... Egli s'era chiuso nel laboratorio, ov'erano le sue migliori speranze, e nello studio, ov'era il sacello dell'adorata: ebbene ora vi penetrava il soffio primaverile, il fresco, l'olezante spirito della bionda, vivida, fascinosa duchessina.

Ma perchè in quel cantuccio silenzioso, in quell'ombra crepuscolare, dopo mesi di combattimento, egli trovavasi ora legato mani e piedi in balìa di Spinella? Perchè le memorie gli turbinavano nello spirito con cento prove d'inizio d'amore? Sì, il prolungar la stretta di mano, la ricerca di stargli vicino, l'agganciare al commiato d'una visita la promessa d'un'altra, l'esprimer con gli occhi e con le labbra sfumature di desiderio; e poi atti e parole ch'erano inviti al bacio... Ebbene, che significavan di nuovo? Quand'anche ella gli si fosse gittata nelle braccia, cosa gli rivelava ch'ei non sapesse già? Era egli un vecchio ributtante, sì che a lei dovesse costare una momentanea ombra di disgusto il bacio di lui? No. E del resto, se ella aveva uno scopo!...

— Ricórdatene sempre, — diceva Bruno a sè medesimo: — nessun segno d'amore mèrita fede, se non è avvalorato dal sagrificio. Dunque tutto ciò che Spinella mi mostra del proprio cuore, non val nulla. E poi, di nuovo, se à uno scopo...?! Orbene, tale scopo almeno ella non deve raggiungerlo. In quel duello tutte le ferite erano inflitte a lui, — è giusto, poichè non era corazzato d'indifferenza; ma

cedere, no; farsi strappare il segreto, per poi ella armarsene col diletto sposo, no.

Atroce questo sentirsi penetrare sempre più delirante la brama di Spinella, invano combattuta, invano schernita, e sapere che l'ardente lama era guidata e sospinta da lei per un suo disegno d'odio!.

Una scampanellata... Bruno balza in piedi quasi su da un sonno profondo; apre il portello del laboratorio, ed ecco irrompono dentro come due monelli il vecchio generale e la giovine duchessa.

— Ora non può più negare, — disse Spinella ridente e trepida. — Lo colgo sul fatto.

Il generale spiegò:

— Chiedo mille scuse, ma non ò potuto resistere a questa valanga. Sapete, quando mia figlia si appunta in capo un ghiribizzo, ah niente, qui, come un fiore... e chi glielo toglie più?! Figuratevi, da che à saputo della visita di collaudo, addio pace domestica!

— O veder l'aeroplano, gli ò detto, o mando a monte le trattative, — asserì Spinella con grazia capricciosa.

— Io zitto, sapete; ma mio genero à parlato, — disse il Malaspina. — Appena questa briccona à inteso della prova di domani, non si è retta più.

— Ma il mio signor marito non si degna di condurmi domani a Centocelle, — disse agra Spinella, — anzi non mi stima degna di veder la prova...

— Lumi, lumi! — interruppe il generale che, al braccio di quel folletto, diveniva un ragazzo.

E mentr'egli, girando per il laboratorio, antro d'improvviso illuminato, sproloquiava volubilmente dell'aeroplano, e passava tra le aste e le vele, tra la carlinga e il timone, scagliando di qua e di là sulle pareti le più strane ombre esagerate, Spinella, afferrata la mano di Bruno, gli susurrò:

— Domani... al ritorno da Centocelle... Prima di quest'ora... appena potrò... Non qui; su, nello studio. Ai paura?

— E così, — concludeva il generale, — fra un pajo di settimane saremo al campo tutti e tre... Dico, — soggiunse prendendo per il mento la figliuola, — non tu, tutti e tre noi: Falchi, io e l'aeroplano.

— Eccola... No...

Da un'ora, da quando era tornato da Centocelle, Bruno Falchi, in balìa di quest'alternativa, ripeteva fra sè: — Finalmente! — Il trionfo ottenuto sul campo dell'esame aviatorio, l'affrettamento della conclusione della vertenza, spronato dal general Malaspina, e anche da Lao, sebbene a denti stretti; il pericolo corso nel volo; la vertigine imprevista all'atterramento troppo rapido; l'affermazione dell'immediata partenza per la zona di guerra, tutto era dileguato.

Da un momento all'altro dunque, « finalmente! », entrerà Spinella, come un tempo Anna, ma con un cuore assai diverso. Non l'amore, bensì la simulazione dell'amore, oggi. Egli, che conosceva la mèta, vedeva progredire gli sforzi di lei per giungervi. Ma che

importa! Ella non può più tenerlo schiavo; l'aeroplano di guerra lo porterà via...

— Eccola... No...

L'aeroplano, la guerra, la partenza... Sì, tutto ciò è risoluto, non ci pensa più. Anche Lao partirà presto, dice. Quel che à sofferto Lao quel giorno!...

— Un po' per uno, — parlò fra sè il Falchi: — tu per invidia, io per gelosia; la differenza è poca... Ma Spinella è tua...

Gli passò sulle labbra un maligno riso all'idea che, per gara... no, via, per la inconfessabile rivalità, Lao doveva lasciar la bella sposa e correr laggiù fra le cannonate...

Non si penetrava agevolmente nel cuore di Bruno, ove sorgeva un altare; c'era voluta l'opera di seduzione diabolica per insinuarvisi. Quando Spinella credeva di ammaliarlo aumentando pian pianino le dosi di speranza, egli invece era sempre più vinto dal crescer di quelle dosi venefiche contro ogni speranza e che gli davano una ebrezza letale, e prima — smania, poi — spasimo, infine — strazio.

— No, no, no, — gridava a sè stesso in silenzio. — Guàrdati dal crederle; è tutta finzione.

Sì, ma anche tutta armonia, tutta incantesimo. Costei che simulava l'amore, ipocrita della religione dell'amore, sol per estorcergli un sacrosanto segreto, ah come mai egli sentiva di amarla perdutamente? Eppure tanto dissimile da Anna, nell'anima e nell'aspetto. Perchè dunque il cuore la sceglieva, il pensiero le si genufletteva?...

— Eccola...

Spinella entrò col suo passo di gazella, porse le mani a Bruno, ne burlò l'impacciato mutismo, ella che, ridente e con insolita parlantina, sembrava esser lì come nel proprio salotto. Solo un lieve tremito le saltellava dal labro al mento... Oh quel tremito non poteva collocarsi in più grazioso nido!

— Non mi offre nemmeno da sedere? — disse. E immediatamente sedette, poichè sotto quella elegantissima disinvoltura il palpito la soffocava.

Lo vide anche Bruno e cominciò a dominarsi. Le sedette accanto. Tacquero a lungo tenendosi per mano.

— Che corsa! — sclamò lei, per scusare ancora l'impossibilità di conversare.

Egli la liberò dell'ampio mantello, involucro nero dond'ella uscì tutta in verde cupo. flessibile, bionda e rosea, tenera e voluttuosa insieme. Intanto aveva ripreso il dibattimento che durava da mesi per quel che d'accordo chiamavano la « fotografia d'un attimo » carpito nella vita di lei. Bruno parlò:

— Ebbene, non nego più; ma mi prometta di non spazientirsi. È probabile che il tentativo fallisca due, tre, dieci volte; bisognerà tornar da capo.

— Quante volte è tornato da capo per quell'altro ritratto? — domandò con musino ingenuo Spinella. Bruno non mosse pàlpebra, ella riallacciò il discorso di prima:

— Ma non s'è accorto che nulla mi si può chiedere meno della pazienza?

— Me ne sono accorto, e non c'è voluta molta perspicacia. Un'altra, per l'impegno, resisterebbe; Lei che vuole e disvuole di continuo...

— Lo crede davvero?

— Volere e disvolere di continuo non significa punto che in fondo poi non si voglia e disvoglia sempre la stessa cosa. Torniamo al ritratto. La pazienza non basta.

— Che ci vuole ancora?

— Obbedienza... Che balzo! — sclamò Bruno. — Veramente è chiederle l'impossibile.

— L'altra obbediva?

Bruno saltò oltre questa domanda e proseguì:

— Se Lei non si veste e non si pèttina come Le dico io... Oh non dubiti; Le prescriverò quel che Lei, senza volerlo, mi suggerirà. M'intenda: occorre scartar la moda, cioè quel che piace oggi e si aborre domani.

— È giusto.

— E poi, prima d'affidar la riproduzione alla fotografia, è necessario che il ritratto io l'abbia concepito, stabilito, quasi attuato nella mente. Mi comprende?

— Sì; e comprendo pure che non ne faremo di nulla.

— Ecco che vuole e disvuole!

— No, — gridò Spinella con impeto pur senza alzar voce: — no; voglio, voglio conoscere il segreto.

Ghermì le mani di Bruno e soggiunse:

— Non ne ò il diritto? Son qui, nella Sua casa, di nascosto, sola con Lei a rischio della vita: non è giusto ch'io sappia?...

Bruno abbassò il capo, gli scricchiolarono i denti, gli si piegarono le labbra all'angolo, quasi stracciasse qualcosa di agro. Spinella, sgomenta, alzò nelle proprie mani quelle di lui e se le pose su le spalle incrociando le braccia nell'insistere:

— Non è giusto ch'io sappia tutto della Sua Anna?

Pensando di dover simulare con chi simulava, sinuosa e crudele, Bruno disse:

— Che altro vuol sapere, ora che sa del ritratto?

— Ritratto d'amore? — domandò Spinella piegando la testolina e guardando Bruno come fan le colombe. — Ecco, rinunzio al mio, ma voglio vedere il ritratto di Anna. Non uscirò da qui senz'averlo visto.

Il Falchi scattò in piedi con un — No, — secco, sprezzante. Quella leggiadrissima giovine, sì, sì, lo copre d'una rete. Se egli cede, lo accuserà, accuserà lui e la complice morta. Ormai si è tolta la maschera: del proprio ritratto non le importa; la proposta era bambagia per avvolgervi il sùbdolo intento. Ma possibile ch'ella voglia avventare l'un contro l'altro lui e il marito diletto? Così, a freddo? Sì, sì, lo farà; non v'è pericolo che ci sciupi un'ora di sonno. La crudeltà di quel ninnolo d'eleganza, di quel fascio di rose, di quel giojello de le grazie, non à confine: è più che crudeltà, assoluta indifferenza per il dolore altrui, per il sangue altrui. Un amaro fiotto di sdegno lo prese alla gola e gli dettò come una sfida la confessione:

— Sì, è vero, ò eseguito il ritratto, e l'ò qui; ma è pur vero che...

La parola si ruppe. Buttare in faccia l'accusa a quell'appassionata creatura così fresca, tenera, piena di fàscino, ah non gli era possibile. Ed ella ebbe l'audacia d'assalirlo da un altro lato:

— Che pensa, Falchi? Pensa, e non ardisce dirlo, pensa che qui mi manda Lao? Su, dica tutto: mi manda Lao con cui ò combinato la trappola, è vero?

— No, — rispose blandamente Bruno: — Lei conosce il vero e il falso; non cerchi di confondermeli.

Spinella rimase alquanto a capo chino; poi si mise a raccogliere il mantello, la borsetta, i guanti come per andarsene, e voltasi allo specchio, si aggiustò il cappellone nero sul soave biondo della chioma. D'un tratto lasciò cadere ogni cosa e parlò con gli occhi pieni di lacrime, restando di fronte alla propria immagine riflessa:

— Mi sento umiliata. Che ò fatto? Son qui non so come. Devo andarmene così? Se ò mancato, non vuol perdonarmi, non vuol compatirmi?

Diede qualche passo verso Bruno vacillando, con quel suo sottil tremolìo da labro a mento; inciampò nel manto gonfio a' suoi piedi... Egli la raccolse nelle braccia.

— Duchessa!...

— Mi chiamo Spinella, — interruppe lei crollando la bionda maliarda testina e con le labbra schiuse sui denti serrati.

— Spinella, che vuoi da me? È inutile, mi aborri, lo so, lo so, ma non resisto più, son tuo...

— Sicuro che t'aborro, — disse Spinella tra i baci: — e t'aborrirò sempre finchè tu non mi avrai contentato. Puoi dubitare ancora di me?

Oh dubitare! Il Falchi sapeva bene che nessuna prova d'amore è valida, se non è sagrificio. La concessione e anche la partecipazione del piacere, non provano nulla. E sapeva che gli uomini, i quali sperimentano questa fallacia più spesso e più liberamente delle donne, non voglion crederla; e le donne, che la sperimentano a la chetichella, ingannano meglio, profittando della sicumera maschile. Sapeva, e perciò soffriva; ma non poteva avvalersene in quel punto.

— Sì, sì, fammi veder la rivale, — insistè Spinella.

Egli se la strinse più forte al petto ridendo convulso, la baciò ancora parlandole:

— No, perchè sei falsa; no, no...

E mentr'ella, in ansia, pareva deliziosamente ebra, e certo era inerme in quell'amplesso, egli aggiunse additando lo sgabuzzino centrale in fondo allo studio:

— È lì... Aspetta.

Si spiccò da lei. Al centro della parete rimpetto, in fondo, dispose un diaframma, e temperò la luce sparsa nello studio, in guisa che laggiù, sul diaframma e attorno ad esso, non si distinse più nessun colore; del resto lo schermo medesimo era sì lieve di tinta, che quasi disparve, fu un quadro vuoto, una finestra aperta sulla penombra. Spinella intanto sedeva di fronte, innanzi alla cabina ove ora ella sapeva trovarsi il sospirato arcano. Tacevano, egli operando, ella aspettando in crescente agitazione.

Bruno si ritirò nella cabina. Sola nello stanzone divenuto lugubre per la luce scarsa e velata, Spinella rabbrividì, e non riuscendo a svagarsi in alcun modo, sentendo anzi gravar sempre più l'incubo di quell'aspettazione nel silenzio e nell'oscurità in cui ronzava un furioso brusìo d'arnia, chiamò piano, come una bimba piangente:

— Falchi... Falchi...

— Zitta ora, zitta, — le rispose questi di dietro il tramezzo al quale si appoggiava la sedia di lei.

Passò ancora qualche minuto, ma gl'istanti gocciolavano a uno a uno sul cuore di Spinella, che palpitava tanto più in fretta quanto più si scandiva pigro il tempo. Quei minuti sembravan vuoti; ella penava a colmarli dell'unico pensiero che osava vibrare sulla sua oppressura. Stava lì, immobile, come aspettasse la rovina dei muri intorno, affannata, assiderata. Non osava più volgersi e parlare a Bruno attraverso il tavolato della cabina, pian piano, come una penitente al confessionale; ma si sentiva troppo sola in quella tacita ombria...

Un fruscìo; qualcosa di leggerissimo e di vivo insieme, e appare nel quadro vuoto una giovine alta, vestita di nero non opaco, neri i capelli, pallida o piuttosto eburnea nel viso, nel collo sino all'inizio del seno un poco ansante. Parlava pure, ma, a prima giunta, Spinella esterrefatta, con gli orecchi ronzanti, non colse il senso delle parole, e restò assorta nella visione d'una bellezza così intensamente preimmaginata, da sembrarle conosciuta di lunga mano. E no, più bella e più contraria di quel che non avesse ideato; bella e imperiosa pur con quell'aria modesta che certo era ipocrisia... Spinella sedò a stento il frèmito per intender le parole della visione; queste:

— ...Che importa?! Ridi? Già, perchè dico sempre così: che importa! Prima non lo dicevo; mi davo pensiero di tante cose che ora...

Gli occhi dicevano il resto; meravigliosi occhi, i quali per un lieve inchinarsi del viso di lei che camminava lenta, si volgevano appena indietro e in alto, esprimendo gioja e devozione abbandonatamente:

— ...Che importa! se m'ami...

Il fantasma passò! Ancora un istante si udì il fruscìo della veste; poi nulla più.

Bruno uscì dalla cabina, mosse per aumentar la luce; Spinella, alzatasi, lo impedì. Si trovarono presi per mano nella penombra. Egli la guardò, o meglio la scrutò, poichè si vedeva appena, e rimase stupefatto. Quel viso era nuovo per lui; quell'espressione chiusa voleva dire odio. Tutta la mascherina, tra occhi e bocca, sussultava come per pianto; eppure nè lacrime, nè singulti. Odio! Odio per il fantasma, sì, ma anche per lui. Dopo lungo silenzio, le due file di dentini riuscirono a separarsi, e ne uscì fioca la voce:

— Da quanto tempo non la vedevi e non ti parlava? Non rispondi? Era questa dunque la santa?!

Bruno non si contenne più.

— Ora che sai, ed ài visto, va', va' da tuo marito, e accusaci, la morta e me... — Gli si franse la parola per la rabbia; poi, concitatissimo, riprese:

— L'avverto però, signora duchessa, che ò qualcosa da fare, ò da combattere, ò da adoprare l'arma mia contro i nemici della patria, e quindi badi bene per Suo marito. Glielo dice chi non à l'abitudine di minacciare. Ora vada, accusi la morta di cui è tanto gelosa.

— Gelosa, sì, perchè non è tutta morta, — disse o quasi pensò Spinella, tanto la voce uscì fioca. Ma d'un tratto, animatasi, incalzò:

— Distruggila... Che è? un foglio, una lampada? Straccia, spezza... distruggila per sempre.

Bruno ruppe in una risataccia:

— E come, duchessa, vuol annientar la prova...?

— Non comprendi! — gridò Spinella. E piangeva e rideva: — Non comprendi? Son gelosa, sì, sempre, ma non per lui, ora; gelosa per te...

Gli buttò le braccia al collo e gli mormorò tra i baci parole di tenerezza, d'ira e d'abbandono.

In preda a un'estrema esaltazione, chiuso e delirante, Bruno Falchi la portò quasi di peso nel gabinetto della lanterna magica. Non resisteva più. L'« attimo » di Anna, il fiore superstite di quella cara vita, era lì in potere della rivale. E Spinella stese le mani avide, ma al contatto abbrividì, e crollando la leggiadra testolina:

— No; fra qualche giorno mi lascerai; chi sa che avverrà!... Non voglio pensare ad altro... son tua... non voglio pensare a lei, — disse scostandosi con raccapriccio dalla lanterna magica, e stringendosi convulsa al petto di lui:

— Che m'importa di lei!? Tu sei pazzo di me, lo so; dunque l'ò vinta...

UGO FLERES.

(*Fine*).

AMICI PERDUTI

Uno scrittore inglese, discorrendo or non è gran tempo con me, mi diceva con grande tristezza che a causa della guerra egli non aveva ormai più nessun amico che lo chiamasse con il suo nome. Non mai avevo udito esprimere con egual precisione il senso amaro di solitudine in cui molti di noi si ritrovano dopo la guerra, dopo il periodo cioè in cui parve che ciascun dei nostri sentimenti fosse sospeso per dar luogo, per concentrare ogni energia in quello dominante, prevalente, imperioso che derivava dalla guerra. Questa ci aveva resi in certo modo insensibili a ciò che non fosse la sollecitudine della vittoria ed anche nei momenti più tristi non ci restituiva la nostra più integra e più vera umanità, così come in certi altri momenti di ansie mortali ci lasciava sordi ad ogni altro sentire. Pareva che soffrissimo con il cervello e che con questo volessimo render precise le nozioni di certi fatti a fin che rinvenissero poi un giorno o l'altro nella loro realtà sensibile, e potessimo nel loro ricordo parteciparvi con tutti noi stessi quasi che non potessimo per il momento discender con l'intelletto sino a certe riposte profondità del nostro cuore.

Ma ora che la guerra è finita e che la vita vien riprendendo a poco a poco il suo corso normale ci sembra di sentire ben più intimamente che non per il passato recente quel che ora siamo in relazione a quel che è accaduto. Più che non tutto quel che abbiamo acquistato ci sembra di sentir dolorosamente presente la realtà di quel che abbiamo perduto, prima fra tutto i nostri amici più cari che in questo periodo singolare e terribile ci hanno lasciato. Tre me ne son spariti fra i più antichi e provati, tre che mi chiamavano con il mio nome, che eran cresciuti con me e con i quali le nostre diversità eran compensate e fuse nel perfetto intendimento reciproco che solo può dare un'affettuosa e antica intimità di spiriti e di vite. Ed appartenevano tutti e tre al nostro mondo delle lettere in cui ciascun d'essi recava una sua nota sincera.

Vincenzo Picardi è il primo che ci è venuto a mancare, e di lui direi egualmente per primo perchè era il più giovane e perchè è morto in guerra ucciso da una granata austriaca. Per il nostro ideale più vivo egli è morto, per quello di cui la nostra generazione preparò e compì l'attuazione. Tutto ciò ch'egli facesse era per lui prima di tutto Italia, poi opera ed azione, poi in fine se stesso; più che entusiasmo, più che religione l'Italia era in lui indole, ragione di esistere. Aveva sentito così come gli uomini della nostra generazione che il sentimento della Patria è il perfetto fra quanti possano dar

coerenza ad uno spirito, come quello che qualunque altro coordina e riassume. Di tale sua fede volle il suo destino ch'egli desse la suprema testimonianza consacrandole la giovine vita: se nei nostri morti noi trovammo la giustificazione della bontà del nostro diritto, della tenacia del nostro sforzo, della necessità della nostra vittoria, la fine gloriosa di Vincenzo Picardi è uno dei documenti più luminosi ed austeri e fecondi del nostro ideale perenne.

Aveva scritto un volume di belle novelle, aveva diretto con Giovanni di Cesarò la *Rassegna Contemporanea* e teneva gelosamente serbati tanti suoi versi. In ciascuna di queste sue manifestazioni si rinviene una serena malinconia spesso argutamente corretta da una elegante letizia d'onde ascende di frequente a determinar supreme essenze di sogno e d'ideale. Ma la sua Sicilia aveva posto in lui un ardore che si connaturava con qualunque cosa facesse o scrivesse: narratore o poeta, critico o politico, nella vita o nel sogno, egli da per tutto recava un suo mediterraneo fuoco giovanile che il suo gusto sapeva temperare contenere graduare in guisa da ridurlo a colorito simpatico ed attraente d'ogni sua espressione. Là dove poi non effondeva una sua acuta tristezza egli come tutti i sognatori ed i sentimentali rimediava al contrasto insanabile tra la vita qual'è e quale si finge con una sua lieve ironia che poteva tal volta divenir sarcasmo, non mai cinismo. Era in fondo un inappagato che verificava ogni giorno come il suo sogno divenisse più bello e la sua realtà più inadeguata e che non sapendo transigere si abbandonava al dissidio cercando di chiedere alla vita il meno che essa potesse dare senza cercar di violentarla. Ma tutto ciò era letteratura, era contingenza di vicende sue, era struttura della sua indole e della sua sorte, ché tutto ciò spariva quando egli s'animava per ciò che aveva di più immutabilmente sacro, l'amore per il suo, per il nostro Paese. Questo egli non voleva profanare o deviare od abbassare a nessun patto, ma lo concepiva in ogni attimo come orgoglio e dignità di se stesso, come fondamento del suo onore e della sua stessa esistenza. Volle sacrificargli la vita che resta nella nostra memoria tutta illuminata dalla sua morte: quella vittoria ch'egli non seppe aveva egli con la sua fede e con la sua fine concorso a foggiarla.

***

Ed ecco un altro che mi chiamava anch'egli con il mio nome e che non in guerra ma certamente a causa della guerra è scomparso, Antonio Palmieri. Alla guerra potè partecipare solo nei primi giorni e fu costretto a lasciarla da quel male che tre anni dopo doveva spegnerlo e che forse gli avrebbe concesso qualche anno di vita di più se non fosse stato inasprito da una debolezza generale e da una mancanza di resistenza dovute a punto all'abbattimento in cui l'aveva gettato il non poter partecipare alla guerra.

Anche Antonio Palmieri era novelliere ed aveva pubblicato due volumi di racconti della sua Maremma e della sua Siena ed un romanzo. Ma dipingeva anche ed andava a cavallo e tutta la vita in ogni sua forma aveva voluto far diventare un'arte. Sembrava che ogni tanto rinvenisse in sè un'attitudine nuova e si compiaceva di esplicarla per una perfezione di se stesso. Aveva lavorato assai meno

di quanto avrebbe potuto perchè non era una anima inquieta pur se molteplice.

Era anch'egli un fantastico ed un sentimentale ma non complicato da raffinatezze letterarie. Scrivesse una novella o incidesse una aquaforte, domasse un cavallo o tentasse una scena di teatro, andasse in Grecia o conversasse in un salotto, egli faceva tutto ciò per instinto, per esplicazione di una propria personalità unita, coerente, compatta. Poichè come nel parlare non aveva mai voluto perdere il suo bell'accento senese, così nel vivere e nel manifestarsi egli aveva voluto rimaner sempre identico a se stesso, profondamente italiano per ciò ed anzi figlio della sua terra, fatto ciò è di terra nostra, d'intuiti primordiali e di inspirazioni popolari e transparenti. Per una sua certa indolenza non aveva mai voluto gravarsi lo spirito di troppi influssi esteriori e questo aveva concorso a mantenere intatti in lui gli elementi originari e più genuini che lo componevano.

Si sarebbe detto che più dell'opera avesse voluto far della vita una cosa d'arte, una cosa bella, perfezionandola nella pratica esterna più che nell'incremento interiore. Pareva non si fidasse che di se stesso e delle sue virtù native temendo quasi di adulterarsi con l'influsso di altri elementi. Viveva più d'illusione che di sogno, di realtà più che di speranza o di riflessione. Era un inesaudito ma un nulla valeva a fargli dimenticare quel che gli era venuto a mancare. Negli ultimi suoi anni però, da quando aveva dovuto lasciar la vita di guerra era divenuto profondamente triste, per una sua desolata umiltà poichè per la prima volta aveva sentito se stesso impari al suo destino più vero. Ed allora è sparito come se non lo sorreggesse più la volontà di vivere.

Ultimo dei miei più cari scomparsi è stato Gigi Volpi, non in guerra nè a causa della guerra pur se questa abbia certo concorso indirettamente a finirlo avendo egli perduto in essa una persona a lui carissima. Gigi Volpi, lucchese, era uno sterile, un di quelli che una strana malattia della volontà e dell'ingegno condanna a non produrre nulla. E pure nel ceto giornalistico, letterario e specialmente teatrale tutti lo conoscevano, molti gli erano amici, parecchi lo temevano. Poichè aveva sempre sognato di scrivere opere grandi e s'era poi sempre indugiato a contemplarle in se stesso rendendole sempre migliori sino ad un punto di perfezione inumana cui le possibilità della composizione e dell'espressione non potevano giungere più. Da quell'altezza egli giudicava le opere altrui trovandole, com'è naturale, quasi sempre inferiori a quel che egli se ne sarebbe atteso dal momento che il suo inespresso ideale era giunto ad una complessità ineffabile.

Ma se era un amico quello di cui aveva a giudicar l'opera, l'affetto lo rendeva più che indulgente tanto più se fosse costui un di coloro che ancor cercano se stessi, che lottano per affermarsi, che anelano. La sua ammirazione pareva intiepidirsi quando l'uomo si era formata come suol dirsi una cifra, quando ciò è non era più lui stesso a parlar per la sua arte ma la sua arte a parlare per lui. Poichè Gigi Volpi era insofferente d'ogni finzione e d'ogni artificio ed abilissimo le une e gli altri a scoprire dovunque si celassero. D'altra parte non avendo alcuna responsabilità dei giudizi che recava come quelli che non erano espressi da nessun'altra pubblica

tribuna d'autorità che non fosse la notturna infaticabile critica peripatetica con gli amici, era profondamente sincero nè mai ombra d'invidia offuscò la ingenuità dell'anima sua per la fecondità o la fortuna degli altri onde il suo perfetto ozio pratico appariva elegante disdegno e decoroso riserbo.

Aveva avuto gioventù tempestosa e brillante ma da qualche anno s'era stranamente mutato divenendo misantropo e transcurato, fuggendo gli amici e, pareva, persino se stesso. Di nessuno meglio che di lui potrebbe scriversi una di quelle vite di uomini oscuri che rivelano le contradizioni di coloro che non son giunti a dirsi il loro sogno. Era fuor della vita e del suo tempo: in altre epoche sarebbe stato cavaliere errante o venturiero, capitano di cappa e spada o libero trovatore; nella sua non giunse a tempo a nulla e visse spostato ed infermo fin che lo travolse la sua stessa incapacità di sognare più oltre.

Erano tre amici che mi chiamavano per nome, eran di quelli fra cui s'era formata l'intimità dell'anima mia poichè eravam venuti su insieme sin dall'adolescenza onde io con loro ed essi con me potevamo parlare il linguaggio di coloro che conoscono e intendono le condizioni di spirito e di vita il cui apprezzamento forma la base dell'amicizia veramente fraterna. Altri ne ha portati via la guerra come Giosue Borsi e Jacopo Novaro, e dirò ora anche di questi, ma eran più giovani e più recenti e però più lontani; altri me ne rimangono ma dispersi o divisi. Anche Giovanni Cena è morto in questi anni ed altri n'ha discorso a suo tempo, dicendone il cuore e la mente che erano anche a me carissimi. Ma questi di cui ho voluto dire fin qui erano, se ben diversi, tre tipi, tre artisti, ciascuno secondo un suo particolare concetto della vita e dell'arte. Le vicende di questi anni li hanno sommersi e la loro fortuna ha voluto che essi non potessero dare compiutamente tutto quel che avrebbero voluto e che noi aspettavamo. Il nostro rimpianto integra con il desiderio la loro figura rimasta incompiuta e li crea nuovamente nella memoria in una imaginazione affettuosa che li fa rivivere quali avremmo voluto che divenissero.

E spesso io credo di vederli ancora apparire e discorrer con me delle loro sollecitudini e dei nostri ideali, recandomi il loro sorriso intimo e schietto in cui si rievocava la nostra ormai sempre più lontana gioventù e porgendomi la mano leale dalla cui stretta parevamo trarre il consenso più sicuro e sincero alla nostra fede nella bontà della vita.

***

Gli altri due che ho più sopra nominati erano assai più giovani di me ma mi erano tanto cari, per tanti rispetti e sono morti ambedue combattendo, fanti gloriosi. Giosue Borsi aveva una bell'anima di poeta che s'era formata da sè per una strana vicenda. Era stato da fanciullo un *enfant prodige* ed aveva scritto versi precoci e pur pieni di riflessione. Non aveva voluto essere un novatore, tutt'altro: c'era nella sua prima poesia una ricerca di metri e sopra tutto di purezza di lingua che solo la spontaneità adolescente dello slancio lirico guariva dalla pecca un poco accademica. Presto la vita aveva voluto farne un giornalista e nel periodo primo del suo sviluppo

professionale aveva transcorso anni scapigliati, ma rimanendo pur sempre fedele ad una sua concezione classica e regolare. Stupiva, veramente, il vedere come questo giovine giornalista, questo brillante e avventuroso scrittore conservasse nella sua più personale letteratura quel desiderio di aderenza alla linea più normale e storica della nostra tradizione. Sempre più voleva esser se stesso, sinceramente, in un'espressione che rappresentasse una sistemazione: aveva l'avvenire nell'anima ed il passato nella forma. Insensibilmente da questa ricerca di sè e del suo assetto estetico era passato ad una crisi spirituale che l'aveva volto da prima solo alle forme, poi alle sostanze più intime del misticismo. Da prima però il movimento era stato artificiale: la sua letteratura ve l'aveva condotto per via di certi atteggiamenti francescani e di certe direzioni erudite e puriste dell'arte sua. Ma in breve la necessità di reazione ad una vita che non gli pareva conforme ad un suo sogno forse allora inconsapevole, l'aveva tutto compreso di sè e da quel momento egli divenne credente, misticamente fervido, con un fondo di serena e quasi amara malinconia ove forse si celavano tanti rimpianti. In questo stato d'animo partì per la guerra: dalle sue poesie alle sue prime novelle agiografiche il cammino era stato breve. Partì sentendo la guerra come un templario: la sua vita di scrittore si concluse con il volumetto postumo dei *colloqui*, ove il potere logico e sentimentale della nostra religione nella sua essenza più pura appare possente e avvincente come in ben pochi altri dei piccoli libri della nostra fede, e con il volumetto delle *Lettere dal fronte* ove tutto ciò si risente ma soffuso dell'amor della Patria ed avvalorato da un inespresso e sicuro presagio della morte.

Anche di Jacopo Novaro la madre ha raccolto le lettere fin da quando partì dalla sua casa ed il padre, Angiolo Silvio, il poeta caro e raro, ha detto lo strazio del rimpianto in un volumetto *Il fabbro armonioso* (Milano, Fratelli Treves). È morto che non aveva ancora vent'anni ed era unico figlio di genitori giovanissimi: la madre che ne raccoglie le pagine onde transpare una bella natura sana, intelligente, forte, lieta, il padre che nel volumetto effonde il proprio dolore che nulla consola sembrano uniti ora da una tragedia che il cessar della guerra fa apparir più cupa e disperata. Poichè fin che la guerra devastò il mondo una logica superiore potè far sentire la morte come un livellamento nel tempo, della fatalità generale, e la suprema necessità della Patria potè prevalere su qualunque altro sentimento. Ma ora che la guerra è finita, ora che quello stato d'animo è svanito, ora che la vita riprende il suo ritmo, ora gli altri ritornano, e non quelli che son morti, onde per coloro che li amavano è come una seconda morte.

Angiolo Silvio Novaro ci ha detto il suo dolore in questo libretto di brevi prose. Egli poeta non ha scritto in versi questa suprema poesia forse perchè non potè. Il lettore sente che parla in quelle pagine un'anima di poesia, ma con strazio così acuto che la disciplina del verso parrebbe togliergli quasi spontaneità. Son parole scritte con lagrime e danno quasi il suono di una voluttà di dolore, poichè il padre dice con esse quello che non si dice e persino quella compiacenza tristissima che si prova nello stimolarsi a soffrire di più, a soffrire meglio, a soffrire sempre più estesamente ed

intensamente come per dare sempre più di sè stessi all'amato che si rimpiange.

V'è tale solitudine in queste pagine ed una così inguaribile disperazione che si comprende che colui che le ha scritte non ne ha tratto consolazione, ma avendo fermato in parole tanto dolore, lo ha ancora cresciuto di determinazioni e di perfezionamenti. Qualunque altra sofferenza, di qualunque altro genere, che avesse inspirato un'arte altro e tanto pura e sincera, avrebbe nell'orgoglio d'averla espressa ceduto gran parte della sua crudezza. Questa no: il libretto ha consacrato la sofferenza come perenne ed il padre e la madre rimasti soli si offrono così a gli uomini come esempio d'infinita miseria, poichè solo un dolore come quello ha il diritto di rinunciare a tutti i pudori. Onde i genitori cui la guerra ha tolto l'unico figliuolo ci appariscono sacri per il silenzio in cui seguitano a viver la vita deserta, come eroi antichi che una cieca divinità ha colpito, come la madre dolorosa che è il mistero più augusto ed universo di tutte le religioni dell'umanità.

Angiolo Silvio Novaro sembra avere scritto per tutti coloro su cui la stessa sventura si è abbattuta. Per questo io lo sento ora fratello nel dolore ad un altro nostro poeta che ha taciuto sin ora, Adolfo De Bosis, e che ha perduto il suo Valente, capitano aviatore. I due poeti ora parlano con la stessa voce, hanno uno stesso cuore, piangono con le stesse lagrime. L'uno ha voluto esprimere quel che prova, ed ha detto per tutti, onde il suo libretto interpreta un sentimento universo adempiendo così per l'occasione più terribile, il primo e il più sacro dovere della poesia che è di esser la voce sincera per cui parla tutta l'anima umana.

EMILIO BODRERO.

IL MELE BIANCO

I.

Passano i carri; passan l'ombre; enormi
ombre sfilanti, come enormi vele,
su quel fruscio di salici uniformi.

Sono i camiti immensi: è il bianco mele
che l'uomo ape involò per l'uomo fuco
alle pie viscere, avido e crudèle.

L'ape uomo che non chiede il dolce suco,
come quell'altra ch'alia sublime
di fiore in fiore, al polline caduco,

ma gli affilati pungiglioni imprime
nel grembo della terra e, ancora molle,
ancora avvolto nelle fasce prime

rapisce il frutto alle squarciate zolle.

II.

Meglio quell'altra, la lieve ape alata
che il brolo ospita prima che s'effonda,
nuvola bianca, in bianca nevicata:

l'operaia giulia, che aprìl circonda
d'ogni dolcezza, perchè l'arnia serbi
l'essenza d'ogni fior sotto la gronda.

Meglio questa esultante ai giorni acerbi
nella odorosa offerta, che l'ape uomo
foggiatosi, via via, nei suoi proverbi:

NOTA. — Dal poema di prossima pubblicazione *Le opere e i giorni*.

l'ape, che sa di resina e di pomo,
quando s'imbugna; ch'offre all'umil cena,
perchè quel pane, che la madre à domo,

sia men solo, i suoi favi, ostia serena.

III.

Ama diafane ombre, acque soavi,
riverzicanti siepi: ama che il cielo
stilli tra floridi alberi nei favi.

Sugge il calore per quand'urge il gelo,
vuol ch'ogni cella esali, ai giorni grami,
odor di sole, intorno, odor di melo.

Ape uomo, o che tu resti o che tu sciami,
tu non chiedi altro a quel tuo miele senza
gioia che l'oro: uom fuco, altro non ami:

smeli il tuo bugno: ma l'occulta essenza
non ha per te, com'ha, nè te ne duole,
il miele dall'ambrata trasparenza

per essa, odor di melo, odor di sole.

IV.

Ove fioriva, per quel miele, il brolo,
stride or, per questo, il vomere: la scure
tutte abbattè le care piante al suolo.

Recise le alberate ombre secure,
l'uomo! Olmo e vite più non fecer nozze:
Stettero paghi i salci alle bassure.

Ingombrano golene, aduggian pozze,
orlan ciglioni, sparpagliate all'aria
cerulee vette o informi capitozze:

di fronte al flessuoso argin che svaria
d'azzurre luci, spian, tra cespo e cespo,
la sterminata valle solitaria,

che cangia al sole e ondeggia come un crespo.

V.

Orti, chiusure, chiuserelle! Asili
d'ombre e di nidi! È qui che all'esil salce
richiede il borgo i vecchi suoi profili:

qui, dove il pesco, saturo di calce,
stupisce ogni anno, aprendo, quando è l'ora,
gli occhi, di rivedersi sul suo calce.

Educhi altrove il sangue della cuora
la bietola che, squallida di torbe,
gli scrigni allieta e le campagne accora;

la rappa solatia, che tutto assorbe,
che tutto invade; qui, decoro al desco,
cresca perenne, fra susine e sorbe,

a nuove estati resinoso il pesco.

VI.

Se molto o poco è giunto a noi, traverso
gli anni, di quanto, o buon Vergilio amavi
chiuder nell'aureo cerchio del tuo verso,

è questa agiata povertà, che gli avi
nelle solennità vedean riflessa
sui rilucenti rami appesi ai travi.

Casa e podere: l'opera indefessa
fatta sostanza... Oh no! Non è il casale,
la scuderia, la stalla e la barchessa;

ma un breve campicel tanto più vale
d'un grande aver, quanto più vale il fiore
del pane tuo condito col tuo sale,

che quel condito con l'altrui sudore.

MARINO MARIN.

L'AGONIA DI UN IMPERO

(NOTE DI UN VIAGGIO NELL'AUSTRIA TEDESCA)

Tarvis-Vienna, 3-4 settembre 1919.

In Italia si viaggia male; in Austria molto peggio, incomparabilmente peggio. Un piccolo treno di vagoni sconquassati, senza cristalli, senza molle, senza freni ad aria compressa, trainato da una vecchia macchina traballante dal paradossale fumaiolo a imbuto, accoglie a Tarvis la ressa dei viaggiatori, che vanno oltre la linea d'armistizio. I posti di prima e di seconda classe sono strettamente limitati. Il turno mi conduce allo sportello, per l'appunto nel momento in cui la loro distribuzione si chiude. Debbo contentarmi della terza, e come me si contenteranno, poveri o ricchi, di buono o di cattivo grado, tutti quelli che mi seguono. Non è piacevole. Si sa quando si parte, ma non si ha un'idea di quando si arriverà a Vienna: forse domani mattina presto; ma potrebbe anch'essere verso il mezzogiorno, o verso sera, o la notte prossima. C'è chi dice che cambieremo treno due e chi tre e chi fin quattro o cinque volte. Rimettiamoci, dunque, nelle mani del buon Dio.

È mezzogiorno. Il treno si snoda lentamente tra le vallate di un verde superbo; il cielo ride d'un opale dolce e profondo, il sole dardeggia. Ma presto la carrozza diventa una malabolgia: chi canta: chi mangia, chi fuma, chi russa; i bambini via via strillano, il caldo è enorme. Passiamo la linea d'armistizio. Lunga fermata, controllo dei passaporti, visita doganale, fortunatamente in treno. Il treno si rimette faticosamente in moto con un gran rumore di ferri vecchi. Addio Italia! Ma no: alla prima nuova stazione, ecco ancora l'amica lucerna del nostro carabiniere, e così via via nelle successive. L'Italia ci segue e ci scorta nel cuore della vecchia Austria. Questa prima prova tangibile, irrefutabile, della nostra vittoria mi commuove. Chi si ricorda ancora di avere vinto in Italia?

A Villach, cambio di treni, assalto alle carrozze, spinte, urli, proteste. Ed eccoci di nuovo in cammino nella luce crepuscolare, che va via via morendo. Il passaggio si fa triste; trotterelliamo lungo le sponde dell'*Ossiachsee*, funebre come un lago acheronteo. A poco, a poco, i profili degli uomini e delle cose si attenuano, si perdono: piombiamo nell'oscurità più fitta. L'Austria non è più in grado di mantenere l'illuminazione sui treni. Bisogna rassegnarsi. Mi sento costretto, premuto, urtato; ma non riesco punto a distinguere i profili dei miei vicini. Dall'angolo opposto al mio mi giunge un parlot-

tare, in dialetto, aspro e petrigno. Tremo di freddo, di digiuno, di inquietudine.

A Bruck, verso le tre del mattino, altro cambio di treno, altra lunga attesa sotto la brezza pungente, altro assalto al nuovo treno in partenza. Questa volta mi riesce di conquistare un posto nel corridoio di una carrozza di seconda classe. Mi accascio, sfinito, sui miei bagagli e mi addormento. Mi sveglio, che le selve del Semmering fremono sotto i raggi del sole mattutino. Il treno discende lentamente; le ore passano altrettanto lentamente. Neunkirchen, Wiener-Neustadt, Baden. Il sole inonda di un pulviscolo d'oro la piana viennese. La città ci stringe coi tentacoli dei suoi sobborghi prima di inghiottirci entro la sua cerchia gigantesca. Sibili, sbuffi e uno strascicar di ruote: ci siamo finalmente! È mezzogiorno. Fuori della stazione gran folla di facchini, di viaggiatori, di serventi d'*hôtel;* grande incrocio di *trams*, di vetture, di *taxis*. Mi volgo al primo che mi capita.

— Quanto vuoi per condurmi all'*Hôtel Astoria?*

— Ottanta corone.

Credo di avere frainteso; ma il conduttore mi ripete col suo più bel sorriso e nel più autentico accento viennese:

— *Ochtzig Kronen, mein Herr!*

Ed io cedo, senza resistenza.

Vienna, 7 settembre.

Debbo alla fortuna di non avere trovato posto in alcuno dei grandi *hôtels* indicatimi dagli amici, il mio primo rude contatto con la realtà della vita viennese.

Nei grandi *hôtels* la vita si svolge con un ritmo folle di lusso, di corruzione, di gioia. Le nozioni di tempo, di distanza, di lecito e di illecito, di valore e di disvalore, si allentano, si attenuano, si perdono. Viaggiatori arrivano, partono, in automobile, per Budapest, Praga, Varsavia, Bucarest, Costantinopoli, Arcangelo. Si vive in un mondo — come potrei dire? — dilatato. Tutto pare facile, naturale, a portata di mano. Chi dice che mancano i viveri? Ma se sulle dispensiere si allineano vassoi ricolmi di ogni cibo più raffinato: carne, pesce, selvaggina, dolci, frutti del mezzogiorno e dei tropici, e ride il pane del più bel bianco di semola! Chi ciancia di carestia di vestiari? Ma se ovunque è un fruscìo di contatti serici, una mostra di elegantissime calzature, un'ostentazione di pelliccie superbe! Chi sostiene che non v'è denaro? Ma se noi italiani otteniamo per cento lire sei o settecento corone, e i francesi otto o novecento e gli svizzeri mille e cento o mille duecento! Tutto un mondo cosmopolita, banchieri, alti emissari dell'Intesa, diplomatici, ufficiali in missione, grandi commercianti in via di ottenere guadagni favolosi, è pronto a smentire. E in verità, in quei circoli, io non vedo che persone ben vestite e ben nutrite, e visi ridenti e occhi sazi di godimenti. « Creda, mi diceva stamane un giovane ufficiale della nostra missione, qui a Vienna si sta veramente bene; non si manca proprio di niente ». Certo non sapeva il mio giovane amico, e neppure lontanamente sospettava, che io, ad esempio, vivendo fuori della Missione e del *Ring*, da tre giorni, cioè dal momento del mio arrivo, non ho più assaggiato una sola briciola di pane. Tutto il mio regno per una fetta di pan nero!

8 settembre.

Vorrei effettivamente vedere un poco chiaro nella vita di questa metropoli. Nel *Ring* e nella *Innere Stadt*, non c'è dubbio, pulsa il ritmo tumultuoso e gioioso di una città moderna e grandissima. Sbuffi di automobili, tintinnii di *tram*, vocìo di rivenditori, ondate di folla. Gli *hôtels*, i caffè, le birrerie, i teatri rigurgitano, la folla si addensa nei magazzini. Verso sera, dagli innumerevoli *Vergnügungslokcle* si sprigionano torrenti di luce, fiotti di melodie. Si gode, si spende, si folleggia. Come Parsifal nel giardino di Klingsor, vi sentite lentamente attratti, invitati, sedotti. Pure, qualche attimo di attenzione un poco meno che superficiale vi scopre agevolmente i segni della tabe sul bellissimo corpo di questa Kundry maliarda.

Ieri, in piena *Kärntnerstrasse*, come chi dicesse in pieno Corso a Roma, un soldato in uniforme, con parecchie medaglie al petto, sdraiato per terra, mostrava ai passanti le cicatrici delle sue ferite e stendeva la mano. Finzione? Non credo; le ferite erano vere e le medaglie autentiche. La gente si impietosiva e le guardie lasciavan fare. Nel ristorante dove io vado per solito, nella *Schellingstrasse*, compare quasi tutti i giorni un sottufficiale, pure in uniforme e medaglie, pallido, scarno, con tutto il corpo agitato da uno spaventevole tremito. Non c'è avventore, che rifiuti il suo obolo. Ancora: oggi sui gradini della porta di casa mia, ho trovato un soldato, svenuto dalla fame. Un gruppo di popolane lo soccorreva e lo ristorava alla meglio, imprecando alla guerra.

9 settembre.

Oggi finalmente ho ottenuto la mia prima fetta di pan nero dalla mia padrona di casa impietosita. Ella mi ha anche denunciato alla giunta delle provvigioni, così che, d'ora in poi, potrò contare, come ogni buon viennese, su una pagnotta di 700-800 gr. per sette giorni; poco più, dunque, di 100 gr. al giorno, e di 50 gr. per pasto. Non è molto, ma mi pare di aver fatto una grande conquista. Mai come oggi ho compreso il valore della preghiera domenicale: *panem nostrum quotidianum...*

A proposito di viveri. Nei pressi di casa mia è il *Naschmarkt*, il mercato delle leccornie, come chi dicesse, il paradiso dei ghiottoni; insomma, il principale emporio viennese di vettovaglie. Io passo tutti i giorni lungo le baracche soleggiate e deserte. Iscrizioni promettentissime: vitella di latte, selvaggina, pesci del mare del Nord, di fiume, di lago, burro di Stiria, frutta italiana, « delicatessen »; ma i banchi sono vuoti e dai fondi oscuri sale tanfo di muffa. Appena qua e là, qualche collana di cipolle, qualche mucchio di fagiolini rosi dalla ruggine, qualche limone striminzito; poco più, forse, di un quintale di roba su tutta la distesa di quella città baraccata. Vorrei sapere dove i grandi *hôtels* arraffano tutta la loro grazia di Dio!

11 settembre.

Visita al *Kunsthistorisches Museum* e all'Accademia di Belle Arti. Nella sua estrema povertà, lo Stato austriaco conserva ancora una nobile tradizione che io vorrei segnalare al nostro governo. L'in-

gresso è gratuito. Osservo visitatori numerosi e intenti, a malgrado della tristezza dei tempi. Nelle sale dedicate all'arte italiana risaltano grandi spazi vuoti. V'erano i quadri che la nostra Commissione d'armistizio ha restituito alle loro legittime sedi. Per ciascun vuoto, un cartello con sopra scritto a grandi caratteri: « Rimosso, *contro diritto*, dalla Commissione italiana d'armistizio ». È incredibile quanto, non solo i circoli intellettuali, ma anche l'intero pubblico viennese si sia appassionato alla questione delle opere d'arte italiane. Per qualche tempo, mi assicurano, di fronte ad essa, passò in seconda linea la questione del carbone, della valuta e perfino delle vettovaglie. Può darsi che da parte nostra vi sia stato qualche errore di forma, ma il diritto era indiscutibile, e non sarebbe stato male illuminare un poco meglio la nazione interessata.

Sono stato a Schönbrunn. Io non amo punto quell'arte di giardinaggio francese, che piega alberi, prati e aiole alla compostezza, alla cortigianeria e alla rigidità geometrica e infeconda di una tragedia di Corneille. Pure, contemplando dall'alto della *Gloriette*, la collina così bene ravviata e digradante verso il castello luminoso sotto il sole occiduo, me ne veniva un non so che di serenità e di riposo. Se non che i bei viali a raggiera e le grotte e i viottoli erbosi non raccolgono più nè sospiri d'amanti, nè intrighi metternichiani, nè i sogni dell'aquilotto dalle ali spezzate. Oggi vi si danno convegno le rappresentanze più umili del quarto stato: mendicanti, merciaioli, disoccupati, « scugnizzi » e vecchie *tricoteuses*. Mi sembrava che le statue, chiazzate di muschio e di ruggine, guardassero non poco stupite i nuovi loro ospiti proletari. *Sic transit gloria mundi!*

14 settembre.

Ho iniziato una specie di inchiesta tra librai, antiquari e editori viennesi, per rendermi conto della diffusione del libro italiano. Risultati disastrosi. Per quanto abbia battuto in lungo e in largo, non mi è stato possibile trovare nè una *Divina Commedia*, nè un Leopardi, nè un *Promessi Sposi*. Non parlo della letteratura contemporanea. Ve ne fu una grandissima richiesta, durante la guerra, da parte dei nostri prigionieri, ufficiali e soldati, e i depositi, non certo molto ricchi, si esaurirono rapidamente. Il curioso è che oggi la richiesta non solo non è cessata, ma è sensibilmente cresciuta. Si cercano sopratutto lessici, grammatiche, classici, libri d'arte, prodotti dell'arte grafica. C'è, insomma, tutto un risveglio nel desiderio di apprendere la nostra lingua, di penetrare nella nostra cultura, di assimilare la nostra civiltà, le cui ragioni sono molto più chiare di quel che a prima vista non paiano: umanità e tatto delle nostre rappresentanze e missioni, provvidenze del nostro Governo e suo appoggio a postulati imprescindibili della nazionalità austro-tedesca, propaganda tanto più maravigliosa e feconda, quanto meno consapevole del nostro soldato, meridionalità del temperamento austriaco, prestigio della nostra vittoria. Ed altro si potrebbe agevolmente aggiungere. Bisognerebbe evidentemente soccorrere al nuovo e confortante movimento, intensificarlo, guidarlo, crescerlo...

A teatro. Sembra che il popolo viennese volga le sue più ardenti simpatie verso l'opera italiana. Il vecchio Verdi del *Trovatore*, della

Traviata, del *Ballo in maschera*, il Mascagni della *Cavalleria*, il Leoncavallo dei *Pagliacci* suscitano veri deliri. Meno frequentata, e sopratutto meno sentita, è l'opera wagneriana. Il primato della nostra opera nel teatro lirico è conteso soltanto dall'operetta paesana. Ma non è rivalità che possa dare molta ombra.

È fuori dubbio, insomma, che noi godiamo oggi a Vienna e in genere in tutte le provincie della repubblica austriaca, di una situazione privilegiata. Al nome di « italiano », ho visto io stesso aprirsi le porte, spianarsi le fronti, spuntar sorrisi. Sinceri? Credo di sì. Questo popolo non dimentica che l'Italia ancora dolorante e vacillante per le gloriose ferite della faticata vittoria, si è tolte, letteralmente, il pane di bocca, per sostenere il nemico di ieri, il « secolare nemico », fiaccato e morente. Ieri una vecchia signora della migliore società viennese, madre di due figli, ufficiali in guerra, di cui uno combattente e ferito del Carso, nel leggere le ultime catastrofiche notizie intorno alla crisi del carbone, mi supplicava: « Ci aiuti anche lei presso la sua Ambasciata; non c'è che l'Italia, che ci possa salvare... ».

Non è per l'appunto nel carbone, che l'Italia possa soccorrere all'Austria; ma il senso della nostra benevolenza e anche del nostro potere è assai diffuso in tutte le classi.

15 settembre.

Cogli universitari. Cortesia che raggiunge spesso la cordialità, riservatezza, amara delusione, dignitosamente costretta. Non bisogna dimenticare che gli intellettuali sono stati per la guerra ed hanno creduto fino all'ultimo nella vittoria. « Siamo poveri ormai, mi diceva uno di loro, e costretti per giunta ad aprire la nostra casa a tutti i cacciati e dispersi delle università soppresse o passate ad altre nazionalità. Come si può tirare avanti? » Le loro condizioni economiche sono veramente gravi, per non dire tragiche. Mi si informa di una loro petizione al Governo, intesa ad ottenere che gli stipendi universitari vengano pareggiati almeno a quelli delle *Waschfrauen* (lavandaie) comunali. Il Governo ha loro risposto, ammettendo la dolorosa verità, ma opponendo le disastrose condizioni del bilancio ed esortandoli a riflettere sulla vita di fatica e di sacrifizio, che le oneste lavoratrici sono costrette a condurre.

A poco a poco, s'alza il velario di grasso tripudio, del quale Vienna s'avvolge all'occhio del forestiero; ed io intravedo sfondi di miseria infinita. La cronaca dei suicidi si allunga: ieri era una vedova di guerra, che si gettava dal quinto piano per non avere più di che mantenere sè ed i figli; oggi è una vecchia istitutrice, che per avere investito i suoi sudati risparmi in prestiti di guerra, si avvelena, dopo avere inteso che il governo sarà costretto a sospendere i pagamenti. L'inverno s'avanza come uno spettro; i giornali lanciano gridi di allarme. Chi darà il pane, il fuoco, i vestiari? Intanto, fra cinque giorni, Vienna sospenderà la circolazione dei *tram*, per assoluta mancanza di energia termo-elettrica. Le case, i caffè, i ristoranti, i luoghi di ritrovo, dovranno chiudersi inesorabilmente alle 20. Comincerà l'agonia... Nelle pieghe degli *Avvisi economici* dei giornali più diffusi si annidano vergogne senza fine. Tutto si offre, tutto si

vende, con una semplicità e una franchezza che si direbbe cinismo e forse non è che disperazione. E buona parte di coloro che si offrono, ostentano il lutto di guerra, quasi come un richiamo...

L'altro giorno il *Morgen* pubblicava i risultati veramente terrificanti di un'inchiesta sulle condizioni degli studenti universitari. Non sono molti quelli che possono permettersi il lusso della *mensa accademica;* la quale offre due pasti al giorno per 4 corone — che pasti siano può imaginarsi chi sappia che a Vienna *una sardina* costa 3 corone e 50... —; parecchi vivono elemosinando alla peggio da vicini ed amici e adattandosi alla ripetuta disciplina del digiuno; alcuno si spinge a raccattare i rifiuti nella spazzatura. Beato chi può ottenere una lezione privata che integri alla peggio il tenue mensile famigliare! Eppure è di uno di loro uno sfogo, che non si può leggere senza fremere. « Sono stato chiamato, egli dice, da un industriale, ricco a milioni, per dare lezioni ad un suo figlio, scolaro di ginnasio. Gli ho chiesto 10 corone a lezione, ma essendosene scandalizzato, ho dovuto contentarmi delle 4 che mi offriva. Se non altro, è la mensa accademica... Ma non credevo che la felice ventura si dovesse mutare in atroce supplizio. Il fatto è, che tutte le mattine mi si fa assistere alla colazione del marmocchio: pane bianco, caffè e latte, burro, uova, marmellata, miele... Ogni boccone è un tormento. Non potrebbero almeno scegliere un'altra ora per la lezione o rimpinzarlo qualche minuto prima? » (Cito a memoria, ma con la maggiore fedeltà). La maggior parte vive in soffitte nei quartieri più remoti, senza riscaldamento, senza mobili, spesso senza neppure un letto o un tavolo per scrivere, quasi sempre con la minaccia di un aumento nella pigione o dello sfratto. Uno di loro scrive: « Appena cominceranno i primi freddi, sarò costretto a mettermi a letto. Chi mi provvede la roba d'inverno? »

Questa non è certo la Vienna del *Ring*, ma è pure Vienna; forse la parte migliore di Vienna.

18 settembre.

Ho fatto conoscenza con un ferroviere, in un modo molto semplice. Basta sedersi su una panca qualsiasi del *Ring*, poco dopo il tramonto, che alcuno, uomo o donna, della piccola borghesia o del popolo, vi viene certamente vicino, attacca conversazione con voi e, dopo pochi minuti, se gli date retta, vi ha aperto, se non tutta, almeno buona parte della camera segretissima del suo cuore. Il mio ferroviere ha fatto qualche studio, conosce il frasario economico-sociale e parla con qualche pretesa letteraria, sebbene scivoli, di quando in quando, nel natìo dialetto. È, come da noi si dice, « applicato al movimento », ferroviere di razza (ha seguíto la professione del padre), impiegato da una decina d'anni. Tra stipendio, indennità varie e caro-viveri, percepisce 390 corone mensili. Centocinquanta ne paga per l'affitto di casa, otto corone al giorno (poco più di una lira di moneta nostra al costo attuale della valuta) gli rimangono per il vitto suo e della vecchia madre, che vive con lui. Di vestiti non se ne parla; porta quelli dell'ante-guerra e spera, a furia di rammendi, che durino. Ha partecipato giorni sono allo sciopero della *Südbahn;* ma quando ha sentito dal governo che danaro nelle casse dello Stato

non ce n'è, se n'è ritornato al lavoro; come gli altri, d'altronde. Vero è che il governo ha promesso per la fine dell'anno...

Mi invita a visitare la sua casa ed io accetto. Abita in fondo, in fondo all'XI° circondario, presso il Cimitero Centrale. La sera dopo, eccomi a lui col passaporto di una salciccia di Francoforte e di un pacco di cioccolato. Mi ha confessato candidamente che dal principio della guerra non ha più assaggiata salciccia (quale sacrifizio per un buon viennese!), e che sua madre vorrebbe sentire ancora una volta il sapore del cioccolato, prima di morire. Sono accolto a festa nella squallida stanza a pian terreno, che forma tutta la sua abitazione e che un tramezzo di legno e di tela divide da un'improvvisata cucina.

— Ah! lo sapevo, dice la vecchia, che gli italiani sono buoni... sopratutto non mancano mai di parola.

Abbozzo un sorriso d'assenso. Mi si chiede della mia professione e parentela, delle attuali condizioni d'Italia, delle vicende di guerra.

— Noi non l'abbiamo voluta, sa, la guerra; sono i signori che l'hanno voluta!

La vecchia s'alza, passa dietro il tramezzo e torna dopo qualche minuto con la salciccia fumante, agitando il cioccolato come un trofeo.

— Dica un poco; lei sta a Roma?

— No, a Napoli; ma a Roma ci vado spesso.

— Allora avrà visto il papa!

— Ecco, veramente ancora no.

— C'è molta religione, vero, a Roma?

— Eh sa! così, così...

Mentre rispondo distrattamente alle domande della vecchia, ne osservo gli occhi cupidi e i gesti famelici, trattenuti a stento da un commovente senso di pudore... Qui, se non fuggo, divento bolscevico!

Salzburg-Monaco, 21-22 settembre.

Viaggio disastroso. Uscire dall'Austria non è cosa meno sgradevole, che l'entrarvi. Quindici ore di treno da Vienna a Salzburg, in uno scompartimento di prima, questa volta; ma sudicio fino alla nausea. Dalle screpolature del soffitto si intravede l'azzurro celeste. Al *Westbahnhof*, folla da non si dire. Il furore costretto da un paio d'ore d'attesa dietro le barriere, prorompe nel dare l'assalto al treno in partenza. Nella notte, tra il freddo, ch'è s'è fatto pungente, e lo scotimento della carrozza senza molle, non è possibile prender sonno. L'oscurità profonda s'interrompe via via crudamente per le luci delle varie stazioni. Non è credibile quanto mi trovi a disagio tra queste tenebre impenetrabili; mi pare di sentirmi lanciato verso l'abisso da una potenza misteriosa e sinistra.

A Salzburg, mattino gelido, triste, brumoso. Nevischia. Nello scendere mi avvedo di essere stato derubato del mio bagaglio. « Casi che si ripetono quasi tutti i giorni », mi dicono, a modo di conforto, alla polizia, alla quale sporgo denunzia, unicamente per debito di coscienza. Salzburg si stringe rabbrividendo sotto il nevischio e la brezza dei non lontani ghiacciai. Tre ore di ricerca, di magazzino in magazzino, per trovare un umile fazzoletto, strumento indispensabile al misero mortale infreddato. Il negoziante nel vendermelo mi

ammonisce: « Lei può vantarsi di aver comperato l'ultimo fazzoletto di Salzburg! »

Alle 18.30 partenza per Monaco: visita doganale, controllo dei passaporti, ecc. Mi accoglie uno scompartimento più che decoroso. Velluti, luce elettrica, pulizia esemplare. Il treno parte in perfetto orario. S'è appena messo in moto che s'affaccia un cameriere: « *Speisewagen! Wagon-restaurant!* » Mi pare di sognare e mi tocco, non anch'io fossi dunque un fantasma! A Freilassing, prima stazione bavarese, una gaia compagnia di signori e signore entra sciamando. Apprendo dal loro cicaleccio, che tornano da un luogo di cura, dove hanno mangiato e bevuto con poca spesa e si sono divertiti un mondo. Dai loro visi traspare serenità, salute, gioia di vita. Così mi appare per la prima volta la vinta Germania, dopo quattro anni e mezzo di guerra e sei da che io non avevo più messo piede nel suo suolo.

GUIDO MANACORDA.

LE SUPERSTRUTTURE COSTITUZIONALI
DURANTE LA GUERRA IN ITALIA

Una delle facoltà che l'attuale Gabinetto aveva chieste al Parlamento — o meglio uno degli obblighi che si proponeva di imporre a sè stesso — col disegno di legge « Norme per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace », presentato alla Camera nella seduta del 3 settembre u. s., già iscritto all'ordine del giorno e pronto per la discussione, ma ora caduto per gli avvenimenti sopraggiunti che condussero allo scioglimento della XXIV legislatura, era quella di « far cessare gli uffici dell'Amministrazione centrale o locale temporaneamente istituiti, ripristinare nella anteriore forma quelli temporaneamente divisi, abolire e sciogliere gli enti pubblici, i corpi consultivi e giurisdizionali provvisoriamente creati dettando le opportune norme transitorie » (art. 4 lettera *d*).

Non è mia intenzione di tentare qui un preventivo commento a questa disposizione, tanto più che essa per ora non è destinata ad avere seguito, almeno fin tanto che il disegno di legge non sarà ripresentato alla nuova legislatura. Mi pare però che la proposta del Governo offra l'occasione favorevole per una rassegna generale delle vicende attraverso le quali l'amministrazione centrale dello Stato, *nei suoi organi politicamente responsabili*, è passata dall'inizio della nostra guerra in poi. Si tratta di vere e proprie superstrutture costituzionali, di cui non è facile avere presente la storia, se non con una ricognizione metodica, quale appunto non reputo inutile intraprendere in questo scritto.

***

Le prime cure furono naturalmente richieste dall'ordinamento della amministrazione militare; e si cominciò infatti colla istituzione di un nuovo sottosegretariato di Stato per la durata della guerra presso il Ministero della medesima e che si intitolò *per le armi e munizioni*: la istituzione risulta dal regio decreto 9 luglio 1915 (n. 1065), lo stesso che istituiva il primo *Comitato di ministri* (organo che sarà più tardi esteso nelle sue applicazioni ad altri oggetti) denominato *Comitato supremo per i rifornimenti*. Lo componevano il presidente del Consiglio, e i ministri degli affari esteri, del tesoro, della guerra e della marina, salvo l'intervento alle sedute di altri ministri quando si dovesse deliberare sopra argomenti attinenti alle loro rispettive competenze: il Comitato avrebbe potuto poi chia-

marvi, come consulenti, funzionari civili e militari o persone di alta e riconosciuta competenza militare, industriale e commerciale: il nuovo sottosegretario di Stato invece, benchè anch'esso con semplice voto consultivo, faceva di diritto parte del Comitato: egli era, per l'articolo 5 del decreto, l'organo esecutivo del Comitato supremo, ed aveva alla sua piena dipendenza la direzione generale di artiglieria e genio, e l'ispettorato generale delle costruzioni di artiglieria (1).

Con decreto dello stesso giorno a sottosegretario per le armi e munizioni era nominato il tenente generale Alfredo Dall'Olio, il quale dimessosi insieme a tutti gli altri sottosegretari di Stato del Gabinetto Salandra il 18 giugno 1916, fu rinominato alla carica col decreto del successivo 22.

Intanto però con decreto luogotenenziale del 26 settembre 1915 (n. 1437) i poteri del sottosegretariato per le armi e munizioni erano stati sensibilmente estesi: gli si era demandato il provvedere per tutto quanto riguardasse il munizionamento, l'armamento ed i servizi areonautici così dell'esercito come della marina, e perciò si erano poste alle sue dipendenze la direzione generale d'areonautica, istituita il 13 giugno 1915 e la direzione del servizio areonautico della marina.

L'ordinamento non mutò fino a mezzo il 1917; fino cioè a quando si trovò necessario di erigere il servizio delle armi e munizioni in ministero autonomo. Ciò avvenne in occasione del rimpasto verificatosi alla metà di giugno nel gabinetto Boselli; uscirono allora i ministri della guerra, Morrone, della marina, Corsi, dei trasporti marittimi e ferroviari, Arlotta (quest'ultimo nominato contemporaneamente ministro senza portafoglio), sostituiti dai nuovi titolari Giardino, Triangi (che a brevissima distanza si dimise per la nota imprudenza parlamentare e lasciò il posto al Del Bono) e Riccardo Bianchi; con decreto di pari data, 15 giugno 1917 (n. 980) si disponeva quanto segue: « Il Ministero della guerra è diviso per la durata della guerra in due parti: la prima conserva il nome di *Ministero della guerra;* la seconda assume la denominazione di *Ministero per le armi e munizioni.* Al Ministero per le armi e munizioni spettano tutte le attribuzioni attualmente esercitate dal Sottosegretariato per le armi e munizioni. Alle spese occorrenti per il nuovo Ministero sarà provveduto con gli stanziamenti inscritti nel bilancio del Ministero della guerra: per gli altri stanziamenti relativi alle spese di guerra saranno istituiti nella parte straordinaria del bilancio predetto due separati capitoli per i due Ministeri ».

A ministro per le armi e munizioni veniva lo stesso giorno nominato il generale Dall'Olio, il quale due giorni dopo ebbe a sottosegretario il generale Vittorio Alfieri, dimessosi il 9 ottobre successivo per passare, come vedremo a suo luogo, al sottosegretariato degli approvvigionamenti e consumi, e sostituito il 14 dello stesso mese dall'on. Paolo Bignami.

Sopraggiunte a fine ottobre del 1917 le dimissioni del gabinetto Boselli, il generale Dall'Olio (e con lui il sottosegretario Bignami) fu

(1) Collo stesso decreto si sopprimeva il laboratorio chimico per le sostanze esplosive istituito nel 1907 alle dipendenze del Ministero dell'interno.

rinominato ministro col decreto del 30 ottobre 1917 nel nuovo gabinetto Orlando: ma vi rimase solo fino a metà del maggio 1918, perchè con decreto del 14 di tal mese furono accettate le sue dimissioni; non gli veniva però dato nessun successore, e del dicastero vacante assumeva l'*interim* il ministro della guerra, generale Zuppelli; l'effettiva gestione dei servizi veniva invece assunta dall'on. Cesare Nava, nominato il 19 maggio 1918 sottosegretario di Stato per le armi e munizioni al posto dell'on. Bignami che si era ritirato col suo ministro generale Dall'Olio.

L'amministrazione delle armi e munizioni doveva tuttavia poco dopo avere un assetto affatto diverso.

È da premettere che con decreto del 1° novembre 1917 (n. 1813) era stato istituito, sempre per la durata della guerra, un Commissariato generale per l'aeronautica avente sede presso il ministero delle armi e munizioni, e che a commissario, con decreto del 14 successivo, era stato nominato con decreto reale su proposta del presidente del Consiglio on. Orlando, l'on. Eugenio Chiesa: al nuovo commissario erano conferite « tutte le attribuzioni del governo per quanto ha rapporto all'areonautica » e conseguentemente i poteri di emettere ordinanze; salva la sua responsabilità diretta, non già verso il ministro delle armi e munizioni, ma verso il Consiglio dei ministri, « alle cui sedute, diceva il decreto, interverrà tutte le volte che vi si debbano discutere argomenti del suo commissariato ». Trattavasi di un commissariato di tipo nuovo ed eccezionale, — benchè il decreto lo parificasse ad un sottosegretariato — come risulta anche da questi altri articoli del decreto istitutivo: « Il commissario generale prenderà parte alle riunioni del Comitato supremo per i rifornimenti delle armi e delle munizioni quando vi si tratteranno argomenti relativi all'areonautica. Il commissario generale ha facoltà di compilare i programmi della areonautica, di provvedere alla organizzazione dei relativi uffici e comandi, ai progetti delle forniture, ai contratti, ai collaudi, e a tutte le altre questioni relative all'areonautica comprese le relazioni e gli accordi internazionali; egli corrisponderà direttamente con le autorità militari e civili, e queste presteranno a lui direttamente la necessaria cooperazione ». Unica riserva il suo obbligo di accordarsi a seconda del bisogno coi ministri della guerra, delle armi e munizioni e della marina e col Comando supremo per le questioni fondamentali; quanto alle spese quelle di amministrazione si sarebbero iscritte nel bilancio del ministero per le armi e munizioni, e quelle per acquisti sarebbero state stanziate dal commissario d'accordo col ministro del tesoro e con quello per le armi e munizioni (1).

Ragioni di varia natura — personali, amministrative e politiche — consigliavano di togliere di mezzo questa disuguaglianza degli organi dei servizi di rifornimento bellico, concretate in un ministero senza titolare, in un sottosegretario senza ministro, e in un commissario generale autonomo per il ramo areonautico; e vi si provò il presidente del Consiglio col decreto 15 settembre 1918 (n. 1318) altrettanto geniale, quanto, purtroppo, di difficile applicazione. Il nuovo

(1) Veggasi anche il decreto 12 aprile 1918 (n. 484).

decreto abolisce di fatto, benchè non lo dichiari esplicitamente, il ministero per le armi e munizioni, dacchè stabilisce che tutti i servizi assegnatigli col decreto di istituzione 16 giugno 1917, sono affidati ad un commissario generale, « il quale avrà la piena rappresentanza giuridica della amministrazione »; il commissario avrà un segretario generale, da nominarsi per decreto e reale e sentito il Consiglio dei ministri, che lo coadiuverà e lo sostituirà in caso di assenza o di imepdimento; il commissario inoltre è delegato a sostenere in Senato e alla Camera le discussioni che rientrino nella sua competenza; per tutto il resto, come il commissario generale dell'areonautica, ha figura di sottosegretario di Stato.

Ma l'importante e l'originale è nel 1° articolo del decreto, il quale dice: « L'attività relativa alla produzione bellica, comprendente il commissariato delle armi e munizioni e il commissariato generale dell'areonautica, è rappresentata in Consiglio dei ministri dal ministro dei trasporti marittimi e ferroviari che assume il titolo di *ministro per le armi e i trasporti.* Tutti i provvedimenti per i quali sia richiesta una deliberazione del Consiglio dei ministri, saranno presi su proposta del ministro suddetto che firmerà gli atti relativi assumendone la responsabilità ».

Dunque, press'a poco: rappresentanza giuridica e responsabilità amministrativa ai due commissari generali; rappresentanza e responsabilità politica al ministro per le armi e per i trasporti; questi è infatti nominato a far parte delComitato di guerra (del quale vedremo a suo luogo) salvo l'intervento dei commissarî generali se vi si debbano trattare argomenti di loro competenza: inoltre presso il ministro per le armi e per i trasporti è istituito un comitato amministrativo centrale, da lui presieduto e composto dei due commissari generali per le armi e munizioni e per l'areonautica, di quello per i combustibili nazionali (di cui pure più innanzi) e degli altri ministri eventualmente interessati, « incaricato di regolare la assegnazione delle materie prime di uso comune fra tutti i servizi attinenti alla produzione bellica ».

Il decreto 15 settembre 1918 si può dire non abbia avuto esecuzione se non in quanto l'on. Cesare Nava fu in pari data nominato commissario generale per le armi e munizioni: tant'è che il 3 ottobre successivo un altro decreto (n. 1455) vi aggiungeva un articolo 6, il quale virtualmente lo annullava, in quanto disponeva nulla essere innovato per ciò che concerneva le facoltà e le attribuzioni del commissario generale per l'areonautica risultanti dai decreti precedenti. Così, appena assestate le cose militari in seguito all'armistizio, un decreto del 24 novembre 1918 (n. 1748) abolì il ministero per le armi e munizioni, che già implicitamente, come si vide, più non esisteva, e abrogò pure il decreto 15 settembre 1918 nella parte relativa alla creazione del ministero per le armi e per i trasporti, lasciando però sussistere il commissariato per le armi e munizioni, ma aggregandolo, insieme a quello dell'areonautica, al ministero della guerra.

Pochi giorni dopo, e cioè il 14 dicembre 1918, venivano accettate le dimissioni dei commissari generali Cesare Nava ed Eugenio Chiesa; e l'indomani un decreto luogotenenziale (1909) trasferiva le attribuzioni dei due commissariati generali al ministero del tesoro « per

tutto quanto concerne le liquidazioni, le modificazioni e le transazioni dei contratti ultimati od in corso »; i nuovi contratti sarebbero d'ora innanzi stipulati dalle amministrazioni rispettivamente competenti; e verrebbero trasmesse al ministero dell'industria e commercio le attribuzioni relative al controllo delle materie prime o semilavorate necessarie alle industrie nazionali, finora esercitate dal ministero della guerra e dai due commissariati aboliti.

Per l'esecuzione di questo decreto venivano in esso istituiti due nuovi sottosegretariati di Stato, l'uno presso il ministero del tesoro (che con decreto del 21 gennaio 1919 (n. 17) si chiamò *per la liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'areonautica*, e venne affidato, il 15 dicembre, all'on. Ettore Conti, poi senatore, e l'altro presso il ministero dell'industria e commercio (affidato con decreto del 19 gennaio 1919 all'on. Giuseppe Paratore il quale da pochi giorni già era sottosegretario di Stato aggiunto, con funzioni speciali, al ministero dell'interno).

***

Il ministero dell'industria e commercio prima della guerra, anzi fino alla metà circa del 1916, non era autonomo; bensì costituiva, come tutti sanno, un unico ministero colla agricoltura. Fu il decreto 22 giugno 1916 (n. 755) che gli diede vita determinando all'articolo 1°: « Il ministero di agricoltura, industria e commercio è diviso, *per la durata della guerra*, in due parti; l'una relativa all'agricoltura, e l'altra concernente l'industria, il commercio e il lavoro, La prima parte prende il nome di *Ministero per l'agricoltura*, la seconda assume la denominazione *Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro* ». E gli venivano assegnati coll'art. 2 i servizi di sua competenza. Il primo titolare ne fu l'on. Giuseppe De Nava che il 18 giugno 1919 era stato nominato ministro senza portafoglio nel gabinetto Boselli: lo surrogò nel ministero Orlando l'on. Augusto Ciuffelli, e nel ministero Nitti l'on. Dante Ferraris.

Un terzo ministero che fu creato per la guerra e che tuttora sussiste, è quello *per i trasporti marittimi e ferroviari*: pure del 22 giugno 1916 (n. 756) è il decreto istitutivo: però esso non venne al mondo per generazione scissipara: eccone infatti l'atto di nascita: « È istituito, per la durata della guerra, un *Ministero per i trasporti marittimi e ferroviari*. Il ministro regge i servizi concernenti la marina mercantile ed ha l'alta direzione e la responsabilità dell'amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato ai sensi dell'articolo 3 della legge 7 luglio 1907, n. 429. Il Ministero per i trasporti marittimi e ferroviari, avrà un proprio bilancio nel quale saranno trasferiti gli stanziamenti inscritti nello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio 1916-17 in quanto riguardino servizi della marina mercantile, comprese le relative spese generali e di debito vitalizio. In appendice al bilancio del nuovo Ministero, sarà trasferito il bilancio di previsione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1916-17 che ora forma un'appendice allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici » (1).

(1) Vedi anche il decreto 26 giugno 1916 (n. 830).

Il Ministero dei trasporti ebbe una vita meno tranquilla che non il suo coetaneo dell'industria: cominciò col titolare on. Enrico Arlotta, che era stato il 18 giugno nominato ministro senza portafoglio; all'Arlotta successe il 15 giugno 1917, l'ing. Riccardo Bianchi (poi senatore) il quale era già, per nomina fatta con decreto 2 febbraio 1917, incaricato delle funzioni di commissario generale per il carbone.

Il servizio del carbone fu uno di quelli che diedero luogo, a breve distanza dal servizio degli approvvigionamenti e dei consumi, alla forma tanto costituzionalmente discutibile dei commissariati, coperti dalla responsabilità politica di un comitato di ministri, che nelle armi e munizioni non si ebbe se non più tardi, secondo ho più sopra esposto: dice l'articolo 1° del decreto 2 febbraio 1917 (n. 113): « Per la durata della guerra, le attribuzioni del Governo, per quanto ha rapporto coll'approvvigionamento dei carboni e colla loro distribuzione alle amministrazioni civili e militari dello Stato, esclusa la regia marina, nonchè ai privati, sono esercitate da un Comitato composto dai ministri dell'interno, della guerra, e per esso dal sottosegretario per le armi e munizioni, dei trasporti marittimi e ferroviari, dell'industria, commercio e lavoro e dal ministro senza portafoglio on. Leonida Bissolati. È istituito, alla dipendenza del Comitato predetto, un Commissariato generale pei carboni ».

Il 16 giugno 1917 però un altro decreto (n. 979) trasferiva al ministro per i trasporti marittimi e ferroviari le funzioni tanto del comitato dei ministri quanto del commissariato, appunto perchè il commissariato e il ministro si erano il giorno innanzi confusi nella stessa persona. Contrariamente però a quanto potrebbe sembrare, ed anche a quanto era logico intendere, il commissariato per il carbone continuò ad esistere, tantochè un decreto 3 febbraio 1918 (n. 141) lo dichiarò « aggregato alministero per i trasporti marittimi e ferroviari ».

Un altro comitato che fu se non aggregato, trasferito al Ministero dei trasporti fu quello per i combustibili nazionali; lo aveva istituito il decreto 7 gennaio 1917 (n. 35) e il trasferimento avvenne il 16 giugno dello stesso anno col medesimo decreto che attribuiva al Ministero dei trasporti le funzioni del comitato e del commissariato per il carbone. È però da avvertire che il comitato per i combustibili nazionali non era composto di ministri, ma soltanto di sottosegretari; quello dei lavori pubblici, presidente, e quelli dei trasporti, dell'agricoltura e delle armi e munizioni.

Meno di due mesi dopo, e cioè col decreto 5 agosto 1917 (n. 1215) questo comitato veniva soppresso, ed in sua vece si istituiva un commissario generale, con amplissimi poteri, che fu per decreto di pari data l'on. Roberto de Vito, sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, e come tale presidente del comitato abolito.

Per ultimo merita di essere ricordato anche il commissario per le costruzioni navali della marina mercantile; non esiste, se non erro, alcun decreto istitutivo dell'organo; si tratta piuttosto di una funzione attribuita col decreto 6 marzo 1918 all'on. Salvatore Orlando, che il 23 maggio 1918 fu poi nominato anche sottosegretario di Stato ai trasporti in sostituzione dell'on. Giacomo Reggio: ma da ambedue le cariche si dimise il 3 ottobre dello stesso anno, e con lui

cessò anche il commissariato speciale di cui era stato per pochi mesi investito.

Il ministro Bianchi dimissionario col gabinetto Boselli, fu rinominato ministro per i trasporti nel gabinetto Orlando; ma se ne dimise il 14 maggio 1918: a surrogarlo con decreto del governo successivo fu chiamato il senatore Giovanni Villa, il quale, attraverso la breve parentesi nominale del ministero per le armi e per i trasporti, arrivava al rimpasto del gabinetto Orlando del gennaio 1919: allora egli rassegnava le dimissioni da ministro per i trasporti marittimi e ferroviarii (occupato subito dopo dall'on. Giuseppe De Nava, durato fino alle dimissioni del gabinetto Orlando, e sostituito nel gabinetto Nitti dall'on. De Vito) e veniva nominato ministro senza portafoglio per l'ulteriore destinazione che ci occorrerà più avanti di registrare.

***

Un quarto dicastero durante la guerra si è aggiunto nel nostro ordinamento politico-amministrativo: quello degli approvvigionamenti e dei consumi alimentari; e di esso pure vale la pena di esaminare la lunga e movimentata elaborazione.

Da principio il servizio annonario, particolarmente grave durante la guerra, era al Ministero di agricoltura, presso il quale col decreto 2 agosto 1916 (n. 926) si istituivano due organi speciali, la *Commissione centrale degli approvvigionamenti*, e il *servizio temporaneo degli approvvigionamenti*: organi rilevatisi affatto inadeguati; tantochè sul principio del 1917 si sentì il bisogno di ricorrere al solito metodo del comitato dei ministri e del commissariato speciale: così si fece infatti col decreto 16 gennaio 1917 (n. 76). Eccone le disposizioni basilari:

« Per la durata della guerra le attribuzioni del Governo, per quanto ha rapporto alla esecuzione di provvedimenti sulla disciplina dei consumi alimentari, sono esercitate da un Comitato composto dai ministri dell'agricoltura, dell'interno e dei trasporti e di un altro ministro da nominare dal Consiglio dei ministri (1). È istituito alla dipendenza del Comitato predetto un Commissario generale per i consumi alimentari. Esso esercita le seguenti attribuzioni: requisire, per i bisogni delle pubbliche amministrazioni e della popolazione civile, merci ed occorrendo stabilimenti di produzione, determinando prezzi e compensi di requisizione; curare la determinazione dei prezzi massimi di vendita al pubblico; fornire, per la vendita al pubblico, mediante le amministrazioni pubbliche locali, le merci importate e requisite; autorizzare la eventuale costituzione di enti autonomi per i consumi; regolare la vendita ed il consumo di merci di cui si manifesti difetto. Il Commissario generale compie in genere le operazioni necessarie per il raggiungimento dei fini indicati e cura la esecuzione di ogni provvedimento inteso a disciplinare i consumi alimentari.

(1) Fu l'on. Comandini, ministro senza portafoglio. Col decreto 1 aprile 1917 (n. 555) venne aggiunto al Comitato il ministro della guerra.

« Il Commissario è nominato con decreto reale, su proposta del Comitato di ministri, sentito il Consiglio dei ministri. Egli ha i poteri di emettere ordinanze per la esecuzione dei provvedimenti riguardanti i consumi, e di impartire ogni disposizione occorrente in tale senso, secondo le deliberazioni di massima del predetto Comitato di ministri, verso il quale egli è direttamente responsabile: i prefetti e tutte le autorità locali dovranno dare esecuzione alle ordinanze e disposizioni emesse come sopra. Può avere le funzioni di Commissario del Governo, agli effetti dell'art. 59 dello Statuto del Regno: può delegare, nelle Provincie, ad incaricati speciali, particolari funzioni attinenti alla disciplina dei consumi: e, per urgenti necessità degli approvvigionamenti, ha facoltà di richiedere i carri ferroviari ».

Lo stesso giorno il commissario generale era nominato nella persona dell'on. Giuseppe Canepa sottosegretario di Stato per l'agricoltura.

Come appare dal tenore del decreto, il commissariato era solo, originariamente, per i consumi: ma apparve ben presto la necessità che i suoi poteri si estendessero agli approvvigionamenti; e in questo senso ne fu integrata la denominazione col decreto 17 giugno 1917 (n. 978) il quale provvedeva pure alle modificazioni di sostanza corrispondenti alla modificazione del nome.

Però le vicende attraverso le quali il commissariato svolse la sua azione, condussero ad una crisi radicale, che ne produsse la soppressione, o almeno la sua trasformazione in sottosegretariato e il suo passaggio al ministero dell'interno: tale la portata del decreto 7 ottobre 1917 (n. 1598) che dispone: « Per la durata della guerra è nominato presso il ministero dell'interno un altro sottosegretario di Stato, al quale sono affidate le funzioni di Commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari ed i consumi ». Il nuovo sottosegretario fu il generale Vittorio Alfieri, che cessava perciò dall'ufficio di sottosegretario alle armi e munizioni.

Senonchè il 30 dello stesso mese il generale Alfieri era chiamato alla carica di ministro della guerra nel gabinetto Orlando, ed il posto di sottosegretario all'interno da lui coperto fu dato con decreto del successivo 5 novembre all'on. Silvio Crespi.

Col nuovo titolare il sottosegretariato riprese carattere e importanza di ufficio, nel fatto, autonomo; un decreto 3 gennaio 1918 (n. 49) ne ordinava meglio e ne rinforzava i poteri, dandogli tra l'altro la rappresentanza dell'amministrazione nelle discussioni parlamentari, la facoltà di emettere ordinanze, e di disporre direttamente dei prefetti. Onde in breve fu matura la trasformazione del commissariato in ministero; la compì il decreto 22 maggio 1918 (n. 700) che istituiva appunto il *Ministero per gli approvvigionamenti e per i consumi alimentari* affidandogli tutte le attribuzioni del precedente commissariato. Fu nominato ministro con decreto di pari data l'on. Crespi, e sottosegretario l'on. Ferdinando Nunziante. Il Crespi, delegato a Parigi, rimase però dall'armistizio in poi quasi di continuo assente, e non fu sostituito se non il 18 giugno 1919 coll'on. senatore Maggiorino Ferraris, dimessosi l'indomani coll'intero gabinetto Orlando.

Non essendo proposito di questo scritto altro che la recensione legislativa, mi esimo dal ricercare le cause per le quali il nuovo ministero, che, a differenza degli altri sorti durante la guerra, fu istituito « per la durata della guerra e fino ad un anno dopo la pubblicazione della pace » sia già scomparso. Il 23 giugno 1919 usciva il decreto (n. 1063) che, contemporaneamente alla composizione del gabinetto Nitti, sopprimeva il ministero per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari, disponendo che i servizi relativi « formano un sottosegretariato del ministero dell'industria, del commercio e del lavoro ». E il sottosegretario incaricato di questo servizio fu ed è l'on. Luigi Murialdi.

Completiamo ora la rassegna dei ministeri di nuova istituzione, dicendo brevemente della origine di quello *per l'assistenza militare e le pensioni di guerra* e di quello *per le terre liberate*.

Il primo fu istituito con regio decreto 1 novembre 1917 (n. 1812); anch'esso ha durata per la guerra e per un anno successivo alla pubblicazione della pace: le sue mansioni — tra cui essenziale quella di esercitare per le pensioni di guerra le attribuzioni della Corte dei conti e del Procuratore generale di essa Corte, salvo il contenzioso — e il suo organamento furono determinati col successivo decreto 6 dicembre 1917 (n. 2067): il primo titolare del nuovo ministero fu l'on. Leonida Bissolati nominato il giorno innanzi ministro senza portafoglio nel gabinetto Orlando, qualità che aveva avuta già durante tutto il ministero Boselli: quando l'on. Bissolati si ritirò dal governo il 31 dicembre 1918, assunse l'*interim* il ministro della guerra on. Zuppelli, e col decreto del 19 gennaio 1919 veniva nominato il nuovo titolare nella persona dell'on. Giuseppe Girardini. A lui nel gabinetto Nitti è succeduto l'on. Ugo Da Como: sottosegretarii furono coll'on. Bissolati l'on. Mario Cermenati, coll'on. Girardini l'on. Ugo Scalori: con l'on. Da Como è l'on. Marco Di Saluzzo.

Il secondo ministero è di data anche più recente e fu preceduto dall'*alto Commissariato per i profughi* istituito col decreto 18 novembre 1917 (n. 1897) e avente l'ufficio « di provvedere all'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra in tutto il territorio del regno e in tutte le sue forme, di deliberare e porre in atto tutti i provvedimenti di carattere generale riguardanti gli interessi collettivi delle terre occupate dal nemico, e di proporre al presidente del Consiglio quelle disposizioni che si rendessero necessarie e per le quali occorresse un atto di governo da deliberare in Consiglio dei ministri ». Fu Commissario nei primi mesi l'on. Luigi Luzzatti, poi l'on. Girardini; e non venne soppresso che coll'art. 2 del decreto 19 gennaio 1919 (n. 41), nell'atto stesso che se ne passavano le attribuzioni al *Ministero per le terre liberate dal nemico* istituito coll'art. 1 del decreto medesimo « per la durata della guerra e fino ad un anno dopo la pubblicazione della pace »: al nuovo ministero spettano « l'alta direzione ed il coordinamento dell'opera di tutte le amministrazioni pubbliche per quanto concerne la ricostituzione della ricchezza nazionale e della piena efficienza produttiva dei territori già

invasi dal nemico o costituenti zona delle operazioni militari ». Ne fu primo titolare, durante il restante periodo di vita del gabinetto Orlando, l'on. Antonio Fradeletto, nominato ministro senza portafoglio il 18 gennaio 1919, e l'indomani assegnato al nuovo dicastero: con lui fu nominato sottosegretario di Stato l'on. Ernesto Pietriboni, che conserva il suo ufficio nel gabinetto Nitti, nel quale all'on. Fradeletto è succeduto come ministro l'on. Cesare Nava.

Vuolsi pure ricordare l'istituzione del portafoglio della vice-presidenza del Consiglio dei ministri. Essa risulta dal regio decreto 18 gennaio 1919 (n. 38) motivato colla « necessità di provvedere affinchè in una eventuale assenza dal regno del Presidente del Consiglio possano avere normale svolgimento le funzioni demandate al Presidente stesso », ed ha durata « sino alla pubblicazione della pace »: il vice-presidente, dice il decreto, è nominato per decreto reale ed esercita tutte le funzioni attribuite al Presidente, sia nel caso dell'assenza di lui, sia in seguito a speciale incarico; e quando il Presidente del Consiglio è nel tempo stesso ministro dell'interno, il vice-presidente assume l'*interim* del ministero dell'interno, in caso di assenza del titolare ». E il giorno stesso a vice-presidente e ad *interim* per l'interno veniva nominato l'on. senatore Giovanni Villa, che il giorno innanzi era stato nominato ministro senza portafoglio.

Egli disgraziatamente due o tre giorni dopo si ammalò, nè fu in grado di attendere alle cure del suo ufficio; onde un altro regio decreto del 9 marzo 1919 incaricava il ministro delle colonie on. Gaspare Colosimo di assumere le funzioni della vice-presidenza e l'interinato dell'interno. Il Villa si dimise poi alla vigilia della crisi che travolse il gabinetto Orlando.

Infine una parola sui ministri senza portafoglio; molti ne abbiamo visti passare in questa rapida rassegna, ma quasi sempre in attesa di designazione ad un dicastero: veri e proprii ministri senza portafoglio ebbero soltanto il gabinetto Salandra nell'on. Salvatore Barzilai nominato il 16 luglio 1915, e il gabinetto Boselli negli onorevoli Leonida Bissolati, Alfredo Comandini, Vittorio Scialoia, e Leonardo Bianchi, e, dal 15 giugno 1917, Enrico Arlotta: il loro trattamento venne sempre fatto non già con decreti emessi in virtù dei poteri straordinari concessi dalla legge 22 maggio 1915, bensì con decreti-legge presentati al Parlamento per la conversione.

Non sarebbe però esaurita l'elencazione degli uffici politici aggiunti al governo durante la guerra, se non si registrassero i due uffici che dal nome dei loro titolari chiameremo Gallenga e Comandini.

Il primo sorse contemporaneamente alla formazione del gabinetto Orlando, cioè con decreto 1 novembre 1917 (n. 1817) il quale diceva semplicemente: « Per la durata della guerra è istituito, presso il ministero dell'interno, un altro ufficio di sottosegretario di Stato per il disimpegno di quelle speciali attribuzioni, che gli saranno dal ministro dell'interno stesso affidate ». E l'on. Romeo Gallenga veniva così compreso nella lista completa dei sottosegretarii pubblicata in pari data: le attribuzioni del nuovo sottosegretario erano poi specificate solo col decreto 3 febbraio 1918 (n. 182) il quale stabiliva che gli fossero affidati « i servizii della propaganda all'estero, la dire-

zione dell'ufficio stampa presso il ministero dell'interno, nonchè tutte quelle altre speciali attribuzioni che il ministro dell'interno crederà di delegargli ».

Il secondo fu invece un commissariato, benchè senza bilancio proprio, ma iscritto per le spese nel bilancio dell'interno: il decreto di istituzione, 10 febbraio 1918 (n. 130), per verità non faceva che dare consistenza legale ad un ufficio che l'on. Comandini dirigeva già sotto il ministero Boselli, e anche dopo ch'egli cessò di essere ministro: e determinava all'art. 1: « Per la durata della guerra, le attribuzioni del governo per quanto ha rapporto con l'assistenza civile e la propaganda interna sono esercitate da un Commissario generale nominato con decreto reale su proposta del presidente del Consiglio dei ministri »; ed all'art. 2: « Il Commissario generale ha facoltà di provvedere alla organizzazione ed al coordinamento delle singole opere di assistenza e di propaganda che svolgono la loro attività nel paese: egli stabilirà i rapporti e gli accordi con opere di assistenza di paesi alleati che si proponessero di agire, ai fini dell'assistenza civile, nel regno ».

L'on. Gallenga si dimise il 3 gennaio 1919 e il suo sottosegretariato fu soppresso con decreto del giorno seguente (n. 42). Invece il commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna non fu soppresso che con decreto del 1 aprile 1919 (n. 422) e in pari data venivano accettate le dimissioni dell'on. Comandini.

Esula dal piano di questo scritto la rassegna degli organi di carattere puramente amministrativo creati durante la guerra: non può però omettersi un cenno su quelli principali che rappresentarono forme di esplicazione della attività governativa e della inerente responsabilità politica, con esclusione, s'intende, delle delegazioni all'estero e delle rappresentanze nei consigli internazionali, le quali meriteranno, se mai, di essere vedute in una propria speciale trattazione.

Già ricordammo in principio di questo studio il *Comitato supremo per i rifornimenti delle armi e delle munizioni;* qui ci limiteremo a menzionare tre altri organi essenziali: il *Comitato per gli approvvigionamenti all'estero*, il *Comitato di guerra*, e il *Comitato per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace.*

Il primo trasse origine dal decreto 9 settembre 1917 (n. 1405) il quale disponeva: « I ministri per gli affari esteri, per le colonie, per l'interno, per le finanze, per la guerra, per le armi e munizioni, per la marina, per i trasporti, per l'agricoltura, per l'industria, commercio e lavoro, sotto la presidenza del ministro del tesoro, esamineranno e disporranno per tutto ciò che concerne: *a*) i piani generali degli approvvigionamenti da farsi all'estero per opera dello Stato; *b*) l'ordine di precedenza da darsi agli approvvigionamenti stessi secondo l'urgenza dei bisogni; *c*) i preventivi mensili degli acquisti, per i quali le singole Amminstrazioni saranno autorizzate a rivolgersi all'estero; *d*) le direttive da darsi alle delegazioni all'estero, e in genere i provvedimenti opportuni, affinchè gli acquisti e i rifor-

nimenti all'estero procedano regolarmente e in relazione alle necessità dello Stato ».

Il secondo fu creato col decreto 15 dicembre 1917 (n. 1973), ed ebbe una notevole importanza, come emerge dal testo che merita di essere conosciuto per intero.

« Per la decisione delle questioni, in cui la competenza del Governo civile viene in rapporto con quella dei Comandi supremi dell'esercito e della marina, è istituito un Comitato di guerra. Esso è composto del presidente del Consiglio dei ministri, che lo presiede, dei ministri degli esteri, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni e di un altro ministro che sarà indicato dal presidente del Consiglio (1). Ne fanno parte, con voto consultivo, i capi di stato maggiore dell'esercito e della marina.

« Il Comitato di guerra potrà prendere altresì tutti i provvedimenti di carattere esecutivo e pei quali non occorrano deliberazioni del Consiglio dei ministri, in materia di urgente e grave importanza nell'interesse della guerra. Dovranno bensì, in tal caso, essere chiamati a farne parte i ministri la cui competenza concorra nel provvedimento di cui si tratta e potranno non parteciparvi i capi di stato maggiore in quanto la questione non li riguardi.

« In nessuno dei casi considerati dagli articoli precedenti, si intende comunque diminuita la competenza del Consiglio dei ministri. Delle avvenute riunioni del Comitato di guerra e delle decisioni in esso prese sarà data notizia dal presidente del Consiglio nella prima successiva riunione del Consiglio stesso ».

L'ultimo infine ebbe vita col decreto 17 novembre 1918 (n. 1698), del quale ecco le disposizioni essenziali: « È istituito un Comitato formato dal ministro del tesoro che lo presiede e dai ministri della guerra, della marina, delle armi e trasporti, dei lavori pubblici e dell'industria. Esso promuove e coordina l'azione delle varie amministrazioni statali per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Al Comitato parteciperanno i commissarii generali per le armi e munizioni, per l'areonautica e per i combustibili nazionali ». Lo stesso Comitato col decreto 15 dicembre 1918 (n. 1909) ebbe poi, naturalmente, l'incarico di segnare le direttive in base alle quali il nuovo sottosegretario al tesoro avrebbe dovuto eseguire le liquidazioni relative ai contratti in corso per l'areonautica e per le armi e munizioni (2).

*
* *

Un giudizio, dopo la cronaca, non sarebbe possibile senza una larga discussione, e senza un esame dei risultati concreti: se mai, ad altra sede. Qui basterà avvertire come per apprezzare con equità

(1) Fu durante il ministero Orlando l'on. Bissolati.

(2) Si potrebbe aggiungere il *Comitato di sorveglianza per gli affari concernenti il blocco economico degli Stati nemici*, presieduto dal ministro dell'industria, commercio e lavoro, e composto di alcuni sottosegretari di Stato, se esso, anche per essere stato istituito tardi (decreto 30 giugno 1918, n. 875) non fosse rimasto un organo pressochè inattivo.

I Commissariati generali per la Venezia Giulia e per la Venezia tridentina nominati col decreto reale 29 luglio 1915 (n. 1176) sono organi politici non più della guerra, ma della pace: non trovano quindi posto in questa rassegna.

tutto il congegno delle superstrutture, si dovrà da chi volesse accingervisi, tener conto delle speciali circostanze del momento che diedero luogo a questa o a quella istituzione o trasformazione, ed alle designazioni dei varii uomini politici ai singoli uffici; essendo ben facile comprendere come in regime parlamentare troppe volte considerazioni di ordine o politico o personale abbiano consigliato soluzioni per sè stesse non interamente giustificabili, e che potevano apparire meno opportune e meno congrue ai bisogni.

Certo sarebbe stato opportuno che così l'opera di critica come quella eventuale di restituzione in pristino oppure di regolarizzazione della parte di superstruttura che risulti conveniente mantenere, fosse stata compiuta, secondo gli iniziali propositi del Governo, dalla legislatura che ne sopportò, sia pure indirettamente, la responsabilità. Ma dacchè questo non ha potuto accadere, attenderemo che vi provveda la legislatura prossima; non, speriamo, in via di recriminazione e di polemica, bensì nell'intento pratico di semplificare e di rinforzare gli organi dell'Amministrazione statale in conformità dei nuovi bisogni e dei nuovi indirizzi sociali.

FILIPPO MEDA.

PROBLEMI DELL'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO

I.

Convocata la Commissione per la riforma dell'ordinamento giudiziario — composta di coloro che più hanno rivolta la loro mente allo studio del grave problema e di maestri sommi — potè parere superfluo interloquire sul tema. La fiducia fu pari all'attesa; nè una proroga della soluzione (tanto maturi si ritenevano i tempi) sarebbe stata compresa da alcuno.

Ma poichè il ministro del tempo, on. Facta, nel suo discorso di apertura tracciava le linee entro le quali la riforma avrebbe dovuto svolgersi, e il primo presidente della Corte di Cassazione senatore Mortara aveva occasione di indicare i numeri del suo programma massimo, e qualche indiscrezione pur trapelava di ciò che sarebbe stato il progetto elaborato dalla Commissione del dopoguerra sotto la direzione del presidente senatore Scialoja, diveniva per altro possibile il sostituire a una troppo teorica trattazione una disamina precisa di quegli argomenti che i singoli preopinanti avevano posto sul tappeto della discussione, e arguire da essi quali tendenze in seno alla Commissione avrebbero finito col prevalere.

Nonchè venir meno, tale possibilità si accentuava per il succedersi di un nuovo Guardasigilli. Il senatore Mortara giungeva infatti al Dicastero con un complesso di riforme da lungo tempo maturate nella mente in chiare idee e ben conosciute attraverso i suoi discorsi e i suoi scritti. E per ciò nell'attesa si presenta tuttora aperto l'adito a dire della riforma — con intelletto d'amore se non con personale autorità — sulla base di già accreditate soluzioni, anzichè di concezioni astratte e generali, quali ciascuno può ideare nella propria mente, ma con pericolo di non vederle seguite da alcuno.

II.

Così, la riforma usciva dallo stato di nebulosa per assumere subito contorni più netti e precisi, allorchè il senatore Mortara fin dal primo costituirsi della Commissione si dichiarava per una organizzazione della pretura completamente separata da quella dei giudizi collegiali. Con ciò un'opinione generalmente poco accetta per un male inteso sentimento egualitario e di livellamento, acquistava di un tratto il prestigio che le era prima conteso; e se essa prevarrà, com'è a credersi, la riforma si troverà ad aver fatto non poca strada.

E la separazione deve attuarsi sulla base di questi tre punti: che il pretore possa essere titolare di più preture; che un certo numero di preture, non inferiore a duecento, sia retto da pretori supplenti; che il pretore possa raggiungere, come tale, uno stipendio non inferiore a quello di un giudice di prima categoria, nè agli uffici collegiali possa accedere se non per concorso.

Chi ha presenti alla mente, come in sintesi, le vicende dell'ultimo trentennio della vita giudiziaria e le studi con spirito accorto, non tarda a riconoscere che il maggior guaio del nostro ordinamento incominciò dalla riforma zanardelliana, colla quale veniva abolita una delle vie per cui si poteva accedere allora (o pretore o aggiunto giudiziario) alla carriera. L'eminente statista, che come pochi ebbe una larga e penetrante concezione del problema della magistratura, giustamente preoccupato dal desiderio di porre fine alle conseguenze di un dualismo nocivo, non fu in questa parte bene ispirato, perchè non seppe fare di meglio che sopprimere l'aggiuntato, quale via diretta per i tribunali, facendo del pretore un grado intermedio per tutti. Da quel momento però le preture restarono affidate tutte a magistrati giovani non solo ma disamorati del loro ufficio. Provenienti da un tirocinio esercitato, come uditori e come aggiunti, presso le maggiori sedi giudiziarie, essi hanno l'aria, passando alle preture (che di prima nomina sono necessariamente anche le meno ambite), di signori decaduti; hanno la nostalgia delle antiche sedi e mal si adattano alle nuove dove si considerano come in esilio. Di qui la principale ragione di una irrequietezza continua, di un malcontento che il solo miglioramento economico non basta a sedare, di un irriducibile assenteismo, e di qui la malattia inguaribile dell'urbanesimo. Il giovine magistrato, divenuto pretore, ha una sola aspirazione; e tutti i suoi sforzi, diretti e indiretti, tendono a un'unica meta: la riconquista del tribunale.

Si stabilisca invece che il concorso dia soltanto l'accesso alle preture, e che ai collegi non si pervenga se non in seguito a nuovo concorso per esami, assicurando in compenso un soddisfacente trattamento economico anche nella carriera mandamentale, e l'ordine sarà prontamente ristabilito. Non ho mai visto insorgere contro le sedi rurali i parroci di campagna e i medici condotti. Essi sanno che accettando il loro ufficio accettano tal sorte; e tutti le vanno incontro con sereno animo, per lo spirito di adattamento che è in ogni uomo alla propria sorte, quando essa appare irrimediabile, e per la soddisfazione che è in tutti di essersi finalmente assicurato un posto nella vita. Ed essi non ignorano, d'altra parte, che fuori della modesta cerchia di territorio nel quale esercitano le loro funzioni, vi sono posti eminenti; ma nemmeno ignorano che a questi non si accede che per requisiti speciali di titoli o di concorso, e se ne rendono conto.

Da noi questo invece accade: che la ressa ai concorsi della magistratura avviene in massa serrata e violenta. La pressione è enorme: e nel primo impeto, meta suprema è un posticino nella magistratura; ma non appena i vincitori sono entrati nell'agone incomincia l'insofferenza dell'arrivismo. Se ogni uditore sapesse invece di non avere nel proprio bagaglio che il bastone... di pretore, lo spirito di arrivismo che avvelena la carriera sarebbe ucciso in sul nascere.

Ogni pretore saprebbe allora di non poter giungere ad altri uffici se non colla necessaria preparazione, così come il medico condotto sa che alla direzione degli ospedali e alle cattedre non si arriva se non formandosi una cultura superiore, e sulla base di nuovi titoli.

Abbiamo assistito di recente a una discussione dalla quale si sarebbe dovuti essere posti in grado di decidere se la magistratura abbia ad essere ordinata sulla base della carriera o questa occorra senz'altro abolire. Gli abolizionisti per raggiungere lo scopo non seppero concepire che un quadro organico secondo i criteri di un quasi assoluto livellamento; e per questo non persuasero alcuno. Ma il principio donde movevano era buono ed un risultato di comune consentimento avrebbero forse più facilmente conseguito se avessero tenuto presente che le carriere si sopprimono non soltanto coll'abolirle, ma anche spezzandole semplicemente. Si faccia dell'ufficio mandanmentale una carriera a sè stante, e la carriera si vedrà liberata del suo anello maggiore.

III.

Ma accantonare la funzione mandamentale non basta. Conviene ridurre il numero dei pretori e questi avvicinare di più alla popolazione degli amministrati.

La riduzione di numero si ottiene facilmente senza soppressione di sedi; basterà affidare a un solo pretore anche più di una pretura. Questo concetto, già accolto dal progetto Sacchi, aveva ottenuto anche il plauso della Commissione della Camera dei deputati, e non sembra avversato da alcuno. D'altronde, può dirsi in piena attuazione da parecchi anni. Un buon terzo delle preture durante la guerra non fu affidato forse alla reggenza dei pretori che restavano, mentre gli altri (e non furono pochi) compivano l'alto dovere di soldati e di combattenti? E altre sedi, rese vacanti dalle promozioni e non coperte per la sospensione dei concorsi, non furono del pari affidate ai titolari di altra sede? Ebbene; che si sappia, non si ebbero per ciò a lamentare inconvenienti. E nondimeno si può soggiungere che il funzionamento sarebbe ancor più regolare, se le preture complesse, tenute distinte quanto alla sede, fossero invece considerate come un sol tutto quanto al funzionamento, sì che questioni di competenza non potessero sorgere, nei rapporti interni di ciascun gruppo, e il magistrato potesse compiere da ciascuna sede atti di pertinenza di altra da lui dipendente, e il cancelliere di ciascuna sede avesse a sua volta maggiore autonomia di attribuzioni. Tale, ad esempio, quella di prendere atto dei rinvii delle cause civili sull'accordo delle parti o di altri incombenti dalle parti consentite, salvo il provvedimento definitivo del pretore. La mancanza di correlazione fra le varie preture interdipendenti obbliga invece oggidì il pretore a recarsi periodicamente alle sedi esterne, dove sarebbe forse sufficiente recarsi, il più delle volte, per i soli pubblici dibattimenti, con notevole risparmio di tempo e di danaro.

Non occorre quindi insistere di più su questo punto, già superato. Sarà questione di limiti, quanto alla misura dell'accentramento. Ma già si è indicata la possibilità di raggruppare oltre cinquecento

preture; e se si penserà anche al raggruppamento delle preture delle città, l'organico dei pretori potrà essere ulteriormente ridotto.

IV.

Più ancora si può e si deve fare in questo campo, mediante la instituzione dei pretori aggiunti o supplenti.

Tali sarebbero i magistrati che assumessero le funzioni di pretore senza essere in carriera, ma nominati dietro indicazione di enti collegiali locali, su accordo dei capi delle corti di appello, e col visto del ministro guardasigilli.

Questo sistema, già vivamente propugnato dal consigliere d'Amelio della Corte di Cassazione di Roma, era stato accettato dal progetto elaborato dal guardasigilli onorevole Fani. E nella relazione che il progetto accompagnava non si enumeravano soltanto i vantaggi del sistema, ma si dimostrava altresì, con largo corredo di riferimenti, come questo sia appunto il sistema del giudice di pace francese, le cui funzioni corrispondono a quelle del nostro pretore, e il sistema dei *justices of the peace* inglesi, di ben antica istituzione, eletti un tempo dal popolo e ora scelti tra i benestanti delle contee e gratuiti, mentre gli *stipendiary magistrates* non esistono che nelle città più popolose.

Ricordo come all'affacciarsi di tale proposta non pochi inorridissero, sembrando estremamente pericoloso l'affidare le funzioni di giudice a chi non sia fornito dell'aureola dell'ufficialità e sia dello stesso luogo nel quale dovrà esercitare giustizia, o sia ritenuto tecnicamente impreparato al delicato ufficio.

In realtà la sommaria condanna dipese più da incomprensione del sistema che da difetto di questo.

Anzitutto, non deve supporsi un'adozione generale del giudice onorario, sebbene il progetto Fani avesse troppo osato, limitando il pretore di carriera ai soli grandi centri. Si tratterebbe invece, a nostro avviso, di attuare il sistema solo in quanto e per quanto sia possibile, e in ogni modo non oltre un numero determinato di sedi, da designarsi caso per caso. Nè è a credersi azzardata la supposizione che almeno in duecento sedi sia possibile trovare cittadini idonei e circondati di autorità sufficiente a occupare un ufficio dal quale essi trarrebbero onore non solo, ma anche una congrua indennità e secondarie ma non disprezzabili agevolazioni.

In uno dei suoi ultimi elevati discorsi inaugurali, che ebbe a pronunziare in Roma come procuratore generale della Corte di Cassazione, trattando della giustizia nello Stato democratico, osservava il Mortara che il potere giudiziario è una funzione di sovranità, la cui attribuzione, per essere legittima, esige non soltanto la sua conformità ad una legge, ma la sua conformità altresì ad una organizzazione che il popolo intenda e riconosca trovarsi in armonia perfetta col carattere generale e con lo spirito delle istituzioni che lo reggono. E aggiungeva che da tale punto di vista niuna democrazia potrebbe disconoscere la sincerità del metodo che rivendica al voto popolare il conferimento della potestà giudiziaria. Riprendendo poscia di recente a discorrere dei varî problemi relativi al-

l'ordinamento giudiziario, si chiedeva ancora se non fosse degna di meditazione la proposta vagamente avanzata da taluni, di una fusione (per così dire) dell'ordine giudiziario con l'ordine forense, per attingere a questi organi, permanenti e temporanei, di Stato o di privata elezione, cui affidare la potestà giurisdizionale; si chiedeva, in altri termini, se l'ordine forense e l'ordine giudiziario non potessero in certa guisa fondersi, per lo scopo che il primo diventi la sorgente perenne da cui il secondo tragga alimento e forza.

Ora, un riavvicinamento della giustizia alle sue fonti originarie nel sistema moderno non potrebbe essere per avventura questo appunto del giudice aggiunto o supplente, nominato dietro designazione di corpi elettivi e riconfermabile di quinquennio in quinquennio? Le origini darebbero alla magistratura mandamentale assai più prestigio di quello forse che essa non attinga ora da una nomina diretta dello Stato. Nella stessa guisa, dalla legittimità di una emanazione diretta, sia pure imperfettamente organizzata, della volontà popolare, deriva la giuria il suo maggior prestigio nei giudizi penali, e l'accentuata resistenza della pubblica opinione ad abbandonarne il sistema. Ed è forse per queste stesse considerazioni che l'ordinamento giudiziario del Belgio, tenutosi più vicino ai principî della rivoluzione di quello che poi non facesse la Francia imperiale e regia, dispongono che la designazione dei magistrati di appello sia fatta dai consigli provinciali, e quella dei capi delle corti dal Senato; sistema così consono all'indole dello Stato democratico, che un altro altissimo magistrato, il senatore Lucchini, in un suo recente discorso inaugurale non restava dal valorizzare anche presso di noi, con proposte che muovono sostanzialmente dal medesimo principio.

In vero, così concepito l'ufficio, non si vedrebbe ragione ch'esso dovesse essere meno ambìto di quello che oggi non sia la nomina di consigliere comunale o provinciale o di amministratore presso istituti di pubblica beneficenza; mentre all'idoneità si provvederebbe col richiedere requisiti di titoli, di rettitudine e di intelligenza, e l'indipendenza potrebbe essere assicurata coll'esigere che il magistrato supplente, sia esso o non sia del luogo, finchè eserciti cotali funzioni altra non possa assumerne, o professionale o pubblica. E onorificenze, distinzioni o altri vantaggi riconosciuti ai magistrati, dovrebbero in fine attribuirsi loro esclusivamente per condizioni obbiettive di anzianità e di servizi, indipendentemente del tutto da qualsiasi politica ingerenza.

V.

Del resto, anche qui non manca l'incoraggiamento dell'esperienza. Già l'on. Orlando aveva provveduto un tempo ad assicurare con pretori onorari indennizzati ben cinquanta preture delle sedi più disagiate (era fra queste la pretura dell'isola di Pantelleria), dove l'esperienza dimostra che il titolare nominatovi quasi sempre non raggiungeva la residenza o raggiuntala non restava in media che pochi mesi, per essere subito dopo trasferito altrove. L'istituzione aveva fatta buona prova, e nella mente geniale del ministro doveva essere il primo esperimento di un più largo sistema; ma essa era inconsapevolmente travolta dai successori, i quali non videro nel

fatto che cinquanta posti di pretori scoperti, da sacrificarsi alle brame dei magistrati di carriera, protestanti per così numerose vacanze che essi, si può esserne certi, si saranno però ben guardati dal ricoprire.

Nè meno eloquente esperienza si ha dalla istituzione dei vice-pretori a indennità, che durante la guerra ressero (e taluni reggono ancora) una o più preture. Si eseguisca un'inchiesta presso i procuratori del re! Ho la convinzione che l'elogio a questa magistratura suppletiva risulterà nel suo complesso, per capacità, per condotta e per equilibrio sopratutto, superiore di gran lunga ad ogni aspettativa.

Insisto sull'ultimo requisito, perchè non è questa la dote che più rifulga negli odierni pretori di carriera. Persuasi di possedere in germe la quinta essenza del sapere giuridico, dovuta agli imparaticci dell'esame di concorso e levigata dalla pratica fatta nei tribunali, convinti di essere preparati a qualsiasi superiore funzione, la gran maggioranza dei pretori ha in gran dispetto le proprie funzioni. Da ciò una vera degenerazione di quest'ultime. Non più l'ufficio conciliativo, che pure incombe al pretore e che gli ordinamenti stranieri hanno scolpito e posto innanzi col denominarlo « giudice di pace », bensì la tendenza a trattare gli affari colla stessa mentalità con cui li tratterebbe un giudice collegiale. « Andate dall'avvocato!! » suole egli dire ai cittadini che si presentano a lui per consigli o per sentir dirimere una lite con un parere che i contendenti, ignari di forme, accetterebbero al pari di una sentenza. Ed io conobbi un giovane pretore, egregia e brava persona del resto, che per illudersi di non aver perduta l'importanza che a lui sembrava derivare dalla toga, questa indossava anche nella sala di udienza della pretura. Ma come vi portava l'abito del giudice di tribunale, così vi portava anche la *forma mentis*, esigendo che le deduzioni e controdeduzioni delle parti nei procedimenti civili non fossero dettate o consegnate a verbale ma formalmente allegate a guisa di vere e proprie comparse conclusionali. Nella sua innocua preziosità il giovane e pur colto pretore non sospettava nemmeno di denaturare con ciò il procedimento pretorio, sovrapponendosi alla legge e mettendosi a ritroso delle moderne tendenze processuali.

Non dunque per soli ripieghi d'ordine finanziario, ma per considerazioni che attengono alla essenza stessa del potere giudiziario, parrebbe ottima cosa che una parte almeno dei pretori si formasse nei modi accennati. Con che, e quasi fossero attuate le riforme già in precedenza ricordate, l'organico dei pretori potrebbe essere ridotto a una buona metà del numero attuale.

Intanto, agli accennati concetti vieppiù si accostava, se pure con provvedimento transitorio e contingente, il nuovo Guardasigilli, col bandire un concorso alle funzioni di pretore tra laureati degli ordini forensi e con carattere anche regionale.

VI.

Ridotto di una metà potrebbe essere anche l'organico dei magistrati dei tribunali, se si potessero realizzare queste altre riforme: 1° estensione della competenza dei pretori; 2° eliminazione dalle attribuzioni dei tribunali di gran parte delle funzioni non giurisdi-

zionali, quali la vidimazione dei registri dello stato civile e dei registri di commercio; 3° soppressione di alcuni tribunali minori o loro integrazione nei tribunali provinciali; 4° istituzione del giudice unico per gli appelli dalle sentenze delle preture e per i provvedimenti di camera di consiglio e di volontaria giurisdizione.

Il primo punto della riforma non abbisogna di molti ragionamenti per essere accreditato. La troppo ristretta competenza dei pretori in materia civile è un fatto lamentato da anni, e certo assai prima che il valore delle cose fosse raddoppiato e anche quadruplicato. Eppure fin da allora la riforma era ritenuta giusta!

Quanto alla materia penale, è noto come la competenza dei pretori fosse aumentata in occasione della attuazione del nuovo codice di procedura penale; ma qualche cosa si può fare ancora, cercando di includervi, nominativamente, alcune figure di reati che ora ne restano fuori semplicemente per la difficoltà ch'erasi incontrata di contemplarli in una formula unica e di carattere generale.

Nè parrà meno opportuno che l'attività dei giudici sia ridotta col non richiederli di prestazioni meno proprie al loro ufficio. Basti ricordare tra queste le vidimazioni dei registri: lavoro quotidiano nei grandi centri, e lavoro certificante cui il giudice compie meccanicamente, senza rigoroso controllo, sapendo che già vi ha provveduto prima di lui, sebbene ai soli fini fiscali, l'ufficio del registro. E ove sembrasse del caso, anche la vidimazione dei registri degli atti dello stato civile, controllati dal fisco ai fini del registro, ma col risultato di garantirne del pari la integrità, potrebbe essere più opportunamente suddivisa tra i pretori del circondario.

VII.

Della soppressione dei tribunali minori non si manca di parlare in occasione di qualsiasi riforma. E se ne parlerà ancora. Però non si dimentichi in tale circostanza che la questione non è soltanto tecnica, ma anche politica. E poichè anche all'infuori di ogni considerazione politica non è improbabile che l'esistenza di alcuno dei tribunali minori si riconosca legittimata per considerazioni di viabilità e di ubicazione, non sembri inopportuna una proposta alternativa: dove non è possibile la soppressione ivi si provveda colla riduzione organica. Il tribunale minore dovrà essere considerato in tal caso come una sezione del tribunale provinciale; autonoma per certi effetti funzionali, dipendente per i rapporti interni.

Per ciò, nelle sedi dei tribunali minori potrebbe ritenersi sufficiente la permanenza di un sostituto procuratore del re e di un giudice o presidente di sezione, e il collegio potrebbe essere integrato coll'intervento dei pretori del circondario (il pretore locale farebbe parte di diritto del tribunale, con speciale indennità), e colla designazione di giudici di altro tribunale, da farsi dal presidente del tribunale provinciale.

La integrazione dei tribunali minori con forze derivate da altri uffici sarebbe tanto meno perturbatrice se si rifletta che buona parte delle attività dei tribunali dovrebbe essere assunta da un solo giudice.

Non è, si intende, il deprecato ritorno al giudice unico. Esso avverrebbe ora, come un tempo, più per desiderio di adattamento che per adesione a un profondo convincimento tecnico; e appunto per questo è più che mai temibile... una ricaduta. Ma questa sarebbe invece completamente evitata quando si disponesse che il giudice unico fosse richiesto solo per certi provvedimenti e per i giudizi di appello. Già fin da ora può dirsi che per la materia di volontaria giurisdizione funzioni in pratica il giudice unico. E quanto agli appelli delle sentenze dei pretori, non si sa vedere perchè debbano occorrere tre giudici in appello, se si ritiene che uno solo ne basti per il giudizio di prima cognizione. Nè si dimentichi che il giudizio di appello è ritenuto preponderante sul primo perchè ne rappresenta la continuazione e la integrazione, non in ragione del maggior numero di magistrati chiamati a giudicare.

E va notato che la istituzione del giudice unico nei limiti segnati altera solo in minima parte il sistema attuale di procedimento, e che potrebbe adottarsi anche per i giudizi penali; mentre oltre tali limiti il funzionamento di un solo giudice per tutti i giudizi non parrebbe consigliabile, almeno in materia penale, poichè il tribunale giudica ormai anche dei più gravi reati.

Si suol ricordare un ultimo progetto francese che istituisce il giudice unico nei tribunali. Non sfugga però alla nostra attenzione, che una formula può facilmente sviare. Infatti nei giudizi penali il giudice collegiale sarebbe mantenuto per i reati più gravi. Ma è facile scorgere quante complicazioni sarebbero per nascere da un tale sistema, e quanti dei vantaggi che la riforma si propone di sfruttare, in tal guisa non verrebbero invece a essere totalmente perduti.

VIII.

Arrivati così a una riduzione di circa una metà dello stesso ruolo dei giudici, ritengo che sarà generalmente consentita un'altra riforma, del pari fondamentale. Intendo riferirmi all'ammissione al concorso nei tribunali anche di elementi estranei alla magistratura: funzionari, avvocati o procuratori, docenti universitari, o semplicemente laureati in legge.

Ho già detto che ai tribunali si deve accedere per esami di concorso. Ebbene, sia pure riserbata la gran maggioranza dei posti ai pretori, ma non ne sia negata una parte (un terzo almeno) agli estranei.

Conosco con quale avversione i giovani magistrati vedrebbero a questi riaperta la porta, così come aveva voluto lo spirito largo e geniale del ministro Zanardelli. Egli che aveva abolita la via che dall'uditorato, attraverso alle funzioni di aggiunto, sboccava direttamente ai tribunali, senza la *via crucis* delle preture, aveva opportunamente sostituito alla abolizione l'esame di merito distinto; ma vi ammetteva, cogli aggiunti giudiziari e prima ancora ch'essi fossero costretti a passare nelle preture, anche gli avvocati. Il sistema permetteva così di reclutare tra i magistrati anche i professori e gli avvocati che furono poscia ottimi giudice di tribunale mentre

alcuno di essi occupa ora assai degnamente i più alti gradi nella magistratura. Ma un po' per misoneismo e molto per i troppo eccezionali vantaggi che consentiva questo, il sistema era ben presto guardato, da coloro che dovevano attuarlo, con occhi assai più avari di quello che il legislatore non facesse o non supponesse, istituendolo: fino a che, per suggestione dei magistrati più irrequieti e rumorosi (ed essi non sono sempre i più valenti), non era definitivamente soppresso.

E fu atto ingiusto verso i migliori e atto dannoso per la magistratura; chè da quel giorno data il trionfo della mediocrità e a un tempo del più acceso sovversivismo, da parte di quanti ambiscono di arrivare senza sforzi ai maggiori risultati. Non è infatti un mistero che le più vivaci avversioni al progetto Sacchi derivarono appunto dalla considerazione, non confessata ma facilmente compresa, che esso istituiva esami di merito cui non tutti coloro che gridavano più alto si sarebbero sentiti pronti ad affrontare.

Ma comunque sia di ciò, certo è che coll'abolizione degli esami di merito distinto aperti anche agli estranei, l'ordinamento Zanardelli ne usciva profondamente deformato; e direi anzi deturpato senz'altro.

Conviene quindi riaprire l'antica via. Nessuno dei magistrati attuali, giudice o pretore, dovrà sentire danno dalla innovazione; ma i magistrati futuri non avranno diritto di sollevare lagnanze. Essi sapranno che il concorso garantisce solo la carriera mandamentale; e in ogni modo essi, ridotti per numero alla metà dei pretori del ruolo attuale, avranno condizioni sempre più favorevoli delle presenti per l'accesso ai tribunali, non ostante fossero ammessi al concorso anche gli estranei.

Ma l'ammissione di questi non avrà soltanto il pregio di trarre energie per gli uffici superiori tra i più colti da qualsiasi parte; essa permetterà l'accesso alla magistratura di quei giovani che ora ne sono tenuti lontani per la prospettiva dell'inevitabile decennio che sarebbero costretti a trascorrere nelle preture, e talvolta nelle più incomode fra queste. Cosicchè sono specialmente coloro che appartengono alle classi più agiate della società quelli che pospongono la carriera della magistratura ad ogni altro impiego pubblico, mentre un tempo era titolo d'onore l'abbracciarla, come quella che più di ogni altra dava lustro e decoro al funzionario e alle famiglie.

D'altra parte, è bene che la magistratura non abbia a perdere definitivamente quegli studiosi che soltanto più tardi, dopo prova sperimentata, sentono vocazione per la nobilissima funzione del rendere giustizia. E se è vero che essi possono così entrare in carica senza essere provvisti di largo tirocinio, si risponde che il tirocinio è ben presto acquistato quando non manca vocazione; si risponde che l'ufficio diventa allora sacerdozio, mentre non sempre coloro che lo assumono ancor giovani e per necessità di vita possono vantarsi di esservi intimamente chiamati. Or quanto prestigio non verrebbe invece alla istituzione dal fatto ch'essa fosse aperta a tutti e tutti, concorrendovi, potessero preferirla!

IX.

Poco è a dirsi per le Corti di appello. La sistemazione dei tribunali segna la traccia anche per la sistemazione di quelle. E anzitutto suggerisce la soppressione di alcune corti e la riduzione di talune altre a semplici sessioni.

Ma accettato il principio che il giudice di appello non debba essere necessariamente di numero superiore a quello richiesto per la composizione del giudice di prima cognizione, speciali corollari ne discendono: e primo fra essi che la composizione dei collegi delle Corti di appello possa essere ridotta a tre, demandandosi ad un unico magistrato i provvedimenti di volontaria giurisdizione e quelli che non concernono i pubblici giudizi.

Con che si intende di leggeri come anche il ruolo dei magistrati delle Corti di merito possa essere ridotto di un terzo, senza che in tal modo si alteri la proporzione ora esistente; chè anzi la riduzione di questi ultimi verrà ad essere attuata in proporzione anche maggiore che non la riduzione del numero dei magistrati delle Corti di appello.

Ma circa i criteri di promozione ai gradi di consigliere e equiparati, dovrebbe eseguirsi il sistema degli scrutini coordinato a quello della graduatoria di promovibilità tra gli scrutinati.

Agli scrutini e alla graduatoria dovrebbero poter prendere parte anche i funzionari del ministero di grazia e giustizia che intendessero rientrare nella magistratura, e i funzionari dell'avvocatura erariale; ma il loro numero nelle Corti di appello non dovrebbe mai superare quello di quindici. Una tale limitazione segnerebbe un termine di garanzia per i magistrati già in carriera e costituirebbe a un tempo il riconoscimento di un diritto ben definito per i funzionari del ministero ed erariali che a quella volessero ritornare.

X.

Quanto alla magistratura suprema, essa non può concepirsi che unica. Nessun paese del mondo ha più di un tribunale supremo di giustizia. In attesa che in esso vengano a fondersi anche le giurisdizioni amministrative, prima di ogni altra cosa occorre che si faccia cessare lo spettacolo assurdo e contradittorio dell'esistenza di cinque corti regolatrici, espressione non di una logica giudiziaria, ma delle antiche divisioni d'Italia in vari Stati minori.

Ciò che si voleva mantenere in via provvisoria all'indomani della unificazione politica diveniva definitivo per inerzia e per condiscendenza a interessi che non sono precisamente quelli dell'amministrazione della giustizia; e finiva quasi col parere razionale.

Un garnde avvenimento, abilmente sfruttato da un'elevata coscienza di giurista e di legislatore, la pubblicazione e cioè l'attuazione del nuovo codice penale per l'Italia intera, rendeva almeno possibile nel 1888 la unificazione della Corte di Cassazione penale. Ma ora che un nuovo avvenimento, che ogni altro sorpassa, l'unità della nazione, è un fatto veramente compiuto, sarebbe imperdonabile debolezza il rimandare ancora una volta il problema della unificazione

completa della effettiva unificazione delle Corti civili. Niente sezioni regionali, niente tribunali di terza istanza, riesumati come un riempitivo e non come una necessità logica e organica; ma unificazione vera e propria, che sia la restaurazione del buon senso e cancelli gli ultimi relitti di un passato già tanto lontano dalle fortune presenti della patria. Che i grandi momenti ci diano i grandi propositi, e l'entusiasmo necessario per trarli a compimento!

Ma poi, occorrerebbero davvero eccezionali sforzi per così razionale disegno? Una risoluta volontà basterebbe! Perchè una modesta città può sollevare a ragione alti lamenti per la completa soppressione della sua università, che è fondazione fornita di patrimonio proprio, centro di coltura, e vestigio di più antico splendore cui difficilmente rinunzia chi ha una storia di civiltà da tutelare; ma la soppressione di una Corte di Cassazione non preoccupa che una determinata classe di interessati: la classe dei professionisti, e una parte soltanto di questi. Strillerebbero essi come oche spennacchiate; ma il clamore degli stridi più non illuderebbe quanto al numero e al loro significato. Provi, provi la Commissione riformatrice a interrogare in proposito i consigli delle classi forensi. Avrà per risposta l'adesione di tutti o di quasi tutti i consigli, ad eccezione di quelli che costituiscono la sede delle Corti regionali. E non tralasci nemmeno la Commissione di interrogare i consigli forensi delle terre redente, la cui risposta sarà ancora più esplicita; perchè essi sentiranno più vivo l'interesse di far capo alla Corte di Roma anzichè ad altra, più vicina forse per numero di chilometri, ma assai più eccentrica sotto il punto di vista dei rapporti sociali.

Unificazione reale ed assoluta adunque della Corte Suprema, con riduzione a cinque del numero dei consiglieri giudicanti, e con designazione di tre soli di essi per le decisioni in Camera di Consiglio. La quale distinzione nei procedimenti penali, per la dignità stessa della istituzione, dovrebbe estendersi anche alle decisioni sui motivi di mero fatto e su quelli manifestamente infondati, sforniti di serietà e di manifesto carattere dilatorio.

Nessun dubbio che con sì fatti criterii sarebbe possibile anche una sensibile riduzione del ruolo organico della Corte suprema, pur tenendo conto della opportunità di sottrarre a occupazioni eccessive i magistrati dell'alto consesso, in vista sopratutto del maggior lavoro che alla Corte Suprema si prepara per effetto della aumentata estensione del territorio della nazione e delle sue colonie.

XI.

Ma la Corte di cassazione non dovrebbe essere soltanto unica nel senso materiale della parola; essa dovrebbe costituire anche una aristocrazia intellettuale, di cui i metodi di reclutamento odierno, come fu severamente asserito in un suo nobile scritto dallo stesso odierno Guardasigilli, sembrano essere la negazione.

Non è il caso di scendere a particolari quanto al metodo di scelta dei magistrati, tanto esso è argomento trito e ritrito; si deve ricordare invece come esso debba essere integrato (ciò che caratterizza il progetto Scialoja) con ammissione in larga misura di giuristi saliti

in fama dalla cattedra e nel foro, raggiunti determinati limiti di età e dopo un determinato periodo di esercizio professionale.

Concetto non nuovo, senza alcun dubbio; chè anzi è pregio dell'ordinamento giudiziario del 1865 l'averlo affermato. Ma affermarlo non basta. Occorre attuarlo; e ciò non può dirsi che sia avvenuto in passato se non per eccezione, sebbene sia giustizia il riconoscere che le figure più luminose e rappresentative di cui la nostra magistratura va giustamente orgogliosa, da cotali ingressi eccezionali trassero e traggono l'origine loro.

E alla categoria dei professori e avvocati dovrebbe aggiungersi, ma per un numero determinato e complessivo di posti, quello degli alti funzionari del Ministero della Giustizia e dell'Avvocatura erariale, ritenuti preparati al nuovo ufficio. Nè a conforto di tali criterî mancano magnifici esempî.

Certo, un leale riconoscimento di questo sistema di ricambio intellettuale alzerebbe di un tratto di molti cubiti su ogni altra istituzione di pura amministrazione quello della suprema potestà giurisdizionale. Perchè aprire le porte del supremo consesso dell'ordinamento giudiziario a quanti provengono dalla cattedra, dal foro e dagli uffici direttivi dello Stato, significherebbe non solo ampiezza di concezione e rinnovamento di idee, di cui la istituzione si gioverebbe, ma significherebbe porla effettivamente in un posto sommo; e così per la sua costituzione che per le sue attribuzioni, le quali culminano in quella delle Sezioni Unite per la risoluzione dei conflitti giurisdizionali e amministrativi. Ciò che deve tenersi presente, quale titolo per uno speciale trattamento — anche sotto forma di indennità — dei membri della Corte; perchè in realtà le Sezioni Unite costituiscono della Corte Suprema una funzione a sè e quasi un superorganismo della stessa, oltrechè degli altri tribunali supremi giurisdizionali. Così almeno fino a che non si reputi opportuno di far posto alla istituzione, altra volta vagheggiata dal Mortara, di un Alto Tribunale dei conflitti; sia che lo si voglia concepire quale magistratura permanente, o sia che lo si voglia concepire quale magistratura temporanea, alla cui composizione fossero chiamati contingenti proporzionali di magistrati, scelti nelle supreme giurisdizioni esistenti.

XII.

Si sente ripetere di frequente che i magistrati dovrebbero avere una posizione economica più elevata, in confronto di ogni altro funzionario dello Stato.

L'attuazione di questo concetto non è possibile in pratica che in relazione ai gradi minori e intermedi, poichè il parallelismo con altri uffici è qui meno rigoroso ed evidente. Quando invece si giunge al grado di consigliere di cassazione, che la prossima riforma dovrà eguagliare, come in Francia, a quello dei capi delle Corti di appello, ecco che la pratica ha posto in uso una sua equazione economica, per la quale agli stipendi di consigliere devono essere sempre eguagliati quelli di professore ordinario di università e di direttore generale dell'amministrazione dello Stato. Ora, nessun ragionamento, per buono che esso sia, varrà mai a sradicare questa idea, che ha acqui-

stata la forza di un principio, se prima non sia reso evidente che la partecipazione alla composizione della Corte di cassazione costituisce una maggiore elevazione nel funzionamento dello Stato.

Cessi dunque la Corte di cassazione di essere di fatto un campo trincerato, ben guardato dagli occhi vigili dei magistrati che in una faticosa attesa fanno ressa per entrarvi. Soltanto allora, per forza logica di cose, per essere la meta ultima di varie classi di funzionari e di tecnici, potrebbe avere su altre istituzioni dello Stato il posto che le compete.

L'avvenire della magistratura non può essere a questa assicurato da una sterile separazione dalla vita sociale; bensì dal mantenere rapporti con essa, e dalla possibilità che essa attinga le proprie energie, così al basso che in alto, anche fuori di se stessa. E invece fin qui la magistratura non ha concepito la tutela dei proprii interessi che in senso inverso, mantenendosi in una casta chiusa, protezionistica, antidemocratica per eccellenza, dalla quale sono esclusi di regola tutti coloro che non entrarono nella corporazione così come si entra in un seminario, per spirito professionale più che per vocazione; ma dove non penetrano nemmeno elementi di simpatia e di vita. Di certo, il suo egoistico isolamento è la causa precipua della sua depressione, e della scarsa popolarità di cui essa gode.

XIII.

A questo punto, fissati i modi e gli scopi, si può onestamente parlare anche del fabbisogno finanziario, che della riforma organica è come un corollario necessario. La relazione fra i due termini è infatti strettamente connessa, per chi pensi sopra tutto che il bilancio esistente, più saviamente impiegato, può quasi bastare allo scopo.

Perchè se noi teniamo presente che le progettate riforme ridurrebbero della metà il numero dei pretori, di un terzo quello dei giudici e dei consiglieri di appello, e di un quinto forse quello dei consiglieri della Corte di cassazione, si può ben conchiudere che un sacrifizio limitatamente tenue dell'erario basterebbe a raddoppiare per tutti i magistrati gli attuali stipendi. Ristrette le basi della piramide gerarchica e ridotti in numero proporzionatamente minore i gradi superiori, con facoltà di conseguire gli uffici di giudice e sostituto in ancor giovane età, sarebbe in vero assicurata una più sollecita ascensione nei gradi. Al che gioverebbe altresì, e specialmente nel periodo della transizione, la riduzione dei limiti di età, anche per i capi di Corte, e una larga epurazione, per inidoneità di qualsiasi specie. Due problemi cui occorre appena ricordare, perchè considerati oramai già risoluti, in via di massima. Solo è da augurarsi che a ciò si provveda con senso pratico, in guisa che i necessari provvedimenti si attuino senza sproporzionato sacrificio di coloro che d'improvviso vengono a esserne colpiti.

Intorno a che le disposizioni già escogitate dal ministro Sacchi e dalla Commissione della Camera si presentano degne di speciale considerazione; chè anzi cotesti criterî potrebbero essere tenuti opportunamente presenti nella rinnovazione di tutta l'amministrazione dello Stato, sulla base della formula: metà impiegati, doppio stipen-

dio e... sette ore di lavoro! A ciascuna amministrazione poi il trovare nella propria ragion d'essere e nelle proprie finalità le vie dell'attuazione.

XIV.

Non tutti i problemi relativi alla riforma dell'ordinamento giudiziario sono stati anche semplicemente sfiorati con quanto si è detto, chè la riforma non può essere trattata a fondo se non si guardi altresì ai termini estremi entro i quali essa viene a trovarsi conchiusa.

E questi concernono da una parte i rapporti della magistratura con l'attività del Ministro di Grazia e Giustizia, e le forme dei procedimenti dall'altra: due problemi formidabili, d'ordine politico il primo e d'ordine tecnico il secondo, e due problemi che il senatore Mortara poneva meditatamente nel quadro del suo programma massimo. Ma appunto perchè problemi esterni, conveniva egli che potessero essere trattati a fondo anche distintamente e successivamente, mentre riforme parziali anche in ordine ad essi è possibile realizzare in occasione di quella centrale, ancorchè si voglia questa contenuta nei limiti stretti di una riforma esclusivamente giudiziaria.

SILVIO LONGHI.

LA PREPARAZIONE E LA CONDOTTA DELLA NOSTRA GUERRA

SINO AL NOVEMBRE DEL 1917

Giudizi opposti che sono stati espressi da principio sulle cause del disastro di Caporetto.

Da tutti, con ambascia e dolore immenso, si parlava del disastro di Caporetto, appena era accaduto, ed anche per qualche mese dopo. Di poi, come avviene ordinariamente per ogni increscioso argomento, si cessò dal parlarne; ma ci rimase il triste pensiero dell'onta e del danno patiti.

Un anno dopo, nei giorni felici in cui l'animo di tutti si era aperto a gioia vivissima per la vittoria delle nostre armi e per la visione di un fortunato ritorno alla pace, si rammentò la enorme jattura, ma solo per esclamare: *se non ci fosse stato Caporetto!*

Di molto si è discorso dunque da principio su questo nostro disastro. E tutto ciò che si disse intorno alle cause che l'avevano prodotto, metteva capo all'una od all'altra di queste due opposte sentenze:

Il disastro dipese unicamente da errori di tecnica militare, commessi dai capi dell'Esercito, e sovratutti dal Comandante supremo. Per i quali errori apparve chiara al nemico, nell'ottobre del 1917, la possibilità di sfondare facilmente le nostre difese, e di convertire la *sicura* ritirata delle nostre truppe in una valanga di auto-distruzione; ed ancora, conseguentemente, di poter far subito un bottino enorme, e d'invadere una notevole parte del nostro Paese, acquistando così un pegno, col quale egli sperava di poterci imporre una pace a tutto suo vantaggio.

Questo è stato il pensiero di quanti al partito dei socialisti ufficiali appartengono. I quali aggiungevano ch'era fòla, iniqua fòla, quella propaganda disfattista che si pretendeva fosse stata da essi compiuta.

La opposta sentenza fu questa: il disastro derivò *esclusivamente* dal nefando lavorio disfattista, compiuto sull'animo dei nostri soldati, dai partiti politici contrari alla guerra; e cioè: dai socialisti ufficiali; e questo era ammesso da quasi tutti quelli che a quel partito non appartenevano; e dai clericali e dai giolittiani; questi e quelli però ebbero avversari assai meno numerosi di coloro che si erano schierati contro i socialisti ufficiali.

Ed a riguardo degli errori di tecnica militare che si dicevano commessi, per lo più, quelli che erano di questo secondo parere, affermavano, per contro, che quando capitò il grande attacco nemico, noi eravamo in buona, anzi in una ottima situazione militare; e che correttezza, anzi eccellenza di condotta tecnica della guerra, c'era sempre stata da parte del nostro Comando supremo; sicchè era da deplorare che la grande valentia del supremo condottiero non fosse valsa a neutralizzare l'effetto del veleno morale penetrato nelle truppe (1).

Ad ogni modo, si diceva, se pure ricercando ingeniosamente riuscirete a scovrire che qualche errore militare è stato commesso, ritenete pure che nessuna influenza può aver avuto nella produzione del disastro; poichè la intossicazione morale delle truppe era arrivata a tal punto che, solo in causa di essa, il disastro doveva inevitabilmente accadere.

Il giudizio di un illustre senatore.

Ci fu poi un chiaro cultore di storia contemporanea, che pronunciò al Senato, il 2 marzo 1918, un discorso animoso e poderoso; nel quale, parlando del disastro di Caporetto, ci disse come egli avesse notato che appena era accaduto, « con gran voce e con zelo molto « sospetto, si sostenne che esso era dovuto soltanto a ragioni di ca- « rattere militare: e questo apprezzamento nel primo istante era pre- « valso ».

Però egli, nel suo ufficio di storico abituato a considerare le cose *sub specie aeternitatis*, non si era maravigliato di questo; poichè sa che di fronte a qualsiasi disastro, « la moltitudine vuole averne su- « bito la ragione più semplicista e più speditiva: l'ignoranza dei capi, « una mossa sbagliata, un soccorso tardivo, e l'elemento fortuito, il « più fortuito dei fortuiti, una volontà contraria, l'immancabile tra- « dimento! Il popolo ha bisogno di riversare su qualcuno l'amarezza « dell'animo suo; e di creare un solo responsabile della colpa di tutti: « il capo espiatorio! Ma noi abbiamo nella nostra Storia — soggiun- « geva — qualche cosa che fu il precedente e l'equivalente di Capo- « retto; ed è stata Novara ».

« E Novara fu, come risultò in modo da persuadere chiunque « ed in maniera da non ammettere contraddizioni (2) — in conse-

(1) — « Ma vi erano dieci corpi d'armata in prima linea » — gridava l'on. Pietravalle contro l'on. Turati, quando questi disse: « dovevamo essere battuti, perchè non esistevano sufficienti difese immediate ». — E quando lo stesso Turati disse: « il fronte militare aveva preso una delineazione assurda, mostruosa, intenibile... » — di rimando l'on. Marchesano gridò: « Chi le ha detto queste sciocchezze? Il fronte militare era quello che doveva essere ». (*Seduta della Camera dei deputati del 22 dicembre 1917*). — È superfluo di aggiungere altri esempi, e ce ne sarebbero molti, a prova di codesto dibattito, ch'era così vivo in quei giorni.

(2) « Risultò — disse — e dalla Relazione della Commissione d'inchiesta « che fu nominata dal Governo subito dopo la battaglia, e da altri sicuri do- « cumenti » (un opuscolo del Gioberti e una lettera del Minghetti).

Quella Commissione d'inchiesta fu nominata con Decreto reale del 3 aprile 1849 (dieci giorni dopo la battaglia); e fu costituita, disse lo stesso illu-

« guenza dell'inquinamento morale fatto penetrare nelle truppe dai « partiti estremi — fu, dico, un disastro politico, una catastrofe mo- « rale, prima e forse più assai che un disastro e una catastrofe mi- « litare ».

Novara equivalente di Caporetto?

Ma intorno a questa affermazione dell'on. Ruffini (ho nominato l'egregio senatore che pronunciò quel bellissimo discorso) io vorrei esporre alcune considerazioni.

Ammettiamo pure, io dico, come verità indiscutibile, che lo spirito delle truppe sia stato, prima di Novara e prima di Caporetto, inquinato da opera disfattista di partiti politici: dal partito reazionario e dal partito rivoluzionario nel '49; e, prima di Caporetto (l'ho già detto), dai socialisti ufficiali come si ritiene in generale da coloro che non sono di quel sentimento politico; e fors'anco dai clericali e dai giolittiani, come altri sostengono, evidentemente però con minore fondamento di ragione.

È però certo che il mal seme dell'inquinamento morale, che sia penetrato nell'animo di truppe in guerra, rimane inattivo — e cioè la sua disastrosa produzione rimane latente, — finchè arriva, durante la battaglia, il momento in cui, nello svolgimento dell'azione militare, la sorte comincia a volgere a male. È solo in quel momento di contraria fortuna delle armi, che *può cominciare* a manifestarsi nei soldati l'effetto dell'inquinamento, ossia quel rivolgimento psicologico che li spinge al disordine, alla vigliaccheria, e fors'anco alla rivolta.

Non sempre però scoppia questo ribellarsi alle leggi ed alle tradizioni dell'onore militare, proprio sino da quel primo momento in cui comincia ad essere contraria la fortuna delle armi; avviene sovente che questo rivolgimento psicologico si manifesti più tardi, quando cioè la situazione militare, peggiorando sempre più, diventa addirittura disperata, ed è prossima ad essere tale.

Vediamo come accadde la catastrofe morale a Novara nel 1849, e dopo Caporetto nel 1917.

Dagli studiosi di storia militare a riguardo delle guerre del Risorgimento patrio, i quali vissero nei tempi in cui si sono combattute, e poterono consultare i numerosi documenti che per quelle guerre sono stati raccolti nell'Archivio dello Stato maggiore, e su di esse meditarono (1), venne assodato e dichiarato con sicurezza che a Novara, al 23 marzo del 1849, le cose sono andate così:

stre storico che parlò al Senato il 2 marzo 1918, « precisamente come nel suo « senso giuridico e politico l'on. Orlando ha costituito — nel gennaio 1918 (due « mesi dopo il disastro) — la Commissione d'inchiesta per Caporetto ».

La Commissione per Novara fu nominata *per scrutare gli avvenimenti della campagna, nonchè le cagioni che avevano concorso all'infausto esito della medesima.* — E quella per Caporetto fu nominata *allo scopo di indagare e riferire sulle cause e le eventuali responsabilità che hanno determinato il ripiegamento del nostro Esercito sul Piave, nonchè sul modo come il ripiegamento stesso è avvenuto.*

(1) Fra questi studiosi dev'essere particolarmente ricordato l'illustre mio maestro, il compianto generale Carlo Corsi, che fu per parecchi anni direttore

Il generale Chrzanowsky, Comandante supremo dell'Esercito piemontese, con una decisione presa in brevissima ora, al quartier generale di Trecate, nella notte tra il 21 ed il 22 marzo, allorchè seppe che gli austriaci avevano passato il Ticino a Pavia il giorno 20, ed al 21 avevano battuto un grosso distaccamento piemontese a Mortara, aveva fatto prontamente schierare il suo esercito (il quale era alquanto superiore di forze a quello del nemico, ed in parte si trovava già sulla sinistra del Ticino, sin oltre Magenta), *in ottima posizione tattica*, immediatamente a sud di Novara.

E quella posizione fu giudicata ottima, notate, *anche per valore strategico;* poichè l'Esercito austriaco era riunito attorno a Mortara (e questo lo Chrzanowsky lo sapeva, mentre il Radetzky ignorava dove fosse il grosso dell'Esercito piemontese: codesto è certo perchè è registrato fin'anco nella relazione austriaca della campagna); sicchè lo Chrzanowsky pensava, e con ragione, che se l'avversario avesse osato marciare su Torino, egli ne lo avrebbe facilmente fatto pentire; e se invece, com'era più probabile, saputo ov'era il grosso dell'Esercito piemontese, fosse venuto ad assalirlo a Novara, egli, da quella potente posizione tattica ov'era postato, avrebbe potuto batterlo; e prevenirlo di poi, a Milano o sull'Adda, conseguendo così, colla vittoria tattica, una vittoria strategica probabilmente decisiva.

Dunque indubbiamente, per la decisione presa dallo Chrzanowsky, nella notte sopra il 22, l'Esercito piemontese andò a schierarsi, opportunamente per le circostanze del momento, in una posizione che era ottima per ragioni tattiche ed anche per ragioni strategiche (1).

Si sa come si è svolta la battaglia; e del resto, consultate, se volete, la relazione della Commissione d'inchiesta. Apprenderete che ci fu un momento in cui il duca di Genova intuì la opportunità di una offensiva a fondo, e la intraprese colla sua divisione; e già l'aveva condotta a buon punto. Ma lo Crzanowsky non lo volle secondare, parendogli quella mossa arrischiata e non conforme a' suoi disegni; e richiamò indietro l'ardimentoso duca.

E fu fatale questa decisione del generale in capo; poichè al comandato retrocedere delle truppe del principe succedette, com'era da aspettarsi, una nuova avanzata delle truppe nemiche ch'erano sulla fronte, ed un accorrere sul campo di battaglia di quelle che erano indietro. Le quali, quando si iniziava l'audace offesa del duca

dell'Uffico storico dello Stato maggiore, ed anche autore di opere di storia militare pregevoli per chiarezza e per acume critico. Non c'è bisogno di dire che egli fece minuto ed accurato esame della relazione della Commissione d'inchiesta, ch'era stata nominata per *scrutare*, come si disse, *gli avvenimenti della guerra del '49, nonchè le cagioni che avevano concorso all'infausto esito della medesima.*

Questa relazione fu presentata al Governo nell'aprile del 1850; ma non fu pubblicata per ragioni di opportunità politica. Soltanto nel 1911 fu data al pubblico, perchè il generale Pollio, che fu Capo dello Stato maggiore dell'Esercito prima del generale Cadorna, volle che, finalmente, fosse tolta dall'Archivio in cui giaceva sepolta, ed offerta agli studiosi di storia, assieme ad altri documenti che erano rimasti parimenti inediti.

(1) Avvertite che codesto è stato ammesso da tutti, anche dai più *ingeniosi* critici. Ed è dichiarato nella relazione della guerra redatta dallo Stato maggiore austriaco.

di Genova, essendo in marcia su varie strade, e quindi non spiegate in battaglia, avrebbero potuto essere battute alla spicciolata; poterono invece disporsi, senza grave contrasto, forti sulla fronte, ed avvolgere nel tempo stesso l'ala destra dei piemontesi; sicchè questi furono ridotti a tale situazione che dovettero ripiegare in disordine sulla città (1).

E quello fu lo sciagurato momento in cui cominciò a prodursi nei piemontesi, colla disfatta militare, la gravissima catastrofe morale.

Veniamo a Caporetto. — Nel Friùli le nostre masse combattenti colà raccolte costituivano una somma di forze che oltrepassava i due terzi dell'intero Esercito. Erano disposte con una fronte che dal Rombon, sopra Plezzo, per il massiccio del Monte Nero, per le falde dei monti che sono ad occidente della linea Gabria-Volzana- Ciginj-Selo, e attraverso l'altopiano di Bainsizza e l'anfiteatro collinoso che è ad oriente di Gorizia, arrivava a Merna sul Vippacco; e di là attraversava il Carso per Castagnavizza sino a fronteggiare l'Hermada e ad appoggiarsi al mare.

Non c'è bisogno di dire che dappertutto masse nemiche, assai potentemente appostate, fronteggiavano, a brevi ed anche a brevissime distanze, le nostre occupazioni. Le quali erano stabilite in quei luoghi in cui ci eravamo arrestati dopo la grande battaglia della Bainsizza, terminata al principio del settembre: luoghi non determinati per conseguenza secondo un meditato concetto generale di difesa. Sul Carso e sul medio Isonzo avevamo un grande addensamento di forze, lungo la fronte ed in profondità; ed invece dal margine settentrionale della Bainsizza al Rombon — e questa non era breve distesa di fronte; e là il nemico occupava la formidabile Testa di ponte di Tolmino — le nostre truppe erano assai scarse e mal collegate fra loro.

Già sino dalla fine di settembre appariva, secondo informazioni attendibili e sempre concordanti, che c'era da aspettarsi un grande attacco nemico; nel quale avrebbero dovuto concorrere anche masse di truppe germaniche. Evidentemente bisognava, allora, toglierci subito da quella situazione precaria in cui eravamo: bisognava cioè, od eseguire subito un'azione offensiva risoluta, prima che fosse compiuta l'annunciata raccolta di nuove forze austriache tolte dalla fronte russa, e di forze germaniche, — diretta, questa nuova nostra offesa, a produrre, nello spiegamento nemico, interruzione fra le valli dell'Idria e del Vippacco, ed a contenere nel tempo stesso il

(1) « Il duca riuscì a cacciare gli austriaci da Olengo, e ad oltrepassare « questo luogo... Alle 2 teneva vittorioso la posizione con tanto valore conqui- « stata; ed il nemico era in piena rotta... E altri successi si ottenevano intanto « alla nostra ala destra... Gli austriaci, che avevano avuto grandi perdite, « erano a mal partito quando lo Chrzanowsky mandò l'ordine di piegare in- « dietro. Fu un ordine fatale... Le nostre forze dopo si esaurirono nella difesa « della Bicocca... e lo Chrzanowsky non aveva dato istruzioni per la ritirata; « sicchè quando la Bicocca cadde, cominciò il disastro ». Così, in compendio, descrive quella parte della battaglia la Commissione d'inchiesta; ed è racconto conforme a quello che si legge nella relazione che fu pubblicata dallo Stato maggiore austriaco.

minaccioso sbocco nemico di Tolmino (1); — oppure bisognava metterci immediatamente in un migliore assetto difensivo. E all'uopo appariva chiara la opportunità di provvedere: a più potente chiusura della stretta di Saga e della culmina di Creda; alla occupazione della linea displuviale del Matajur, del Cucco, del Kolovrat e del Jeza, ripiegantesi per il Globocak al Korada, e di là al Sabotino ed a Podgora; e ad una migliore sistemazione attraverso al Carso. Codesto per la fronte; dietro la quale, *a buona portata di tutta la estensione della fronte medesima*, si sarebbe dovuto collocare una *riserva forte ed organicamente costituita.*

Non ci siamo decisi nè per l'uno nè per l'altro partito. Una nuova nostra offensiva appariva impresa pericolosa, perchè, in causa delle grandi perdite avute, si erano così esaurite le nostre riserve di uomini e di munizioni che non sarebbe stato prudente riprendere un attacco di grande stile con tanta scarsità di truppe di complemento e di colpi d'artiglieria. E d'altra parte, per procurarci una migliore sistemazione difensiva — siccome a questa non si sarebbe potuto arrivare che da quelle posizioni che ho delineato — si sarebbe dovuto ritrarre il nostro spiegamento sulla destra dell'Isonzo, abbandonando *strisce di territorio* sulla sinistra, ch'erano state assai penosamente conquistate; e questo arretramento urtava contro il concetto direttivo della condotta della guerra ch'era nel pensiero del Comandante supremo, e più ancora urtava contro la smania di andare avanti, di andare avanti, da cui era dominato il Comandante della 2ª armata.

E si rimase dunque così come si era, e cioè *con uno spiegamento strategico evidentemente difettoso.* Figuratevi che avevamo: nella conca di Plezzo, una sola divisione; e sui pendii occidentale e meridionale del massiccio del Monte Nero, due divisioni; e queste nostre occupazioni erano dominate e potentemente battute dalle posizioni avversarie; di fronte alle opere nemiche della Testa di ponte di Tolmino non avevamo che una divisione stesa su fronte larga ed intricata; ed una sola divisione era, arretrata, nel bacino del Natisone (attorno a Drenchia). Soltanto queste poche divisioni — le quali, se pure avevano sufficiente appoggio d'artiglierie, erano scarse di numero e logorate, — costituivano l'ala sinistra della fronte Giulia, distesa fra il Rombon ed il margine settentrionale dell'altopiano della Bainsizza. E invece da questo margine al mare erano disposti nientemeno che dodici corpi d'armata (36 divisioni), della 2ª e 3ª armata: otto alla fronte e quattro in seconda linea, costituenti questi ultimi o riserve delle due armate o gruppi di divisioni tenute a disposizione del Comando supremo.

Quando, nell'ottobre, apparve sempre più probabile l'attacco nemico, e sempre più si manifestava il pericolo che dovesse arrivare contro la nostra ala sinistra, si discusse replicatamente ed a lungo, fra i Comandi interessati, sulla necessità e sui modi di rinforzare quest'ala; *ma i provvedimenti presi furono assai, assai scarsi, e tardivi.*

(1) È superfluo dire che codesta nostra offesa avrebbe dovuto essere accompagnata da potente chiusura della stretta di Saga; poichè la difesa di questo punto importantissimo non sarebbe stata avvantaggiata dalla nostra avanzata su Chiapovano.

E quando poi, dopo il preludio di un formidabilissimo cannoneggiamento, irruppe, al mattino del 24 ottobre, il grande attacco nemico, su Plezzo, da tutta la distesa delle creste del massiccio del Monte Nero, e da Tolmino per Gabria e Kamno, quelle povere nostre divisioni, che vennero urtate, fecero del loro meglio per resistere all'enorme impeto dell'attacco. Ma contemporaneamente capitava la gravissima jattura di un'altra grande, duplice, irruzione nemica, da Tolmino, sulla destra dell'Isonzo: due masse, l'una, di quattro divisioni agguerrite, urtava forte contro quella nostra divisione che stava di fronte alle opere di Santa Maria e di Santa Lucia; la quale andò in breve distrutta; e si perdette grande parte delle artiglierie che guarnivano le falde occidentali della vallata; e l'altra massa nemica, di una grossa divisione, potè, *senza alcun contrasto*, arrivare ad Idersko e poi a Caporetto. Queste irruzioni per la destra del fiume diedero il tracollo a tutta la nostra difesa.

Breve: la nostra ala sinistra della fronte Giulia fu in quella giornata *completamente sconfitta*. Aveva perduto grandissima parte delle sue forze, e nella notte non poteva opporre al nemico che debolissime resistenze alla testata del Judrio, al culmine del Jeza, nei pressi di Luico e di Creda, ed allo Stol.

Il Comando della 2ª armata ed il Comando supremo, che forse ancora non sapevano con precisione quanto fosse grave il danno già patito, si adoperarono allora in fretta e furia per mandare rinforzi a quelle nostre disperate resistenze; ma furono inutili tentativi; i rinforzi (mal postati per rispetto all'attacco nemico piombatoci addosso) non arrivarono in tempo per arrestare le avanzate delle masse nemiche baldanzose, dirette verso gli sbocchi delle valli; e cioè verso Resiutta, Venzone, Gemona, Tarcento, Nimis, Faedis e Cividale.

E allora cominciò ad apparire la gravissima minaccia *che toccava tutto l'Esercito*: le truppe della difesa carnica ch'erano sulla Pontebbana, correvano pericolo di doversi ripiegare subito subito dai loro posti per non trovarsi nella necessità di doversi aprire, combattendo, un varco, per congiungersi col grosso dell'Esercito; e i rimanenti corpi della 2ª armata, che erano disposti tra il margine settentrionale dell'altipiano della Bainsizza e la foce del Vippaco, vedevano minacciate le retrovie; ed i corpi della 3ª armata e quelle divisioni ch'erano nei pressi di Palmanova a disposizione del Comando supremo (se pure ce n'erano là ancora) non avrebbero potuto di certo rimanere dov'erano. Bastò dunque la parziale sconfitta avuta alla debolissima ala sinistra della fronte Giulia, *per determinare lo sgombero di tutto il nostro sistema difensivo che si aveva nel Friùli*.

E siccome sconsideratamente si era disarmato ed abbandonato già da due anni il grande baluardo, che avevamo approntato prima della guerra, sulla sinistra del basso Tagliamento, ai colli di S. Daniele, sul Fella e sul Natisone; e mai si era pensato a rimetterlo in efficienza coi nuovi armamenti che il Ministero aveva provveduto, e col costituire una massa organica di riserva che lo potesse, se mai, presidiare convenevolmente, bisognò andare indietro, come si andò, sino al basso corso della Piave; e l'enorme movimento, che non poteva essere ben guidato, *fu disastroso*.

Ed in conseguenza di quel ripiegamento dal Friùli alla Piave, la 4ª armata ch'era nel Bellunese e nel Cadore, dovette pure ritirarsi; e

fu mandata verso il Grappa. E la 1ª armata dovette lottare, e cedere terreno, sull'altopiano di Asiago, per cercare di contenere nuove offese nemiche che venivano dal Trentino.

A Novara dunque *si poteva vincere;* e questa possibilità si mantenne e crebbe, finchè arrivò il fatale evento che produsse un rivolgimento nella sorte delle armi; e quando lo scacco militare aumentò e divenne gravissimo, seguì la catastrofe morale; ed il disastro fu irreparabile.

A Caporetto invece si *doveva essere sconfitti.* E la sconfitta era evidentemente prevedibile *prima della battaglia;* e non ci fu, nè ci poteva essere, un evento qualsiasi che potesse mutare la sorte delle armi *durante la battaglia.* La sconfitta fu parziale: non toccò che una piccola parte dell'Esercito; *ma per immediata conseguenza di essa, tutte le altre nostre masse combattenti dovettero ripiegare in ritirata sino alla Piave;* e durante codesto enorme e disordinato ripiegamento — e non prima, badate, non fra le truppe durante i combattimenti sull'Isonzo — si è manifestata la catastrofe morale.

Il disastro fu gravissimo, ma non irreparabile, come ben disse l'on. Ruffini nel suo discorso al Senato del marzo 1918. Ricordo le sue parole: « a differenza di Novara, dove la catastrofe fu militar- « mente irreparabile, quella di Caporetto è invece riparabilissima ».

È stato giudizio preciso e di chiara antiveggenza; poichè, per mirabile virtù del popolo nostro e per valentia dei nuovi capi dell'Esercito, si potè così presto ricostituire la possanza militare italiana *da resistere sulla Piave;* da respingere l'accanita offensiva nemica del giugno; e da riportare poi all'anniversario di Caporetto, movendo noi alle offese, la grandissima vittoria finale; mentre invece a Novara venne distrutta tutta la possanza militare di quel tempo del piccolo Piemonte; e ci vollero parecchi anni, e la meravigliosa virtù patriottica di quella nostra regione, per poter arrivare all'Esercito piemontese del 1859.

Concludiamo: a me pare dunque ch'ebbe ragione l'on. Ruffini quando fece queste generiche osservazioni: « che di fronte a qual- « siasi disastro, la moltitudine vuole averne subito la ragione più sem- « plicista e speditiva... che il popolo ha bisogno di riversare su qual- « cuno l'amarezza dell'animo suo, e di creare un solo responsabile « della colpa di tutti... che se si vuole dare di un disastro un giudizio « più comprensivo e giusto, bisogna considerare anche la importanza « degli elementi morali ».

Sì, ebbe ragione di dire così; ma penso che si può, si deve anche dire, che chi ritiene il disastro di Caporetto dovuto esclusivamente all'inquinamento morale delle truppe, chi sostiene insomma che errori militari non ce ne sono stati, o, se mai ci furono, non ebbero e non potevano avere per se stessi conseguenze disastrose, non fa che seguire, con inversione di pensiero, la usanza della moltitudine, lamentata dall'onorevole Ruffini, che di fronte ad un disastro qualsiasi *vuole avere la ragione più semplicista e speditiva;* e di questa si accontenta.

Il sobillamento disfattista ci fu realmente ma nulla si fece per impedirlo.

Ma sì, indubbiamente c'è stata, prima di Caporetto, la vergogna del sobillamento nell'animo dei nostri soldati, perchè si rifiutassero di combattere, fatto specialmente a mezzo delle corrispondenze di parenti ed amici. Le famiglie vivevano in travaglio ed in afflizione, e prestavano quindi facile orecchio a chi diceva loro che si sarebbe potuto forzare la mano al Governo per obbligarlo a fare la pace. Nientemeno che questo si voleva.

Era notorio codesto tristo lavorìo; ma, domando, che si fece per impedirlo? Si disse, e certamente è vero, che il generale Cadorna abbia informato il Governo, replicatamente, che minacciava una perniciosa ripercussione della propaganda disfattista sullo spirito delle truppe; ed il Governo nulla fece per impedire codesta propaganda. E nulla fecero coloro, i cui consigli, le cui insistenze, per la grande loro considerazione politica, avrebbero potuto far breccia sull'animo dei Ministri, per indurli ad uscire da quella dannosa indolenza. Ed essi avrebbero anche dovuto agire direttamente, per opporre, colla maggiore attività possibile, opera persuasiva di contraria propaganda nel Paese. Perchè non si è formato allora almeno quel *fascio parlamentare di difesa*, che venne dopo, e che ebbe larghe adesioni anche fuori del Parlamento?

E non furono soltanto quelli gli errori commessi dal mondo politico italiano, mentre eravamo di fronte al fatto enorme di questa grande guerra; alla quale ognuno avrebbe dovuto rivolgere tutto il suo pensiero, tutta l'opera sua, con completa esclusione di ogni dibattito che per la guerra non avesse diretto interesse; e invece, confessiamolo sinceramente, non abbiamo saputo toglierci dalle solite piccinerie della vita politica di ogni giorno; non si è sentito dai più, nel mondo politico, il dovere di anteporre la fortuna della Patria alle lividezze di partito. Quante volte ho sentito rammentare da personaggi stranieri, miei amici, in intime conversazioni, quelle nostre incongruenze politiche. Essi facevano confronti con quanto allora accadeva da noi ed il modo con cui si svolgeva contemporaneamente l'attività, per riguardo alla guerra, nel mondo politico d'Inghilterra e di Francia, ed anche, dobbiamo pur dirlo, degli Imperi centrali, nostri nemici.

« Il vostro Giolitti — dicevano — si è condannato da sè; poichè, « in questi tempi così fortunosi, ha voluto ritirarsi sotto la tenda, e « vi rimane, come un Achille qualunque a cui sia stata tolta la sua « Briseide. Era contrario alla guerra, come lo era stato il Cavour « nel '49; ma mentre questi, che nel '49 era all'inizio della sua vita « politica, appena la guerra fu dichiarata, si fece subito attivo so- « stenitore del Governo, il Giolitti, che era stato per tanti e tanti « anni all'apice della fortuna politica, volle rimanere inoperoso e « chiuso nel suo romitaggio. È riprovevole indubbiamente; ma perchè « ad ogni momento c'è qualcuno che pare non abbia altro di meglio, « nella sua azione politica, che occuparsi di lui? C'è ben altro da « pensare ».

E questo era vero: e non era spettacolo degno, poichè quelli

che maggiormente si agitavano contro il Giolitti, per lo più erano stati, prima della guerra, suoi caldi fautori, ed avevano avuto da lui aiuti e favori; agitazione questa cui faceva riscontro l'affaccendarsi di molti, specialmente di professori, i quali, prima della guerra, avevano tanto ammirato e avevano cercato di diffondere i metodi scientifici di Germania, non cònsoni allo spirito latino; che avevano, insomma, manifestato una germanofilia scientifica sconfinata; scoppiata la guerra, a sentirli, come avevano essi preveduta la minaccia ed il pericolo della prepotente invasione della *Kultur* germanica per la civiltà e per l'umanità! Piuttosto che a queste inutili e sospette vanterie, ad opera più efficace avrebbe dovuto essere diretta la loro attività di propagandisti per la guerra. « E nelle sedute della Ca-« mera — mi dicevano quei miei amici — quanta retorica e quante « schermaglie inutili, mentre le questioni vitali, quelle che interes-« sano profondamente la guerra, non sono mai discusse, con senso « pratico, con risolutezza, e senza perdersi in apologie *di partito*, « *e*, peggio, *personali!*... ». E non finiva qui la censura della nostra vita politica di quel tempo; e non era risparmiato il Governo e specialmente l'on. Salandra, che, dicevano, « non è energico come do-« vrebb'essere, e non sa mantenersi in quella elevata e serena di-« gnità, che non dovrebbe mai abbandonare un uomo di Stato, il « quale ebbe il coraggio ed il merito di condurre il proprio Paese « con tanto entusiasmo in questa tremenda guerra ». Non parlo poi di ciò che si diceva del Ministero Boselli.

Non dico che tutto quanto affermavano quei valentuomini, a riguardo di ciò che avveniva negli altri Paesi, fosse vero ed esatto; anzi non credo fosse sola l'Italia a non essere assistita da saggezza politica. È certo però che quel che accadeva da noi... *n'était pas confortable,* come concludevano i miei amici. Ed è più che certo che il Paese non era ben guidato a sostenere con fierezza e con costanza la lunga e dolorosissima guerra.

Poichè bisogna notare che ci fu anche un certo, direi, *disfattismo ufficiale;* intendo dire, in primo luogo, dell'eccessiva, morbosa, tolleranza del Governo, di manifestazioni contrarie alla guerra; e intendo dire del male commesso da gente indubbiamente onesta, ma che ebbe il torto di voler assumere pubblici uffici, colla convinzione di far bene, mentre poi, all'atto pratico, per la loro incompetenza, furono cagione di notevoli danni. Così, per esempio, coi provvedimenti annonarî, presi dalle Autorità governative e municipali, quante e quante volte si vide che non si provvedeva convenevolmente per diminuire il travaglio della vita materiale del popolo. Sì: non possiamo certo affermare che si facesse tutto per bene, e a tempo, perchè la massa popolare potesse procurarsi, nella misura delle risorse disponibili, il necessario per vivere, senza gravi disagi; per proteggere l'onesto consumatore contro disoneste speculazioni di incettatori e di esercenti; per fare le requisizioni e le importazioni dei generi alimentari ragionevolmente; e per impedire avarie e rovine di ciò ch'era stato raccolto colle requisizioni od importato. E fu sempre sagace e corretta, domando, l'opera governativa per impedire gl'imboscamenti, per togliere via di sana pianta lo impudente scorrazzare, con le loro automobili, attorno a luoghi di cura in voga e di delizie estive, di chi si arricchiva colla guerra? E quella

santa istituzione della Croce Rossa che si disse e fu spesso rifugio d'imboscati; e i Comitati formatisi per soccorrere i nostri prigionieri di guerra; e altre istituzioni di preparazione civile, hanno esse tutte e sempre funzionato senza dar motivo di aspre lamentazioni? Insomma, del disordine ce n'è stato molto; convengo che non si deve essere troppo severi contro coloro dalla cui opera imperfetta derivò questo disordine, poichè... *la critique est aisée et l'art est difficile;* ma codesti disagi della vita di tutti i giorni suscitavano continui lamenti, ed ai lamenti il popolo accompagnava sovente imprecazioni contro la guerra. E la virilità patriottica ne soffriva (1).

Ma cosa si fece poi al Comando supremo, prima e dopo aver mandato al Governo quei rapporti di cui dissi, per arrestare nei soldati la intossicazione che arrivava dal Paese?

Ritenete intanto che la censura militare funzionò sempre in un modo ridicolo. E se si pensa poi che un Esercito, per grosso che sia, è un istituto così ordinato che, per la catena gerarchica in cui è

(1) Volendo riassumere in brevi tratti caratteristici la vita del nostro Paese in quegli anni, per rapporto alla guerra, si potrebbe dire, innanzi tutto, che nelle campagne fu mirabile la costanza al lavoro di quanti, delle famiglie degli agricoltori, erano rimasti a casa, e cioè delle donne e degli uomini avanti negli anni; e questa gente viveva l'abituale vita sobria del contadino italiano: l'animo loro era addolorato e chiuso perchè avevano i loro figliuoli nei pericoli della guerra. Erano affollate di operai, uomini e donne, le officine; guadagnavano, questi operai, grosse mercedi; e, come suole accadere in gente siffatta, quando ha abbondanza di denaro, si davano sovente alle gozzoviglie ed a spese ch'erano per la loro condizione di eccessivo lusso: e non avevano misura nelle loro aspirazioni: sognavano di divenire *pari ai signori* e magari di soppiantarli. Nella gente di condizione sociale più elevata c'erano queste manifestazioni: sufficiente generosità nel dare denari per le istituzioni di soccorso e di beneficenza sorte per la guerra, specialmente in talune regioni, ed in Lombardia sopratutto; buon numero di donne erano accorse negli ospedali militari, per prestare l'opera loro paziente, amorosa ed utile; e degli uomini, taluni erano entrati nelle commissioni stabilite per i provvedimenti annonarî o per altri scopi di preparazione civile, ma in generale non facevano bene, perchè incompetenti; altri, in maggior numero, si davano d'attorno per costituire Associazioni che si dicevano *patriottiche*, e che si riunivano per fare discorsi e discorsi, per lo più violenti, ma quasi sempre non accompagnati da utile operare. Nel fondo poi la massa, la grande massa, era preoccupata pel disagio della vita che andava sempre crescendo, e perchè non poteva presagire quando e come sarebbero terminate la lunga guerra e le condizioni anormali, in cui ci si trovava. Gli interventisti di convinzione erano sempre in minoranza; e questo li indispettiva; sicchè ravvisavano *disfattisti* da per tutto, mentre che per verità erano circondati, non da gente che avesse il malvagio desiderio della rovina, ma piuttosto da malcontenti dello stato di guerra, i quali miravano ansiosamente al termine di tanti guai, in un modo indefinito, e magari anche senza il raggiungimento di quegli scopi che gli *interventisti* troppo imperialisticamente decantavano. E c'erano infine di quelli (non saranno stati molti, ma un certo numero c'era di certo) che anteponevano le lividezze di partito politico alla fortuna della Patria; e questi trovavano, sgraziatamente, facili aderenze nei contadini addolorati, negli operai turbolenti nonostante le loro fortune, e nei borghesi anelanti *bono pacis*. Contribuiva ad aumentare queste aderenze anche lo spettacolo indegno delle vanitose ostentazioni degli arricchiti per la guerra.

Breve: la virilità patriottica non era di certo corrispondente al grave pericolo, cui erano esposte, se le cose alla fine fossero andate male, la prosperità futura, la indipendenza e fors'anco l'esistenza nazionale.

stretto, il pensiero e il sentimento del Comandante supremo possono venire in breve ora trasfusi chiari e lampanti nella mente e nell'animo di tutti, non si può non ammettere che l'opera riparatrice, nell'Esercito, sarebbe stata, per il Comando supremo, assai più agevole che non fosse, per il Governo, nel Paese.

Non bastava avvertire che ci poteva essere il pericolo: bisognava ancora presentare al Governo *proposte concrete* per sventarlo, ed agire direttamente *nella zona di guerra*, che pur comprendeva buona parte del Paese, e nella quale il Comando supremo aveva pieni poteri.

Volete trarre una conclusione da siffatta esposizione di mali? Potrebbe essere questa: il così detto *sobillamento disfattista* c'è stato indubbiamente; e tutti lo sapevano; ma per deplorevole inerzia dei più, poco o nulla si fece per impedirlo nel Paese; mentre l'Esercito era ridotto in tali condizioni che non poteva più manifestarsi, da parte dei Comandi dei corpi di truppa, quella affettuosa cura morale verso i propri soldati, che non dovrebbe mai infievolire durante una guerra, specialmente se è lunga, affinchè sia mantenuta la essenziale compagine dell'Esercito. E questa cura sarebbe stata certamente efficace, perchè il nostro soldato è particolarmente sensibile, quando lo si sorregge e lo si ammonisce con affetto.

Aspri giudizî espressi contro i Comandanti superiori dopo la sconfitta.

Arrivò il disastro. C'è chi può avere dimenticata l'asprezza dei giudizî esplosi dall'animo popolare, specialmente contro il Comando supremo, ed anche contro il Comando della 2ª Armata, appena si seppe che una parte del nostro Esercito era stata sconfitta là sull'Isonzo; e che, in conseguenza, era cominciato un generale ripiegamento in ritirata di tutti, ordinato, quando ad Udine, per la sconfitta toccata, si cominciò finalmente a comprendere in quale infelice situazione questo nostro Esercito era venuto a trovarsi?

E le invettive continuarono per qualche mese; poi si diradarono le esteriori manifestazioni, ma l'amarezza del pensiero non mutò.

Bisogna pur dirlo: l'opinione popolare si accordò colle accuse gridate contro il Comando supremo alla Camera, assai più che coi giudizi opposti. E i timidi tentativi di chi, fuori del Parlamento, cercava di difendere i comandanti che più degli altri erano accusati, affermando che l'onta ed il danno nostro provenivano esclusivamente dai sobillamenti dei disfattisti, erano soffocati da esplosioni di giudizi contrarî, atroci.

Ripugnava di ammettere, per naturale sentimento di orgoglio nazionale, che soldati italiani, dopo le molte fulgide prove che avevano dato del loro valore, avessero commesse azioni vigliacche. E poi, man mano si veniva a conoscere meglio come erano andate le cose, si manifestava, e si affermava sempre più, una certa resipiscenza su quanto si era detto relativamente all'effetto prodotto dalla propaganda disfattista: il quale era stato da principio così lamentato

da dichiarare che *esclusiva causa del disastro* fu quel nefando lavorìo (1).

Ogni ritegno e ogni forma di eufemismo erano messe da parte negli sfoghi d'ira contro i capi dell'Esercito che si ritenevano maggiormente colpevoli del disastro. Eccovi qualche esempio: cosa non si disse del funzionamento del Comando supremo durante quei pochi giorni in cui rimase ad Udine dopo la battaglia di Caporetto? Si diceva, rammenterete, che non si aveva nemmeno avuto cura d'informare del continuo aggravarsi della situazione S. M. il Re; il quale risiedeva a Torreano, a pochi chilometri da Udine, e vi rimase il 24, il 25 ed il 26 (2); che il Sindaco di Udine era stato tenuto all'oscuro del pericolo che minacciava la città, ed era stato indotto a metter fuori un avviso rassicurante; e che il Prefetto, alla sera del 26 e fors'anco al mattino del 27, pare non s'imaginasse affatto che in quella stessa giornata la Prefettura si sarebbe dovuta chiudere, e gli impiegati avrebbero dovuto correre alla stazione per partire in furia. Si diceva anche che il direttore locale della Banca d'Italia era partito appena a tempo, con venticinque milioni in biglietti di banca; e che questo denaro sarebbe andato perduto, preda del nemico, se egli non fosse stato così avveduto... da non prestar fede all'assicurazione espressagli da ufficiali del Comando supremo che la città non correva alcun pericolo: non prestò fede, pare, a chi così lo assicurava, perchè aveva visto, nel palazzo ove risiedeva il Comando, un grande affaccendarsi per lo sgombero (3). E di altro ancora, che riguardava il Comando supremo, si parlava in quei giorni con grande indignazione...

Insomma, capitò un repentino passaggio da una esaltazione eccessiva per quei generali, e specialmente per il generale Cadorna, a brutali invettive contro di loro.

Era necessario schiarire le cose.

A codesto rivolgimento della pubblica opinione seguì subito un insistente domandare che fosse messo in chiaro presto l'operato di quei capi dell'Esercito, dei quali così sfavorevolmente si parlava.

(1) Veggasi a proposito nel *Corriere della Sera* l'articolo intitolato *Un consigliere e i suoi titoli*, n. 226, 14 agosto del 1918.

(2) Il Re partì da Torreano, in automobile, alla sera del 26, per raggiungere alla stazione di Pasian Schiavonesco il treno direttissimo di Roma, che passò alle 19 e 20': era partito da Udine con un ritardo di un'ora e mezza. Il Sovrano andò a Roma perchè c'era crisi ministeriale: il ministero Boselli aveva annunciato la sua dimissione al Parlamento appunto nel pomeriggio del 26.

La villa nella quale risiedeva S. M. fu abbandonata nel mattino successivo; e nel giorno 28 fu saccheggiata dalla soldatesca che portò via uniformi, decorazioni ed anche lettere private e carte d'ufficio.

Anche al Quartiere generale della 2ª armata, la soldatesca nemica s'impadronì di carte d'ufficio che non si era arrivati in tempo ad esportare. Cadde in mano del nemico perfino il diario di quel Comando d'armata; lo ha affermato il periodico *Die Woche* nel suo numero del 15 novembre 1917. (Veggasi la *Corrispondenza del dott. Jos. Wirth*, addetto all'Ufficio stampa del Quartiere generale austro-ungarico; il quale dice che lo ha esaminato).

(2) Non tutto però si potè portar via da Udine; ad esempio, si lasciò intatta la officina foto-litografica, con grande abbondanza di materie di lavoro: ed essa fu subito utilizzata dal Comando austriaco sopravvenuto.

Il Governo cui spettava di provvedere perchè venisse soddisfatto codesto generale desiderio, s'indusse a nominare una Commissione inquirente; non subito per verità, e non senza primitive dichiarazioni di rifiuto a sollecitare la inchiesta, e successive titubanze (1). Questa Commissione cominciò a lavorare al mezzo del febbraio e continuò alacremente; ma non si poteva sperare certamente che i suoi verdetti venissero fuori così presto, e fossero nel tempo stesso così efficaci, da tagliar corto alle invettive ed a quello sragionare continuo e generale che derivava, avrebbe detto Orazio, da che *la ragione non reggeva l'animum, non lo conteneva in così stretti freni da impedire che imperasse.*

Per altro qualcuno, non incompetente, si era già affrettato a darsi dattorno per cercare di schiarire le cose, per fare, direi, propaganda di ragionevolezza, in mezzo a crocchi di amici e specialmente al Senato ed alla Camera. Fuori di questi ristretti campi non si poteva andare, allora; una pubblicazione sarebbe probabilmente arrivata troppo tardi; e non sarebbe stata permessa, poichè avrebbe rinfocata nel paese una discussione inopportuna e dannosa, forse proprio quando le invettive, per il tempo trascorso, cominciavano ad affievolirsi.

Devo dire ch'io fui tra quelli che si diedero a questo lavorìo di propaganda. Esso non poteva avere, e non ebbe, effetti gran che notevoli; tuttavia servì a condurre una parte dei più indignati a giudizi più misurati, più ragionevoli; e ad infondere loro la speranza di una riscossa. Servendomi degli appunti presi in quel tempo per le mie indagini — i quali mi servirono anche per un certo discorso pronunciato in Senato, *per lo scopo medesimo*, alla fine del dicembre del 1917 — e coll'aggiunta di molte altre nozioni apprese in seguito e di più posate meditazioni, ho di poi composto questo scritto (2). Il quale era già pressochè a termine quando, un anno dopo Caporetto, vennero quei giorni beati, nei quali si è avuta la soddisfazione immensa di apprendere le vittorie finali degli Eserciti dell'Intesa.

Mi pareva allora, in mezzo a tanto tripudio, quasi una stona-

(1) Si legge negli *Atti parlamentari*, tornata del 12 dicembre 1917, pagina 15120:

ORLANDO, *pres. del Consiglio.* — « ... dissi e ripeto che la ricerca delle « cause (e dico *cause* perchè non posso ancora pronunciare la parola *responsa-* « *bilità*) è così complessa e così ardua che un giusto giudizio *in questo mo-* « *mento* non può essere dato ».

Ed a pag. 15448, tornata del 22 dicembre 1917:

ORLANDO. — « ... il Governo non crede di poter ancora pronunciare giu- « dizî sulle responsabilità, *nè quindi procedere ad atti che tali responsabilità* « *presuppongono* ».

È superfluo avvertire che si parla di cause e di responsabilità del disastro di Caporetto. Ma di poi, con decreto reale del gennaio successivo, fu nominata una Commissione d'inchiesta, composta da ecc.... *allo scopo di indagare e di riferire sulle cause e le eventuali responsabilità degli avvenimenti militari che hanno determinato il ripiegamento del nostro Esercito sul Piave, non che sul modo come il ripiegamento è avvenuto.*

(2) Questo articolo fa parte di un volume di imminente pubblicazione presso la Casa editrice « Felice Le Monnier », di Firenze, già molto benemerita degli studî italiani e che ora, dopo parecchi anni di languido lavoro, riprende la sua primitiva attività.

tura questo mio lavoro; poichè in esso si parla, con spirito critico, anche e specialmente, di quella che fu la maggiore delle jatture che si ebbero nella guerra dura e lunghissima che stava per terminare. Mi venne cioè il dubbio che il riparlare di così triste argomento fosse inopportuno, e stridesse col sentimento di tutti, in quei giorni in cui, in modo insperatamente favorevole, si arrivava alla fine della immane lotta; sicchè avevo già deciso di non più occuparmene. Ma poi, ripensandoci, mi sembrò invece conveniente di riprendere e di estendere il lavoro già fatto; ed anche di darlo alle stampe, più tardi, a tempo più pacato, quale contributo della storia della guerra.

Ed eccovi le principali ragioni del mutato consiglio.

Tutti rammentano certo che ci fu un bollettino di guerra, scritto il 28 ottobre 1917, nel quale si dichiarava che riparti di nostre truppe, i quali erano stati urtati dal nemico nei giorni precedenti, *si erano vilmente ritirati senza combattere o si erano ignominiosamente arresi al nemico.*

Si sa anche da tutti che dopo Custoza e dopo Adua era rimasto per tanti anni nell'animo nostro il rammarico di non poter dichiarare con convincente sicurezza — specialmente di fronte a sarcasmi che ci venivano scagliati di tanto in tanto da fuori, — che il valore dei nostri soldati non era venuto meno in quelle due battaglie; le quali furono le prime che l'Italia risorta ebbe a combattere contro nemici esterni, e furono per noi dolorose sconfitte. Colla impresa della Libia avevamo cominciato a liberarci da codesto incubo: e per le azioni militari della nuova guerra, dal principio all'ottobre del 1917, era penetrata bene addentro in noi la convinzione, derivata anche dalla lettura fatta con diligente critica dei bollettini giornalieri della guerra, che se questa guerra non era condotta, per riguardo all'azione strategica, con sicurezza e genialità, *i combattenti erano sempre stati tenaci e valorosi;* e ne eravamo, con tutta ragione, orgogliosi.

D'altra parte, riflettendo sulle vicende della grande guerra, in tutti gli scacchieri, si era già notato — e successive conferme si ebbero in seguito del fatto medesimo — che nessuno degli Eserciti in lotta poteva vantarsi di non aver mai avuto disfatte (1). Ma codeste parziali jatture, per sè stesse ci apparivano, nel quadro generale della immane guerra, episodî di non grande importanza: se ne occuperà, si diceva, la storia quando si darà all'esame critico dei fatti militari di questa nuova grande lotta di popoli; ciò che importa, e sommamente importa, ci si ripeteva ad ogni momento, *è che si mantengono ferme, nei combattenti, tenacia e valore;* poichè su questa fermezza si basava, in essenza, la speranza della vittoria finale.

Che mortificazione dolorosa ci doveva quindi produrre quello sciagurato bollettino del 28 ottobre, nel quale lo stesso supremo condottiero, volgendo orribile accusa ai suoi soldati, ci toglieva in certo modo quella cara speranza! Ed anche fuori d'Italia, sapete, l'effetto di quella dichiarazione è stato disastroso. Se ne vide la triste impressione adombrata nei discorsi del Parlamento inglese, di pochi giorni dopo; e figuratevi cosa si disse, naturalmente senza velami,

(1) I francesi furono battuti allo Chemin des Dames, i russi a Gorlice, i tedeschi a Cambrai, ecc.

nei Parlamenti e nelle gazzette dei Paesi nemici. La stampa in Francia si contenne; ma nell'animo del popolo francese nacque e si mantenne dopo quel bollettino che andò all'estero nella dizione originale, un certo senso di dispregio per i nostri soldati: generali nostri che colle loro truppe hanno valorosamente combattuto in Francia nel 1918, mi assicurarono che se ne parlava ancora laggiù dopo la gloriosa nostra riscossa di Vittorio Veneto; la quale, si sa, non ebbe fra i nostri fratelli latini, anche perchè si ricordava quel bollettino, l'eco di esultanza, che da noi, con ragione, si aspettava.

E notate anche questo: nessuno dei comandanti degli altri eserciti che furono sconfitti, mise fuori accuse di mancato valore a suoi soldati; e ci furono invece vivaci polemiche fra i generali interessati per palleggiarsi la colpa degli insuccessi. Da noi fu l'opposto: si ebbe il bollettino del 28 ottobre 1917; e non ci furono mai pubbliche recriminazioni di generali *silurati:* tutti questi disgraziati ebbero la virtù di tacere.

M'ero messo dunque, lasciatemelo dire, con lungo studio e grande amore, sin dal principio della guerra, all'accurato esame delle azioni di combattimento e delle circostanze in cui esse si svolsero, sempre con guida e scorta dei comunicati giornalieri, letti però non superficialmente, come mi pare usasse il grosso pubblico, ma coll'acume critico di cui poteva essere capace. E proseguii con eguale cura allo studio della battaglia di Caporetto, collo scopo precipuo di determinare se la orribile accusa poteva avere o no fondamento di verità.

Ebbene, per queste mie ricerche ero arrivato alla consolante conclusione che, come prima, mai la tenacia ed il valore dei nostri soldati erano venuti meno *finchè si è combattuto;* e che la sconfitta avuta a Caporetto, ed il disastroso scompiglio di tutto l'Esercito che vi fu subito dopo, *derivò essenzialmente da enormi errori commessi da Comandanti superiori, prima e durante la battaglia.* E non solo si è combattuto valorosamente dai nostri soldati nelle giornate di Caporetto, ma anche dopo, *nelle parziali azioni di combattimento*, che ci furono prima che l'intero Esercito arrivasse a raccogliersi sulla destar della Piave. Lasciate che vi citi all'uopo, per esempio, la gloriosa condotta della nostra cavalleria in quei giorni: « quante volte fu chiamata a dare il suo contributo, corrispose larga- « mente, dimostrando slancio, ardire e altissimo principalmente quello « spirito di sacrificio che dalla cavalleria si richiede nelle ore tristi « della sconfitta, dando sempre mirabile prova di salda coesione dei « propri reparti » (1).

Codesta mia convinzione cercai d'infondere nei miei ascoltatori delle amichevoli riunioni di cui dissi; ed essa fu anche la base di quel mio discorso al Senato, al quale ho pure qui accennato, e che mi parve ebbe il buon effetto di ottenere lo scopo cui era particolarmente diretto: quello di confermare nel mondo parlamentare la fiducia di una riscossa, qualora, *come avvenne,* il nuovo Comando supremo ed il Governo si fossero dati, con ogni cura e con armonia di lavoro, alla sollecita ricostituzione della compagine dell'Esercito.

(1) *Relazione della Commissione d'inchiesta*, pag. 199 del vol. II°. — Il giudizio preciso.

Opera efficace e coraggiosa si è compiuta da generali ch'erano al Ministero tra il 1914 ed il 1915, per la preparazione dell'Esercito alla guerra, e specialmente per provvederlo dei materiali che gli mancavano. E si erano anche fatti studî profondamente meditati, ed attuate buone disposizioni di difesa alla frontiera, in previsione di una nostra guerra contro l'Impero austro-ungarico, da tutti i generali che furono all'ufficio del Capo di Stato maggiore dell'Esercito, prima che vi arrivasse il generale Cadorna.

Si sono mai ricordati in alcuno scritto od in pubblici discorsi, durante e dopo la guerra, i nomi di questi e di quei generali, per dire della loro attività sagace, manifestata per prepararci convenevolmente ad una buona risoluzione di quel grande problema? No: se mai se ne parlò per accennare, per lo più inconsultamente, che l'opera *recente* era stata manchevole ed errata; e per dire che l'*antica* era stata poca cosa ed ispirata a vieti concetti di guerra; mentre che, notate, la dimenticanza dei preziosi insegnamenti che ci hanno lasciato i predecessori del generale Cadorna, secondo me, *è la formula che riassume l'errore militare da cui derivò la nostra catastrofe.*

Equa ed onesta dovrebbe quindi apparire, io spererei, l'opera mia, poichè ripara ad ingiusto oblìo; e porge dovuto omaggio alla memoria di illustri nostri generali, morti da tempo; e per altri, fortunatamente ancora viventi, mette in luce meriti egregi, che dovrebbero essere a giusto apprezzati dal Paese. Ma sovratutto spero e mi auguro di cuore di potere con questo mio scritto, dato ora alle stampe, far penetrare nei lettori la mia *ragionata* convinzione che il valore italiano *mai è fallito* in codesta nostra guerra; e di contribuire così, se pur ce ne fosse bisogno, a mantenere viva e profonda e intatta, nei loro cuori, l'ammirazione e la riconoscenza verso i nostri combattenti.

ETTORE VIGANÒ.

ADELINA PATTI

Al nunzio della morte di Adelina Patti, della più maravigliosa cantatrice e incantatrice che mai affascinasse le moltitudini dei teatri, senza distinzioni di posti distinti o di lubbioni o di palchi gentilizi, confondendo in un vortice di entusiasmo principi e proletari, io mi domandava quasi destandomi: Come? Adelina Patti non era già morta da un pezzo?

Ahimè! Ella era peggio che morta da un pezzo. Ella era invecchiata.

Quanto è mai triste l'oblio dei personaggi insigni che si sopravvivono! La sua grazia antica era diventata quella di un fiore compresso chiuso in un libro; la sua laringe, un pezzo anatomico che si favoleggiava destinato allo scienziato curioso del fenomeno, come il cervello di Giovanni Battista Niccolini; il museo delle troppe memorie della sua vita fortunosa e trionfale, dei doni principeschi onde le cosparsero i prosceni, pareva un sepolcreto pieno di sospiri. Ella era in verità l'arpa sculta e dorata, abbandonata nel canto di una reggia, dalle ragne intersecantisi fra « i ricci delle frante corde ».

A che le laudi scritte dai monarchi sul suo ventaglio? Un re, al pari di Luigi XV che si ostinava a ricanticchiare stonando « like a dog », i motivi uditi sul teatro del suo « Trianon », può essere nel timpano più ribelle dell'ultimo teppista del reame. Nè alla Patti fu certo un diploma musicale il bacio che Napoleone III le depose sulle candide dita: l'Imperatore era la negazione della musica; tanto che egli presunse di elevare ad inno nazionale, emulo della Marsigliese, una canzonetta della madre Ortensia, « Partant pour la Syrie ». A che i ricordi preziosi de' suoi trionfi? A che i diamanti che scintillarono come gocce di rugiada sui mazzi di fiori offertile? I fiori appassirono presto, e gli specchi del museo riflettevano la fronte coronata da acconciature artificiose, da bei cappelli piumati, sì, da diademi magari, ma increspata ogni giorno più. A che le esaltazioni a troni, a olimpi ideali? Sì, regina del canto, lo fu; fu divinità, religione universale. Ma guai per i coronati e per gli dèi, il giorno che debbono discendere dal trono o che il tempio rovina! Non a torto Pacuvio affermò e il Leopardi confermò, maggior dono che il cielo possa impartire a un vivente esser la morte precoce, sul colmo della giovinezza e dell'attività: Napoleone sul campo di Jena; l'etèra dopo il suo primo idillio; l'usignolo sulla nota più acuta del suo più squillante gorgheggio.

Non i tanti aneddoti stereotipi che si ripetono sul conto dell'artista insigne, della creatura privilegiata; non tutto il fasto am-

massato con scarso gusto nell'isolameno caliginoso di « Craig-y-nos », valgono a dissipare l'idea di tristezza che emana da quell'ultimo « lapsus vitae » di abbandono, di silenzio, di oblio, così simile a un tramonto autunnale dopo una giornata luminosa ed attiva; così simile alla inerzia di un Giulio Cesare pensionato.

Tutto questo mi mulinava nel capo; e a poco a poco la mia mente si diede a vagare nel passato di costei, dal giorno in cui, fanciullo io la ebbi a compagna di mensa, quando ella dopo i primi trionfi dell'America, dell'Inghilterra e della Francia venne pure a Firenze, quasi a ricevere il battesimo nella sua vera patria, nella terra consacrata da tutte le arti e da tutte le bellezze, e precisamente nella città dove furono più che altrove disciplinati i gorgheggi esuberanti del suo primo mattino.

*
* *

Adelina Patti era nata in Ispagna fortuitamente, come si nasce sopra un bastimento che naviga, da un accoppiamento un po' zingaresco, ma col sangue italiano nelle arterie. Crebbe i primi anni in una famiglia nomade che traeva la sussistenza faticosamente di ribalta in ribalta. Un giorno ella si rivelò una provvidenza che i genitori si affrettarono a sfruttare nella sua acerbità. Le solite storielle retrospettive prodigiose, della infanzia, della piccina prodotta sopra un tavolino dinanzi ai pubblici stupefatti, e del suo ripetere intere scene drammatiche il domani di una rappresentazione cui avesse assistito, ricordano la favola di Ercole che strangola i serpenti nella culla, e non giovano a una storia insigne. Adelina Patti fu precocissima nel canto, ma non cominciò ad affermarsi che a una certa età. Il cognato di lei, lo Strakosch, maestro abile, ma sopratutto uomo accorto, dall'occhio scarico, dal fiuto e dall'udito sottile, che divideva le fortune e gli stenti di famiglia, per il primo sorprese l'organo mirabile della fanciulla, e seppe approfittarne più degli altri. Ne coltivò di buon'ora l'intelligenza e la laringe come si coltiva una giumenta che dovrà tirarci. Del resto la virtù dell'Adelina era sorgiva. Non esso fece l'allieva, ma l'allieva celebrò lui. Così che quando cessò di sfruttarla direttamente, la sfruttò col nome di maestro di lei, ed ebbe alunne illustri ma dalle quali non trasse il miracolo della prima per quanto a suon di grancassa si affannasse più tardi a battezzar la Donadio col nome di Patti seconda.

Maurizio Strakosch, fece spesse tappe a Firenze: uomo asciutto nella persona, dall'aspetto un po' semitico, bazzicò a lungo l'antico caffè fiorentino della Rosa, dinanzi alla colonna di San Zanobi in piazza del Duomo, ritrovo consueto d'impresari, di artisti teatrali e di altre razze di affaristi notturni. Tosto che l'Adelina fu a tiro ei la seguì e la scortò gelosamente oltre l'Atlantico, a Londra, a Parigi, e nel 1865 tornò a Firenze impegnandola al nostro maggior teatro per la « Lucia » e per la « Sonnambula » con scapito economico ma col criterio di una conferma inappellabile. In cotesto momento egli compose per l'alunna singolare il così detto « valzer di gioia insolita », pezzo mediocre, movente da un cantabile e terminato da una coda di volate agilissime, difficili, salienti perfino al « mi » sopracuto, che

niuna altra voce avrebbe potuto eseguire, vera pietra di paragone della potenzialità vocale dell'allieva. Nè l'astuto precettore ed impresario mancò di qualche artificio per sempre più cattivare l'attenzione e la commozione del pubblico. Per esempio, quello di esagerare il prodigio producendo l'Adelina con una fede di nascita posteriore di qualche anno. Quando ella comparve sulle scene della Firenze capitale si credette in lei una giovinetta di sedici o diciassette anni, mentre ne aveva di fatto quasi ventitrè. Sempre giovanissima per i trionfi passati, presenti e futuri; ma insomma, il giuoco c'era al quale si prestava mirabilmente la figura di lei, non bellissima, ma graziosa e piacevole, con qualche cosa di adolescenza, d'ingenuità in quel suo nasetto lievemente « retroussé », con quel suo mento un po' sporgente, con quella sua pettinatura a divisa e a bende, con un'ombra di stupore negli occhi neri vivacissimi e nell'arco perfetto delle sopracciglia. Ricordo che quando ebbi la sorte di avvicinarla in casa mia, si notava la combinazione che io fossi nato nel giorno e nell'anno in cui era nata lei. Si seppe poi che veramente sua madre avevala partorita il 18 febbraio, sì, ma del 1843, perdendo ella stessa la voce, quasi trasmettendola, come un operaio stanco trasmette al figlio lo strumento che egli non può più manovrare.

Non voglio allontanarmi da quell'istante di vita fiorentina della Patti senza riprodurre la « silhouette » che una sera in casa nostra lo Strakosch abbozzò dell'allieva. « C'è sempre in lei — riferisco il concetto se non le precise parole del maestro — uno strascico di puerilità; per esempio, in qualche capriccetto che bisogna sodisfarle per ottenerne la docilità. Non ha il temperamento nè sensibile nè sensuale; e questo è una fortuna nella vita che deve menare; tuttavia, piange facilmente e facilmente si rasserena. Dorme sonni placidi invidiabili; e bisogna destarla quando deve alzarsi ».

*
* *

Torno al mio rimpianto sul silenzio desolante che segue la scomparsa delle cantatrici, le quali non lasciano alcuna orma della loro virtù d'onde scaturì pure l'una delle più intense e spirituali voluttà umane e il balsamo più soave dell'umano dolore. È necessario di starsene alle parole dei cronisti. Nelle madonne di Raffaello, negli esametri di Virgilio, sopravvive ed è manifesto il genio dell'autore; ma il cembalo chiuso non dice quali dita ne sfiorarono gli avori. In qual museo confronteremo noi i geni canori del Talma, della Pasta, della Malibran, dell'Alboni, della Patti? Il Rossini disse perfettamente della Ungher: « virtuosa dall'ardore dei meridionali e dall'energia dei nordici; petto di bronzo, voce di argento, talento d'oro ». Ma come è possibile un parallelo fra le due cantatrici, se non per induzione? Secondo me, nessuno possedè quella spontanea agilità ed estensione vocale, quella disinvoltura e sicurezza d'intonazione, quella precisione nei gruppetti e nei trilli che furono doti precipue di Adelina Patti e che la fecero assomigliare al flauto e all'usignuolo. Per contro, nel canto della zingarella madrilena mancò forse, massime nel primo periodo del cammino, quella vibrazione passionale che il Paganini solea trarre dalla quarta corda del violino, che pareva stri-

folarne la cassa e che penetrava nelle viscere degli uditori come uno spasimo. Al pari dell'usignuolo, l'Adelina lasciava senza preoccuparsene che la sua laringe cantasse; la laringe cantava, le note acute squillavano in paradiso, ignare di ogni inferno; e gli uditori si sentivano meglio elevati nell'estasi dell'ammirazione che agitati dai fremiti della passione.

Ma quando una seconda volta spezzate le redini tenaci dello Strakosch, squassato un primo giogo matrimoniale cui un momento aveva piegato il collo per vanità, implicata nel primo libero e sincero idillio della sua piena giovinezza col tenore Nicolas, esperto di galanteria parigina, ella comparve al pubblico fiorentino sotto le spoglie di Aida, finzione non tanto addicevole dacchè il suo temperamento fosse naturalmente il medesimo, l'esperienza, l'esempio, l'amante vicino, l'arte nuova, le avevano riscaldato il sangue. Non incarnò la schiava egizia così fedelmente come aveva incarnato Amina. Sogno nondimeno il fascino della sua voce!

O cieli azzurri, o dolci aure native,
Dove sereno il mio mattin brillò.

E intanto ella splendeva in tutto il suo fulgore antimeridiano, e il mattino cominciava a passare davvero.

*
* *

Del resto, il cuore non fu mai il viscere dominante di Adelina Patti. Rassegnata da prima alla funzione di uno strumento magico nelle mani del « Magister » domestico, ella poi fu assorbita dalle continuità dei suoi trionfi, dalla rapidità dei suoi guadagni e anche dal fasto di cui si compiacque senza temperanza di gusto. Non si era ancora abbastanza discosta dall'ovaia di Tivoli e dalla lavandaia di Roma; nè il sangue cambia a un tratto di colore come una soluzione per reattivo chimico. Regina del canto, ma sempre artista teatrale cui era stata preclusa la soglia delle « Tuileries », un po' abbarbagliata dalla corruzione del secondo Impero, un giorno le prese il ticchio di cingersi la minor corona di marchesa e si lasciò far la corte e sposare da un « viveur », da un nobile, ricco di vizi eleganti e di debiti, cui ella pagò per dono di nozze un « deficit » di giuoco ascendente a mezzo milione. Lo Strakosch contrastò cotesto matrimonio che inseriva un intruso nella sua impresa, un competitore nel governo della ragazza; ma si vuole che ella si facesse sorprendere dalla galanteria di lui e che il matrimonio dovesse servire da mantello di Noè. Comunque Adelina durò breve tempo marchesa De Caux; il duetto coniugale stonava maledettamente, e andò a frangersi nell'idillio adulterino, solo vero amore che umanizzasse la diva; tanto che un secondo matrimonio riconsacrò l'intima alcova del castello inglese.

*
* *

Tutto discendeva nella parabola degradante della cantatrice divina. La giocondità mattinale, la bellezza, la voce, l'estetica e la logica della vita. Ella perfino vedova di 56 anni inciampò nelle sue

terze nozze con un giovane di venti. Una stecca, peggio che una stonatura, che non valse davvero a allegrare la solitudine del suo ritiro; nè il ritiro nordico valse a nascondere l'inutile e ridicola sconcordanza. Non valsero i conviti sontuosi, gli spettacoli interni dove la diva ricantò agli amici del suo tramonto e della sua ricchezza le romanze dell'alba trionfale a recingerla della sua corona antica; non valsero le sarte sapienti, le pettinatrici artificiose (era pur donna) a ricondurre sul suo labbro il sorriso di Rosina.

Tuttochè alcuni eufemisti sostengano che ella sacrificasse ogni pensiero di maternità alla perfezione dell'arte, Adelina Patti, che si prostrò per ben tre volte all'ara della diva Lucina, desiderò di aver figli. Forse vagheggiò che una creatura eredasse da lei come ella aveva eredato da donna Caterina il tesoro del canto, e com'era avvenuto alle sorelle. L'una delle quali, la Carlotta, sortì la laringe altrettanto portentosa quanto la sua; forse più, secondo qualche critico. Se non che ella zoppicava molto visibilmente per una gamba più corta dell'altra; ciò che le precluse la scena e la limitò ai concerti. Adelina, non romantica ma un tantino Byroniana, la consolava assicurandola che quello zoppicare le dava grazia precisamente come al poeta di « Childe Harold ».

*
* *

Ma perchè mai cotesta donna meridionale nata nella terra ardente di « dona Sol », sbocciata fra gli aranceti fragranti, oriunda italiana, già ammiratrice degli estuari incantevoli della sua penisola, si raccolse ed appartò nella valle caliginosa nel paese di Galles? Non patì ella mai la nostalgia di Giotto e di Masaccio, dei ruderi pensosi della Roma materna, dei miracoli del paganesimo? Lo abbiamo detto: la cantatrice non si entusiasmò per le arti. La sua non era arte per lei, era natura. Nell'anima così a 15 come a 56 fino a 76 anni le perdurò una semplicità ingenita che la sua grande fortuna non fu buona ad alterare; se non altro, ebbe il merito di non dissimulare cotesta semplicità spirituale in uno snobismo di gusti che non sentiva. Morì nella valle nordica, nel castello isolato, quasi un uccello in gabbia; ma forse il suo spirito canoro volò via come un usignuolo che sverna, e all'avvicinarsi dell'autunno si muove per le plaghe lontane degli aranceti fragranti, degli estuari incantevoli dove la melodia, la giovinezza durano eterni come il sole. Volò via, trillando nello spazio giocondo come mezzo secolo prima:

O cieli azzurri, o dolci aure native
Dove sereno il mio mattin brillò . . . . .
O verdi colli, o profumate rive,
O patria mia . . . . . .

Lettori, lettrici, io non vi suggerisco i maravigliosi dischi americani che ripetono e calunniano la voce di una cantatrice sovrumana. Oramai, bisogna starsene ai cronisti. Vi trascrivo, invece, un passo dell'articolo che un critico, l'uno dei pochi critici musicali del tempo antico, pubblicò sul giornale il « Diritto » quando essi pagavano il biglietto d'ingresso per essere arbitri del loro giudizio, comunque fosse,

alla rappresentazione cui assistevano: è il più puro incenso che si possa abbruciare ai mani di Adelina Patti.

« L'eletta giovine non incarna naturalmente e antonomasticamente la forza, l'austerità, la fierezza, la terribilità, la virilità dei sentimenti; incarna la grazia amabile, il candore placido, la pura leggiadria, la mollezza voluttuosa, la mesta soavità del suo sesso: ciò non è mai convenzione insinuata per meschino artificio, ma gesto spontaneo che ha origine nel modo d'esser fisiologico e nell'indole misteriosa dell'anima sua; in lei non si cerchi la Regina Semiramide, non la druidessa Norma, non la duchessa Lucrezia Borgia; si cerchi Desdemona, Amina, Lucia e vi si troveranno. La sua voce è di soprano assoluto non voluminosa, ma tanto penetrativa; è estesa nella parte superiore del suo diapason; è sensibilissima anche nelle più tenui sfumature a fior di labbro, e il suo limpido tintinnio ha in qualsivoglia grado di quantità come una soavissima vibrazione; è unita così che i naturalisti confesserebbero non esservi soluzione di continuità; è morbida, pastosa, elastica, vellutata e tanto lieve che sembra una piuma librata nello spazio e accarezzata da una dolce aura che non abbia in sè mutamento. Nelle note acutissime è tanto spontanea quanto nelle centrali e nelle gravi; è animata naturalmente, e per forma, che facendo astrazione dal testo poetico e dal componimento musicale, commuove da sè: perchè riguardata pure dal lato meramente fisico racchiude sempre un profondo significato psicologico. Non solamente è voce cittadina come avrebbela chiamata il Boccaccio, ma signorile, tale per tutte le particolarità che la compongono, da far sembrare impossibile che la rara fanciulla non abbia a parlare cantando. È voce insomma nella quale si accoglie tutto quanto richiedesi alla interezza e sublimità del canto italiano; e attualmente ne dà certezza la mirabile facilità del gorgheggio, in cui notevoli sono le scale diatoniche e cromatiche ascendenti e discendenti, il trillo, il mezzo trillo, l'agilità saltuaria, i passi flautati, i nitidi mordenti; poscia la sicurezza negli attacchi, il transitare di un registro all'altro

com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita,

il garbo di legare i suoni nei canti di portamento, il sostenerli con fermezza, il proseguirli con fluidità, l'affinarli con disinvoltura rendendoli pressochè insensibili, il coglier di posta le note acutissime con incredibile ardire e pure intonandole quasi toccasse all'improvviso un tasto di pianoforte; infine quella moltitudine di vezzi, d'atticismi, di mezze tinte, di velature che creano i miracoli sintetici dei grandi interpreti del bello ideale ».

Presunsi io, promettendo ai lettori la figura di una vera Patti? Non sarebbe possibile di ricostruirla: come penetrare l'epidermide esteriore di certi personaggi consueti al pubblico e disseccarne e distinguerne l'intima compagine, la segreta pulsazione? Casomai volli mondarla di tanti aneddoti che ne alterano la rappresentazione come i suoi stessi casati sono alterati. Per esempio, le arguzie e le facezie non furono mai il suo forte nè la sua consuetudine. Più fredda che freddurista, ai *cliquetis*, alle faville delle conversazioni preferì la poltrona su cui si abbandonava pizzicando la sua chitarra spagnuola e assopendosi alla sua propria cantilena sommessa.

In fatto di contratti e di teatri, si lasciò governare: come al solito usignolo, le era indifferente di cantare su un ilice o su un àlbatro. Arricchì necessariamente, divenne fastosa per forza: la ricchezza le piovve addosso ed ella se ne inzuppò fino alle ossa come appunto un augello fa della pioggia che lo sorprende. La sua voce fenomenale, la sua vita straordinaria, i suoi esorbitanti guadagni dettero argomento continuo ad aneddoti ingegnosi; ma essi, ripeto, non giovano alla memoria della scomparsa, nè la storia può aver pagine per la virtù delle cantatrici. Per quanto si procuri di risuscitarle, di farle rivivere in evocazioni vibranti, esuli tutte senza speranza di ritorno, senza traccia sulla terra, nulla resta di loro agli uomini se non una eco lontanantesi sempre più di generazione in generazione. Forse, esse scintillano sul nostro capo, nell'azzurrità di un olimpo moderno, Filomele perpetue, costellazioni splendide, ma... irrevocabilmente mute.

MARIO FORESI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Matrimonio, di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pag. 330. L. 6.50.

La filosofia della libertà, di RUDOLF STEINER, traduz. di U. TOMASSINI. — Bari, Laterza, pag. 208. L. 6.50.

Diario di un ferito, di LUIGI GASPAROTTO, 2 voll. — Milano, Treves. L. 9.

Diario di un imboscato, di ATTILIO FRESCURA. — Vicenza, Galla, pagine 526. L. 7.50.

San Girolamo, di ERNESTO BUONAIUTI, « Profili ». — Roma, Formiggini, pag. 72. L. 1.50.

Fiume attraverso la storia, dalle origini fino ai giorni nostri, di EDOARDO SUSMEL. — Milano, Treves, pagine 148. L. 6.

Gli arditi, breve storia dei reparti di assalto della terza armata, di P. REGINALDO GIULIANI. — Milano, Treves, pag. 252. L. 5.

L'Italia nuova ed antica, di EMILIO BODRERO. — Bologna, Zanichelli, pag. 235. L. 6.50.

Epopea di Savoia, di G. MANZONI. — Chiavari, L. Colombo, pag. 1199.

Rime d'amore, di INES BLASI. — Albrighi e Segati, pag. 112. L. 3.65.

Problemi dell'Alto Adige, di FRANCO CIARLANTINI. — Firenze, Vallecchi, pag. 151. L. 3.50.

... et ab hic et ab hoc, di AMERICO SCARLATTI. — Torino, Unione Torinese, pag. 87. L. 2.50.

Il problema dell'Unità della Materia e la sua soluzione, di EMILIO UNGANIA. — Bologna, Cappelli, pagine 275. L. 20.

Logica della volontà, di FAUSTO BRELLI. — Roma, Vallardi, pag. 170. L. 2.50.

Principii di tecnica amministrativa ossia l'organizzazione dei servizi comunali, di SILVIO MOLINARI. — Como, Ostinelli, pag. 240. L. 5.

Dal « Diario di un infermiere », di AGAR. — Firenze, pag. 76. L. 2.50.

Garibaldi, facile biografia, di ANNA ERRERA. — Firenze, Bemporad, pagine 254. L. 5.

La revisione della Pace e la neo-Massoneria, di R. LODDO. — Cagliari, Libreria Internazionale, pag. 44. L. 1.

I Sermoni su l'arte poetica di Paolo Costa e la polemica classico-romantica, di DORA SAMAJA. — Bologna, Cappelli, pag. 84.

Erato, di P. DELLO SPADARO. — Catania, Giannotta, pag. 65. L. 2.50.

La tragedia di Oriani, di LUIGI DONATI. — Ferrara, Taddei, pag. 340.

Che avrebbe fatto Machiavelli se fosse stato delegato italiano a Parigi?, di CLURGI. — Firenze, Vallecchi, pag. 63. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Les revendications les droits et les sacrifices de l'Italie, par VITTORIO ARNALDI. — Paris, Warmont, pag. 145.

L'ombre nuptiale, roman, par JEANNE LEUBA. — Paris, Plon, pag. 310.

Le nombre et l'opinion publique, par GEORGES DEHERME. — Paris, Grasset, pag. 258. Fr. 4.

Les enfants jouent..., par JEAN-JACQUES BERNARD. — Paris, Grasset, pag. 225. Fr. 4.

La caida del gobierno constitucional en Costa Rica. — New York, Carranza, pag. 79.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

IL RE DEI BOLCEVICHI

. . . . . .

. . . . . .

Ora un giorno avvenne che Beatus era uscito per la campagna, e, riguardando Assisi, questa gli parve come una antica nave trionfale: il tempio di San Francesco, con quei baluardi sul monte pareva il castello di prora e sull'alto gli parea di vedere San Francesco come un vessillo umano che cantava: «Laudato sii tu, mio Signore».

La nave navigava nella storia.

Ma ritornando poi all'albergo, e passando lungo le mura del detto tempio, gli venne veduta una scritta concepita e tracciata così: *W. L'Enin.*

Come era suo costume, anche qui Beatus si soffermò.

Non c'era dubbio: l'autore, anonimo come un poeta dell'*epos*, voleva significare, *Viva Lenin!*

I caratteri erano tracciati per quanta ampiezza comportava il braccio dell'autore; e ciò significava *grandezza;* ed erano fatti col bitume, e ciò significava *indelebilità.* E v'era in quei caratteri alcun che di stravolto e deforme e ciò significava *terrore.*

La scritta pareva domandare a Beatus: «Vile borghese, non ti faccio io paura?»

Se ti fa piacere, sì!

Brividi di terrore, infatti, percorrevano la terra.

«Vile borghese — pareva ancora domandare la scritta — non sono bello io?»

«Se ti fa piacere, sì».

«Sai tu che ti posso fare del male?»

«Tutto mi può fare del male».

«Mi dispregi tu forse?»

«Tutt'altro! Anzi meritevole di grande, di seria considerazione».

***

Di chi era quel nome: Lenin?

Di un uomo emerso dalla storia, l'ultimo frutto della storia: il re dei bolcevichi.

La guerra era stata la sua levatrice; la guerra era stato l'aratro con cui fu smossa la putrida terra, e il re dei bolcevichi vi aveva gettato il suo seme.

Forse il re dei bolcevichi era un automa anche lui della storia: ma era grande quel nome!

Come aveva fatto quel nome dalla lontana Sarmazia ad arrivare sino alla città solitaria e santa?

Eppure era arrivato!

Come il moto degli astri, come le gran pestilenze, come gli eversori delle civiltà, così colui veniva dalle vie dell'Oriente.

Beatus riguardò ancora il tempio, tripartito a tre piani come i regni d'oltretomba, ed ebbe la sensazione che la scritta trafiggesse a morte il nobile edificio. La nave non navigava più! Ma chi sa, forse, da quanto tempo non navigava più.

Così si dice di alcune stelle. Gli uomini vedono ancora la loro luce; ma le stelle sono spente.

Ora navigava la nave del re dei bolcevichi.

Qualcosa deve ben navigare!

Quello che avveniva allora nel mondo era un grande fenomeno, e Beatus avrebbe voluto essere un fantastico fotografo per ritrarne la imagine, perchè se quelle linee si fossero scomposte, chi più vi avrebbe creduto?

Le moltitudini giacevano inerti e i loro occhi erano rivolti da quella parte da dove sarebbe apparso il re dei bolcevichi.

Aspettavano il re dei bolcevichi e non volevano più lavorare presso alle macchine che producono i balocchi della vita.

Pareva l'anno mille, che attese l'avvento dell'Anticristo.

Che cosa avveniva in questa patria, l'Italia? Di ieri era la vittoria d'Italia. Ma *vittoria*, *patria*, *Italia* erano per le moltitudini come nomi lontani lontani, sfumati oramai. Un solo nome grande, quello che era scritto sul tempio, Lenin, il Messia: il re dei bolcevichi!

***

Le notizie che giungevano a noi dal paese del re dei bolcevichi forse erano fantastiche, ma per le moltitudini avevano il fascino semplice e uno della nube d'oro che piove oro.

Colà il re dei bolcevichi aveva portato via ai grandi duchi e alle gran duchesse i loro grandi balocchi. In questa operazione aveva portato via anche la vita a quei signori o li aveva trasformati in balocchi: e aveva rovesciato dal cielo i balocchi su le moltitudini.

Non mai la civiltà degli uomini aveva prodotto più meravigliosi balocchi. « Ma perchè costrurrò io la bella casa, e tu la abiterai? la soffice sedia e tu vi siederai? la carrozza che vola e tu trasvolerai? Perchè farò io il miele come l'ape stolta per dare squisite vivande al tuo ventre? Il mio ventre è il tuo ventre! Il tuo corpo è il mio corpo! ».

Come attorno al ferro incandescente si vede l'aria soffrire per l'immenso calore, così attorno ai corpi inerti delle moltitudini vaporava il calore dell'odio e del desiderio.

Quando il re dei bolcevichi fosse apparso, le moltitudini si sarebbero levate col furore dell'odio.

Quelli intanto che possedevano i balocchi della vita, ne facevano orgia e sperpero prima che il re dei bolcevichi arrivasse: e un po' tremavano.

Ma forse — parve a Beatus — sono bolcevichi tutti; e quelli che domandano i balocchi e quelli che li posseggono.

Bolcevichi tutti! Gli uni odorano di sudore, gli altri di grati profumi, gli uni mangiano con le mani, gli altri con le forchette delicate, gli uni dicono *pardon*, gli altri danno una spinta, gli uni usano il pugnale, gli altri usano la legge e le scartoffie. Sì, ciò è vero: ciò è una differenza, ma non è una differenza bastevole per creare il privilegio.

Solamente quelli che hanno raggiunta la vetta dell'anima costituiscono un privilegio. Ma le moltitudini, con o senza balocchi, non sospettano nemmeno l'esistenza di un tal privilegio. E quelli che hanno raggiunta la vetta dell'anima non sanno più che farsene dei balocchi.

Beatus a questi pensieri provava un piacere amaro e inenarrabile. La civiltà mordeva se stessa!

E riguardò ancora il tempio, sull'alto del quale San Francesco tripudiava cantando: « Laudato sii tu mio Signore »

E si ricordò allora che San Francesco aveva tanti balocchi, ma li buttò via tutti; aveva tanto tesoro, ma lo buttò via tutto. Aveva bellezza e giovinezza, ma si vestì di sacco, e scalzo tripudiava: « Laudato sii tu mio Signore ». E andò a trovare i lupi della terra e amorosamente li confortò a cibarsi del pane degli angioli.

Egli, Francesco, sentiva dentro di sè quel suo tripudio, quasi fosse alcunchè di immortale. Egli non credeva alla morte. Illusione? Follìa? Ma non fu il solo. Altri uomini che sentirono entro di sè tripudiare l'anima, ebbero questa follìa.

Ma le moltitudini giacenti devono anzi credere alla morte, e perciò domandano i grandi balocchi.

Egli, Francesco, credeva di poter essere operator di miracoli. Ma i lupi mangiano carne, e non margherite. E i cignali rompono le ghiande coi forti denti.

E l'ignorante, anche!

Egli, Francesco, ignorava che nel ventre di Scolastica si svolge qualcosa come il « pithecanthropus erectus » del naturalista tedesco Ernesto Enrico Haeckel.

La verità incandescente è questa! Le tue esili mani, o Beatus, hanno paura di toccarla; ma il re dei bolcevichi non ha paura.

È cosa meravigliosa anzi come tanto tempo sia occorso perchè apparisse il re dei bolcevichi. Egli è definitivo!

Egli non aboliva niente. Aboliva quello che non c'era: il mistero, e i sacerdoti del mistero. Dava quello che c'è: i balocchi della vita. Di che stupiva il mondo? Di che stupiva lui, Beatus?

Noi fummo ben nutriti di sublimi fole! Chi disse che Dio aveva dato all'uomo il volto eretto per guardare le stelle? Che fummo fatti per seguir virtude e conoscenza? Ma no! Sono fantasie che si sono tramandate, specie fra queste nostre genti ariane, da Pitagora a Platone, a Francesco, a Dante; e per inerzia di mente si ripetono ancora.

Lo stesso camminare eretti sempre è già uno sforzo. Il re dei bolcevichi aboliva lo sforzo e la finzione.

Anche gli « spiriti forti » sono un po' atterriti dell'apparire del re dei bolcevichi. Ma perchè? Tutt'al più egli è logico: egli ha tradotto nell'azione della grande politica ciò che voi ragionavate nei vostri eleganti cenacoli.

Credevate voi forse che la negazione e la demolizione fossero un privilegio soltanto della gente elegante, che veste seta, si profuma, e parla un suo gergo signorile?

Il re dei bolcevichi vi disillude.

Oh le antiche fole, la grazia, la rivelazione, il miracolo, il mistero del nascimento, le consacrazioni del nascimento! Quante leggende, quanti riti sono sorti nelle antiche età! I canti dei poeti, le stelle apparse nel cielo, le cune miracolose, i prodigi aspettati, i giorni numerati. Follìe! Nessun prodigio era apparso mai, nessuna voce suonò dal cielo: l'uomo sospingeva l'uomo nelle tombe e rinasceva in perpetuo.

Le leggende, i riti galleggiavano ancora come lumi errabondi su l'oceano della vita, e il re dei bolcevichi li spense.

Ben fu coraggioso il re dei bolcevichi!

Avete mai veduto le fiamme che discendono dal cielo e si posano a illuminare le menti? Avete visto le aureole d'oro attorno alle teste dei santi? Uscì mai voce dalle tombe? Il pane dell'anima, l'anima che vola al cielo come colomba lieve, la avete voi veduta altrove che nelle fantasie dei poeti? L'issopo che fa bianco lo scorpione umano lo avete veduto voi? Le acque lustrali che detergono le pustole velenose all'umano rospo le conoscete voi?

Follìe, fole, fantasmi!

L'uomo sospinge l'uomo, e il moto è rapido come vertigine.

Quale privilegio hai tu perchè io incida il tuo nome nel marmo, nel bronzo, nel libro? Noi non abbiamo nome. E il re dei bolcevichi abolì ai nati il nome e vi appose un numero.

Voi dite che non è vero. Se non è vero, è però degno di essere vero.

Follìa di uguaglianza, voi dite. Ma quale privilegio hai tu che ti distingua? Ti sei tu lavato nelle acque lustrali? ti sei tu profumato di issopo? hai tu mangiato il pane dell'anima? No! E per un po' più di miserabile astuzia che tu possiedi, per un po' più di vile solerzia, per un po' di vanagloria, per un po' più di feroce acume che è in te, domandi tu il privilegio?

Tutti numeri! Tutti formano il gran «mammut» del conglomerato umano.

Questo convoglio del genere umano che procede lento, portando con sè tutto il peso secolare della sua tragedia, della sua storia, tutte le sue tombe, tutte le sue domande senza risposta mai, «che sono io? donde vengo? a che tendo?»; e il re dei bolcevichi lo sganciò, e procedè coi suoi operai della vita!

Era così veramente il re dei bolcevichi o se lo creava lui, Beatus, così nella sua testa? Se non è vero, è però degno di essere vero. È ben coraggioso! È ben degno di essere re!

«Signor re dei bolcevichi — gridavano a lui —, la sacra vostra Corona lascia indietro tutti i carri degli archivi, e tutta la sacrestia dei sacri arredi. V'è una superba carrozza piena di sacerdoti, disposti

a qualunque sacerdozio pur di continuare a fare il mestiere dei sacerdoti; v'è tutta un'altra carrozza piena di uomini di alto intelletto, i quali tengono in mano i manubri della sapienza, i quali posseggono tutti i segreti delle occulte parole, ma sono ben disposti, o re, di far scuola nel modo più elementare per i tuoi bolcevichi, ma sono ben disposti a dividere ancora il mondo in acqua, aria, terra, fuoco, se così è necessario per l'intelletto dei tuoi bolcevichi: disposti a spiegare ai tuoi bolcevichi il mistero della vita con l'evidenza con cui il macellaio, sopra il suo banco, fa lezione di anatomia quando distingue le parti del corpo in carne da brodo, carne da stufato, cervello e cuore per frittura, ossi teneri per gelatina, trippa grossa e cento pelle.

Vi siamo noi, o re, noi critici, economisti, uomini di grossissimo intelletto, detti, appunto, intellettuali, i quali siamo capaci di qualunque demolizione e altresì siamo capaci di qualunque ricostruzione: come ti farà piacere, signor re dei bolcevichi. Come, come? Tu lasci indietro anche noi, signor re dei bolcevichi?

E correvano dietro al treno; e si aggrappavano al treno: supplicando al re dei bolcevichi.

Ma il re dei bolcevichi li respinse, e in questa operazione avvenne che anche a taluno di essi tagliò con la scure le mani e ad alcuno tagliò anche la testa.

Se non è vero, è degno di essere vero.

***

Bizzarra Dea è la natura e più forte, forse, dello stesso re dei bolcevichi. Gran danno sarebbe se fra quelli intellettuali esistesse alcuno di quegli uomini incoercibili che si chiamano « poeti », i veri poeti, intendo, i quali sono i notai della storia.

Qualcuno fra essi potrebbe far ridere le generazioni venture, come già fece Aristofane, o fare piangere come fece Socrate o Shakespeare. Il riso e il pianto dei poeti costituiscono una aristocrazia, e ben fece il re dei bolcevichi a non accogliere se non coloro che per le mani callose testimoniavano il loro essere vero.

Va il treno dei bolcevichi senza riso e senza pianto; e un grido che sale dal treno dei bolcevichi:

— Maledetto sii tu, Iddio creatore!

Se non è vero, merita di essere vero.

***

Il treno dei bolcevichi procede con gli attrezzi del lavoro: ha il martello e la falce per emblema. Ha grandi fari. Non ha però la piccola lampada.

Noi non sappiamo se il treno del re dei bolcevichi arriverà, e 'dove arriverà, e come arriverà.

Può darsi che a un certo punto la macchina si fermi, e che stupefatti i bolcevichi s'avvedano che niuno fra essi con la mano callosa è capace più di mettere in moto la macchina.

Il martello, la ruota, la leva sono pur mossi dall'intelletto e dai numeri, non dalla mano soltanto. Ma che colpa hanno i bolcevichi

se in questa civiltà meccanica essi non vedono, e non riconoscono se non l'ultimo anello, cioè la mano che manovra la leva e la ruota?

Può darsi che i grandi fari d'un tratto si spengano, e non vi sia la piccola lampada che accende i grandi fari. Può darsi che arrivi, ma sanguinante.

Gli operai bolcevichi lavorano i balocchi della civiltà. Ma chi li godrà? Noi! dicono i bolcevichi. Ed è cosa giusta. In verità la più grande mercede del lavoro sarebbe senza valore se non fosse anche lecito comperare e godere i balocchi della civiltà. Anzi la maggior mercede vuol dire maggior godimento, e perciò maggior ozio. Ma è possibile faticare per lavorare i balocchi e insieme goderli? Se l'equilibrio dell'uguaglianza si rompe per il fatto che altri gode di più, allora sarà guerra ancora.

Bisognerebbe essere come San Francesco. Anch'egli vietò ai frati suoi che alcuna cosa fosse propria, persino la corona del rosario: ma innanzi egli mise la rinuncia!

Ma San Francesco portava con sè un pane soltanto, e non aveva macchina. Ma la dama dello strano cavaliere si chiamava Povertà e non Ricchezza.

Anch'egli ai frati suoi comandò il lavoro, ma senza mercede. Le stelle, il sole erano per San Francesco il grande teatro, il canto delle rondini e dei rosignoli era il grande concerto, l'acqua era la grande ebbrezza. Ma queste cose non costano e perciò non hanno valore.

Ma gli occhi di San Francesco spiravano tepidezza di amore: gli occhi del re dei bolcevichi sono freddi come il siderale volto della scienza.

Ma poi quale mutamento portò anche lui, San Francesco, nel mondo?

Frate Ginepro che donò la cappa al mendico, e le campanelle d'argento alla vedova, fu rimproverato e deriso come pazzo da suoi superiori. La cappa era sua proprietà, e le campanelle erano del convento. Ben poteva frate Ginepro appellarsi a San Francesco: ma San Francesco era morto oramai.

Probabilmente si modifica ben poco: mutano abiti, scenari, emblemi, ma i burattini umani sono sempre gli stessi. Tutt'al più avviene che ogni tanto nei secoli appaiono alcuni uomini cosmici, inconsci ministri di forze ignote, i quali risolvono con la guerra alcuna crisi di civiltà e dànno principio a nuovo ritmo. Perciò la storia si trasfigura in figura di re con spada, manti e corone. Così forse accadrà anche al re dei bolcevichi.

***

Ma è certo — pensava ancora Beatus — che nessuno più audacemente del re dei bolcevichi ha affrontato il problema più formidabile, perchè da esso ogni altra cosa dipende.

***

Che cosa era il pomo che pendeva all'albero proibito del paradiso terrestre dove passeggiavano Eva ed Adamo?

Forse la voluttà dei sensi.

È stato Dio o Satana a collocare il dolce frutto?

Questo ancora non si sa. Soltanto si sa che Adamo ed Eva ne mangiarono; e allora si accorsero di essere ignudi e si vergognarono; e poi nacque Caino ed Abele, e così ebbe principio la tragedia del nascimento.

I sacerdoti della religione si trovarono anch'essi di fronte al formidabile problema. Lo scossero: era irremovibile. Lo velarono: era immenso. Eppure conveniva risolverlo! Ma non fu mai risolto. Alcuni tentarono di distruggere in sè gli organi della voluttà: ma ciò era un distruggere la vita stessa. E allora santificarono la voluttà.

Essa è bene una meravigliosa storia!

I sacerdoti accolsero la voluttà, ma dissero che l'umano seme era destinato soltanto alla propagazione della specie, e altrimenti non era lecito usarne. *Extra matrimonium, uti non licet.*

Vi scrissero anzi: *Peccatum mortale.*

Ma che valse? Chiamarono in loro soccorso i legislatori e foggiarono le ferree catene del matrimonio. Poi proclamarono quale perfezione eroica e suprema, la castità.

Ma che valse?

Poi promisero alle vergini lo sposo celeste, *che non è mai deforme, che è giovane in perpetuità.* Poi accanto all'albero della voluttà sospesero istrumenti sussidiari di resistenza, i cilici per le macerazioni, le astinenze, le preghiere. Inefficaci!

Molti ridono ancora di queste cose, ma esse formano una meravigliosa storia!

Poi crearono la purificazione, il lavacro dal peccato del nascimento, poi il presepio, il Natale, la maternità consacrata, il ventre della maternità consacrato, i re magi, la famiglia consacrata nelle generazioni future, il grido di esultanza del padre e della madre per non udire la tragedia del nascimento.

Che valse? Il matrimonio si resse sull'adulterio. La novella ed il dramma vi trovarono miniera di riso e di beffa.

La civiltà ha, al dì presente, perfezionato il maggior balocco, la donna, strumento della voluttà, sino alle vertigini, sino all'instupidimento del maschio. Il suo pregio è inestimabile. Soltanto per profumarla, occorre quanto lavoro fa un buon bifolco in un dì. Potrà mancare agli uomini la lana per vestirsi, il pane per nutrirsi; non mancheranno al gran balocco le pellicce preziose e le gemme per decorare le sue nudità.

Tutto ciò è mostruoso; eppure tutto ciò è naturale.

E il re dei bolcevichi spezzò queste catene antiche, strappò queste ipocrisie.

Il re dei bolcevichi permette di mangiare il frutto della voluttà e di non vergognarsi. Quelli dissero: *uti non licet.* Il re dei bolscevichi disse: *uti licet*, è lecito usarne.

Se ciò non è vero, è degno di essere vero.

***

Allora fu detto: il re dei bolcevichi consacra la prostituzione, il re dei bolcevichi dissolse la famiglia. Ma questa è sfasciata oramai anche senza che il re dei bolcevichi, e si può credere anzi che il re dei bolcevichi intendesse abolire la prostituzione del gran balocco.

Ma il gran balocco è, forse, più forte del re dei bolcevichi.

***

Il nascimento è l'incontro di un ovulo con uno spermatozoo; come era intervenuto a Scolastica e al calzolaio. Altro non esiste nel regno della natura! I figli sono destinati a formare il gran *mammut* del conglomerato umano.

Perchè allora il sacrificio dei padri e delle madri per allevare i figli secondo una legge?

Il re dei bolcevichi aboliva l'immane, l'inane fatica dei padri e delle madri.

Perchè imporre un nome? perchè consacrarlo? Perchè lo sforzo di creare una coscienza? un'eroica morale? Il re dei bolcevichi darà ai nuovi nati un numero d'ordine e li manderà alle balie, alle nutrici, ai collegi, al buon nutrimento, al buon allevamento secondo l'igiene.

Il re dei bolcevichi coronava degnamente la nostra civiltà come essa meritava di essere coronata: con logica sino all'assurdo, con giustizia sino all'ingiustizia.

Forse era bene così: forse era la vita senza più il dolore; senza il corrosivo del pianto.

***

Ma Beatus si fissò alquanto, e gli parve che la vita senza dolore, senza la conquista di una eroica coscienza che distingue uomo da uomo, fosse la morte.

Forse le lacrime sono una secrezione di una glandola anch'essa necessaria.

E anche quel nascere senza un rito, senza il grido di esultanza del padre e della madre, gli parve come un non nascere.

Pareva a Beatus di essere entro un'atmosfera lucida per immoto bagliore: non v'erano più tenebre. Ma l'aria era irrespirabile: mancava il senso sacro della vita. L'equilibrio era folle: mancavano gli elementi imponderabili che la scienza ignora.

A Beatus pareva di esser solo fra ben pasciuti cadaveri che camminavano.

ALFREDO PANZINI.

NOTA. — Da un libro inedito che sarà stampato nell'*Illustrazione Italiana* della Casa Treves di Milano.

ERMETE NOVELLI

Scompare con l'attore che si è spento a Napoli, il 29 gennaio di quest'anno, l'ultimo dei nostri comici dell'arte, l'ultimo di quei geniali improvvisatori, che per oltre due secoli riempirono di ammirazione Parigi e il mondo, ricercati, adulati, accarezzati da Sovrani e Pontefici, invitati alle Corti di Francia e di Baviera, per la sorprendente naturalezza, per l'indiavolata vivacità della loro recitazione: l'attore scomparso era della razza dei Fiorilli, dei Costantini, dei Biancolelli, dei Bertinazzi, oltre che per la versatilità dell'ingegno, per la facilità d'assimilazione, per la spontaneità.

Non creatore il Novelli, come il Ferravilla, che fu veramente al di sopra di ogni altro attore, essendo riescito a sintetizzare la creazione scenica completa, autore e interprete al tempo istesso: comici dell'arte l'uno e l'altro, il Ferravilla fissò le proprie improvvisazioni in qualche tipo ben definito, ben determinato, quasi delle « maschere », aventi però carattere d'umanità, appunto perchè côlte dall'osservazione della vita, il Novelli, cogliendo con estrema facilità le caratteristiche più spiccate del personaggio immaginato dall'autore, metteva in luce il vizio più saliente, la virtù più palese, il tratto più marcato, e questi specialmente coloriva, con rapida intuizione, e completava, e caratterizzava. Come nell'aspetto fisico di una persona c'è qualcosa che s'impone a prima vista: il naso, la bocca, gli occhi, così nel carattere c'è un vizio o una virtù predominante: la gelosia, la bontà, l'intelligenza, la doppiezza, l'ambizione... Mentre il Ferravilla non si fermava alla caratteristica che prima lo colpiva, ma completava il personaggio con l'esame approfondito delle minuzie, delle particolarità che potevano sfuggire ad un osservatore superficiale, e curava il dettaglio sino quasi alla pedanteria, il Novelli, nel quale l'intuizione del personaggio e la sua manifestazione scenica erano quasi simultanee, tanta era la sua prontezza di comprensione, si limitava quasi sempre a sbozzare il carattere, mettendo in luce una o due delle particolarità più evidenti, tralasciando il dettaglio: geniale nell'osservazione, non sempre approfondì il personaggio nelle più sottili pieghe dell'animo: forse appunto perchè la facilità della comprensione gli sembrava dovesse render oziosa l'osservazione prolungata, lo studio tenace, la ricerca paziente. Le sue deficenze erano dunque il frutto delle sue ammirevoli qualità istintive: e se non sempre potè raggiungere le vette dell'arte, lo si deve sopratutto alla sua troppa « facilità », alla sicurezza che, comunque, il pubblico lo avrebbe ascoltato, applaudito, ammirato.

Non bisogna però credere che a questo dominio assoluto sul pubblico il Novelli sia giunto senza fatica, che la sua vita d'arte

sia stata tutta cosparsa di rose: anche se felicemente dotati da natura, non si giunge alla sorprendente spontaneità di una Duse, di un Benini, di un Novelli, senza lunghi anni di studî e di tenace lavoro: la naturalezza di tali artisti non è che artificio sapientemente celato, è anzi il massimo dell'artificio, chè se un attore recitasse come si parla naturalmente, la sua recitazione apparirebbe sciatta, e non avrebbe nessuna evidenza e nessuna efficacia sugli spettatori.

Era figlio d'arte: la famigliarità col pubblico l'aveva acquistata sin da bambino, allorquando girava col padre per i teatrucoli di provincia, e correva sul palcoscenico e si mostrava agli spettatori nell'età nella quale i suoi coetanei giuocano al cerchio nei giardini pubblici.

Ermete Novelli nacque a Lucca il 5 maggio del 1851, durante uno dei viaggi che la Compagnia del padre faceva per le provincie d'Italia: suo padre, già prete, aveva gettata la tonaca alle ortiche per amore alle scene: oscuro comico, sceso poi alle più umili mansioni di suggeritore, Alessandro Novelli, di famiglia nobile di Bertinoro, innamoratosi a Fermo della sua padrona di casa, se la sposò, e da questa unione nacque Ermete.

A che seguire le molte vicende liete e tristi di questa povera famigliuola di *guitti*, peregrinante di città in città, di paese in paese, con poco successo e molto appetito, nella continua incertezza del pranzo dell'indomani? È il solito *Romanzo comico* che lo Scarron descrisse in un romanzo famoso, rievocando la vita avventurosa dei comici di campagna del Seicento, forse la storia dell'*Illustre Théâtre* prima che Molière ritornasse a Parigi: ed è la storia di quasi tutti i nostri comici, grandi e piccoli, sino a pochi anni fa: non troppo diversa dalla giovinezza di Ermete Novelli, fu quella di Eleonora Duse, di Ermete Zacconi, di Ferruccio Benini: tutta l'aristocrazia della nostra arte drammatica! duri anni di mediocrità, di fame, di disinganni, di ostilità di spettatori e cecità di critici, anni di lotte aspre e tenaci per togliersi dall'oscurità, di studio, di perseveranza, di abilità, di astuzia, per riescire a farsi notare dal capocomico, e ottenere una parte che potesse metter in vista una qualità, anni di vita logorante, di fatica aspra e dura, nei quali appena qualche applauso e qualche rara lode riesce a far dimenticare i molti disagi fisici e morali e le molte amarezze.

A otto anni il Novelli faceva già qualche particina di servitore. a dieci, in una rappresentazione a beneficio del capocomico Achille Parisini (un *Carneade* dell'arte), lo troviamo all'anfiteatro di Chioggia, a far la parte del « secondo commediante » nell'*Amleto:* a quattordici, a Firenze, « Guido » nella *Francesca da Rimini* con la Pedretti. Nel carnevale del '67 recita al teatro di Santa Redegonda a Milano la parte dell'« Anno 1867 » in una rivista dello Scalvini: *Se sa minga:* fu il suo primo successo! l'attore Diligenti, che recitava allora al vecchio teatro Re, dopo averlo sentito, lo scrittura come « generico » nella Compagnia Romana, che dirigeva insieme col Belotti e il Calloud. Ma qui incominciano le prime amarezze: la sua magra figura allampanata aveva la particolarità di suscitar l'ilarità del pubblico... anche quando gli autori non avevano precisamente l'intenzione di far ridere: al teatro Nuovo di Firenze, non appena egli entrava in iscena, era (come si dice in gergo di palcoscenico) *beccato:* allora Amilcare Belotti pensò di assegnargli

una « parte in parrucca »: il « notaro » nella farsa *Una pazzia originale*: lo riconobbero, e non lo lasciarono parlare: altra parte da vecchio, altro « notaro »: ne *La donna di governo* di Goldoni: solite *beccate*... Il povero Novelli, alla fine, seccato, addolorato, rivolgendosi al pubblico: « Dunque io non devo vivere? », esclamò; ed allora le sorti mutarono: il pubblico è un grosso bestione che bisogna saper prendere dal suo verso: forse l'attore illustre lo imparò a conoscere da quel momento: da allora in poi lo si lasciò recitare in pace; e fu anche applaudito.

Nel '71 andò come « generico primario » nella Compagnia di Cesare Vitaliani e Luciano Cuniberti, e vi rimase sino al '73, anno in cui entrò a far parte della Compagnia Pietriboni, nella quale rimase quattro anni. Dal '77 all' '83 « caratterista » nella Compagnia di Luigi Bellotti-Bon, il grande capocomico finito così tragicamente, che fu per il Novelli un vero maestro; per un anno « caratterista », a vicenda con Angelo Vestri, nella famosa Compagnia Nazionale diretta da Paolo Ferrari, che raccolse il fiore degli attori del tempo, e nell' '84 finalmente a capo di una Compagnia sua, sino al '91, anno in cui si associò a Claudio Leigheb: e fu questa una Compagnia unica nel suo genere, chè riuniva i due maggiori comici italiani, tanto diversi nell'espressione del comico, e che perciò appunto, differenziandosi, si completavano: il Leigheb, serio, tetro, cavernoso, senza mai ridere, fedelissimo al testo della commedia, senza mai permettersi il più piccolo « soggetto », della scuola dei grandi comici stranieri; il Novelli, dal largo viso aperto, sorridente, rumoroso, chiassone, invadente, senza preoccuparsi delle parole scritte dall'autore, improvvisando, « soggettando », uscendo di tanto in tanto in una di quelle larghe e sonore risate, che rinfrancano e ristorano. Era il tempo delle allegre commedie del Gondinet, del Bisson, dei De Najac e Hennequin, non più *vaudevilles* e non ancora *pochades: Testolina sventata, La famiglia Pont-Biquet, Il Deputato di Bombignac, Le sorprese del divorzio, Il Veglione, Bebè, Durand e Durand, Il marito di Babette*... Sembra ancora di sentir scrosciar le risate da un capo all'altro dei teatri d'Italia, e di veder ondeggiar le folle, scosse da un riso spasmodico, e di veder apparire alla ribalta Novelli sorridente e Leigheb funebre...

Con Claudio Leigheb il Novelli rimase tre anni, sino al '94: poi rifece Compagnia da sè: Compagnie, nelle quali egli era l'astro e gli altri i satelliti: sempre più assorbendo a sè l'attenzione, l'ammirazione, l'applauso del pubblico: recitando sempre, ogni sera, in Italia e all'estero, per più di cinquant'anni, senza concedersi che, di tanto in tanto, qualche settimana di riposo, sino all'ultima sua ora...

Come ricordare tutte le commedie, alle quali il Novelli prestò la collaborazione del suo talento agile e pronto? Troppo ci vorrebbe a rievocar tutte le mille figure, delle quali popolò il palcoscenico italiano per più di mezzo secolo d'arte! Se alcuni dei tanti tipi scenici, da lui fortemente caratterizzati, sono ormai scomparsi nella nebbia del ricordo, altri, se pur distanti nel tempo, rimangono tuttora bene impressi nella nostra memoria, perchè segnati con una impronta personalissima: se il « Francesco I » de *I Racconti della Regina di Navarra* o il « Mario Amari » del *Duello* o il *Don Cesare di Bazan*, interpretazioni giovanili, non lasciano in noi nessun ricordo, sembra tuttora di rivedere il suo « Camaiaan » de *La Grande*

Marniera o il « Marecat » de *I nostri intimi*, o il vecchio « Laroque » de *Il Romanzo di un giovane povero*, tanto erano fortemente segnati i tratti distintivi del carattere.

Seppe con estrema facilità impossessarsi di parti anche superiori ai suoi mezzi e alle sue facoltà: fin dai suoi primi anni d'arte, quand'era « generico » col Calloud, essendosi ammalato l'attore che doveva recitar il « Conte di Leicester » nella *María Stuarda*, proprio la sera che la Pedretti dava la sua beneficiata, il Novelli si offrì di recitar lui la faticosa parte: ed ottenne un buon successo. Più tardi, in Compagnia Bellotti-Bon, ripiegò anche le parti del primo attore Salvadori, ne *I Borgia* del Cossa, nella *Frine* del Castelvecchio, nella *Luisa* del Giacosa.

Attore eminentemente versatile, dalla dizione chiara, netta, precisa, un po' alla volta riescì ad imporsi alla simpatia del pubblico: ed egli tutto fece per conciliarsi sempre più questa simpatia, con ogni mezzo, a ciò aiutato dalle sue doti naturali e dalla sua pronta e viva comprensione dei gusti del pubblico.

La sua figura magra, alta, elegante, la sua larga faccia mobilissima, tagliata da una bocca larga come quella di un'antica maschera, con un lungo naso caratteristico, e due grandi occhi tondi, vivaci, luminosi, pieni di intelligenza e di bontà, tutta la sua persona ispirava una viva simpatia, subito al primo aspetto, al suo primo apparire sulla scena: la sua recitazione semplice, cordiale, comunicativa, di un'estrema naturalezza — tanto che spesso si rimaneva dubbiosi se l'attore recitasse una parte o parlasse famigliarmente al pubblico — contribuiva a mantener gli spettatori in quell'atmosfera di simpatia, che abolisce ogni giudizio men che favorevole, ogni riserva di critico: quando egli entrava in iscena (e spesso annunciava la sua venuta, parlando fra le quinte) il pubblico sorrideva, quasi ritrovasse un amico: si disponeva a passar piacevolmente la serata, come fosse con una persona di conversazione facile e ricca di aneddoti, con un uomo di buon gusto e di spirito.

E quando quest'attore che lo aveva tanto divertito in *Santarellina* o in *Tre mogli per un marito*, che lo aveva fatto tanto ridere come « Tromboni » nel *Ratto delle Sabine*, volle tentare il dramma, il pubblico non lo volle sentire: non ammetteva che il Novelli, delizioso « Petillon » in *Bebè*, potesse anche recitar la parte di « Corrado » ne *La morte civile:* e furono, per l'artista, giorni di battaglia, aspri e duri, chè, allorquando l'attor comico annunciava un dramma, il teatro era semi-vuoto: all'estero lo avevano già applaudito nell'*Amleto* e *Otello*, in Italia non lo si voleva che *Pinteau* o *Tromboni!*... Giorni di grande amarezza per l'attore, che sentiva dentro di sè tanta anima da rappresentar i più complessi caratteri del teatro drammatico, e gli eroi delle tragedie romantiche più celebri, ed era respinto da quello stesso pubblico che lo ammirava e lo applaudiva, ma che voleva ricacciarlo al solo genere comico, che lo voleva costringere al solo repertorio brillante.

La tenacia, la ferrea volontà di Ermete Novelli vinse anche questa nuova battaglia: forse la più dura di tutta la sua vita d'arte: « giudicatemi dopo » — disse — « ma prima mi dovrete ascoltare »... E volle imporsi attore drammatico: dapprima con opere, nelle quali il comico e il tragico si fondevano nello stesso carattere, come il *Luigi XI*, *Un dramma nuovo*, *Kean*, *Nerone*, poi con le grandi tra-

gedie e con i drammi classici, che erano come le pietre di paragone del talento degli attori celebri: *La Morte civile*, *Il Mercante di Venezia*, *Otello*, *Amleto*. E furono delle grandi vittorie: alcune delle sue interpretazioni drammatiche sono indelebilmente associate al suo nome, quasi un patrimonio suo, al quale nessun altro avrebbe osato toccare, per tema di profanarlo.

Dove il suo talento meglio potè esplicarsi era in quelle parti, che rivelavano l'anima del personaggio in rapidi, bruschi passaggi di sentimento: qui veramente c'era una continua corrispondenza fra l'interprete e il personaggio rappresentato: il Novelli era grande sopratutto in quei personaggi, che dovevano fingere un sentimento che non provavano, e mostrare un viso aperto e sorridente, mentre l'anima era straziata da un grande dolore: « Yorick » nel *Dramma nuovo* del Tamayo, « Alessandro Fara » nell'*Alleluja* di Praga, *Lebonnard*... Tre mariti traditi, che soffrono pel tradimento della moglie: nel dramma spagnuolo, è un attore che deve recitare nel momento del suo più cocente dolore, e vede nel dramma che recita riprodotta la situazione tragica della propria vita; nel dramma italiano, il marito deve fingere l'indifferenza, il buon umore, nell'interesse della figlia: allorchè, dopo aver perdonato alla moglie, viene a conoscere che il suo sacrificio fu inutile, e che anche la figlia, come la madre, ha tradito il marito, viene colpito come da una mazzata, e muore; nel dramma francese, il marito nasconde sotto un'apparente bonomia il suo cocente dolore: ma quando è colpito nel suo affetto di padre, esplode con terribile violenza contro il figlio non suo: poi, come avviene in tutti i deboli, passata la collera, ritorna nel suo guscio, ritorna l'uomo umile e buono che era sempre stato. Qui veramente Ermete Novelli raggiunse le somme vette dell'arte: in quei rapidi trapassi di fisonomia, in quell'impallidir subitaneo, in quel pianto quasi infantile dell'uomo debole e sofferente, la sua maschera scenica era di un'espressività senza eguale: sembrava che tutta la gamma dei sentimenti umani, dall'ira al dolore, dall'amore alla pietà, vibrasse su quel volto pallido ed emaciato, dalla mobilità prodigiosa.

Anche altri drammi, nei quali la bontà umile di un vecchio è ferita dall'ingratitudine, è colpita da un disinganno, quali *La Gerla di Papà Martin*, *Il Pane altrui*, *Michele Perrin*, ebbero in lui un interprete di grande linea: tutte le parti fortemente caratterizzate, quali ad esempio il *Luigi XI* o lo *Scarron* della commedia di Catulle Mendès o il *Papà Gennaro* di *Yambo*, furono rese dal Novelli con sicura conoscenza degli effetti e con l'acuta penetrazione del carattere del personaggio.

Aveva la grande abilità di presentarsi sempre sotto aspetti diversi: era un maestro nell'arte di comporre la fisonomia e di dare anche fisicamente l'aspetto del personaggio che doveva rappresentare: sapeva « truccarsi » a meraviglia: documento dell'importanza che egli attribuiva all' « arte del trucco » è un suo gustoso articolo, comparso nella *Lettura* dell'aprile 1913, nel quale dà ai giovani attori degli insegnamenti, diremo così, « tecnici » sul modo di trasformare il proprio volto per la scena: alcune « macchiette » create da lui, il « Grinchu » de *I nostri buoni villici*, il « Vouillard » del *Rabagas*, il « Tirandel » del *Romanzo Parigino* sono indimenticabili.

il suo repertorio andava dalla più grottesca *pochade* al dramma più terrificante, dalla farsa alla tragedia: recitava il *Meglio soli che male accompagnati* e il *Don Pietro Caruso*, *Maritiamo la suocera* e *Gli Spettri*.

Fu attore eminentemente versatile, chè se non in ogni sua interpretazione tragica potè raggiungere l'eccellenza di un Rossi, di un Emanuel, di un Zacconi, pur diede prova di straordinaria elasticità di ingegno, alternando la commedia alla tragedia, recitando oggi *L'Interprete*, domani *La Morte Civile*, un giorno la piacevole commedia di Byron: *I nostri bimbi*, e il giorno dopo un dramma di Ibsen.

Delle sue interpretazioni shakespeariane, meglio che in *Otello* o in *Amleto*, fece rifulgere le sue qualità drammatiche ne *Il Mercante di Venezia:* se alla figura del melanconico principe di Danimarca si potè rimproverare la mancanza di un vero sentimento poetico ed anche forse di dignità nel personaggio, la figura di « Shylock » apparve sbozzata dal Novelli con intuito veramente geniale, e rappresentata con una cura del dettaglio, forse mai raggiunta: si racconta che egli abbia trovato il suo « tipo » in un ebreo incontrato in un caffè di Verona: in ogni modo non dovette essere difficile al Novelli, nei suoi frequenti viaggi, incontrar a Trieste o a Vienna o in Rumenia, uno di quegli ebrei polacchi, che conservano, sì nel costume, che nel modo di parlare e di foggiarsi, così nette le caratteristiche della razza: quel suo *Shylock*, dalla lunga zimarra, con i capelli inanellati scendenti lungo le tempie, e la grigia barba incolta, con le sue inflessioni gutturali del levantino, e il suo *erre* caratteristico, con i suoi scatti d'ira che succedevano al suo dire pacato, umile e strisciante dell'uomo abituato ad essere oppresso, e il volto che gli si illuminava tutto allorchè parlava del suo denaro, e il succedersi dei varî sentimenti d'ansia, d'odio, di dolore, quel suo *Shylock* così vario, così vero, così profondamente umano, rimane una delle sue interpretazioni più caratteristiche e più complete.

Per l'alto tragico, più che l'imponenza della figura o la plasticità del gesto, gli fece difetto l'armoniosità della voce, e più forse la varietà dell'intonazione, sì che certe sue emissioni gutturali, quei suoi *ah! ah!* strascicati, così caratteristici, richiamavano alla memoria certe intonazioni consimili, che già erano parse comiche in qualche allegra farsa del suo repertorio: forse gli fece difetto lo stile, ma certamente, specie negli ultimi anni, per l'alto drammatico, lo tradivano i mezzi espressivi: la voce sopratutto, sempre più aspra, dura, stridente.

Fu specialmente un grande *promiscuo:* nelle parti, nelle quali il tragico e il comico si fondevano nella stessa persona, non ebbe rivali. Aveva un'espressività di fisonomia tale, che poteva far vibrare il suo pubblico a volontà, come se dal palcoscenico regolasse uno strumento che avesse in platea il suo effetto meccanico: quando, in pieno proromper di risa, egli improvvisamente atteggiava il suo viso al serio, sembrava che da un momento all'altro fosse passato come un soffio tragico per la sala: si spengeva la risata sulle labbra degli spettatori e i volti si rabbuiavano.

Questa sua inimitabile facoltà di condurre il pubblico all'impressione che voleva suscitare, lo portò ad abusare della sua facilità, sì nella recitazione che nel repertorio.

Aveva incominciato ad aver famigliarità con gli spettatori recitando i suoi famosi monologhi, che erano la sua specialità, il suo monopolio esclusivo, i suoi « pezzi di virtuosità »: recitando il *Parva favilla* o *La macchina per volare* o *La mano dell'uomo*, Ermete Novelli aveva così ogni sera la conferma che il pubblico era *suo*, che ne poteva far quello che voleva, che egli riesciva enormemente simpatico a tutte quelle mille o duemila persone che formano il pubblico di un teatro: ed allorchè veniva alla ribalta ad imitare gli altri attori nel *Condensiamo* o a parlare in confidenza in *Fra un atto e l'altro* o a dar una prova della insuperata espressività della sua mimica nella scena muta *Un signore alla trattoria*, il Novelli non s'avvedeva che, acquistando in simpatia, perdeva un tantino in dignità d'arte... Pure alcuni suoi monologhi: *Divagando* del Pieri, *Semplicità* del Rasi, *Diogene* del Montecchi, davan modo al Novelli di presentar altri tipi comici, altre gustose « macchiette », da aggiungere alla già numerosa galleria di figure, create dalla geniale versatilità dell'attore: ed in questi piccoli quadretti di genere, che sintetizzavano in un solo personaggio una condizione di vita od un piccolo dramma, era artista perfetto.

Il suo repertorio, già così vasto e vario, finì col diventar sempre più esiguo, e quasi sembrava tagliato sul suo dòsso: sempre più assottigliandosi, un po' alla volta si era ridotto a quelle cinque o sei produzioni che ogni pubblico conosceva sino alla sazietà (*Michele Perrin*, *Papà Lebonnard*, *Alleluja*, *Mia moglie non ha chic*, *Il Burbero benefico*): il suo successo personale faceva passare in seconda linea l'opera d'arte, e, talora, a forza di tagli sul copione, il personaggio da lui rappresentato, prendeva il sopravvento su la commedia e il dramma, s'imponeva, giganteggiava su ogni altro: era il solo che risaltasse dal quadro, e l'opera d'arte un po' alla volta scompariva. Così, sempre più il Novelli si creò un repertorio suo personale: drammi mediocri che non avevano ragione di esistere senza la sua interpretazione: più che delle commedie, erano delle « parti » per l'attore illustre. Di drammi appena mediocri egli potè dirsi, più che interprete, collaboratore.

Così, sempre alla ricerca di una bella parte, che mettesse in luce la sua straordinaria virtuosità d'attore, mise le mani ad opere altrui, riducendo e raffazzonando drammi da romanzi stranieri: così quel suo *Gonzadillo*, rappresentato al « Sannazzaro » di Napoli nel carnevale dell' '86, che è una riduzione di un romanzo spagnuolo di Fernandez y Gonzales: *Il cuoco del Re;* così *Il signor Lecocq*, in collaborazione con Camillo Antona-Traversi, che è tolto dal romanzo di Gaboriau: *Le crime d'Arcival*: insieme con Parmenio Bettoli scrisse una bizzarria comica: *Il sogno di un deputato;* rifece una commedia di Beniamino Pandolfi: *Humanitas*, che era rumorosamente caduta, la ribattezzò in *Lionello*, e seppe strappare un successo. Anche in *Mia moglie non ha chic*, una delle gaie commedie che egli recitò sino agli ultimi giorni, operò larghi tagli e non meno abbondanti aggiunte; adattò al suo genere di comicità una farsa: *Le distrazioni del signor Antenore*, e ridusse, facendone proprio una cosa sua, il mediocre dramma in versi dell'Ajcard, *Papà Lebonnard*, rendendolo più snello, più agile, più umano... Altri drammi furono foggiati al suo dosso, come *Povera gente* di Liberati (da un romanzo di Dostoiewski): altre commedie, come *Il Barbiere di Gheldria* del-

l'Avelloni, sarebbero state insopportabili, senza la vivacità indiavolata della sua recitazione; e *Gli ultimi giorni di Goldoni* di Valentino Carrera, senza il Novelli, sarebbe apparso alla scena quel drammetto romantico e piagnucoloso, che si rivela alla lettura...

Fu appunto con questo dramma del Carrera e con *Il burbero benefico* — una delle poche commedie di Goldoni da lui rappresentate, e nella quale era gustosissimo — che Ermete Novelli inaugurò il 1° novembre del 1900 al teatro Valle di Roma quella *Casa di Goldoni*, che, nell'intenzione del suo fondatore, avrebbe voluto essere un modello di Teatro stabile nella capitale d'Italia: nobile ed audace tentativo, che torna a gran lode del Novelli, ma che non ebbe troppa fortuna, non soltanto per la tradizionale apatia del pubblico di Roma, ma anche per la mancanza di un repertorio classico, italiano e straniero, e per la deficienza della Compagnia, che un tale repertorio avrebbe dovuto sostenere.

Molto decoro di costumi e di scenarî, molto buon gusto nell'allestimento scenico, molto lusso di mobili e di suppellettili sia nello spettacolo d'inaugurazione, che ne *La donna di governo* del Goldoni, che in ogni altra commedia rappresentata dalla Compagnia del Novelli: ma era ciò sufficente perchè questa *Casa di Goldoni* potesse competere con la *Maison de Molière parigina*? Ermete Novelli doveva, per forza di cose, perchè l'attenzione del pubblico era fatalmente concentrata su di lui, ritornare al suo antico repertorio personale: un po' alla volta fra *Un curioso accidente* e *Le miserie del signor Travetti* dovette introdurre qualche *Gerla di Papà Martin*, qualche *Michele Perrin*, per finir poi alle solite commedie allegre, alle solite farse, ai soliti monologhi...

Fallito anche questa volta il tentativo di un Teatro stabile (c'era stato il precedente della Compagnia Nazionale diretta dal Ferrari) Ermete Novelli riprese la sua vita randagia per i teatri d'Italia, facendo sempre più frequenti viaggi all'estero: questa vita, da quel buon comico di razza che egli era, l'aveva nel sangue, e forse è la sola che gli piaceva: per un osservatore curioso come il Novelli, per un artista dall'intuito pronto quale il suo, quanta ricchezza di tipi e di caratteri non ha potuto raccogliere, in quel suo vagabondaggio per il mondo, quale mèsse di osservazioni di vita! Ed è forse questa vita zingaresca, tradizionale nel palcoscenico italiano, che mantiene l'agilità d'ingegno dei nostri attori, e li fa, per spontaneità e sincerità artistica, superori a quelli di tutti i paesi.

Andò il Novelli per la prima volta all'estero nell' '86: in Ispagna: vi ritornò l'anno dopo: nel '90 andò per la prima volta nell'America del Sud; e poi un po' dappertutto: in Rumenia, in Germania, in Austria, in Ungheria, più volte, e nel giugno del '98 per la prima volta a Parigi, invitato da Sarah Bernhardt al *Théâtre de la Renaissance*... Ed a Parigi, dove la tradizione dei successi dei nostri comici, dal Seicento in poi, non era stata mai interrotta, Ermete Novelli ebbe uno dei maggiori trionfi della sua carriera d'attore, già «ai trionfi avvezzo»... E specialmente nell'ultimo atto dell'*Otello* e nel *Papà Lebonnard*, che agli stessi francesi pareva cosa nuova, il successo di Ermete Novelli fu enorme: artisti e critici, da Mounet-Sully a Larroumet, da Sarah Bernhardt e Silvain a Catulle Mendès, non ebbero che parole di altissima ammirazione per l'attore italiano.

Altri sommi attori avevan giudicato la sua arte con parole di gran lode: « il migliore, il più completo artista » lo giudicò Ernesto Rossi, e con le stesse parole lo caratterizzò Adolfo Sonnenthal, il miglior attore drammatico dell'Austria.

Fu il Novelli un grande maestro: quegli attori che furono da lui guidati ai primi passi dell'arte, non si dimenticarono dei suoi insegnamenti preziosi: alle prove di una commedia, con la prontezza d'intuito che era sua caratteristica, vedeva subito il partito che si poteva trarre da ogni parte, e la recitava lui all'attore inesperto, gli dava l'intonazione appropriata, gliela faceva ripetere, ascoltava, correggeva, modificava, animava gli altri, si accalorava come se la parte fosse sua: era una vera fucina, nella quale si fondevano tutte le inesperienze e le mediocrità! Era riescito a far recitare giovani attori ed attrici del tutto negati all'arte scenica, ed aveva subito scoperte le buone qualità dei più felicemente dotati, e ne aveva fatto degli artisti completi: Ruggero Ruggeri, il Betrone, il Gandusio, l'Orlandini, il Sabbatini, Teresa Mariani, Giannina Chiantoni-Sabbatini, Jole Piano furono suoi allievi: e tralascio i più oscuri. Poi questi attori, diventati, sotto la sua guida sapientissima, da mediocri eccellenti, messe le ali, spiccavano il volo per altre Compagnie, ove le loro ricche energie non fossero costrette a rimaner fatalmente nell'oscurità. Ma nessuno dei molti che furono sotto di lui riescì a cogliere il segreto della sua arte, sicchè alcuni che tentarono imitarlo, ne appropriarono sopratutto i difetti, in quel dire frammentario ed incomposto, che nel Novelli era naturalezza, nei suoi imitatori maniera stucchevolissima. Ma quanti furono allievi del Novelli ricordano con commozione sincera la bontà, la garbatezza del tratto, l'affabilità nell'insegnare e nel consigliare.

Come sul palcoscenico, anche fuori del teatro il Novelli amò circondarsi di lusso: amò le cose belle e gli oggetti d'arte: sopratutto le antichità: nel suo palazzo di Venezia aveva un piccolo museo di cianfrusaglie di gran valore: oggetti d'oro e costumi del Settecento, spilli ed anelli, tabacchiere e gingilli di buon gusto e di gran pregio.

Fu anche nella vita un gran signore: poichè aveva accostato gli umili e i diseredati, ed aveva sofferta la miseria (che non aveva fatto per vivere, in quei suoi anni di *guitto*? un po' il macchinista, un po' il fabbricante di parrucche!) sentiva il piacere di giovare ai suoi colleghi di lui meno fortunati: e non fu mai avaro nè di aiuto, nè di protezione, nè di danaro.

Piacevolissimo nella conversazione, non chiuso alla vita ristretta del palcoscenico, di tutto sapeva un poco, e di tutto parlava, infiorando il suo racconto di numerosi aneddoti: il suo camerino accoglieva, con ospitalità cordiale, deputati e ministri, artisti e critici, amici di vecchia data e conoscenti dell'ultim'ora... Come sul palcoscenico, anche nella vita amava sentirsi circondato dal calore della simpatia, era avido di popolarità, e come sulla scena provocava spesso ad arte l'applauso degli spettatori, fuori di scena godeva nel sentirsi ammirato, elogiato, celebrato...

Amava la lode, pur sapendo con quanta prodigalità la si distribuisce spesso a gente di scarso merito: ma qual'è l'attore che non ama la lode? l'artista di teatro vive poco, chè gli anni di gloria son contati: dapprima le difficoltà dell'ascesa: o il capocomico che non gli

affida parti di importanza, o il pubblico che non lo nota, poi gli anni di studio, lo sforzo verso la perfezione alla quale si anela, e mai si raggiunge: giunti alla gloria, arrivati alla pienezza della propria arte, al massimo splendore, c'è la decadenza fisica, che non permette più di far certe parti, o perchè, troppo vecchi, non sono più consentiti i ruoli giovanili, o perchè la voce s'è arrochita, e gli acciacchi, i reumatismi, tutti i mille guai dell'età tolgono al corpo l'elasticità, mentre lo spirito è ancora pronto ed agile, e più profonda, per lo studio e l'abitudine, è la penetrazione del carattere. L'attore sa bene che non lascia nulla dietro di sè, non soltanto quando muore, ma anche quando si ritira dalle scene; ed è perciò che quasi tutti gli attori ritardano il più possibile il loro congedo dal pubblico: lasciar le scene è come un suicidio: sono pochi che abbiano il coraggio di suicidarsi!

Ermete Novelli non l'ha avuto! Aveva dato l'addio al pubblico, a Milano, insieme con un'attrice fra le più care agli spettatori, un'attrice dalla voce d'oro, dall'intelligenza viva, dalla passionalità irruente: Virginia Reiter; ma poi non seppe, non volle resistere alla tentazione di nuovi successi, alla nostalgia di nuovi applausi: sentiva troppo la mancanza dei teatri affollati di spettatori plaudenti, dei camerini affollati di ammiratori. E ritornò a recitare: prima con qualche timidezza, quasi oscuramente, inframettendo qualche *Papà Lebonnard* o qualche *Michele Perrin* fra una recita e l'altra di Lida Borelli, poi riprendendo il suo vecchio repertorio, ormai quasi classico, ed aggiungendovi al più qualche pezzo « di virtuosità », *Il Centenario* dei Quintero o *Il Cardinal Lambertini* del Testoni.

Chi lo obbligava a recitare in quello stato compassionevole? Affiochito, arrochito, asmatico, quasi cieco... Non già il bisogno, chè aveva raggiunta l'agiatezza, non il desiderio di gloria, chè le nuove interpretazioni nulla potevano aggiungere alla sua fama d'attore: ma la sua passione!

L'amore al teatro era in lui più forte della sua volontà: c'era nato sulle tavole del palcoscenico, e voleva morirci.

E ci è morto! Mentre stava per andare al teatro, in una piccola cittadina di provincia dell'Italia Meridionale, a recitare *Il Cardinal Lambertini*, è stato colpito da un attacco cardiaco; pochi giorni dopo, a Napoli, l'attacco si è ripetuto più violento degli altri: ha dovuto mettersi a letto, e non si è più alzato.

È morto come Molière, che, già malato, non ascoltando chi lo consigliava di rinunciare alla recita, volle farsi condurre al teatro, e, alla quarta rappresentazione del *Malade imaginaire*, alla scena del giuramento, fu còlto da uno sbocco di emottisi, dopo aver per tutta la recita nascosto il proprio male sotto un singhiozzo comico, perchè il pubblico non s'accorgesse delle sue sofferenze.

CESARE LEVI.

LA CULTURA ITALIANA IN LIONE

Mentre Lione si è avviata, specie negli anni di guerra, sotto l'autorevole guida dell'insigne sindaco, on. Herriot, alla fortuna di una metropoli, i cui destini danno, ad esempio, alle sue relazioni ferroviarie, un interesse europeo, il rumore delle industrie non deve e non può far scordare che fra l'Italia e Lione, all'infuori e al disopra delle relazioni economiche, esistono altri legami che meritano di non essere dimenticati. E certo deve riuscir gradito al pubblico italiano l'apprendere come, mentre le condizioni economiche stanno riconducendo questa città, ogni giorno più, alla prosperità del secolo XVI, essa, da ben dieci anni, stava per ridiventare, nella vita intellettuale, quel focolare d'italianismo letterario ed artistico, che ebbe già splendore ai tempi del Rinascimento.

A spiegare come sia stato possibile risvegliare, da dieci anni a questa parte, quei gloriosi e così lontani ricordi, e come seppero riallacciarsi siffatti legami, gioverà ricordare che l'iniziativa degli organizzatori potè trovare, in qualche modo, un addentellato in una tradizione dello spirito pubblico lionese.

Verso il 1810, secondo quanto riferisce il Ginguené, esisteva in Lione un istituto dovuto all'iniziativa dell'erudito Rusca che godeva le simpatie del pubblico colto di quel tempo; è ricordato pure da Silvio Pellico: esso aveva nome « Società d'Emulazione Italiana ». Scopo di questa iniziativa era lo studio delle lettere italiane. È lecito credere, difatti, che quelle letture in lingua italiana fossero ascoltate con vero profitto dal pubblico lionese, dato lo sviluppo avuto dall'insegnamento della lingua anche nel secolo precedente. Dal 1780 al 1790, si conoscono sei insegnamenti d'Italiano sul numero complessivo di tredici insegnanti di lingue estere, stabiliti in Lione in quell'epoca. Inoltre va ricordata la prosperità del « Corso d'Italiano » aperto in Lione ai tempi di Napoleone I, che vediamo elogiato nel numero del 15 giugno 1812 del « Giornale Italiano ».

Questi fatti dimostrano la buona volontà con la quale il pubblico lionese volgeva la propria attenzione allo studio di questa letteratura, come pure attestano la continuità dell'interessamento suo per le cose d'Italia. La voga dei corsi e delle società di lettura italiana, sul principio dell'800, va mentovata accanto alle memorie delle riunioni tenute dai Fiorentini lionesi nella loggia del Garillan, o nei giardini della via S. Georges, il cui ricordo presiedette alla fondazione della Società di coltura italiana, che col nome di « Serate Italiane » si adopera adesso a propagare a Lione la conoscenza e il gusto dell'idioma gentile.

L'8 dicembre 1908, il prof. Maurice Mignon radunava in casa propria studenti, professori delle Facoltà e dei Licei di Lione, insegnanti di lingua italiana o italofili, a scopo di fondare una « Società di conversazioni ». La patria di Louise Labbé e di Maurice Scève, di quella « Ecole Lyonnaise » che deve all'Italia la sua poesia mistica e raffinata pregna di platonismo e petrarchismo, non poteva aver dimenticato quegli esuli fiorentini, cui era stata seconda patria. Difatti, appena conosciuto l'intento degli organizzatori, il pubblico letterato, al quale era stato rivolto l'appello, rispose con adesioni sollecite, che diedero modo di tenere il 20 gennaio 1909, in mezzo a numerosi convenuti, la prima seduta delle « Serate italiane ». La Società venne costituita con la presidenza onoraria del preside della Facoltà di lettere, cultore notissimo delle lettere neo-latine, prof. Léon Clédât, la vice-presidenza del compianto prof. Bertaux, dell'Università di Lione, della professoressa di lingua italiana nel Liceo femminile signorina Marichy, e la presidenza effettiva del fondatore prof. Maurice Mignon.

Il 31 marzo, nella prima serata di gala, il Mignon fece conoscere in questi termini lo scopo della nuova società: « Abbiamo creduto che una città come Lione ben dovesse riprendere le tradizioni del passato; quella che fu durante il Rinascimento la « Florence Françoyse », nella quale i fiorentini esuli o malcontenti giungevano a darsi l'illusione della perduta libertà, codesta città in cui le officine di stampatori quali i Roville, i De Tournes riboccavano di autori e traduttori, venuti a portarci le primizie di lavori scritti in italiano, ed eleganti versioni in francese del « Galateo » di mons. Della Casa o dei « Capricci del bottaio » dell'artigiano filosofo Gian Battista Gelli, codesta città non poteva lasciar dileguare nel rumore delle moderne industrie i dolci suoni del linguaggio toscano, e non riservare un posto allo studio di quella letteratura italiana, così ricca, così varia, così artistica e capace di costituire, quasi al pari delle letterature classiche, un istrumento perfetto di coltura ».

Il prof. Mignon tenne in seguito una conferenza su « Le commedie di Carlo Goldoni », conferenza accompagnata dalla recita in lingua italiana dell'« Avaro », la cui interpretazione ebbe il plauso e l'incoraggiamento dei duecento cinquanta spettatori.

Intanto erano iniziate da tre mesi le conversazioni settimanali che dovevano rimanere la caratteristica gentile delle « Serate italiane », facendone il ritrovo e come il salotto familiare degli italofili e dei simpatizzanti alla causa della coltura italiana. Improntate così alla massima cordialità, offrivano ai convenuti una conversazione alla buona, spesso interrotta e ricreata dalla recita di una poesia: sonetti berneschi, rime facete dello Stecchetti, poemi del Pascoli, di monologhi o dialoghi, di scene delle commedie del Goldoni, o delle tragedie dell'Alfieri. Un ospite di Lione, qualificatosi esule fiorentino moderno, Giovanni Nardini, dedicava un'ode a questo culto lionese per la lingua « che parlan Siena e Roma ».

Il secondo anno di vita delle « Serate » si iniziò il 13 novembre 1909, con la nomina di un nuovo presidente onorario, il Console Generale di S. M. il Re d'Italia Conte Carlo Serra, da cui vennero d'allora in poi alla giovane società preziose testimonianze di attiva simpatia. Con l'anno nuovo si rappresentava in una riuscitis-

sima serata la farsa di Arturo Braga, « Il telefono », con prologo del prof. M. Mignon. L'8 maggio poi, il conte Carlo Serra presiedeva dinanzi a quattrocento spettatori una seduta solenne con l'intervento della « Filarmonica Italiana ». Dopo una importantissima conferenza del prof. Bertaux sullo « Studio dell'italiano nelle Università francesi » venne rappresentato il terzo atto del capolavoro di Sem Benelli, « La Cena delle Beffe », preceduto ed illustrato da una « causerie » del prof. Mignon su la tragedia del Benelli e la « Beffa » di Jean Richepin.

Le « Serate Italiane » vedevano crescere sempre più attorno a sè la simpatia del pubblico lionese: tanto che nella prima seduta del terzo anno, venne approvata la nuova proposta di conferenze pubbliche mensili da tenersi in lingua italiana. Così, oltre ad iniziare i soci alla pratica della lingua in conversazioni amichevoli, a propugnare la conoscenza delle lettere e delle arti italiane, e nello stesso tempo, dell'Italia odierna, con recite, rappresentazioni, oltre a chiacchiere « en petit comité » sulla civiltà e sullo stato economico e sociale dell'Italia odierna, la giovane società aggiungeva, alla serata di gala drammatica e musicale di ogni anno, serie annuali di conferenze in lingua italiana, destinate ad illustrare vari punti della storia letteraria e sociale dell'Italia moderna e contemporanea. Quattro conferenze pubbliche furono svolte in questo stesso anno con esito sempre più brillante. Il 4 gennaio 1911, l'attivo segretario professor Rapetti trattò l'argomento: « L'ultimo romanzo di Antonio Fogazzaro: Leila »; seguirono la conferenza del prof. E. Prost, « Vittorio Alfieri e le sue opinioni sulla Francia » (il 25 gennaio) e quella del prof. M. Mignon, « Il teatro di prosa di Gabriele d'Annunzio » che fu data il 15 marzo, ed illustrata dalla rappresentazione di « Tramonto d'Autunno », « Sogno di una mattina di primavera », la « Gloria » (scena 1ª dell'atto 4°), la « Gioconda » (scena 1ª dell'atto 2°).

Il 18 maggio 1911, il prof. Matton, che doveva cadere gloriosamente durante questa guerra, trattò egregiamente della poesia garibaldina. Il primo di giugno, nell'ultima seduta generale, i soci delle « Serate » acclamarono la nomina alla presidenza effettiva del noto cultore della storia letteraria d'Italia, prof. Paul Hazard.

Col quarto anno di vita, le « Serate » ebbero una nuova testimonianza delle simpatie destate dalla loro azione: vennero onorate di un sussidio annuale della Camera di Commercio, che fu poi sempre mantenuto. I soci, che erano trenta nel 1909, sessanta nel 1910, oltrepassavano ormai il centinaio. Il prof. Rapetti diede una conferenza il 6 novembre sul tema, simpaticissimo ad ogni pubblico francese: « Leonardo da Vinci ». Il 24 gennaio 1912, nel momento stesso in cui gravissime difficoltà pareva che dovessero nascere tra Francia e Italia, le « Serate Italiane » dimostravano che i legami letterari e le amicizie intellettuali possono rimanere al disopra delle passeggere complicazioni politiche; infatti veniva svolta, dinanzi ai cittadini lionesi, una conferenza di ogni più compiuta finezza letteraria: « Amori ed amanti nel teatro di Carlo Goldoni ». Il brillante conferenziere e drammaturgo, prof. Mario Faccio, venuto appositamente dall'Italia, ebbe in quell'occasione la fierezza di rispondere all'appello dei colleghi francesi. Nella festa letteraria di quella sera e nell'accoglienza entusiastica del numeroso pubblico al conferenziere italiano, si ebbe com-

pleta e vittoriosa conferma di quanto avevano sentito e sperato gli organizzatori. Seguirono altre due Conferenze magistrali: il 15 febbraio quella del prof. Pierre Ronzy: « Un avventuriere di lettere, Pietro Aretino »; il 24 febbraio, quella del prof. Billardet, caduto, pure lui, davanti al nemico: « La poesia popolare toscana ». Tanto era l'interesse suscitato da queste numerose manifestazioni letterarie di cultura italiana, che al prof. Mignon venne richiesta, dalla « Société d'auditions littéraires et musicales », una conferenza sul teatro italiano in Lione all'epoca del Rinascimento. Così l'oratore potè ricordare quei tempi in cui a Lione la nazione fiorentina era cresciuta d'importanza con la protezione di una Regina di Francia: quella Caterina de' Medici che era nemica dei duchi di Toscana, ma bensì amica dei commedianti italiani; ricordò pure come nel 1548 in Lione erano radunati alla rappresentazione della « Calandra » del cardinal Bibbiena, i più alti personaggi; e finalmente alluse alle permanenze della compagnia de' Gelosi in quella città che era allora all'avanguardia della storia letteraria francese. Bene preparato si trovava dunque il pubblico lionese al tentativo ardito che doveva chiudere, con avvenimento unico negli annali del teatro italiano in Francia, quel quarto anno dell'attività delle « Serate Italiane ».

Alla rappresentazione di un lavoro contemporaneo della « Calandra », il « Negromante » dell'Ariosto, si accinsero, nuovi Gelosi, i soci delle « Serate Italiane ». L'8 maggio 1912, dopo una conferenza del prof. Mignon, « Un capolavoro dell'arte drammatica del Cinquecento », veniva recitata la commedia: ma per quella prova straordinaria, il prof. Mignon aveva sostituito al prologo originale un prologo nuovo, pure in versi sdruccioli sciolti, adatto agli spettatori moderni ai quali era rivolto, come si usava nei tempi antichi; un secondo prologo teneva il posto dell'argomento, riassumendo quel che non si poteva dire dinanzi ad un pubblico dei nostri tempi e mettendo gli uditori in grado di capire la commedia, ridotta pure per le stesse ragioni in soli tre atti, nel modo però meno sacrilego, cioè togliendo e non aggiungendo quasi nulla al testo genuino. Mai si era tentato uno sforzo così originale come la recita di quella commedia cinquecentesca, che fu oggetto di varie relazioni diffuse sia in riviste francesi che in riviste italiane: « Si può dire, scriveva il *Tout Lyon* del 14 luglio 1912, che Lione ritrovò quel suo fervore di italofilia dei tempi del Rinascimento ». « Nella storia del teatro italiano in Francia, durante il secolo XX, affermava l' *Italie Illustrée* del 5 luglio 1912, questa rappresentazione deve segnare una data unica ».

Allargandosi nuovamente dopo la brillante riuscita di questo tentativo il cerchio di influenza delle « Serate Italiane », la Società iniziava l'anno 1912-1913 con nuove soddisfazioni, vedendo accettata la presidenza d'onore da uno dei più valenti professori della Facoltà di medicina, il prof. Teissier. Dopo una prima conferenza sulla leggenda di Giulietta e Romeo, svolta dal segretario prof. Rapetti, le « Serate » si trovarono, il 20 febbraio 1913, in grado di poter offrire al loro pubblico una simpaticissima innovazione dovuta all'iniziativa del prof. Pierre Ronzy, insegnante aggregato di lingua italiana nel liceo di Valence. Amico e collaboratore fedele quanto attivo delle « Serate », il prof. Ronzy avendo costituita in quello stesso anno con oltre cinquanta dei suoi alunni una « Corale italiana » ne diede la prima audizione dinanzi al pubblico delle « Serate », illustrando in

quel modo una sua ottima conferenza sulla « Canzone popolare italiana ». Il 10 di aprile, il prof. Billardet trattava della « Società italiana del Rinascimento nelle novelle di Matteo Bandello ». Il 21 maggio un conferenziere italiano veniva nuovamente a dare l'incoraggiamento della sua collaborazione: il prof. A. De Francesco, del R. Istituto Tecnico di Catanzaro, raccoglieva entusiastici applausi con la sua conferenza « Italia e Francia da Novara a Villafranca ».

La serata di gala, tenuta il 19 giugno 1913, constava di una conferenza del prof. Mignon sulle « Commedie morali di Giuseppe Giacosa », e della recita di una delle principali opere del grande commediografo italiano « Tristi amori ». A questa rappresentazione, la Società Dante Alighieri delegò appositamente la presidentessa della sezione di Torino, che potè, al suo ritorno in Italia, riferire quanto era vivo in Francia il senso dell'arte e della letteratura italiana e come in Lione particolarmente si erano sapute mantenere vive le gloriose tradizioni dei tempi andati. Per la nomina del vice-presidente prof. Bertaux alla Sorbona, la Società aggiungeva il nome suo a quello dei tre che già avevano accettato la presidenza d'onore, mentre dava al suo successore nella Università lionese, prof. Henri Focillon, la carica di presidente effettivo per l'anno 1913-14. Pochi giorni dopo, il Console Generale conte Carlo Serra, che sempre aveva dato alle « Serate » non solo l'alta sua protezione, ma bensì l'assidua e fedele amicizia, lasciava Lione per ricoprire un alto ufficio nella capitale italiana, portando con sè il ricordo di tutti quanti aveva così validamente aiutati a far conoscere ed amare nel pubblico lionese l'Italia classica nelle sue bellezze e l'Italia moderna, nazione vitale dai progressivi destini. Il 18 dicembre 1913, l'egregio cultore delle lettere italiane ed esimio poeta, Pierre de Bouchaud, professore nell'« Ecole des Hautes Etudes Sociales », diede una conferenza magistrale sull'argomento « La Pastorale italiana ». Reduce da una missione di studi, il prof. Ronzy, narrando le sue impressioni di viaggio, tenne una conferenza sul tema « Istria, Dalmazia, Montenegro ed Albania ». Da Milano veniva la signora Luisa Vismara, presidentessa del Circolo filologico femminile, a svolgere l'11 febbraio 1914 il bel tema « Alessandro Manzoni e la Francia »; il 7 di maggio, il prof. Billardet parlava di Giacomo Leopardi, poeta d'amore. Illustrando l'opera utile per quanto modesta delle « Serate Italiane », come pure gli intenti degli organizzatori, il prof. Mignon ricordava finalmente le parole di Giosuè Carducci: « Oh, noi non vogliamo nè spegnerci nè imputridire » e rilevava il dovere imprescindibile di difendere e diffondere, con tutti i mezzi più nobili, l'ideale delle nazioni latine, che si può riassumere in quelle due parole, vangelo di verità e d'amore: « Luce e bellezza ».

Il prof. Ronzy « est engagé volontaire depuis le mois d'août et jusqu'à nouvel ordre ne fait de conférences qu'avec son excellent « flingue », aux boches qui composent l'auditoire devant lequel il se trouve!... Il espère bien vous reprêter son concours, s'il revient, après la victoire ». Questa la lettera, in data del 15 febbraio 1915, che veniva letta alla prima seduta che accoglieva i soci ancora presenti, alcuni mesi dopo lo scoppio della guerra. Erano numerosi i

collaboratori allontanati e dispersi da' tragici avvenimenti. Riunendosi con l'intento di proseguire nell'adempimento di un compito prefissosi da anni, la Società delle « Serate italiane » col pensiero rivolto a coloro che sostenevano alle frontiere la tremenda lotta, si accingeva ad organizzare un ciclo di conferenze destinate a porre in rilievo i rapporti tra Francia e Italia nella cultura latina. Il programma eseguito in quel primo anno di guerra era così concepito: 1° L'Italia moderna e l'idea latina; 2° Le idee filosofiche francesi nel Settecento italiano; 3° Gli influssi latini nel Romanticismo italiano; 4° Giusti e il sentimento latino; 5° Leopardi e la Francia; 6° La Francia nell'opera di Giosuè Carducci; 7° Gabriele d'Annunzio poeta della latinità.

Nell'inaugurare questa serie di conferenze, il prof. Mignon, ricordando argomenti come quelli trattati nelle precedenti conferenze, potè rilevare quanto le « Serate » avevano diritto di compiacersi dell'essersi, con senso profondo di previdenza, dedicate, in tempi nei quali non si sospettava così prossima la crisi mondiale, a problemi e questioni di siffatta indole. Convinti che al disopra di ogni rivolgimento e di ogni malinteso sta l'unione delle Nazioni Latine nel campo dell'ideale, i dirigenti di questa società hanno sempre guardato in alto, molto in alto, senza paura di smarrirsi, chè « non si volta chi a stella è fisso ».

Il 25 maggio 1915, il poeta amico delle « Serate » prof. Pierre de Bouchaud, uno dei soci più ferventi della Lega franco-italiana, così cantava in un poema dedicato al fondatore:

Et maintenant voici sonner l'heure bénie
Qui scelle l'union des deux illustres sœurs.
L'Italie à côté de la France, ô douceur,
Vient lutter pour le droit contre la Tyrannie.

Così, ai giorni del maggio storico, egli esaltava in versi scritti dopo la memorabile seduta del Parlamento in Roma, l'entusiasmo di quelle ore:

Honneur à toi, pays du Beau, que la mémoire
De tes hauts faits passés soulève tout entier.....
. . . . . .

L'effort sera sublime et dur, mais tes élans
Dépasseront cent fois l'ampleur du sacrifice:
... S'il faut des morts, vois-tu, pour que la paix fleurisse,
Combien de rossignols échappent aux milans!

Nelle sedute settimanali che seguitavano a tenersi nell'aula del « Palais des Arts », furono letti con senso di raccoglimento questi poemi, mentre l'arguto letterato lionese Joseph Serre cantava in versi eleganti l'opera svolta dalle « Serate » fin allora, e i sentimenti che erano quelli di tutti i collaboratori dinanzi a' nuovi avvenimenti:

Tel, jadis, au Palais d'un puissant Florentin,
Au Garillan, non loin de l'Hôtel de Gadagne,
En notre vieux Lyon toujours grec et latin,
. . . . . .

Nous, comme à Careggi près Florence ancienne,
Avec, en moins, le parc et le ciel, nous fêtons
Les mêmes dieux en nos *Soirées Italiennes*:
Le pur esprit latin, le pur parler toscan.

. . . . . .

Plus qu'au vieux temps des Médicis et des Pazzi,
Battent d'un même coeur l'Italie et la France.
Mais Lyon, c'est leur noeud encor plus rétréci,
Lyon où souriait l'antique Rennaissance,
Où les deux âmes sœurs des deux peuples latins
S'étreignaient dans l'élan des primes fiançailles.

. . . . . .

Lumière, Honneur, Pitié, Justice, Amour lointains,
Mots qui remporteront la suprême victoire,
Dans la calme douceur de nos soirs florentins
Nous regardions monter vos étoiles de gloire.

Intanto si era svolto e si chiudeva, dopo aver destato sempre maggior simpatia nel pubblico lionese, il ciclo delle conferenze pubbliche sull'Italia, nei rapporti della cultura latina, sicchè le « Serate Italiane » decisero di iniziare una nuova serie di conferenze « La France et les pays latins » integrando così l'opera di propaganda alla quale si era accinta in pro della latinità. Tenute in lingua francese nell'Aula Magna dell'antica Facoltà di lettere, quelle tre conferenze, fissate rispettivamente ai 30 giugno, 3 e 10 luglio, erano dedicate allo studio di tre argomenti di somma importanza nei riguardi delle simpatie latine. Nella prima, M. Josè Feliciano de Oliveira, professore onorario della Università di S. Paulo, parlò del Brasile e delle simpatie francesi. Il prof. Zimmermann, della Facoltà di lettere di Lione, dedicò una sua eloquente e precisa conferenza alla Rumenia. Sola non si potè tenere la conferenza sulla Spagna, a causa della partenza del prof. Mignon, chiamato a prestare servizio militare in un'altra sede.

⁂

Conferenziere e pubblico erano ormai dispersi dalla guerra, e l'autorità del prof. Focillon, pure assorto da cariche importanti alle quali si erano aggiunte le cure della direzione del servizio profughi, non mirò ad altro che a mantenere le « Serate » nella linea ideale da loro sempre seguita di cultura italiana e di cordiale collaborazione fra gli Italiani e i loro amici lionesi. I soci rimasti seguitarono, dietro i suoi incoraggiamenti, a ritrovarsi ogni settimana ed a riunirsi in crocchi simpatici, conversando in italiano, e mai cessarono di preoccuparsi di ripristinare al più presto le conferenze mensili, sospese dalle necessità del momento. Intanto non vi fu in Lione una delle tante conferenze e manifestazioni di quegli anni di guerra, intenta a stringere i legami di amicizia tra le due nazioni, che non abbia avuto dalle « Serate Italiane » la collaborazione più completa. Vanno ricordate fra le più importanti quelle organizzate dalle Società italiane di Lione, che fanno capo al cav. Richelmi, assiduo socio pure lui delle « Serate », fin dalla fondazione. Lo stesso si dica delle conferenze letterarie e audizioni musicali promosse dalla nota poetessa lionese, amica fedele delle « Serate », signora Jean Bach-Sisley.

Nell'inverno 1915-16 a iniziativa del Comitato venne fondata in Lione la prima sezione della «Ligue franco-italienne», costituita fuori della capitale, con l'eminente sindaco di Lione, senatore Edouard Herriot, a presidente d'onore, e col prof. Maurice Mignon a presidente effettivo: ciò fu l'occasione dello scoprimento di una lapide in onore di Bruno e Costante Garibaldi, caduti entrambi per la Francia. Questa innovazione diede modo di promuovere una fra le più importanti conferenze pubbliche che mai fossero state attuate dalle «Serate Italiane», col chiamare il popolo di Lione ad ascoltare la parola del deputato di Torino, on. Bevione, e la chiara ed efficace allocuzione di Henri Hauvette, professore di letteratura italiana nella Sorbona.

Anche più tardi, e pur quando, venuti a mancare per forza maggiore i locali dei loro ritrovi settimanali, le «Serate» già da alcuni mesi avevano cessato le loro riunioni settimanali, presso i singoli collaboratori, era pure vivo ed intatto lo spirito al quale sempre si improntò l'azione loro; inoltre, mercè l'autorità del presidente prof. Focillon, la società, integralmente mantenuti gli indirizzi propri, era pronta a rafforzare con nuovo slancio la prima sua attività. Erano troppo manifesti, in quegli stessi mesi, resi più che mai sensibili dalle circostanze della guerra, i benefici procurati, dall'opera sinora esplicata, all'alleanza latina.

Facendo apprezzare, in veri e propri ritrovi di amici, la letteratura e la vita italiana, le «Serate» avevano, senza nessun carattere di propaganda, nel senso comune della parola, come pure senza nessuna preoccupazione politica, conseguito il risultato che va riassunto nella formula cordiale e famigliare adoprata un giorno dal presidente, rivolgentesi ad alcuni amici italiani residenti in Lione: «C'est comme cela que nous sommes devenus amis». Raggruppando intorno ad una società di cultura italiana numerosi ed autorevoli rappresentanti degli ambienti intellettuali lionesi, avevano d'altra parte fatto sì che ogni iniziativa a pro degli studi italiani dovesse trovare questi, come li trovò, preparati ed informati, quindi favorevoli.

Lo stesso dicasi della società colta di Lione, di quell'uditorio assiduo alle conferenze mensili, e, quindi, alieno da quei preconcetti sia verso l'utilità della cultura italiana, sia verso la realtà dell'Italia di oggi, i quali dalla sola ignoranza possono avere origine e mantenersi. I risultati così ottenuti destavano come un senso di meraviglia anche in chi, trovatosi per la prima volta nell'ambiente creato da quella iniziativa lionese, ed essendo pure al corrente di quell'azione, rinomata da tempo presso ogni Università ove ci fossero studenti avviati, sotto la guida di altri maestri, alle lettere italiane, accorgevasi di una realtà rispondente bensì, ma in senso più vivo e più profondo, a quanto sapeva già essere a conoscenza degli studiosi d'italiano in Francia. In condizioni così favorevoli, chi scrive ebbe occasione di avvicinare colui che con tanto zelo e tanta autorità manteneva nella vitalità e negl'indirizzi suoi quell'organizzazione, e dicevasi il «presidente di guerra»: il prof. Henri Focillon, degno successore del prof. Paul Hazard, il quale, pure in mezzo alle vicende della guerra, mai cessò dal manifestare per le sorti della società il proprio interessamento. Appariva quindi possibile lo attuare nel momento stesso, a pro della lingua e della letteratura italiana, nella città lionese, un programma che fosse per così dire a doppio fine.

Amici nuovi e antichi delle « Serate », studenti, professionisti, ufficiali di stanza a Lione, disposti ad unirsi ai soci ancora presenti, si offrivano a ripristinare le « causeries » settimanali, per le quali l'iniziativa dell'ispettore scolastico, M. Josserand, dava a sperare la concessione di una sala di riunione. E difatti accordata con autorizzazione prefettizia, e dietro richiesta del sindaco senatore Herriot, l'aula della scuola tecnica di rue d'Auvergne, posta gentilmente a disposizione delle « Serate » anche una biblioteca, ecco risorgere le « Serate » di una volta, poichè bastò il primo invito diramato ai soci ancora presenti per riunirli di nuovo in numero di oltre quaranta.

Parallelamente, appariva opportuna un'azione in tutela dell'insegnamento della lingua italiana, essendo la pratica dell'idioma il miglior mezzo di far conoscere l'Italia ai giovani francesi. Oltre all'interessamento volenteroso ed autorevole dell'ispettore Josserand, che tanto oprò per il conseguimento di questo fine, l'occasione veniva offerta per un'azione decisiva dalla presenza e dal concorso attivo del prof. Giovanni Tracconaglia, in missione d'insegnamento nei licei e nell'università di Lione per l'anno 1917-18. Il 3 di aprile, le autorità universitarie venivano messe al corrente del desiderio del prof. Tracconaglia, di tener un corso di lingua italiana per gli studenti della Scuola Pedagogica dell'Università di Lione, da instaurarsi sul modello dei corsi di lingua francese da lui creati nella Scuola Pedagogica dell'Università di Genova. Il Direttore dell'« Institut Pédagogique », prof. Chabot, accogliendo l'offerta gentile che permise questa innovazione, volle esprimere la speranza di renderla duratura. Dietro l'invito ricevutone dall'ispettore Josserand, affluirono in brevissimo tempo ben sessanta insegnanti e direttori didattici delle scuole elementari di Lione.

Occorreva rimediare all'assenza dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole normali, e scuole tecniche municipali, insegnamento tanto apprezzato sia nei Licei, sia nelle Facoltà di lettere, libere e dello Stato. Con la lettera in data del 23 agosto 1918 veniva comunicata dal prof. Henri Focillon al sindaco senatore Herriot la deliberazione presa dalle Società franco-italiane di Lione, nella quale si esprimeva il voto di determinate creazioni di corsi di lingua italiana. Alla riapertura delle scuole, il pieno conseguimento del programma presentato dava un nuovo incoraggiamento ai fautori della causa ininterrottamente propugnata dalle « Serate Italiane ».

Intanto quei mesi erano trascorsi in un risveglio di prosperità delle sedute settimanali, alle quali i soci antichi erano tornati, col ricordo sempre vivo dei simpatici trattenimenti degli anni passati. Riunitisi per la prima volta il 20 di aprile 1918, soci nuovi ed antichi oltrepassavano ai primi di giugno i 75 iscritti. Ritrovatisi nella nuova sede per ricostituire quel salotto intimo di una volta, un salotto « où l'on ne s'ennuie pas », ripresero il corso delle « Serate », alle quali il presidente effettivo, avendo affidato a chi scrive l'incarico di segretario, diede l'incoraggiamento della sua assidua presenza e dell'eloquente sua parola. Il prof. Carlo Rapetti, tenente nell'esercito italiano, venne nella seconda seduta, tenuta il 27 aprile, a dare informazioni franche e confortanti sullo stato d'animo in Italia negli ultimi mesi del 1917, allora così mal noto all'estero.

Dalla terza seduta cominciò poi una serie di trattenimenti, alter-

nando ragionamenti alla buona con recite di poesie e audizioni di canto; e si svolse il seguente programma:

4 maggio — « Abbasso l'Austria ». Ricordi della vita studentesca in Firenze (prof. Maxime Serre).

11 maggio — Il « S. Ambrogio » di G. Giusti, nei riguardi della guerra odierna (prof. Maxime Serre).

18 maggio — I. La guerra dell'esercito italiano in montagna (prof. Sauze).

II. Audizioni di canto e poesie (signorina Egle Bulgarelli e signora Chapot).

1° giugno — « Il soldato »: Versi.

8 giugno — « Il poeta di Bourg en Bresse, Henri Gallier, e la fratellanza franco-italiana » (Poesie offerte dall'autore alle « Serate italiane »).

15 giugno — Lettura del « Ça ira » e recite (signorine Jolivet et Aymès).

23 giugno — Serata musicale d'accoglienza agli ufficiali della base italiana in Lione.

30 giugno — Serata del tricolore, e *causerie* del segretario prof. Maxime Serre: « Da Giosuè Carducci a Antonio Salandra ».

In quelle angosciose giornate di giugno e luglio 1918, parve doveroso rimandare ad un altro anno il riposo delle vacanze, e oltre alla loro azione in pro dell'insegnamento dell'italiano, le « Serate » protrassero pure oltre tutta l'estate le loro « causeries » senza alcuna chiusura; venne pure stabilito di offrire agli ufficiali della base italiana una serata in lingua francese alternata con una serata in lingua italiana.

Intanto il mese di giugno era stato segnato con due avvenimenti che vennero a sanzionare la resurrezione delle « Serate Italiane » per l'anno 1918. Al 13 di giugno ebbe luogo una passeggiata nei musei di Lione, offerta agli ufficiali dell'esercito italiano dal direttore dei musei stessi, prof. Focillon. Fu questa, per i soci delle « Serate » e i loro invitati, una visita oltremodo gradita, poichè illustrata dalla parola eloquente del direttore che davanti ai capolavori delle scuole italiane, raccolti nei musei di Lione, sviluppò il tema: « La pittura italiana dal Rinascimento al secolo XVII, e i musei lionesi ».

Il 20 di giugno, durante il periodo più angoscioso della resistenza all'urto tedesco, alla quale era rivolto l'animo dell'intera Francia, il prof. Mignon veniva da Roma a tenere per i soci ed amici delle « Serate » una conferenza sul tema « La France et l'Italie unies dans la guerre ». Presenziata da una numerosa rappresentanza della base italiana di Lione, la riunione ebbe a presidenti effettivi il Console Generale d'Italia comm. Mordini e il sindaco di Lione, senatore Herriot, la cui parola lasciò in tutti i convenuti ricordi indimenticabili.

Rivolto alla rappresentanza dell'esercito d'Italia, l'on. Herriot ricordò i sentimenti che egli provava, prima e dopo la guerra, al contemplare, in momenti tanto diversi della vita pubblica delle due nazioni, l'antico Foro di Roma; e, rivolgendo il pensiero alla tomba di Cesare, da lui riveduta pochi mesi innanzi, circondata da rigogliosi allori, così esprimeva il proprio augurio: « ...et les soldats d'Italie viendront, non plus seulement par la voie Appienne, mais par toutes les voies de l'Italie, cueillir, au tombeau de César, les lauriers de la Victoire! ».

MAXIME SERRE.

IL PREGIO DELLA CONCISIONE

NOVELLA

Capì male, la signora Adele. Il medico, sì, aveva detto, con la sua barba grave, «si faccia coraggio, cara signora»: ma soltanto per prepararla alla catastrofe: che era inevitabile. Lei invece capì che era già morto. Lo guardò un attimo con gli occhi fuori della testa, cacciò un grido acutissimo e cascò giù tra le molte braccia delle vicine che erano lì nella piccola stanza a rubare l'aria all'affanno del moribondo.

Ma Giovannino non era morto ancora. Morì l'indomani, verso sera: senza conoscere: senza patire. La signora Adele non s'era ancora rimessa dal colpo. Stava sempre stesa, lunga lunga, sull'ottomana nell'altra stanza, tutta slacciata e scolorita, occhi chiusi, immobile. Ogni tanto aveva un soprassalto di tremiti: batteva i denti. Ogni tanto si lagnava sottovoce.

Non seppe niente di niente. Nè che il marito non era morto la sera avanti, nè che era morto davvero quella sera, nè che la sera dopo lo portavano via. Niente. Se qualcuno la chiamava piano, stava zitta. Se la toccavano, si lagnava e pareva che piangesse: ma dentro. Pareva che non volesse a nessun costo ritornare alle cose della vita, così brutte.

Ma così non poteva mica andare avanti. Non mangiava da tre giorni, quasi. La signora Carlotti, mentre il marito si occupava del funerale, tenne consiglio, concitatamente, con le altre donnette. E pensò lei. Pescò una tazza, grande, nella vetrina. Tre rossi d'ovo: una frana di zucchero: l'impastò, frullò con foga, ci rovesciò dentro un'alluvione di marsala, mulinò, assaggiò, e andò di là, gigantesca, a passi di carabiniere.

Adele non voleva assolutamente. Voleva morire. La signora Carlotti gridò, minacciò interventi di mariti, le fece sangue alle gengive con gli urti duri della tazza. Adele si mise a piangere: e, piangendo, inghiottì.

Mentre le ripuliva la bocca dall'uovo, dal sangue e dalle lacrime la signora Carlotti diceva, accalorata: — Eh, figlietta bella! Si starebbe freschi! All'età sua! Chi muore giace e...

Non finì. La signora Adele rimettendosi giù le fissava in faccia due occhi neri di collera: fissi in quel suo faccione infocato con barba e baffi. Pensava: — Parli bene, tu, che ne hai seppelliti già due... — Ma tacque. E richiuse gli occhi, sospirando.

E così ritornò, così la fecero ritornare alla vita, mentre lei voleva morire. Vedova. Senza figli. A trentacinque anni.

Nei giorni che seguirono, la signora Adele si fece forza: prese tutte le disposizioni perchè il suo dolore potesse durare eterno.

Anzitutto pensò di andarsene via da quella casa, tanto triste: anche per liberarsi dalle vicine, troppo tenere e compassionevoli. E poi, che ne faceva più, ora, di quattro stanze? Una bastava. Gliela trovarono. Grande, bene esposta, ariosa, fuori porta Pia, in casa di personcine molto per bene.

Appena la sarta le portò il vestito da lutto (macchè? rimisurarlo? un'altra volta?! Ma no! non occorre! sta benissimo così) andò a vedere. Le piacque. Le piacque anche la padrona: una signora piccina, flebile, religiosissima, con un marito grande due volte lei, e un figlio solo, ma al fronte, del '99, granatiere: grande due volte il padre.

Combinò subito. Dette via la mobilia. Tenne solo il letto matrimoniale, la poltrona di vimini dove lui fumava, dopo mangiato, la scrivania dove lui non scriveva quasi mai, il ritratto di lui, un bell'ingrandimento al carbone (una mano di vernice nero-opaco alla cornice indorata), un paio di sedie, un visavì, qualche altra cosuccia. Tutto il resto, via. Con tutto ciò, la stanza risultò pienissima: e calda. Il primo giorno (giugno) Adele ci soffocò. Urtava a tutti gli spigoli. Verso sera, battè forte un gomito: una botta secca sull'osso: si fece male: ma male, proprio. E andò ad affacciarsi alla finestra, strofinandosi e cullandosi il gomito che doleva. Le venne da piangere. Lacrimava, zitta zitta, sola sola, col cuore gonfio. Tutta la sua animuccia di bambina abbandonata lagrimava. Mentre ai grandi pini della trattoria di faccia rincasavano i passeri con voli rapidi nel limpido del crepuscolo. E là, invisibili dentro le cupe ombrelle brulicanti e nelle grandi pellicce d'ellera che trepidavano su pei tronchi, facevano uno strepito, una baldoria, una gazzarra da matti. Si dicevano: « buona notte! buon riposo! » le famigliette spensierate, maschio e femmina, moglie e marito, coi figli già grandi che già se ne volavano pei loro affari, stanchi e felici, prima di accucciarsi col becco sotto l'ala e dormire. E ciuciuciù, buona notte! Ciuciuciù, ciuciuciù.

Un mezzodì, il signor Carlotti (troppo buono, davvero!), venne a dirle che tutto era a posto, già sistemato nel loculo, il loculo murato, tutto pagato, tutto in ordine. Quando lei era comoda, poteva andare.

Adele si vestì subito e uscì, senza neanche guardarsi allo specchio. A quell'ora: con quel caldo: le strade roventi: i tram roventi. Volle andare sola. Non voleva estranei che la vedessero piangere. Da prima si smarrì pei laberinti del Verano. Girò, girò, sudata, stanca, assetata. Bere a quelle fontanelle, no: le faceva ribrezzo: quell'acqua che veniva su da lì sotto, da in mezzo ai morti. Si trovò di nuovo all'ingresso: s'informò meglio e trovò, infatti, questa volta, senza perdersi. Oh, ma che brutta impressione, le fece! Ma come si

fa a mettere un cristiano in quel modo! — Oh povero Giovannino mio! perdonami! neanche se non avessi lasciato nessuno che ti voglia bene, qui!

E quella sera stessa scrisse l'epigrafe. La scrisse lei: perchè un altro l'avrebbe magari fatta meglio, ma non così come la sentiva lei. Lavorò fino a tardi, commovendosi a ogni momento. Fece, scassò, rifece: finalmente le piacque. Così:

CAV. GIOVANNI LOSANTI
NATO L'ANNO TALE — MORTO L'ANNO TALE
SOLA AL MONDO
LA TUA ADELE
SEMPRE TUA
TI PIANGE INCONSOLABILE
CON LA SOLA SPERANZA
DI RAGGIUNGERTI PRESTO
IN CIELO

E non fece vedere a nessuno. La mattina dopo, a bon'ora, lo scritto era già consegnato a uno scalpellino bravo, fuori porta del Popolo (consigliato dal Carlotti), con molte premure perchè facesse presto, prestissimo, il più presto possibile.

***

Cominciarono a scorrere i giorni della sua vita nuova. Tranquilli: per quanto si poteva essere tranquilli con quel dolore nel cuore. Forse stava troppo in casa: forse stava troppo chiusa e troppo sola. Questo sì, glielo diceva, con parole timide e rare, la signora: una santa.

— Perchè non viene a fare due chiacchiere con noi? Venga. Siamo noi soli: io e mio marito. Ci fa piacere, se viene — diceva, dietro l'uscio, nel corridoio buio, la signora, la sera dopo cena. Adele saltava all'uscio, socchiudeva: — Un'altra sera, grazie, signora: ho un po' di mal di capo. Vede che sono qui al buio. Grazie. Un'altra sera.

La verità era che le veniva sempre da piangere: e piangere in compagnia, no, non voleva. Ora la assillava il pensiero della lapide. C'era tornata due volte a vedere. Non avevano neppure cominciato. Il vecchio scalpellino romanesco, si levava i suoi occhiali tutti rotti, rappezzati, legati col filo, rinforzati col filo di ferro, e coperti tutti d'una spessa cipria bianca, e le diceva, con una sua flemma che la esasperava: «Cara signora, prima ho da finì el lavoro che ci avevo principiato. Poi ho da fa' quel cippetto. E poi metto mano alla vostra. Se ci avete furia, che v'ho da di'? Ve riprendete la scritta... Io mica posso buttà via li lavori dell'altri pe' favve el vostro...

E lei rincasava indispettita e chiedeva consiglio alla padrona di casa. La quale la consigliava invariabilmente d'aver pazienza e aspettare, perchè, già, tutti le avrebbero fatto lo stesso discorso. Di quello almeno era certa che un buon lavoro gliel'avrebbe fatto: e a un prezzo discreto. La signora Adele si quetava a quella vocina dolce di tutte le indulgenze e di tutte le bontà. E un giorno, le fece anche vedere la scritta, con un piccolo batticore.

— Cara signora, io, per me, sono una povera ignorante: ma mi sa che sta benissimo. Solamente... — Esitava.

— Che cosa? mi dica.

— Solamente, questo qui (e segnava, col suo ditino scarno) qui dove dice «con la sola speranza di raggiungerti presto in cielo». Abbia pazienza, sa... Ma mi pare (io sono un'ignorante, per carità) mi pare che non è da buoni cristiani desiderarsi la morte. Quando è l'ora nostra, il Signore lo sa: ci pensa il Signore. All'età sua, poi, non se n'offenda, sa... mi suona male.

Adele tacque, perplessa.

Ma, insomma, era proprio così: morire, per lei, sarebbe stata una liberazione. Che ci stava più a fare, quaggiù? E allora? perchè non dirlo sinceramente, se lo pensava? E ripose il foglietto in fondo al cassetto, nel canterano.

***

Sotto Natale, non da altro annunziato se non da un gran rimbombo di colpi alla porta che parevano cannonate, piombò in casa, in licenza, il granatiere del novantanove.

Un uragano d'allegrezza ragazzona, che non valeva a frenare neppure il lutto della pigionante (e sì, che glielo ricordava, la mamma, con grandi e mute gesticolazioni di supplica, da un capo all'altro del corridoio!); un discreto lotto di grassi pidocchi da trincea. Pidocchi montanari, smaniosi d'istruirsi, che volevano vedere la Capitale, prima di morire.

Un colosso, il ragazzo. Se la mammina sua si misurava, così tutta adosso a lui, risplendente di felicità, gli arrivava, sì e no, alla cinta dei calzoni.

— Come l'ho fatto così grande, io così piccola?

— No: tu m'hai fatto piccolo. Io poi mi sono fatto grande da me!

E in una tempesta di tenerezza, la afferrava, la tirava su come una pupetta, se la metteva di traverso alta alta sul suo gran petto, e via via in processione per tutta la casa, mentre lei, sbigottita e inebbriata, badava a tirarsi giù la gonna sulle gambine magre, sui piedini di bambina, e gl'intimava di metterla giù subito e gli martellava la gran faccia rubiconda di minuti schiaffetti d'amore.

Come dev'esser bello — pensava Adele — a una certa età, quando si è più deboli e si ha più bisogno di sostegno, sentirsi accanto un bel figlione così: grande, forte: così affezionato... Mah! il Signore non aveva voluto.

E consentì, finalmente, per quella gran festa, a venir fuori dalla sua camera, la sera, e a stare un po' in compagnia, in saletta da pranzo. Tutti intorno alla tavola ovale. C'era anche il professore: un lontano parente dei signori, un secondo cugino di lei, professore di materie letterarie in un istituto pareggiato, che stava lì in casa con loro. Una persona molto molto per bene. Adele non l'aveva veduto fin'allora che assai di sfuggita, nel mezzo scuro del corridoio o sulla porta di casa o scontrandosi per le scale. Buon giorno, buona sera, e via. Ora lo vedeva per la prima volta in piena luce: e lo ascoltava par-

lare. Bella faccia, ancora giovane, sincera. Voce profonda. Serio, di poche parole. Simpatico, insomma.

Ah, ma quando il granatiere ripartì, che pena, la mamma! Che disperazione! che pianti accorati! che pianti inconsolabili! Adele piangeva con lei. La teneva abbracciata a lungo, lacrimando zitta sulla sua spalla così tenue, così scrollata dai singhiozzi. Quel grande dolore le riscoteva il suo dolore, dentro. Quella maternità atterrita le faceva rinascere una voglia perduta e sgomenta di quei grandi dolori. Si sentiva mamma due volte, piangendo: mamma di quel ragazzone che viaggiava, solo, verso il pericolo, e mamma di quella mamma che spasimava così pel suo amore.

— Ma non faccia, così, signora — implorava ogni tanto, con la voce molle di lacrime. — Non faccia così. È un cattivo augurio che gli fa! — No no no! — prorompeva l'altra in una frenesia di paura — me lo ammazzano! l'ammazzano! lo so! ho un presentimento! Quando partì l'altra volta non ci pensavo: ero sicura... — Ma no, non ci badi ai presentimenti! Non dicono niente, i presentimenti! Veda io! fino all'ultimo momento ho creduto che mio marito guariva. Non ci ho pensato mai alla morte. E invece...

Ma quel pianto la tirò fuori dalla sua clausura: la fece entrare nel cuore di quella famiglietta desolata. Non aveva più pensieri per sè: quasi le pareva brutto pensare lei al suo lutto, di fronte al pallore di quella mammina che impazziva di spavento. La sostituì, nel governo della casa, con una energia che non si conosceva. — Si riposi lei: penso io. — Faceva da pranzo: preparava la cena: pensava a tutto, tra la riconoscenza commossa e un po' confusa del marito e del professore: la trascinava fuori di casa, a prendere un po' d'aria, per forza: le portava correndo e gridando le cartoline del fronte, a lei sempre in attesa. Una al giorno: immancabili: qualche volta due. *Sto benissimo: baciòni! — Tutto bene. Abbracci. Saluti alla signora Adele.* E scriveva lei al ragazzo, scongiurandolo, per carità, a non far passare una giornata senza dar notizie. E così il suo lutto lo pensava come inerte e lontano. E intanto non si sentì più così sola nel mondo, dal momento che c'era tanto da fare, tanto da patire per la gente che se lo merita.

Per non buttar via tempo a fare due pasti diversi, si mangiava tutti insieme, alla stessa ora, alla stessa tavola.

E la mamma a poco a poco si quetò. Doveva capire, insomma, che non si combatteva, lassù. Era un momento calmo: si lavorava, e nient'altro. Le cartoline venivano regolarissimamente, con le date in ordine: ciascuna scritta tre giorni avanti, al massimo. A ogni cartolina, la mamma piangeva: ma senza più disperarsi. La casa riprese un po' quel suo respiro confidente, che era tanto piaciuto a Adele nei primi giorni: un tono di bontà riposante. Così Adele potè ripensare, senza rimorsi, all'epigrafe, fare una corsa dallo scalpel-

lino e impazientirsi della sua risposta. — La settimana entrante, metto mano: al più in là, giovedì. Se ci ha da correggere qualche cosa, alla scritta, fa a tempo.

Correggere! E che cosa? No no. Ma, tornando a casa, ripensava alle parole della signora. Levarcele, quelle ultime parole? Gliene parlò, la sera. — Ma perchè non gliela fa vedere al professore (tutti, in casa lo chiamavano così)? — Giusto! — si spaventò Adele: e arrossì. — Proprio a lui! — E perchè? È tanto buono! Lui, sì, che glielo può dire se va bene o no. — Ma no no: io dicevo per quello che diceva lei: le ultime parole « di rivederlo in cielo... ».

Ma l'indomani sera, la epigrafe, ricopiata su un foglietto più buono e scritta un po' meglio, veniva mostrata, sotto una preoccupante luce elettrica, alla indulgenza del professore. Il quale lesse, rilesse, meditò, e rendendola, disse, con bontà: — Va bene: mi pare che stia benissimo. Breve: efficace: concisa. Mi pare ottima. Già, il pregio massimo di queste cose è la concisione. Meno parole c'è, meglio è. — E... lei... non ci leverebbe niente? — No, non mi pare: non ci vedo niente di troppo.

— Vede? — le faceva l'indomani la signora, nel corridoio — così adesso sta tranquilla... — Ma... chi sa... avrà detto così per gentilezza. — Ah, no no: lei non lo conosce: gliel'avrebbe detto francamente. E poi, no, avrebbe fatto male: se gliela faceva vedere per un consiglio...

Con tutto ciò Adele, vissuta in pace per tutti quei giorni, tra martedì e mercoledì, ricadde nelle sue incertezze: È meglio lasciarlo o levarlo? Passò il mercoledì: passò il giovedì. Tornò a parlargli al venerdì mattina, alla signora: — Che vuole che gli dica? Non per altro, ma per quello che gli ho detto, io ce lo leverei... — E sta bene. Leviamocelo. Chissà se faccio più a tempo, però...

Arrivò in ansia a piazza del Popolo. — Si fa a tempo a correggere? fece, col respiro grosso, al vecchio scalpellino, che arrotava un ferro. — Eh! altro che tempo! Ci aveva ancora da ripulire il cippetto: oramai attaccava lunedì... Ma come! Aveva detto giovedì?! — Eh, signora bella, che ce volete fa'? El giovanotto che ci avevo me s'è squajato... so' solo: domani n'aspetto un altro. — E poi, paterno: — Ma poi, abbiate pazienza: che è sta' furia? Beati loro, quelli mica so' come noialtri cristiani: che non potemo aspettà... Io ve faccio un lavoretto fatto bene. Guardate qui che macchia de pietra che v'ho scelta.

— Uh! — si scandalizzò Adele! — così brutta? ruvida? — Rise il bravo vecchio, tutto incipriato. — E questa, fija mia bella, va lavorata: questa vie' lustra come no' specchio... Quando ritornate, si ritornate oggi a otto, la trovate pulita, e vedete che sciccheria. È no spreco, pe 'na lapiduccia, taglià sta bella lastra. Ma nun ciò altro. Nun c'è gnente: nun vie' più gente, co' sta guera...

Oggi a otto non potè tornare: perchè stava a letto, ammalata. Piuttosto grave: una bronco-polmonite. Chissà, forse l'ultimo giorno ch'era uscita così in furia: un'accaldatura, poi un po' di fresco: sì, infatti, lei ricordava ch'era arrivata dallo scalpellino tutta sudata

e che entrando sotto quella gran tettoia tutta aperta da una parte verso la campagna, aveva sentito un gran freddo agghiacciarla. Ma la fibra era solida. Si batteva bene. E con tutte le cure di quella brava gente! Meglio che se fossero parenti suoi: come se fosse sua madre, la signora la curava. Ogni tanto, smaniava per la lapide. I due uomini si offrirono d'andar loro a vedere. No: uno strano pudore le impediva di accettare. No: sarebbe andata lei, appena possibile. Per quanto il medico metteva già in preventivo una lunga stagione di cure e di riguardi e sopratutto « d'aria di casa »: l'invernata era rigida assai. E la sera, quando ella finalmente stette proprio meglio, si raccoglieva la famiglietta intorno al suo letto, in quella sua camera sfollata dei troppi mobili per farla respirare un po' meglio. Il padrone di casa, ossesso di politica, e il professore, con la sua simpatica voce profonda. Non si parlava che della guerra: delle difficoltà della vita che sarebbero sempre cresciute, delle grandi offensive tedesche in Francia, della resistenza nostra sul Piave. Si affermava che le difese sul Piave erano già valide: che, se volevano venire avanti, ci si sarebbero rotte le corna. Il professore era pieno di fede: l'altro era un po' dubitoso. La signora, sempre zitta, s'inchinava ogni tanto verso la malata che ascoltava con interesse e le chiedeva piano: — Ha bisogno di qualche cosa, signora Adele? — oppure: — Gli dànno noia tutte queste chiacchiere? — Adele negava con energia, e se gli uomini, avendo sentito, facevano l'atto di alzarsi per andarsene: — No! no! — implorava lei — stiano, stiano; mi fanno tanto piacere.

E la sera, al crepuscolo, prima che venissero a farle visita in camera, lei, nella penombra, ferma ferma sul suo letto, ascoltava la gazzarra dei passeri sui pini là in faccia, che non vedeva. E si ricordava di quella prima sera: lo spasimo disperato di quella prima sera.

***

Veramente... Il guaio è che, certo, non faceva più a tempo: non poter levare dalla epigrafe quel « sola al mondo »! Era un torto alla signora, così cara: un torto a tutta quella buona gente, quella parola. Non poteva dire, no, di essere sola al mondo, ora. Era una ingratitudine verso la Provvidenza. Ma certo a quest'ora la lapide era bell'e finita.

***

Il primo giorno che si levò — per non più d'un'ora — si rivide davanti, dopo tanto tempo (era sulla parete dietro la sua testa) il ritratto del marito. Ebbe una scossa. Le parve vivo vivo vivo. Ma contento, con quel suo sorriso affabile, sotto i baffi arricciati. Le parve che la guardasse con benevolenza. Sì, certo la guardava con benevolenza. E pure le faceva impressione, a fissarlo un po'. E le piacque la visita improvvisa d'una signora lì accanto: una chiacchierona insopportabile, per solito.

***

I primi tepori di maggio già sorridevano per l'aria, quando un giorno, un pomeriggio, il professore portò una carrozzella al portone di casa. La signora Adele, già vestita da un'ora, aspettava nella stanza

in mezza luce, guardando ogni tanto tra le stecche della persiana. Vibrava tutta d'una gioia impaziente di bambina per quella prima uscita già promessa da una settimana. E scese le scale, piano piano, appoggiata di qua al braccio gagliardo e rispettoso del professore, di là al braccetto esile ma stretto con tanta affezione, della signora. Non le parevano sue, le gambe, quando, finite le scale, fece quei due passi nell'androne per raggiungere la carrozza. Le pareva di camminare su cuscini molli che sprofondassero, e che il nodo delle ginocchia fosse sciolto. L'allegria della corsa che tamburinava sugli acciottolati le si comunicò al cuore e alla gola, con una voglia strana di ridere e di chiacchierare. E chiacchierò e rise. La signora la guardava beata e le stringeva il braccio, come per incoraggiarla a star bene. Il professore, anche lui, era molto di buon umore e le rammentava, sorridendo, qualcuna delle sue rispostacce prepotenti dei primi giorni brutti della malattia. — Ma avevo la febbre — si scusava Adele. — Febbre? — interveniva la signora con fuoco — a quaranta e 6: quasi quarantuno...

Ma che bell'aria! Ma che belle piante! Ma che bella gente! che eleganza! che lusso!

Fece, a un tratto, fredda fredda: — Avevo detto di andare dal... marmoraro, per l'epigrafe, la prima volta che uscivo.

Silenzio di tutti. Poi la signora, esitando: — Ma, perchè vuole pensare a cose tristi, proprio oggi? — Silenzio. Poi il professore, con l'aria di chi fa una scoperta vittoriosa: — Ma no: è festa, oggi. Troviamo chiuso. — Festa? Già: è vero. Era domenica. Era festa. Allora...

— Ha freddo? — No. — Pensi a star bene, adesso — le sussurrò all'orecchio la signora, tirandole su sul collo il bavero di crespo — Poi si penserà.

Ma quando potè uscir sola, ci andò subito: e portava con sè un foglietto con la nuova edizione dell'epigrafe. Ci aveva tolto « sola al mondo »: perchè non era vero. Restava così:

CAV. ECC. ECC.
NATO ECC. — MORTO ECC.
LA TUA ADELE
SEMPRE TUA
TI PIANGE INCONSOLABILE

Anzi: siccome quella giornata di maggio era più bella che mai, si rammentò delle parole del professore quella sera: « il pregio massimo di queste cose è la concisione ». E trovò che, veramente, quel « sempre tua » dopo « la *tua* Adele » era di troppo: era contro a quella regola. E nel traballamento della vettura, tagliò via il « sempre tua » con l'unghia lunga del mignolo. Ma già, se non era proprio un miracolo, la lapide chissà da quanto tempo era finita!

La carrozzella fermò davanti alla bottega: era chiusa, chiusa col lucchetto. Rimase interdetta. Scese: chiese a una donna, a una bot-

tega lì accanto. « Sta male: so' due o tre mesi che sta male, poveraccio. Eh, se ne sta' pe' andà. Ieri è arrivato er fijo da fori, ch'è sordato... — Ma... e i lavori? Sapeva niente, lei, se una lapide così e così... — E chi ne sa gnente, signora mia? Ce sarò entrata 'na vorta, lì dentro...

Adele tornò a casa, piena d'incertezza. Ma, chissà, forse faceva in tempo a correggere, così. Poveretto, quel pover'omo!

***

L'ultima cartolina del granatiere era in data 22 maggio. Poi, silenzio. Erano già quattro giorni. In casa c'era già una grossa inquietudine. Il 28 ne arrivò una, ma non a casa, all'ufficio del babbo: diceva: *Viva l'Italia!* e nient'altro. E silenzio ancora. Ma parlavano i giornali. Stava per scatenarsi l'inferno lassù. E furono giornate nere, anche quelle. La mammina volle fare la Scala Santa in ginocchioni, perchè la Madonna le restituisse suo figlio. Si trascinò su per quella scala, gemendo e singhiozzando. Adele la sosteneva. Tornarono a casa più tranquille. Oh, sì: la Madonna ascoltava la mamma. Infatti l'indomani giunsero, tutte insieme, un mucchietto di cartoline: erano di date arretrate: ma, insomma, fino alla data dell'ultima non c'era da disperarsi. E poi, dopo un'altra pausa, ripresero a giungere con perfetta regolarità: *Sto bene*, *sto benissimo*, *tutto bene:* così dicevano tutte.

E infatti, a fine giugno, il ragazzone tornò a casa, pallido e allegro, gridando: « Gliele scrocchiamo! gliele scrocchiamo! ».

Era convalescente d'una ferita alla spalla.

***

Quella sera si stette su fino a tardi molto, in una allegria piena d'intimità. Il ragazzone raccontava e raccontava, gestendo con un braccio solo come se gestisse con quattro. Si stappò una bottiglia di marsala che aveva portato a casa il professore, e il professore s'alzò in piedi col bicchiere in mano a fare un brindisi. Un brindisi che fu quasi un discorso. Parlò come un angelo. Tutti applaudirono e gridarono evviva con gli occhi lucenti. Come parlava bene, il professore, quando voleva!

Ma, rientrando in camera sua e girando la chiavetta della luce, Adele ebbe un brivido. Poi, come il passo del professore traversava pel corridoio proprio davanti all'uscio chiuso, si sentì avvampare in viso: e sbigottì. E si buttò giù in ginocchio con la faccia contro il letto e le mani stese al ritratto del morto, gemendo con un soffio di voce disperata: — Perdonami, Giovannino mio, perdonami!

E si stancò, sempre gemendo e singhiozzando e supplicando, tanto che un torpore la invase e si assopì così, con la guancia rovente contro la sponda del letto e le braccia stese sulle lenzuola fresche...

Finchè si svegliò, stupefatta: si raccapezzò, si spogliò in fretta, si cacciò nel letto rabbrividendo. Ma non spense la luce, per tutta la notte.

***

Per più d'una settimana, Adele non uscì dalla sua camera, la sera. Inutilmente la signora insisteva picchiando, di là dall'uscio. Non si sentiva bene: preferiva mettersi a letto presto: si riposava, almeno.

— Ma no! — protestava la vocina così esile e cara, piena d'inquietudine — così è peggio. A star così sola e chiusa, è peggio: gli fa peggio...

Qualche volta la voce rimbombante del granatiere appoggiava l'azione della mamma con la sua artiglieria. Ma inutile. Adele non usciva. E si moveva per la stanza, guardando sempre al ritratto. Il ritratto, però, non la sgomentava più: sorrideva d'un mezzo sorriso benevolo, come un tempo. E lei si sentiva il cuore gonfiarsi di riconoscenza.

Finchè un giorno, di giorno, la signora le fece un lungo discorso, girato largo, senza guardarla, badando a lavorare. Le disse che quella vita lì lei non poteva più farla: che lei era giovane e non aveva diritto a sacrificarsi: che alla sua età, se avesse trovato un uomo onesto, serio, affettuoso, con una buona posizione, aveva il dovere di rifarsi una famiglia: un bel figlione come il suo. — Se sapesse che conforto è, a una certa età, averci un figlio affezionato...

Ma fu stordita la buona signora, a vedere tutt'a un tratto l'Adele, che era sempre stata a sentire senza fiatare, lasciarsi cadere sulle ginocchia il lavoro, chiudersi il viso con le due mani e mettersi a singhiozzare con un accoramento che levava l'anima. La povera signora cercò di calmarla, cercò di staccarle le mani dal viso, la accarezzò, le chiese scusa se, senza volerlo, l'aveva offesa (Adele faceva di no, di no, con la testa, tra i singhiozzi), andò di là a prendere un bicchier d'acqua, chiamò in aiuto il marito che rientrava allora.

La sera, la fecero uscire a forza di camera e una potente acclamazione del ragazzo la salutò al suo ingresso in saletta da pranzo.

***

Il marmoraro era morto. La bottega scomparsa. Il figlio aveva venduto tutto e era ripartito. Adele ci trovò già sistemato uno spaccio di saponi e di liscive all'ingrosso.

Bisognava cercarne un altro: tornare da capo. Quanto tempo era passato, senza concludere!

— E la scritta? Ce l'ha la copia? — le chiese la signora, un giorno che lei stava per uscire, per andare a cercare un altro marmoraro, chi sa dove: era molto incerta.

— Sì: ce l'ho qui — rispose Adele, mostrando la borsetta. — Già — aggiunse arrossendo — sono due parole...

La piccola signora esitava:

— E... sempre... sempre quelle brutte parole?

— No no: ce le avevo già tolte. Avevo dato retta a lei.

Un attimo di silenzio.

— E... si può vedere, com'è rimasta?

Adele aprì la borsetta e mostrò il foglietto piegato.

La piccola signora lesse e contemplò a lungo quel rettangolo di carta con la piega in croce, lì davanti all'uscio aperto, nella mezza luce delle scale. Poi, lo ripiegò, con un piccolo sospiro e glielo rese. E disse con un filo di voce:

— Ci pensi meglio...

Ah che scompiglio nella barba e nei baffi della signora Carletti, quando si seppe della lapide, fatta e murata!

CAV. GIOVANNI LOSANTI
NATO L'ANNO TALE — MORTO L'ANNO TALE.

— Accidenti! Capisco che è giovane! Ma dategli tempo che si freddi, almeno, povero cane!

GIUSEPPE ZUCCA.

UN POETA-SOLDATO FRANCESE

CHARLES DUMAS

Questo eroe di Francia si è spento come uno dei nostri Mameli (dico dell'antico e dei novissimi): tra un inno e una battaglia.

Singolare fisonomia d'uomo e d'artista, la sua! Andrea Germain, che non lo conosceva personalmente, ha scritto di lui: « *Les plus qualifiés d'entre ses rivaux ont mis presque autant d'enthousiasme à vanter sa Muse qu'à célébrer le mystère de son âme. Comme une affectueuse phalange, leur admiration le protégeait. Quand son nom survenait dans la causerie, ces garçons sceptiques et gouailleurs changeaient de ton. Un respect passait; et pour quelques instants, leurs lèvres étaient purifiées* ». Leone Larguier, che lo conobbe intimamente, rende di lui questa solenne ed eloquente testimonianza: « *Il était pur comme un cristal. Charles Dumas était un chevalier mystique, un jeune prince romantique. Lorsqu'il entrait, je m'étonnais de n'avoir pas entendu les trompettes qui sonnent devant les êtres d'exception* ». Forse con più di autorità, ma non con minore entusiasmo, Edmondo Harracourt ci ha dato di lui in brevi parole un compiuto ritratto: « Un moschettiere melanconico, alto, sottile e bruno; sempre vestito di nero; lineamenti purissimi, carnagione pallida; baffi sottili ed occhi dolci. Egli parlava poco e con tono sempre uguale; si palesava risoluto, fiero e benigno a un tempo: orgoglioso egli era di certo, ma senz'ombra di vanità: bisognava volergli bene. Accettando coraggiosamente la lotta con la realtà, egli aveva fatto come due parti della sua vita: l'una, per il sogno; l'altra, per il pane ».

Ma ci sono momenti nella vita, nei quali idealità e realità si confondono, e il motto, la divisa è una sola. Per esempio: *Allons, enfants de la Patrie...* E per la patria Carlo Dumas, il giovane capitano Dumas, continuò a sognare e a combattere... fino a che un ordine del giorno della II. Armata di Francia ebbe a fissare in una data gloriosa l'ultimo sogno e l'ultimo combattimento: « *7 novembre 1914. Capitaine Charles Dumas. A été tué aux avant-postes en allant faire tout seul et à courte distance de l'ennemi, une reconnaissance très périlleuse, et a donné ainsi à sa troupe un bel exemple de bravoure et d'intrépidité* ».

Inchiniamoci all'eroe e salutiamo il poeta.

Carlo Dumas ha lasciato due raccolte di versi: *L'Eau souterraine*, che vinse il premio Sully Prudhomme nel 1903, *L'Ombre et*

les Proies, pubblicata nel 1906; una commedia in un atto, *Tournesol*, rappresentata all'Odéon nel 1913, e un poema drammatico, *Stellus*, ch'egli stava ripolendo quando scoppiò la guerra e che ottenne il premio De Soussay (Accademia Francese e Accademia di Belle Arti).

Il Dumas è magnifico signore della sua lingua melodiosa, conoscitore esperto, anzi raffinato dei segreti della sua prosodia, fabbro impeccabile di versi sonori e scintillanti e buon incastonatore di rime. Egli rivela — ed è ben raro che si lasci cogliere in fallo — un finissimo magistero d'arte. Ma non andiamo noi oziosamente in cerca di versi che suonino o di rime ricche e preziose. Attraverso la musica delle strofe e lo splendore delle immagini onde son pieni i nitidi volumetti del Dumas, noi cerchiamo — non senza una sottile curiosità, poichè gli amici hanno fatto di lui un essere di eccezione — l'anima del poeta. E agevolmente la ritroviamo. Il Dumas parla spesso e volentieri con le cose, ma assai spesso e volentieri con la propria anima, la quale è un *luth embaumé*, una *vieille mandore*:

Qui frémit en sourdine à la brise d'été,

o piuttosto alle brezze d'autunno. Analizza, notomizza i suoi amori, i suoi dolori, i suoi disgusti, le sue noie con una sincerità intera, come se egli parlasse unicamente a se stesso.

In *L'Eau Souterraine*, sogna e piange come un bambino, e non arrossisce di sognare, nè di piangere. « Pianto » e « chimera » sono due parole che tornano con insistente frequenza nè suoi soliloquii.

... J'ai si mal — Que je souris d'avoir trop mal — Et que je pleure!

Questo principe malinconico del sogno, d'una sensitività fine, delicata, quasi feminea, tutta in sè raccolta e contenuta, ha una corona contesta di fiori di autunno: i suoi gioielli sono gemmati di lacrime. Dichiara candidamente di essere

Las de douleur sans cause et de vague dégoût;

eppure, parlando con l'*altro* (quell'altro che ogni uomo porta con sè ed in sè) egli lo rimprovera di non conoscere l'occulto, profondo spasimo:

Tu ne sais pas, et c'est pourquoi je te pardonne,
Le martyre inconçu de mon âme d'automne.

Si direbbe perfino ostentata questa esposizione di sospiri, di pianti e di dolori:

C'est assez d'avoir tant vécu, pleurant sans cesse,
Toi qui n'as pas vingt ans encore, c'est assez
De rêves douloureux et de sombres pensers...

A vent'anni appena, francamente, ci parrebbe soverchia questa inondazione di lacrime, se non ci trovassimo appunto davanti a un essere di eccezione. Strano, ch'egli *ami* il suo dolore, le sue infermità e se nè inebrii:

Ah! douceur d'être faible, ah! charme d'être blême,
D'avoir l'âme en moiteur et le geste tremblant,
D'être à la fois l'aïeul et l'enfant de soi-même,
D'être devenu cygne à cause de ce blanc...

È il *pathos* dei « figli del secolo », alla De Musset:

Ce mal dont les hommes
N'ont jamais bien su le nom.

È l'irrequietudine, il pianto, la disperazione del dio caduto che si ricorda de' suoi cieli. L'affanno di chi s'indugia « tra il tedio della vita e la paura della morte », mentre anela con tutte le forze dei nervi e dello spirito a una vita superiore che valga la pena di essere vissuta.

Je ne veux que l'oubli de vivre...
N'écoute pas la Chair! Qu'importe?
La Chair mourra, la Chair est morte,
Et tu dois vivre ailleurs qu'ici!

Povero e caro poeta! All'angelo o al demone che lo rimprovera di non conoscere ancora il senso profondo della vita, che lo esorta ad aprire gli occhi e le braccia (*il faut sentir*, *il faut connaître!*), egli risponde: « Sapere, conoscere! Ah, io so fin troppo l'immonda legge della mia natura... È, dunque, questa la mia debolezza, di volere addormentare i miei vent'anni di là dagli astri, di là dallo spazio e dal tempo? » Inconsapevolmente, ma fatalmente, il poeta ritorna al suo Dio:

Mon scepticisme amer commence à croire en Dieu;

sennonchè, con improvvisa violenza — ed è l'unica violenza che ci stupisca in questo poeta così composto e signorile — scaglia la sua maledizione contro tutto ciò che ama e contro Dio, ed urla il suo evviva a Satana:

Rien n'existe ici-bas que l'immense fournaise
Et ma haine de Dieu.

Più tardi, forse, si riconcilierà con Dio. Forse, un giorno, « dopo aver sciolto il lugubre enigma che noi siamo, assolverà Dio dell'aver creato gli uomini, inventando l'amore ».

Ma tal volta il poeta riesce a dimenticare il suo odio e la sua disperazione: la pace torna a filtrare nel suo cuore, *comme au vitrail d'une chapelle*. Allora, fatto più saggio, egli non ha che un desiderio o un proposito:

Et nous allons, amants des fatales chimères,
Pour pouvoir énoncer de nos lèvres amères
La chiffre universel.

In *L'Ombre et les Proies*, il Dumas ci apre novamente l'anima sua e ancora con la stessa sincerità che abbiamo ammirata e lodata nel primo suo libro. Ma noi già conosciamo il sognatore, l'idealista impenitente, il solitario malinconico ed accorato, lo scettico raffinato ed aristocratico. Sia ch'ei si dipinga in *Le Mort Vivant* o in *L'Enfant malade*, non riscontriamo alcun aspetto sostanzialmente nuovo e diverso nell'anima del poeta. Egli sente ancora disgusto di se medesimo, della sua forza e della sua libertà, « soffre della sua tenerezza

come di un'avarizia invincibile » e piange ancora, piange sempre, e, nel pianto, si proclama felice.

... Souriant je torture
Un cœur plaintif d'exilé,
... rien dans la nature
Ne peut plus me consoler.

È un pianto, forse più profondo, ma più calmo:

Je travaille, ma solitude
Est calme comme un bon sommeil.

Se prima la sua disperazione poteva farci ripensare al nostro Leopardi, ora ci vien fatto di ricordare il nostro Pascoli. Inattivo, egli si proclama, e senza dolore e senza speranza; ma intanto, la musica e la poesia hanno mutato in etere le sue lacrime,

En éther où se réfugie
La passion que j'ai de Dieu.

E giustamente egli dice di avere per unica ricchezza il proprio cuore. Infatti, dal proprio dolore ha appreso la dolce e viva bontà che conduce a conoscere le sventure dei suoi simili, ad amare i fratelli di pena e di martirio, a compatirli, a non accrescere in alcun modo le loro sventure, ma anzi, se e per quanto sia possibile, a consolarle fraternamente. Questo è l'unico cambiamento avvenuto nell'anima del Dumas. Egli sente

Une grande pitié pour le malheur du monde,

e ripete il grido dell'antico: *Homo sum...*

Je veux que rien d'humain ne me soit étranger!

La sua sensitività che era tutta chiusa in se stessa ora si espande in onde di tenerezza, di solidarietà, di fraternità diremmo francescane:

Je voudrais, embrassant toutes les créatures,
Contenir l'univers comme un baiser de Dieu;

e non ha altro turbamento, dolore o rimorso da quello che nasce dalla visione di tutti gli oscuri dolori che vorrebbe consolare. Ecco, la sua nuova filosofia:

Sourions donc à notre pauvre destinée,
Ne l'alourdissons pas de guirlandes fanées,
Ayons, pour elle bonne et pour elle cruelle,
Une pitié toujours égale et fraternelle,
Et soyons pour nos jours, même les plus méchants,
Très indulgents, songeant que ce sont des enfants
Malades, que les moins pensifs, les plus joyeux,
— Les plus joyeux surtout — sont condamnés et vivent peu,
Et qu'il serait affreux, plus tard, qu'on se souvienne,
— Trop tard! — de leur avoir jamais fait de la peine.

Per il resto, per ciò che si chiama più propriamente *amore*, è facile comprendere che un'anima così giovane, ricca e vibratile non può non amare.

Figure e figurine di donna passano, in realtà, tra i sogni del Dumas; ma, anche in questa faccenda, egli rivela, senza smentirsi mai, il suo elegante scetticismo. In fondo, per lui, anche l'amore non conta: non conta molto o, via, non conta troppo, forse dal giorno in cui delle persone per bene gli hanno fatto comprendere

Que l'amour n'est pas sérieux,
Et qu'avant tout, dans l'existence,
Il fallait être bachelier.

E qui ci sembra di vedere il poeta sorridere del suo finissimo sorriso ironico e malizioso.

Della serenità, della rassegnazione che si è finalmente ricondotta nell'anima del poeta abbiamo un altro cospicuo esempio nel bisogno di fede ch'egli proclama con una sincerità, con una ingenuità così piena che il suo « grido » commovente vuol essere rispettato. Non è vero, non è sempre vero che « *le soupçon d'un X divin* » aumenti o raddoppi le sue nausee. « Questa sera sarebbe dolce credere in te, mio Dio! Non sarei tuttavia, forse, felice; ma mi sento così debole e stanco, così povero e triste, che ho bisogno che un Tutto-potente mi assista, come un buon nonno docile a' suoi nipotini »:

Mon Dieu, je ne sais pas, et ne sais pas te dire
Si je désire rien ni ce que je désire
Hors tout l'absurde et l'impossible. Et c'est pourquoi,
Bien fatigué, bien pauvre et triste,
Je ne demande pas, mon Dieu, que tu existes,
Mais seulement de croire en toi!

Si concederà volentieri, credo, che questa « preghiera », pur così semplice ed umile, abbia una sua particolare eloquenza, e che, più ancora, si esprima con intonazione ed accenti piuttosto nuovi. Come nuova e modernissima è la contemplazione di questo mistico « *siècle XX*e », la quale s'intitola: *Fumées;* e che merita, per la sua originalità, di essere riprodotta integralmente.

Le train siffle, raguer, allant je ne sais où,
N'importe. On voit fuser un gros panache doux,
Essoufflé par le poids de sa vapeur obèse.
Le tumulte neigeux se dissipe, s'apaise,
Baille à mourir, faiblit de distance en distance,
Et deveint diaphane en devenant immense.
Et comme je contemple en cet essor, de quel
Elément chaque jour se fabrique le ciel,
Il me semble de même avoir devant les yeux
Ce qui se passe en moi lorsque je pense à Dieu.

Quanto abbiamo detto e le abbondanti citazioni che ne sono state fatte, tuttavia, per ragioni puramente estetiche, sono già sufficienti a darci un'idea della poesia del Dumas. Non colori violenti, non fanfare fragorose. Mezze tinte, mezzi suoni. Dai placidi risvegli

del crepuscolo del mattino si passa alla calma suadente del crepuscolo della sera. Gli ardori dei meriggi trionfali sono aboliti. Il paesaggio è quasi sempre addormentato sotto gli argenti lunari. La calma è rotta soltanto, sebbene di frequente, da scoppio di pianti e di singulti: rarissimamente, da imprecazioni o da bestemmie. In sostanza, la poesia del Dumas è quella musica stanca e indefinita ch'egli stesso desiderava che fosse:

> Oh! filer ma souffrance en suave agonie,
> O mon seul vœu de n'être plus, tant je suis las,
> Qu'une musique exténuée, indéfinie,
> Comme un automne errant sur ses derniers lilas...

E lascia l'impressione che si passi per una stanza in penombra, dove riposi uno strano *fanciullo malato* o convalescente. Ma non dimentichiamo l'opera forse maggiore del nostro caro poeta.

Stellus — che si riallaccia, per gli spiriti ond'è animata, alla precedente produzione, perfettissimamente — è un poema più lirico che drammatico: il Dumas stesso non ha mancato di avvertire che deve essere letto a modo di un libretto. Vale a dire che, nel pensiero dell'autore, la musica fa parte integrante dell'opera, la sviluppa, la penetra, la sostiene, ne assicura la continuità, ne manifesta la coerenza.

L'azione è divisa in tre parti, precedute da un prologo; e si svolge, come nel prologo e nella seconda parte, in un ambiente irreale, in una atmosfera di sogno.

Stellus (ormai lo conosciamo!), giovine principe di stirpe regale, destinato a inebriarsi di fasto, di piacere, di amore, di potenza, ricusa una felicità che dovrebbe grondare del pianto e del sangue che innumerevoli creature lascierebbero sul suo cammino. Alla regina che lo esorta e lo conforta maternamente a prendere possesso della felicità che gli è riserbata, egli risponde fermamente: « *non, non, ma mère: plutôt que vos bonheurs par les meurtres infectés, ou la Mort, ou la liberté!* » E poi che la libertà gli sembra un bene irraggiungibile, egli cerca la morte nei gorghi del mare. « *La paix sublime est à ce prix* — gli aveva suggerito uno spettro —: *Vis pour rêver, meurs pour renaître* ». Il pallido eroe rinasce. Rinascendo, Stellus conserva il ricordo della sua esistenza anteriore, e si accorge che le sue folli rinuncie, il suo sacrificio supremo non hanno potuto abrogare quella « legge di strage » che è la gran legge della vita. Le miserie che egli pensava di abolire col rinunciare a vivere, hanno dato luogo a stragi più vaste, a rovine più profonde, le quali sono state proprio cagionate dall'aver egli disertato la vita. Stellus ha, quindi, novamente orrore di se medesimo, ha orrore di una povera sconosciuta che ha baciata, risvegliandosi alla vita, e torna a desiderare la morte, — la morte per lei e per se medesimo: la morte non più morte-rifugio, come nel tempo in cui egli era innocente, ma la morte-castigo, perchè ha fatto tanto male. Così, uccide e va a farsi uccidere.

Questa la favola, scarnificata forse con troppa irriverenza. Le intenzioni del poeta sono, tuttavia, evidenti. Egli ha voluto creare un simbolo, e il suo simbolo non manca di grandiosità e di eloquenza. Se il dramma sembra, in qualche punto, condurre a una specie di

mistico pessimismo e, peggio ancora, alla non resistenza al male, alla rinuncia del combattimento — la quale nasce sovente da un più triste e gretto egoismo che non la stessa avidità di vivere e di godere — se vien fatto di pensare che il poeta voglia perfino suadere una torbida filosofia dissolvitrice; da ultimo, scaturisce evidente la bella e forte « moralità » dallo stesso scioglimento dell'azione. Stellus, non con parole, ma col suo crudo gesto disperato si condanna da se medesimo: condanna, cioè, la sua debolezza, le sue rinuncie, il suo sacrificio inutili. La vita è azione, è combattimento, che non giova disertare: nè per se stessi, nè per gli altri. L'azione non è e non può essere sorella del sogno.

Homme, rien n'est plus beau que l'action, dût-elle
Etre humble, dangereuse, écrasante, mortelle!
Obéis sans savoir, ne te révolte pas;
Aime la discipline, en un mot, sois soldat;
Comme ton seul bonheur, c'est ta seule vertu,
Et c'est être vainqueur que d'avoir combattu!

Parole d'oro, che Carlo Dumas ha consacrato con l'esempio. Nel bandire questo vangelo che è il vangelo dei forti: *aime la discipline, sois soldat*, egli ammoniva, forse, se stesso, e si votava già in cuor suo all'azione più « pericolosa e mortale ». Il poeta *era* grande; l'eroe *è* anche più grande.

M. A. Gabellini.

GLI STUDI RELIGIOSI NELLA CULTURA SUPERIORE

...τὸν γὰρ θεόν, ἀνθρώπων δὲ οἰδένα,
τῆς φιλοσοφίας ἀρχηγὸν Διογένης ἐπεποίητο.
L'IMPERATORE GIULIANO.

Ogni epoca tradisce una caratteristica fisionomia culturale, perchè di secolo in secolo, col variare necessario delle esigenze e dei problemi che contrassegnano e accompagnano una determinata configurazione sociale, si trasformano di pari passo le tendenze e le predilezioni del pensiero collettivo, che è, della conservazione o della trasformazione della struttura sociale, strumento ed espressione. La cultura dell'alto medio evo fu essenzialmente mistico-contemplativa; quella del basso medio evo dialettico-dogmatica. Il Rinascimento fu una lussureggiante rinascita di estetismo paganeggiante. Il secolo XVII e il secolo XVIII videro i mirabili risultati dell'applicazione del metodo empirico alla esplorazione dei fenomeni naturali. La cultura moderna e contemporanea appare contrassegnata da una spiccata tendenza all'indagine storica. Simile tendenza è nella logica della nostra evoluzione culturale, in quanto non è altro che l'applicazione del metodo empirico alla esumazione e alla valutazione del passato, nella misura in cui le esperienze e le istituzioni delle società tramontate sono suscettibili di analisi sperimentale, per dir così, attraverso la documentazione. E poichè la critica storica, l'evocazione cioè del passato fatta con l'animo sgombro da ogni preconcetto e da ogni predilezione, implica un vero superamento spirituale di fronte al fatto analizzato, si potrebbe forse asserire che la preoccupazione storica, da cui appare dominata la nostra cultura, sta a significare il distacco dell'anima collettiva da alcune forme etico-sociali del passato e il suo arduo e lento ascendere verso forme morali e politiche diverse da quelle in cui esercita oggi la sua capacità corrosiva l'indagine positiva. Si comprende come in questo processo di revisione storica che la cultura moderna è andata imbastendo al passato della civiltà, la sfera delle esperienze e dei dogmi religiosi sia stata l'ultima ad essere direttamente investita. Nel patrimonio etico e culturale di una generazione o di un ciclo storico le credenze religiose rappresentano il palladio più resistente delle esigenze spirituali collettive. D'altro canto la medesima elementare esperienza religiosa che, circoscritta, fissata e irrigidita in un determinato complesso di idee e di consuetudini rituali, compie funzione di baluardo alle forme vigenti dell'organizzazione sociale, dissociata dagli elementi di una sua specifica solidificazione intellettuale e culturale, riportata alla sempli-

cità amorfa della sua primitiva capacità di esplosione, costituisce una forza impetuosa di rinnovamento e di progresso. Quando le intelligenze si pongono di fronte alle credenze religiose nell'atteggiamento del paleontologo dinanzi ad una collezione di fossili, o dell'astronomo che, impassibile, scruta attraverso il telescopio e registra il movimento delle sfere celesti, nella loro eterna e fatale traiettoria, vuol dire che il patrimonio religioso della collettività cui quelle intelligenze appartengono subisce una fase di trasformazione e di sviluppo, di cui solo a secoli di distanza sarà possibile valutare l'importanza e registrare la direzione.

Il secolo XIX, fra i risultati più insigni e caratteristici del suo movimento culturale, ha da registrare questo appunto: la secolarizzazione delle discipline religiose. Nelle vecchie scuole teologiche i documenti della rivelazione biblica come la vita storica del cristianesimo — le due fonti della verità soprannaturale, secondo i postulati fondamentali del Concilio di Trento, la Scrittura cioè e la Tradizione — sono oggetto di studio solamente perchè ed in quanto costituiscono l'arsenale inesauribile da cui è possibile attingere la dimostrazione perentoria dell'assoluta verità del dogma ecclesiastico. Lo studio pertanto strettamente esteriore e formale della letteratura biblica e patristica, da un puro punto di vista filologico, vi è compiuto talora con larghezza di informazioni e singolare perizia tecnica. Ma lo studio storico-letterario, le indagini della così detta « alta critica », sono perseguiti con pavida e circospetta parsimonia.

Ma, lasciate alla loro funzione apologetica le discipline religiose nelle aule seminaristiche, l'analisi critica del fatto religioso, nelle sue complesse ragioni psichico-sociali e nelle sue multiformi specificazioni storiche, ha ormai preso un posto in tutti i paesi nel novero delle materie di insegnamento, che costituiscono i programmi universitari delle facoltà di lettere e di filosofia.

In questo trapasso delle discipline religiose dal terreno dell'insegnamento dogmatico delle scuole teologiche a quello aconfessionale e puramente scientifico delle aule accademiche, l'Italia non ha purtroppo rappresentato quella parte che le sue insigni tradizioni intellettuali avrebbero potuto far prevedere. Nella sfera del suo sviluppo scientifico-religioso, come in parecchie altre zone di vita etica e culturale, l'Italia ha, nel secolo decimonono, subìto il contraccolpo esiziale del suo dover conquistare la libertà e l'unità politica attraverso la lotta con un potere teocratico che non si poteva osteggiare, senza porre a repentaglio inestimabili valori racchiusi nella tradizione cattolica del paese e della razza, e a cui d'altra parte non si poteva cedere, senza rischiare di compromettere la risurrezione dell'Italia a nazione. Per questo il procedere delle classi governanti come l'atteggiarsi dell'opinione pubblica, furono nell'Italia del secolo XIX a volte oscillanti ed incerti, e attraverso le peripezie delle contese politiche lo spirito religioso della massa, come l'organizzazione ufficiale dell'insegnamento relativo ad argomenti di vita religiosa, soffrirono in maniera sensibilissima.

La grande legge Casati del 13 novembre 1859, con la quale era stabilmente sanzionato l'ordinamento della pubblica istruzione in Piemonte, accogliendo ufficialmente l'insegnamento confessionale cattolico nelle scuole, contemplò in pari tempo l'erezione di cattedre

teologiche nelle facoltà universitarie. Gli articoli 49 e 51 della legge ripartivano appunto l'insegnamento superiore in cinque facoltà: Teologia; Giurisprudenza; Medicina; Scienze fisiche, matematiche e naturali; Filosofia e Lettere, e alla prima, alla Facoltà teologica, assegnavano l'insegnamento di otto discipline: Istituzioni bibliche; Sacra scrittura; Storia ecclesiastica; Istituzioni teologiche; Teologia speculativa; Materia sacramentale; Teologia morale; Eloquenza sacra.

Nessuno avrebbe potuto seriamente pretendere dai buoni liberali piemontesi, che approvarono la legge Casati, una concezione organica e provvedimenti innovatori che d'un colpo introducessero nel novero delle materie proposte allo studio dei giovani universitari, la scienza storica del fatto religioso in genere, con particolare riguardo al fatto cristiano, che del nostro sviluppo civile è stato anima e propulsore. Negli stessi paesi a cultura più evoluta e a vita politica più salda e più matura, l'insegnamento religioso era ancora, nel 1857, strettamente confessionale e diretto a scopi puramente pratici, all'addestramento cioè intellettuale dei consacrati al sacerdozio e al pastorato. L'Olanda, che è stata la prima nazione in Europa ad abrogare nelle Facoltà teologiche l'insegnamento dogmatico tradizionale, surrogandolo con quattro cattedre scientifiche, consacrate rispettivamente alla storia dell'idea di Dio, alla storia generale delle religioni, alla storia del popolo d'Israele, e alla storia del cristianesimo, non compì tale riforma prima del 1876. Il Parlamento subalpino del 1859 aveva in cuore ben altre preoccupazioni che quelle di precorrere i tempi in fatto di cultura religiosa e di riformare, di punto in bianco, l'insegnamento dogmatico della teologia cattolica in insegnamento scientifico del fatto religioso e della tradizione cristiana. I legislatori del tempo che approvarono la legge Casati miravano sopra tutto a chiamare nelle aule dell'università candidati al sacerdozio che potessero compiervi i loro studi teologici, ricevendovi in pari tempo una saturazione di sentimenti patriottici che garantisse in anticipo l'efficacia propizia del loro futuro ministero sacerdotale, in rapporto al progressivo sviluppo della causa nazionale. E in pari tempo avevano caro di rendere un esplicito omaggio al carattere venerando dell'insegnamento confessionale cattolico, che veniva così ufficialmente accolto in tutti i rami dell'istruzione pubblica. I vecchi liberali italiani pensavano che in ogni manifestazione della loro attività legislativa dovesse trapelare il loro ossequio al cattolicismo e al suo potere gerarchico in Roma.

Frattanto nel marzo 1861 si compieva a Torino la proclamazione del Regno d'Italia e s'imponeva quindi un ritocco alla legge Casati, che veniva estesa alle nuove provincie acquisite alla monarchia sabauda. Nella relazione che il senatore C. Matteucci presentava il 15 giugno 1861 per il riordinamento dell'istruzione superiore, si proponeva il mantenimento delle Facoltà teologiche « affinchè nulla mancasse al complesso delle scienze » e avesse tangibile espressione « quel rispetto che si deve mostrare per una tendenza dello spirito, che se non è appagata da conquiste scientifiche certe e imperiture come sono quelle della meccanica celeste, è però la più sublime aspirazione che fu concessa al nostro intelletto al di là dei confini della scienza umana ». Furono così erette facoltà ufficiali di teologia nelle Università di Torino, Modena, Pisa, Palermo, Catania, Messina,

Genova, Cagliari, Sassari, con programmi di studio pedissequamente modellati sui programmi vigenti nelle scuole teologiche dei seminari.

In realtà, simili corsi teologici nelle aule universitarie costituivano un duplicato altrettanto costoso che inutile. Il Governo non era affatto riuscito ad attrarre nelle sue scuole superiori il giovane clero, la cui formazione intellettuale non avrebbe mai potuto essere demandata dalle autorità episcopali ad un potere laico, cui non si riconosceva alcuna potestà di monopolizzare la formazione dei sacerdoti cattolici, e di cui si diffidava e si sospettava, senza probabilità imminente di pacificazione. E d'altro canto la spiegabilissima indifferenza del pubblico colto pei corsi dai quali doveva esulare per definizione una valutazione puramente storica ed oggettiva del fatto religioso e del suo contributo allo sviluppo etico-sociale del genere umano, rendeva vano sperare che i corsi teologici delle Università, disertati dal clero, potessero quando che sia adunare studenti laici.

La mente illuminata dello stesso senatore Matteucci cominciò a sentire molto presto il disagio della strana condizione di cose e con una circolare dell'8 luglio 1862 sottoponeva, fra gli altri, alle Facoltà universitarie del Regno i seguenti quesiti: la facoltà teologica deve essere conservata in tutte le Università, oppure basterà di stabilire questa facoltà in una o due delle Università del Regno o fors'anche di fondare, invece delle Facoltà universitarie, un grande istituto teologico, biblico, linguistico nella futura capitale del Regno, d'accordo con la suprema autorità della Chiesa? Invece della Facoltà teologica sarebbe stato conveniente di aggiungere alla Facoltà filosofica la lingua e la letteratura ebraica e la storia ecclesiastica? Le risposte delle Facoltà non furono concordi e non poterono quindi fornire una indicazione sicura per un provvedimento di massima da adottare. Per parecchi anni, quando giungeva alla discussione parlamentare il bilancio della Pubblica Istruzione, si svolsero discussioni animate sulla opportunità di conservare o di abrogare un insieme di facoltà, che apparivano, ai più, non rispondenti agli indirizzi delle discipline morali e prive di qualsiasi efficacia didattica e scientifica. Memoranda la discussione del 1863, essendo ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari. Ruggero Bonghi, con la prontezza di intuizione che contrassegnava la sua mente coltissima, sembrò fin d'allora aver intravisto la logica soluzione del problema. Egli premetteva una considerazione politica sulle ragioni militanti a favore del mantenimento delle Facoltà teologiche: « Quando le Università moderne perdettero il carattere ecclesiastico (col quale alcune di esse, non tutte; non le italiane più illustri sopratutto, nacquero da principio), furono mantenute le Facoltà teologiche a nome dei diritti dello Stato dirimpetto alla Chiesa, per attestato della necessità e del diritto che lo Stato aveva di temperare alcuni principî che la Chiesa suole far prevalere rispetto all'estensione dei suoi poteri e alla assolutezza della sua azione ». Si dichiarava quindi favorevole alla soppressione delle Facoltà teologiche, a due condizioni però: « che la Chiesa abbandonasse il suo atteggiamento ostile di fronte allo Stato, per il quale ultimo le Facoltà teologiche sono ancor l'asserzione di un diritto che lo Stato conserva rigidamente di fronte alla Chiesa; e che fosse trasferita nella Facoltà di filosofia e lettere la maggior parte delle

cattedre della Facoltà teologica ». E il Bonghi concludeva, interpellando direttamente i colleghi: « Siate sicuri che quelli i quali propongono la soppressione delle Facoltà teologiche, senza proporre nello stesso tempo un trasferimento di parecchie cattedre di queste Facoltà stesse nelle Facoltà di filosofia e lettere, quegli i quali insomma propongono di sopprimerle addirittura, invece di domandare che vengano trasformate e colla trasformazione stessa ridotte più vivaci e rigogliose, costoro, in luogo di parlare a nome della libertà del pensiero, a nome della supremazia del laicato, parlano a nome del clericalume e dell'antiliberalismo più esagerato. Non lo sanno, non lo sentono, ma lo fanno ».

Fu iattura che le direttive tracciate dall'intelligenza illuminata ed eclettica di R. Bonghi non fossero seguite, quando i tempi parvero maturi per la soppressione delle sterili Facoltà teologiche e non fossero subito al loro posto annoverate nei quadri della Facoltà di lettere e filosofia quelle discipline critico-religiose che, nell'apprezzamento di quanti posseggono una nozione esatta della funzione svolta dal fatto religioso nello sviluppo della civiltà, appaiono complemento indispensabile delle discipline filosofiche e storiche. Pur troppo la soppressione delle Facoltà teologiche, operata senza nessun corrispettivo e senza alcun surrogato nella legislazione scolastica superiore italiana, è legata al nome di un eminente uomo di Stato che fu in pari tempo uno studioso di buon gusto: Cesare Correnti. Il 10 aprile 1870 egli, da poco ministro della Pubblica istruzione, presentava alla Camera il seguente progetto di legge: « Le Facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte. Gli insegnamenti di queste facoltà, i quali hanno un generale interesse di cultura storica, filologica e filosofica, potranno essere dati nelle Facoltà di lettere e di filosofia, giusta il parere del Consiglio superiore della Pubblica istruzione ». Gli avvenimenti politici non permisero allora che il progetto fosse discusso prontamente. Compiuta l'annessione delle provincie pontificie esso fu nuovamente presentato il 13 maggio 1871, prima ancora che la sede del Parlamento fosse trasferita in Roma, parallelamente alla discussione della Legge delle Guarentigie, e poi di nuovo nella seduta del 17 dicembre 1871, a Roma, dal medesimo ministro Correnti, che ne fece rilevare l'urgenza e l'indipendenza dagli altri provvedimenti di riforma dell'istruzione superiore. La Commissione parlamentare che prese in esame il progetto di legge, risultò composta dei deputati Abignente, Del Zio, Macchi, Messedaglia, Sineo, Pasini, Broglio: di questi, il primo era appunto, fin dal 1861, titolare della cattedra di storia della chiesa a Napoli. Nella tornata del 20 marzo 1872 la Commissione presentava la sua relazione contraria al progetto ministeriale, proponendo la sospensiva fino a quando il Governo avesse presentato il suo annunciato disegno di legge per il riordinamento generale dell'insegnamento universitario. Le discussioni si protrassero vivaci per tutto lo scorcio dell'aprile 1872, e nella seduta del 10 maggio la soppressione proposta dal Correnti era approvata con 148 voti favorevoli, su 215 votanti. Così cadevano d'un tratto le Facoltà teologiche nelle Università italiane, dove esse rappresentavano, sia pure in maniera antiquata, ma suscettibile di rinnovamenti e di progresso, la cultura religiosa. Il secondo articolo della legge, che contemplava la possi-

bilità che le scomparse discipline delle Facoltà teologiche trasmigrassero, con l'approvazione del Consiglio superiore, nelle Facoltà letterarie, rimase pressochè lettera morta. Evidenti esigenze parlamentari imposero sul principio che all'on. Filippo Abignente, già membro della Commissione chiamata a riferire sul progetto del ministro Correnti, fosse conservata a Napoli la sua cattedra di storia della chiesa, ch'egli conservò fino al 1876. Ma perchè la voce della cultura storico-religiosa avesse stabile diritto di cittadinanza nelle aule accademiche italiane fu necessario attendere ancora un dodicennio, quando nel 1885 il ministro Coppino nominava professore di storia della chiesa nella R. Università di Napoli Raffaele Mariano. e un anno dopo trasferiva dalla cattedra di filosofia morale a Pisa a quella di storia delle religioni a Roma, Baldassare Labanca, il quale otteneva nel dicembre 1888 che la disciplina affidatagli fosse più tosto la storia del cristianesimo. Il Mariano abbandonava la cattedra, la cui efficacia non fu veramente considerevole, nel 1904; e il Labanca moriva nel 1913, nè pur lui lasciando larga eredità di scolari e di opere. Le cattedre di storia della chiesa a Napoli e di storia del cristianesimo a Roma hanno ora i nuovi loro titolari, ai quali si sono aggiunti, insegnanti a titolo privato così di storia delle religioni come di storia del cristianesimo, benemeriti studiosi a Roma, a Firenze, a Milano, a Bologna.

Di una riforma profonda dell'organismo su cui poggia il nostro insegnamento universitario oggi tutti parlano in Italia, come di una urgente necessità nazionale. L'efficacia della nostra vita accademica e le sue ripercussioni sulla vita spirituale di tutto il popolo si rivelano gravemente sproporzionate alla copia delle Università che esistono nel Regno e all'entità della spesa che lo Stato sostiene per alimentarle. D'altro canto ci si domanda se ogni programma di rinvigorimento e di rinnovamento della pubblica istruzione non deve appunto prender le mosse da uno svecchiamento dell'organizzazione accademica, da cui rifluisce, nei gradi intermedi della scuola, l'orientamento delle idee, la severità dei metodi, la nobiltà e la dignità del sapere. Noi non vogliamo qui prendere in esame i provvedimenti suggeriti e gli schemi di riforma escogitati per conferire all'insegnamento accademico quella intensa capacità produttiva, quella sciolta prontezza di movimenti, quella sicura padronanza delle correnti intellettuali collettive che, sole, possono farne elemento di progresso e di elevazione per l'intiera vita della nazione. V'è chi propone l'assoluta autonomia delle singole università. lasciate a sè stesse nella scelta degli insegnamenti, nella compilazione dei programmi, nella ripartizione delle discipline. V'è chi crede che si possa provvedere ad un salutare risveglio dell'insegnamento universitario, semplificandone i programmi, riducendone le discipline di insegnamento, ponendo a più stretto e costante contatto l'insegnante e gli allievi. Non vogliamo addentrarci qui in una valutazione delle singole proposte, e in un esame dei criteri che le hanno ispirate. Noi pensiamo, in linea generale, che il difetto fondamentale dell'organizzazione universitaria è nella indebita e paralizzante com-

mistione dei fini professionali e dei fini strettamente scientifici della cultura superore, sì che oggi l'Università è una fucina di patentati, più che un crogiuolo di idee; un conio di professionisti autorizzati, anzichè una libera e operosa palestra di metodi, di indirizzi mentali, di indagini originali. Qualsiasi riforma universitaria sarà sterile e inadeguata, se non mirerà innanzi tutto a scindere il duplice ordine di finalità e a far sì che, mentre siano garantiti i titoli di coloro che dovranno esercitare nella vita mansioni di responsabilità e di disciplina, siano d'altra parte aiutati e favoriti i propositi di coloro che cercano nella scienza pura il rinnovamento dello spirito, l'interpretazione del passato, i sussidi più sicuri per sfidare e vincere le difficoltà che la natura offre al lavoro degli uomini, in tutte le manifestazioni dell'esistenza. Un secolo quasi di positivismo e di gretta subordinazione della cultura alle esigenze concrete della tecnica e della organizzazione industriale, ci ha condotto insensibilmente a deprezzare i valori culturali puri e a sacrificare senza scrupolo le discipline scientifiche che non addestrano direttamente a più rapido successo materiale nel mondo e non mirano esclusivamente a più accorta utilizzazione delle forze fisiche, sotto il cui imperio si svolge la nostra vita organica. Noi abbiamo dimenticato — e di questa funesta dimenticanza abbiamo purtroppo colto manifestazioni penose anche in recenti pronunciamenti di uomini politici italiani — che gl'individui e i popoli non valgono per le loro capacità tecniche o per la loro abilità pratica nel dominio delle scienze sperimentali: valgono sopra tutto per la euritmia delle loro facoltà, per la loro attitudine a distribuire nella più saggia graduatoria i fini della vita, per il loro senso delle leggi che disciplinano nella storia, il grande fatto dell'associazione umana. E abbiamo dimenticato che tale euritmia e tale attitudine si raggiungono solamente attraverso l'esplorazione della vita spirituale dell'umanità, così nei suoi elementi individuali come nelle sue esplicazioni collettive: vale a dire attraverso il fiorire di quelle discipline storico e filosofico-morali, che nel mercato odierno dei valori sociali hanno subito così pernicioso tracollo. Una riforma universitaria, lo ripetiamo, che miri innanzi tutto a un rinvigorimento di tutto il patrimonio culturale della nazione, non dovrà dunque solamente sopprimere inutili duplicati di cattedre o arrotondare, con provvedimenti diretti o camuffati, emolumenti accademici. Dovrà principalmente scindere con taglio netto la funzione pratica dell'istituto universitario, incaricato di garantire con i suoi diplomi la collettività sulla capacità dei suoi professionisti, dalla funzione ideale di tener desto quel fuoco sacro del sapere in tutte le sue perennemente evolventisi ramificazioni, da cui attinge alimento la vitalità dello spirito nazionale.

Un programma di questo genere, applicato all'insieme delle discipline che costituiscono oggi le facoltà di filosofia e lettere, dovrebbe senz'altro indurre all'introduzione organica e razionale degli studî religiosi nel fascio delle materie di insegnamento accademico. Nessuno, s'intende, potrebbe suggerire un ripristinamento puro e semplice delle facoltà teologiche soppresse al tempo del ministro Correnti. Esse erano organizzate sul modello delle vecchie scuole ecclesiastiche e rinnovarle oggi tal quali nell'ambito della organizzazione universitaria significherebbe ridar vita effimera a un puro anacro-

nismo culturale. Quel che invece il progresso, rapido e intenso, delle indagini critico-religiose; quel che l'esempio dei paesi intellettualmente più evoluti di noi impongono sia contemplato oggi in una riforma universitaria che tenda efficacemente al ringiovanimento della nostra cultura accademica, è l'istituzione, per lo meno in alcune delle università italiane, di cattedre, dall'alto delle quali siano professate le discipline scientifico-religiose, che hanno assunto negli ultimi decenni più spiccata fisionomia e più ampio contenuto: la storia comparata cioè delle religioni, la storia del popolo e della tradizione religiosa di Israele, la storia infine del fatto cristiano. L'indagine critica del secolo XIX ha forse segnato proprio sul terreno di queste ricerche l'orma più vigorosa e più duratura. La scienza delle religioni, che Max Müller tenne a battesimo e a cui oggi le meravigliose esplorazioni etnografiche del Frazer e del Lang hanno impresso un indirizzo così nuovo e così solido, ha trovato forse il suo metodo definitivo e il suo compito delimitato. Essa deve essere l'accertamento sicuro delle ragioni profonde che determinano e disciplinano la genesi e lo sviluppo dei principali elementi onde è intessuta la vita religiosa, studiati via via nelle loro manifestazioni sempre più complesse, dal balbettio e dal tentativo faticoso del primitivo alle forme affinate della spiritualità universalizzata. Non pura indagine filologica quindi, su un determinato gruppo di documenti religiosi o tentativo fallace e presuntuoso di scoprire, sul binario di una labile traccia filologica, la rassomiglianza o la parentela dei miti: bensì sforzo illuminato e veramente scientifico — da poi che « scientia est cognitio rei per causas » — di rintracciare la scaturigine remota e i motivi immanenti del sorgere e dello svilupparsi, sotto ogni clima, dei gesti fondamentali e delle attitudini costanti della esperienza religiosa. La conoscenza della vita spirituale di Israele e del suo contributo specifico allo sviluppo religioso della civiltà mediterranea si è dal canto suo rinnovata mercè l'esplorazione archeologica e letteraria, nell'ambito dei monumenti superstiti degli altri popoli semitici. Il problema infine delle origini cristiane ha assunto in questi ultimi anni un aspetto originale, che si offre all'indagine come argomento pieno di suggestione e di richiami. La conoscenza infatti della letteratura apocalittica, fiorita in seno al giudaismo dall'epoca degli Asmonei, permette di intendere, con più profonda penetrazione, la predicazione del Battista e l'annuncio messianico di Gesù. L'analisi poi delle esperienze fondamentali, rispecchiate nei monumenti e nella letteratura, delle religioni dei misteri, consente di spiegare lo straordinario successo della propaganda cristiana nei paesi che si specchiano nel Mediterraneo e di dar ragione dell'adattamento cristiano ad ambienti ai quali il nuovo concetto giudaizzante della rivelazione del Cristo sarebbe rimasto irriducibilmente eterogeneo. E la letteratura cristiana antica, a cui si può dire che ogni anno inattese esumazioni paleografiche apportano contributi pieni di rilievo, che vanno dalla « Didachè » alla sorprendente apologia « pro vita sua » di Nestorio, ritrovata nel libro di Eraclide; dalla « Dimostrazione della predicazione apostolica » di Ireneo ai « Colloqui di Gesù con i discepoli », l'apocrifo copto di cui lo Schmidt ha terminato testè l'edizione critica, offre ancora all'indagine filologica e storico-letteraria un campo ricolmo di liete

promesse, mentre la letteratura classica conta ormai pochissime zone immuni da sfruttamento.

Le Università straniere contano già in copia insegnamenti pubblici che hanno per oggetto la vita religiosa del genere umano. L'Italia non deve restarne più così vergognosamente povera come lo è stata finora. Il vieto pregiudizio umanistico non deve più a lungo indurci a trascurare una tradizione letteraria la quale, se animata prevalentemente da intenti pratici ha trascurato la forma esteriore, piegandola alle esigenze irrompenti delle nuove esperienze che si sforzava di inculcare e propagare, ha però celebrato quei motivi sui quali si è foggiata per secoli la nostra storia migliore. Poichè fra tutti, l'Italia è il paese che alla esplorazione del passato cristiano dovrebbe portare più acceso interesse: qui infatti fra noi il cristianesimo fissò le sue più alte espressioni, artistiche, intellettuali e disciplinari. Troppo preoccupati di rintracciare la fisonomia dei nostri avi pagani, noi abbiamo lasciato impallidire nel nostro ricordo l'immagine dei padri. Ad essi dobbiamo tornare, sapendo come il contatto con le prime affermazioni della sua tradizione spirituale ha per una società la medesima efficacia corroborante che aveva per Anteo il contatto con la terra. E sapendo pure che forse la forma ideale di cultura è quella che si proponga di attuare il programma del Cleombroto plutarchiano:

συνῆγεν ἱστορίαν, οἷον ὕλην φιλοσοφίας, θεολογίαν, ὥσπερ αὐτός ἐκάλει, τέλος ἐχούσης —

andava raccogliendo elementi storici che si presentassero quali argomento di una speculazione filosofica, la quale tendesse però, come a fine, alla contemplazione mistica e all'esplorazione amorosa del divino.

ERNESTO BUONAIUTI.

I TRE ARMISTIZI

(NOVARA - CORMONS - VILLA GIUSTI)

" Sempre le promesse forzate, quando che ne manchi la forza, si romperanno "
(MACHIAVELLI. *Discorsi*, III, 42)

Gli armistizi di Novara, di Cormons e di Villa Giusti, segnano le tre grandi pietre miliari nella « Via Crucis » del nostro risorgimento, e delle lotte cruente intese a conseguire la nostra Unità.

1849 — Novara.

Nelle prime ore della notte dal 23 al 24 marzo del 1849, un ufficiale piemontese usciva a piedi, quasi furtivamente, da Novara, avviandosi alla vicina Bicocca, già occupata dagli austriaci. Preceduto da un trombettiere, riusciva a richiamare l'attenzione di due soldati nemici e farsi condurre dal Comandante austriaco che lo riceveva in una povera abitazione dove, al chiarore di un lumicino tenuto a mano dallo stesso Comandante, veniva interrogato.

Quel piemontese era il maggior generale cav. Luigi Fecia di Cossato, l'altro il generale Hess, capo di Stato Maggiore dell'esercito austriaco.

Dopo l'infausta giornata di Novara, Re Carlo Alberto, dato l'ordine di ritirata dalla Bicocca, avviate le truppe dietro i ripari della città di Novara, contemplato, dal bastione orientale, il quadro desolante della ritirata delle truppe sarde, riconosceva che, se quel cruento conflitto aveva potuto salvare l'onore delle armi, null'altro più restava che preservare il paese da ulteriore rovina. Fatto perciò chiamare il generale Di Cossato, incaricavalo di recarsi a parlamentare col nemico per una « sospensione d'armi » per il tempo necessario all'arrivo da Torino dei Ministri chiamati per trattare la pace. Il colloquio tra i due generali Hess e Di Cossato non fu, al principio, è da credersi, tra i più cordiali, a giudicarne dalla Relazione che, qualche tempo dopo, dovette compilare quest'ultimo, quale sotto-capo di Stato Maggiore dell'esercito sardo; dalla quale attingiamo la maggior parte di questi dati.

Esposto al generale austriaco l'oggetto del proprio mandato; questi, dopo aver bruscamente dichiarato di essere stato, sino allora, troppo ingannato dagli armistizi dei sardi, e di esser giunto il momento, in cui occorrevano *pegni a garanzia di promesse*, erasi dato a lamentare, oltre misura, i torti del Piemonte; risentendosi tanto, da costringere il parlamentario piemontese ad interromperlo per ricordargli di essersi recato al campo austriaco non per ascoltar pre-

diche, ma per portarvi la parola del proprio Re, in attesa di concisa risposta. Non erano ancora del tutto dimenticati i tempi napoleonici, quando pretendevasi essere la guerra anche gara di condotta cavalleresca e di eccelse virtù, di guisa che, a tale risentimento, il generale austriaco, ravvedutosi, pur scusandosi di essersi lasciato troppo trasportare dall'eccitamento causatogli dal combattimento a cui aveva preso parte nello stesso giorno, riprendeva modi corretti; dichiarando però, non poter menomamente desistere dai pegni richiesti, specificandoli nella occupazione della Lomellina e della piazza forte di Alessandria, nonchè nella domanda — quantunque non chiaramente espressa — di un ostaggio nella persona del Duca di Savoia; aggiungendo esser costretto, differentemente, a continuare l'avanzata su Torino, dicendo dovere gli austriaci profittare dei loro successi; tutto essendo pronto per proseguire nell'invasione, nè più voler subire il rimprovero, rivolto loro dai francesi, di non saper profittare della vittoria; dichiarando, infine, non poter concedere neppure una ora di sospensione delle operazioni guerresche; nulla ostando di continuare a trattare anche combattendo.

Di ritorno a Novara, presentatosi il Di Cossato a Re Carlo Alberto, che trovavasi a conferire con i generali Chzarnovski e Giacomo Durando, non parve, il Re, per nulla sorpreso delle condizioni che gli venivano riferite. Con l'animo a tutto predisposto, dopo avere ascoltato il Durando che conveniva sulla necessità di accettarle, convincevasi che le truppe sarde, ormai demoralizzate e disfatte, non avrebbero potuto proteggere le considerevoli ed ingombranti colonne di carreggio e di materiale da guerra avviate in ritirata; che, anche riannodando 4 o 5000 uomini in Alessandria, non salvavasi però Torino, nè potevasi sperare di resistere nella piazza forte alessandrina, non preparata ad un assedio. E nemmeno sembrava, a Carlo Alberto, accettabile la proposta del Di Cossato, di ritirarsi in Savoia; giacchè se al sicuro ed in condizione di decidersi a seconda degli eventi, non voleva, per esentarsi dall'umiliazione di sottoscrivere simili condizioni, lasciare il paese in preda all'invasione. Di guisa che, tutto considerato, decidevasi il Re ad abdicare, nella persuasione che il suo successore avrebbe ottenuto condizioni migliori; ed all'uopo, nel comunicare tale sua ferma determinazione, ordinava a quei suoi generali di ritornare alle 9,15 assieme ai Comandanti di Divisione che fosse stato possibile in quel breve intervallo di riunire.

A tale convegno, e all'ora indicata, v'intervenivano effettivamente, oltre ai nominati generali, i Duchi di Genova e di Savoia, il generale Alessandro Della Marmora, il Ministro dell'istruzione pubblica Cadorna ed il marchese Della Marmora, questi due ultimi presenti al campo; senza poter però rintracciare i generali di Divisione Bes e Giovanni Durando, nè potendovi intervenire il generale Perrone, gravemente ferito. E fu in tale consiglio, appunto, che presa in esame, con i maggiori dettagli, la situazione, e sentito il parere di ognuno tra i presenti (meno quello dei Duchi di Genova e Savoia che non volle interpellare) riconobbe la necessità di quell'armistizio che era già nel suo pensiero. Confermatosi perciò il Re sulla convenienza della propria abdicazione, nell'annunciarla solennemente agli astanti, e commosso, dopo averli ad uno ad uno abbrac-

ciati, incaricava lo stesso Di Cossato di ritornare al campo nemico per comunicare ufficialmente tale rinunzia e proseguire nelle trattative; sperando condizioni meno gravi.

Allo scopo di certificare anco di più tale rinunzia e di associare in certo qual modo al mandato militare anche un carattere politico, nonchè nell'intento di avere a lato un consigliere ed un testimone del proprio operato, otteneva il Di Cossato, che il Ministro Cadorna lo accompagnasse; pur questi dichiarando che all'infuori di affermare maggiormente quella verbale rinunzia, non intendeva, per il rimanente, prender parte alcuna alle trattative, nè assumersene la responsabilità. Effettivamente, presentatisi entrambi al nuovo Re, e ricevuta conferma del mandato loro affidato, e dopo che il Cadorna scrisse e spedì una missiva al Ministero a Torino per informarlo sugli avvenimenti della giornata, avviavansi entrambi per la via della Bicocca.

Come ce lo narra lo stesso Di Cossato nella sua Relazione ufficiale, « era passata la mezzanotte e la città di Novara presentava in « quell'ora uno spettacolo orribile di confusione. I soldati sfrenati, « atterravano le porte delle botteghe e delle case per abbandonarsi al « saccheggio e ad ogni sorta di brutalità. Si sentivano qua e là colpi « di fucile, e ad ogni passo si correva il rischio di esser colpiti da « una palla lanciata o a caso o per malvagità frenetica! »

Citiamo questo periodo della Relazione perchè viene a rammentarci, nella sua cruda realtà, una volta ancora di più, che cosa sia e fin dove possa giungere un esercito disfatto, quando, rotti i vincoli della disciplina, vengano a predominarvi gli istinti più bruti; e l'agglomeramento confuso delle masse, la mancanza degli ordini, la falsità delle notizie, l'addossarsi delle responsabilità ed il volersene sgravare, la sfiducia, la disillusione, il panico e lo stesso spirito di conservazione spinto alla follìa, concorrano in quella grande verità che se una moltitudine depressa, ma ordinata, può ancora costituire un esercito, invece, un esercito disordinato e sfiduciato, anche se sino allora valoroso, non può divenire che vile e spregiabile moltitudine.

I due, traversata la città immersa in tanto scompiglio, giunti alla porta che conduce a Mortara e scavalcata una barricata non più guardata dai sardi, accompagnati da un trombettiere munito di lanterna, si avviavano alla Bicocca, dove, in breve, venivano fermati da una pattuglia nemica che dopo averli bendati introducevali dal generale Happel, stante l'assenza del generale Hess. Ricevuti nella casa del Parroco, venivano informati che il Quartier Generale austriaco era ancora lontano; che mancavano vetture e cavalli per far trasportare colà i due arrivati; che, stante il cattivo tempo, sarebbe stato avvisato in proposito il Capo di Stato Maggiore, in attesa o del suo arrivo o di mezzi di trasporto per far loro proseguire il viaggio sino a lui: non restare perciò, per il momento, che attendere la risposta in quella sala della parrocchia. E colà, tra alcuni ufficiali di Stato Maggiore occupati a scrivere, e sott'ufficiali e soldati distesi sulla paglia a sonnecchiare, mentre altri attingevano vino, con frequenza, da un barile esposto e sostenuto da due sedie nel mezzo della sala, trascorsero le ore della notte, finchè alle ore 6 del mattino giungeva a prenderli una vettura per condurli a Vespolate, momentanea residenza del Quartier Generale, dove giungevano dopo due ore di viaggio diffi-

coltoso su strada « ingombra di artiglierie e di vetture d'ogni sorta », come ce ne racconta, nella detta Relazione, il Di Cossato.

Giunti in tal modo a destinazione, fu però già molto se il maresciallo Radetzki si lasciasse vedere, giacchè, appena ricevuti i due inviati, faceva subito loro comprendere quanto le condizioni dell'armistizio dovessero essere imposte, limitandosi a dire: « il generale Hess farà loro vedere le condizioni che esigo per l'armistizio » e, senz'altro, ritirandosi.

Il progetto per la convenzione dell'armistizio era già, difatti, del tutto preparato e compilato, di guisa da non rimanere al Capo di Stato Maggiore austriaco, che darne lettura al Di Cossato ed al Cadorna; aggiungendo che non v'era da mutarvi sillaba, per quanto contenesse condizioni più numerose e dure di quelle già verbalmente esposte nella prima intervista tra i generali Hess e Cossato; non esercitandovi influenza di sorta, nemmeno la notizia dell'abdicazione del Re, che questo generale gli stava annunziando; solo essendovi da notare che, nel progetto, non facevasi più menzione di ostaggi, per il probabile motivo che la notizia della rinuncia di Carlo Alberto doveva già esser giunta al campo austriaco. Risulterebbe difatti, dalla Relazione della Commissione d'inchiesta, che la missione affidata al generale Di Cossato, era venuta ad incrociarsi nella notte dal 23 al 24, con altra, del tutto locale, da parte del colonnello Carderina dello Stato Maggiore piemontese, inviato dal generale da cui direttamente dipendeva, per avvisare il Comando austriaco che malgrado i parlamentari sardi si fossero recati a trattare, i granatieri delle guardie, dislocati a Porta Vercelli, continuavano ancora ad essere molestati da granate e razzi lanciati dagli austriaci. È perciò da supporre che assieme ed in relazione a questa protesta includente l'intenzione di una momentanea sospensione delle ostilità, la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto non avesse nessuna ragione di rimanere celata prima ancora che il Di Cossato la comunicasse ufficialmente come narrammo.

Ad ogni modo, comunque se ne pensi al riguardo, sta il fatto che il Capo di Stato Maggiore generale Hess, aderendo subito alla domanda del Di Cossato, relativa alla sospensione delle ostilità, inviavane comunicazione al generale d'Aspre comandante le truppe austriache d'avanguardia, per mezzo di un ufficiale a galoppo. Come narra il generale Di Cossato, il generale Hess volle avere con lui a parte, in altra camera, un colloquio, dicendo prima al signor Cadorna: « che essendo col Di Cossato di antica conoscenza, andava a scambiare con lui due parole militarmente »; colloquio di cui il nostro generale ce ne riferisce tutt'altro che testualmente, dovendo da parte nostra comprendere tutta quanta la delicatezza del generale Di Cossato, di non estendersi in troppi dettagli su quanto il generale austriaco, da soldato a soldato, si credette lecito esprimere, senza testimonianza alcuna; limitandosi però a dircene qualche cosa: « Egli « volle persuadermi (così ci racconta nella sua Relazione) che si era « nell'interesse del Re e del buon ordine nel Piemonte che il mare- « sciallo chiedeva l'occupazione del Novarese e della cittadella di « Alessandria; che il Re doveva servirsi della sua buona, della sua « valorosa armata per ripigliare l'autorità necessaria per governare « il paese, e che l'armata austriaca avrebbe potuto servirgli di un « potente appoggio in quest'opera di rigenerazione ».

Inutile il dire come simili argomenti non potessero sembrare che frasi e, come suol dirsi *pannicelli caldi* per quietare il Di Cossato e indurlo a cedere; giacchè quanto poco dovesse importare il buon ordine del Piemonte e l'interesse del Re di Sardegna al nostro nemico, troppo facile è il comprendere perchè occorrano maggiori commenti da parte nostra. E come sia ancor più facile l'intendere quanto poco a proposito si usassero quegli aggettivi di *buona* e *calorosa* per l'armata piemontese che stavasi in quel modo disfacendo; nonchè quale razza di appoggio per la rigenerazione del Piemonte, tutt'altro che degenerato, potesse offrire in quel momento, ai nostri, l'Austria fiera del suo facile successo. Comunque sia, e qualunque argomento, anco se più delicato, fosse stato trattato in simile colloquio, sta il fatto, come ce ne riferisce il nostro inviato, che questi non avendo menomamente nè incarico, nè veste per trattare argomenti di siffatto genere, seppe subito esentarsene con l'insistere invece presso il generale Hess, affinchè rappresentasse al suo maresciallo l'importanza dell'abdicazione di Carlo Alberto; riuscendo ad ottenere una sospensione delle ostilità fino alle ore due dopo il mezzodì.

Il ritorno dei nostri due commissari non poteva essere che movimentato nonchè doloroso. Accompagnati per lungo tratto dallo stesso generale Hess nella vettura che li aveva portati a Vespolate: dovendo traversare una strada sempre più ingombra di vetture e di truppe; costretti a procedere con lentezza; rattristati dai fragorosi applausi con i quali, lungo la via, le truppe austriache accampate, salutavano il loro capo; ansioso, il Di Cossato, di conoscere se l'ordine di sospensione delle ostilità sarebbe o no arrivato a tempo per impedire al nemico di entrare a Novara; afflitto poi durante il viaggio nel saperla e vederla occupata dagli austriaci che vi stavano entrando da trionfatori, tra le acclamazioni non soltanto dei vincitori, ma eziandio con applausi « certamente meno cordiali, degli abitanti »; tutto questo e tanti altri incidenti, non potevano a meno che rattristare considerevolmente i due rappresentanti dell'esercito sardo. E per quanto non sia bello il ricordarlo, può essere utile ed opportuno, eziandio, tener conto come anche in tali terribili frangenti, sappiano, vogliano e possano i nemici interni far gazzarra con quelli di fuori. Narra infatti il Di Cossato, che all'entrata della vettura in Novara, un cittadino più zelante degli altri, si avanzasse sino allo sportello per presentare le sue felicitazioni frammiste d'italiano e tedesco, aggiungendo l'informazione che i nostri erano tutti fuggiti nella direzione di Oleggio. Come parimenti nella sua lettera, a pagina 36. il Cadorna racconta, che giunti a pochissima distanza da Novara, si avvicinava d'un tratto allo sportello della carrozza un uomo in borghese, di civile aspetto, che con animo concitato ed esprimendo un senso di vivissima compiacenza, indirizzandosi al generale Hess, esclamasse in lingua tedesca e con aria trionfante: « Generale, sono andati via tutti! » e che avendo compreso, il generale Di Cossato, che quelle parole venivano pronunziate con accento italiano, non potesse trattenere lo sdegno, e voltosi a lui: «Siete un italiano — gli disse — e portate con tal gioia questa notizia?! » riferendoci il Cadorna, che all'apostrofe inaspettata, quell'uomo allontanavasi precipitosamente; che non lo conobbero nè seppero altro di lui, fuorchè ciò ch'egli stesso aveva fatto palese, essere egli un italiano rinnegato.

Giunti in vicinanza di Oleggio — continua a narrare il Di Cossato — il generale Hess discendeva di vettura prendendo congedo dai due parlamentari, lasciando loro un suo ufficiale per accompagnarli nel proseguimento del viaggio. Arrivati in tale città e saputo che il Quartiere Generale sardo era partito in direzione di Momo, decisi di raggiungerlo, ma non volendo che l'ufficiale che li accompagnava assistesse al disordine della ritirata, mettevano in libertà la vettura consegnando all'ufficiale un biglietto per il di lui generale, dove gli si annunziava la impossibilità, ormai, di fargli pervenire la risposta per le ore due, come d'intesa, chiedendogli un prolungamento della sospensione d'armi sino all'indomani. Montati quindi in un calesse loro offerto da due commissari di guerra piemontesi, giungevano traverso altre peripezie a Momo, dove venivano a sapere della imminenza di un colloquio tra il Re e Radetzky, combinato presso Novara. Recatosi allora il Di Cossato a Caltignana da solo (giacchè il Cadorna, non essendovi chiamato, riteneva esaurito il suo viaggio) vi trovava Vittorio Emanuele che vi faceva colazione campestre coi suoi ufficiali: dove invitato, vi prendeva parte. Chiamato poi dal Re, gli presentava il progetto della convenzione per l'armistizio, che letto attentamente dal Sovrano sembrò a questo così poco accettabile, da dichiarargli che piuttosto di aderirvi, avrebbe preferito lasciare il Regno. Ma dal momento che il maresciallo Radetzky aveva offerto al Re un abboccamento per trattare direttamente con lui, il Di Cossato riteneva dover consigliare di accettarne l'invito. E il convegno aveva effettivamente luogo nel vicino villaggio di Vignale, con quelle modalità che più o meno tutti conosciamo, dopo quanto ne scrissero il Ruffini, il Cadorna, il Mollinary, lo Schönfeld, il Bersezio, il Luzio; per quanto, in fin dei conti, la scena più importante di questo dramma, quella del colloquio fra il maresciallo ed il Monarca, abbia avuto luogo da solo a solo. Restano però egualmente, quanto mai veri e drammatici, taluni punti dell'incontro di Vignale: l'ansiosa attesa di Re Vittorio e del generale Di Cossato in su e in giù, a cavallo, lungo la strada di Novara ed il loro accorrere al galoppo nel villaggio non appena avvisati dell'arrivo del maresciallo austriaco; la pompa del seguito del maresciallo rispetto alla semplicità del Re e l'impressione favorevole destata nell'animo del suo fiero avversario; le concessioni fatte rispetto alle precedenti condizioni che sarebbero parse troppo umilianti per il vinto; la esplicita dichiarazione del maresciallo austriaco, di riporre assoluta fede nella parola di S. M. il Re di Sardegna, come testualmente si espresse, « valente più di tutte le parole d'onore »; infine il congedo dei due contraenti, giacchè, come narra il Di Cossato: « il Re rimontò a cavallo, e mentre stava per partire, il « maresciallo ancora in piedi gli prese la mano e gliela baciò rispet- « tosamente. A tale atto del vecchio generale, S. M. abbassandosi dal « suo cavallo gli diede un abbraccio ».

In seguito a tale colloquio, restava stabilito che tra le due parti si sarebbe fatta astrazione da qualunque allusione al trattato del 1815; che Alessandria e la sua cittadella sarebbero occupate metà dagli austriaci e metà dai sardi; che la città di Vercelli non fosse occupata dal nemico e che la comunicazione delle truppe austriache dalla Lomellina ad Alessandria, sarebbesi fatta soltanto per la strada di Valenza, la quale città sarebbe rimasta occupata dalle truppe sarde.

In base a tali accordi, il giorno 25 compilavasi la convenzione che veniva firmata l'indomani.

1866 - Cormons.

Siamo nel 1866. Molt'acqua è passata sotto i ponti della Dora e del Po. Il 1859 è trascorso come un'ebbrezza se non come una meteora, non disgiunto da una grande disillusione quale era stata Villafranca, lasciando sancito, meno male!, quel principio del « non intervento » che darà mani libere alla rivoluzione nella penisola. Però, ancora nuovi uomini, altri caratteri, differenti personaggi, ma non diminuite discordie, divenute, anzi, più caratteristiche.

Lamarmora e Cialdini in opposizione, se non in aperta rivolta. Re Vittorio Emanuele II non considerato dal Cialdini, nè quale generale, nè quale diplomatico, per quanto non da meno degli altri. Garibaldi, il nemico delle eccellenze e dei baciamano (1), non veduto bene da tutti; certamente nè dal Lamarmora, nè dal Cialdini, quantunque idolatrato dai suoi volontari e dal popolo. Incerta, oscillante, mal sicura, la benevolenza francese e, per quanto inverosimile, discrepanti le relazioni tra l'Italia e la Prussia alleata, da influire considerevolmente sull'andamento della guerra, ed in ispecie sul suo armistizio; dopo indecisioni ed errori, prima, durante e dopo Custoza; di cui, anche senza Lissa, ve ne sarebbe stato abbastanza. Infine, un armistizio « tanto per fare » dal momento che, con la sottintesa cessione del Veneto a Napoleone III e la retrocessione all'Italia, quanto poteva esservi ancora da definire doveva sembrar superfluo, per non dirlo addirittura mortificante, e perciò dannoso. Nè di questo, come preliminare dell'armistizio di Cormons, mancherebbero le prove più documentate.

Chi legga il *Cavour* del Zanichelli, o lo Sforza: *Nel cinquantenario della nascita di Camillo Cavour* o consulti il Cappelletti nel suo *Napoleone III* o il Chiala nell'*Ancora un po' più di luce* o il Iacini nei suoi *Ricordi ed impressioni di due anni di politica italiana* o il Silva *Sulla preparazione diplomatica della guerra del 1866* e anche il Segre *Perchè l'Italia fa la guerra all'Austria;* chiunque studi, consulti la pubblicazione del Lamarmora: *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, o il Gabba nei suoi *Ricordi ed im-*

(1) Capita a proposito questo Decreto tratto fuori dal proprio archivio da uno dei nostri ufficiali generali in congedo, già Ministro della guerra, ora senatore, e garibaldino diciasettenne a suo tempo:

N. 35 - *Decreto che abolisce il titolo di Eccellenza e il baciamano.*
13 giugno 1860. Italia e Vittorio Emanuele.

Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia: In virtù dei poteri a lui conferiti, considerando che un popolo libero deve distruggere qualunque usanza derivante dal passato servaggio, decreta:

Art. 1° È abolito il titolo di eccellenza per chicchessia;

Art. 2° Non si ammette il baciamano da uomo a uomo;

Art. 3° Il segretario di Stato dell'Interno è incaricato del presente Decreto.

Palermo, 13 giugno 1860.

Il segretario di Stato per l'Interno: firmato: Crispi.

Il dittatore: G. Garibaldi.

pressioni della nostra politica nel 1866-67, ed abbia anche la voglia e la pazienza per leggere i *Ricordi biografici* del Massari o il *Complemento alla campagna del 1866 in Italia;* chi infine sappia leggere la *Relazione delle trattative per l'armistizio tra le truppe austriache ed italiane concluso a Cormons il 12 agosto 1866*, e il *Diario della campagna dello stesso anno* del generale Agostino Petitti di Roreto, può trarre tutto quanto è necessario per ricostruire l'ambiente nel quale dovevasi svolgere questo armistizio, nonchè lo stesso suo contenuto, inteso a lasciare, in fin dei conti, il nostro paese in condizioni appena mediocri, tanto dal lato strategico quanto da quello politico.

Dunque, dicemmo: nuovi uomini, altri caratteri, differenti personaggi, ma non diminuite discordie, divenute più caratteristiche. E v'insistiamo! Difatti, per non dir di tutti, e per quanto fuori della scena propriamente detta dell'armistizio, ma sullo sfondo, vi appare rigido il Lamarmora, silente al momento della bufera, ma in seguito se non eloquente sino a tacciare il Cialdini di disubbidienza al Re, per non aver passato il Po dopo Custoza, tale però da non ricordare ciò che non possiamo noi dimenticare, che ordini siffatti, non dati sul posto, ma da lontano, hanno da subordinarsi non soltanto alla situazione in cui trovasi chi li emana, ma a quella in cui dibattesi chi li riceve. Altra volta invece, esigente, il Lamarmora, come nella circostanza della ritirata di Garibaldi, disponendosi a trattarlo da ribelle qualora non avesse ubbidito (1), quasi fosse stato facile trattarlo come tale, nei frangenti in cui trovavasi l'eroe nizzardo, tra i suoi 40,000 volontari, forse scarsi di viveri, di scarpe e di riserve, più di quanto lamentavasi il Cialdini per i suoi, ma animati, quei garibaldini, dalla volontà di procedere nell'offensiva; e quasi ancora non dovesse comprendere il geniale buon senso di Garibaldi, la disgraziata condizione strategica nella quale sarebbe venuto a trovarsi in quelle sue posizioni, in seguito alla ritirata di tutto il rimanente dell'esercito.

Altrove, per quanto anch'egli fuori della scena dell'armistizio, abbiamo il Cialdini, quello stesso che il Luzio, nell'esame delle quattordici lettere dirette da questo generale al Lamormora, non esita, a ragione, dal dichiararlo scontroso e spinoso, ingombrante, altezzoso, megalomane, refrattario alla disciplina; difatti mancante di riguardo verso lo stesso suo Re (2). Lassù nel Trentino, a far scomparire i primi due, un terzo, ritenuto pericoloso, impacciante, creduto non competente per guerra grossa, ma tale da nulla chiedere; sdegnoso e tacito; raffigurante, senza saperlo, « la forte tenace virtude ligure che perdesi nell'ideale »: Garibaldi! che all'ingiunzione di ripiegare rispondeva con quella sola parola divenuta un motto, intesa a ricordare tutta quanta l'antica virtù: « Ubbidisco! » (3).

Meno vicino a noi ed a loro: un Ministero che pareva non saper come comportarsi tra una politica francese non abbastanza chiara; ed una prussiana, sibillina, anzi malfida! E a maggior contrasto, un

(1) *Complemento alla storia della campagna del 1805 in Italia*. Roma, 1909.

(2) Alessandro Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*. Volume II, pagg. 415, 441.

(3) Bezzecca 9 agosto 1866. « Ho ricevuto il dispaccio 1072. Ubbidisco. Garibaldi ».

popolo quale l'italiano che in quei momenti non vuol saperne di resa nè di pace, animato invece da un desiderio di pronta rivincita e di ripresa a qualunque costo delle operazioni militari, quale in fin dei conti, appena vedemmo dopo l'infausta giornata di Caporetto, almeno nei primi giorni di nostro sbalordimento.

Ma lasciando da parte gli attori principali, che se non comparvero addirittura sulla ribalta, mossero però le fila di quest'armistizio, noi, in questo « trittico » inteso a porre in maggiore evidenza solo questi punti drammatici della *Via Crucis* delle nostre guerre d'indipendenza, crediamo necessario accennare quanto venne a dargli forma, sostanza e contenuto.

Ora, con grave torto fatto alla nostra riputazione di scolari del Machiavelli, il nostro trattato di alleanza con la Prussia, era stato tutt'altro che reciproco. Come rileva con molta chiarezza il De Alberti (1), mentre tale convenzione stabiliva che se la Prussia prendeva le armi, l'Italia, dopo tale iniziativa ed esserne stata avvisata, doveva a sua volta dichiarare guerra all'Austria, non era però stato convenuto che cosa avrebbe fatto la Prussia, qualora l'Italia fosse stata la prima a prendere l'iniziativa o fosse stata attaccata. Così pure è da rammentare che dopo la stipulazione di questo trattato, avvenuto l'8 di aprile, e dopo le nostre obiezioni per la sua non assoluta reciprocanza, veniva fatta all'Italia, per il tramite del Gabinetto francese, l'offerta del Veneto alla sola condizione della neutralità verso l'Austria, in caso di guerra di questa con la Prussia; proposta che veniva rifiutata per questione di onore e di lealtà, come volle lo stesso Lamarmora dichiarare, ma che con un uomo così cavilloso e poco scrupoloso come il Bismarck (il futuro autore delle controalleanze di assicurazione) non è da escludersi possa essere stato un pretesto per presentarsi ombroso ed infedele, a momento opportuno e conveniente per lui.

Oltre a ciò è da ricordare, ma chi l'ignora?, che l'esercito italiano, diviso in due tra Lamarmora e Cialdini, non solo non aveva giuocato la sua parte che a Custoza con le sole truppe del Lamarmora; ma che queste, a loro volta, in seguito all'inazione del Corpo d'Armata del Della Rocca, non avevano agito che per metà; che i volontari garibaldini, compresi il Medici col Cosenz in Val Sugana, isolati in altro scacchiere, sembravano non voluti assieme alle truppe così dette regolari, e che, quasi tutto ciò non bastasse, era avvenuto sul mare quell'inatteso fatto, secondo cui, come allora fu detto: « navi di legno (austriache) avevano vinto e sommerso navi di ferro », battendo così gl'italiani non solo per terra, ma anche per mare, cioè a dire, in tutti i modi.

Infine, altra considerazione a cui conviene richiamare il lettore, lasciando a lui il campo di dedurne quel che vorrà, è quella ancora dell'armistizio di Nikolsburg, stipulato il 26 luglio tra Austria e Prussia, avvenuto a nostra completa insaputa, malgrado che nel trattato di alleanza tra noi e questa potenza, fosse detto che nessuna delle parti contraenti, avrebbe potuto concludere pace od armistizio senza mutuo consenso; e senza neppur chiedere all'Italia l'intervento di

(1) *Rassegna storica del Risorgimento*. Luglio-agosto-settembre 1918.

qualche suo rappresentante nè informare il nostro Governo delle clausole che ci riguardavano. Incredibile!

Circa questi fatti, così in relazione con l'armistizio di Cormons che c'interessa, ci sarebbe da fare qualche osservazione. Ad esempio, che la non reciprocità delle condizioni di alleanza tra Italia e Prussia non poteva dirsi del tutto insidiosa dal momento che il Bismarck l'aveva notoriamente proposta e voluta così, e che in seguito alle rimostranze italiane, aveva risposto esser però interesse della Prussia l'impedire che l'Austria, in qualunque caso, ci sopraffacesse. Circa alla rifiutata offerta del Veneto, che il Iacini definisce addirittura « splendida », tale « che non sarebbero mancati uomini di Stato che posti in circostanze simili non avrebbero avuto scrupolo di accettarla », non esitiamo dal credere vi fosse tanta esagerazione da parte sua a proposito di una tale splendidezza, quanta vi fosse di parsimonia cinquant'anni dopo a proposito del « parecchio » offertoci nel 1915 per comperare la nostra neutralità. Riguardo poi alla condotta sleale seguita dalla Prussia rispetto alla sua alleanza con noi, non deve però esser nemmeno taciuto, che il trattato stipulato dovesse esser segreto, tale, perciò, da non poter dare adito ad offerte simili a quella del Veneto di cui facemmo cenno; di guisa da non potere escludere che la violazione di segretezza fosse attribuibile al governo italiano; notando altresì che nei preliminari di Nikolsburg, il conte di Bismarck non avrebbe mancato di farvi inserire quella certa clausola: « che Sua Maestà il Re di Prussia prendeva impegno di deci-« dere Sua Maestà il Re d'Italia suo alleato a dare la sua approva-« zione ai preliminari della pace ed all'armistizio basato su di essi, « dal momento che da una dichiarazione di Sua Maestà l'Imperatore « dei francesi, il Veneto sarebbe stato messo a disposizione di Sua « Maestà il Re d'Italia ».

È ancora da notare, per maggior chiarezza, che l'armistizio di Cormons fosse tutt'altro che molto voluto, giacchè, al contrario, è da credere che la maggior parte di coloro che potevano deciderlo non l'avrebbero desiderato; e, da sapere, altresì, che gli stessi Commissarii incaricati di trattarlo, a cominciare dal generale Bariola, prima, e poi dal Petitti, se ne sarebbero molto volentieri esentati se lo avessero potuto, e che non ubbidirono che a malincuore, dichiarandolo.

E da tener conto, infine, che il Consiglio di guerra tenuto a Ferrara il 28 luglio dal Re, come capita nella maggior parte di simili consessi e che doveva decidere al riguardo, finì col non essere che... un consiglio! da lasciar le cose come si trovavano; giacchè mentre vi si decideva di continuare la lotta, qualora l'Austria non avesse accettato le condizioni propostele dall'Imperatore Napoleone; viceversa, aveva abortito con un armistizio che ne faceva accettare delle meno convenienti; per quanto fra i consiglieri, il Ricasoli Presidente il Consiglio dei Ministri, il generale Cialdini, il generale Pettinengo, il Depretis e il Lamarmora, la maggior parte, per non dire di quasi tutti, sembrasse decisa per la continuazione delle ostilità.

Infine, riguardo alle accuse più o meno velate, più o meno esplicite, di malafede e di tradimento, meglio sarebbe non parlarne; giacchè da quando vi furono guerre, grandi o piccole, estere o intestine, in tutte quante l'epoche della Storia, dall'Antica a quella Greca, dalla

Romana alla Medioevale, dalla Moderna alla Contemporanea, pare che malafede e tradimento vi abbiano sempre avuto voce funesta; non sappiamo se per tradizione o per superstizione; mentre se vi fu eccesso di lealtà possiamo dire sia stata apportata dai nostri, in tutti quanti i passi di una guerra così sfortunata.

La decisione di passare a trattative avveniva il 1° agosto col telegramma del Ricasoli al Lamarmora dove davagli l'incarico di trattare e « sottoscrivere l'atto d'armistizio domani stesso in quanto le sarà possibile » forse con troppa fretta, diremo noi, dal momento che il Ricasoli era tutt'altro che certo (dato la mediazione francese) che l'Austria aderisse alle condizioni poste dall'Italia. Effettivamente, il telegramma spedito dal Lamarmora al Comandante austriaco a Legnago diceva: « Sua Maestà il Re mi significa essere stato accettato « definitivamente l'armistizio delle potenze belligeranti. Mentre at- « tendo in proposito ulteriori istruzioni, prego V. Ecc. a farmi cono- « scere gli intendimenti del Generale Comandante l'esercito operante « austriaco, circa il modo e il luogo ravvisati più convenienti per « trattare delle condizioni militari dell'armistizio ».

Questo telegramma, compilato probabilmente dal Lamarmora in persona, che in certe cose sembra volesse far troppo da sè, lascerebbe campo a qualche commento; giacchè quel volere accentuare che l'accettazione derivava dal Re mentre politicamente veniva dal Presidente dei Ministri; quel dire che si attendevano « ulteriori istruzioni » come se quelle ricevute non fossero esaurienti; quel domandare il modo ravvisato più conveniente per trattare; tutto sarebbe forse riuscito meglio compilato da quel qualunque ufficiale di Stato Maggiore che ne fosse stato incaricato. Comunque sia, sta il fatto che mentre l'Austria rispondeva delegando per le trattative il maggior generale Möring, fissando il convegno per il 5 agosto a Cormons; invece, da parte italiana, si tergiversava con l'inviarvi prima il generale Bariola, sostituendolo poi col tenente generale Petitti, per il motivo, che il mandato affidato al primo di questi due, era risultato così incompatibile con la prima condizione presentata dal Möring, da indurre il Bariola ad interrompere le trattative e tornarsene a Padova; dando così luogo alla nomina di un altro che si fosse trovato più vicino alla località ormai stabilita. E difatti, null'altro di meglio poteva fare quel primo nostro inviato, dal momento che gli era stato precisato il mandato di « non discutere nè compromettere la grave questione dell'*uti possidetis* » (1); che gli Austriaci non volevano cedere altro terreno all'infuori della Venezia, e che ponevano altresì, la specifica condizione dello sgombro per il mattino del giorno 10 di tutte le parti del Tirolo e di Gorizia occupate dai Sardi.

Inutile dire che, intanto, il tempo stringeva. La proroga per la risposta era prolungata di sole ventiquattr'ore. L'intervento conciliante di Napoleone III per ottenere che l'Austria accettasse l'armistizio sulle basi dell'*uti possidetis*, era stato del tutto infruttuoso. La pace separata stipulata ormai tra l'Austria e la Prussia, e il tempo da noi perduto per muoversi e riprendere audacemente le operazioni, erano tutte cause che avevano ormai sensibilmente peggiorato la nostra situazione. Da parte nostra, se vi faceva difetto l'accordo per la

(1) Mario degli Alberti, *L'armistizio di Cormons*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, maggio-agosto 1916, pag. 337.

pace, non molto più lusinghiero presentavasi l'accordo per la ripresa della guerra. All'audacia sostituivasi la prudenza; di guisa che per il timore di dover sostenere l'impeto dell'intero esercito austriaco, si optava per le trattative quali, ad inizio, l'Austria le aveva accennate e noi diremmo, imposte.

Il telegramma spedito all'uopo dal Lamarmora al Cialdini per l'invio a Cormons di uno dei suoi generali (il Piola o il Petitti) per proseguire nelle trattative iniziate dal Bariola e dove vi si raccomandava « sulla base dei limiti del Veneto » di ottenere le migliori condizioni, ricordando che la « situazione nostra non permette suscitare difficoltà » è ormai troppo noto, e non sarebbe il caso di rilevarlo se non si allacciasse ai due successivi telegrammi, l'uno del Cialdini in *risposta*, e l'altro di *replica* del Lamarmora, intesi a farci troppo ancora comprendere quanto *spinoso* fosse con questi il Cialdini e quanto più molesto dovesse riuscire al generale Petitti il mandato che, per amore o per forza, venivagli affidato (1).

Veramente circa all'armistizio di Cormons, noi ne possediamo due ottimi documenti; l'uno consistente nella « *Relazione delle trattative tra le truppe austriache ed italiane, conchiuso a Cormons addì 12 agosto 1866 con relativi allegati* » firmato dal generale Petitti, e l'altro, tratto dal *Diario della Campagna del 1866*, compilato dallo stesso Generale a guisa di sua Memoria e che corre dal 10 al 17 del mese di agosto (1866); entrambi pubblicati in esteso dalla più volte qui citata *Rassegna storica del Risorgimento*, di guisa che a quel volume (anno V, fascicolo III) rimandiamo senz'altro il lettore che intendesse conoscere tutto quanto vi fu trattato; soffermandoci, da parte nostra, a richiamare l'attenzione dello studioso solo su qualche punto più caratteristico. E questi punti noi vorremmo limitarli alle saggie considerazioni politiche presentate dal nostro Commissario per indurre quello austriaco a non troppo insistere in certe esigenze; alle inopportune osservazioni rivolte dal Cialdini al Lamarmora circa le trattative in corso; non hè, infine, a quel continuo *va e vieni* del Petitti costretto ad un lavoro improbo quanto ingrato, inteso a compiere a qualunque costo il suo dovere.

(1) Il generale Cialdini al generale Lamarmora. « Flambruzzo, 10 agosto, ore 8.10 ant.: Alle tre antimeridiane ebbi avviso che il Generale austriaco accettava 24 ore di sospensione d'armi. Il generale Petitti parte per Cormons per pura obbedienza. Egli giudica impossibile esecuzione del suo mandato, per mancanza di credenziali ed apposite istruzioni. Credo anch'io che tutto quello che si potrà fare sarà di ottenere 48 ore di nuova tregua per ricevere credenziali ed istruzioni. Sarebbe meglio, ad ogni buon fine, che facesse partire Bariola con l'uno e l'altro. Io parto subito per Cordovado, ove spero trovare telegrafo stabilito. L'Arciduca Alberto è giunto stanotte. — *Cialdini* ».

Il generale Lamarmora al generale Cialdini. « Padova, 10 agosto, ore 12 m. Vedo con piacere che Petitti abbia potuto partire per Cormons. Mancanza credenziali non può a mio avviso esser causa difficoltà. Tanto è vero che a Bariola non si lasciò neppure presentare le sue. Quanto alle istruzioni, a meno che gli Austriaci sollevino nuove pretese, che non saprei prevedere dopo che abbiamo evacuato i terreni non veneti, non vedo altre istruzioni possibili, che di rimanere noi fino alla pace nel territorio veneto che occupiamo. Se si tratta poi di prendere accordi di poca importanza, come stabilire i raggi intorno alle fortezze, facilitare comunicazioni e simili, spero che Petitti saprà prenderli sopra di sè. — *A. Lamarmora* ». V. *L'armistizio di Cormons*, citato.

Difatti, chi consulta il testo della sopracitata Relazione non può che ammirare la chiaroveggenza del nostro Commissario quando manieratamente, ma con non dubbia chiarezza, osservava al suo competitore che per ottenere una vera pace convenisse « annullare interamente la causa » che aveva promosso la guerra; che non contentando le richieste italiane, « mantenendosi l'incomodo e costante nemico » privavasi l'Austria « della sua necessaria libertà di azione politica »; che agendo a suo modo era pur costretta a ceder territorî, anche vincendo, come stava appunto allora avvenendo; e che continuando in quelle sue esigenze, avrebbe finito con il Veneto di meno, continuando ad avere l'Italia nemica, e nemica assai più potente di prima, siccome padrona di quel quadrilatero che la metteva in tanta inferiorità di forze; consigli questi memorabilissimi, per quanto poco ascoltati dal Commissario austriaco, persuaso, come egli stesso conveniva, che non sarebbero mai stati accettati dal suo Governo.

Circa alle sopra indicate osservazioni rivolte direttamente dal Cialdini al Lamarmora, queste possono ben riassumersi nel telegramma, spedito dal Cialdini il giorno 11 dove dicevagli: « Petitti mi avvisa, con mio dolore e meraviglia, aver ricevuto ordine accettazione condizioni armistizio imposte Arciduca Alberto. Prego spiegazioni motivo tal passo gravissimo, che non comprendo, ma che può fare rivoluzione in Italia. Imperatore Francia forse ci abbandona completamente; si mette con l'Austria e ci minaccia. Deve esservi qualche grave ragione che io ignoro per simile risoluzione le di cui conseguenze spaventano. — *Cialdini* ». Al quale telegramma il Lamarmora rispondeva in giornata da Padova: « Prego V. E. riflettere alla critica situazione in cui ci troviamo, in mezzo a forze nemiche molto superiori, appoggiate a formidabili fortezze. Giacchè l'Armistizio ci fornisce il mezzo di sortirne, ho creduto accettarlo, anzichè subire una catastrofe. D'altronde l'armistizio non è la pace e se vi è chi crede si possa continuare la guerra da soli, si può rimediare. Se V. E. avesse accettato quanto io più volte ed in più modi le offersi (1), Ella non avrebbe a farmi ora rimproveri, altrettanto duri quanto immeritati. — *A. Lamarmora* ». A cui il Cialdini rispondeva a sua volta con eguale sollecitudine, nella stessa giornata, da Cordovado: « Prego V. E. rileggere con calma mio telegramma e vedrà che non contiene rimprovero di sorta. Io, ignorando cosa accadesse in Tirolo, quali mutamenti politici siano avvenuti, chiesi all'E. V. spiegazioni intorno armistizio fatto in condizioni, a parer mio, assai gravi. Dietro Tagliamento, io poteva sfidare Arciduca Alberto, e ritirarmi lentamente sul Brenta. V. E. poteva concentrare otto Divisioni, sufficienti per attendere mio arrivo. Tale consiglio sembrava a me preferibile all'Armistizio, dal quale Italia ed Europa potrebbero credere che siamo stati disfatti, o che eravamo in procinto di cader prigioni. Ad ogni modo io intesi pregare V. E. di spiegazioni e non mai farle rimproveri. — *Cialdini* ». Telegrammi, questi, più che sufficienti a farci comprendere entro quali difficoltà dovevasi trovare il Comando Supremo italiano in quei momenti nei quali sarebbe pure stato tanto necessario il più completo e incondizionato concorso di tutti. E molto certamente, vi sarebbe da intrattenersi, anche su questi soli cenni telegrafici, se per l'interesse di richiamare

(1) Cioè a dire l'ufficio di Capo di Stato Maggiore.

l'attenzione del lettore su questo armistizio, noi volessimo divagare nei vasti campi, non solo della nostra storia nazionale, ma in quella stessa dell'arte militare in genere ed in quella del Comando in ispecie. Giacchè, ad esempio, quel Cialdini, a cui nessuno però può togliere nè la nota competenza, nè la grande influenza saputa esercitare, come generale, sui suoi ufficiali e sulle truppe; qui così sicuro di sè da indurre noi, oggi in cui scriviamo, in quella chiaroveggenza sua, circa la convenienza di ritrarsi a quel Brenta — e conseguentemente a quel Piave — che 52 anni dopo dovevano essere àncora di nostra salvazione, era però, nel trattare con i suoi capi, quello stesso che, alcuni giorni prima, nella sua lettera del 5 agosto al Lamarmora, circa le sue idee sul da farsi, esprimevasi in senso molto meno certo, se non ancora meno risolutivo.

Difatti, nella lettera al Lamarmora, mentre vi dichiara inaccettabili le condizioni poste dal nemico per l'armistizio; mentre insiste ancora una volta, non più a proposito, o almeno, non più coerentemente, che il Ministero non sia ancora riuscito a preparargli riserva alcuna, lasciandolo tuttora senza viveri e senza scarpe e senza sufficienti veicoli; mentre inveisce che l'Italia avrebbe, un giorno, pronunziato un severo biasimo contro chi l'aveva condotta alla rovina; mentre intuisce la utilità e la ragionevolezza di ritirarsi sull'Adige e sul Piave per manovrarvi rapidamente non appena formata la massa, non sa però nè vuole esentarsi da frasi come queste: « Ma « confesso all'E. V. (1) che visto lo stato di esaltazione in cui trovasi « il paese, un movimento retrogrado parrebbe oggi se non un tradi- « mento, certamente viltà. D'altronde, si direbbe che non avendo le « scarpe per andare avanti, ho saputo trovarne per venire indietro. « Subisco dunque la sorte singolare in cui fui posto dalle circosanze « e mi decido a rimanere e combattere risolutamente, persuaso però « di commettere un grave errore militare. Giacchè se la fortuna mi « fosse propizia, io non potrei trarre partito alcuno dalla vittoria, « non potendo inseguire il nemico per la nota mancanza di viveri, « di scarpe e di riserve. Se poi la sorte delle armi mi fosse nemica, « il passaggio del prossimo Tagliamento potrebbe divenire un vero « disastro, che rovinerebbe l'Italia ».

Ma passiamo oltre e lasciamo questo argomento; perchè, differentemente, dovremmo sempre più persuaderci che se il Cialdini non aveva ragione, il Lamarmora, avendone più di lui, aveva però il grave torto segnalato dal Menabrea, quando finiva col dire che: « Egli doveva comandare realmente e non lasciare che Cialdini si sbizzarrisse » (2).

Circa alla destinazione del generale Petitti, quale Commissario incaricato delle trattative di armistizio, ed alle condizioni tormentose alle quali dovette sottostare, ci limiteremo di notare gl'incidenti tra i quali si svolse. Ad esempio: la precedente nomina a Commissario del generale Bariola; — la destinazione definitiva del Petitti preferito al Priola; — la superiorità di grado del Petitti (comandante di Corpo d'Armata) rispetto al grado di maggior generale del suo competitore

(1) Lettera citata. Cialdini a Lamarmora, 5 agosto 1866 (ALESSANDRO LUZIO, *Studi e bozzetti*, opera citata, volume II).

(2) CHIALA, *Ancora un po' più di luce.*

(Möring) e le obiezioni in questo senso, per quanto inutilmente presentate dal Petitti per esentarsene; — il modo di pensare di questo generale, facente parte dell'Armata di Cialdini, più ancora di lui persuaso della convenienza di proseguire nelle operazioni anzichè iniziare trattative pacifiche, e la stessa fretta con la quale lo si faceva partire, senza quasi dargli tempo per abbigliarsi; — il suo sconforto nel dover subire siffatta missione senza conoscere nè tutti quanti i precedenti della questione da trattare, nè le precise intenzioni del suo Governo, nè le esatte relazioni con la Prussia e la Francia, nè su quali punti sarebbe specialmente caduta la discussione, nè della loro relativa importanza rispetto alle condizioni logistiche nelle quali dibattevasi l'esercito sardo; — i primi disaccordi col Commissario austriaco per le di lui esigenze circa la scelta del Tagliamento quale linea di demarcazione dei due eserciti, da causare interruzioni per telegrafare all'Arciduca Alberto ed attenderne risposta; — l'immediato viaggio ad Udine del Petitti, per chiedere a sua volta istruzioni, imperversando il cattivo tempo, viaggiando di notte in carrozzella su strade pessime, senza carte topografiche adatte, senza guida, con i ponti rotti, con guadi poco noti, costretto a sondarli; equivocando strade e sentieri e vagando dal Natisone al Molina e al Torre, da Cormons a Brassano, a Premariano, a Orzano, fino ad Udine dove, non appena all'arrivo, trovava giacenti telegrammi impazienti del Re, del Lamarmora e di Cialdini, a cui non poteva dare esaurienti risposte, stante il ritardo del maggiore Caccialupi (lasciato a Cormons che doveva recargli la risposta dell'Arciduca e che giungeva a sua volta in ritardo, stante le stesse cattive condizioni di viabilità).

Infine, senza maggiormente dilungarsi in dettagli, sta il fatto che di ritorno a Cormons ed in seguito alle istruzioni rispettivamente ricevute, venivano concordate, tra i due Commissarî, le demarcazioni stabilite per il quadrilatero; veniva diminuita la zona stabilita intorno alle fortezze; fissato per il Friùli l'antico confine; riattivato l'esercizio ferroviario nella zona di Malghera; dichiarata libera la navigazione dei canali e dei fiumi aventi foce nel territorio occupato dalle forze italiane; stabilito, di massima, il ritorno degli internati; infine, fissata la durata dell'armistizio a quattro settimane con disdetta di dieci giorni, o, differentemente, da intendersi continuativo.

1918 — Villa Giusti.

L'armistizio di Villa Giusti si presenta alla storia quale conseguenza immediata della battaglia di Vittorio Veneto.

Fino a questo giorno, le battaglie non avevano mai potuto assumere un carattere definitivo. Si può dire, senza tema di errare, che fu questa che decise la lunga « guerra delle nazioni ».

Cinquantasette Divisioni italiane, inglobanti 709 battaglioni con 8929 bocche da fuoco e 912,000 combattenti, sconfiggevano gli Austriaci, forti di oltre settantatre Divisioni di 827 battaglioni, con 7000 bocche da fuoco, raggiungenti il totale di 1,070,000 combattenti, inseguendoli: baionetta alle reni!

Da Maratona ad Arbela, dal Varo alla battaglia di Hasting, dalla disfatta della Armada Spagnuola alla battaglia di Pultava, da quella di Valmy alla battaglia di Waterloo, dal 490 avanti l'êra volgare fino

al 1918, i fati, in duemila quattrocent'otto anni, da Milziade ad Alessandro, da Arminio a Napoleone, fino ai nostri giorni, non avevano ancora saputo così inaspettatamente meravigliare combattenti e spettatori. E l'Italia, che nel suo calvario, aveva dovuto noverare, nel breve scorcio di qualche lustro, Custoza e Novara, e ancora Custoza! e Lissa e Dogali e Adua; doveva a Vittorio Veneto dimostrare: che un sogno che sembrava follìa di un poeta (1) diveniva realtà, e che nell'ora sublime della riscossa, al sacro termine dell'immortale tenzone, a spingere risoluti i più giovani soldati d'Italia, apparisse la foga e la visione miracolosa dell'epopea garibaldina!

Una fronte strategica equamente misurata in estensione e profondità, adatta a tenace difesa quanto all'offesa; combattenti non più esauriti dalla trincea; capi a contatto cordiale con le proprie truppe; Generali non più incerti della saldezza e stabilità del loro comando; un Comando Supremo sicuro dei suoi esecutori e dei suoi collaboratori; una corrente reciproca di sincerità tra i diversi gradini della gerarchia; una previsione di successo; una predisposizione al sacrifizio; una tendenza ad assumersi le responsabilità anzichè sgravarsene; una scuola incessante di ricostituzione, di rinnovamento, compulsata ad ogni istante; una tendenza al lavoro ed all'attività più efficiente da parte di tutti, con la persuasione, dal caporale al generale, che, nè la malevolenza, nè le calunnie, nè le denunzie, nè le insidie, nè le fatalità di un insuccesso, avrebbero potuto mai macchiarli sino a destituirli; e d'altra parte un esercito nemico di undici nazionalità ed altrettanti idiomi, a cui ormai mancavano i cementi ed i legami della fratellanza e della solidarietà, doveva bastare, tutto questo, a cambiare i vinti di Caporetto nei vincitori di Vittorio Veneto.

***

Al mattino del 29 ottobre 1918, in Val Lagarina, un capitano di Stato Maggiore dell'esercito austriaco, presentavasi con bandiera bianca alle autorità italiane chiedendo, a nome del generale Von Edler, istruzioni per addivenire a trattative di armistizio di cui ne sarebbe stato commissario incaricato. All'indomani, in base alle ottenute indicazioni, questo generale veniva introdotto a Villa Giusti, sede del Comando Supremo dell'esercito italiano, dove eragli data conoscenza sintetica delle condizioni che sarebbero state imposte, con riserva di fornirgliene più esaurienti all'immediato ritorno del « messo » inviato subito per ciò, al Comando interalleato a Versailles.

Mentre alcuni degli ufficiali del seguito del generale austriaco, venivano da lui, a sua volta, inviati alla superiore autorità austriaca per riferire circa l'avvenuto inizio delle trattative, avevano luogo intanto a Villa Giusti, tra il detto generale ed il commissario italiano generale Badoglio, un primo scambio d'intelligenze, sino a stabilire, di pieno accordo, la cessazione dell'ostilità ventiquattr'ore dopo che le condizioni definitive dell'armistizio fossero state accettate con solenne dichiarazione verbale pronunciata, seduta stante, dal delegato austriaco. Di guisa che il giorno 2 novembre, arrivato da Versailles il testo delle condizioni da imporre, tutto restava definito, stabilito, e compilato dalla sera del 2 alla stessa notte del giorno successivo.

(1) Vedi Giosuè Carducci, *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*.

Nel frattempo, l'offensiva e l'inseguimento procedevano trionfalmente da parte italiana, venendo ad ogni istante a mutarsi sempre più a favore suo la situazione e la dislocazione delle forze all'innanzi in modo che gli ufficiali austriaci, precedentemente assentatisi, venivano, al ritorno, a traversare territorî caduti nel frattempo di quelle poche ore in mani nostre. Di guisa che per farsi strada e giungere a Villa Giusti, o per evitare altro spargimento di sangue, o per trattenere a malizia il nostro inseguimento, annunciavano ovunque, ad amici e nemici, l'accettazione delle condizioni di armistizio da parte del loro Governo o Comando Supremo che fosse; generando a danno delle nostre operazioni sensibili perturbazioni, nonchè certa quale indecisione sulla legalità delle azioni militari che stavano svolgendosi. E di questo, valevasene appunto uno dei principali addetti austriaci, il comandante Invier Konsky al momento definitivo; giacchè non appena pronunciate dal generale von Edler, le parole sacramentali dell'accettazione, interveniva dichiarando: ogni cattura di prigionieri austriaci fatta dopo l'assenso già dato dal suo Governo (o Comando Supremo che fosse) da ritenersi *come non valida*, e la detta convenzione delle ventiquattr'ore doversi considerare annullata, perchè pattuita nell'assenza di tali ufficiali e perciò da loro ignorata, nè alla superiore autorità austriaca riferita; obiezione, questa, che veniva però superata dai due commissari: generale Badoglio e von Edler; il primo dichiarando allora come rotta e non avvenuta qualsiasi trattativa, anzi, ordinando alla loro presenza l'immediata ripresa delle ostilità; il secondo rinnovando invece la esplicita accettazione delle condizioni di armistizio, divenute da quel momento, in tal modo, definitive.

Come veniva a suo tempo ufficialmente annunciato e come risulta da un brano della Relazione della battaglia di Vittorio Veneto compilata per cura del Comando Supremo del R. Esercito italiano e che qui riproduciamo senza ulteriori commenti: « Alle ore 15 del 4 novembre, « su tutta quanta la fronte, le ostilità vennero sospese in forza dell'ar- « mistizio firmato la sera del 3 novembre a Villa Giusti.

« La linea raggiunta dallo Stelvio al mare era la seguente: Stu- « derno - Spondigna e Prato di Venosta in Val Venosta - Malè e Cles « nelle Giudicarie - Passo della Meldola - Rovare della Luna e Sa- « lorno in Val d'Adige - Cembra in Val d'Avisio - Monte Panarotta « in Val Sugana - Conca di Tesino - Fiera di Primiero - Chiapuzza - « Domegge - Pontebba - Robic - Cormons - Cervignano - Aquileia - « Grado.

« L'esercito austriaco era così annientato.

« Mentre gli ultimi resti del nemico si disperdevano in disordine, « lasciando nelle nostre mani prigionieri a centinaia di migliaia, e « bottino per valore di miliardi, l'esercito italiano serrava le sue file, « per volgere contro l'unico nemico ancora in piedi, ma per il preci- « pitare degli avvenimenti, la Germania premuta senza tregua dagli « eserciti dell'Intesa sulla fronte occidentale, era costretta a chiedere « anch'essa l'armistizio ».

ACHILLE COEN.

UNA PAGINA IMPORTANTE DELLA STORIA DI TRIESTE ITALIANA

GLI SCIENZIATI ITALIANI A TRIESTE NEL 1909

Nella metà del settembre 1909 ebbe luogo nella venetissima città di Padova il terzo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze. Esso aveva quasi terminato i molteplici e fruttiferi suoi lavori, quando gli giunsero due graditissimi inviti. Uno del sindaco di Venezia, conte Filippo Grimani, l'altro dal podestà di Trieste, avv. Alfredo Valerio. Il congresso, a presiedere il quale con molto buon senso era stato eletto il prof. Giacomo Ciamician, cittadino di Trieste, accolse l'invito delle due metropoli venete con gioia Le adesioni personali ammontavano, se ricordo bene, a circa 150, tra le quali quella di chi scrive queste righe. Così un bel mattino partimmo per Venezia. Erano del numero, per non fare che alcuni nomi, il Ciamician stesso, il sen. prof. Francesco D'Ovidio del Politecnico di Torino, il prof. Bordiga dell'Università di Padova, il prof. Corrado Gini, allora libero docente, di Padova, il prof. avv. Piccioni di Napoli colla signora. Dopo due giorni passati come ospiti nella città delle lagune, la numerosa comitiva salpò dal bacino di S. Marco il 26 settembre col piroscafo chiamato *Wurmbrand* del Lloyd austriaco, per Trieste, meta finale della gita.

Intanto Trieste esultava. La visita preparata di lunga mano riempiva questa popolazione di legittimo orgoglio. Si trattava infatti di ricevere degnamente un buon numero di membri del più alto consesso scientifico che vanti l'Italia, di quell'Italia, alla quale i triestini sapevano di appartenere, se non ancora politicamente, certo sotto l'aspetto della civiltà, della cultura e della razza. Quando si sparse la notizia che il *Wurmbrand* sarebbe arrivato verso la mezzanotte, la popolazione di Trieste venne colta da un enorme bisogno di muoversi, di vedere, di manifestare pubblicamente la propria contentezza. Fin dalle undici incominciò un movimento straordinario di cittadini in tutte le vie che conducevano al mare. La popolazione era festosa, ilare, esultante. I caffè riboccavano di gente. Molti si erano già schierati sulla riva e passeggiavano lungo il molo. A folti gruppi, con intere famiglie, con figliole e ragazzi, sfidando l'ora tarda e la stessa avvisaglia di pioggia, la moltitudine affollava le arterie principali della città, i più noti ritrovi e le vicinanze dell'approdo. Così la vide chi scrive, il quale avendo preferito, come più interessante, il viaggio di terra, da Venezia aveva preso la ferrovia ed era arrivato verso le 10 di sera nella città di S. Giusto, non senza meravigliarsi

di scorgere alla stazione forti nuclei di poliziotti e di soldati austriaci e delle faccie preoccupate di signori triestini appartenenti al Comitato costituitosi per ricevere gli ospiti regnicoli.

Un quarto d'ora forse prima dell'arrivo del piroscafo, come per un segnale dato, o per un'intesa segreta, alcune migliaia di persone di botto si levarono dai tavoli dei caffè, delle osterie, e unendosi ai numerosissimi cittadini che affollavano le vie, a folti gruppi od alla spicciolata s'avviarono verso la riva. Allora si vide uno strano spettacolo che un redattore del *Piccolo* descrisse come segue: « Appena giunte (le persone) alla riva, si vedevano tornare indietro. Che era successo? Le guardie avevano chiuso tutti gli sbocchi delle vie al mare: il saluto della cittadinanza agli scienziati era proibito per ordine superiore. Si vide allora il caratteristico movimento della folla, che respinta da una via, cerca se possa passar da un'altra. Ma le vie eran tutte chiuse. La folla camminava avanti e indietro lungo i cordoni di guardie che dapprima si erano tesi lungo la riva, si avvicinavano con movimento concentrico alla città: ora non era più possibile fermarsi nemmeno in Piazza del Teatro, nemmeno sul tratto di Piazza Grande tra il caffè degli Specchi e il giardino. Poco dopo fu vietato perfino di sedere nei caffè. Mentre si faceva sgombrare il caffè degli Specchi, un signore, il dott. Quarantotto, che vi era seduto colla signora, protestò. Fu arrestato assieme alla signora. La folla che si era agglomerata, fece un'ovazione agli arrestati. Un vecchio signore protestava vivamente: altri si unirono a lui. Un commissario superiore di polizia si avvicinò al gruppo e diede l'ordine: « Arrestate tutti ». Le guardie sciolsero però il gruppo e l'ordine non fu eseguito. Ma in altri punti della piazza, altri chiedevano perchè le guardie li ricacciassero sempre indietro e venivano senz'altro arrestati... ». (Dal *Piccolo* del 27 settembre 1909)

Come per miracolo chi scrive era riuscito intanto a rompere i cordoni austriaci e giungere al molo. Arrivato colà vidi anche lì forti manipoli di forza armata, che dopo di aver spazzato la vastissima riva ed il molo stesso, si dilettavano a dar la caccia ai pochi rimasti. Egli stesso ad un tratto si sentì accostato da un tenente, bel giovane biondo, aitante di persona, il quale in italiano nè perfetto nè scorretto, d'altronde con modi non troppo sgarbati, mi intimò di indietreggiare. Io tranquillamente, ma fermamente, gli risposi che intendevo aspettare i miei colleghi che sarebbero arrivati col noto piroscafo. Sia che il mio sguardo gli incutesse simpatia, sia per altri motivi, l'ufficiale austriaco, facendomi il saluto militare, diede ordine in tedesco ai suoi subordinati di lasciarmi in pace. Liberatomi da quest'inciampo, mi accostai nel buio agli scarsissimi superstiti, che erano rimasti indisturbati o che erano sfuggiti alla vigilanza delle I. R. autorità. Erano pochini davvero, se la mia memoria non falla cinque o sei, destinati a rappresentare essi soli una città che avrebbe desiderato porgere il benvenuto agli ospiti tutta quanta. C'era Attlio Hortis, deputato di Trieste, Isidoro Piani, presidente dell'Ateneo triestino, l'ing. Carlo Martinolli e l'avv. Mordo, consigliere municipale, e forse anche l'on. Rascovich, deputato alla dieta istriana.

Come ben si comprende, il piccolo nucleo era in preda a grandissima agitazione per il contegno altamente offensivo tenuto dal-

l'Austria verso la città di Trieste e verso i suoi illustri ospiti stessi. Un alto impiegato austriaco, che cercò di sciogliere nuovamente il nostro minuscolo gruppo, fu da noi addirittura coperto di parole roventi, in modo che egli ben presto preferì, mogio mogio, di ritirarsi in buon ordine.

Frattanto il *Wurmbrand* scuro, massiccio, quasi lugubre, silenziosamente era arrivato. E silenziosamente, meravigliati del silenzio che li attorniava, dell'accoglienza glaciale, quasi ostile, di cui erano vittime, ne scesero gli scienziati suoi inquilini. Senonchè da Piazza Grande si erano visti nell'aria, in fondo, attraverso gli alberi dei giardini, due lumicini rossi. La folla, impedita di avanzare, afferrò in un attimo la situazione, prorompendo, come per incanto, tra sventolii di cappelli e di fazzoletti, in una poderosa acclamazione, non interrotta, ma accresciuta da formidabili evviva e da canti nazionali. Per noialtri sul molo. l'ulular delle voci lontane aveva qualche cosa di grandioso e di minaccioso. Era come se la voce di Trieste, inneggiante all'Italia ed alla libertà, protestasse contro lo stato d'assedio nel quale l'implacabile Austria la serrava, implorando la liberazione. Era invero la voce sorda, rauca della ribellione, gravida di minaccie presenti e future.

Non per questo gli austriaci si diedero per vinti, anzi pareva che l'entusiasmo ribelle della folla non facesse che aumentare le loro ire poliziesche. Con mal garbo fecero sgombrare la Piazza della Borsa ed il Corso. I triestini a volta a volta tornavano e reagivano con infiniti fischi e mormorii, acclamando a Trieste italiana. Allo sbocco di via S. Antonio, la folla, indispettita ma non dimentica del tutto del suo buon umore, ironicamente si mise a cantare la canzone tedesca colla quale le folle, anche non tedesche, erano state avvezze fin dal 1848 a prendersi beffe degli sbirri austro-tedeschi ed austro-slavi:

Oh! du lieber Augustin
Alles ist hin, hin, hin.
Oh! du lieber Augustin
Alles ist weg,
Geld ist weg, Liebe ist weg:
Augustin liegt im Dreck.
Oh! du lieber Augustin
Alles ist hin (1).

Per contraccolpo, vicino alla via della Cassa di Risparmio, un'orda di guardie si mise a caricare con particolare accanimento all'ostico grido di «Urrah! Urrah!» i cittadini, spingendoli verso la piazza della Borsa.

Quando gli scienziati italiani finalmente furono entrati in città verso le una e mezzo, la polizia aveva raggiunto i suoi intenti. Erano stati operati più di cinquanta arresti, tra i quali venti erano stati mantenuti. Si trovarono tra gli arrestati, non si sa bene nè come nè

(1) Oh! caro Agostino (nomignolo popolare per gli organi della polizia) tutto è perduto, perduto, perduto. Oh! caro Agostino, non c'è più niente. Non c'è più denaro, non c'è più simpatia, Agostino è spacciato. Oh! caro Agostino, tutto è perduto.

perchè, ma certo non per testimoniare della saggezza degli I. R. sbirri, anche un giapponese ed un tedesco. Le vie erano deserte, la città squallida. I caffè erano chiusi e tolta ogni possibilità di mangiar un boccone dopo tanto viaggio e tanto spavento. Mentre gli illustri ospiti si recavano agli alloggi loro destinati, solo pochi patrioti triestini ancora li raggiungevano: Franco Savorgnan, professore alla Scuola superiore di Commercio, il suo collega G. Gentile, l'on. Rascovich, che si era rivolto all'ispettorato di via dei Rettori per ottenere il rilascio del dott. Quarantotto e della signora. I portici di Chiozza erano ancora custoditi da oltre 200 guardie, al comando di tutto lo stato maggiore della questura.

***

A giusto titolo e con magnifica ironia i giornali italiani di Trieste insorsero l'indomani contro la polizia, anzi, contro l'Austria stessa, scoprendo a dovere i motivi genuini della brutale repressione. « Perchè? » esclamò il *Piccolo* — e rispose: « Forse perchè doveva essere — e fu — saluto italiano di città italiana a scienziati italiani? O che non abbiamo diritto di festeggiar in casa nostra gli ospiti nostri? O che non abbiamo diritto di mostrar riverenza, affetto, entusiasmo per gli uomini insigni che perpetuano la gloria della Nazione? O che gli scienziati d'Italia non hanno diritto d'imparare a conoscere un centro di vita e di coltura italiana, e sono per la burocrazia austriaca ospiti sgraditi, testimoni importuni, o mallevadori seccanti?... ». E l'*Indipendente* a sua volta inneggiò alla scelta di Ciamician a presidente della Società: « perchè ci sembra », disse, « che quella carica nobilissima data ad un triestino faccia ancor più evidente che non risulti dalle vicende politiche l'unità nazionale, il vincolo di fratellanza che tutti gli italiani, dalle Giulie alla Sicilia, riunisce in una perfetta comunanza di ideali, nella gloria di una sola storia, di una sola civiltà. Perciò Trieste italiana, baluardo della Nazione, è tale che mille e mille energie per essa trae a combattimento, è così ardente di fiamma italiana che la Nazione, il suo onore e la sua integrità, ha più cari che la vita dei suoi figli ed è così intimamente orgogliosa della coltura che la prosperità della Nazione, la grandezza delle arti e delle scienze sente con entusiastica, quasi vanitosa soddisfazione, agli ospiti che ieri sono giunti, e che della Nazione rappresentano la parte più eletta, le energie più ispirate e più geniali, gli ingegni più vivi e più laboriosi, gli uomini che con maggior opera creano la grandezza, porge un saluto entusiastico ».

Con insolita sollecitudine il governo austriaco ufficiosamente corse alla difesa contro i rimproveri mossigli dai triestini. La *Triester Zeitung*, organo del governo, nonchè degli austriaci tedeschi e tedeschi dell'impero residenti a Trieste, scrisse che l'autorità di pubblica sicurezza dovette prendere le misure necessarie nell'interesse degli ospiti stessi, acciocchè non venissero ad essere coinvolti in dispiaceri durante la repressione delle dimostraazioni. Una tale spiegazione rese le autorità austriache non solo anche più odiose, ma anche più ridicole. Ma come osava l'Austria affermare di aver seviziato contro la popolazione triestina soltanto per quello sviscerato amore che esso governo si sentiva nel petto pei professori italiani che andavano

tutelati per forza contro la dimostrazione di vivo affetto preparata loro dai connazionali di Trieste? Nè la sfacciataggine austriaca si limitava a quest'ipocrisia. Tirava fuori con grand'ingenuità anche un altro motivo: essere cioè l'elemento italiano, proclive ad acclamare entusiasticamente gli ospiti del regno, composto unicamente di ragazzi. Menzogna palese questa ed indegna di uno Stato civile. Senonchè allorquando i giornali italiani della città proseguivano a battere il chiodo, incalzando con veemenza contro le misure poliziesche, le autorità austriache non si peritavano di accennare anche ad un terzo motivo che avrebbe spiegato il loro operato. Esse asserivano infatti che in fondo in fondo le manifestazioni popolari non erano state dirette tanto in favore degli ospiti illustri, quanto contro la compagine dello Stato austriaco stesso. In altri termini trattarsi di una forma *illegale* ed irredentista. Non negheremo certo che asserendo ciò, gli austriaci avevano pienamente ragione; solo che se gli austriaci erano nel vero nel ritenere contraria al loro interesse la manifestata italianità di Trieste, gli italiani al di qua ed al di là del confine non erano per nulla obbligati di mettersi alla stregua di tal ragionamento. Anzi il delitto di lesa Austria non potè costituire per gli italiani che una fonte di nuove certezze e di nuove speranze. Il linguaggio tenuto dalla stampa italiana di Trieste, del quale abbiamo dato alcuni saggi nel testo, era infatti tale da non lasciar nessuna illusione sul modo *integrale* col quale venne concepito a Trieste, anche in occasione della visita degli scienziati italiani, il termine sacro di italianità.

L'indomani del disturbatissimo nostro arrivo a Trieste, ci radunammo di buon mattino al caffè degli Specchi, che fu in breve gremito di cittadini, tra i quali molti consiglieri municipali, molte personalità scientifiche della città e moltissimi studenti. Verso le nove e mezzo la comitiva si avviò colle gentilissime guide ed i ciceroni dell'Ateneo e numerosi altri cittadini, in una lunghissima fila di vetture, verso il S. Giusto. Nell'andata e più ancora al ritorno dalla cattedrale, si presentò agli occhi nostri una scena indimenticabile e che rimarrà per sempre impressa nella mia memoria. Mentre le lunghe file di vetture attraversavano a passo lento le vie, piuttosto affollate della città, una serie innumerevole di persone, uomini, vecchi, donne, ragazzi, colla scusa di passare, rompendo le file, si avvicinavano alle vetture e bisbigliavano, quasi alle nostre orecchie, con voce soffocata dal timore di esser intesi da spie, ma forse anche più dall'ira, e coll'occhio acceso di chi scorge davanti a sè una magica visione: « Evviva l'Italia nostra! » La scena era commovente davvero, ed insieme raccapricciante. Mai come in quel momento il cuore di Trieste ci si schiudeva con tanta sincerità. Mai come in quel momento ci rendemmo conto della sorte terribile, umiliante riservata dall'Austria agli italiani di Trieste. Ne nacque nella nostra anima un solenne giuramento: di non darci pace mai prima di avere liberata Trieste dall'incubo che le schiacciava il petto, prima di averla restituita — per quanto stava in noi — a quell'Italia alla quale per volontà di Dio e degli uomini apparteneva. E, per conto mio, posso dire in coscienza di aver mantenuto il patto.

E fu appunto questo, come giustamente avvertirono i giornali di Trieste, il risultato essenziale che scaturiva dal viaggio degli

scienziati italiani nella città di S. Giusto: di averci aperto gli occhi sulla vera situazione politica dei triestini e d'averci tolto anche l'ultimo dubbio sulla loro dolorante italianità. Se le repressioni violente delle cordiali accoglienze che i cittadini di Trieste avevano inteso fare ai loro cittadini regnicoli avessero potuto svolgersi liberamente, certo, per dirla colle parole dell'*Indipendente*: « L'Austria ci avrebbe fatta la sua bella figura di donna educata e noi (patriotti triestini) che predichiamo sempre contro la maniera brutale con cui ci si tratta, avremmo fatta la figura di bugiardi; invece il governo austriaco si è messo a servizio della nostra propaganda generosamente ». Esso tenne invece, anche questa volta, come aggiunse il *Piccolo*, « ...alla coerenza delle sue storiche virtù ».

Il rimanente del nostro soggiorno a Trieste non fece che confermare vieppiù, sia pure non con la stessa plastica intensità (che sarebbe stata impossibile), le fortissime impressioni avute la sera e l'indomani del nostro arrivo.

Visitammo a gruppi le istituzioni scientifiche della città, il bellissimo museo Revoltella, facemmo una magnifica escursione automobilistica alle grotte di S. Canziano, una gita nel golfo, fummo ospiti del podestà Valerio alla splendida villa Revoltella, infioratissima. Dappertutto fummo seguiti, anzi, avvolti da una densa atmosfera di italianità che avvampò con bellissimi discorsi del podestà, del senator D'Ovidio, dell'on. Attilio Hortis, del prof. Ciamician, dell'ing. Piani, dei proff. Bordiga e Biadene, dell'on. Borganzoli ed altri al banchetto d'addio offertoci alla Filarmonica. Dappertutto anche fummo seguiti dall'occhio vigile, ma malevolo dell'autorità austriaca, la quale spesso ci fece *pedinare* a debita distanza da tutto un piccolo esercito, composto, come poscia si venne a sapere con precisione, da un commissario superiore, parecchi sotto-commissari, una cinquantina di guardie a piedi, due guardie cicliste ed una guardia a cavallo, nientemeno. Eran quelle le misure preventive delle quali il governo austriaco credette di aver bisogno contro la nostra invasione.

La visita del terzo Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze alla città ed alla popolazione di Trieste segna una data memorabile nella storia della città di S. Giusto prima della sua redenzione. Essa riconfermò e la saldezza del patriottismo triestino e la convinzione di tutti che il problema nazionale dell'Italia irredenta non ammetteva che soluzioni radicali. Chi scrive, ancor un'altra volta andò a Trieste due anni dopo, chiamato dalla Società nazionale Minerva per una conferenza che fu sorvegliatissima da parte dell'I. R. polizia occupante tutta la prima fila della sala... Trovai ancora memore nei cuori triestini il ricordo dell'ingiuria subita nel 1909, e, più che mai, la speranza di una pronta e definitiva rivincita.

ROBERTO MICHELS.

NOTIZIA LETTERARIA

Achille Loria: *Malthus*. Terza edizione. Roma, A. F. Formiggini, 1919.

Il successo di questo « profilo » giunto in breve giro di anni alla terza edizione è veramente meritato. L'esposizione critica delle dottrine del Malthus è chiara ed efficace e la figura del grande sociologo è ritratta con tocchi magistrali. Dico pensatamente sociologo e non economista, come giustamente rileva il Loria, sia perchè il Malthus ha descritta ed illustrata la tendenza biologica della propagazione della popolazione in raffronto all'aumento delle sussistenze, ma non ha esaminato nè le influenze e correlazioni dell'addensarsi della popolazione sull'organismo produttivo, sui progressi dell'associazione del lavoro, sulla proporzione fra il lavoro ed il capitale tecnico investiti, sulla misura dei capitali e dei profitti, nè le ripercussioni che l'assetto della ricchezza esercita sulla ragione di incremento della popolazione, sia ancora perchè nelle indagini di carattere strettamente economico, la sua competenza si manifesta minore.

Nonostante i molti, e di questi, taluni quali l'Ortes ed il Ricci, ragguardevoli precursori, il classico autore del « Principio di Popolazione » è Malthus, che seppe vederne le conseguenze sociali e politiche più remote, che lo esaminò e svolse nelle sue concrete manifestazioni nei paesi e tempi più diversi. Specie dalla seconda edizione del 1803 il raffronto fra la tendenza della popolazione a crescere e la possibilità di incremento delle sussistenze è compiuto sul fondamento di numerose serie di fatti; e così egli considerando la forza propagatrice demografica, laddove agisce quasi irrefrenata, come laddove veniva attenuata da ostacoli, di questi analizzò minutamente i caratteri e le influenze. L'efficacia del clima, della situazione geografica, delle qualità del suolo, delle condizioni civili e politiche, dei costumi, delle credenze religiose a reprimere o ad incoraggiare l'aumento della popolazione, le circostanze che limitano la produzione sono, com'è noto, dal Malthus scrutate quali elementi del necessario equilibrio che fra le due forze fondamentali si costituisce. Troppo scarso valore, per quanto accenni al riguardo non manchino nell'opera sua, egli aveva attribuito alle condizioni economiche, all'ordinamento della proprietà e della distribuzione delle ricchezze, sia sulla tendenza alla procreazione, sia sopra i risultati della produzione. Una retribuzione scarsa ed oscillante entro limiti minimi non eccita a previdenza, che non potrebbe dare vantaggio tangibile, mentre uno stato di benessere e di relativa agiatezza sconsiglia da improvvide nozze, che potrebbero coll'aumento della famiglia,

costringere a ridurre il tenore di vita abituale. Non solo è constatata la prolificità minore delle classi più ricche, ma a misura che la classe lavoratrice ottiene miglioramenti notevoli e duraturi, diminuisce pure il suo coefficente di procreazione. Inoltre non soltanto dalle qualità fisiche del terreno e dalle cognizioni umane dipende la produzione anche agraria: la possibilità stessa di applicazione di miglioramenti si collega all'interesse che le varie classi economiche prevalenti hanno nell'introdurli, e tutto il sistema distributivo può dare stimolo maggiore o minore, frapporre restrizioni più o meno grandi alla estensione della produzione. Quando l'agricoltura rinserrata dai dazi, dai latifondi, dai fedecommessi, dà un prodotto esiguo ed enormemente costoso, mentre la mercede ridotta dei lavoratori ne abbrutisce i costumi e li sollecita a matrimoni improvvidi, si forma ed ingrossa l'armata dei soprannumeri, che il difetto dei viveri condanna a morire. E queste condizioni proprie dell'epoca in cui Malthus viveva si rinnovano in altre età e presso altre genti; le fami recenti della Russia e dell'India, nonchè la penuria di tante regioni italiane, che ne esalta l'emigrazione a cifre inaudite, emergono pur sempre dall'urto della popolazione miserabile e per ciò propagantesi senza freno contro la produzione ed importazione delle sussistenze, limitate da un assetto tecnico e commerciale arcaico e vincolatore... Ma quando mutano queste condizioni, quando l'agricoltura prosciolta dai ceppi che l'asserragliano, assume più vigoroso elaterio, mentre i progressi mirabili dei mezzi di trasporto e di comunicazione disserrano ai mercati d'Europa le produzioni esuberanti d'oltre mare, ed al tempo stesso si manifestano elevazioni di mercedi che determinano a meno improvvida procreazione, non più di fatto la popolazione riesce esuberante rispetto ai viveri. Tuttavia questa proporzione fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza, od anzi la relativa eccedenza della sussistenza sulla popolazione, non tolgono che la miseria e la disoccupazione affliggano le società contemporanee anche più avanzate. La ragione sta nel fatto che una parte soltanto dei viveri viene produttivamente impiegata; anzi, afferma il Loria, che una frazione della popolazione è sistematicamente disoccupata affine di impedire alla mercede degli operai impiegati di attingere un saggio minaccioso alla persistenza del profitto, e che la stessa depressione del profitto dissuade una parte dei capitalisti dal rivolgere i propri risparmi agli impieghi produttivi. Quindi vi sono circostanze economiche insite al sistema capitalista che rendono inevitabile uno squilibrio fra popolazione e capitale, quando pur è cessato quello fra popolazione e sussistenze.

Inoltre il Malthus non ha delineato altre influenze dell'aumento della popolazione, « che è il grande propulsore del progresso economico, la cagione prima che ne sollecita l'ascensione a forme sempre nuove e superiori ». L'assetto economico si evolve e rimuta quando per la crescente popolazione diviene incapace a rispondere alle esigenze di essa; tutto questo aspetto benefico dell'incremento demografico non è che appena fugacemente avvertito dal Malthus. Nondimeno la sua teoria esce trionfante dalla più parte delle censure che le erano state rivolte. Così non vi ha alcuna prova che la popolazione abbia in se stessa dei freni spontanei alla propagazione al di fuori delle circostanze economiche e sociali menzionate; così

la forte mortalità dei fanciulli additata dal Rümelin è da un canto a connettersi alle condizioni economiche, dall'altro è manifestazione di quei freni repressivi additati dal Mathus; così ancora l'affermazione che la popolazione è limitata dai mezzi di esistenza è fallace, poichè a nulla giova l'incremento della massa dei prodotti di godimento superiore a quanti non ne possono disporre se trovano limitati i prodotti di sussistenza, ed è vano negare universalmente la possibilità dell'eccesso di popolazione biologico, che si produce ineluttabilmente in date condizioni. La tendenza esiste; sol che circostanze principalmente economiche ne modificano l'intensità, come modificano l'entità della produzione.

Queste importanti variazioni di intensità e di azione il Malthus non ha che sfiorate, ma il merito suo sommo è « di aver inteso l'enorme problema impostandolo per la prima volta nei vari suoi termini ed affacciandolo al mondo come il più vasto e pauroso fra i problemi sociali. L'orizzonte della mentalità universale, l'àmbito delle umane cognizioni e battaglie si è così accresciuto e dilatato di un lobo, dapprima inaspettato, e questo risultato, il più grande cui un pensatore possa aspirare, è l'opera esclusiva di Malthus e rimarrà documento indistruttibile della sua virtù e della sua gloria ».

Le sue monografie sulla rendita e sulle leggi dei cereali, benchè contengano osservazioni acute, sono viziate da errori fisiocratici e protezionisti, quella sul valore ed i Principî di Economia Politica dal sofisma dell'eccesso generale di produzione e dal concetto della necessità di creare una classe di improduttivi, per rimediare a questa esuberanza produttiva. Le *definizioni di economia politica* hanno per lo più valore più didattico che scientifico, ma talune, quale quella del reddito, distinguono esattamente categorie economiche fondamentali. Tuttavia queste ricerche di più stretto carattere tecnico-economico non avrebbero posto il Malthus nella schiera eletta dei sovrani del pensiero cui a buon diritto invece si ascrive e nei gradi più eccelsi per l'opera sulla popolazione.

Della quale, come di ogni altro scritto del Malthus, il Loria in queste pagine vibranti e dense di riflessioni presenta i concetti basilari, cimentandoli al vaglio della sua critica sagace e profonda.

AUGUSTO GRAZIANI.

L'ALBANIA E LA CONFERENZA DI PARIGI

L'Albania non esiste!
BISMARCK.

In questi ultimi tempi l'Albania ha rivolto ancora su di sè l'attenzione del mondo.

Dopo secoli di lotte prolungate e sanguinose la sua gente fiera ed ardita — nel cui nome sono richiamate le vertigini dello spazio e del silenzio — Schipetari (figli dell'aquila) — assiste da oltre un anno con taciturno dolore all'ambizioso disegno dei popoli di spartirsi le sue spoglie.

La Grecia ha presentato davanti al Consiglio dei Dieci, per bocca del primo Ministro signor Venizelos, un programma massimo di annessioni che, secondo un preteso diritto storico ed i vantati principî di nazionalità, comprenderebbe buona parte dell'Albania Meridionale — il nord Epiro, il Kurvelex, la Chimara — una zona cioè composta da una serie di rilievi che per la loro costituzione geologica rassomigliano molto a quelli del nostro Appennino centrale. Detta zona montagnosa è attraversata da corridoi fertilissimi che rappresentano le conche di raccolta etnografiche, lungo le quali corrono le comunicazioni ed i corsi d'acqua più importanti. La Jugoslavia, per bocca dell'assertore dei diritti adriatici, signor Trumbic, chiede di estendere il dominio serbo, includendo nel nuovo triplice Stato tutta la parte montagnosa del Bacino del Drin, comprese Rugova e Scutari. Se la voracità degli Stati confinanti con questo disgraziato paese trovasse consenzienti le Grandi Potenze, all'Albania non rimarrebbe che una regione collinosa mediana, compresa tra il Drin e il bacino della Vojussa, zona solcata in senso radiale dai corsi d'acqua che dal lago di Okrida, per la provincia di Elbassan, sboccano nell'Adriatico tra il Mati ed il Semeni. Questa regione, con i monti di Grabe, di Dusk e di Spat, ha scarse e malagevoli mulattiere che risalgono verso l'alta valle del Drin ed è, verso il mare, costituita da pianure alluvionali come quelle del Semeni, di Cavaja e dello Sperdet, le quali costituiscono l'unico terreno coltivabile della zona, per quanto, essendo quasi sempre allagate nel periodo delle piogge, esse sono terribilmente infestate dalla malaria nella stagione asciutta. Nè può dirsi che solo a quanto si è accennato si limitino le aspirazioni degli Stati confinanti con l'Albania, poichè la corrente imperialista ellenica rivendicherebbe alla Grecia tutto il territorio a sud dello Skumbi, mentre la megalomania jugoslava arriva a considerare serbo tutto il territorio a nord di detto fiume.

Ora, in effetto, gli Albanesi non costituiscono, per la loro condizione presente, uno Stato politicamente definito, ma per Albania si intende l'unione in « corpus » dei quattro ex *vilajets* della Turchia europea: Scutari, Kossovo, Monastir e Janina, che formano una unità etnica e geografica ben distinta dalla regione adiacente. La stirpe albanese, antichissima, dall'Adriatico si estende fino al cuore della Vecchia Serbia. Nelle provincie di Mistrovitza, di Uskub, di Monastir e di Castoria essa protende le sue estreme ramificazioni, mentre verso il Mezzogiorno si separa quasi nettamente dall'elemento ellenico a sud di Premeti.

Questo popolo, certo, durante i turbinosi anni della sua storia nazionale, non ha saputo tutelare i proprî confini, per cui oggi una delimitazione netta della nazione albanese secondo i rigidi criterî del principio di nazionalità sarebbe impossibile.

A Londra, peraltro, nel 1913 gli ambasciatori delle sei Grandi Potenze, oltre i delegati della Quadruplice ed i rappresentanti della Turchia, avevano tra i primi atti, approvato il riconoscimento dell'indipendenza albanese, ma gli alleati balcanici, col prestesto che si era riconosciuto lo Stato albanese ma non erano stati riconosciuti i suoi confini, si proponevano di delimitarne le frontiere secondo i loro interessi e di ridurre la piccola Albania ad una meschina provincia contenuta nei bacini del Drin Nero, del Semeni, della Vojussa, ben distante ad ogni modo dai laghi di Okrida e di Presba. Così si creò una larva di Stato con deficiente buon senso storico e politico, con una condannevole disinvoltura, con sacrificio di tutte le esigenze politiche, economiche ed etnografiche della stessa nazione che si voleva creare, a beneficio dei serbi e dei greci. La questione, come è noto, pur essendo tracciati i confini, rimase insoluta. Ed essa è sempre una delle più gravi e preoccupanti questioni dell'Europa moderna e che interessa sovratutto l'Italia.

La politica albanese è peraltro una manifestazione storica piuttosto recente. Essa però fu dai patrioti albanesi impostata su di un errato principio ideale nella convinzione che libertà ed indipendenza siano elargizioni della sorte o della volontà altrui e non sanguinose e fatali conquiste delle civiltà e della forza dei popoli; per cui gli albanesi attesero sempre il loro bene dagli stranieri e nulla mai chiesero a se stessi. Onde le loro speranze, la loro fede, il loro desiderio d'indipendenza furono sempre ciecamente delusi e frustrati dalla perfida realtà della politica dinastica e dall'egoismo dei popoli. Ingannati ed abbandonati dall'Austria, insidiati dalla Grecia, dalla Serbia, dalla Bulgaria essi videro sempre la loro libertà calpestata e distrutta dal Turco per cui la plebe continuò a gemere in miseria, il secolare sogno di Scanderbeg sulle montagne impenetrabili ed i fuorusciti passarono di disillusione in disillusione in un vano rimpianto per la loro terra perduta. Pure — come diceva il Vaina — gli albanesi avrebbero la *vis intima creatrix* per formare un'entità nazionale, per costituire quell'unità storica ed etnica che ha nome nazione, la quale però non sussiste come entità primordiale ma è il risultato di un lungo e faticoso processo storico. Invece l'inesorabile rullo compressore delle grandi idee di libertà, la tradizionale politica della santa Alleanza, mutilava a S. Stefano l'Albania del porto di Antivari. Proseguendo nell'opera di spogliazione, il trat-

tato di Berlino cedeva ancora al Montenegro Dulcigno e strappava nella Tessaglia e nell'Epiro terre albanesi a favore della Grecia. E la nazione, invece di generare un fermento operoso di volontà e di ideali si dissolveva nell'alchimia delle combinazioni politiche internazionali. Ma Crispi — al quale alla vigilia del Congresso di Berlino Bismarck aveva accennato all'Albania come compenso per l'Italia in cambio della Bosnia ed Erzegovina per l'Austria e che aveva rifiutato — nella tornata del 26 novembre 1880 trovava modo di agitare generosamente la questione albanese alla Camera e diceva: « Gli Albanesi come gli altri popoli ai quali sono frammisti in quella bolgia che è l'Impero Ottomano, meritano di essere trattati come le altre nazionalità. Nella Turchia Europea c'è un milione e mezzo di albanesi; è vero che essi non sono più quelli di quattro secoli addietro... ma la decadenza di un popolo non dà ragione alla dimenticanza dei suoi diritti; nè la dimenticanza sarà mai una difesa per un Ministero Italiano ».

E l'on. Bovio, un anno dopo, nella tornata del 7 giugno 1881, riaffermando lo stesso concetto, concludeva una sua orazione con queste parole: « L'Italia conforme alla sua origine ed al suo diritto non può dire se non questo: che l'Albania è degli Albanesi ». Ma la formula « i Balkani ai popoli Balkanici » che fu uno dei tanti postulati della politica europea, trova la sua peggiore adulterazione appunto in tutti i paesi balcanici dove la nazionalità dei popoli non è chiaramente definita ma oscuramente confusa, onde la stessa Conferenza di Parigi si è trovata di fronte a delle difficoltà insormontabili per un equo componimento delle controversie territoriali fra Serbia, Romania, Bulgaria e Grecia.

Viceversa l'unico paese dove la razza si sia mostrata sempre immune da estranei contatti è l'Albania, a malgrado delle successive immigrazioni dei Goti, dei Serbi, dei Bulgari, dei Bizantini.

Fu solo quando caduta in potere dei Turchi essa fu, in virtù del malgoverno ottomano divisa in tribù autonome, che gli Albanesi cominciarono a battersi tra loro in lotte di confessione, per quanto la rivalità tra il mussulmano e il cristiano sia di origine secolare. Ma la dominazione ottomana attraverso i fin troppo noti e leggendari avvenimenti del 1912 ebbe un rapido crollo, al quale successero una serie di governi e poteri che finirono col rendere sempre più caotica la questione albanese. Nè il Governo di Ismail Kemal, nè l'infelicissimo tentativo di parte germanica di un principato Wiediano, nè il Governo di Essad Pascià o quello dei ribelli riuscirono a determinare questo popolo all'unione per acquistare, con la irresistibile forza che deriva dalla concordia, i diritti alla vita.

All'Albania è sempre mancata la gagliarda tendenza che dall'unità di lingua e costumi deriva ad un popolo e che lo induce a formarsi uno Stato proprio. Contro di essa è sempre invece valsa la tendenza opposta che ancor oggi per opera della Serbia e della Grecia è messa in atto: la tendenza cioè, da parte di ogni Stato, d'includere nella sua propria sfera d'azione popoli di altro sangue.

La Conferenza di Parigi avrebbe dovuto condannare questa forma d'imperialismo, poichè la vera dottrina democratica e morale è quella che porta ad una esatta coincidenza dei due concetti di Stato e nazione. Questa coincidenza perfetta, se risponde nella teoria alle

supreme leggi della giustizia umana, è pure storicamente lontana dalla realtà e ne è la prova il fatto che nell'istante stesso in cui le nazioni sottoscrivevano alla Lega che avrebbe dovuto esser chiamata della giustizia sociale ed internazionale, sulla base dei principî Wilsoniani — esse chiedevano all'uomo, che voleva essere il più alto assertore dei diritti umani — di riconoscere, come sacrosante, aspirazioni che di quei principî erano la negazione semplice e chiara.

Lo Stato orientale — qualunque esso sia, e l'Albania ne dà la documentazione migliore — è difficilmente riuscito a crearsi un'unità politica territoriale che coincidesse con l'unità nazionale e molte volte ha dovuto, in virtù di un semplice ordinamento esteriore conferitogli, pagare solamente i tributi e restare in soggezione morale e politica dello Stato più forte che lo dominava. D'altra parte il concetto di nazionalità è mobilissimo e lo è stato sempre, tanto più nei popoli presso i quali la trasformazione compiuta dalla storia è stata opera di un flusso e riflusso costante di dominazioni, come in Albania. A ciò si aggiunga che l'Albania è tuttora in preda a lotte intestine tra tribù feudali. Il latifondismo vi esiste su larga scala e sottostanno al *bey* — signorotto d'altri tempi — i varî *ciflik*, i cui abitanti, sfruttati ed annullati nella loro personalità umana, sono fedeli al signore sino a battersi e morire per lui. Cosicchè s'accendono lotte violente, a volte, tra tali tribù, e Screli e Castrati e Pulati e Ducagini e Mirditi e Malissori si combattono per lunghi e sanguinosi periodi senza tregua e senza carità di patria.

Se tutto ciò può lasciar pensare che una vera e propria nazionalità compatta non esista, per il fatto stesso che le due più grandi agglomerazioni — Toschi e Gheghi — abitanti del Nord e del Sud — sono ostili tra loro, ciò non toglie che i motivi per i quali nel 1913 le Potenze riconobbero la necessità di creare uno Stato albanese, sussistono ancora. E sussistono tutte le ragioni per cui è da credere che qualora questo paese venga retto liberalmente, con saggia e provvida amministrazione, esso ritroverebbe quella unità politica che grandeggiò in un solo periodo della sua vita storica, e cioè nel periodo delle lotte di Scanderbeg contro i Turchi. La Conferenza di Parigi, che vuole salvaguardare il diritto delle genti alla vita ed alla libertà, non dovrebbe consentire dunque che l'Albania, per ora ancora arretrata nella gerarchia del progresso civile, ma che dà affidamento certo di rinnovellarsi e risorgere, abbia ad essere considerata come terra da preda.

Invece la Grecia, col pretesto della Scuola e della Chiesa, rivendica perfino la città di Koritza, culla della cultura e del movimento insurrezionale e nazionale albanese. I Greci fanno della religione ortodossa strumento di panellenismo, e mentre usano del grande potere spirituale della Chiesa ai fini nazionali, tentano l'ellenizzazione di tutti i valacchi e gli albanesi coi quali confinano e vogliono naturalizzare per greci tutti gli ortodossi.

Tale programma trova riscontro in una favorevole politica francese sostenitrice del programma venizelista per ragioni sentimentali e finanziarie — che preludono ad una più cordiale intesa marittima fra i due paesi — la quale politica propugna l'annessione alla Grecia del Sud Albania e la cessione alla Jugoslavia della città di Scutari, già tanto contesa tra il Montenegro e l'Albania stessa. Secondo il

programma francese, il centro Albania popolato dall'elemento mussulmano fanatico, dovrebbe essere eretto a Stato indipendente.

Ora l'Italia non ha interesse a permettere una maggiore estensione del dominio slavo a scapito dell'Albania, nè può consentire nel programma massimo dei nazionalisti ellenici. L'Italia ha interessi tangibili e positivi a creare un'Albania autonoma sotto il suo protettorato; interessi politici, strategici ed economici che coincidono con quello spirito di idealità mazziniana che ha riempito di luce le nostre guerre d'indipendenza e che ha reso cavalleresca e generosa, come una prodigiosa crociata in mezzo alla furia satanica del mondo in armi, la nostra ultima guerra di liberazione.

Ecco perchè noi riteniamo che anche nei riguardi dell'Albania si imponga la revisione del Patto di Londra, il quale a riguardo del disgraziato paese così si esprime:

In Adriatico saranno neutralizzati: 1° l'intera costa da Punta Planka a nord, alla estremità meridionale della penisola di Sabbioncello a sud, questa penisola essendo inclusa nella zona neutrale; 2° parte della costa da una punta a 10 chilometri da Ragusa Vecchia fino al fiume Vojussa, così da includere nella zona neutralizzata l'intero golfo di Cattaro coi suoi porti di Antivari, Dulcigno, S. Giovanni di Medua e Durazzo, con la riserva che i diritti del Montenegro non devono essere lesi in quanto essi si fondano su dichiarazioni scambiate fra le parti contraenti in aprile e maggio 1909. Questi diritti essendo riconosciuti soltanto per l'attuale territorio del Montenegro, essi non saranno estesi alle regioni porti che possano essere in avvenire assegnati al Montenegro; ma tutte le restrizioni legali che riguardano il porto di Antivari alle quali il Montenegro stesso diede la sua adesione nel 1909 rimangono in vigore; 3° tutte le isole non assegnate all'Italia.

Nota 2 — I seguenti distretti sull'Adriatico saranno per opera dell'Intesa inclusi nei territori della Croazia, Serbia e Montenegro:

a nord dell'Adriatico, l'intera costa a partire dal golfo di Volosca presso la frontiera dell'Italia fino alla frontiera della Dalmazia, comprendendo l'intera costa che oggi appartiene all'Ungheria; l'intera costa di Croazia; il porto di Fiume, i piccoli porti di Novi e di Carlopago, e così le isole di Veglia, Pervicchio, Gregorio, Goli e Arbe; a sud dell'Adriatico, dove la Serbia e il Montenegro sono interessati, l'intera costa da Punta Planca al fiume Drin, con gli importantissimi porti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e S. Giovanni di Medua, come anche le isole di Grande e Piccola Zirona, Bua, Solta, Brazza, Iaklian e Calamotta. Il porto di Durazzo può essere assegnato allo Stato momettano indipendente d'Albania.

6° L'Italia otterrà in pieno dominio Valona, l'isola di Saseno e un territorio di estensione sufficiente ed assicurarne il territorio contro pericoli di natura militare, approssimativamente fra il fiume Vojussa al nord e all'est e il distretto di Chimara al sud.

7° Ottenendo il Trentino e l'Istria per l'art. 4, la Dalmazia e le isole dell'Adriatico per l'art. 5 e anche il golfo di Valona, l'Italia si obbliga, *in caso che sia formato un piccolo Stato autonomo e neutralizzato in Albania, a non opporsi al possibile desiderio della Francia, della Gran Brettagna e della Russia di spartire i distretti settentrionali e meridionali dell'Albania fra Montenegro, Serbia e Grecia. La costa meridionale dell'Albania, dalla frontiera del territorio italiano di Valona a Capo Stilos deve essere neutralizzata.* All'Italia sarà concesso il diritto di dirigere le relazioni esterne dell'Albania; in

ogni caso l'Italia sarà impegnata ad assicurare all'Albania un territorio sufficientemente ampio, da permettere alle sue frontiere di congiungersi con quelle della Grecia e della Serbia ad est del Lago di Okrida.

Ora la revisione invocata è indispensabile per quanto riguarda la costa che nei porti, da Antivari, Dulcigno, S. Giovanni di Medua a Durazzo è abitata da Albanesi. Così pure per quanto riguarda il contenuto dell'art. 7, là dove è sancito che l'Italia non si oppone all'eventuale desiderio della Francia e dell'Inghilterra di spartire nuovamente quei territorî, che tanto faticosamente le stesse grandi potenze contraenti nel 1913 avevano messo insieme, sia per non turbare l'equilibrio europeo, sia in omaggio al diritto delle genti ed al principio di nazionalità. A tale riguardo non sarà male ricordare quanto Mufid bey Libohovo, una delle personalità più eminenti d'Albania, ebbe a dichiarare quest'anno in una intervista giornalistica. Egli disse, tra l'altro, sicuro interprete di tutti i benpensanti albanesi: « È mio convincimento che l'Italia non vuole tenere oggi l'Albania come un semplice pegno, come una merce da cambiare, così come la Germania avrebbe voluto fare del Belgio. Sono altresì convinto che l'Italia non vuole fare dell'Albania una colonia nel vero senso della parola, ma vuole soltanto assicurarsi l'amichevole neutralità dell'altra sponda adriatica. Per raggiungere tale scopo, alla grande potenza a noi amica basta il possesso militare di Valona e il diritto di guarnigione ai confini dell'Albania per meglio assicurare la libertà e l'integrità del nuovo Stato! ».

***

È accaduto in Albania il fenomeno inverso a quello che succede in molte nazioni progredite, dalle quali la ricerca di lavoro e della ricchezza ha fatto emigrare l'elemento più misero ed indigente. Dall'Albania è quasi sempre emigrata la parte migliore della popolazione la più civilizzata e la più attiva; di guisa che a questa gente segregata dal mondo, per mancanza quasi assoluta di mezzi di comunicazione, son venuti meno, spesso, quegli elementi che rappresentano in genere la classe dirigente e colta di una nazione. Questi elementi, però, nelle varie capitali del mondo, con pubblicazioni e movimenti d'idee, han tenuto sempre desto il problema della loro nazione pur non avendo mai su di essa un'azione decisiva ed efficace, poichè nutrivano le aspirazioni politiche più diverse e contraddittorie. Cosicchè, anche recentemente, non appena dichiarato l'armistizio, l'idea dell'indipendenza albanese fu lanciata un'altra volta da varie parti del mondo, perchè venisse raccolta e non abbandonata dalle nazioni che avrebbero dovuto accingersi a rifare il volto della terra e l'anima dei popoli.

Tale generosa corrente di idee non trovò terreno sterile nella stessa Albania, dove il 25 dicembre 1918 una sessantina dei notabili e delle personalità più in vista, radunatisi a Durazzo, proclamarono l'Assemblea Nazionale in rappresentanza del popolo ed elessero un governo provvisorio per creare di fronte alla Conferenza di Parigi un fatto compiuto che valesse almeno a far considerare come un problema abbisognevole di soluzione radicale, quello albanese. Que-

sto Governo Provvisorio, del quale fanno parte, tuttora, uomini che hanno conoscenza della vita internazionale per studî fatti in Francia o in Italia o a Costantinopoli, quali Mufid bey Libohovo, Feizi bey Alizoti, Medhi bey Frasceri, Sami bey Vrioni, ecc., nominò suo presidente il vecchio diplomatico Turkan Pascià, il quale, prima ancora d'essere ascoltato a Parigi, presentò alla Conferenza un ampio memoriale. In esso, dopo aver rammentato il nobile concorso dato agli alleati dagli albanesi nel 1915, quando consentirono all'esercito serbo di ritirarsi e di essere condotto a salvamento dagli italiani — espose le rivendicazioni del suo popolo replicatamente sacrificato sia dalla Conferenza di Berlino nel 1898, come da quella di Londra nel 1913. Richiese inoltre che venissero restituiti all'Albania, che fece per buona parte le spese della seconda guerra balcanica, i territorî che in seguito alle decisioni della Conferenza di Londra erano stati incorporati dal Montenegro, dalla Serbia e dalla Grecia. Nel memoriale stesso — dopo aver esaurientemente esposte le ragioni storiche, politiche, etnografiche che dimostrano la necessità che i varî territori da cui fu successivamente spogliata tornino all'Albania, Turkan rivendicò riparazioni economiche per tutti i villaggi che i greci arsero durante la loro ritirata del 1913, dall'Albania meridionale e per le spogliazioni compiute dall'esercito austriaco durante la guerra europea.

Il giorno 25 febbraio di quest'anno, infine, Turkan pascià potè esporre, davanti al Consiglio dei Dieci, le rivendicazioni albanesi con un discorso denso di prove storiche e statistiche e di dati di fatto inconfutabili. Egli sostenne, in base ai predicati principî di Wilson, che l'Albania doveva essere data agli Albanesi e contestò ai Greci ed ai Serbi il diritto di propugnare l'annessione ai loro rispettivi Stati di terre che etnograficamente, geograficamente e storicamente fanno parte del Corpo Albanese. Sostenne inoltre che la frontiera etnica dell'Albania parte dalla baia di Spizza al nord di Antivari, si dirige a nord-est includendo le tribù dei Tuzi, Noti, Triesphi, la città di Podgoritza e seguendo la vecchia frontiera montenegrina include il distretto di Ipek, la parte orientale di quello di Mistrovitza, i distretti di Pristina, Gilan, Ferizovic, Kacianik, parte del distretto di Uskub e i distretti di Kalkandelen, Gostivan, Kicevo e Dibra. Poscia il confine, secondo Turkan, raggiunge i monti presso i Laghi di Okrida e Prespa; segue il tracciato del 1913 fino al monte Dracmos per sboccare quindi nel golfo di Prevesa. Secondo i calcoli fatti da Turkan pascià, in questi confini vive una popolazione di circa due milioni e mezzo di anime con una proporzione dell'80 % di albanesi in confronto alle scarse minoranze slave e greche, che nei distretti di Ipek, Giacova, Prizrend e a nord della Ciamurià sono più diffuse. L'esposizione di Turkan impressionò il Consiglio dei Dieci, ma non valse a mutare la linea di condotta politica degli alleati nei riguardi dell'Albania. I serbi, infatti, che continuano ad essere malvisti ed odiati nel sangiacato di Scutari, come in tutto il Montenegro, dando luogo spesso a conflitti con le popolazioni locali, fiere della loro indipendenza, s'accampano sulle terre albanesi con lo stesso diritto con cui intenderebbero impadronirsi dei territorî che sono stati sacrati all'Italia due volte col sangue e con l'amore dei suoi figli.

Ma contro queste forme di esaltazione imperialistica che la

Francia sostiene per creare potenti confinanti all'Italia, dimenticando che un forte Stato slavo rappresenterà un pericolo gravissimo per lei stessa quando si troverà sola a dover contrastare 80 milioni di tedeschi — sta la ferma, limpida tradizione italiana del rispetto al diritto delle genti; sta il dovere di coerenza della politica italiana, che dalla Conferenza di Londra, da cui nacque il protocollo di Firenze, in poi, ha sempre sostenuto ed appoggiato l'idea di integrare nei limiti datigli dalla Storia e dalla natura lo Stato albanese.

L'Italia — come si è detto — ha in effetto interesse alla formazione non solo di un'Albania indipendente, ma per quanto possibile d'un'Albania militarmente ed economicamente forte. Poichè essa una volta costituita non potrà che servire come elemento di equilibrio in un mare chiuso come l'Adriatico, dove si affacceranno anche gli Jugoslavi. Certo le difficoltà da superare non saranno poche, poichè il punto di vista francese è quello di cercare di soddisfare tutte le aspirazioni della Grecia, mentre forse l'Inghilterra e l'America si dimostreranno pronte a riconoscere i diritti albanesi quando la rappresentanza di questo popolo a Parigi potrà portare in un esame ulteriore argomenti e dati di fatto convincenti. Così la questione balcanica, che fu appena sfiorata a S. Stefano e male trattata a Berlino e Bucarest, dovrebbe finire con l'essere definitivamente risolta sulla base del principio di nazionalità.

Il problema è indubbiamente spinoso e delicato, specie per quanto riguarda la costituzione e la fisonomia da darsi al nuovo Stato. Poichè le tribù Gheghe sono tuttora ligie al turchismo, che con saggia politica le lasciò sempre libere e permise ai capi influenti di ascendere alle più alte cariche dello Stato. D'altro canto il desiderio di una vita autonoma e politica da parte di tante tribù renderà indispensabile in questa regione un governo assai forte per unire e cementare tante disuguaglianze e tanti contrasti, superando anche le rivalità religiose, come già fece la Porta quando, agitando davanti agli occhi degli Albanesi la bandiera della loro indipendenza — dopo che il Trattato di Berlino aveva concesso al Montenegro parte del territorio albanese — riuscì a formare una lega di armati di tutte le religioni, mussulmana, cattolica e greco-ortodossa, lega che mantenne con attitudine minacciosa al confine montenegrino per parecchio tempo.

L'Italia, per parte sua, dovrà cercare — come ha già in parte cercato — di costruire in Albania uno Stato che riesca ad unire agli attributi della sua sovranità ciò che Aristotile ha definito autarchia, cioè la facoltà di bastare a sè stesso. Non sarà male, per vedere con quali armi abbiamo incominciato quest'opera, ricordare le parole che il generale Ferrero il 3 giugno 1917 pronunciò sul Castello di Argirocastro. Egli disse:

Per ordine del Governo del Re Vittorio Emanuele III proclamiamo solennemente l'Unità e l'Indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia. Per questo atto, Albanesi, avrete libere istituzioni, milizie, tribunali, scuole rette da cittadini albanesi; potrete amministrare le vostre proprietà, il frutto del vostro lavoro a beneficio vostro e per il benessere sempre maggiore del vostro paese. Albanesi, dovunque siate, già liberi

nelle vostre terre, o esuli pel mondo, o ancora soggetti a dominazioni straniere, larghe di promesse, ma di fatto violente e predatrici; voi che di antichissima e nobile stirpe avete memorie e tradizioni secolari che vi ricongiungono alla civiltà romana e veneziana, voi che sapete la comunanza degli interessi con gli albanesi sul mare che ci separa ed a un tempo ci congiunge; unitevi tutti quanti siete, uomini di buona volontà e di fede nei destini della vostra patria diletta; tutti accorrete all'ombra dei vessilli italiano e albanese per giurare fede perenne a quanto viene oggi proclamato in nome del Governo Italiano, per un'Albania indipendente con l'amicizia e la protezione dell'Italia.

Non fu necessario questo atto — per quanto solenne — per indurre gli albanesi a riconoscere la lealtà della politica italiana. Fin dal 1916 il passaggio di Essad ai serbi aveva prodotta vivissima impressione tra gli albanesi, specialmente tra quelli residenti all'estero. In Romania Dimitri Berati, Pandeli Vangheli e Midhat Frasceri, che avevano mantenuto un atteggiamento diffidente verso la politica italiana, cambiarono avviso. In Svizzera i fratelli Gades, i Klisura ed altre personalità che avevano mostrato un indifferentismo completo, cercarono di mettersi in contatto con personalità italiane per scuotersi ed agire, specie dopo le dichiarazioni del barone Sonnino alla Camera in quello stesso anno. Le modificazioni che avvennero nel Canadà e negli S. U. d'America, specie nei Circoli Albanesi di Boston, dove esiste l'associazione albanese « Vatra », e nelle città dove si pubblicano giornali albanesi come il *Dielli*, il *Koha*, il *The Adriatic Review*, furono profonde. Quei circoli erano legati strettamente alla politica austro-ungarica, ma quando essi si avvidero che l'Austria, dopo l'occupazione di Scutari e dell'Albania settentrionale, non aveva fatta alcuna dichiarazione pubblica sulle intenzioni del Governo imperiale, nè aveva esplicitamente manifestato la sua attitudine circa quanto concerneva i territorî occupati dai Greci, cambiarono idea. Pure in Albania il partito più numeroso, specie nel nord, caldeggiava per l'Austria, e le ragioni erano queste: se l'Austria vince — pensavano gli albanesi — la Serbia non sarà più che un'espressione geografica e allora tutta l'Albania con Giacova, Prizrend, Dibra, Mistrovitza, Pristina, Gostivar, Monastir e Kossovo, formerà un potente Stato o quanto meno sarà raggruppata in un solo corpo ed avrà l'autonomia amministrativa, se pur dovrà subire l'esercito austro-ungarico. (L'Austria, infatti, mossa dal separatismo tedesco e dalla idea di formare una grande Croazia con una poderosa massa nazionale jugoslava, nell'ipotesi di un probabile distacco dell'Ungheria, pur dando l'autonomia al popolo albanese, mirava ad unificarlo ai suoi fini, per poi inghiottirlo come una qualunque Bosnia-Erzegovina. E la propaganda austriaca nettamente anti-italiana si esercitava a mezzo delle scuole e del culto cattolico, approvata ed incoraggiata dalla politica vaticana, la quale forniva numerosi propagandisti e missionari, che tra i villaggi sperduti e sulle montagne diffondevano tra gli abitanti il rispetto e l'ammirazione per il munificente I. e R. Governo austro-ungarico). — Se invece vincerà la quadruplice, tale possibilità non vi sarà più. L'Italia — pensavano essi — per quanto possa impegnarsi a sostenere un'Albania auto-

noma, non potrà impedire ai Greci ed ai Serbi, sostenuti dalla Francia e dalla Russia, a divorare quanto più loro converrà. A ciò si aggiunga che l'Austria, eccitando l'odio degli albanesi contro di noi, aveva garantito all'Impero ottomano un regime religioso di favore quasi simile a quello che l'Impero austriaco godeva per i cattolici. In tale situazione una corrente di idee favorevole agli italiani poteva farsi strada assai lentamente. Bisognava innanzi tutto battere l'Austria. E il primo programma fu assolto. Secondariamente e parallelamente al primo, occorreva svolgere opera civilizzatrice nell'interno del paese; escludere Essad da qualsiasi potere: patrocinare possibilmente un Governo autonomo a sistema cantonale, affermare in tutti i modi il nostro prestigio. Come fu svolta quest'opera?

***

Esaminiamo brevemente quali erano le condizioni dell'Albania prima della nostra occupazione militare ed il lavoro che gli italiani vi hanno compiuto. L'Albania era in piena anarchia con forme di vita sociale rudimentali ed arcaiche, esposta alle ambizioni torbide dei suoi uomini senza scrupoli e venalissimi; senza commercio, senza strade, senza opere pubbliche, divisa in due stirpi, suddivise in innumeri tribù, con tre religioni in lotta ed un sovrano protestante appena fuoruscito, bistrattata, esclusa, calunniata, fatta preda dei protocolli e delle Conferenze, in balìa di sè stessa, senza ordine e senza avvenire. In essa l'autorità del governo era niente, mentre era tutto l'autorità delle tribù — l'accertamento della proprietà era impossibile, non per tradizione comunista, ma perchè l'usurpazione era l'origine ed il contenuto della proprietà. Con una plebe cenciosa e miserabile, quasi completamente privo di una borghesia intellettuale e capace di un potere civico, sfornito di spirito di evoluzione, il popolo era disperso in raggruppamenti ribelli alle formule ed ai metodi della nostra civiltà e mentalità europea, schiavo di un suo speciale poliformismo linguistico e dei suoi privilegi, delle sue classi. Le condizioni dell'agricoltura erano precarie, la produzione di gran lunga inferiore alla potenzialità del paese ed i prodotti che venivano raccolti annualmente non bastavano neppure ai bisogni locali. Da statistiche accurate si era arrivati alla conclusione che la produzione, sia per mancanza di braccia, come per abbandono totale di ogni iniziativa andasse sensibilmente diminuendo ogni anno. Grave causa dell'impoverimento dell'agricoltura era portato dal fisco, che imponeva le decime sul numero delle piante e non sui loro prodotti, noncurandosi di agevolare l'importazione di semi e di innesti. Le industrie ed il commercio si trovavano presso a poco nelle stesse condizioni dell'agricoltura, se non forse peggio, e ciò anche perchè l'albanese della costa, sempre malarico, è restìo da tutte quelle occupazioni che esorbitano dalla pura e semplice attività che gli assicura la vita. Le condizioni dell'igiene erano quanto mai precarie. I fiumi, che quasi tutti impaludano verso la foce, erano e sono tuttora gli asili dei miasmi nella stagione calda a forte evaporazione — causa prima della forma endemica della malaria. Le comunicazioni erano in tutta l'Albania difficilissime. Il Governo turco ed i Governi successivi nulla avevano fatto per migliorare le condizioni itinerarie della regione. Esistevano prima del nostro sbarco a Valona

— in tutta la zona — poche e spesso impraticabili carrerecce; fatte costruire sempre sulla base di un semplice interesse locale o regionale. Vi era poi tutta una rete di mulattiere specie nella zona montana, rete spesso impraticabile a causa delle immense frane e lavine che la ostruivano, per buona parte dell'anno, durante la stagione invernale. La celebre via Egnatia da Durazzo a Salonicco era ridotta a tratti malsicuri di mulattiera. Mancavano totalmente i ponti attraverso i corsi di acqua, per quanto essi siano per buona parte guadabili. L'istruzione pubblica non era stata organizzata da nessun governo, tanto che non esisteva una legislazione scritta. Esistevano scuole create per opera di governi stranieri o mantenuti da congregazioni religiose. Non parliamo dei lavori di interesse generale: non organizzate le opere di bonifica di plaghe estesissime, non sistemato, ma neppure iniziato il funzionamento di una rete di servizi pubblici. A tutto questo si aggiungano secolari odî ed ardenti particolarismi che tenevano le tribù del paese in continua lotta fra loro; un concetto giuridico del diritto di punire del tutto speciale e basato essenzialmente sulla « faida », o vendetta; una completa disorganizzazione dell'amministrazione pubblica, una corruzione scandalosa nel funzionarismo ottomano che opprimeva col suo sistema fiscale ed antiquato il libero sviluppo delle istituzioni civili e dell'iniziativa privata. Che cosa fece l'Italia piombando in mezzo a tanto caos? Esamineremo l'opera nostra nei riguardi specialmente dell'Albania meridionale e particolarmente di Valona, perchè la nostra occupazione dell'Albania Settentrionale risale ad un anno appena ed ancora non si è potuto fare un bilancio, sia pure approssimativo, di quanto in essa si è fatto.

Fin dall'ottobre 1914, la Missione Sanitaria della R. Marina inviata in soccorso dei profughi epiroti, si era resa conto dei problemi igienici di Valona ed aveva portato con scarsi mezzi disponibili i primi rimedî alla piazza. Quando nel 1916 si manifestarono poi in Valona i primi casi di colera importati dai prigionieri austriaci e dai serbi in ritirata, per salvaguardare la salute pubblica, fu creato un organo tecnico per i provvedimenti del caso e perchè fosse guida sicura alle autorità civili; e sorse così la Commissione Sanitaria mista alla quale parteciparono ufficiali medici italiani e professionisti indigeni. Detta Commissione fu poi un organo consultivo dell'Autorità municipale di Valona, e ad un funzionario di ruolo della Sanità pubblica italiana venne infine affidato il compito di sorvegliare e dirigere i servizi sanitari civili. Mentre si provvedeva all'organizzazione di un servizio sanitario e nell'attesa di poter razionalmente sistemare il sottosuolo cittadino, si cercò intanto, a Valona, di regolarizzare le strade, col migliorarne la pavimentazione, col fornirle di cunette e marciapiedi; mentre con severe ordinanze s'impose la costruzione dei pozzi e si creò un corpo di spazzini per la nettezza urbana. Circa l'acqua potabile il problema non si presentò meno facile. Valona all'atto della nostra occupazione non disponeva che di una fontana insufficiente al bisogno. Si iniziò, dopo qualche tempo del nostro sbarco e dopo analisi accurata di tutte le sorgenti, la ricostruzione del vecchio acquedotto, completando la presa d'acqua con altri canali di raccoglimento, adottando per la conduttura i tubi Mannesmann, costruendo serbatoi interi e dotando la città di fonta-

nine a getto intermittente. L'acquedotto così costruito misurò una lunghezza di sette chilometri e raggiunse la portata di un litro e mezzo al secondo. Opere analoghe vennero costruite negli altri paes dell'Albania Meridionale. Così, per quanto ha tratto all'igiene edilizia, fu creato un nuovo piano regolatore per la città di Valona, piano col quale si dettero razionali norme per la costruzione di nuovi quartieri attorno al porto, destinato a grande sviluppo avvenire. Si costruirono inoltre 800 chilometri di strade nuove e magnifiche e si risolse così l'acuto e grave problema itinerario. Per quanto riguarda l'assistenza medica, si determinò per gli abitanti l'obbligo della vaccinazione antivaiolosa e s'integrò l'assistenza degli indigeni a domicilio con cure ambulatorie. Varie poliambulanze ebbero per compito precipuo la profilassi antimalarica, ma presso di esse furono curate tutte le malattie, e con la propaganda igienica fatta, si determinò una corrente di sana modernità tra le popolazioni dell'Albania meridionale. Nel 1918 si inaugurò a Valona un magnifico ospedale civile e si continuò in tutta la zona l'accanita diuturna lotta contro le malattie infettive, la quale incontra notevole difficoltà tuttora, per il fatto che il mussulmano è gelosissimo della sua casa e ne interdice l'ingresso a chiunque voglia penetrarvi. Da ciò ne viene grande difficoltà nel depistamento delle malattie infettive, col serio pericolo che le misure profilattiche adottate abbiano a giungere sempre in ritardo a causa di una tal forma d'inerzia e di fanatismo. A Valona è però a buon punto la costruzione di un locale di isolamento a padiglioni per gli infermi di malattie infettive. Si iniziò poscia in tutta l'Albania da noi occupata la lotta contro la malaria, cercando di volgarizzare nel popolo i mezzi di difesa meccanica contro le anofeli e largheggiando nella distribuzione del chinino mercè ambulatori che si costruirono un po' dappertutto, a Panajà, a Scrofotina, a Trevlaser, ad Armeni, a Selenitza, a Treblova, ecc. Le molteplici religioni, e particolarmente l'abitudine mussulmana di disseminare le tombe senza alcuna restrizione, consigliarono fin dai primi tempi della nostra occupazione, di organizzare il servizio di polizia mortuaria, che fu poi rigorosamente disciplinato ovunque. Non è qui il caso di parlare di statistiche sanitarie per dimostrare quali vantaggi siano venuti agli albanesi dai provvedimenti da noi adottati. È certo che i nostri sanitari militari superarono problemi grandiosi, specie quando — importato dai prigionieri austriaci e dai serbi — il colera si sviluppò a Valona ed occorse soffocarlo subito nella città e fu, con sorprendente efficacia, vinto sul nascere.

In un altro ordine di attività fu organizzato mirabilmente il servizio postale e telegrafico nell'interno dell'Albania. Si costruì una rete telegrafica permanenente che allacciò Valona, Santi Quaranta, Delvino, Argirocastro, Premeti, Tepeleni, ecc. Ma dove la nostra opera magnificamente rifulse del suo potere di alta e splendente civilizzazione fu nell'organizzazione dell'istruzione pubblica. A Valona, come in tutte le altre provincie, l'istruzione era stata trascurata completamente dal Governo Ottomano. I primi elementi della scrittura venivano insegnati da comunità religiose in lingua turca o greca mentre la lingua nazionale, « l'albanese », era completamente messa al bando. Esistevano però scuole italiane e austriache in proporzioni minime, assolutamente insufficienti ai bisogni. Durante l'anno sco-

lastico 1915-1916 si impiantarono numerose scuole albanesi sia in Valona che nei villaggi. Armeni, Canina, Traghias, Scoza, Bratai, Vromista, Terbaci, Giormi, Vaiza, Remblan, ecc., videro sorgere le prime scuole. Durante l'anno successivo per il personale impulso dato dall'alta opera del generale Ferrero, le scuole salirono a 53. Gl'insegnanti italiani ebbero il compito di imprimere all'insegnamento un indirizzo tale che riuscisse a sottrarre la scuola dall'invadenza e dall'inframmettenza politico-religiosa. *Ad laterem* dei maestri italiani furono mantenuti gli albanesi e ciò per conservare all'insegnamento un puro carattere nazionale; e dove ciò non fu possibile si cercarono soldati italo-albanesi, poichè, con la conoscenza di entrambe le lingue, assolvessero bene il duplice compito. Alla fine del 1918 le scuole erano vicine al centinaio con quasi due mila alunni. È superfluo aggiungere che i risultati finora conseguiti dalle scuole sono stati ottimi e ne è la prova la viva riconoscenza delle popolazioni per i benefici avuti. Toccherà a noi però la formazione di un corpo di insegnanti che, educati nelle scuole normali del Regno, possano rappresentare in Albania i veri artefici della coltura, missionari di civiltà devoti anche alla causa italiana. Basterà che per dieci anni ancora la nostra opera di penetrazione intellettuale, fatta agli esclusivi fini della civiltà umana, continui con l'indirizzo seguito finora, perchè tutta la generazione sopravveniente potrà parlare benissimo l'italiano come la propria lingua.

Per quanto riguarda le opere di beneficenza pubblica e di assistenza, può dirsi che, prima della nostra occupazione, la funzione ora detta limitavasi ad assicurare con criteri di grande ristrettezza le cure all'indigente in caso di malattia ed a sostenere le spese di seppellimento in caso di morte.

L'istituzione dei beni « Vakuf », unico ente che avrebbe dovuto mitigare le precarie condizioni dei miseri, non poteva far risentire la sua influenza per gli scarsi mezzi di cui disponeva e per le norme fondamentali che limitavano le erogazioni solo a favore dei mussulmani. E tutto ciò in uno Stato in cui per le condizioni di completa anarchia della società, di profonda miseria ed indigenza, sarebbe stato indispensabile organizzare su salde basi l'istituto della beneficenza pubblica. Epperò gli italiani provvidero subito a dare istruzioni ai funzionari addetti alle amministrazioni locali per stanziare somme, per quanto possibile adeguate ai bisogni ed agli scopi della beneficenza. Furono somministrati soccorsi agli inabili al lavoro ed a coloro che per timore di rappresaglie da parte del nemico s'erano rifugiati nel territorio da noi occupato. Furono date migliaia di razioni di pane giornaliere al prezzo di costo e furono costruiti numerosi baraccamenti per i profughi sforniti di tutto. Anche pochi mesi or sono per ben accogliere i profughi montenegrini ed albanesi che volevano sottrarsi alla terribile serie di vessazioni e di atrocità cui li sottoponevano i serbi, vennero formati campi di concentramento a S. Giovanni di Medua, ad Alessio, ecc. Dovunque la civiltà italiana rimunerò con le sue cure pietose e col suo appoggio leale quella emigrante umanità dolorosa per la quale le atrocità della guerra non sono finite. Furono in passato, come lo sono oggi, dappertutto dov'è un soldato italiano, assicurate le fonti del vettovagliamento a tutti gli indigeni mediante importazione di cereali su larga scala. E la vita civile, an-

che durante il periodo della guerra, andò man mano dovunque ristabilendosi, mercè l'opera nostra rivolta specialmente ad assicurare l'esistenza a quelle genti che per causa delle operazioni militari e per le persecuzioni delle bande epirote, erano rimaste prive dei mezzi di sostentamento.

Sarebbe quì superfluo infine esporre dati precisi su quanto concerne le riforme da noi apportate circa le dogane, la caccia, la pesca, la circolazione monetaria, le tasse, la tutela e la vigilanza sulla questione finanziaria, l'organizzazione delle Prefetture e dei Municipi e l'amministrazione della giustizia riformata magistralmente. Nè parlerò di quanto fu fatto per la pubblica sicurezza della intera regione albanese, nè sulla completa organizzazione della gendarmeria che era la peggiore di quante ve ne fossero nell'Impero Ottomano, nè sul moderno sistema carcerario da noi impiantato. Mi occorrerebbe addentrarmi nell'esame di troppi particolari che forse non potrebbero avere grande interesse. Basterà, in sostanza, sapere che in questo paese tutto fu organizzato con la tradizionale sapienza italica e in correlazione ai mezzi di cui si disponeva. Una mente chiara onniveggente ordinata e ferma negli intendimenti e nella volontà, decisa a superare ogni difficoltà ed ogni ostacolo presiedette all'opera. Esecutori e collaboratori diligenti ed animati del più fervido e devoto amore italiano operarono. Quattro anni di tenace e continua attività spesa tutta in un'elevazione del senso di umanità presso un popolo che la storia aveva confinato ai limiti del mondo, debbono esaltare in noi il sentimento dell'orgoglio nazionale, e persuaderci della nostra capacità di « mandatari » di una così alta missione.

Non possiamo chiudere queste note senza accennare alla nuova opera intrapresa recentemente sotto gli auspicî del nostro governo cioè la Transbalcanica italiana. Essa una volta compiuta sarà uno strumento poderoso di penetrazione economica e darà all'Italia quel primato politico e morale in Oriente auspicato dai nostri uomini di Stato da Crispi in poi. I lavori di questa grande comunicazione ferroviaria sono già iniziati; essa sarà composta dalla ferrovia esistente, Costantinopoli-Culeliburgas-Dedeagash-Salonicco e Salonicco-Monastir, dalla costruenda ferrovia fra Monastir e Valona e da un servizio di ferribotti fra Valona ed Otranto. La ferrovia risulterà nel suo sviluppo lunga 260 chilometri. Essa avrà un altissimo valore economico e politico ed opera del nostro Governo dovrà essere quella di renderla bene accetta ai Governi ed alle popolazioni degli Stati interessati. Il tronco Valona-Monastir sarà costruito in modo da consentire il libero percorso a treni pesanti e veloci sul tipo dei grandi espressi europei. È superfluo accennare ai vantaggi che deriveranno all'Albania, sfornita di qualunque comunicazione ferroviaria, da questa arteria e che saranno immensi. La Transbalcanica italiana infatti più rapida e più breve della linea del 45° parallelo, tra l'occidente e l'oriente europeo, rappresenterà, per l'Albania, una grande strada aperta alla vivificazione della civiltà.

Di pochi cenni ora detti appare che l'inizio della vita storica nazionale è venuto all'Albania dall'Italia. Grandi difficoltà di ordine interno ed internazionale rimangono da superare prima che la terra di Scanderbeg assurga alla dignità di Stato costituito. Ma resta il fatto che negli ultimi quattro anni e per opera esclusivamente italiana un primo miracolo fu fatto.

La prima pietra dell'edificio che sorgerà è stata messa da soldati italiani. Essi, anzi, hanno quì costruito le fondamenta intiere dello Stato futuro. Bisognerà che gli albanesi non dimentichino mai più questo. Bisognerà ch'essi ricordino sempre che per la loro libertà e il loro diritto morirono migliaia di soldati italiani, con la stessa eroica semplicità con cui morirono tanti altri loro fratelli sul fronte della Patria. Quando essi avranno raggiunto tale maturità politica da intendere che l'Italia ha sacrificato giovinezza e denari in Albania non per il suo esclusivo interesse politico ma anche perchè mossa al bene da un imperativo morale, potente di irradiazione benefica e di una superiore bellezza, seminando spighe e sangue nei solchi della loro profumata terra adriatica; quando s'accorgeranno che la vela latina sul mare comune rappresenterà non uno strumento di oppressione, di intimidazione, di concorrenza e di sfruttamento, ma un alato segno di vita, solo allora nascerà una coscienza nazionale veramente forte negli albanesi.

E i nostri morti saranno i loro più saldi difensori di fronte all'attesa e al giudizio della giovane umanità rinnovata!

RENATO M. BOVA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Una lettera inedita di A. Saffi - Mirabeau e i giardini del Rinascimento italiano - L'arte dei popoli baltici - «L'amore beffardo» - Le missioni cristiane nel mondo - L. Viani - Un discorso di E. Boutroux - La patria di Cristoforo Colombo - A pace fatta - G. Landauer - Camillo Pelletan acrobata - Le «Operette morali» di G. Leopardi - Intorno ai martiri di Belfiore - Una burla atroce di Camillo Dreyfus - Varie.

Una lettera inedita di A. Saffi.

Forlì ha celebrato nei giorni scorsi il primo centenario della nascita di un suo grande figlio, Aurelio Saffi. In tale circostanza, il generale Temistocle Mariotti, con gentile pensiero ha inviato in dono al Sindaco di Forlì una lettera che l'insigne Patriota gli aveva scritto nel 1886. Fu il Mariotti stesso che la provocò, avendogli chiesto alcune notizie biografiche di Fortunato Calvi nel periodo del suo esilio, onde completare due monografie già da lui pubblicate, presso il Voghera, nel 1880: *Il Cadore, episodio della prima guerra per l'indipendenza italiana*, e *Considerazioni militari intorno al piano di difesa adottato dal Calvi in Cadore nel 1848*.

Ecco quì la lettera:

«Bologna, 2 luglio 1886.

«Egregio e caro Signore.

«Voglia essermi cortese di venia per l'indugio della presente: indugio del quale mi rimprovero sebbene originato da involontarie cagioni e dal desiderio di soddisfare il meno incompletamente che per me si potesse alle informazioni ch'Ella mi chiede intorno al Calvi.

«La sua prima lettera mi giunse pochi giorni avanti la recente mia gita a Firenze, dove mi recai pel Congresso Operaio ivi tenutosi nella settimana scorsa. Impedito, in quei giorni, dagli esami universitari e da vari altri impegni, indi dalle cure del Congresso durante la mia assenza, fui costretto a differire lo scriverle sino al ritorno. E ciò mi valga di scusa presso di lei.

«Di Pietro Fortunato Calvi — grande figura di patriota e d'eroe com'Ella ben dice — parlai nel Proemio al volume IX degli *Scritti di G. Mazzini* alquanto più distesamente di quel che non mi fosse dato di fare nel compendio biografico pubblicato nel *Risorgimento* dell'illustre Carpi; e, nel dubbio ch'Ella non possieda il detto volume, le trascrivo nell'acchiuso foglietto quanto ivi ne dissi, insieme alla nota contenente il biglietto che la vittima predestinata dell'Austria scrisse dal carcere ad un amico intorno alle torture inflittegli da' suoi carnefici durante la prigionia. Quel biglietto fu pubblicato, dopo il suo supplizio, dai giornali piemontesi e riprodotto dal giornale ligure *L'Italia e Popolo*, donde io lo raccolsi. Il nome dell'amico — forse perchè dimorante in luogo soggetto al giogo straniero — tacevasi dai diari del tempo.

«In quanto al punto ch'Ella mi chiede di chiarirle, ecco quanto posso dirle, interrogando i miei ricordi personali, dacchè sventuratamente non ho alle mani documenti scritti in proposito.

«Il Calvi, negli anni del suo esilio in Piemonte, fu in frequente relazione

con Giuseppe Mazzini, che ne aveva grandissima stima, non solo per le prove di valore ch'egli aveva dato, nel '48 e nel '49, nel Cadore e a Venezia, ma pe' suoi studi e per la sua sperimentata capacità nelle cose della guerra, e segnatamente della guerra d'insurrezione. Sul quale argomento in particolare il Mazzini ricorse a lui per avviso e disegni di moti insurrezionali nel Lombardo-Veneto e nelle Valli Alpine prima del tentativo del 6 Febbraio 1853: — e, dopo quel tentativo, ebbero luogo abboccamenti fra loro, non so bene se a Ginevra o a Zurigo, ma certo in Isvizzera, e vi furono presi concerti per apparecchiare le fila di un'azione, alla quale la guerra d'Oriente sembrava porgere il destro, e che il Calvi avrebbe capitanata. E a questo intento appunto, il Calvi si avventurò, nella seconda metà di quell'anno, a visitare la regione nativa, incontrandovi poi con forte animo il martirio.

« Io, dopo i fatti del 6 Febbraio, precedetti Mazzini nel ritorno a Londra, e non ebbi la fortuna di conoscere di persona l'eroe del Cadore; ma udii sovente Mazzini stesso parlare di lui con singolare ammirazione ed affetto, annoverandolo fra i migliori patrioti e i più distinti ufficiali delle lotte del nostro riscatto. Della miseranda sua fine rimase contristatissimo, come d'irreparabile sventura per la causa d'Italia. Nel testo del volume citato lo ricorda in due luoghi, a p. 134 e a p. 290; e, nel volume stesso, Ella troverà notizie e documenti sulle cospirazioni e sui fatti di que' giorni, che forse potranno servirle pel lavoro al quale dà mano.

« Ho letto col più grande interesse le sue *Pagine autobiografiche*, sì pel profondo sentimento patrio che le ispira, come per la forma, viva, spontanea, scolpita dello stile. Il periodo della sua fanciullezza coincide con quello della mia gioventù; e i ricordi ch'Ella evoca con tanta verità lungo tutto il racconto risvegliano nell'animo mio una folla di rimembranze dalla vita di collegio, in Osimo, dove ebbi compagni gli egregi Sgariglia, al viaggio nelle provincie meridionali come membro della Commissione d'Inchiesta parlamentare sul brigantaggio nel 1863. Gradisca i miei sinceri rallegramenti per la grafica monografia da Lei tratteggiata sulle vicende del nostro risorgimento, e m'abbia coi sensi della più cordiale stima

« Suo dev.mo A. Saffi.

Mirabeau e i giardini del Rinascimento italiano.

Prendendo le mosse da una memoria inedita di Mirabeau, scritta mentre egli era chiuso nella fortezza di Vincennes verso il 1780, e restata nascosta fra le carte della collezione del chimico Dubrunfaut negli archivi del ministero degli Esteri, Jean Mondain-Monval pubblica uno scritto su *Mirabeau et les jardin de Louis XIV* nella *Revue hebdomadaire*.

Si sa che i giardinieri francesi si erano formati alla scuola degli artisti italiani chiamati in Francia da Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Enrico II; e che anche il celebre Le Nôtre era giunto a dare la grande, semplice e maestosa formula francese, con la fusione e la trasformazione di elementi tolti dall'arte dei giardini *à l'italienne*.

Dalle pagine del Mondain-Monval si viene a sapere che anche il Mirabeau si sentì attirato dalla « question des jardins » che tanto appassionò gli gli spiriti su la fine del 1700, quando, cambiatosi il gusto, e venuto di moda l'esotismo, si cercava il nuovo, e lo si gustava specialmente se venuto dall'estero, e tutto si accettava, avesse esso sapor di greco o di cinese. Il Mirabeau portò nella questione il suo spirito fortemente impregnato di educazione classica, col naturale bisogno di ordine, composizione, misura e ragione.

Notevole per noi è il tratto in cui

il Mirabeau critica lo stile dei giardini del Rinascimento italiano:

« Les Italiens avaient saisi le véritable esprit des règles en tout, excepté les jardins. Leur symetrie, était cette symetrie froide, tyrannique et mesquine, qui se combine avec je ne sais quel art de créer des joujoux et d'enfanter de petits miracles, et non cette correspondance et cette réciprocité des parties à laquelle la nature attache du plaisir, surtout quand l'art la preserve de la monotonie. Il n'y a plus que les faiseurs de crèches et de tableaux mouvants en Allemagne qui aient conservé le goût d'ornements qui régnait alors et dont on voit les restes au Belvédère, à la ville d'Este, à Villa Negroni, à Titteser. C'est là qu'on vous montre un navire où l'air introduit avec l'eau imite le bruit du canon; un Neptune sonnant d'une trompette lamentable qui aurait fait enfuir tout le troupeau de Protée, et mille autres *jeux d'eau* que Richelieu voulut imiter à Rueil, Fouquet à Vaux, Louis XIV lui-même dans le Labyrinthe, et dont le roi de Pologne Stanislas a donné peut-être le dernier exemple au rocher de son canal de Lunéville.

« C'est là aussi que naquirent, ou plutôt que se renouvelèrent toutes ces méthodes de mutiler les arbres, d'emprisonner les eaux, de couper des plans et d'interrompre la marche du terrain par de longs escarpements et par le ruineux alignement des terrasses. Les Romains, au siècle de Cicéron, avaient adopté ces pratiques à l'exemple de ses amis Lucullus et Cn. Marius; peut-être même l'architecture devait naturellement s'emparer des jardins en Italie. Quoi qu'il en soit, voilà ce que l'on savait faire alors; ce que Le Nôtre dut étudier dans ses premiers essais où respire déjà ce genre noble, appelé *grandioso* par les Italiens, et qu'il déploya en France dans toute sa pompe ».

L'arte dei popoli baltici.

La *Revue Baltique* alle cui ottime rassegne e accurate informazioni politiche gli avvenimenti di questi giorni conferiscono un eccezionale valore, pubblica nell'ultimo fascicolo (1° ottobre 1919) un'analisi sommaria dei principali indirizzi che guidano in questo momento « l'art et la pensée des peuples baltiques » nati alfine a libertà. L'anonimo articolista comincia col notare come fino ad oggi l'arte baltica è rimasta quasi completamente ignorata nei paesi d'Occidente. E pure la Lituania ha donato alla Francia uno dei suoi più squisiti poeti contemporanei: W. Milosz che, divenuto poeta francese, ha preso posto con le sue *Symphonies*, con i suoi drammi, con i suoi *Poèmes*, con l'*Adramandoni*, nel minuscolo cerchio di raffinati, a cui appartengono Poë, Wiede e Baudelaire.

Un recente libro di Stasys Salkanskis: *Sur les confins des deux mondes* illustra convenientemente l'arte sottile e capricciosa del pittore lituano Tcuirlianis. L'anno scorso un critico d'arte addestrato ai più moderni metodi dell'indagine estetica, Danilowicz, ha consacrato un saggio erudito all'esame de *La Lituanie artistique* indugiandosi a rilevare gli influssi italici, sui vecchi monumenti dell'arte religiosa lituana. Per ciò che concerne l'Estonia, il Nimmo, in due volumi testè pubblicati in Inghilterra, ne ha messo insieme le più originali poesie popolari (*The Hero of Estonia*). A Parigi è abbastanza noto ormai lo scrittore lettone Arturo Tupine, il cui libro *La guerre et la vérité* è stato magistralmente tradotto in francese da W. Milosz.

Il poeta Paolo Fort lavora dal canto suo alla traduzione di un dramma *Nuit et feu* di un imaginoso mistico lettone, Raims. Infine già da un paio d'anni sono organizzati a Parigi concerti di musica lettone e lituana che, a quanto riferiscono le cronache artistiche, vanno riportando il più vivo successo.

" L'amore beffardo ".

Ricordate la prima edizione de *La bottega degli scandali?* Virgilio Brocchi vi oppose un titolo rumoroso e vi aggiunse il sottotitolo di romanzo « comico »; il Bonzagni esagerò malamente il caratteristico della propria arte, disegnando una buffa copertina che preparasse i leggitori a sicure risate: e il libro così ingiustamente maltrattato, aveva, in fondo, un contenuto e un significato serio, pensoso e, tra lievi grinze di sorriso, dolcemente sentimentali. Questo *Amore beffardo* (Milano, Treves) ripete il medesimo errore o la medesima innocua finzione: e ciò é, di questo libro, la sola cosa che mi dispiaccia.

Il titolo e il disegno di copertina di questo libro ci fanno attendere un contenuto per il quale la parola *beffardo* abbia la sua ragion d'essere e il suo significato. Leggete le nove novelle che compongono il volume: e almeno sette volte su nove vi chiederete se non abbiano sbagliato nella legatoria di Casa Treves, appiccicando a questo libro la copertina di un altro libro del medesimo autore! Al principio e alla fine, infatti, il Brocchi s'è ricordato del titolo. *L'amore beffardo* s'adatta, sebbene con un po' di stento, a *Gli agguati*, la prima novella, e s'adatta con bella precisione all'ultima novella, *Le perfidie*; e le altre sette novelle?...

La Taciturna è il sottile dramma di una soave anima femminile, che delira di un amore troppo materno perchè possa manifestarsi in passione d'amante o di sposa. *Il risanato* è una tiepida avventura, nella quale se il protagonista è alquanto indeciso e freddo, come è fuggevole il suo « caso », la protagonista, invece, ha venature di pensosità propria delle donne che tutto credono meno che la vita sia un giuoco e l'amore sia una beffa. Ne *L'anima*, un giovine, che sa l'angoscia e il fango sanguigno della trincea, cerca invano un'anima che lo comprenda, nella donna sensuale e pietosa che gli si è data. Ne *I giuochi del destino*, tra il ricordo di una spiritosaggine e la leggera malizia della chiusa, s'insinua e gorgoglia bene una scia d'affannato sentimento umano. *L'epilogo*, è la soluzione improvvisa di una tragedia interiore, tanto rapida quanto silenziosamente singultosa. Ne *La città di giovinezza* una trama di delicatezza e di nostalgia fascia di sè un giorno di vita di due creature, che sorridono di felicità perchè sanno che è felicità il sorriso che brilla nelle lagrime. *La gran voce* è un sereno pallore sentimentale, che s'effonde divinamente da quattro anime diverse — la madre, l'amante, il figlio illegittimo, un amico — tutte protese nell'unica adorazione verso l'amato, morto nella battaglia lontana, e per questa novella, ancor più che per le altre, il titolo del libro è quasi un'offesa!

Ma che conta il titolo? Nulla. Con Brocchi voglio fare il « pedante » io, segnandogli qualche minuzia! Quella del titolo, per esempio. Poi... quest'altra: nei suoi libri ci sono troppi artisti, troppi letterati, troppi uomini di grande ingegno, che spesso ragionano e parlano allo stesso modo, e talora un po' stancano. Poi... quest'altra ancora: il Brocchi si compiace di creare figure femminili, ciascuna delle quali ha sempre una lineazione di bella originalità; ma son quasi sempre donne un po' troppo mascolinamente pensanti, anch'esse troppo intelligenti, troppo elegantemente loquaci. Poi... Inezie, già. A far la critica sul serio manca il tempo, oggi, quando non mancan l'ingegno e la volontà; e si vogliono « recensioni rapide »! Se no, metterebbe conto ch'io m'indugiassi a parlarvi de *La gran voce* e de *Le perfidie*, due novelle affatto diverse ma impeccabilmente perfette; due novelle che bastano, da sole, a dar luce durevole alla fama di Virgilio Brocchi.

(A. G.)

Le missioni cristiane nel mondo.

Nel 1810 un gruppo di quattro giovani studenti si presentava dinanzi al comitato interdiocesano di un'associazione congregazionalista a Bradford, nel Massachussetts, agli Stati Uniti, mostrando l'opportunità che si organizzasse un segretariato missionario, col programma di inviare apostoli di vangelo in tutti i paesi non cristiani. Così nasceva il « movimento studentesco dei volontari per le missioni straniere » che per tutto il secolo XIX ha alimentato copiosamente la vita delle missioni protestanti americane e che nell'ottobre 1910 celebrava solennemente il suo centenario, inaugurando a Bradford un monumento sul luogo dove i pionieri del vasto programma si erano la prima volta adunati. In quella occasione John R. Mott, segretario del comitato esecutivo dell'organizzazione, pronunciava un discorso vibrante, evocando i meriti degli iniziatori del movimento ed esaltando l'attualità viva dei loro ideali (*The vision of the Students missionary Pioneers realized by the Students of the present Generation.* New York, 1910).

Non era la prima volta che il Mott parlava o scriveva della nobiltà del programma cui mira lo « Student Volunteer Moviment for foreign Missions » e stimolava la gioventù studentesca americana ad arruolarsi. Il Mott, che è anche uno dei più attivi e dei più illuminati dirigenti della benefica istituzione che durante la guerra tutti i paesi dell' Intesa hanno conosciuto e visto all' opera, l' Imca, è in verità, una mirabile figura di apostolo. Conoscitore competentissimo del mondo extra-cristiano, tutto dominato dall' idea che lo spirito missionario non deve costituire affatto un retaggio esclusivo del clero, ma deve al contrario guadagnare anche le file del più colto laicato credente, egli non ha cessato e non cessa di incitare gli entusiasmi dei giovani a consacrare i loro mezzi e la loro attività ad un'opera di apostolato cristiano, per il quale, egli osserva, mai le condizioni esteriori si offrirono più favorevoli di oggi. Risale al 1904 una sua programmatica pubblicazione (*The Pastor and modern Missions*) in cui il Mott, con l'esperienza diretta e colorita che gli deriva da ripetuti viaggi attraverso il mondo, enuclea tutte le ragioni, morali, politiche, sociali, in virtù delle quali il mondo cristiano dovrebbe sentire l'ingente bisogno di incanalare la sua volontà di proselitismo verso i paesi non cristiani dove tante miserie e tante vergogne attendono di essere alleviate e cancellate.

Il Mott rileva come le grandi scoperte e le insigni spedizioni del secolo XIX non hanno mai lasciato per il mondo angoli inesplorati e civiltà sconosciute, ma come esse hanno in pari tempo mostrato a nettissime note la superiorità dell' organizzazione religiosa cristiana e la convenienza che si compia ogni sforzo affinchè lo spirito di Cristo travalichi i mari e i continenti, alla ricerca di tutti coloro che non hanno ancora beneficiato della luce e del calore che emanano dal suo Vangelo. Il Mott espone lungamente quanto l' organismo ufficiale delle chiese protestanti potrebbe e dovrebbe fare, per favorire e incoraggiare il movimento missionario.

***

I medesimi concetti sono calorosamente ribaditi dal Mott in successive pubblicazioni. Avendo fatto parte di una delle commissioni preparatorie della « Conferenza mondiale per le missioni » che si radunava ad Edinburgh nel giugno 1910, egli aveva potuto studiare, in base a una mole imponente di relazioni e di proposte, i bisogni più urgenti e i problemi più pressanti dell' apostolato cristiano fra i popoli di religione extra-evangelica. In base a tali studi, il Mott redigeva una serie di saggi, che apparivano in

volume agli inizi del 1911: *The decisive hour of christian Missions* (London, Association Press, 1911).

Le conclusioni ne erano nette e stimolanti. « È ormai ora che i cristiani di ogni denominazione si uniscano fraternamente e con piena e fiduciosa lealtà, con serena sicurezza del sostegno divino, si accingano a far noto il Cristo a tutti gli uomini e a propagare il suo potere su tutte le nazioni. È l'ora di fronteggiare questo impellente dovere, di assolverlo con tutta la più energica abnegazione. I condottieri e i gregari di tutte le chiese riflettano al pericolo che le opportunità eccezionali svaniscano. Il senso della immediata convenienza e lo spirito pronto della realtà sono le esigenze del momento in cui viviamo (p. 239).

***

Infine in una più recente pubblicazione che fonde insieme conferenze date in parecchie università americane, il Mott, in pieno svolgimento del conflitto mondiale, torna a mostrare come il bisogno di una più intensa attività missionaria cristiana è, più che mai, all'ordine del giorno (*The present World Situation: with special Reference to the demands made upon the Christian Church in relation to non-christian Lands*. New York, 1917). In verità il contenuto e la forma del libro sono anteriori alla guerra: ma il turbine cruento ha conferito all'uno e all'altra un eccezionale valore di attualità. « Quale impressionante riprova la guerra ha dato alla asserzione che l'attuale ora è ora di pericoli senza precedenti! Chi avrà il coraggio di sostenere che le opportunità, le quali si offriranno alla causa del Cristo al termine della lotta, non saranno più copiose e più incoraggianti che al principio di essa? Le nuove condizioni, le enormi difficoltà che le contrassegneranno, renderanno più sonoro l'appello e più stimolante il desiderio di un superiore regime umano nel cristianesimo. Quale colossale smascheramento la guerra ha compiuto del profondo carattere acristiano della nostra civiltà così detta cristiana e come superiore si fa il precetto che obbliga i corifei delle varie confessioni a raddoppiare i loro sforzi per l'instaurazione di un nuovo ordine morale nel mondo! Mai come oggi è stato vivo negli uomini il senso della loro fralezza e il bisogno di una assistenza sovrumana per la realizzazione del bene nel mondo. Mentre tutto vacilla e tentenna intorno a noi, noi sentiamo, con rinnovata intensità, che la salvezza è nell'eterno: è nella parola di Colui che è uguale e immutato nei secoli: Cristo, sempre il medesimo ieri, oggi, nell'avvenire sconfinato! ».

Lorenzo Viani.

Lorenzo Viani ha esposto in questi giorni a Roma, alla Casa d'Arte Bragaglia in Via Condotti, molti dei suoi disegni vecchi e nuovi.

Tutti i cultori d'arte, e ormai anche molto pubblico, conosce il fare duro e incisivo di questo pittore che dalla nativa Viareggio ritrae soltanto i tipi più dolorosi e miserabili. Il suo pensiero è restato quale era molti anni fa, quando cominciò a rendersi noto; ma la sua tecnica, alla quale pare che non basti più il segno della matita nera o l'incavo xilografico, tende a cenni di colore; che prende sempre di più una parte importante ai suoi mezzi espressivi. Già, dietro alle sue figure, che sembrano fatte più alte dalle sofferenze, si comincia a vedere un bisogno più decisivo di mettere su la carta qualche tinta; che rende anche più cupa e più triste la totale rappresentazione.

Per esempio: una striscia di mare dietro il profilo d'una donna estenuata che regge con pena il suo nato al petto macilento. Anche in alcuni ritratti c'è la stessa tendenza; sebbene quello di Beppe Gronchi, un coatto interessantissimo, sia tutto in nero.

Tale prevalenza di colore, che può essere, se troppo usata, anche monotona, resta nelle cose più belle esposte dal Viani. Basta citare i grandi cartoni *Madre e figlio* e *Vedova*. Questi soggetti fanno sì che l'arte del Viani, benchè molto lodata ed apprezzata, non trovi quel numero di acquirenti che si meriterebbe.

Ma il Viani ha da percorrere, vada come gli vada, la sua propria strada; che è intonata a una disciplina severa e paziente, alla quale, però, deve il suo nome e il suo vanto. Sebbene nella sua terra toscana non gli manchino note più gaie e più delicate, specialmente se si rivolgesse al paesaggio, egli vede soltanto una specie di tipi che s'incontrano esclusivamente tra i vagabondi, i mendichi, gli straccioni, i poveri e i lavoratori. I titoli stessi dei disegni basterebbero ad attestare queste preferenre tenaci: *Il cieco e il compagno*, *Suonatore di flauto*, *Viandante*, *Donne del popolo*, *La casa dei poveri*, ecc. Ma anche in questa unilateralità sociale il Viani sa trovare psicologie dissimili; e non gli nuoce che tutte le sue figure debbano garantirlo della loro melanconia e della loro tristezza. Sono facce nelle quali egli ha colto il lato più cupo; e non si è curato d'altro. Potrebbe divenire, a lungo andare, un difetto? E fino a quale punto questo difetto potrebbe compromettere il lato umano della pittura del Viani? Egli stesso, crediamo, se ne renderà conto; quando sentirà l'istinto di trovare altre ispirazioni che, non fosse altro, gli gioverebbero a completarsi e a rendersi conto che la profondità del pensiero si ottiene soltanto se si riesce a lasciare una visione troppo personale e ristretta a speciali stati d'animo; che sono caratteristica della sua personalità. Tutte quelle figure hanno bisogno, infatti, di uno sviluppo più libero; perchè possano ingrandire spontaneamente il loro significato. Ci vuole una spiritualità meno angusta e meno tormentata a proprio danno. Ma Lorenzo Viani è artista che può slargarsi quanto bisogna, pure restando nelle sue preferenze tipiche. E siamo sicuri che la sua fermezza e la sua chiarezza basteranno da sole a insegnargli quel che ora manca alla sua arte.

Un discorso di E. Boutroux.

Il 25 ottobre scorso le cinque Accademie francesi hanno tenuto a Parigi, sotto la presidenza del Guignard, la loro solenne seduta pubblica annuale. Per l'occasione, Emilio Boutroux ha pronunciato un alato discorso sui doveri che si impongono ai paesi usciti vittoriosi dalla guerra e sul compito che devono coraggiosamente assolvere se vogliono, in mezzo allo scatenamento brusco di tante forze elementari, conservare nelle loro mani la direzione del proprio destino. Ne riportiamo i tratti salienti per la loro universale efficacia ed applicabilità. Dopo aver accennato al monito che promana dall'olocausto immenso dei caduti, il Boutroux continua:

« Ayons confiance, cet appel de nos morts sera entendu. On sait aujourd'hui, par expérience, qu'une révolution brusquée est une révolution manquée. On s'appliquera donc à procéder par étapes; et, peu à peu, ceux qui croyaient s'affronter s'apercevront qu'ils marchent dans le même sens. N'est-ce pas la société tout entière qui, d'elle-même, tend à se transformer, de manière à réaliser l'idéal de justice, d'égalité, de bonté, de paix, de bonheur, dont elle est éprise? Ce monde nouveau, dont les impatients compromettent l'avènement, ne se construit-il pas, sous nos yeux, par une évolution spontanée, au sein même et à la place du monde ancien? Laissons faire le temps, un temps plus court, sans doute, que ne le supposent ceux qui ne savent juger de l'avenir que par le passé; et la face de la terre sera renouvelée. Ainsi vont prophétisant maints apôtres du progrès, et déjà ils font briller à nos yeux l'image radieuse de la société future.

« Les inégalités révoltantes nées de l'égoïsme, du despotisme et de l'anarchie ont disparu. Tous les citoyens sont convenablement instruits et élevès, gagnent largement leur vie avec un minimum de travail, et jouissent, selon leurs besoins et leurs goûts, des produits de l'activité commune. De copieux loisirs leur sont ménagés, qu'ils consacrent à l'idéal. Dans la famille comme dans la société, l'indépendance est garantie à chaque membre. L'individu vit sa vie, selon sa conscience et son caractère. L'individu est le seul principe et la seule fin de l'organisation sociale tout entière.

« Les nations sont des individus collectifs. Une organisation suprême leur garantit, à toutes également, liberté, sécurité, indépendance. Chacune d'elle se développe à son aise, sans autre souci que celui de son bonheur et de la réalisation de ses puissances. La paix universelle, légalement constituée, a pour gages la prospérité universelle, ainsi que l'horreur de la guerre, à jamais implantée dans les cœurs par la terrible expérience que l'humanité vient d'en faire. *Homo homini lupus,* disait-on jadis ; la devise du monde nouveau sera : *Homo homini deus.*

« On veut que les hommes aient tout également part au bonheur et à l'idéal. Certes, à réaliser la perfection humaine, tous également sont appelés. Gardons nous, toutefois, pour mettre plus sûrement l'ideal à la portée de tous, de l'abaisser et de l'avilir. Ce ne sont pas nos goûts et nos capacités qui sont la mesure de l'idéal, c'est l'idéal qui juge nos aspirations et nos actes. Au-dessus d'une humanité satisfaite de tâches et de plaisirs à sa portée, nous continuons à concevoir une humanité inquiète, travaillée par le souci de l'idéal véritable, éprise de ces choses, les moins nécessaires et les meilleures de toutes, disait Aristote : la science désintéressée, la libre création de la beauté, l'ennoblissement des moœurs, la philosophie, la recherche de nos destinées supérieures...

« Si vraiment nous voulons rester dignes de nos pères, dignes de nos morts, dignes de nous-mêmes, il nous faut maintenir hautement deux mots qu'une prétendue morale moderne tend à effacer : devoir, vertu. Certes, la notion de droit est sacrée, mais elle n'est claire, pratique, féconde, qu'unie à celle de devoir. Ai-je droit au bonheur ? je ne sais ; mais je sais, de science certaine, que je dois employer mes forces à défendre la justice et à conserver les acquisitions qui honorent l'humanité. Et ce serait une erreur de croire que les habiletés de la politique ou les inventions de la pédagogie suffiront à faire des consciences inclinées devant le devoir. Le devoir veut des volontés libres, capables d'énergie et de sacrifice : il exige la vertu.

« N'espérons pas écarter les maux qui nous menacent, prévenir les agressions possibles, rétablir notre situation économique, libérer nos intelligences et nos cœurs du souci anxieux de l'existence matérielle par la simple revendication des nos droits et le vote de mesures judicieuses : pour subsister dignement, à l'heure actuelle, il nous faut restreindre nos besoins, accroître notre puissance de travail, nous dominer, nous maîtriser, endurer, prendre patience, déployer nos forces intérieures et extérieures, accepter joyeusement les tâches pénibles, chercher le bien et non notre plaisir : il nous faut, en un mot, faire preuve de vertu.

« Hommes, nous vivons, non seulement dans le présent, mais dans le passé et dans l'avenir. Nous avons des devoirs envers l'un et l'autre.

« Le passé, nous dit-on, c'est le boulet que nous traînons après nous, qui entrave notre marche, et dont nous devons, à tout prix, nous débarrasser. Mais n'est ce pas aussi un legs prodigieusement riche d'inventions, d'expériences, de conquêtes sur la nature et sur l'ignorance ; un trésor de reflexions, d'observations, de sentiments, revêtus par l'art d'une forme impérissable ?

N'est-ce pas la substance dont nous sommes faits, n'est ce pas notre être même? Le train de la nature physique et des masses humaines livrées à leurs appétits est la destruction aveugle de tout ce qu'a créé l'esprit. Sachons, même en ce siècle, où l'on enseigne qu'ancien est synonyme de vermoulu, discerner, dans le passé, ce qui est mauvais et ce qui est bon, et, sans fausse honte, défendre contre les forces destructrices les vraies richesses de l'humanité. Ainsi firent nos pères: imitons les ».

La patria di Cristoforo Colombo.

Ecco un nuovo e interessante contributo alla soluzione della intricatissima questione sulla patria di Cristoforo Colombo. Esso mette in luce certe circostanze e fatti nuovi, forse sfuggiti ad altri studiosi, che potrebbero servire a risolvere il dibattito o almeno ad offrire una conciliazione plausibile fra le varie tendenze.

L'autore, Lorenzo Tortarolo, in base a ricerche fatte fare a Genova, a Siviglia ed a Madrid, e specialmente da quelle del sig. de Huagon, tende a dimostrare:

che Albisola, l'antica colonia romana di *Alba Docilia*, piccola borgata adiacente a Savona, per un editto dell'8 marzo 1343 faceva parte di Genova, ed i nati in Albisola erano considerati a tutti gli effetti come genovesi nati effettivamente in Genova;

che Albisola si divideva allora in due parti e quella di ponente, in immediata vicinanza con Savona, dipendeva per la giurisdizione civile dal Comune di Savona;

che Cristoforo Colombo sarebbe nato nel 1436 in una casa di via Lucoli, nella frazione di ponente di Albisola.

Ecco perchè Colombo, pur essendo nato in Albisola, tuttavia egli si considerava come genovese, e così sempre aveva dichiarato, anche perchè crebbe e fu educato in Genova nella casa paterna, chè ancora adesso si addita come quella dove avrebbe avuto i natali.

Con questa soluzione sarebbe spiegato pure come indirettamente possa Savona considerarlo suo cittadino, perchè Savona aveva giurisdizione civile sulla parte di Albisola dove sarebbe nato il Grande Navigatore.

Incidentalmente l'autore menziona pure che Albisola diede i natali ai Papi Sisto IV e Giulio II.

Gli studiosi della vita di Colombo leggeranno certo con interesse il diligente lavoro del Tortarolo (Porto Maurizio, Tip. Berio Vassallo), che concilierebbe in modo assai ingegnoso le tre diverse patrie e forse potrebbe chiudere il dibattito al riguardo.

A pace fatta.

Per la prima volta dopo la Rivoluzione dell'89, la Francia conclude una vasta guerra nazionale, o meglio una serie di guerre nazionali collegate fra loro da un vincolo strettissimo, senza aver cangiato la forma del proprio governo. Le guerre della Rivoluzione e del Direttorio generarono il primo Impero; le guerre napoleoniche provocarono la restaurazione monarchica; la sola guerra nazionale proclamata dal secondo Impero determinò il suo crollo fatale. Partendo da questa constatazione inoppugnabile, Marcel Berthellot muove alla dimostrazione di questa tesi: che la Francia ha alfine trovato il regime negli schemi del quale deve vivere e prosperare; e che la repubblica francese ha ricevuto, nella prova cruenta, la sua consacrazione (*La démocratie et la guerre après la paix*. Paris, Grasset, 1919).

Per raggiungere il suo intento, l'Autore studia in pagine rapide e incisive, le linee maestre della costituzione democratica francese quali sono apparse attraverso la crisi bellica e ne tesse il panegirico. Sulla copertina del fascicolo sono questi aforismi, di cui forse non tutti troveranno correttissimo il sintetismo concettoso: « La conqui-

sta dei diritti individuali costituisce l'insigne progresso della società moderna su quella antica. La organizzazione tedesca racchiudeva il germe del collettivismo. La disfatta della Germania segna il trionfo dei diritti della persona umana sulla statizzazione e il comunismo ».

***

In una posizione di spirito completamente antitetica a quella del Berthellot, P. M. Turull ha studiato in una serie di articoli pubblicati dalla battagliera rivista « Messidor » di Barcellona, e ora raccolti in volume (*La nueva Revolución*. Con una carta prólogo de M. Léon Bourgeois de Paris, y seguida de una encuesta sobre Sociedad de Naciones. Barcelona, Henrich y C., 1919), le lacune profonde e le deficienza perniciose che le nostre costituzioni democratiche hanno rivelato attraverso l'immenso uragano devastatore della guerra.

I saggi riuniti dall'Autore trattano due serie di problemi nettamente distinte fra loro: la prima, di carattere internazionale, indaga le possibilità che l'ideale della Società delle Nazioni conta al suo attivo per tradursi oggi in realtà; la seconda discute problemi politici esclusivamente interessanti la vita pubblica spagnuola. Lo spirito che domina in queste brillanti analisi dei problemi posti imperiosamente dalla guerra è lo spirito di un idealismo alto e leggermente romantico, il quale fa preconizzare all'Autore che per attuarsi nel mondo, l'ideale della Società delle Nazioni ha bisogno di essere preceduto e preparato da un vasto rivolgimento religioso delle coscienze.

Gustavo Landauer.

Riferendosi al *Literarische Echo,* che gli ha dedicati vari articoli, e alla *Frankfurter Zeitung*, dove ne ha scritto Hans Franck, *La semaine littéraire* parla di G. Landauer, fucilato a Monaco dalle truppe di Hoffmann quando ritolsero agli spartachiani il possesso della capitale bavarese. Il Landauer, che lungamente figurò nei circoli letterari di Berlino, fu da ultimo direttore di un periodico di Leipzig, *Maschere*. Pur occupandosi sopratutto di politica, e inscrivendosi giovanissimo nelle file del partito radico-socialista, pubblicò un romanzo: *Il predicatore di morte*.

Era del resto uno spirito romantico, e, potrebbe anche dirsi, mistico. Ha tradotto infatti Kropotkine e Wilde e le opere mistiche di M. Eckhart.

Grande impressione produsse con una conferenza, pronunciata a Berlino davanti un uditorio di dame della migliore società, parlando con audacia e con spirito rivoluzionario dell'amore libero. Oratore eccellente, riportò un grande successo in una villa del Tiergarten, parlando dell'*Elan vital* del Bergson.

Per Hans Franck il Landauer ha avuta grande importanza come iniziatore all'arte. Giudeo, e con una nostalgia tutta orientale, aveva una profonda comprensione dell'arte tedesca, e fu amantissimo del Goete e, cosa più caratteristica, del Brentano. Era ancora un profondo conoscitore dell'anima slava, di quella del Dostoiewsky per esempio, e del Tolstoi; e appunto attraverso gli Slavi andava a Tagore, il grande poeta indiano, come andava ancora agli americani Edgardo Poe e Walt Whitman.

Camillo Pelletan acrobata.

Di Camillo Pelletan, giornalista politico e deputato morto nel 1915, è nota la fama, immeritata, a quanto pare, di curar troppo poco la sua persona, d'esser sudicio insomma. E' noto specialmente per gli epigrammi che al proposito corsero un tempo le vie e i ritrovi di Parigi, come questa quartina:

Un bruit que je crois controuvé
Se répand dans la capitale:
Pelletan, dit-on, s'est lavé.
— Mon Dieu! que l'eau doit être sale!

Ad ogni modo vi un tempo in cui il Pelletan conosceva ben altrimenti che per sentito dire l'uso del sapone e l'e-

sistenza degli stabilimenti per bagni, che egli anzi dovette frequentare fin verso la quarantina; poichè appunto verso quest'età fu l'eroe di un'avventura acrobatica e balneare, che ora ricorda Alberto Cim in una delle sue *Coulisses du monde littéraire* nella *Revue Mondiale*.

Frequentando da giovane i corsi dell'Ecole des Chartes, il Pelletan s'era legato d'intima amicizia con Jean Richepin, ed entrambi, in tutto il vigore e il fuoco della giovinezza, si davano con entusiasmo agli esercizi fisici, a prodezze di equilibristi e di *clowns*, ai *tours de force*.

Il Richepin anzi era diventato maestro in tali imprese, e nessuno meglio di lui sapeva camminare sulle mani, danzar sulla corda, far querciuolo o far salti mortali, ecc. Sopratutto un esercizio vi era, chiamato *le crapaud* o *la grenouille*, che egli aveva insegnato al suo fido Pelletan, e che era dei più curiosi. Consisteva nel passarsi le gambe dietro la testa e incrociarle riportando i piedi sopra le spalle e sotto il mento, in modo che il corpo così torto, sformato, dislogato, e quasi ridotto a una palla, pigliava l'aspetto più singolare.

Il forte e intrepido Camillo aveva finito per « faire le crapaud » con grande abilità, ma era ben lungi, a detta degli amici e condiscepoli, dall'uguagliare il Richepin.

***

Passarono degli anni. Jean Richepin divenne l'autore di tanti capolavori: *La chanson des Gueux*, *La Glu*, *Miarka*, *Les Blasphèmes*.

Pelletan, munito del suo diploma di archivista paleografo, collaborò al *Rappel* e a molti altri giornali, pubblicò diversi volumi, tra cui, notevolissima, una storia degli ultimi giorni della Comune, *La semaine de mai*, poi entrò in Parlamento, come deputato di Aix-en-Provence.

Restò però sempre fedele alle lettere, e attraverso la parola vibrante dell'oratore, come sotto la penna del giornalista, si ritrova sempre il letterato e l'erudito, rispettoso della purezza della lingua e innamorato del bello stile.

S'era verso il 1881. Una sera, in uno stabilimento per bagni del quartiere di Montparnasse, Camillo era immerso nel suo bagno, — ciò che provà che a quel tempo egli non era colpito da quell'idrofobia che gli fu attribuita in seguito, — quando, annoiandosi della sua inazione forzata e pensando senza dubbio alle sue gesta d'altri tempi e all'incantevole Richepin, gli venne voglia di tentare qualcuno de'suoi vecchi esercizi; tanto più che era nel costume adatto, *in naturalibus*.

— Se tentassi di fare il *crapaud*? E' tanto tempo! Saprò fare ancora?

Ed eccolo che tenta, si dimena, si raggomitola, si curva e ricurva *en replis tortueux*, passa a poco a poco uno dei piedi dietro la testa, poi l'altro, si sforza in seguito di spingerli al di là delle spalle, di appoggiarli sotto il mento e di mantenerli così, come faceva così bene un tempo. Ma non è piacevole, nè, sopratutto, facile, ora. E' diventato grasso, il bravo Camillo, dai giorni dell'Ecole des Chartes, e le sue articolazioni e le sue giunture non hanno più la loro elasticità giovanile.

Tuttavia c'è riuscito; i pollici dei piedi toccano il mento, vi si appoggiano, vi rimangono; ma non c'è modo di restar così; no, certamente, bisogna rinunciarvi, bisogna distendersi.

Ma, ecco un altro imbroglio! I piedi non si distendono più: è impossibile ricondurli indietro; è impossibile ritornare alla posizione normale.

E il povero Camillo ha la fronte madida di sudore; sospira, ansima, brontola, bestemmia, geme.

— Ma... ma... come fare?

Si determina a tirare il cordone del campanello, per chiamare in suo aiuto l'inserviente.

Costui arriva, ma, visto questo fenomeno inatteso, questo mostro, inim-

maginabile, fugge, atterrito, gettando urli.

Bisognò andare a cercare soccorso al di fuori, e fu un medico dei dintorni che andò a liberare e a distrigare lo sfortunato ginnasta.

Mai più il nostro deputato e futuro ministro volle ricominciare l'esercizio e rifare il rospo... Mai più.

Le " Operette morali " di G. Leopardi.

Con qualche ritardo, ma sempre in tempo, per segnalarne l' ottimo proposito annunciamo la nuova, nitida edizione delle *Operette morali* di G. Leopardi, curata da Giovanni Gentile.

Questa nuova edizione si avvantaggia su le nove che l' hanno preceduta perchè il Gentile, pur prendendo per base l'edizione del Mestica (Le Monnier, 1906) ha collazionato l' opera leopardiana con l'autografo delle operette scritte nel 1827, che si conserva nella Nazionale di Napoli, segnando a piè di pagina, insieme con le varianti delle principali edizioni e dell' autografo, anche tutte le lezioni che in quest' ultimo sono cancellate e risultano anteriori a quella che fu alla fine preferita.

Un' altra particolarità della presente edizione consiste nel fatto che il G., nel Proemio, sostiene la destribuzione delle 18 composizioni che costituiscono il corpo delle *Operette* in tre gruppi di sei, che costituirebbero i tre ritmi attraverso i quali l' anima del Leopardi sarebbe passata nella sua meditazione circa il destino dell' uomo, e la sua posizione di fronte alla vita.

***

Le tre tappe di questa evoluzione sarebbero le seguenti. Da principio il Leopardi ritiene che la vita dell'uomo non sarebbe infelice se egli potesse viverla nella piena incoscienza della natura: ma l' esigenze dell' aggruppamento sociale, l' irrequietezza della ragione, la sua incontentabilità impedendogli quella incoscienza gli precludono la via della felicità. In un secondo momento il pessimismo leopardiano fa un passo innanzi poichè la infelicità umana non è più considerata come proveniente dal fatto sociale, ma come insita nella natura stessa dell'uomo, che la porta con sè quale irrevocabile destino. Di fronte a queste due tappe, che anche il Della Giovanna (*Operette*, Sansoni, 1895) aveva rilevato, il G. ne intravede una terza ricostruttiva. nella quale « quanto e come si può secondo il Leopardi » viene raggiunto il modo di fuggire l' infelicità della vita mediante l' attività (*Dialogo di Colombo e Gutierrez*) o viene elevato un inno alla gioia (*Elogio degli uccelli*) o viene infusa ad ogni nuovo mattino la speranza dileguatasi durante la giornata (*Cantico del Gallo Silvestre*). Sicchè da ultimo sarebbe l' Amore figlio di Venere Celeste, quello che restaura la vita umana e costituisce secondo il Gentile il vero spirito delle *Operette morali*.

Questa tesi a noi pare più il frutto di una intuizione, legittimata dall'esuberanza affettiva dell'anima leopardiana, che non di una dimostrazione vera e propria, la quale in realtà riesce a porre in rilievo, secondo noi, soltanto le due prime tappe.

Il Leopardi ha sceso, sconsolato, due tristi gradini del suo pessimismo: questo è ben chiaro; ma aveva in sè le più ricche energie interiori di ricostruzione, come ci è rivelato qua e là da più di un passo dei suoi scritti: soltanto il complesso delle sue condizioni psicologiche non gli ha permesso di porre mano realmente a questa opera di ricostruzione.

Ad ogni modo è indiscutibile il merito del prof. Gentile nell'aver rilevato questi aurei filoni di ottimismo entro l'oscuro giacimento pessimistico leopardiano e di averli difesi con efficace dialettica e solida erudizione.

Intorno ai martiri di Belfiore.

La restituzione di documenti del Risorgimento, effettuata dall'Austria sconfitta, ha consentito ad Alessandro Luzio di controllare sugli originali degli incartamenti processuali la narrazione storica della sua nota opera: *I martiri di Belfiore.* Più volte egli, in passato, aveva chiesto di poter consultare nel *Kriegsarchiv* di Vienna i documenti concernenti i processi politici del più truce decennio della reazione austriaca (1849-1859) e alla sua richiesta era sempre stato opposto un reciso e brusco diniego. Miglior grazia non avevano trovato i due storici austriaci, il Friedjung e il barone Helfert: a tutti era stato invariabilmente risposto che quei documenti, come giudicati di scarso valore, erano stati scartati. In verità era questa una goffa scappatoia, escogitata per eludere moleste curiosità. I documenti erano tutti conservati pressochè al completo e oggi, tornati in Italia, distribuiti fra gli archivi di Bologna, di Venezia, di Milano, permettono di esumare in tutti i particolari le pagine più insigni di quel martirologio che è la storia della lotta nazionale nelle vecchie provincie dell'impero austriaco in Italia. Proprio al Luzio è stata riservata la soddisfazione di esaminare per primo le mastodontiche cartelle e i risultati della sua indagine nell'ingente materiale sono stati condensati in una comunicazione letta il 20 maggio in una seduta straordinaria della Società Storica Lombarda, e ora pubblicata in volumetto: *I processi politici di Milano e Mantova:* 1851-1853, restituiti dall'Austria (Milano, Cogliati, 1919).

Essi riguardano in particolare il processo Sciesa e quello di Mantova del '52. Circa il primo, il Luzio aveva pubblicato una nota nei « Rendiconti dell'Istituto Lombardo » del 1917 e i documenti ora esaminati pochi complementi adducono a quel che era noto: solo inducono a riconoscere che il nome dell'umile eroe non era quello di Antonio, come per un *lapsus calami* segnò nella redazione frettolosa della sentenza capitale un ignoto amanuense, bensì quello di Amatore. Circa il secondo, le numerose cartelle inventariate e numerate dal famigerato Kraus, che il Luzio ha esaminato con comprensibile emozione, hanno confermato per filo e per segno in tutte le sue più minute particolarità lo svolgimento del tremendo dramma consumato il 7 dicembre '52 e il 3 marzo '53 sugli spalti di Belfiore, quale egli l'aveva precedentemente ricostituito.

La lettura dei verbali e degli interrogatori conferma in maniera definitiva la rivendicazione che il Luzio aveva fatto dell'integrità e purezza di carattere di quella straordinaria figura di prete e di patriota che fu don Cesare Tazzoli, mentre in pari tempo ribadisce inappellabilmente l'accusa di traditore e di delatore che già tante volte era stata sollevata, sopra tutto dal compagno di prigionia, il Finzi, contro il Castellazzo, e che malcompresi vincoli di colleganza settaria avevano fatto negare. Su questo punto controverso è ormai detta l'ultima parola e le copiose note e l'appendice con cui il Luzio ha corredato la sua pubblicazione eliminano per sempre ogni esitazione al riguardo.

Una burla atroce di Camillo Dreyfus.

E' del tempo in cui il Dreyfus, che non pensava certamente al processo e alla condanna che un giorno gli sarebbero piombati addosso, dirigeva *La Nation*, uno dei più diffusi giornali parigini. I suoi guadagni giornalistici erano enormi, ma anche le sue spese erano tali, e tali ancora le sue perdite al giuoco, a cui, come si sa, dedicava i tre quarti delle sue notti, sì che spesso doveva traversare brutti momenti.

Fu appunto in uno di questi funesti periodi, che egli credette opportuno di fare appello alla generosità

del ministro dell' Interno, Constans, alla Cassa dei fondi segreti, che del resto non gli era sconosciuta, e che altre volte l' aveva sostenuto. Era il tempo in cui il generale Boulanger e i auoi partigiani menavano un gran rumore, e per il Governo non erano mai troppi i giornali e i deputati a sua disposizione. Questo fu il ragionamento del Dreyfus, e con tale ragionamento si recò ad offrire i suoi servigi a Constans.

Questi si lasciò tirare a lungo l'orecchia, ma in fine parve accettare.

— *La Nation* val bene 40,000 lire! — diceva il Dreyfus.

— Oh no, no.

— Quanto allora?

— Oh siamo troppo lontani!

Si accordarono alla fine con 15,000 lire, che il Dreyfus fu autorizzato a riscuotere alla cassa speciale, presso il capo del gabinetto.

Ma là era atteso da una sorpresa.

Insieme con i biglietti di banca il capo del gabinetto gli prosentò una quietanza da firmare.

— Vi prego di firmare...

— Ma non ho mai firmato nulla, — grido il Dreyfus. — E non è la prima volta...

— Lo so, ma vi sono ordini formali di S. Eccellenza...

A quanto pare, le somme prelevate dai fondi segreti non richieggono mai ricevute, nè ordinariamente lasciano alcuna traccia; ma Constans, non avendo soverchia fiducia nella parola del deputato-giornalista Dreyfus, voleva avere una prova in iscritto dell'obbligo preso; voleva insomma tenere bene stretto il suo uomo. « Senza ricevuta, punto danaro », aveva egli fermamente raccomandato al suo capo di gabinetto.

— Ecco delle novità, per bacco! — continuava a borbottare il Dreyfus. — Non mi si può far noto più chiaramente che si diffida di me. È un' insolenza! Non firmerò!

— Allora, signor deputato...

E il capo di gabinetto fece per rincassare il denaro.

Ma il Dreyfus era in bolletta, secondo il solito.

— Andiamo, dia! — fece. — Dacchè occorre passar di là! Ma, quant'è vero!... Oh! che furfanti, questi uomini politici! — aggiunse imperturbabilmente, pensando al ministro, che osava diffidare di lui.

Prese la penna, firmò, intascò il danaro.

Ma gli articoli della *Nation*, almeno per il momento, non cambiarono d'intonazione, e quando alcuni giorni dopo si doveva dare alla Camera un voto importante, a proposito del quale il Ministero aveva proprio fatto assegnamento sul Dreyfus, costui votò chiaramente contro.

E Constans a chiamare il suo capo di gabinetto, e a far le sue maraviglie.

— Ma gli ha fatto firmare una ricevuta?

— Sì, Eccellenza; ho seguito alla lettera le istruzioni.

— Mi porti allora questa ricevuta.

Si reca la ricevuta, e — stupore del ministro e del suo accolito, — ci si avvede che Dreyfus l'aveva firmata col nome stesso di Sua Eccellenza, Constans.

— Che sfrontatezza! E lei non ha verificato! — esclamava il Ministro.

— Potevo io dubitare? Avrei mai pensato!... — balbettava l'altro.

E l' Eccellenza a gridare alla sua volta:

— Ah! il furfante!

La pioggia artificiale.

La persistente siccità che si è avuta in questa ultima estate ha richiamato l'attenzione dei competenti sopra la possibilità di provocare artificialmente la caduta della pioggia.

Al riguardo il Tenente Colonnello Baudoin, in una lettera apparsa nel *Matin* racconta che essendo egli Capitano degli Spahis ad El Meridj in

Algeria, dove non era piovuto da circa cinque anni, tentò la seguente esperienza: fece un cervo volante dei soliti materiali, e lo innalzò mediante filo metallico connesso a terra, causando così uno scarico di elettricità atmosferica. Si ebbe pioggia per qualche ora, durante i cinque giorni in cui fu ripetuta l'esperienza.

Nel 1895 ripetè altre esperienze a Courbevoie, presso Parigi, con un cervo volante alto 5 m. e largo 4, sottraendo elettricità a nubi che stavano passando e provocò ugualmente una copiosa pioggia. Di queste esperienze ne avrebbe dato comunicazione il sig. Marcelin Berthelot all'accademia delle Scienze nel 1895. Il cervo volante era fatto con canne di bambù e seta della China.

Anche il *Times* (« Trade supplement ») pubblicò un articolo sulla possibilità di provocare la pioggia e accenna ad esperimenti fatti recentemente in Australia — paese di proverbiale siccità — dove si tentò di scaricare artificialmente l'elettricità di nubi che stavano passando, e usando cervi volanti ne risultò, secondo accenna il Maggiore C. Cooper, una caduta di pioggia.

Accenna pure a tentativi fatti mediante aeroplani di scaricare entro alle nubi dei minutissimi cristalli di un sale di sodio, i quali in contatto con le particelle di vapore le farebbe condensare provocando la pioggia.

Le esperienze, come si vede, stanno prendendo un'altra direzione diversa da quella degli esplosivi sparati in alto, tentata nelle Indie, e giustificata — almeno apparentemente — dal fatto che dopo le grandi battaglie si avrebbero sempre delle notevoli pioggie.

Ad ogni modo, allo stesso modo che venti anni fa si sarebbe creduta impossibile la telefonia senza fili e l'aviazione moderna, chissà che la Scienza ci prepari il modo di utilizzare meglio l'umidità atmosferica provocando la pioggia nei paesi semiaridi.

" Fratelli e sorelle ".

Ancora un libro di guerra! Molti debbono pensare ormai che ne abbiamo avuti fin troppi e che è tempo di smetterla con le confidenze di trincea, che quando non sono gravi di retorica sono sovraccariche di uniformità. Ma il libro di guerra che Elisa Majer Rizzioli pubblica col titolo *Fratelli e sorelle* presso la Libreria Editrice Milanese (Milano, 1919), ha una fisionomia caratteristica, per cui assume una posizione a sè nella abbondante letteratura bellica. Avevamo avuto anche già altri diari di varie infermiere, attraverso i quali si era cristallizzato il ricordo di tante volenterose prove di abnegazione e di dolcezza nel ministero dell'assistenza ospitaliera. Ma la Rizzioli ha concepito il suo libro in maniera personale, innestando sulle sue vive e palpitanti reminiscenze di infermiera su treni ospedali e in ambulanze da campo, documenti dirette delle ansie e delle speranze dei gloriosi doloranti passati sotto la sua assistenza.

Lettere di soldati e risposte delle famiglie interrompono il racconto, offrendo al lettore una sensazione più viva e più diretta di esperienze di guerra tanto più simpatiche e tanto più interessanti quanto più schiette nell'umile spontaneità del loro contenuto. L'autrice che ha prodigato la sua attività per tutto il periodo della guerra, ha redatto le sue memorie e formulate le sue impressioni con buona efficacia stilistica.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

MINISTERO PER L'INDUSTRIA, IL COMMERCIO E IL LAVORO. — *Provvedimenti in materia di economia emanati in Italia in seguito alla guerra europea.* Parte V: dal 1° gennaio 1917 al 30 giugno 1917. — Roma, Cecchini, pagine 544. L. 4.

Come ho visto il Friuli, di MARIO PUCCINI. — Roma, « La Voce », pagine 236. L. 5.

La fine provvisoria di un'epopea, di MAFFEO PANTALEONI. — Bari, Laterza, pag. 320. L. 7.50.

La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto, di ENRICO BARONE. — Bari, Laterza, pag. 224. L. 6.50.

Poesie (1905-1914), di MARINO MORETTI. — Milano, Treves, pag. 258. L. 5.

Le mie peccatrici, novelle di ANDREA GUSTARELLI. — Milano, Treves, pag. 200. L. 5.

La « Giovane Italia », di GUIDO MANACORDA. — Milano, Soc. Edit. Italiana, pag. 126. L. 3.

L'idealismo e la filosofia, di C. RANZOLI. — Torino, Bocca, pag. 122. L. 6.

Logica della volontà, saggio storico-morale, di FAUSTO BRELLI. — Milano. Vallardi, pag. 176. L. 2.50.

Sulle orme di Renzo - Pagine di feldtà lombarda, di CARLO LINATI. — Roma, « La Voce », pag. 48. L. 2.

Teo, romanzo di ADONE NOSARI. con 10 tavole. — Milano, Alfieri & Lacroix, pag. 298. L. 6.

Le labbra arrossate dal minio, di A. L. FIORITA. — Genova, Pupillo, pagine 154. L. 3.

La Fiumana, dramma di SALVATORE MARANO. — Alatri, Isola, pag. 124. L. 3.

Il debito pubblico nelle conseguenze giuridico-patrimoniali delle annessioni, di REMO ZUCCHELLI. — Trento, Tip. Nazionale, pag. 92. L. 3.50.

Speranze umane, di GIOVANNI LANZALONE, ristampa. — Reggio Emilia, U. Guidetti, pag. 186. L. 3.50.

Orientazioni e smarrimenti..., prose di G. COSTANZO. — Livorno, Belforte. pag. 92. L. 2.

Come si vota colla nuova legge elettorale, di PIETRO BOSSO. — Torino, Lattes, pag. 72. L. 1.50.

La question monétaire en Italie à l'heure actuelle, par A. DRAGONETTI DE TORRES. — Rome, pag. 32. Fr. 5.

La chimica nella guerra e nel dopoguerra, discorso di GIUSEPPE ODDO. — Palermo, Sandron, pag. 90. L. 2.50.

Per una coscienza italica, di A. L. DELFINO. — Palermo, Tip. Lugaro, pag. 34. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La Serbie et l'Europe (1914-1918) - Exposé de la politique serbe, par des PUBLICISTES SERBES, préface de L. MARCOVITCH. — Genève, Georg, pag. 334. Fr. 8.

L'instruction publique en Suisse et dans les États balkaniques, par D. MICHEFF. — Lausanne, Librairie Centrale des Nationalités, pag. 104. Fr. 1.50.

Vida de la Instituciones politicas, par JOSE BIANCO. — Buenos Aires, Libreria Mendeski, pag. 350.

La nueva revolución, de P. M. TURUL, con una carta, prólogo de LÉON BOURGEOIS. — Barcelona, Imprenta de Henrich, pag. 234. Peś. 3.

Die Bevölkerungsbewegung im Weltkrieg, von C. DÖRING - I. *Deutschland.* — Kopenhagen, B. Luno, pag. 100. Kr. 3.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

LA PERSONALITÀ UMANA E IL PROBLEMA EDUCATIVO

Fondandoci sulle testimonianze più ovvie dell'esperienza, noi per solito crediamo che la sfera della nostra morale personalità coincida appunto con quella della nostra personalità fisica, determinata dalla periferia del nostro corpo. Il quale costituisce in sè (almeno, così si pensa) un tutto unico e indivisibile, le cui varie parti si richiamano reciprocamente concorrendo a formare un sistema, che si sposta tutto insieme nello spazio, quando si muove, e sta sempre, finchè sussista, tutto unito; ma è separato da tutti gli altri corpi congeneri od eterogenei, in guisa che esso non sia nè possa essere dove ne siano altri, nè alcun altro possa trovarsi dove sia esso. Tale corpo, tale persona fisica, tale personalità morale, ossia quella che in ciascuno di noi si riconosce e si afferma come coscienza di sè, dicendo: Io. Io infatti non solo penso, ma passeggio; ossia, quello stesso essere (quell'Io) che sono quando penso, sono pure passeggiando, e quindi movendomi come corpo attraverso lo spazio. E come impenetrabili sono i corpi, impenetrabili rispettivamente par che debbano essere le individualità, ciascuna delle quali si afferma e dice: Io. Onde quel che sono io non è alcun altro; nè io posso confondermi con nessun altro. Gli uomini che mi sono più affini e prossimi, sono fuori di me ed a me estranei, come i loro corpi stanno e si muovono fuori del mio. Mio fratello, mio padre son morti: da questo mondo in cui vivo, sono scomparsi; e io resto; proprio come una pietra rimane se viene asportata quella che gli sta accanto; e il piedestallo, mozzo e deserto, ricorda la statua portata via a chi lo contempli. Ora noi siamo tutti raccolti, in più centinaia, in questa sala: ma ognuno di noi non ha legami essenziali con quanti gli sono intorno; e tra breve prenderà la sua via, senza perdere nulla di sè, conservando intera la propria individualità. I nostri maggiori erano sulla terra e noi non v'eravamo; noi vi giungemmo, ed essi cominciarono ad andarsene; e come essi erano senza di noi, noi continuiamo a vivere, a sviluppare la nostra personalità anche senza di loro.

Ognuno ha in sè il proprio essere, e il proprio destino; ognuno fa centro di sè a un suo mondo. E da questo centro si costruisce,

NOTA. — Per cortese consenso dell'editore G. Laterza di Bari, togliamo queste pagine da un volume d'imminente pubblicazione dove l'Autore, sotto il titolo: *La riforma dell'educazione*, ha raccolto le lezioni di pedagogia che tenne colà per un corso magistrale estivo, disposto dal Segretariato generale per gli Affari civili, che era presso il Comando Supremo del R. Esercito.

pensando e operando, il suo mondo: mondo d'immagini, di sogni, di concetti e sistemi, che sono nel suo cervello; mondo di valori, beni che l'attraggono e gli abbelliscono la vita, o mali che lo respingono e lo amareggiano; i quali tutti han radice nella sua volontà, nel suo carattere, nella sua maniera di concepire il mondo e di colorirlo. Che fa a me il dolore degli altri, o l'altrui godimento? E che scienza è per me quella di Aristotele e di Galileo, se io non li conosco, non ne leggo i libri, e resto estraneo alla loro scienza? E che importa allo sconosciuto che incontriamo per la strada, e che neppure ci guarda, dei nostri pensieri più alti e dei canti che ci fioriscono su dal profondo dell'anima? L'eroismo del magnanimo, che venga a nostra conoscenza, non è nostro vanto; nè ci turba come azione che possa rimordere la nostra coscienza il delitto del malvagio, la cui notizia ci fa inorridire. Ognuno ha il suo corpo e ha la sua anima. Ognuno, insomma, è se stesso. —

Questo concetto che comunemente ci facciamo della nostra personalità, e che è alla base del concetto della nostra vita pratica come condotta inter-individuale, è, dicevo io, un concetto astratto. Infatti, concependo l'esser nostro a questo modo, noi ne vediamo solo un lato, e ce ne lasciamo sfuggire quello, in cui si dimostra effettivamente quanto di spirituale, di umano, ossia, infine, di veramente nostro, noi tuttavia attribuiamo a noi stessi. Io non starò oggi a cercare con voi come l'umana personalità abbia due aspetti così diversi, e da quale profonda radice rampollino queste due manifestazioni così contrastanti, che l'una par la negazione dell'altra. Al nostro intento ora basta riflettere e persuaderci fermamente che insieme con la particolarità c'è un altro elemento nella nostra persona: un elemento che è l'antitesi di ogni particolarità, e in cui noi attingiamo veramente la nostra profonda natura, cessando di essere ciascuno soltanto se stesso in opposizione a tutti gli altri, e riuscendo per l'appunto quel medesimo che tutti gli altri sono o si vuole che siano.

Per fermare la vostra attenzione su questo aspetto più profondo della nostra vita interiore, toglierò ad esempio uno di quegli elementi che possono esser compresi nel contenuto del concetto di nazionalità: la lingua; e vi prego di tener sempre presente l'avvertenza che essa non appartiene per se medesima alla nazionalità, ma vi appartiene (quando ciò avvenga) in virtù dell'atto onde una volontà, una personalità afferma se stessa con un determinato contenuto. Si tratta di vedere come sia un semplice concetto astratto quello onde si pensa che la lingua elemento costitutivo della nostra personalità appartenga alla nostra persona meramente particolare.

Che la nostra personalità contenga come proprio elemento costitutivo la lingua, è ovvio. Per la lingua noi non solo parliamo agli altri, ma, prima di tutto, a noi stessi. E parlare a sè stesso, significa vedere dentro di se stesso le proprie idee, il proprio animo e, si può dire, se stesso: aver coscienza di sè, come dicono i filosofi, e però esser padrone di sè, sapere quel che si fa, e prima di tutto quel che ci si agita dentro: essere insomma non un animale bruto, che è vissuto dalla sua vita, anche come senso e istinto, ma, appunto, essere uomo, animale ragionevole. Chi immagina che l'uomo possa pensare, aver coscienza di sè e ragionare, senza esprimersi, senza esprimersi prima di tutto, lo ripeto, a se medesimo, non sa quel che si

dica. L'uomo come si definisce animale ragionevole, si può anche definire animale che parla.

E s'intende poi che l'uomo, questo animale che parla, non è l'uomo in genere, che non è mai esistito; ma quello reale, l'uomo che è, per esempio, ciascun di noi che siamo qui riuniti: l'uomo storico, effettivamente esistente. Il quale non parla una lingua generica, ma una certa lingua: così io attualmente parlo, e non posso che parlare una lingua, questa mia lingua italiana. E io esisto, cioè affermo me stesso, mi realizzo pensando come questa personalità che io sono, in quanto parlo, e per questa mia lingua: lingua mia, ho detto, e lingua italiana. Ecco il problema.

Se io non parlassi — a quel modo che a me riesce di parlare — io non sarei io. Questo mio modo di esprimermi è quindi un carattere intrinseco alla personalità mia. E altrettanto può dire ognun di voi: altrettanto possono dire tutti. Ma questo linguaggio che mi fa essere quel che sono, e che però mi appartiene ed è intimo a me, potrei averlo e servirmene e farne quasi carne della mia carne, se esso, mio com'è, fosse così chiuso dentro di me, come ogni fibra della mia carne sta nell'interno del mio corpo, e non ha nulla di comune con nessun'altra parte della materia con cui pur coesiste nello spazio? Il mio linguaggio, insomma, sarebbe davvero il linguaggio mio, se non fosse altro che mio, ossia appartenente a quella mia personalità, che abbiamo detta empirica o particolare?

Basta una ben facile riflessione a capacitarmi che il mio linguaggio mi serve nell'interno del mio pensiero come luce che ne illumina ogni angolo e rende visibile a me ogni moto e ogni senso, proprio perchè non è soltanto mio. Esso è quello stesso ond'io leggo e intendo i nostri antichi scrittori, che dico, come me, italiani: leggo di Francesca o di Ugolino, e me li ritrovo dentro nella commozione del mio animo vibrante. Leggo di Laura dai capei d'oro; leggo di Angelica bella, desiderio dei cavalieri e infelice amante del giovinetto Medoro; leggo dell'arte onde il segretario fiorentino con acuta speculazione vuole fondati i principati e lo Stato d'Italia; leggo di tanti amori e dolori e scoperte e concetti sublimi, che non fiorirono dal mio spirito, e sono espressi dai grandi del mio popolo, e sono rimasti, per loro merito, nella fantasia, nell'intelletto e nel cuore degl'italiani, a fare una letteratura, una storia luminosa, che è la vita di una favella, varia e irrequieta, e pur sempre quella: quella che io appresi infante dalle labbra sante di mia madre, e venni sempre più appropriandomi studiando e riflettendo sui libri e sulla conversazione di quelli che nel mio paese furono con me anni o giorni e istanti a scambiare idee o sentimenti. E la lingua mia è la lingua di tutti costoro, morti e viventi, uniti a me per tal vincolo in quella che io dico e sento come la mia gente: come la vostra, o Triestini.

E se con la mia lingua mi appartassi da questa grande compagnia? Se volessi dimostrare così a me stesso che la mia lingua è tutta mia, ed esclusivamente mia? Sì, ciò sarebbe possibile, come eccezione alla regola, e confermante, anche in questo caso, la regola.

Pensate. Il singolo può foggiarsi un suo linguaggio segreto: un cifrario, un gergo. Si adoperano infatti cifrari e gerghi, a scopo di segretezza, tra individui appartenenti a gruppi assai limitati, e non formanti mai — per la loro artificiosità — nazione. Ma quell'artifi-

ciale linguaggio che è un gergo, è pure un linguaggio in quanto l'arte imita la natura; osserva cioè la legge immanente all'indole propria del linguaggio, che non è niente di segreto, ma investe, come ogni forma d'attività spirituale, una comunità e mira all'universale. Infatti il gergo è possibile per la sua chiave, onde si riporta al comune linguaggio. Date la cifra segreta al criptografo; e questi con lo studio e l'accorgimento — ossia con quello stesso ingegno umano che compose ad arbitrio il cifrario — ne scopre la chiave. E spezza anche lui la forma artifiziosa, e fa rifluire la natural vena del linguaggio intelligibile a tutti i parlanti la stessa lingua nazionale.

Ancora. Ogni parola nella sua originale novità, quando esce ancora rovente dall'ispirato petto del poeta che crea, ha del gergo: è sua, e non fu mai detta da altri. Il gergo, finchè non sia svelato, può essere, è linguaggio di una personalità particolare. Eppure nell'un caso e nell'altro, per chi guardi più a fondo, si tratta di linguaggio che è il linguaggio di tutti. Il parlante anche qui parla a se stesso, ma come in un teatro pieno di gente pronta ad ascoltare. Egli dice a se stesso una parola, che, detta che sia, potrà riuscire intelligibile anche agli altri, poichè è per sua natura intelligibile. In quelle condizioni, in cui egli è all'atto di parlare, non lui solo, ma chiunque non potrebbe usare altra parola. La sua parola è la parola, quella che ci vuole in quel caso: e se egli è un poeta, uno spirito serio, che pronunzia una parola che non va tradotta perchè non è di gergo, la sua sarà la parola di tutto il popolo, e poi dell'umanità, in quanto la sua bellezza, la sua verità, invoglierà gli uomini di nazioni diverse e aventi per sè altre lingue, ad apprendere anche quella del poeta.

Egli è, insomma, che lo spirito è attività universale, che unisce gli uomini, e non li divide. E realizza storicamente la sua universalità attraverso la comunità familiare, la comunità cittadina, la comunità regionale, e quella nazionale, e quante altre forme di intima aggregazione e fusione la storia ponga in essere.

Ma la lingua ci può essere e può non esserci a formare la nazionalità di un uomo. Non può mancare mai, invece, come abbiamo visto, la volontà onde l'uomo instaura ad ogni istante della vita la propria personalità. Può la volontà onde ognuno è se stesso, essere la sua volontà e nient'altro che sua? O la volontà stessa è, come la lingua, non dico un comune patrimonio nazionale, ma un atto, una vita comune, onde noi viviamo la nostra vita, vivendo la vita della nazione?

In astratto, siamo sempre lì, la mia è volontà particolare. Ma intanto ognuno di noi distingue velleità e volontà: ossia quella che vorrebbe essere volontà, e non è; e la volontà reale, effettiva, che non si contenta d'intenzioni, di disegni, di desiderii, ma agisce, e produce la sua realtà, facendosi valere, ossia dimostrando la propria realtà. E noi siamo quello che siamo, ciascuno per la sua parte, non per quello che avremmo la velleità di essere, ma per quello che vogliamo infatti essere. Velleità è ogni volontà rivolta a un fine assolutamente o relativamente impossibile; volontà, quella che si effettua.

Orbene: quando la mia volontà si effettua, e realmente vuole? Io sono cittadino del mio Stato, che ha una forza, ossia una volontà, la quale a mio riguardo si manifesta come legge. Legge che bisogna

osservare. La trasgressione della legge, se lo Stato c'è, porta seco ineluttabilmente la punizione del reo; cioè l'applicazione di quella legge, che il trasgressore s'è rifiutato di riconoscere. Lo Stato si regge sulla inviolabilità delle leggi: di quelle sante leggi della patria, che Socrate, nel dialogo di Platone, insegna al suo scolaro a venerare. Io, dunque, cittadino del mio Stato, sono legato dalla sua legge per modo da sentire che a volerla violare vorrei l'impossibile: sdrucciolerei nelle vane velleità, onde si dissipa e disperde, non si realizza, la personalità. E io voglio perciò quello che vuole la legge: quello che la legge vuole che io voglia.

Non importa che, materialmente ed esplicitamente, la legge positiva non occupi tutta quanta la sfera della mia attività, e lasci al dettato interno della mia particolare coscienza la determinazione della maggior parte delle norme della mia condotta. Questa stessa delimitazione, come suol dirsi, del giuridico e del morale, di quel che dipende dalla legge dello Stato e di ciò che si demanda alla coscienza etica dell'individuo, è fatta dalla stessa volontà superiore dello Stato; e non c'è limite che preesista alla linea onde lo stesso potere costitutivo e legislativo dello Stato circoscrive la materia soggetta alla sua regolazione. Sicchè, positivamente o negativamente, come comandata o come lecita, tutta la nostra condotta è materia del volere che realizza lo Stato.

Ma v'ha di più. La volontà statale non si esplica soltanto nella legge (come legge positiva). Lo Stato lascia all'iniziativa privata ogni forma di operosità a cui tale iniziativa è adatta e sufficiente senza l'impulso del potere sovrano e direttivo: la lascia fino a quando tale attitudine e sufficienza si manifesti, pronto a intervenire appena essa venga a mancare. Sicchè quella volontà, onde l'uomo par che liberamente disponga di sè, scevra d'ogni esplicita disposizione della legge comune, in fatti è volontà che vuole, anch'essa, solo in quanto quel potere sovrano vuole che voglia. È insomma anch'essa la stessa volontà statale, non espressa in forma di legge positiva, perchè di questa espressione non c'è bisogno. Ma, come non l'espressione fa legge la legge, bensì la volontà che la detta, o l'osserva, o la fa osservare e, infine, sempre la volontà che la vuole, così non manca la legge ogni volta che non sia scritta.

In conclusione, io come cittadino che sono, voglio quel che voglio io: ma, quando si va a vedere, quel che io voglio coincide precisamente con ciò che vuole lo Stato (che io voglia). E la mia volontà è la volontà dello Stato.

E se così non fosse? Allora, se io mi sforzi di collocarmi in tale ipotesi, oh sento che mi si sprofonderebbe il terreno sotto i piedi! Perchè tale ipotesi importa che io sia, e non sia questo Stato, in cui son nato e che mi sorresse e protesse fin da prima che io venissi alla luce; e mi formò e garentì questa vita comune, in cui son sempre vissuto; e costituì questa sostanza spirituale, questo mondo a cui mi appoggio, con fiducia che non mi venga mai meno, ancorchè si muti e rimuti di continuo. Ma io potrei, sì, è vero, disconoscere questo intimo legame onde sono congiunto e confuso a questa grande volontà, che è la volontà d'Italia: potrei ricalcitrare e ribellarmi alla sua legge. Ebbene, l'ho detto: sarebbe una velleità: la mia perso-

nalità, il mio essere, se è incapace di trasformare esso il volere statale, ne resterebbe sopraffatto e soppresso.

E poniamo pure, che per un momento, nel segreto della mia coscienza, io mi apparti, e repugni alla volontà comune e a ogni legge: e voglia, lì, dentro alla sterminata distesa del mio pensiero, affermare orgogliosamente il mio Io, nella sua solitudine, quasi in cima a una vetta inaccessibile. In un certo senso quest'ipotesi è pure il fatto continuo e costante in cui si attua liberamente la mia personalità, e quella d'ognuno. Ma forse che allora io sono solo, singolo individuo particolare? O non piuttosto anche allora la mia volontà agisce come potenza universale?

Si rifletta. Quando noi obbediamo moralmente, sinceramente, effettivamente, alla legge, noi facciamo nostra la legge e operiamo come ci convinciamo infatti che si debba operare. Si badi: che si debba operare. E in tale convinzione infatti operiamo. Ebbene: ogni volta che si operi, questa è la condizione: che si veda internamente, s'intuisca che si debba operare. Il santo che fa sua la volontà di Dio, intuirà nella sua norma una necessità pari a quella che, a suo modo, vedrà nella sua (erronea, e però destinata a fallire) il peccatore. Ogni delinquente agisce contro la legge, perchè si fa una sua legge in contrasto con quella dello Stato; e così si fa un suo Stato, diverso da quello che storicamente (per buone ragioni, di cui lo stesso delinquente sarà condotto più tardi ad accorgersi) esiste. Dal punto di vista, nel quale pur troppo egli s'è posto, egli ha ragione di fare come fa: e ha ragione in modo che ognuno, al suo posto, almeno a parer suo, non potrebbe non riconoscergliela. Egli vuole, al postutto, come volontà universale. Se lo lasciassero fare, se gli fosse possibile, egli instaurerebbe una legge nuova al posto di quella che abbatte, e farebbe un suo Stato in luogo di quello scalzato. Così il tiranno distrugge la libertà della patria, sostituendo uno Stato all'altro; così il ribelle uccidendo il tiranno fa, se gli riesce, la rivoluzione e instaura la libertà. E se non gli riesce, egli è vinto: e la sua volontà torna a conformarsi con quella dello Stato che non ha potuto rovesciare.

Così è. Io voglio veramente quando in me vuole lo Stato, a cui appartengo. Anzi, quando in me vuole il mondo delle nazioni, in cui il mio Stato coesiste con gli altri, ed è quello che può essere insieme con essi, su cui esso agisce e che agiscono sopra di esso. Anzi, quando in me vuole il mondo. La mia è volontà, ripeto, se non è soltanto la mia, ma è universale. E una forma dell'universalità è la comunità politica, in cui gl'individui singoli si associano e unificano in una superiore individualità storicamente distinta da altre affini.

Perciò abbiamo ragione di dire che la nostra personalità in astratto è particolare; ma in concreto si realizza come personalità universale, e però anche nazionale. Concetto di primaria importanza per noi, che viviamo nella scuola e della educazione umana abbiamo fatto l'ufficio, lo scopo principale, la ragion d'essere della nostra vita. Infatti, qui è la radice della soluzione d'un problema che ha affaticato sempre le menti, da quando s'è cominciato a riflettere sull'educazione. E come si può dire che da che ci sono uomini, ci sia educazione, così pure può dirsi che da quando si educa, sempre la riflessione umana si sia esercitata su questo fatto dell'educa-

zione. Che non è nè anche un fatto, o Maestri; se per fatto noi intendiamo, come si deve, quello che è accaduto o che suole accadere e non può non accadere poichè s'è verificata la legge che lo fa accadere. No, voi tutti nella vostra coscienza di educatori lo sentite: l'educazione di cui noi parliamo, a cui ci interessiamo, per cui lavoriamo e cerchiamo il meglio, non è quella che fu; nè è un'educazione che ha luogo per legge di natura: ma è nostra libera azione, è la vocazione dell'anima nostra, è il dovere dell'uomo e l'atto ond'egli più nobilmente che mai attua la sua superiore natura, ed è una rispettabile personalità. Gli animali non educano, quantunque allevino anch'essi i loro nati, con cui infatti non formano una famiglia, un organismo etico dalle membra differenziate e reciprocamente correlative. Siamo noi che con libero atto di coscienza riconosciamo i nostri figli, come i nostri genitori e i nostri fratelli; e riconosciamo nel nostro simile, e negli altri noi stessi, e sviluppiamo la nostra personalità sviluppando consapevolmente l'altrui: e quindi in società, nella famiglia, nella città, in generale nella comunità, facciamo tutto uno spirito, che ha comuni bisogni e mette in opera un'attività individuale che è attività sociale, per ottenerne la soddisfazione.

L'uomo che fu detto animale politico o sociale, deve anche dirsi perciò animale educatore. Giacchè non educhiamo soltanto i piccoli, i nostri piccoli. Se educazione è azione spirituale sopra lo spirito, educhiamo quanti sono in rapporto con noi, nella nostra famiglia e fuori, nella scuola e fuori, quanti concorrono insieme con noi a formare tutta una società: nè soltanto i minorenni, che sono sotto tutela e frequentano ancora le scuole o le officine o attendono di proposito all'incremento e sviluppo delle proprie abilità, del proprio carattere e della propria cultura, ma gli adulti, gli uomini fatti e i vecchi, poichè nessuno che viva non impara comunque ogni giorno, e non s'avvantaggia della umana compagnia, potendo ripetere con l'imperatore romano: « nulla dies sine linea ». L'uomo educa sempre.

Ma, come in ogni altra forma della sua attività, egli non educa solo istintivamente e quasi abbandonandosi alla sua natura. Ha coscienza del fatto suo, e apre gli occhi sulla propria azione educatrice, per indirizzarla per la via più breve alla meta, a fine di non disperdere le proprie energie e di ricavarne il maggior frutto possibile. L'uomo riflette.

Voi vedete pertanto che la pedagogia non è invenzione dei pedagogisti e dei pedanti che intervengono con le loro teorie ed elucubrazioni in questa santa opera di amore, onde i genitori si legano ai figli, i grandi ai piccoli e tutti gli uomini a tutti gli uomini, per darsi la mano, e aiutarsi a salire, à salire insieme, di collo in collo, sempre più alto. Prima della parola, al solito, ci fu la cosa; prima della scienza col suo titolo e con la cattedra, c'era quello che è la vita della scienza e quindi la giustificazione della cattedra: c'era l'intenta riflessione dell'uomo che, secondo la divina parola « conosci te stesso » si rendeva, si rende conto dell'opera sua; e non sa abbandonarsi, ma si fa un problema di tutto; e quello stesso che naturalmente ogni animale fa senza sbagliare con l'infallibilità dell'istinto, egli lo investe dell'inquieta analisi scrutatrice della sua intelligenza, e cerca, e fruga, sempre pensoso, e desideroso di meglio: errando perciò non di rado, ma dall'errore alzandosi sempre a più alto grado di cogni-

zione e di arte. L'educazione umana è umana, perchè non è un fatto, ma un'azione; ed è un'azione, essendo un problema, che risolviamo sempre, e di cui cerchiamo sempre la soluzione.

Verità intuitiva e di esperienza vissuta per noi insegnanti finchè serbiamo intatta la freschezza originaria della nostra vocazione, e non precipitiamo nella meccanica della « routine »: finchè siamo capaci di guardare in faccia a ogni nostro nuovo scolaro, e scorgerne l'animo diverso; diverso da quanti altri furono da noi conosciuti e trattati, diverso da se stesso ogni giorno; finchè siamo capaci di entrare in iscuola con l'animo trepidante e vibrante e pronto a rivelazioni nuove, a nuovi esperimenti, a nuove difficoltà, sentendo il moto o la fuga della vita che si rinnova in noi e intorno a noi nelle nuove generazioni che ci vengono incontro e vanno, vanno tutte alla vita e alla morte. O maestri, vegliamo sempre sopra di noi: che non giunga mai il giorno della noia, quando si è finito col credere che non ci sia altro che da ripetere sempre quella solita storia, tra le solite facce stanche e distratte, tutte eguali! Noi saremo educatori, ricordatevelo, finchè vedremo ogni istante dell'opera nostra come un istante nuovo, e la nostra educazione, perciò, sempre come un problema, e ci domanderemo: ecco qui il problema mio: come ho da risolverlo?

Ora il problema dei problemi, antico e nuovo, nel campo dell'educazione è questo. L'educatore rappresenta all'educando l'universale (storicamente, s'intende, determinato): il pensiero scientifico, il costume, la legge, l'arte, il credo religioso, non in quanto sono il pensiero, il costume, la legge, l'arte o il credo del maestro, ma in quanto sono quelli dell'umanità, nel suo paese, nella sua epoca. E l'educando è l'individuo particolare che, entrato nel processo educativo e assoggettato, per così dire, al giogo della scuola, cessa di godere della sua nativa libertà nella ricerca e formazione del suo patrimonio e carattere spirituale, e per effetto dell'azione educativa si piega, in genere, alla legge comune. Quindi l'antica ripugnanza alla costrizione scolastica e la ribellione che di tempo in tempo risorge contro il diritto dell'educatore a intervenire con la pretesa del valore superiore delle sue credenze, della sua dottrina, del suo gusto, della sua coscienza morale nello spontaneo sviluppo dell'individualità che cerca se stessa.

Da una parte l'educazione si propone, indubbiamente, di sviluppare nell'uomo la libertà, poichè educare è far uomo l'uomo; e l'uomo è degno del suo nome quando è padrone di sè, con la iniziativa e la responsabilità de' suoi atti, con la coscienza e il discernimento delle idee che accoglie, professa, afferma e propaga; sicchè tutto quello che fa, dice e pensa si possa dire veramente che sia egli a farlo, dirlo, pensarlo. E noi abbiamo creduto di avere infatti educato i nostri figliuoli, quando essi dan prova, cresciuti che siano, di non aver più bisogno della nostra guida e del nostro consiglio; e l'opera nostra di maestri è conchiusa quando gli scolari si sono appropriati il nostro linguaggio, e si son messi in grado di dirci cose nuove e pensate la prima volta da loro. Risultato dell'educazione vuol essere, dunque, la libertà. D'altra parte, educare significa agire sull'animo altrui, e però non abbandonarlo a se stesso: destarvi un interesse, che da sè non sentirebbe; volgerlo a una meta, di cui con le sole sue forze non scorgerebbe tutto il valore; spingerlo per una via.

che da solo non avrebbe lena a percorrere; e insomma dargli un po' di noi, e farne un carattere, una mente, una volontà, che sia pure la nostra creatura. Così quel che egli farà, in conseguenza dell'educazione, sarà in qualche modo pur nostro. E l'educazione sarà riuscita non facendo l'uomo libero, anzi spiantando quella libertà di cui originariamente poteva esser provvisto. E quante volte non sentiamo ascrivere alla famiglia e all'ambiente in cui si è cresciuti, ossia agli educatori, la responsabilità o il merito di quanto l'uomo fa negli anni maturi?

Ecco, nella forma in cui ordinariamente si presenta, il problema. E l'animo dell'educatore ondeggia tra il desiderio e lo zelo di curare e guidare lo svolgimento diritto, rapido e sicuro dell'educando, e il timore di soffocare germi fecondi, di contristare con la sua opera presuntuosa la vita spontanea dello spirito nel suo slancio individuale, di imporre all'individuo una veste non sua, una pesante cappa plumbea, mortifera. Ebbene, la soluzione di questo problema va cercata nel concetto concreto della personalità individuale; e la cercheremo insieme. Ma avvertiamo fin d'ora: la soluzione nostra non sarà l'eliminazione d'ogni difficoltà e quasi una chiave buona ad aprire tutte le porte. Ve l'ho detto: il pregio dell'educazione è che sia sempre un problema, e noi non si possa mai dire di avere in tasca la chiave, che ci liberi da ogni pensiero. La nostra soluzione sarà solamente una via, lungo la quale ogni uomo di giudizio e di buona volontà potrà a volta a volta risolvere sempre il suo problema; che gli si ripresenterà sempre in nuove forme, e richiederà un continuo sviluppo e come una progressiva interpetrazione del concetto, in cui noi riteniamo di poter additare la soluzione. Tanto, si sa, nessuno sforzo di pensiero compiuto ci licenzierà mai dal pensare, dal pensare sempre, dal pensare sempre più intensamente.

GIOVANNI GENTILE.

LA SPINTA SULL'ORLO

NOVELLA

Scese di carrozza, affacciò il bel visetto spaurito allo sportello della portineria e domandò:

— Il professor Rifi, per favore?

Prima di rispondere la portinaia la considerò con simpatia pensando: « Non si direbbe malata di cervello, povera creatura! ». Poi disse:

— Riceve. Scala a destra: primo piano, prima porta.

Ella salì, suonò: un giovane cameriere, molto rigido, molto composto, molto inguantato di bianco, le aprì l'uscio dinanzi.

— Il professore Rifi, per favore? — ella ripetè.

Egli la guardò attento: quando fu sicuro di non averla mai vista, indicò un registro aperto sopra un tavolino dorato e disse:

— Abbia la compiacenza di scrivere il suo nome.

Senza muoversi nè chinarsi, la vide sedere, intingere la penna, tracciare la sua lunga firma:

Ida Greni Rosales.

Allora chiese lui:

— La prima visita, vero?

Ed ella un po' impacciata arrossì per rispondere:

— Veramente non vengo per una visita.

— Il signor professore — sentenziò severo, quasi offeso il cameriere — qui non riceve che per visita o consulto.

— Ecco! — sussurrò la signora Rosales; — appunto ho bisogno di consigliarmi con il signor professore.

— Cinquanta lire! — egli bisbigliò a fior di labbra ma con solennità: e vedendo l'espressione lievemente stupita di lei, ripetè: — Ella ha la compiacenza di versare cinquanta lire.

Ida smarrì le dita dentro la borsetta, le ritrovò con il portamonete, ne trasse un biglietto di banca ripiegato quattro volte, e riacquistò la propria sicurezza.

Il cameriere le camminò innanzi per l'ampio corridoio, aprì un uscio vetrato, lo rinchiuse per dire:

— Qui c'è già troppa gente. Si accomodi nel secondo salotto, signora.

— Dovrò aspettare molto?

— Cercherò di farla passare presto — rispose il servo allungando dignitosamente la mano molto inguantata verso un piccolo

biglietto che ella gli porgeva. Spalancò i battenti, la lasciò entrare e richiuse.

Ida si guardò intorno: c'erano molti quadri, qualche piccolo bronzo: ma ella andò dritta alla bella caminiera sormontata da uno specchio ampio, sorrise pallidamente, come per farsi coraggio, al proprio visetto accorato. Poi sedette in una seggiola tonda e si lasciò abbracciare dalla spalliera; accavallò gamba su gamba, fissò gli occhi sulla punta lucida della scarpina nervosa ed aspettò.

Aspettando ripensava con irrequietudine lievemente spossata il discorso che secondo il suggerimento dell'avvocato avrebbe dovuto fare all'illustre psichiatra: e l'ansia le vuotava il petto, sentendosi già fisso sulla fronte lo sguardo grave di quel professore che ella non conosceva, così che passando da impazienza a sgomento, già provava la smania di alzarsi e fuggire.

— Signora! — fece una voce grave ma dolce dalla soglia di un uscio apertosi silenziosamente alla sue spalle. Ella balzò in piedi, si volse, diè un guizzo, un fruscio di seta verso il signore alto, dalla barba nera, che diceva: — Si accomodi, signora.

L'aveva veduto, l'aveva udito ed era di subito alleggerita da ogni ansioso timore, quasi lieta, quasi sicura. Non la turbò nemmeno la fila di quelle stanze severe che formavano il gabinetto dello scienziato, col lettuccio articolato, con i quadri elettrici, le macchine snelle e lucenti, le sfere, le armille, i *diapason*, gli strumenti ottici, acustici, olfattivi che cimentano e misurano il vigore dei sensi. Al cenno cortese del medico ella sedette: lo guardò ancora esitando come se non credesse ai propri occhi, e chiese sorridendo:

— Il professor Rifi? È lei?

Ed anche lui sorrise:

— Sissignora, sono io. Le avevano detto...

— No, no — ella lo interruppe — non m'avevano detto nulla, ma non immaginavo che... fosse così giovane.

— Oh! — fece il professore con elegante disinvoltura — stia tranquilla, signora: sembro! ma ho purtroppo molti anni di più che non pare.

Il suo sguardo la investiva tutta, la penetrava, ma senza austerità, anzi con un sorriso che vinceva ogni diffidenza, ogni resistenza, carezzevole e avvolgente come la voce: voce lenta, con profonde vibrazioni di violoncello, che spossava e illanguidiva come un bagno molto caldo.

— E lei si chiama, signora?

— La signora Rosales.

— Ma il suo nome?

— Ida, Ida Greni.

— Ida Greni Rosales! Strano — egli sorrise ancora — come il suo nome le somiglia.

Ella avampò: se le avesse detto: «Sei bella e mi piaci» non si sarebbe turbata di più: ma si turbò senza pena, senza fastidio, quasi con soavità. Infatti egli aveva pensato: «Com'è bella!» E i suoi occhi lo dicevano ancora più chiaramente guardandola così bruna e rosea nell'ombra del cappello, fasciata dalla veste morbida che lasciando nudo il collo le plasmava le spalle tonde, le modellava i fianchi, le lambiva corta col lembo leggero le gambe scoperte

poco sotto il ginocchio. Ella vide il suo sguardo e cercò di trarsi più in giù la gonna sulle calze di seta nera, ma non ci riuscì.

— Ma io non crederò mai — disse Paolo Rifi — che lei sia malata. Vediamo: davvero lei ha delle sofferenze?

— Ho dei dispiaceri. Non sono malata: o almeno non lo sono più!

— Ah! — egli fece — tanto meglio! E allora ella non viene da me per un consulto; viene a chiedermi un consiglio, da amica ad amico...

— Se potessi sperare che ella mi ascolterà come un amico...!

— La prego di non dubitarne!

— Anche se dovessi rubarle troppo tempo?

— Non misuro mai il tempo nè per i malati nè per gli amici. Dica pure.

E come si accingesse ad ascoltarla, nel leggero aggrottarsi della fronte le sopracciglia gli si congiunsero alla radice del naso, e dettero alla sua faccia ed ai suoi occhi un'improvvisa severità. Ma egli cercava nella memoria e si chiedeva: « Rosales! Non è un nome nuovo! Dove l'ho udito? Rosales! ».

E di subito, prima che Ida parlasse, senza alzarsi si volse alla scrivania, scostò alcuni fogli, ne aprì uno, lo scorse con l'occhio e sorrise. Allora ripetè:

— Dica pure, signora.

Ella non sapeva come incominciare: lo sguardo del medico la illanguidiva più che non la impacciasse: abbassò gli occhi, sussurrò un po' disordinatamente il suo discorso:

— Sono maritata da cinque anni. I miei parenti fecero quanto era possibile per evitare la disgrazia: ero molto giovane, quasi una bambina...

— Lo vedo — mormorò il Rifi.

— Mi lusingava che per me egli avesse affrontato pericoli, disagi...

— Il signor Rosales?

— Sì; per vincere l'opposizione di mio padre, aveva voluto diventar ricco: era partito per l'Africa del Sud, s'era fatto cercatore di diamanti, poi agricoltore; aveva fondato una fattoria e ritornava per offrirmi una vita avventurosa che mi piaceva come un romanzo. Mio padre non si lasciava illudere: lo sapeva uomo di pochi scrupoli, violento; ma non seppe resistere a lungo; mi lasciò partire.

— Per l'Africa australe?

Ella fece cenno di sì col capo, e riprese:

— Ero ricca; lo credevo più ricco di me; invece i miei gioielli servirono a pagare i debiti della fattoria, e a tentare un'altra impresa. Per fortuna mio padre non gli aveva affidata la mia dote; sarebbe stata inghiottita come il resto. Lo capisco adesso; allora io vivevo come in una nube di felicità; m'era dolce anche la sua violenza, anche la sua gelosia.

— Era geloso?

— Come un pazzo: geloso di tutto, dei ragazzi e dei vecchi, perfino dei negri, perfino dei miei ricordi più innocenti di fanciulla. Bastava che mi indugiassi a parlare con un uomo qualsiasi perchè si aggirasse inquieto intorno a noi per cogliere una parola o intercettare uno sguardo: sorvegliava la mia corrispondenza, frugava nei

miei cassetti, credo che se avesse potuto pesarmi l'aria sarebbe stato più tranquillo. Ebbene questo mi lusingava laggiù, dove non avevo intorno che montoni, pecore e negri, perchè lui rappresentava per me tutto l'universo. Ma quando ritornammo in Italia, e dovetti avere meno fiducia di mio marito, questa gelosia furiosa cominciò col turbarmi, finì con l'offendermi, mi impedì di vivere. Il suo stesso mestiere esasperava la sua follìa: fa il rappresentante di prodotti siderurgici. Doveva viaggiare settimane intere... ritornava a casa cupo, sospettoso; talvolta mi piombava addosso nelle ore più inverosimili di notte, stravolto, con la certezza di non trovarmi o di trovarmi vicino un amante. E lo prendeva la smania delle inchieste e dei controlli: mi interrogava come un giudice istruttore: voleva sapere con chi avessi parlato, chi avessi veduto, che avessi detto; e mi ficcava negli occhi uno sguardo acuto per trivellarmi l'anima, spiando il mio rossore, una possibile contraddizione. Bastava una esitazione, perchè egli credesse di aver scoperto il nome di un amante, ed allora diventava capace delle peggiori violenze: mi copriva di ingiurie, frantumava quanto gli capitava sotto mano... Non so come non mi abbia strozzata nei suoi eccessi di furore; perchè... — e Ida arrossì violentemente aggrottandosi — ...allora non aveva più nè pudore, nè ritegno.

— E lei, ha sopportato tutto questo?!

— Ho una bambina, signor professore! — ella rispose. — Sopportavo per lei, ma non mi rassegnavo. Se nel mio passato ci fosse stata una macchia, avrei capito se non giustificato i suoi sospetti ingiuriosi; ma lo conobbi a sedici anni quando ancora giocavo colla bambola; non pensai che a lui fino a diciannove anni quando mi condusse la giù: che cosa c'era in me che non avesse avuto lui solo? Per ciò ogni sua parola e ogni suo sguardo carico di sospetti diventava per me un'ingiuria intollerabile: destava ribellioni spasmodiche, smania di riprendermi la mia libertà, di dargli quello che cercava...

Arrossì vedendo aggrottarsi lievemente la fronte del Rifi, e smorzò la voce che s'era accesa per dire in fretta:

— Non lo feci: mi difendeva la mia bambina e forse il rispetto che avevo di me stessa. Ma per quanto cercassi di evitare ogni occasione che potesse pur lontanamente dare la vampa alle sue smanie, ogni settimana era una scena, cupi silenzi, bronci minacciosi che esplodevano con violenza spaventosa. Non uscivo più di casa, non vedevo più nessuno se non i miei genitori, mio fratello, le sorelle di lui, un cugino di lui, ma raramente; e preferivo che venissero alla domenica, quando mio marito era a Milano.

Ebbene prese sospetto anche di suo cugino. Non lo disse; ma in verità io lo capii. Non lo disse perchè temeva che sapendolo in guardia io potessi meglio mascherarmi e deluderlo; ma ci vigilava, spiava ogni nostro gesto, ogni parola, ogni sguardo. Quando sedevamo insieme a tavola era capace di lasciar cadere il tovagliolo per scattare giù a vedere se ci toccassimo coi piedi. Un giorno non resse più al suo tormento. Quando la smania gli accendeva la fantasia, non solo ogni più lontano indizio diventava la prova irrefutabile della colpa, ma la mancanza di ogni indizio significava per lui un accordo così perfetto tra me e il mio complice da rendere impossibile ogni imprudenza che ci tradisse: cioè la mancanza di ogni prova diventava

la prova. Dunque un giorno, forse per la speranza di sorprendermi, d'improvviso proruppe:

— Sei l'amante di Aldo. È inutile che neghi, lo so. Non domandarmi le prove: se le avessi vi avrei ammazzato tutti e due, tienlo per giurato. Dove andate, un giorno o l'altro lo saprò e basta! ma intanto in casa mia no; ricordati che qui non lo voglio: guai a voi se torna qui.

Gli risposi:

— Aldo è tuo cugino: non spetta a me usargli una così stupida scortesia: tocca a te pregarlo di non tornar più. Io non me ne dorrò di certo.

Me ne doleva invece, perchè quel giovanotto allegro e sano portava un po' d'aria festosa in casa nostra, e n'avevamo tanto bisogno mia figlia ed io. Poi, proprio in quei giorni, egli ci aveva promesso di farci assistere a delle esperienze spiritiche...

Non so se mio marito avesse parlato a suo cugino; forse ripartì senza aver tempo di dirgli nulla, perchè un giovedì mi telefonò mia cognata Rosales. Mi chiedeva se la sera potesse venire con sua sorella, con Aldo e con un'altra cugina per gli esperimenti di spiritismo.

Al telefono non osavo dir tutto, solo chiesi: — Credi che non dispiacerà a Piero?

Ella sapeva almeno in parte i furori gelosi di suo fratello, ma rise:

— Che vuoi che glie ne importi? Non c'è nessun estraneo; poi ci sarò io...! Adesso mi seccherebbe di rimandare l'appuntamento: e se non riuscissi a parlare con Aldo sarebbe peggio, perchè lui verrebbe da solo a casa tua.

Aveva ragione: non insistetti: ma per esagerare di prudenza, telefonai a mio fratello perchè venisse anche lui.

La sera eravamo in cinque intorno alla tavola da pranzo: si era ciconosciuto che il *medium* ero io: lo spirito aveva voluto che si facesse buio; poi picchiando come un martelletto nella compagine stessa del legno, lettera per lettera dettava le sue risposte all'altra mia cognatina che scriveva sopra un tavolinetto ad una lampada velata.

D'un tratto la tavola massiccia si sollevò e ricadde di colpo, poi violentemente picchiò con una gamba senza interrompersi se non quanto era necessario per staccare una parola da un'altra: lo seguivamo anelanti, diceva:

« Attenti! Si avvicina la... ».

In quel momento il campanello squillò in anticamera: udimmo la cameriera esclamare giocondamente:

— Oh, signor padrone, così presto questa settimana...!

Scattai all'uscio per andargli incontro, Aldo mi seguì: mio marito ci vide uscire dalla stanza buia: gettò la valigia:

— Vi ho colto, finalmente!

E sparò. Non so come, mi chinai a destra e il primo colpo mi scalfì il capo: poi le palle mi fischiarono all'orecchio: nel barbaglio, fra gli urli, vidi cadere Aldo, piombai a terra svenuta: eppure udii la voce fredda di Rosales che diceva a mio fratello: « Deve essere morta... ».

— Povera signora! — sussurrò il medico. — Faccia vedere. A sinistra?

Dolcemente le tolse il cappello, le insinuò le dita fra i capelli, verso la nuca, soffiò, vide la cicatrice rosea sulla cute bianca. Disse con quella sua calda voce carezzevole che dava il languore:

— Meno male: nulla. Questo solo, vero?

Le era sopra, col mento sulla fronte. Ella socchiuse gli occhi e impallidì: era soavemente spossata: balbettò per rispondere:

— Un'altra ferita lievissima al fianco. Ma suo cugino ebbe un braccio spezzato.

— Ma è un delinquente, o è un pazzo suo marito.

— Oh sì! — implorò Ida: — lo dica lei che è pazzo! Io sono venuta da lei per questo; per scongiurarla...

Egli la interruppe:

— Lo lasci in prigione: lasci che lo condannino. Se dichiariamo la seminfermità mentale sarà assolto, e tornerà a martoriarla, povera creatura! Come vuol vivere con un assassino che domani tornerà a sparare al minimo pretesto? È gente che io conosco: delinquente assai più che pazzo: mi dia ascolto: lo lasci condannare. La condanna le servirà per ottenere la separazione legale: e sarà finita. Per liberarla sono disposto ad accettare l'incarico affidatomi dal giudice istruttore: ma mi lasci fare: mi lasci agire secondo coscienza!

— Oh non mi dia anche questo rimorso! — ella implorò impallidendo: — sapevo che il giudice istruttore le aveva dato l'incarico: l'avvocato — ho tanto pregato anche lui perchè lo salvi quel disgraziato — non ha voluto altro perito che lei; ma temeva che lei non avrebbe accettato... E sono venuta con l'intenzione di... Non mi dia anche questo rimorso!

— Anche questo rimorso! — egli fece con un breve corrugare di ciglia. — Da quanto mi ha detto, ella non dovrebbe avere rimorsi.

Ida avvampò, e disse precipitosamente:

— Non quello che lei pensa, no! Ma io sapevo i sospetti gelosi di mio marito: ricordavo la sua minaccia: non dovevo permettere che Aldo ritornasse in casa mia...! Lei che affonda così lo sguardo nelle anime, non può non comprendere. Ho una figlia, signor professore! Un giorno penserà che suo padre ha tentato di uccidere la mamma... Potrà credere...! Se non lei, lo crederanno gli altri, quando una sentenza abbia stabilito che egli era padrone delle sue facoltà mentali. Se invece sarà dimostrato che mio marito sparò senza ragione, per un improvviso oscuramento di coscienza... nessuno potrà più malignare. Oh non sarà facile la vita! lo so: ma forse sono stata frivola e superba: forse non sono stata abbastanza paziente e rassegnata per disarmare i suoi impeti e guarirlo di questa malattia. Voglio essere così buona da ridargli la pace che, disgraziato anche lui, ha perduto! È vero, è vero, non lo amo più: non sarà una vita facile la mia; ma non renda vane le mie buone intenzioni, signor dottore!

La commozione l'aveva accesa, le aveva inumidito i grandi occhi neri: egli la guardò con dolcezza; bisbigliò:

— Proprio non vuol più bene a suo marito? Ah le donne! Quel colpo di revolver non le ha riacceso in cuore l'amore già spento?

— Distrutto: distrutto per sempre! Non lo rimpiango nemmeno.

Lo vide respirare fondo e lento come se ella gli avesse tolto un peso dal cuore. Poi il dottore le prese le mani, e la spossò ancora con la lenta voce profonda:

— Bambina! Lei non sa il sacrificio che mi impone. Forse lei mi prepara un lontano rimorso. Stavo per rispondere con un rifiuto al giudice istruttore...

Bevve lo sguardo implorante di lei in quella lunga esitazione: e concluse:

— Accetterò!

Ella sospirò balbettando:

— Grazie!

— Di che cosa mi ringrazia...? È almeno sicura che io possa in piena coscienza rispondere al quesito giudiziario come lei desidera? Bisognerà che io sappia molte cose che lei mi dirà... Ma bisogna che interroghi anche lui, in faccia al mio assistente... A lei però potrò dire quello che gli chiederò. Chi è il suo avvocato?

— L'avvocato Palmieri.

— Benissimo. E allora lei ritornerà da me, vero? Quando? Vediamo! Oggi è sabato: giovedì le va bene? Sì: allora giovedì.

Sull'uscio del gabinetto ella si volse, gli porse la mano, lo guardò per dirgli muta la sua riconoscenza, e bisbigliò:

— Grazie!

Egli le tenne prigioniera la mano un momento: l'accompagnò in anticamera e chiamò:

— Giovanni!

Il cameriere accorse, capì lo sguardo interrogativo del padrone, rispose:

— Sissignore.

— Restituite!

Quegli aprì un cassetto, mise un biglietto di banca in una busta e lo porse alla signora Rosales.

— Signor professore — ella si schermì: — no, la prego.

Il Rifi rispose forte:

— Lei non è una malata, quindi...

E curvandosi su lei col sorriso del gentiluomo che vuol far lieve la gravità delle proprie parole, bisbigliò:

— Non voglia darmi la sensazione... di lasciarmi corrompere. La prego, signora...! A giovedì.

Ella se ne andò accesa e palpitante, come se uscisse da un primo convegno d'amore.

***

E la sensazione si rinnovò ad ogni visita. Veniva col velo calato sul viso, saliva gli scalini ad uno ad uno con il cuore martellante, si fermava dinanzi all'uscio esitando, con la tentazione di ridiscendere le scale, suonava... Si lasciava prendere le mani, ascoltava, rispondeva senza saper bene quello che dicesse sommersa in un languore inquieto e pur dolcissimo; e se ne andava sconvolta e beata, malcontenta di essere venuta e già lanciata col desiderio verso il giorno in cui sarebbe ritornata.

Non pensava più che a Paolo Rifi: la sua voce le era di continuo all'orecchio come un bisbiglio soave: pareva che le scorresse nel

sangue: se ne doleva, talvolta se ne rimproverava aspramente, ribellandosi a se stessa, e si diceva:

— Per te egli non esiste! Tu vai da lui solo perchè egli può salvare Piero. Devi ritornare da lui solo in quanto è necessario: nulla di più.

Ma il molle soffio della condiscendenza le alitava dentro:

— E ci vai infatti *solo per Piero!* Le tue visite non hanno altra intenzione. Ci vai perchè te lo ha suggerito l'avvocato: per sapere da lui *ciò che bisogna rispondere* alle sue domande: vai da lui precisamente come vai dall'avvocato, dal giudice istruttore, e a casa di... Aldo a scongiurarlo che non si costituisca parte civile.

Ed infatti tutta la sua giornata era fatta di visite e di sollecitazioni.

Ora voleva ottenere il permesso di visitare in carcere il marito, perchè egli fosse avvisato, si contenesse come l'avvocato suggeriva e non sciupasse tutto il suo lavoro con risposte inconsulte.

Lo voleva, ma non lo desiderava: anzi il pensiero di trovarsi di fronte a lui, da solo a sola, nella cella carceraria, la sconvolgeva. E di questo disgusto la riposava il pensiero e la voce di Paolo Rifi, anche quando ne aveva rimorso.

Finalmente il procuratore del re le concesse di recarsi al carcere. Per un momento sentì cadersi il cuore e sbigottì: dovette imporsi di non pensare, di non immaginare per aver la forza di andare. E andò.

Quando il marito la vide, fece verso di lei un balzo così brusco che ella scattò indietro spaventata; ma egli le aveva afferrato le mani, le baciava singultando:

— Ti ho perduta! ti ho perduta! Tu non potrai più perdonarmi! Sono una bestia selvaggia! Ah se potessi sperare che tu mi perdoni, vorrei... vorrei...

Ella sorrise impercettibilmente: « Eccolo, eccolo il bambino irragionevole e feroce...! ». Ma lo guardò: così magro pareva più alto: con i capelli corti, il viso raso, gli occhi neri dentro le palpebre rosse non pareva più lui: e da lui si sentiva così lontana, così indifferente, che il suo stesso rancore si fece pietà. Gli rispose:

— Ti ho perdonato. Se non ti avessi perdonato non sarei venuta. Non ringraziarmene; ringrazia la nostra bambina.

Ma la sua voce inconsciamente si fece dura, quando aggiunse:

— Ho anche fatto quel che potevo per te!

Ma egli non la lasciò seguitare: disse ansiosamente scuotendo il capo:

— Mi hai perdonato, ma non mi vuoi bene.

— Vuoi che ti sia grata di aver tentato di assassinarmi?

— Oh! — egli fece amaramente: — ti ho sparato per amore: se non ti avessi voluto bene, non mi sarei lasciato acciecare dalle apparenze. Io non potevo sapere che nella stanza al buio ci fossero le mie sorelle...

— Cerca dunque di non volermi più bene, dal momento che non ti è possibile di volermi bene in altro modo.

— No, Ida! Nell'orrore di queste settimane ho capito che pazzo ero! Lo so: non lo merito che tu dimentichi la vita che t'ho fatta! Ma se potrai dimenticare, guarda, io non vivrò che di fiducia e di

amore: ti giuro che non avrò altro scopo nella vita che di farti scordare la mia gelosia, i miei difetti. Oh dì che mi aiuterai!

Ella aveva ancora sorriso impercettibilmente; ma all'invocazione di suo marito, per vincere il proprio turbamento, finse di non averlo ben compreso e rispose:

— Ho fatto quel che era in me per aiutarti a uscire di qui. Tuo cugino non si costituisce parte civile.

Egli impallidì, interrogandola collo sguardo improvvisamente; ma si morse le labbra senza parlare.

Ida seguitò:

— Ho anche cercato di addossarmi qualche colpa per diminuire la tua responsabilità davanti al giudice istruttore: ho persuaso l'avvocato Palmieri ad accettare la tua difesa. Ho anche parlato col perito medico, che è il professor Rifi, uno scienziato illustre, il quale verrà per interrogarti, colla speranza di poter dichiarare che tu... agisti in stato di irresponsabilità o di semiresponsabilità...

Ella balbettava un po' impallidendo; ma si sforzava di non interrompersi perchè il marito non s'accorgesse del suo turbamento: e giunse a dire tutto ciò che Piero Rosales doveva sapere. Ma egli forse notò quelle sue esitazioni spaurite: l'ascoltava cupo, accigliato, come se non l'udisse: poi chiese:

— Dove abita questo professor Rifi?

— In via Boccaccio.

— Quanti anni ha...?

— Non so... trentotto... forse più, forse meno; non so!

— E sei andata molte volte da lui?

Ella si sentì tremare rispondendo una bugia:

— Due... tre al massimo.

— E che bisogno c'era di andarci più di una volta?

— Non voleva accettare l'incarico: si era riservato di pensarci... Dovetti insistere, ritornare: persuaderlo che la tua gelosia è un fenomeno morboso...

Piero scattò:

— Dillo, un fenomeno di pazzia! Tu vuoi fargli dire che io sono pazzo. Perchè ha accettato? In che modo sei riuscita a strappargli una simile promessa? E tu che cosa gli hai lasciato sperare? È un signore: del denaro se ne infischia: dunque che cosa spera? che cosa... gli dai?

Ella avampò, rispose concitata:

— Meriti proprio che si faccia per te quello che non è neanche umano di fare! Tu lo sai con quali intenzioni io sono andata e ritornata... da lui...

— Delle intenzioni io me ne infischio! — egli ruggì. — Bada bene: io preferisco di andare in galera piuttosto che essere salvato da lui.

— Va bene — ella rispose tagliente — glie lo dirò...

— Ti ho detto che non voglio che tu ritorni a casa sua: scrivigli un biglietto: ma guai a te se tu vai ancora in Via Boccaccio! Bada che lo saprò: se vuoi evitare un'altra disgrazia, abbi giudizio. Tu ti credi libera perchè io sono in prigione per colpa tua? Io ci vedo ad occhi chiusi: ci vedo al di là dei muri: lo so che o lui fa la corte a te, o tu fai la corte a lui...

Ella se ne andò rivoltata. L'ansia, la paura, l'amore la portarono di corsa dal carcere allo studio di Paolo Rifi.

Il dottore non l'aspettava: vedendola così pallida, cogli occhi gonfi se la fece sedere accanto, le sussurrò:

— Che cosa hanno questi cari occhi turbati? Non mi dia tanta pena, creatura mia! Che cosa è accaduto?

Ella arrossì fino ai capelli balbettando:

— L'ho visitato in carcere! Non so che cosa... come... abbia creduto di indovinare! No... insomma! Mi ha fatto una scena terribile perchè è geloso...

— È geloso di chi?

— Di lei! — ella esclamò alzando gli occhi accorati agli occhi che le stavano sopra.

— Povera cara! — fece il Rifi sfiorandóle la fronte.

Ida si sentì svenire: era una povera creatura senza forze, sfatta, il capo abbandonato sopra il petto di lui che ora le chiudeva gli occhi con le labbra, e sospirava:

— Avesse almeno ragione di essere geloso!

Ella si scosse, rispose con la voce perduta:

— Mi ha proibito di tornare: mi ha detto che guai a noi se ritorno qui...

— Non me ne meraviglio — egli sorrise: — ne ho quasi piacere: è la prova che cercavamo: egli è capace di sparare a me, all'avvocato, al giudice istruttore. È un folle irresponsabile! Ma pericoloso per voi... Ida! Come posso io tollerare che torniate a vivere con lui... io che trepido per un vostro alito? E non vi posso nemmeno permettere di esporvi... per me... vero? Ida, per me?... al pericolo...

Ella si aderse, accigliandosi un po' per la paura di cogliere un soffio di viltà sulla fronte di lui; ma respirò vedendolo così commosso, ma tranquillo, la faccia aperta e gli strani occhi fosforici illanguiditi da un sorriso quasi accorato.

— E allora — disse Ida — davvero non devo più ritornare?

Quel sorriso si fece ancora più accorato, ma gli occhi le entrarono nell'anima, le sfecero i sensi:

— Oh, Ida, creatura mia! Come posso condannarmi a non vedervi, se siete diventata l'aria stessa che respiro? Ma qui no! Lo sentite anche voi?... Un po'... un po' almeno di questo infinito che siete per me?... Sarei tanto felice; sono tanto felice, Ida... Qui no: c'è troppa gente: domani si saprebbe: è bene che non si sappia non per... lui solo: per una infinità di ragioni che tu comprendi. E allora vieni in Via Meravigli....Non aver paura, cara! C'è proprio un dentista sullo stesso pianerottolo... al numero 11... È tutto il giorno un andirivieni di signore... Non c'è bisogno di chiedere di me...

Ella tremava: sentiva la volontà vacillare: sentiva che se avesse risposto, ineluttabilmente avrebbe risposto: sì. Ebbe paura; fece cenno di no, di no, di no.

— No? — egli le sussurrò sulla bocca. — Non mi vuoi proprio bene? No?

Si sentì svenire, chiuse gli occhi, lo baciò. Ma come bruciata scattò in piedi e fuggì.

***

Fuggì con gli orecchi ronzanti e un barbaglio negli occhi: corse a casa, si buttò sul letto bocconi inondata di felicità, sconvolta dall'angoscia: singhiozzò perdutamente con la faccia rigata di lagrime: e tra felicità ed angoscia la ghermì d'improvviso la paura di aver offeso Paolo. Si raccolse le tempie fra le palme per raccogliere un po' quei suoi pensieri fuggitivi. « Ecco, sì! questa era la sua assoluta, immutabile volontà: essere onesta: amarlo ma essere onesta. Suo marito non meritava nulla; anzi meritava proprio... ma lei si era giurata di non tradirlo, non per lui, ma per sè, e per la sua bambina. Perciò non sarebbe andata all'invito di Paolo... perchè si sentiva senza forze: e se fosse andata era impossibile che non gli svenisse sul petto... Ma non voleva che Paolo credesse tutt'altra cosa: doveva sapere che il cuore le si rompeva di felicità pensando a lui, che le si gonfiava di angoscia imponendosi di non ritornare neppure in Via Boccaccio... ».

E il bisogno di dirglielo fu così prepotente che balzò dal letto e gli scrisse di furia tutto quello che aveva nell'anima.

Paolo le rispose.

Ida non aveva mangiato, non aveva dormito aspettando quella risposta. Con tutta l'anima aveva sperato che egli si acconciasse alla propria volontà; poi se ne sbigottì e abbandonatamente sperò che egli non potesse, proprio non potesse rassegnarsi. La busta le tremava nelle mani: l'aprì, si disse trepidando:

— Certo ha capito che io ho ragione, e si accontenta di volermi bene come un fratello...

Ma alla prima frase ella baciò il foglio con l'anima accesa, e poi lesse rapita, sfatta, in una vertigine di gioia, quasi di voluttà, sino alla fine.

E nessuna ingiustizia le parve più atroce di dover bruciare quel foglio che un giorno avrebbe potuto cadere in mano di Piero. Ed ebbe un rancore di più contro suo marito.

Ma non andò al convegno. Si accontentò di rispondere: non poteva non rispondere: e incapace di pensare al domani, ad una soluzione qualsiasi di quel suo appassionato dramma, perchè tutte egualmente la sbigottivano, non viveva più che per attendere tra sgomento e ardore di speranza la nuova lettera del Rifi, al quale pur raccomandava di non scrivere più. Il delirio silenzioso del suo amore le dava la vertigine: ne era travolta in estasi quasi sensuali: era tutta fiamma e gelo, forse di febbre. C'erano lettere di lui che la sfacevano come baci troppo lunghi: quando alzava la fronte, si sentiva vacillare, pallida, tutta brividi: avrebbe urlato stringendo il foglio contro il cuore, forte, quasi disperatamente, come se volesse contenderlo alla necessità che le imponeva di bruciarlo.

Ma c'erano lettere più calme, pietose, quasi paterne: lettere innocenti che le pareva di poter tener seco senza pericolo, almeno fino al giorno in cui Piero uscisse di carcere. Le nascondeva sotto il giornale che copriva il fondo del cassetto chiuso a chiave: ed ella stessa si chiudeva a chiave nella camera per trarre dal nascondiglio quei foglietti buoni e calmi che l'aiutavano ad aspettare la lettera veemente che poi la bruciasse annientandola in spasimo di voluttà.

Eppure aveva resistito a lui ed a se stessa: non era più ritornata in Via Boccaccio: sentiva che era folle, che non era possibile resistere a lungo senza morirne: ma le pareva dolce morire d'amore per essere onesta: e non andava.

Il Rifi soffriva meno, ma si snervava di più, perchè sperava.

Venne il giorno in cui dovè visitare in carcere Piero Rosales e interrogarlo. Nessuna sorpresa: questi era precisamente quale lo scienziato sapeva: intelligenza meno che mediocre; audace, senza scrupoli, calcolatore, prudente, quasi normale: una sola anormalità, ma tale da sconvolgere tutto il suo equilibrio psichico: la folle gelosia che gli stravolgeva anima e faccia come un silenzioso accesso epilettico. Per convincersene bastò al Rifi di nominargli sua moglie:

— Già! me lo aveva detto la sua signora!

— Lei conosce mia moglie?

— Fu lei che insistè... perchè io la interrogassi. È una donna di rara generosità. Bisognerà che non le dia più ragione di pentirsene.

Rosales era seduto; si allungò col torso e col collo come una tigre che si inarchi: gli occhi gli fosforeggiavano, brontolò:

— Come fa a conoscere così bene mia moglie?

Il Rifi lo misurò con lo sguardo, e si volse al suo assistente sussurrandogli: — Prenda nota. — Rispose:

— La nostra professione ci abitua a comprendere le anime dei delinquenti, dei malati, e per fortuna anche lo spirito di chi non è nè un malato nè un delinquente.

Ma quegli non si rasserenò: il suo tormento geloso lo trivellava così che nemmeno gli lasciò intendere la risposta. Brontolò ancora più cupamente, e senza saperlo digrignava i denti:

— Quante volte l'ha vista lei mia moglie?

Il Rifi aveva due sguardi e due voci: per quetare e per dominare gli spiriti inquieti: lo guardò calmo, fermo, fondo: quegli piegò la fronte aggrottata, e non osò più parlare; ma dentro di sè brontolò: « Non rispondi, ma io ti capisco ».

Ma meglio lo psichiatra capiva lui.

L'innamorato lo avrebbe lasciato con gioia in prigione: egli sapeva quale pericolo, quale ostacolo avrebbe rappresentato quell'uomo libero: ma lì non c'era che lo scienziato con la sua pura coscienza di giudice: e lo scienziato dimostrò al giudice che Piero Rosales aveva agito e sparato contro la moglie e contro il cugino in istato di seminfermità mentale.

Fu facile all'avvocato di ottenere l'assoluzione.

Ma il responso del professor Rifi e l'assoluzione non quetarono l'anima gelosa. La sua acuita sensibilità coglieva l'avversione della moglie, e ne traeva nuovo motivo di sospetto.

— Ti faccio ribrezzo — le diceva — perchè c'è fra noi un uomo che ami.

— No, non mi fai ribrezzo: solo ti vedo sempre con la rivoltella in pugno.

— Perchè hai paura che te lo ammazzi.

— Chi?

— Il tuo amante.

Ella scoteva le spalle, ma impallidiva: ed egli coglieva anche quel pallore, e l'afferrava per le braccia piantandole gli occhi negli occhi:

— Lo so che c'è. Dimmi che è vero. Non ti faccio niente: non gli faccio niente: ma dimmi che è vero.

— Sei pazzo! Non ti è bastata l'infamia che hai commessa?

— Bada — urlò un giorno il Rosales — che se non me lo dici tu, lo scopro io: e se lo scopro, te lo accoppo come un cane! Chi è?

Le stringeva le braccia freneticamente: ella diè un gemito:

— Mi fai male!

— Chi è? Non me lo vuoi dire? lo so: è il Rifi!

Ella scattò indietro pallida gridando:

— T'ha salvato dalla galera, e tu pensi d'accopparlo! Che canaglia sei?

Egli la respinse, quasi la sbattè sul divano: corse di là nella camera, si indolenzì le dita contro le serrature; incapace di contenersi, di ragionare, si lanciò in cucina, trovò uno scalpello, ritornò, fece leva, strappò a sè il primo cassetto del cassettone, frugò fra scatole, guanti, fazzoletti; sentì sotto il giornale teso un foglio ripiegato, una lettera, una sola lettera senza busta. La lesse: era una lettera del Rifi, così calma, così innocente che Ida aveva creduto non fosse pericoloso di conservarla. Ma quella lettera non era firmata, era nascosta, era breve, non diceva nè voi nè tu; ma era soffusa di rassegnazione accorata, e di sentimentalità.

— Di chi è questa lettera? — egli urlò ritornando nella stanza da pranzo con gli occhi folli. Ida tentò di strappargliela: Piero la contese: ma nella colluttazione ella potè gettare uno sguardo sul foglio, si riprese ricordando che quella lettera non era nè pericolosa nè firmata: rispose:

— Se non mi lasci vedere, non ti posso rispondere! Dove l'hai trovata?

— Nascosta nel tuo comò.

— Strano! Io non ho nascosto nulla! Chi sa da quanto tempo è là.

— Dimmi il nome!

— Dimmelo tu: non c'è la firma? Se io non ricordo nemmeno di che lettera si tratti?

— Ah tu non ricordi? Lo troverò ben io...

Si ficcò in tasca la rivoltella e si avventò all'uscio.

Ida sapeva dove egli si lanciava: affranta si piegò a sedere sopra una sedia: era fredda d'angoscia, sconvolta dallo sbigottimento e dall'ansia: si strinse le tempie fra le palme come per arrestare il turbinar del pensiero.

— Signore, signore! Se lo trova lo ammazza! Come avvisarlo? Il telefono! Fosse almeno nello studio!

Batteva i denti e le gambe le tremavano: girò a scatti il campanello del telefono, chiamò un numero: sussultò udendo una voce rispondere calma:

— Pronti!

— Il professor Rifi! Paolo. È lei?

— Ida?

— È impazzito: ha trovato una tua lettera. Ti cerca.

— Chi?

— Rosales.

— Che vuole? Non capisco; si calmi, signora: non abbia paura. Di che lettera si tratta? E che cosa devo fare? che cosa ha detto lei? Bisogna che io sappia. Vuole che venga a casa sua?

— Per carità...!

— Allora venga lei al mio studio!

— Ma lei non mi capisce! — ella fece stravolta. — Viene da lei Rosales, con la rivoltella...! Per carità non si faccia trovare!

— Ma perchè? bisogna bene che io sappia! se lei non mi vuol dire...

— Al telefono non posso...

— Lo saprò dal signor Rosales; dal momento che viene qui, lo aspetto.

— Lo scongiuro, Paolo...! Non mi faccia morire di spasimo.

— E allora venga lei!... Se non le piace qui... ebbene... dal momento che non c'è altro modo... venga in via Meravigli. Non c'è bisogno che chieda di me, salga: ci sarò.

In quel momento ella non era che spasimo e trepidazione: balbettò ansiosamente:

— Sì: ma corri; corri per carità!

VIRGILIO BROCCHI.

ROMA EDUCATRICE DEGLI ARTISTI FRANCESI NEL SEICENTO:

CLAUDE LORRAIN

Claudio Gelée, detto il Lorenese, nacque nel 1600 a Chamagne, piccola borgata della diocesi di Toul, in un angolo particolarmente francese di questa regione. Il nome di Gelée viveva ancora in questo paesetto sulla fine del secolo XIX, e vi si spense allora.

Si credette che Claudio avesse avuto fin dai primi anni il gusto del disegno, e anche un po' di pratica; gli avrebbe insegnati i rudimenti un fratello incisore, e da quelle prime impressioni gli sarebbe venuto il desiderio di recarsi a Roma. « Volle la sua fortuna che un suo parente, mercante di merletti, dovesse in quel tempo appunto viaggiare a Roma...; pervenuto ch'ei fu in quella Reggia d'ogni arte più sublime, allogiamentò non lungi della Rotonda e con soli principii di disegni avuti del fratello andava studiando nel miglior modo possibile da se stesso... ». Questo testo del Baldinucci contiene altrettanti errori quante parole: non abbiamo nessuna notizia del fratello incisore, nè del mercante di merletti; e, quel che più monta, non fu già l'arte nè il desiderio di perfezionarvisi che condusse Claudio a Roma, ma bensì... una brigata di cuochi! Tali furono, nella città eterna, gli introduttori del giovine, il quale — lo sappiamo da un racconto dell'amico Sandrart — difettava assolutamente di coltura, tanto da sapere appena firmarsi, e più tardi scriverà un francese e un italiano quasi indecifrabili.

Se non fu da cuoco, certamente fu come servo che Claudio entrò nella casa di un pittore di decorazioni, appena noto a noi, Agostino Tassi. Presso il Tassi si desta la vocazione del Lorenese. Un documento prezioso, perchè è il primo che possediamo intorno alla sua vita, ce lo mostra in una comitiva di artefici francesi impiegati dal Tassi. « So stato lavorare a Bagnaia dove stei due anni e mezzo che dipignevo pel signor cardinale Montalto e ch'avevo garzoni e lavoranti... una mano di francesi... e uno si chiamava... Carlo di Lorena...; questi stavano tutti con il signor cardinale, ma ero capo e havevo cura di tutti ». Questo documento che risale all'anno 1619, si

NOTA. — Questo articolo riproduce la prolusione del corso di lezioni tenuto nella R. Università romana, dall'illustre prof. PIERRE DE NOLHAC, Conservatore dei Musei Nazionali di Versailles, a partire dal 14 maggio. Questa prolusione, detta in francese, è data qui nella versione curata dal prof. Maurice Mignon.

riferisce alla villa Lante, nei dintorni di Viterbo, cominciata dal cardinale Riario secondo i disegni del Vignola, e terminata dal cardinale Gambara. Non è indifferente che Claudio, a quell'età, abbia avuto sotto gli occhi visioni di bellezza, di linee pure, e il disegno di quelle architetture che tante volte vedremo riprodotte nei suoi quadri.

Dicono che il Lorenese abbia passati due anni a Napoli, da un pittore asai indeterminato, da cui avrebbe imparata l'arte della prospettiva. Può darsi: il più grande mistero avvolge la formazione artistica di quel pittore, che pare abbia lavorato molto e pazientemente da se stesso. Una cosa rimane certa però, ed è che a poco a poco operava in lui effetti importanti lo spettacolo della natura meridionale.

Che dovesse poi recarsi nella Lorena, per sistemare alcuni affari domestici e soggiornare anche a Nancy dove lo vediamo occupato a decorare una volta di chiesa, non è cosa dubbia: ma la vocazione, che lo attraeva verso la natura e la luce d'Italia, vinse le necessità dell'esistenza, e Claudio ritornò ben presto — passando per Lione e Marsiglia — a Roma, in cui entrò di nuovo nell'ottobre del 1627, nel giorno della festa di San Luca, e non doveva mai più lasciarla.

Colla piccola provvisione di denaro, che egli riportava da quei due anni di lavoro in Francia, il Lorenese affittò una casa per condurvi la vita de' pittori. « Per lunghi anni, tutto intento a' suoi pertinaci e penosi studi all'aria aperta, egli andò vagando cotidianamente per la campagna romana senza scoraggiarsi nè stancarsi mai. Un bel giorno, s'incontrò con me ne' pressi di Tivoli, nelle vicinanze delle cascatelle famose, in mezzo alle rupi scoscese ». Chi scrive queste parole è Joachim Sandrart, che doveva diventare l'amico del nostro. Questo Sandrart, più anziano di Claudio, veniva d'Inghilterra, ed era originario di Francoforte: aveva soggiornato a Venezia per studiarvi il Tiziano, e a Firenze, dove gli Uffizi serbano il su ritratto; si era poi fissato a Roma, dietro le preghiere del marchese Vincenzo Giustiniani. Nel pesante linguaggio tedesco del Sandrart, che scrisse una vita di Claudio, tradotta poi in latino, si sente l'ammirazione e il rispetto per l'illustre amico. Troviamo lì un abbozzo prezioso del carattere del Lorenese: « brav'uomo, assai onesto, che rifuggiva dalle cerimonie, e si mostrò sempre assai degno nelle sue relazioni coi grandi; era molto servizievole, e volentieri dava consigli ai giovani pittori che si rivolgevano a lui. Del resto, viveva nella solitudine, cercando nell'esercizio dell'arte sua il solo suo piacere, e si congratulava ogni volta che s'incontrava con uno capace di discorrere con lui ». L'amico capace di ragionare con Claudio era precisamente, occorre dirlo? Joachim Sandrart, il quale aveva vicino il nostro (*vicinus et domesticus in Urbe Roma*).

Insieme il Sandrart e il Lorenese passeggiavano « a traverso ai campi per studiare direttamente la natura, sui colli soleggiati di Tivoli, nei luoghi che si chiamano Frascati, Subiaco, San Benedetto e altri ». Sopra un cartone preparato appositamente, o sulla tela, i due pittori riproducevano « a pieni colori le montagne, le grotte, le valli e i deserti, essendo quella, per loro, la miglior ma-

niera di lavorare ». Questi, che togliamo dalla Vita scritta dal Sandrart, sono per noi utilissimi particolari, non avendo dubitato certi storici di affermare che Claudio non lavorava mai direttamente dalla natura, ricorrendo solo a schizzi artificiali.

Non possiamo seguire il Lorenese nelle peripezie della sua vita, che finì nella gloria. I papi, i re, i principi avevano ricercate le sue opere; e le più celebri gallerie esponevano i suoi quadri con onore. Fino all'ora ultima, il Lorenese aveva composte le sue pitture nella gioia; e se, data l'età grande, non andava più a studiare nelle campagne o sui monti albani e sabini, egli conservava negli occhi una teoria abbastanza ricca di visioni di luci ardenti e di linee pure per poter concepire, nello studio che difendeva dalle visite importune, quelle opere di poesia e di verità che seguitavano a meritargli una giusta fama. Nel 1681, due quadri nascono dal suo pennello: un Parnaso per il conestabile Colonna, e un quadro religioso per il cardinale Spada, « Santa Maria Maddalena, e Nostro Signore raffigurato da ortolano »: allora Claudio aveva ottantun anno, essendo nato col grande secolo.

Fu ai 23 del novembre 1682 che la famiglia del pittore fece chiamare il notaio Vanni per constatare la morte del vecchio pittore, e aprire il suo testamento, nel quale senza dimenticare quelli tra i suoi che vivevano nella lontana Lorena, egli lasciava i suoi beni ai due nipoti che vivevano con lui e alla figlia adottiva Agnese Gelée, che egli chiamava la sua « zitella », e essendovi nata, era stata educata in casa sua. Ad Agnese appunto lasciava quel suo « Libro d'invenzioni o di verità » — preziosa raccolta de' disegni di tutti i suoi quadri — il quale venne a finire, dopo di essere rimasto a lungo nella famiglia, nella biblioteca di Chatsworth in Inghilterra.

Claudio il Lorenese fu sepellito alla Trinità dei Monti dei Frati minori, dove un'iscrizione latina ricordava i principali meriti del pittore: PICTORI EXIMIO QVI IPSIUS ORIENTIS ET OCCIDENTIS SOLIS RADIOS IN CAMPESTRIBUS MIRIFICE PINGENDIS EFFINXIT. Durò quell'iscrizione solo fino al 1798: e fa pena pensare che furono proprio i soldati francesi, uniti ai giacobini di Roma, a devastare la chiesa e i suoi monumenti. Più tardi, la Francia volle fare ammenda del sacrilegio commesso dai suoi figli dementi: nel 1840, dietro proposta del Thiers, le ossa del grande pittore vennero trasportate a San Luigi dei Francesi, dove un monumento di stile assai mediocre rammenta che « la nazione francese non dimentica i suoi figli illustri, anche quando muoiono in terra straniera »; v'era davvero assai meglio da scolpire sul marmo, e cioè che era ben giusto che Claudio avesse la sua sepoltura su quel suolo romano di cui egli aveva sentito per il primo e rivelato nell'arte l'augusta beltà.

Gli storici dell'arte hanno definito il Lorenese — e per taluni suona come un rimprovero — il creatore del paesaggio accademico. Può essere, e la definizione non mi pare inesatta, sebbene sia più esatto dire che Claudio fu il creatore del paesaggio senz'altro. I difetti della fredda composizione linearia nella quale si vorrebbe ravvisare il vero paesaggio accademico, non li ha forse evitati il Lorenese coll'animazione che la luce dà a tutti i suoi quadri. Egli cerca di far risaltare il carattere del paesaggio coll'esprimere la sua costru-

zione, la sua architettura, e perciò egli ha dei modi di dipingere che sono suoi propri e meravigliosamente si rivelano nei suoi disegni.

Claudio sceglie, dispone, inventa; il suo procedimento più noto, per ottenere effetto maggiore di luce, è la disposizione del quadro in una specie d'incorniciatura oscura, formata dai primi piani, di là dalla quale appare « la linea magica che unisce il cielo alla terra ». Più rilievo hanno, dipinti vigorosamente, quei primi piani, e, talvolta, anche i secondi e più si rallegra l'occhio di quello sfarzo di colori che gli si è preparato. Questo è il solito modo: altre volte, nello stesso centro vien disposta una macchia nera « di fronte al più vivo della luce », come nel *Tempio d'Apollo a Delo*, dove sorge un gruppo d'alberi snelli nell'aria, nel *Sermone sulla montagna*, colla roccia sulla quale parla Nostro Signore, e nella *Notte* di Pietrogrado, dove si vede il tempio della Sibilla sovrapposto alle costruzioni del Palatino. Tutti quei procedimenti, che raggiungono il loro effetto più pieno nei paesi meridionali, concorrono a rivelare una realtà, e verità magnifica della natura, — quella che meglio intuì il Lorenese, — « la vita nel paesaggio ».

Claudio è mirabilmente atto a rendere quella vita, perchè egli ha il senso dell'aria, « dell'aria impalpabile », dell'atmosfera incolore, nella quale bagna un mondo continuamente mosso dalle vibrazioni, continuamente agitato dai capricci della luce. Si è osservato che egli fu il primo pittore che studiasse le leggi della rifrazione, quando dipinse il sole rispecchiantesi in un fiume o sul mare. Egli è pure il primo che abbia studiato sistematicamente gli aspetti della natura e la qualità dell'etere nelle diverse ore del giorno. Di tutte quelle ore, Claudio dipingeva di preferenza quelle del tramonto, e disponeva spesso la scena dei suoi quadri sulle sponde del mare. « L'onda freme al vento della sera, la superficie lievemente increspata del golfo rispecchia con un'infinità di scintille i raggi infranti del sole. Delle nubi leggere si trascinano mollemente, e gli orli vanno ad infiammarsi nelle vicinanze dell'astro, il quale pare che entri, all'orizzonte, in certi palazzi di fuoco, e si prepari ad immergersi in un incendio trionfale » (Carlo Blanc). Accanto ad un tale splendore scompariscono i palazzi di marmo bene allineati: eppure sono necessarî coi loro colonnati quasi senza ombre, avvolti di riflessi e di polvere d'oro. Necessarie pure le galere all'ancora, i cui cordami sono attraversati dai raggi e disegnano nell'acqua la forma della nave. Tutto si direbbe che nuoti in un'atmosfera luminosa, e i personaggi sembrano, come noi, abbacinati da quella prodigiosa festa di luce!

Tale il tipo più noto del quadro del Lorenese; tali gli argomenti maggiormente cercati dal suo pennello, da lui ripetuti, da altri contraffatti. Mi piacciono di più i paesaggi senza palazzi, nei quali sola la natura è adoperata e messa in iscena coi suoi elementi vari; non si mostra l'arte dell'uomo che per completare la sua magnificenza. Sono, alle volte, i bufali dell'Agro Romano, il cui passo greve si ficca nelle paludi, colla guida del pastore selvatico, avvòlto nel suo manto; alle volte un fiume maestoso e ombroso, con una misteriosa navicella scivolante sull'acqua, e che va a disperdersi dietro isole piantate di salici: altre volte una vasta rovina, come il Colosseo, che appare trasportata nel mezzo della campagna, sulle sponde di un

torrente che stanno attraversando le greggi, con lo stendersi, all'orizzonte, dell'immensa solitudine allargantesi verso il mare; oppure quel bosco sacro di castagni, nel quale le Muse ascoltano il canto di Apollo, leggiadramente raggruppate sulle rive di un lago popolato di cigni, in un paese i cui contorni sembrano descritti nel *Telemaco*: « On apercevait au loin des collines et des montagnes qui se perdaient dans les nues, et dont la figure bizarre formait un horizon à souhait pour le plaisir des yeux ».

Cosa sono tutti quei quadri, e che rappresentano? Niente altro che la campagna romana interpretata dal genio, con tutti i suoi elementi veri e grandiosi.

Claudio il Lorenese è il pittore della campagna. In un volume della bella collezione dell'*Italia artistica* diretta da Corrado Ricci, nella monografia della campagna romana dovuta alla briosa penna di Ugo Fleres, si leggono queste righe: « L'aspetto della campagna romana si presenta or sacro, or umile, or truce, sempre straordinariamente pittoresco, malinconico di fronte alla giocondità napolitana, austero di fronte alla gentilezza toscana, selvaggio di fronte alla cultura lombarda; sicchè poi vediamo che l'arte non se n'è giovata abbastanza: ciò devesi attribuire a un fattore di cui fin qui non abbiamo tenuto conto, la febbre. Nicola Poussin e Claudio di Lorena non osarono spingersi troppo oltre fuori Porta del Popolo ove abitavano e dipingevano. Il Piranesi si allontanò ancor meno dal lato opposto per trarre elementi delle sue tetre ispirazioni contemporanee e congeneri della cosidetta poesia delle rovine. Quanto al Panini, decoratore anacronistico, fece sempre passeggiare i suoi antichi romani in veduta di monumenti già rovinati... che egli non andava a cercare troppo lungi dallo studio ». Questa paura della febbre, che avrebbe impedito al Poussin e al Lorenese di percorrere la campagna romana, è puramente fittizia. Sul nostro già abbiamo recata la testimonianza del Sandrart: meglio ancora, si potrebbe dimostrare, con documenti presi dal vero, e con raffronti positivi, la perfetta concordanza dei paesaggi di Claudio con gli aspetti della campagna.

E sarebbe un bell'argomento di studî e di ricerche. Un giovane scienziato, vivendo a Roma, amando Claudio come lo si deve amare, potrebbe andar riscontrando i siti dipinti dal Lorenese: le montagne, i laghi, i monumenti, i ponti nella campagna, come i palazzi nella città. Bisognerebbe fare questa ricerca colla scorta del *Libro d'Invenzioni o di Verità*, notando, colle pitture e i disegni, i principali motivi e i profili caratteristici. Sarebbe invero questa una ricerca assai feconda: ma per condurla non bisogna già appartenere alla categoria degli studiosi di biblioteche o dei critici di musei; bisogna anzi conoscere a fondo la città e la campagna. Qualche visita assai superficiale, coi miei ricordi soli, mi ha permesso d'identificare gli argomenti di parecchi disegni di Claudio. Tra i monumenti romani, citerò il Colosseo e le tre colonne di Castore e Polluce, l'arco di Tito, il Palazzo di Cesare, il Tempio di Vesta, studiato e misurato con arte somma dal Lorenese: « Fecevi... particolarmente tempi tondi ne' quali ebbe un talento singolarissimo... Ed ha fatto vedere che questi tempi tondi molto abbelliscono il paese quando se ne fanno pigliare le misure e distanze proporzionate al rimanente della

tela » (Baldinucci). Tra i paesaggi urbani, si possono indicare il monte Palatino, l'abside di San Giovanni e Paolo, il Campidoglio, Castel Sant'Angelo, villa Medici (nel « porto mercantile » degli Uffizi), villa Panfili; e, più delle ville, più dei monumenti, l'itinerario tutto, seguito da Claudio attraverso la campagna romana. Questo itinerario si potrebbe ricostituire solo colla guida del *Libro di Verità*, coi disegni del British Museum, del Louvre, dell'Albertina e di alcune collezioni private.

Quando il Lorenese dimora, vicino al Poussin, all'angolo della via Babuino e della via dei Greci, egli esce per la Porta del Popolo e va a studiare le sponde del Tevere a Ponte Molle, o all'Acqua Acetosa, prende la via di Viterbo e di Bracciano, che così bene conosceva quando lavorava a Bagnaia, e disegna il Sepolcro di Nerone presso la Storta (« Veduta de la sepoltura di Nerone sopra la strada di Storta per il viage de Fiorence. Clodio Gelée, Roma »). Vi sono pure parecchi disegni del Ponte Nomentano, colle sue torri. Claudio andava verso il ponte per la via Flaminia: il Soratte, sulla riva sinistra del Tevere, si ritrova in molti dei suoi quadri. Usciva pure da Roma al mezzogiorno, verso quel punto dove la linea dei monti albani dà tanta grazia all'orizzonte. Quante volte egli dipinse il Monte Cavo!... Eccolo ancora lungo la via Appia a disegnare i sepolcri: uno dei suoi studi reca: « *Cl. fecit*. Capo di Bove ». Viene poi la via Latina, con gli acquedotti. Claudio percorse certamente la regione Pontina. In un quadro di porto di mare si vedono le rupi di Terracina. Spessissime volte egli rappresenta il monte Circeo. Non lascia fuori dalle sue tele il paesaggio di Nemi, Castel Gandolfo. A Frascati visitò probabilmente le ville celebri fra le quali la villa Aldobrandini, i cui varî aspetti erano incisi dal suo amico Domenico Barrière. Ma il gusto predominante del Lorenese non è per la natura artificiale e ornata. È assai notevole che egli non abbia mai dipinto le ville romane; la natura sola ha tutte le sue preferenze, ed egli va a prenderla dove essa si manifesta con maggiore forza: gli piace vigorosa, vergine e selvaggia.

Lo vediamo incamminarsi verso i monti della Sabina, e inoltrarsi nelle rupi scoscese di Tivoli, dove ritrae le cascatelle, allora più aspre e ruvide che non siano oggi. La grotta di Nettuno, il castello di Pio II e soprattutto il tempio della Sibilla si ritrovano dapertutto nelle sue composizioni; mentre che non vi è rimasto nessun ricordo della villa d'Este! Quante volte invece dovette sedere in quel bosco di ulivi, lungo le colline che dominano la campagna, davanti a quei sublimi orizzonti, a quelle ondeggianti messi che vanno a riunirsi, confondendovisi, con la spiaggia del mare. Claudio va anche più lontano; si spinge fin nella montagna: ed eccolo partito per quelle gite, abbastanza lunghe, nelle quali si fa il precursore di tutta una dinastia di francesi.

Difatti, non solo egli vi andò con l'amico Sandrart, spingendosi fino alla solitudine di San Benedetto, ma abbiamo la prova che vi ritornò ancora dopo: un disegno del British Museum reca la firma « *Cl. fecit*. Strada di Tivoli a Subiacho, l'anno 1642 ». L'artista si è rappresentato nell'atto di disegnare, accanto a un compagno seduto sotto i castagni, sul ciglione della strada che segue il corso dell'A-

niene; il fiume passa davanti a lui, scorrendo tra un doppio ordine di alture.

Bisognerebbe che lo studioso da noi desiderato si prendesse la cura di ricercare come venissero raffigurati tutti quei paesaggi nelle pitture di Claudio. Se è difficile studiare i quadri del Lorenese a Roma, restandovi solo un numero ridottissimo delle sue produzioni — come, ad esempio, i due capolavori della galleria Doria: *Il Tempio d'Apollo* e il *Mulino sul Tevere* — si avrebbe almeno un larghissimo campo di ricerche in quei luoghi naturali onde egli trasse la migliore sua ispirazione. Nello stesso tempo si potrebbero ricercare le fonti reali dei paesaggi del Poussin, sebbene questi sia piuttosto un pittore di umanità ed abbia seguito altre vie per mettere l'uomo in comunicazione con la natura. In riassunto, Claudio il Lorenese rimane ai nostri occhi il pittore per eccellenza della campagna romana; il primo, e il più grande. A tal segno che solo un prosatore saprà poi rendere la grandezza delle visioni del pittore: lo Chateaubriand cioè, nella famosa lettera al Fontanes del 1804, ménte, come quella di Claudio, atta a comprendere le bellezze della terra, e a gustarne il potente lirismo.

Ora non potremmo insistere troppo sul valore della novità rappresentata dai paesaggi del Lorenese. Fino a quei tempi era restato accessorio il paesaggio, relegato negli sfondi, trattato sì con genio da pittori quali Raffaello, il Perugino, Leonardo, il Sodoma, e sopratutto Giorgione e il Tiziano, ma secondario però, ornamentale, e adoperato quasi come un vezzo o un sollazzo, nei pittori di storia. Claudio invece chiama la natura sulle sue tele: egli la vuole a modello unico. Che egli sia veramente il primo, per essere giusti bisognerebbe correggere quest'affermazione coll'aggiungere che il Lorenese ebbe certi precursori importanti quali i Carracci e Domenichino. Questi soprattutto, pittore meraviglioso della campagna romana (1).

Nicola Poussin è suo coetaneo esattamente ed ha vissuto in Roma accanto a lui; si può paragonare al Lorenese, per tutta una parte della sua opera, non già la meno bella: senonchè i paesaggi del Poussin possono essere oggetto di una descrizione precisa, mentre che tutto quel che si può dire di un quadro del Lorenese non è altro se non la sua malinconia, oppure la sua passione ardente, insomma parole soltanto. In tutti i suoi quadri vi è una poesia, una melodia, ma questa poesia non può essere scritta, questa melodia non può essere notata: basta sentirla, incantarsene e tacere.

I pittori francesi hanno seguito il Poussin, il quale corrisponde meglio allo spirito razionale della razza. Ma vennero i tempi in cui

(1) « Une petite rivière écume et glisse au premier plan (scrive, a proposito della « Giovinetta accarezzante il Liocorno », André Pératé, nella grande *Storia dell'Arte* diretta dal prof. André Michel), plus loin, un bouquet d'arbres projette sa noble silhouette sur le ciel rayé de nuages clairs, et la ligne ondulante d'une montagne isolée — où l'on peut reconnaître le Soracte — donne à l'horizon cette beauté divinement simple, dont Poussin et Claude ne se lasseront point. Un grand paysagiste s'est révélé, dans cette oeuvre-là, aux côtés des Carrache; il n'a pas, comme Annibal, étudié et copié les compositions du Titien, mais il a appris avec lui, et par lui sans doute, à regarder, à interpréter la riche majesté romaine ».

il pittore poeta ricomparve, allorchè la nostra sensibilità chiedeva dei sogni: l'epoca della scuola del 1830, appunto dopo lo Chateaubriand, commossa dalla natura, e intenta a tradurre per noi le sue emozioni. Tutta intera, questa scuola deriva da Claudio, e il suo più grande maestro, il Corot, passò la sua giovinezza a studiare gli stessi paesaggi romani; a Claudio pure risalgono le origini della scuola inglese, nella quale Turner si è proclamato il suo discepolo.

Così vennero ad alimentarsi, nei secoli, i maestri del paesaggio alla fonte che Claudio aveva fatto sorgere per essi a piè del monte Palatino e delle montagne di Alba e della Sabina. Già, Roma aveva insegnato tutto, tutto infuso a quel giovine Lorenese incolto che le dovette il suo genio e la sua gloria tutta. Ma quel debito immenso che egli aveva contratto verso Roma, Claudio Lorrain seppe pagarglielo in modo magnifico, col rivelare all'arte che ancora l'ignorava una delle forme più perfette della sua imperiale bellezza.

PIERRE DE NOLHAC.

GORIZIA

..... I preparativi per l'espugnazione della testa di ponte di Gorizia erano incominciati fin dall'inverno (1915-16). Essi furono proseguiti ininterrottamente anche in primavera durante l'offensiva austriaca nel Trentino.....

..... L'offensiva nostra dell'autunno 1915 aveva avuto una grande ripercussione nell'animo dei soldati. Le inaudite sofferenze patite, l'inutilità degli sforzi ripetuti con tanto valore e con tanta tenacia, non avevano distrutto completamente lo spirito bellico delle truppe, ma ne avevano però indubbiamente affievolito lo slancio. Si era diffuso un oscuro senso di diffidenza e di prevenzione, dal quale derivava la convinzione delle grandi difficoltà che si sarebbero incontrate per ottenere il successo, e l'intima persuasione che, per raggiungere la vittoria, occorressero altri mezzi e metodi nuovi.

Tali erano le condizioni d'animo delle truppe quando si aprirono i turni delle licenze invernali. I soldati andarono alle loro case impressionati per la durezza della guerra, videro nell'interno del paese la vita spensierata delle grandi città; videro il grande numero di imboscati, allegri e sicuri; e tornarono alle trincee tristi e disgustati. Il ricordo delle osterie, dei caffè, dei *restaurants* gremiti; dei teatri e dei cinematografi affollati; della letizia sfacciata e noncurante dei gaudenti; delle pantagrueliche esposizioni di ghiottonerie e di dolciumi di quel primo Natale di guerra, fece loro apparire ancora più dure le sofferenze. Quello spettacolo di pace allegra troppo contrastava colla dura realtà della vita nelle fangose trincee, col rancio aleatorio, e col fischio continuo delle pallottole e lo schianto delle bombe. Vennero i doni di Natale inviati dal Paese e molti li accolsero con sorriso amaro e scettico.

Non parlo delle altre cause di depressione, che molti subirono in quella contingenza.

Gli ufficiali di complemento e di milizia territoriale ritornarono alla fronte impressionati dal fatto che fra gli imboscati erano molti, troppi, coloro che avrebbero dovuto essere in linea per obbligo non solo professionale ma anche morale.

Inoltre, nei contatti in treno, o nel paese natìo, i soldati dell'Isonzo seppero che, in altri settori, la guerra era ben diversa, seppero che altrove la vita era bensì disagiata pel freddo, per la neve, per le asperità del terreno, ma sotto altro aspetto, tranquilla abba-

Nota. — Dal I volume di *Note di guerra* del generale Luigi Capello, di imminente pubblicazione (edito dai Fratelli Treves, Milano).

stanza. Seppero di fronti privilegiate in cui la guerra non era che una guarnigione un po' meno comoda e un po' più seccante della normale, ma poco o punto pericolosa. I confronti non erano favorevoli alla fronte Giulia. L'idea di un poco di giustizia distributiva e conseguentemente di un turno fra i vari settori, sorse spontanea. Era umano che ciò avvenisse! Sono puerili le recriminazioni, le declamazioni retoriche a base di parole grosse. L'uomo è quello che è, ed il nostro popolo è migliore di altri. Esso ha in fondo all'anima un concetto squisito della giustizia, sa di averne diritto. È disposto a tutto, quando ciò che gli viene richiesto è nobile, grande, utile, necessario, ma vuole che gli oneri siano ripartiti secondo giustizia, vuole che tutti partecipino in ugual misura ai sacrifici che il dovere impone. Il nostro soldato è il più paziente e docile istrumento se trattato con equità, diviene difficile e insofferente quando è offeso dalla parzialità e dall'ingiustizia. L'innato buon senso però lo guida anche in questi frangenti dandogli l'equo criterio della opportunità e della misura. Comunque la questione dei cambi e dei turni divenne assillante alla fronte, ed ebbe eco anche nel Parlamento e nel Paese.

***

Sulla fronte dell'Isonzo alcune zone ed alcuni punti avevano acquistato una triste fama, per le ripetute sanguinose lotte di cui erano state teatro: era ben naturale che le truppe non le preferissero. Vidi parecchi visi impallidire all'annunzio di «*un turno di trincea*» in quei luoghi, ed erano visi di soldati di provato coraggio. Il Monte Sei Busi, il San Michele, il Podgora, il Sabotino, non erano certo stazioni gradite. Specialmente il Podgora ed il Sabotino godevano della prevenzione e della antipatia generale. Vi si doveva lavorare molto per preparare l'offensiva ed erano luoghi punto allegri e niente sicuri. Le truppe vi andavano malvolentieri. Questo fatto speciale, innestato sul generale disagio morale assai diffuso, dava luogo molto spesso a episodi spiacevoli, a gravi incidenti. In quei settori le diserzioni erano particolarmente frequenti, e non sempre si trattava di casi isolati.

Tali fenomeni dolorosi vanno però guardati e giudicati con occhio sereno e con mente scevra da preconcetti. La psicologia collettiva presenta fenomeni ben noti che dipendono da leggi fatali. E nelle manifestazioni che ne derivano, le responsabiiltà individuali sono il più delle volte molto attenuate. Non è il caso di ripetere il solito esempio del pacifico bottegaio che nella folla può divenire sanguinario e crudele, o dell'uomo valoroso che in un momento di panico può diventare vile, e calpestare donne e fanciulli per mettersi in salvo. Ma il pacifico bottegaio, se realmente è tale, non sarà sanguinario che transitoriamente e l'uomo valoroso non sarà vile che per un istante. Cessate le cause perturbatrici l'uomo riprenderà il dominio su sè stesso e dell'eccesso rimarrà il rimorso... e purtroppo l'irreparabilità dell'accaduto.

A questi fenomeni di alterazione collettiva appartenevano i dolorosi fatti cui ho accennato, benchè si manifestassero come atti apparentemente individuali. Era lo stato di depressione diffuso che

influiva sui singoli, e specialmente sui meno forti, inducendoli ad azioni basse e vili.

Non vorrei essere frainteso, non intendo scusare nè la colpa nè i colpevoli, intendo spiegare i fenomeni, intendo dimostrare che parziali manifestazioni dovute a condizioni psicopatiche temporanee non possono disonorare nè un popolo, nè un esercito. In tutte le guerre, e specialmente in quest'ultima, tanto lunga e tanto sanguinosa, fatti simili si sono lamentati in tutti gli eserciti, nessuno escluso, e debbono essere riguardati come episodi transitori e parziali. Del resto il nostro esercito ottenne colla vittoria la sanzione della sua costanza e del suo valore. Una transitoria malattia ben curata e guarita non infirma la normale buona costituzione dell'individuo, come una transitoria epidemia non indebolisce un popolo.

Ma le malattie dei singoli e le epidemie si debbono combattere colla igiene, colla profilassi, colle cure energiche e pronte.

Non altrimenti era urgente intervenire nel caso speciale che ci interessa, per le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate all'esercito ed al Paese, coll'estendersi e col persistere del contagio.

Bisognava togliere le cause... e qualche semplicista scettico ed iniquo, ventilò una proposta radicale, « *sopprimere le licenze* ». Non mi sento di discutere questa idea dettata da egoismo e da ignoranza.

Era però naturale che i fatti lamentati dovessero richiamare l'attenzione delle autorità superiori. Era necessario curare l'anima ammalata della massa con azione energica di prevenzione e di repressione, con opera continua di elevazione morale, di propaganda, di persuasione. Era indispensabile che a questa opera delicata e complessa, si associasse quella del perfezionamento tecnico e professionale degli ufficiali e della truppa per dare a tutti, non soltanto la possibilità pratica di riuscire vittoriosi nelle nuove imminenti prove, ma per infondere in essi la convinzione di tale possibilità, colla conoscenza e colla esatta valutazione della propria forza. A questo complesso lavoro doveva naturalmente associarsi l'interessamento attento e continuo per il benessere materiale della truppa, non soltanto per opera delle superiori autorità gerarchiche militari, ma anche per intervento diretto del Governo e del Paese. Doveva cioè, questa azione, essere integrata colle opere di soccorso per le famiglie dei combattenti, coi provvedimenti atti ad assicurare l'avvenire di essi ed essenzialmente con opportune misure di equità e di giustizia.

L'azione riparatrice venne difatti intrapresa, senza indugio, con amore e con energia alla fronte: può dirsi che altrettanto sia avvenuto nell'interno del Paese?

I risultati favorevoli cominciarono in breve a manifestarsi. Lo spirito delle truppe accennò subito a migliorare... Ma il miglioramento era giunto a tal grado da dare completo affidamento? Questa domanda lasciava molti scettici e dubbiosi. Chi è stato scottato dall'acqua calda teme anche la fredda! Il nostro soldato avrebbe ancora trovato, dopo le sofferenze sofferte ed i disinganni subìti, la energia necessaria per lo sforzo enorme che gli veniva di nuovo richiesto? Sarebbe stato capace dello slancio necessario per superare l'ostacolo? Qualche preoccupazione era più che naturale.

Nelle malattie fisiche, quando l'ammalato è organicamente forte e robusto, sono le risorse stesse dell'individuo che reagiscono e vin-

cono il male... alle volte malgrado le cure del medico! Qualche cosa di simile avvenne alle nostre truppe!

Per il sorgere di una condizione speciale, che colpì profondamente l'anima di nostra gente in quanto essa ha di più sensibile e di più nobile, si manifestò nella massa una repentina reazione. Ogni debolezza fu bandita, lo spirito si sollevò; alla rassegnazione e alla passività subentrarono la vivacità e l'energia combattiva. Da quel momento la vittoria fu assicurata.

La causa determinante di questo rivolgimento psichico fu l'offensiva austriaca nel Trentino. Il successo iniziale del nemico, la sensazione del pericolo corso dalla Patria, un oscuro senso di mortificazione per l'insulto patito, il dolore per l'amor proprio offeso, agirono sull'animo dei soldati assai più prontamente ed assai meglio delle prediche morali. Tutte queste considerazioni risvegliarono nella nostra gente la naturale fierezza, che spesso si cela dietro un velo di bontà effettiva ma non deprimente, e vi trovarono l'elemento necessario per produrre la reazione salutare. Così, in un istante, lo stato d'animo automaticamente si modificò. Il desiderio di ripagare il nemico della stessa moneta, di vendicare l'oltraggio, divenne nelle truppe generale e manifesto. Se prima erano tiepide per la ripresa dell'offensiva, divennero impazienti. Qualche cosa di simile era già avvenuto nel Trentino. I primi reparti avevano, in qualche settore, dato prova di debolezza, ma quelli accorrenti in rinforzo seppero invece senza esitazione arginare l'invasione nemica e respingerla, dimostrandosi magnifici per tenacia e per valore. Sulla fronte Giulia la ripercussione non fu, come abbiamo detto, meno pronta e meno generale. Quelle truppe sentirono che ad esse l'Italia affidava il mandato di lavar l'onta subìta, e di rialzare in faccia al mondo la fama del nostro valore.

Non sono declamazioni retoriche queste. I fatti che susseguirono e che narreremo lo proveranno.

Cominciamo con un episodio.

Nei primissimi di agosto, pochi giorni prima dell'inizio delle operazioni, un ministro si presentò al comando del VI Corpo d'Armata. Volle parlare col comandante e gli chiese le sue previsioni sull'esito della battaglia. « È certa la vittoria! » — disse il generale con tono risoluto. Il ministro ne fu lieto, ma egli avrebbe preferito qualche prova più convincente di quella semplice espressione di fiducia. Il ministro conosceva la guerra; l'aveva combattuta valorosamente, veniva dal Trentino, aveva visto cose tristi e cose magnifiche... Il generale lo comprese e gli disse: « Eccellenza! Ella conosce l'anima del popolo e sa valutarne lo stato e la potenza. Ebbene, vada domani a visitare la brigata Toscana: è quella che fra tre giorni attaccherà il Sabotino. È stata ritirata ieri in seconda linea per concederle pochi giorni di riposo perchè acquisti la lena necessaria a superare la grande prova ». Il ministro gradì la proposta. Andò e vide la brigata eroica, parlò a quei soldati ed ebbe da essi il contagio della fede e della sicura baldanza. Alla sera, ritornato al comando del Corpo d'Armata, era raggiante. Appena vide il generale gli mosse incontro tendendogli le mani e con voce commossa esclamò: « Ah! Generale! La vittoria è certa ». « Con quei soldati non vi è alcun dubbio! » e l'occhio brillava di letizia e di fede; lo sguardo rivelava l'interna esultanza. E la vittoria fu nostra!

***

Ma non affrettiamo!

Lo stato di pavida incertezza circa l'esito della lotta, e la sensazione delle grandi difficoltà dell'impresa si eran diffusi anche nei comandi. L'insuccesso dei tentativi precedenti, pesava come una fatalità sulle previsioni per l'avvenire. Tutti, in generale, vedevano oscuro e molti nero addirittura. Questo contagio aveva colpito anche i comandanti delle grandi unità e non lasciava immuni nemmeno i migliori. Quando il comandante del VI corpo d'armata volle dare, nella metà di febbraio, maggiore impulso ai lavori del Sabotino, ricevette dal comandante della divisione più direttamente interessata questa terribile descrizione delle difficoltà che l'impresa avrebbe presentato:

« Fra le nostre trincee dell'alto Sabotino e quelle nemiche corrono 600 a 700 metri di nuda scogliera con fondo roccioso, *ove affiorano sporgenze calcari fittissime, alte talora sino a due metri, a spigoli affilati. L'insinuarsi a traverso siffatta massa calcare riesce difficile anche di giorno* (!) e ciò specialmente si verifica nella parte alta del Sabotino, nella striscia cioè che intercede fra le nostre e le trincee alte del Sabotino.

« Il percorrere con truppe un tale terreno, richiede anche di giorno speciali provvedimenti, dappoichè le ordinanze si rompono, la sorveglianza dei capi viene limitata ai pochi uomini che sono rimasti ai loro fianchi, la truppa insomma sfugge al comando, sicchè i soli veramente ardimentosi procedono, mentre numerose *scorie* restano indietro, nascondendosi dietro le sporgenze calcari che pullulano ad ogni passo e che celano facilmente gli uomini per tempo indeterminato. Ad un appello fatto, dopo una breve avanzata di 100 metri, il mattino del 23 ottobre, i presenti di 8 compagnie e mezza risultarono di soli 532 (*sic*), gli altri poterono sottrarsi al controllo, dimostrando che erano appostati poco *lontano*.

« Se si passa a considerare la marcia notturna, devesi riconoscere che essa è di estrema difficoltà: ad ogni passo si urta contro sporgenze rocciose che producono contusioni e cadute; la marcia è lentissima e, per essere eseguita con un certo ordine, bisognerebbe ricorrere al sistema della cordata continua tra uomo e uomo. L'inconveniente del disperdimento delle scorie si moltiplica. Di più è da tener presente la facilità di disorientarsi, ciò che ha prodotto in pratica, che riparti intieri, diretti verso una certa linea, hanno poco per volta obliquato, *terminando addirittura col capovolgere la fronte* (!!).

« Quando poi a tutto questo si aggiunge la pioggia o anche solamente il terreno appena umido, la marcia diurna diventa penosissima, e quella notturna pressochè impossibile ».

E l'autore di questa paurosa descrizione era un soldato valoroso, che aveva già dato prove luminose del suo ardimento e della sua tenacia, e che continuò a darne anche in seguito per tutto il tempo della campagna.

Coloro che visiteranno ora il Sabotino, pur rendendo omaggio al valore del nostro soldato, e portando un tributo di memore affetto a quelli che eroicamente vi caddero, dovranno constatare come le tinte del paesaggio orrendo, dipinto in quella vigilia d'armi, fossero molto esagerate.

Quelle piramidi di roccia dagli spigoli taglienti contro cui dovevano naturalmente urtare e ferirsi i nostri marcianti all'attacco (!!) erano viste con una lente d'ingrandimento!... era impressione o prevenzione?

L'attacco del Sabotino presentava di già sufficienti difficoltà, e non occorreva accrescerle con esagerazioni.

***

L'esperienza diretta del primo anno di guerra ci indicava ormai chiaramente l'indirizzo da dare all'addestramento delle truppe per sanare le deficienze riscontrate e per evitare gli errori antichi.

Il comandante del VI Corpo, persuaso che la prima base del successo stesse in buona preparazione morale e tecnica dei quadri delle truppe, volle che ad essa tutti dedicassero la più assidua ed amorosa cura, e tale indirizzo, che aveva già avuto iniziale impulso dal principio della primavera, andò man mano intensificandosi coll'avvicinarsi del giorno della prova. Si mirò in tal modo a formare e mantenere elevato nella truppa lo spirito aggressivo, instillando nella mente e nel cuore dei nostri soldati la fiducia nella riuscita della operazione, la convinzione della nostra forza, della nostra abilità tecnica e dell'efficacia dei nuovi e potenti mezzi di offesa posti a nostra disposizione. Si mirò inoltre a creare in tutti la persuasione della utilità dell'attacco travolgente, ad onde successive, susseguentisi a brevissima distanza per raggiungere, in un solo sbalzo, la mèta fissata, senza soffermarsi sulle posizioni avversarie, ma procedendo fino ed oltre le ultime difese nemiche. Si volle così reagire contro l'abitudine invalsa nella nostra fanteria di arrestarsi nelle trincee conquistate. Tale abitudine ci aveva arrecato nel passato gravi danni; perchè il nemico poteva, per il nostro arresto, concentrare subito il fuoco sopra posizioni su cui aveva già aggiustato il tiro, mentre le sue riserve avevano agio di preparare e sviluppare il contrattacco in terreno noto, seguendo camminamenti ben conosciuti e secondo un piano prestabilito.

Non è da credere che tutta la complessa e delicata opera di preparazione siasi svolta senza opposizioni, senza ostacoli, senza lotte. Le difficoltà sorgevano da ogni lato. Ristrettezza di vedute, diffidenza, suscettibilità, piccoli puntigli, grettezze burocratiche; scetticismo... ed anche qualche po' di gelosia o d'invidia. Tutto contribuiva a creare intralci che ora si manifestavano sotto forma di resistenza passiva, ora di ostruzionismo più o meno velato, ora di opposizione più o meno accanita. Queste constatazioni potrebbero parere oggi vane e postume lamentazioni, e quindi inopportune. Possiamo ammettere che siano lamentazioni postume, ma non vane e nemmeno inopportune; esse servono a dipingere l'ambiente, ed è ben noto come, in qualsiasi collettività, i difetti d'ambiente, anche piccoli, se considerati singolarmente, acquistino nel loro complesso, sommandosi ed integrandosi, grande valore e grande peso, dando luogo ad attriti che spesso riescono a paralizzare le migliori iniziative.

È d'uopo convenire che le opposizioni e lo scetticismo trovavano fondamento in un fatto reale di indiscussa gravità. La guerra ci aveva fino allora recato gravi disillusioni. Ci eravamo più volte slan-

ciati all'attacco con fede e decisione e sempre avevamo dovuto arrestarci. La diffidenza e lo scetticismo potevano quindi apparire, per questo riguardo, giustificati. Si venne formando uno stato d'animo per il quale ogni ardimento era giudicato temerario e la fiducia nel successo presunzione.

In tali condizioni di spirito, concepire un'azione estendentesi dal Sabotino a Lucinico poteva apparire eccessiva, il tendere all'Isonzo lo si ammetteva come obiettivo massimo, difficile a raggiungersi; il pensiero di poter passare il fiume: un'esagerazione; lo sperare di arrivare a Gorizia: un'allucinazione, una pazzia!

La visione dell'obiettivo, Vienna! Come era ormai lontana! Queste constatazioni sono necessarie perchè da tali idee preconcette, diffuse anche fra i migliori, derivarono le tristi conseguenze cui accennerò.

Infatti, mentre già si preparava l'azione dal Sabotino a Lucinico, i fautori delle piccole operazioni, delle disgraziatissime azioni frammentarie, non disarmarono. Durante i mesi d'inverno e della primavera, non meno di tre o quattro volte, tentarono di mandare a monte il lavoro di preparazione, intralciandolo e complicandolo col voler indurre i comandanti locali a qualche azione particolare ed isolata al Sabotino ed al Podgora. I tristi esempi del passato a nulla erano serviti! Se non si riuscì in tale intento lo si deve al buon senso personale del comandante dell'Armata, che non sorresse con la sua autorità quegli sconsigliati, ed alla tenace opposizione dei comandanti locali, i quali erano persuasi: «*essere la guerra una grande operazione che non si vince con piccole azioni*». Ma i fautori di queste non cedevano. È caratteristico il seguente episodio:

Mentre si facevano le pressioni cui abbiamo accennato perchè fosse eseguita un'azione isolata sul Podgora, venne dall'Armata comunicato al comando della grande unità direttamente interessata nella decisione, un documento perchè fosse esaminato. In calce a questo documento, era stata dimenticata, o *inserita diplomaticamente*, una nota *in matita* di un ufficiale di Stato Maggiore molto quotato e molto influente, che così si esprimeva:

«Sarebbe ora che il VI Corpo si decidesse una buona volta ad attaccare il Podgora, e se non si decide, bisognerebbe deciderlo».

Il minaccioso suggerimento non ebbe seguito per la fermezza di idee del comandante di unità, e perchè fu sconfessato dal comando d'armata; ma il riferirlo oggi serve a rispecchiare l'ambiente e le idee dominanti di quel tempo. E l'autore di quella nota era realmente un ufficiale molto intelligente, dotato, è ben vero, di buoni gomiti per farsi avanti, ma di valore non dubbio! Ed in seguito rivelò anche attitudini diplomatiche!

***

La fiducia nell'esito felice della operazione, dal comando locale, si era andata man mano diffondendo nella truppa; ma contro di essa si ergeva la rigida barriera dell'indifferenza e della diffidenza di molti.

Quando si volle studiare il problema dell'eventuale passaggio dell'Isonzo, ci si trovò di fronte ai visi attoniti o scettici ed ai sorrisi

ironici e peggio, delle autorità tecniche. Per ottenere che un ufficiale dei pontieri fosse messo temporaneamente a disposizione della 12ª divisione per gli studi necessari, si dovettero far pratiche lunghe, vincere puntigli puerili e fastidiosi. Finalmente si riuscì! Ma quando dal campo teorico si volle entrare nel campo pratico, cioè si volle iniziare la raccolta dei materiali necessarii, e la assegnazione dei còmpiti, sorsero nuove difficoltà, nuove suscettibilità individuali o d'arma. Si sollevarono questioni formali e burocratiche di competenza, con imposizione di lunghe pratiche da svolgersi secondo la ferrea linea delle dipendenze tecniche e disciplinari, con imposizione di progetti preventivi, con necessità di approvazioni superiori... come nel bel tempo di pace!

E di fronte alle esigenze urgenti ed assolute della preparazione del tiro delle artiglierie, e della opportunità di far conoscere la tremenda efficacia delle bombarde alle truppe, perchè acquistassero fiducia in tale nuovo e potente mezzo di distruzione loro affidato, si accampò la penuria di munizioni, si ricorse alla citazione di formule ricavate dalle tavole di tiro, dai calcoli delle probabilità, ecc. Cose matematicamente esatte e di gran valore in un campo di tiro, in tempo di pace, ma non in guerra, specialmente quando si doveva ritemprare l'animo delle truppe e neutralizzare in esse l'influenza delle precedenti deficienze. In tali contingenze conviene spesso associare alla balistica pura, la *balistica psichica!*

Il 3 luglio, mentre fervevano i lavori per la preparazione e si acuivano contemporaneamente le difficoltà e maggiori erano gli attriti, il comandante del VI Corpo così scriveva al capo di Stato Maggiore dell'armata da cui dipendeva:

« Da buon ufficiale di fanteria so di formule, di tabelle, di calcoli di probabilità, ecc., forse più di quanto sarebbe necessario per non parere un ingenuo: ma viceversa, per istudio e per pratica quotidiana, conosco molto bene la umana psicologia, e quando in guerra mi si parla di formule e di teorie, le guardo attraverso il prisma dell'animo dell'uomo, prisma che ha potenza di rifrazione talmente forte, che anche le formule più rigide e precise subiscono una deviazione. Così per esempio, il calcolo delle probabilità, dice che con pochi colpi non si ottiene il risultato di sfondare un piccolo bersaglio, ma pochi colpi oggi, pochi colpi domani, pochi posdomani sfondano la compagine umana che se li vede capitare vicino; e pochi colpi rendono così la « vita amara » come i moltissimi che... oggi non si possono o non si debbono sparare.

« Questo è confermato da un disertore del Sabotino che descrive, con gran sincerità, la poco piacevole vita che vi si conduce. Forse non avremo colpito il centro del bersaglio perchè « *al limite della gittata* », ma abbiamo squassato il monte e l'anima di chi vi è sopra! E poi chi dice che non si possa essere così fortunati che, a malgrado dei calcoli di probabilità, si colpisca giusto non solo moralmente, ma anche materialmente? Per giudicare del valore psicologico che si deve dare alle formule, bisogna essersi trovati durante qualche settimana in un certo sito dove tutti i giorni arrivavano i sei o sette colpi da 305! La vita non era dolce!... *Ma se gli austriaci fanno male, non è necessario che noi non facciamo altrettanto!* Non dimentichiamoci che gli austriaci non fanno male: con 40 pezzi o poco più, ci hanno tenuto in iscacco nella lunga offensiva di autunno.

« Ma, a parte la psicologia, vi sono prescrizioni tassative alle quali dobbiamo attenerci... Il tiro non deve essere solo a massa, ma preciso...

« *... l'artiglieria deve essere il piccone che apre la strada alla fanteria...* »: « *... la fanteria deve avere la via spazzata davanti a sè...* ».

« Ora, di fronte a questi ordini tassativi dai quali deriva una grandissima responsabilità che va oltre le nostre persone, io trovo che è necessario uscire dall'equivoco: e ciò è imposto da sentimenti di onestà civile e militare che ciascuno di noi deve avere. Non è con l'impiego del piccone a casaccio che in tre o quattro ore si potrà tutto distruggere! Vi sono ostacoli di particolare importanza, di particolare interesse, di particolare resistenza, che conviene intaccare prima ».

« Non è con un fuoco improvviso, non aggiustato che si può avere un tiro preciso. Occorre un lungo paziente lavoro di preparazione condotto con criterî pratici che dominano quelli teorici e le loro formule. All'infuori poi di ogni calcolo vi è pure un'altra necessità morale, quella di agguerrire e mettere in pressione lo spirito delle truppe: e ciò non si ottiene se all'azione della fanteria non si associa, di quando in quando, qualche bel colpo di cannone, tanto per dimostrare a quella che l'arma sorella non solo tira bene, ma tira anche grosso!... Anche il nemico tira grosso!! ».

***

Nella seconda quindicina di giugno, non appena la modificata situazione nel Trentino fece apparire possibile l'azione su Gorizia. il Comando interessato riprese in esame lo studio di quelle operazioni. Concetto fondamentale per tale studio continuava ad essere quello già precedentemente adottato fin dall'inverno, cioè l'attacco simultaneo di tutta la testa di ponte dal Sabotino a Podgora-Lucinico. senza lasciarsi trascinare a piccole operazioni contro singoli elementi isolati della fronte (1).

In base a tale concetto si fissarono le seguenti direttive:

Due attacchi principali violenti, colle maggiori forze, contro i due estremi della testa di ponte: Sabotino sulla sinistra, e Podgora a destra.

Un attacco secondario di collegamento fra i precedenti contro la cortina Oslavia-Peuma, diretto principalmente ad avvolgere la resistenza del Peuma.

Forza giudicata necessaria per l'azione: 4 divisioni (48 battaglioni) in prima linea, e 2 divisioni (24 battaglioni) in seconda.

La forza di prima linea avrebbe dovuto essere così ripartita fra i tre attacchi:

22 battaglioni per l'attacco dell'ala sinistra (Sabotino).
18 battaglioni per l'attacco dell'ala destra (Podgora).
8 battaglioni per l'attacco della cortina di collegamento.

(1) Una visione più larga e completa del problema avrebbe dovuto consigliare l'estensione dell'azione a Plava ed anche più a nord per giungere al possesso delle alture che cingono a nord la conca Goriziana.

L'attacco dell'ala sinistra, contro il Sabotino, doveva manifestarsi per il primo, con maggiore intensità e con carattere di violenta e travolgente sorpresa. Ciò rispondeva oltre che a considerazione d'indole strettamente tattica imposta dal terreno, anche ad una duplice ragione d'ordine psicologico. Nei riguardi del nemico, la caduta del leggendario Sabotino, sempre creduto imprendibile, avrebbe senza dubbio esercitato su di lui un effetto deprimente; nei riguardi delle nostre truppe il travolgente attacco, eseguito lungo un settore dominante l'intera linea nostra, e quindi in condizioni di essere da tutti ben veduto, avrebbe trascinato la restante fronte, per virtù dell'esempio, ad un'irresistibile avanzata.

E ciò infatti avvenne.

L'improvviso ed irruente sbalzo sul Sabotino produsse lo scatto avanti in tutti i rimanenti settori della fronte; gli ufficiali stessi ebbero a dichiarare che, da quel momento, non fu più possibile trattenere i soldati in trincea.

In base a tali concetti vennero pertanto concretate:

— Le direttive generali per l'azione delle divisioni, colla determinazione dei singoli obiettivi e delle varie zone di irruzione.

— La ripartizione delle batterie di grosso e medio calibro in raggruppamenti e sottoraggruppamenti e gli obiettivi assegnati a ciascun sottoraggruppamento.

— Le norme per l'azione automatica delle artiglierie, in caso di sospensione del funzionamento dei comandi di raggruppamento, o di interruzione delle comunicazioni.

Particolare importanza ebbe la ripartizione delle batterie di grosso e di medio calibro in raggruppamenti e sottoraggruppamenti, studiata per consentire, con un razionale decentramento, la loro sollecita entrata in azione in rapporto alla necessità della battaglia. Vennero così costituiti due grandi raggruppamenti, uno per l'ala sinistra ed il centro del corpo d'armata ed uno per l'ala destra, suddivisi in sottoraggruppamenti corrispondenti alle varie zone assegnate per l'irruzione. Tale repartizione, mentre si adattava a quella dei vari obiettivi, secondo le direttive generali dell'azione, consentiva pure quello snodamento nell'azione direttiva che era necessario per dare prontezza ed elasticità di impiego. Fu così possibile l'ottenere rapidamente intensi concentramenti di fuoco e rendere agile e pronto l'intervento del complesso strumento costituito da una così ingente massa di batterie.

Vennero fatti in precedenza esperimenti di concentramento di fuoco, ottenendo notevoli risultati: all'appello del comando di raggruppamento, le batterie rispondevano nel breve termine di due a cinque minuti a seconda del loro armamento.

***

Tutti i lavori e tutte le predisposizioni sopra accennate erano in rapporto col divisamento maturatosi nella mente del Comando Supremo, non appena la situazione nel Trentino divenne favorevole, di eseguire una rapida manovra strategica per linee interne, spostando rapidamente truppe e mezzi da quella fronte all'Isonzo, per scatenare sulla fronte Giulia, di sorpresa, la divisata azione offen-

siva. Elementi di successo dovevano naturalmente essere la celerità e la segretezza. Conseguentemente i preparativi e gli studi dovevano tendere a rendere possibile l'esecuzione dei trasporti in modo che lo spostamento fosse rapido e sfuggisse all'attenzione del nemico.

I primi spostamenti cominciarono alla fine di giugno, ma il trasporto della massa di manovra e della maggior parte delle artiglierie fu concentrato fra il 29 luglio ed il 4 agosto. I movimenti ferroviari vennero largamente sussidiati dagli autocarri. Tutto il complesso problema fu preparato ed attuato in modo mirabile. Alcune batterie continuarono a tirare sugli altipiani fino all'ultimo momento e, ad ora fissa, cessarono il tiro, e si misero in moto per la nuova fronte.

La manovra genialmente concepita ebbe brillante esecuzione.

***

Così tra gli ultimi giorni di luglio e i primi di agosto si effettuò, sulla fronte Giulia, l'affluenza delle truppe e delle batterie chiamate a prender parte all'azione.

Il comando del VI Corpo d'armata aveva già preso tutte le predisposizioni necessarie per rendere facile e rapida la manovra strategica, che si andava compiendo secondo gli ordini del Comando Supremo. Più specialmente si provvide a rendere possibili sia di giorno, sia di notte, l'affluenza e l'armamento delle numerose batterie. Vennero aperte nuove strade e preparati facili accessi alle posizioni. Ovunque le strade erano in vista di osservatorî nemici, venne disteso un completo mascheramento; con questo e con un intenso servizio di inaffiamento, fu possibile armare batterie e formare grandi concentramenti di munizioni, in pieno giorno, senza che il nemico disturbasse menomamente le operazioni. Ben 52 batterie di medio e grosso calibro furono così armate in pochi giorni; di queste 31 negli ultimi tre ed insieme ad esse si trasportò il loro munizionamento, il cui carico richiese all'incirca 2600 viaggi di autocarro.

Nè meno interessanti furono le misure minutamente studiate e diligentemente applicate per ottenere l'aggiustamento del tiro di tante bocche da fuoco, senza svelarle al nemico. Si dettero pure le disposizioni necessarie per il pronto gittamento dei ponti per il caso che il nemico, ritirandosi, avesse distrutti quelli esistenti. Si fecero avvicinare i materiali da equipaggio di alcune compagnie pontieri e quelli delle sezioni divisionali e si raccolsero altri materiali per l'eventuale costruzione di passerelle.

***

Ormai la fiducia delle truppe e dei comandi locali nell'esito felice e completo dell'operazione si era mutata in ferma e serena sicurezza. Ciò malgrado la diffidenza regnava ancora nelle maggiori autorità. Lo stesso Comando Supremo aveva esplicitamente dichiarato che non era il caso di farsi troppe illusioni! Del resto l'ordine di operazione originale limitava l'obiettivo da raggiungersi in primo tempo a «*prendere saldo possesso della soglia di Gorizia*» volendo alludere con questa frase strana ed indeterminata, all'occupazione della testa di ponte, cioè *delle alture di riva destra*.

Ma poichè il comandante locale era sospetto di troppa aggressività gli si vollero tarpare maggiormente le ali e l'ordine gli fu comunicato in una forma ancor più restrittiva: alle parole « soglia di Gorizia » furono sostituite le seguenti: « *soglia di Oslavia* ». In tal modo non vi poteva essere dubbio: le truppe, anche vittoriose, avrebbero dovuto limitarsi, almeno in primo tempo, a rimanere al di qua del fiume. In seguito il capo di Stato Maggiore dell'armata dichiarò che la sostituzione di frase era avvenuta per un *errore materiale*... Molto grave però tale errore in un ordine di operazione di tanta importanza!

Le incertezze ed i contrasti accennati lasciavano troppo chiaramente comprendere come il concetto dell'autorità superiore fosse limitato alla occupazione della riva destra del fiume e lasciavano prevedere l'impossibilità di indurla ad acconsentire all'idea di spingere risolutamente avanti l'attacco sino a Gorizia ed oltre. Eppure non era possibile fare astrazione da questa eventualità. In guerra si deve sempre essere preparati ad approfittare di ogni favorevole occasione per proseguire un'azione felicemente iniziata. Per ottenere almeno la disponibilità dei mezzi per passare l'Isonzo il comandante del VI Corpo d'armata, d'accordo col comandante di armata, estese nel proprio dispositivo il limite fissato per l'operazione dell'ordine superiore, stabilendo che le colonne attaccanti, giungendo al fiume, e riuscendo ad *impadronirsi dei ponti, si stabilissero sulla sponda sinistra costituendovi delle piccole teste di ponte.* In tal modo cominciava a prendere consistenza il concetto del passaggio del fiume e veniva dato un principio di esecuzione all'idea, che aveva presieduto alla preparazione morale e tecnica della truppa, e che si riassumeva nella massima: « *... all'Isonzo ed oltre!!* ».

Inoltre si rendevano, con tale decisione, possibili le maggiori richieste di mezzi necessari per l'aumentata portata dell'azione. Il comandante del Corpo d'armata ne approfittò per domandare che, nella previsione di poter spingere l'attacco oltre Gorizia, gli venissero fornite dal competente ufficio informazioni d'armata le notizie sulle difese nemiche ad oriente della città. Inoltre rappresentò l'opportunità di poter disporre di una divisione di cavalleria e di alcuni battaglioni di ciclisti per incalzare eventualmente il nemico in ritirata e di due squadroni di reali carabinieri per il servizio d'ordine nella città e nei paesi che si sarebbero conquistati.

Purtroppo l'armata non potè comunicare i dati relativi alle linee nemiche al di là di Gorizia perchè non li conosceva. Vedremo quali tristi conseguenze abbia poi recato questo fatto. Quanto alle altre richieste il comandante dell'armata le rivolse al Comando Supremo e dopo aver premesso che si era adottato il concetto ristretto di limitarsi in caso di successo a passare il fiume per stabilirvi piccole teste di ponte, soggiungeva:

« Che se V. E. giudicasse meglio di coltivare la visione di più larghe operazioni sulla sinistra del fiume »... « fo presente che occorrerebbe aver sottomano truppe molto mobili, mentre il VI Corpo non dispone che di un solo battaglione ciclisti ed incompleto e dal resto della fronte non potrei toglierne che un altro ».

Il Comando Supremo rispose il giorno successivo che il concetto ristretto annunciato negli ordini già emanati era completa-

mente conforme alle sue vedute, e «*che nulla pertanto era da modificarsi alle disposizioni date*».

In tal modo venivano rifiutati implicitamente ed esplicitamente la cavalleria ed i ciclisti. Soltanto dopo qualche insistenza fu concesso un solo squadrone di carabinieri reali in luogo dei due che erano stati domandati.

Vedremo in seguito anche le conseguenze di questi fatti.

***

I preparativi ormai erano compiuti. L'enorme schieramento di artiglieria (oltre 2000 bocche da fuoco) era pronto, il tiro era aggiustato. Il nemico non aveva sensibilmente intralciato colla sua azione la postazione di tutte quelle batterie; forse le credeva ancora impegnate nel Trentino!

Le fanterie, silenziosamente, con cuore deciso, si avvicinavano alle prime linee per raggiungere il posto di combattimento ed esser pronte a slanciarsi sull'eterno nemico d'Italia.

Le bombarde, questo terribile ed efficace strumento di distruzione, aprivano verso il cielo le loro brevi anime nere dalla larga bocca, pronte a vomitare sulle trincee e sulle insidie austriache la rovina e la morte.

Le bombarde! arma nuova, per la prima volta usata in vasta misura da noi. Si faceva molto assegnamento sulle qualità intrinseche dell'arma, ma più ancora si doveva fare assegnamento sull'ardimento e sulla bravura dei bombardieri. La bombarda infatti deve essere servita da uomini dalla tempra d'acciaio. Benchè di recentissima adozione erano strumenti di costruzione primitiva, ad avancarica, con mezzi di servizio e di punteria molto elementari e sommari; le munizioni molto pesanti e di difficile trasporto. Per la scarsa gittata dovevano essere postate in prossimità delle prime linee, quasi a contatto colla fanteria, e se non vi erano ostacoli naturali per defilarle, occorreva affondarle nel terreno in buche profonde. Quando poi aprivano il fuoco erano facilmente individuabili per l'ampia vampata, per la nube di polvere che la commozione d'aria sollevava. Ed il nemico che le temeva, le spiava per essere pronto a controbatterle e distruggerle col concentramento di tiro dei suoi cannoni. Per reggere a quel servizio, per continuare il tiro sotto la rabbiosa tempesta dei colpi nemici, occorrevano veramente uomini di tempra d'acciaio. Ed i bombardieri ben seppero meritarsi, fin dalla prima prova, la fama di forti ed eroici soldati. Erano armi primitive ed imperfette, ma se il loro colpo arrivava sulle difese nemiche era veramente la distruzione e la rovina. Rovina morale e materiale, lo schianto tremendo dello scoppio, e la potenza dell'esplosione distruggevano lo spirito dei difensori non meno che gli ostacoli del terreno.

Quando, dopo la vittoria, fu possibile salire sul Podgora e sul Sabotino e mirare dall'alto il terreno dell'avanzata, si videro su di esso nettamente segnate le zone prefissate per l'irruzione delle nostre fanterie. Apparivano come strisce profondamente arate dallo scoppio delle granate e dalle bombe; in quelle zone ogni traccia di

vegetazione era scomparsa, tutte le difese nemiche soppresse, tutti gli ostacoli abbattuti.

Spettacolo terrificante di rovina. Su di essa era passata la vittoria!

***

Secondo le prescrizioni contenute nell'ordine di operazione, l'offensiva doveva iniziarsi il 4 agosto.

Vi concorrevano oltre il VI Corpo impegnato direttamente contro la testa di ponte di Gorizia, gli altri corpi della III armata: VII (Monfalcone), XIII (Castelnuovo), XI (San Michele) ed anche le artiglierie di grosso e medio calibro del II (II armata, Korada-Plava).

Lo schieramento del VI Corpo il mattino del 3 agosto era il seguente:

quattro divisioni in linea	45ª divisione	Sabotino
	24ª »	quota 182. Oslavia
	11ª »	Peuma. Grafenberg
	12ª »	Podgora-Calvario-Lucinico
due divisioni	43ª »	in riserva.
	47ª »	

Riassumiamo brevemente gli avvenimenti.

Il giorno 4 ha luogo un'azione diversiva affidata al VII Corpo all'estrema destra dell'armata. L'attacco è condotto con grande energia e si ottiene qualche vantaggio espugnando alcune posizioni importanti ad est di Monfalcone. Il nemico è tratto in inganno da tale manovra e sposta truppe e cannoni da quella parte.

L'attacco principale viene sferrato il mattino del giorno 6 dal VI Corpo, sussidiato dall'XI che opera verso il San Michele. Alle ore 7 incomincia la prima fase del tiro di artiglieria sulle sedi dei comandi nemici, sugli osservatorî e sugli altri obiettivi importanti. Il risultato è splendido. Lo si potè subito apprezzare da noi stessi, e lo si seppe poi in modo preciso ed esplicito dai prigionieri. Molti obiettivi sono colpiti in pieno e distrutti; altri molto danneggiati, tutte le comunicazioni telefoniche interrotte. Il nemico è privato fin dal principio degli occhi ed ha il sistema nervoso troncato. La sua reazione, specie nel primo periodo, è fiacca, incerta, disorientata. L'intervento dell'artiglieria tardivo, ed anche in seguito, la contromanovra delle riserve lenta.

Alle 8 incomincia il tiro di distruzione per opera delle artiglierie e delle bombarde. I nostri fanti, anzichè stare nelle caverne e nei ricoveri, si affacciano alle trincee per ammirare lo spettacolo terrificante, parecchi sono feriti dalle scheggie delle nostre bombe lanciate in largo raggio. È ben pericoloso affacciarsi alle trincee, l'artiglieria nemica potrebbe aprire un fuoco tremendo di reazione! Ma che cosa importa? È così imponente e bello lo spettacolo!! Ed il nemico non tira!! Tale è il nostro soldato!

Alle ore 15.40 — cioè dieci minuti prima dell'ora fissata — si pronuncia irresistibile l'irruzione delle impazienti fanterie nell'alto Sabotino.

Su tutto il resto della fronte i fanti, trascinati dall'esempio magnifico, scattano dalle trincee irrompendo all'attacco. Le arti-

glierie le accompagnano, fiancheggiandole e precedendole da vicino col loro fuoco. Iniziano così la terza fase del loro còmpito.

Sul versante del Sabotino si vedono avanzare sollecite e sicure le catene della fanteria punteggiate dai dischi bianchi che servono ad indicarle agli artiglieri, e dinanzi ad esse si innalza distintamente la linea polverosa che segna la caduta dei proiettili d'artiglieria e che s'avanza collo stesso ritmo della fanteria in armonia perfetta. Si direbbe che un'unica volontà regoli la caduta dei proietti e l'avanzata dei fanti. Quei valorosi sono della brigata Toscana e degli Abruzzi. Le difese nemiche dell'alto Sabotino sono superate d'un balzo ed in breve è raggiunta la vetta (quota 609) donde le schiere vittoriose scendono su villa Vasi e sullo sperone di San Mauro.

I nemici sono sorpresi nelle caverne al cui imbocco i nostri si gettano con decisione e sicurezza. Nemmeno uno ne scampa. Sono tutti fatti prigionieri. I cannoni di villa Vasi non hanno tempo di sparare nemmeno un colpo.

Il leggendario Sabotino, la fortezza imprendibile, è conquistato da noi in 40 minuti con solo 80 uomini di perdita. Organizzazione sapiente e valore impareggiabile! I prigionieri unanimi manifestano il loro terrore per la tremenda efficacia del nostro tiro e la loro ammirazione per la travolgente manovra delle fanterie.

L'azione dell'alto Sabotino è mirabilmente assecondata dalle colonne d'attacco del medio Sabotino che, superato il « Fortino », puntano sullo sperone di San Mauro per congiungersi a quelle scendenti dall'alto. Soltanto ai piedi del monte, in val Peumica, i Bošniaci resistono tenacemente. Ma sono ormai superati alle ali, saranno in breve aggirati e presi da tergo. Anche al centro l'attacco è stato sferrato con grande impeto, ma i risultati sono meno decisivi. La complessità della struttura topografica del terreno consente al nemico di destreggiarsi e di resistere su appigli tattici di grande valore. Ciò non ostante i nostri avanzano: la 24ª divisione occupa quota 188 ad Oslavia. La 11ª divisione raggiunge di primo impeto il Grafenberg e spinge qualche reparto sull'Isonzo; il possesso della linea del fiume non può essere mantenuto. La 12ª divisione con magnifico slancio supera le prime due linee di difesa del nemico e raggiunge la cresta del Calvario oltrepassandola in qualche punto. La prima giornata si chiude col decisivo brillante successo dell'ala sinistra, con notevole vantaggio all'ala destra, mentre più contrastata è l'avanzata al centro.

L'11° Corpo ha intanto attaccato bravamente il San Michele, ove il nemico oppone strenua resistenza.

***

La notte è spesa nei due campi avversari negli intensi preparativi per la lotta, che dovrà riprendersi domani. Il nemico, disorientato e sorpreso dal fulmineo nostro attacco, si prepara a reagire. Noi dobbiamo coordinare tutti i mezzi di azione per vincerne le resistenze specie al centro.

Al mattino l'avversario, dopo violenta preparazione d'artiglieria, tenta, con quattro o cinque battaglioni, che è riuscito a rac-

cogliere, un violento contro attacco lungo il versante orientale del Sabotino puntando verso il San Valentino e il San Mauro. Dopo lotta accanita è respnito.

È questo l'unico serio fatto di controffensiva che il nemico tenti nel corso di tutta la battaglia. Intanto le ultime difese di val Peumica cadono per aggiramento. Ciò rende possibile una manovra al tergo delle truppe nemiche, che ancora difendono il fronte Oslavia-Peuma; mentre un gruppo di artiglierie leggere, avanzato sul costone di San Mauro, le colpirà di fianco e di rovescio.

L'avanzata della nostra fanteria trova in questa seconda giornata maggior resistenza alla destra, dove l'11ª e la 12ª divisione si accaniscono sui due lati del Podgora, fieramente ostacolate dalla fanteria nemica e duramente provate dai concentramenti di fuoco coi quali rabbiosamente l'avversario le colpisce. Però esso non potrà resistere a lungo. L'ala estrema della 12ª divisione è riuscita ad acquistare terreno rimontando la destra del fiume, ed ormai vede il tergo del nemico. Alcune batterie, arditamente portate sull'argine, ed altre appostate dietro i ruderi delle case (alcuni pezzi di montagna sparano dalle finestre di un primo piano!) colpiscono alle spalle i difensori dell'ultimo baluardo di Gorizia.

Anche sulla fronte dell'11° Corpo la sorte volge a noi favorevole, il nemico cede al valore dei nostri sul San Michele.

***

Nella notte viene diramato l'ordine per la completa occupazione della riva destra del fiume, con una manovra avvolgente da nord a sud per cogliere alle spalle le ultime resistenze nemiche; mentre l'artiglieria, col tiro di interdizione in precedenza preparato, tiene sotto il fuoco efficace i ponti e vieta l'accorrere dei rincalzi e la ritirata delle truppe che ancora si difendono.

Alle 5,30 dell'8 agosto giunge notizia che l'avversario ha fatto saltare il ponte della ferrovia Lucinico-Gorizia. È il segno evidente della crisi generale. Le nostre truppe nuovamente infiammate dalla certezza della vittoria vicina, si gettano animosamente sulle ultime resistenze nemiche per averne ragione.

La 12ª divisione, continuando l'avvolgimento del Podgora da sud, obbliga i distaccamenti che lo presiedono ad arrendersi. L'11ª divisione, superato il Grafenberg, raggiunge nuovamente l'Isonzo. La colonna aggirante, scendente da nord, giunge al tergo del Peuma che risulta così completamente avvolto.

Tutti i nemici che si trovano sulla destra del fiume vengono catturati. I ponti sono stati distrutti dal nemico tranne quello della rotabile Lucinico-Gorizia e la passerella di Salcano; però anche questi sono per il momento intransitabili per gravi danni prodotti dall'artiglieria.

Si dànno subito le disposizioni per il gettamento di altri ponti e di passerelle.

Alle 15,30 si ordina alle batterie di tenersi pronte ad avanzare oltre il fiume. Nelle prime ore del pomeriggio alcune animose pattuglie passano l'Isonzo a guado e riescono a spingersi verso Gorizia.

Il nemico è in rotta!

Avessimo avute truppe fresche, e truppe « molto mobili » così come ne era fatta richiesta fin dal giorno 2 al Comando Supremo!

***

Non appena nel mattino del giorno 8 cominciarono a manifestarsi i primi segni della rotta nemica, il comandante del VI Corpo ritorna all'idea che aveva già espressa in precedenza circa la necessità di avere a disposizione truppe mobili per lanciarle all'inseguimento. Di sua iniziativa chiede d'urgenza al comando del II Corpo, dipendente da altra Armata, la cessione dei suoi pochi squadroni di cavalleria. Sono subito concessi! Contemporaneamente rivolge pressante domanda alla Terza Armata per avere a disposizione tutte le truppe celeri disponibili. Il comandante di questa aderisce e dirama senz'altro gli ordini per improvvisare un gruppo mobile raccogliendo tutti gli squadroni e i reparti ciclisti che sono ripartiti fra i vari Corpi d'Armata.

Il centro di riunione è stabilito a San Lorenzo di Mossa. Vi debbono affluire senza indugio undici squadroni tratti da quattro reggimenti diversi, due battaglioni ciclisti, una sezione di automitragliatrici, una batteria da campagna.

Gli ordini sono stati dati senza perdere un minuto, ed il loro tenore non ammette dilazioni; ma non possono essere sollecitamente eseguiti. Le unità chiamate a raccolta sono dislocate in vasto territorio, alcune frazionate in distaccamenti vari per servizi speciali; occorre riunirle, ordinarle, prima di muoversi.

Anche la ricerca del comandante designato al comando del gruppo improvvisato riesce laboriosa. Egli è momentaneamente assente dal suo posto di comando. Viene temporaneamente sostituito da altro ufficiale che si dimostra subito poco energico e poco deciso.

Finalmente alle 16 cominciano le varie unità ad affluire a San Lorenzo. Ma si manifestano subito i difetti dell'improvvisazione. Non è una massa organica capace di pronta manovra, è un'accolta di elementi eterogenei messi insieme alla rinfusa e non cementata. Viene nuovamente chiesto al Comando Supremo il 2° squadrone carabinieri reali che finalmente è accordato. Alle ore 14 il comandante del VI Corpo dirama gli ordini perchè il gruppo mobile passi senza indugio l'Isonzo, si lanci alla cattura delle batterie nemiche ed all'inseguimento degli avversari, occupi Gorizia cogli squadroni carabinieri e spinga distaccamenti in ricognizione sulle colline che circondano Gorizia. Quest'ordine per i ritardi già lamentati non può essere recapitato che alle 16. Ma il gruppo mobile non si muove ancora; è lento e pesante; soltanto dopo la mezzanotte inizia il passaggio dell'Isonzo.

All'imbrunire i pontieri cominciano su tutta la fronte il gittamento dei ponti non ostante il tiro dell'artiglieria nemica. In molti punti la fanteria costruisce direttamente passerelle e cerca di riattare i ponti interrotti. Contemporaneamente si cercano i guadi.

A sera il Comando Supremo ordina d'incalzare il nemico, ma quest'ordine è già prevenuto dalle disposizioni già date dalle autorità locali.

Nella notte tutte le divisioni cominciano a passare il fiume. I bersaglieri ciclisti lo traghettano in barca a villa Fausta all'estrema destra.

Le truppe giunte al di là dell'Isonzo formano subito piccole teste di ponte, mentre parte delle loro forze sfilano verso gli obiettivi assegnati.

***

Nelle prime ore del giorno 9 si dànno gli ordini perchè in giornata le divisioni 45ª 43ª 48ª 12ª completino il passaggio ed avanzino per raggiungere la fronte Monte Santo, San Marco, Vertoiba, seguite dalle divisioni 24ª e 11ª.

La cavalleria agisce lentamente — le prime notizie da questa inviate recano: « *il nemico è in ritirata* »; « *nessuna linea difensiva vi è fino a Schoenpass* »; « *Sant'Andrea, Savogna, San Rocco, Casino di Caccia sono sgombri* »; « *San Gabriele occupato da piccoli reparti nemici* ». In base a tali notizie si ordina alle truppe sulla sinistra dell'Isonzo di procedere più sollecitamente verso gli obiettivi indicati ed alla cavalleria di gettarsi risolutamente all'inseguimento di Aisovizza e di Ovcia Draga.

Verso le dieci però cominciano a giungere nuove notizie più rispondenti a verità, dalle quali risulta l'esistenza di una forte linea di difesa nemica, occupata da fanteria e da mitragliatrici, fra Santa Caterina, San Troijco, Cimitero, San Marco e Vertojibiza. Tali notizie sono confermate dai prigioniori e dalla cavalleria ripetutamente sollecitata ad essere più attiva.

Quale la ragione di disparità così stridente di informazioni? Forse le notizie in un primo tempo furono raccolte un po' alla leggiera ed inspirate a soverchio ottimismo. Ma è anche assai probabile che la situazione col passare del tempo sia andata gradatamente modificandosi. Il giorno 8 senza dubbio il nemico era in rotta, ma ebbe 24 ore di tempo per riprendersi. La rottura dei ponti e la mancanza di truppe celeri ci fece perdere un tempo prezioso. Ciò gli concesse un po' di respiro, potè raccogliere alcune unità meno scosse con qualche mitragliatrice e rimandarle a guernire le trincee ad est di Gorizia, imbastendo una linea di resistenza coll'occupazione dei punti di più facile accesso: poi la linea fu completata. Così i nostri si trovarono di fronte a difese intatte protette da larghi reticolati La nostra fanteria era esausta. Le perdite erano state rilevanti specie nei quadri. Molte truppe erano impegnate ininterrottamente nella lotta da quattro giorni, altre erano già stanche per lungo viaggio di trasferimento in autocarro.

Malgrado ciò le colonne avanzarono sino a che giunsero a contatto dei reticolati nemici dove furono falciate dalle mitragliatrici.

Si è già detto che l'andamento delle difese nemiche ad est di Gorizia non erano note ai nostri maggiori comandi. Il tracciato segnato sullo schizzo distribuito alla truppa era molto approssimativo. Anche sul terreno era difficile riconoscere le trincee ed i reticolati coperti da alta erba e nascosti dal fondo alberato.

Il tiro di artiglieria contro tali bersagli imperfettamente individuati risultava naturalmente poco efficace. Gli artiglieri non vedevano e tiravano loro malgrado alla rinfusa ed a casaccio. Tiravano

perchè loro veniva tassativamente ordinato di far fuoco. La fitta alberatura concorreva a rendere meno efficace l'effetto dei colpi. Le bombarde erano ancora per via. Si chiese una tregua di due giorni per riconoscere la linea nemica, per far avanzare l'artiglieria e le bombarde e regolare il tiro. L'attimo fuggevole era ormai passato, conveniva procedere con un po' di metodo per garantire il successo e risparmiare perdite inutili. Si rispose che «*i reticolati dovevano essere sfondati coi petti umani*», frase che all'inizio della guerra si sarebbe potuta dagli ingenui giudicare se non eroica, per lo meno retorica, ma dopo quattordici mesi di esperienza era iniqua.

La tregua non fu concessa ed i nostri soldati, con tenacia che avrebbe meritata maggior fortuna, continuarono ad esaurirsi inutilmente in continui sanguinosi attacchi contro quella muraglia di ferro e di fuoco fino al giorno 11.

Caporetto ci trovò ancora sulle linee raggiunte nell'agosto 1916 e che non si poterono in seguito mai superare.

Per dare nuovo impulso all'azione si esercitavano pressioni sui comandi e sulle truppe, si lamentò la lentezza dell'avanzata e si ordinò di «*mettere alle truppe le ali ai piedi!*» Oh! Non meritavano tale insulto i soldati d'Italia che, meravigliando il nemico, avevano espugnato in 40 minuti il Sabotino e che, combattendo strenuamente senza riposo e senza cibo per quattro giorni, subendo perdite terribili, avevano in modo indiscusso conseguito la brillante vittoria. Non meritavano l'insulto i comandanti di divisione che erano stati strenui eccitatori di ogni energia, non i brigadieri che alla testa delle loro brigate le avevano condotte alla vittoria scontando parecchi col sangue il loro eroismo. Non gli ufficiali ed i soldati che si erano mostrati degni gli uni degli altri. Le «*ali ai piedi*» avrebbero dovuto essere riservate alle truppe mobili per tempo richieste e *non concesse* ed alle riserve fresche che *non erano state per tempo preparate*.

Col riversare la colpa sulla truppa e sui comandanti in sott'ordine si volle trovare un diversivo alla mancanza di previdenza e le truppe generose risposero all'insulto sacrificandosi inutilmente contro i reticolati del San Marco al grido di viva l'Italia.

Tardivamente si pensò di far concorrere all'azione anche il II Corpo d'armata con un attacco da Plava verso il Vodice ed il Monte Santo, ma non preparato ed iniziato con mezzi scarsi e con poca fede, non riuscì.

***

Ho più volte lamentato le difficoltà che la mancanza di fede e lo scetticismo di molti avevano creato a quelli che lavoravano per la vittoria, — vi fu però un momento in cui la fede sorse anche in costoro e lo scetticismo svanì.

Negli ultimissimi giorni, quando incominciò ad apparire evidente la perfezione raggiunta dalla preparazione in tutta la sua complessità ed imponenza, coloro che fino allora erano stati i più dubbiosi cominciarono ad impensierirsi. Poi il contagio della generale fiducia li colse, e quando il successo cominciò a delinearsi in modo certo, il loro scetticismo fu scosso e finirono per domandarsi: *E se per combinazione andasse bene?* E pensarono che fosse conveniente avere in serbo qualche pedina per l'avvenire... non si sa mai!... Allora

vennero a ronzare attorno ai Comandi con faccie sorridenti, azzardando complimenti ed augurî, ed offrendo servizi e concorsi più o meno sinceri e disinteressati. E quando la costanza e la fede ebbero con la vittoria il premio meritato, divennero più arditi. Non vi era ormai più tempo da perdere, dovevano prendere posizione! *Il merito del successo era loro! Essi erano stati gli unici a veder chiaro: il giorno tale, all'ora tale avevano dato il sapiente consiglio da cui era derivata la vittoria. Il successo era dovuto alla pronta concessione dei materiali da ponte* (si dimenticarono le meschine opposizioni!). *Uno giunse a dichiarare che la vittoria era stata raggiunta unicamente perchè egli aveva, con luminosa idea, pensato di far trasportare due cannoni da montagna* (sic!!) *su di un camion*, ecc. ecc. Piccole miserie umane, più tristi ancora del passato scetticismo.

Tutti costoro si gettarono con cupidigia sfrenata su quella che era genuina gloria del nostro soldato per strapparsene ciascuno un brano più o meno grosso a seconda della propria rapacità e della potenza dei propri artigli.

Ma i nostri buoni soldati non tardarono a pronunciare il loro giudizio.

La musa popolare nelle ore più liete come nelle più tristi, è sempre intervenuta sollecita a mettere le cose a posto con senso squisito di giustizia e di opportunità. Sorgevano spontaneamente poesie ingenue eppur profonde, e si diffondevano come per incanto fra le truppe. Erano quartine o stornelli arguti e satirici, con quell'*humour* bonaccione ed acuto che è proprio del nostro popolo. Se qualcuno riescisse a fare la raccolta delle poesie semplici dei nostri soldati, mettendole in rapporto coi fatti, porterebbe un concorso non indifferente alla storia psicologica della nostra guerra. Quanti giudizi assennati su uomini e su cose in quei versi liberi da ogni metrica, ma così densi di buon senso e di verità!

***

La vittoria di Gorizia sorprese l'Italia, e sollevò lo spirito ridonando la fede nel successo.

Ma dopo il primo naturale entusiasmo in cui si fece la dovuta parte anche al valore dei nostri soldati, fu messa ben presto la sordina a quell'inno onesto e meritato, e si venne nei giornali e negli ambienti superiori magnificando l'opera delle bombarde attribuendo il merito del successo a quelle. Si dimenticarono i fanti e gli stessi bombardieri per magnificare la « nuova macchina bellica ». Nelle azioni precedenti i nostri soldati avevano attaccato e non erano riusciti; questa volta si erano impiegate le bombarde e la vittoria ci aveva arriso: evviva le bombarde!

Mettete l'uomo a mani vuote dinanzi ad un masso di granito o di marmo ed imponetegli di lavorarlo: non vi riuscirà! Dategli un martello ed uno scalpello e ne ricaverà qualche cosa di utile, e forse trasfondendo l'anima sua nel lavoro ne ritrarrà il Mosè. Dite allora che il merito non è dell'uomo, ma del martello e dello scalpello!... o di colui che tali strumenti gli fornì!

Si combatte coll'anima del fucile, del cannone, ed anche della bombarda, ma si vince coll'anima umana!

Ah! Nemmeno queste sono vane e postume lamentazioni, ma semplici e genuine rievocazioni di idee e di pensieri, che in quei giorni erano diffusi e generavano dolore ed amarezza, e che, anche oggi, a distanza di più mesi, dopo tanti eventi tristi e lieti reggono all'esame sereno e conservano il valore che allora avevano.

In quei giorni, verso la fine di agosto — un comandante di grande unità, così scriveva ad un uomo di governo:

« ... Parlando della vittoria di Gorizia non si parla che delle bombarde... No, non è la bombarda che ha vinto, è l'anima italiana! Le bombarde, o presto o tardi dovranno tacere e l'anima italiana continuerà a vivere; il battito del cuore italiano dovrà ancora pulsare! Anche i francesi e gli inglesi hanno bombarde e cannoni e ne hanno più di noi e terreno più facile e in due mesi di offensiva non hanno ottenuto quanto ottenemmo noi in tre giorni. Il popolo nostro, sentimentale e buono ed entusiasta, ha bisogno di sapere che non all'ordigno di ferro, ma a chi lo maneggia, ma a chi se ne serve, è dovuta la vittoria. La coscienza di nostra gente si temprerà per le lotte civili del futuro, quando avrà conosciuto la sua forza, manifestatasi nella lotta presente. Di questo ha bisogno l'Italia! Di anime d'acciaio, che resistano alle lotte del presente e dell'avvenire.

« Ella li vide i nostri soldati balzare dalle trincee! Mentre dovevano lanciarsi all'attacco alle ore 16, Ella li vide sbucare fuori, impazienti dieci minuti prima, in falange compatta, impetuosi, fidenti, sicuri del tiro della nostra artiglieria e pronti a sopraffare il nemico. Se avessero tardato pochi minuti, se il nemico avesse avuto il tempo di uscire dai suoi covi colle sue tremende mitragliatrici, avrebbe fatto strage dei nostri. Quello sbalzo impetuoso non è valore cieco; è meditato valore: cuore e mente, fede, entusiasmo, ragione. Non massa bruta ed inconsciente, ma gente che pensa ed osa, che osa perchè l'anima sua fu temprata: ecco il valore morale della nostra vittoria! Non le bombarde! Ecco che cosa bisogna dire al nostro popolo, perchè lo sappia e si convinca di ciò che vale. Non è esagerazione, non è epica o lirica di maniera: è poesia vera, quella poesia che è anche nella storia e che è positiva malgrado sia sentimentale. Non io, che come soldato posso inebriarmi, ma Lei, ma mille altri, trepidanti come me e come Lei e giudici sereni, hanno potuto valutare quello che dico. E ciò che non disse la stampa nostra, disse il borioso magiaro, quando *si degnò* di paragonare la nostra fanteria alla ungherese. Lo dicono gli stessi giornali austriaci: spesso tra i nemici vi sono giudici più sereni... ».

Soldati, che viveste quelle giornate gloriose, che sopportaste serenamente disagi e pericoli, che vedeste coronate dalla vittoria le vostre ansie, l'Inno che oggi come allora sciolgo additandovi alla riconoscenza della Patria, è impari alla vostra fede ed al vostro valore. Ben lo so! Ma io sono come voi soldato, non uso ai lirismi ed ai lenocini della forma, e nelle mie parole semplici e piane scorgerete l'anima mia di soldato, e rivivrete per virtù del vostro onesto ricordo, non di artificiosa rievocazione retorica, la realtà sincera e magnifica del vostro eroismo!

I frutti della manovra strategica si raccolgono sul campo tattico; e reciprocamente i risultati tattici si ripercuotono nel campo strategico.

La manovra strategica che condusse alla battaglia di Gorizia fu, come abbiamo detto, genialmente concepita e splendidamente eseguita. Anche il momento fu ben scelto. La sorpresa del nemico fu completa. Mancò però la intera visione dei risultati che si sarebbero potuti raggiungere. Le disillusioni del passato avevano forse affievolito la fede e diffuso lo scetticismo.

Una manovra strategica di tale importanza avrebbe dovuto mirare ad un obiettivo ben più vasto e più profondo della semplice occupazione della testa di ponte. Spesso è la goccia che fa traboccare il vaso, e nel caso nostro mancò la piccola riserva ed essenzialmente il nucleo mobile per raggiungere il successo pieno e completo con una manovra di sfondamento. Le truppe, che da quattro giorni combattevano, non ebbero la forza di cogliere l'attimo fuggente. L'energia fisica dell'uomo ha un limite, anche quando è retta dall'entusiasmo.

Non si ebbe fede nella vittoria completa, quando si era a tempo a riunire i mezzi per conseguirla. Quando se ne vide la possibilità, non vi fu più modo di provvedere. Allora si volle insistere per ottenere ciò che ormai era impossibile, e non si riuscì che a logorare lo strumento che aveva dato la vittoria.

A questo si doveva purtroppo giungere ancora dopo tanta dolorosa esperienza!

LUIGI CAPELLO.

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE ALLA PROVA

Le recenti elezioni generali possono offrire materia a giudizi politici e a giudizi tecnici intorno al congegno con cui esse furono fatte. Questi appunti si limitano al secondo ordine di giudizi, pur avvertendo che la tecnica elettorale non può prescindere dalle condizioni politiche del paese che essa influenza, e dalle quali è, a sua volta, influenzata.

Il sistema proporzionale, adottato con la legge 15 agosto 1919, presuppone partiti organizzati. Esso sostituisce alle persone i partiti o gli aggruppamenti di partiti, che diventano così gli unici protagonisti della lotta elettorale. Posto questo principio, è naturale che dovessero trarne il maggior vantaggio i socialisti da una parte, e i popolari cattolici dell'altra; ossia le due sole forze politiche che si sono date un'organizzazione permanente e diffusa in quasi tutto il paese. I risultati elettorali non possono, dunque, stupire. Pur prescindendo dalla considerazione del momento politico, della impostazione della lotta, della sostanza dei programmi — esame questo che esorbita dai confini di questo scritto — è certo che il giuoco del nuovo congegno elettorale doveva favorire i partiti di più lunga e salda organizzazione, e doveva scompigliare e paralizzare i partiti medî, tradizionalmente divisi, apaticamente disorganizzati e avvezzi a vincere col prestigio di taluni nomi, intorno ai quali si usava raccogliere, nelle ultime settimane, improvvisati comitati elettorali.

Il nuovo strumento elettorale ha, per altro, evitato una pericolosa disformità nelle rappresentanze del nord e del sud d'Italia. Per quanto sia difficile indurre dalle cifre odierne i presumibili risultati di una lotta a collegio uninominale, dove l'elemento personale avrebbe influito sul risultato, è lecito però affermare che il sistema maggioritario avrebbe prodotto la quasi totale scomparsa dei partiti medî nel settentrione italiano, e una ancora più debole rappresentanza socialista nel mezzogiorno. La proporzionale, rendendo possibile la rappresentanza delle minoranze, ha permesso l'elezione di deputati dei partiti medii nel settentrione, e di socialisti nel mezzogiorno; ossia ha distribuito, pur con diversa dosatura, fra tutte le regioni italiane, le varie colorazioni politiche, che altrimenti si sarebbero concentrate separatamente nelle due parti della penisola, creando un distacco più netto e più sensibile.

Ma se questo risultato si può attribuire al sistema proporzionale, in genere, e non a quello adottato in Italia, in ispecie, taluni altri effetti, e di cospicuo rilievo, sono riferibili al particolare modo con cui si è tradotto nella legge nostra il principio della pro-

porzionalità delle rappresentanze. Giova, infatti, ricordare che la nostra legge è, in parecchi particolari di decisiva importanza, molto dissimile da quelle adottate da altri paesi, e che la sua formulazione venne improvvisata in poche sedute parlamentari, senza che, alla inevitabilmente confusa elaborazione della Camera, presiedesse un proposito ben chiaro e ben saldo formatosi intorno ad uno schema lungamente meditato. Gli effetti di tali disposizioni si sono manifestati chiaramente nella recente prova, ed è su di essi che questi appunti vogliono richiamare l'attenzione del paese.

Quattro, sopratutti, sono i punti più discutibili della nuova legge:

il modo di espressione del voto;
la vincolata libertà dell'elettore nella scelta dei nomi da votare;
i voti preferenziali;
i voti aggiunti.

Diremo partitamente di ciascuno di questi argomenti.

La legge italiana non adotta nè la scheda di tipo belga, dove tutte le liste sono stampate l'una presso l'altra, e dove l'elettore può, con il semplice annerimento d'un quadratello, segnare i voti di lista e di preferenza, nè la scheda di tipo francese, simile in tutto alla nostra scheda per le elezioni amministrative, la quale consente cancellazioni e sostituzioni. Preoccupata di mantenere in vita la busta escogitata dall'on. Bertolini (e che rappresentò, certo, col precedente sistema elettorale, un progresso notevole) la nostra legge dispone che le schede siano fornite e distribuite dai partiti, che esse contengano un semplice contrassegno della lista, e che, sotto il contrassegno, nel breve spazio consentito dallo speciale congegno della busta Bertolini, l'elettore possa scrivere i voti di preferenza.

Ora questo sistema si è palesato subito fecondo di gravi inconvenienti. A parte il fatto, facilmente riparabile, di obbligare i presentatori di ogni lista a consegnare la scheda-tipo in ogni comune del collegio (operazione laboriosissima in collegi di più centinaia di comuni), l'obbligo fatto ai partiti di far pervenire la scheda agli elettori, senza di che l'elettore anche disposto a votare una determinata lista, non può esprimere il suo voto, si traduce spesso in una violazione della libertà dell'elettore.

È avvenuto, infatti (e i piati che verranno portati innanzi alla Giunta delle elezioni documenteranno questo asserto) che dove i partigiani di una lista erano minoranza, e la faziosità degli avversari giungeva alle minaccie e alle violenze, non è stato possibile portare a quegli elettori, che avrebbero voluto votare la lista, lo strumento per farlo. Questo grave inconveniente, già possibile col sistema della legge precedente, si è aggravato e intensificato con l'ampliamento del collegio. Nel piccolo collegio i partigiani d'una lista potevano riuscire, con abili accorgimenti, a mettersi a contatto degli elettori anche nei piccoli Comuni in maggioranza ostili; nel grande e nel grandissimo collegio, invece, i fautori di liste non ricche di mezzi finanziari e di diffuse organizzazioni non hanno potuto spesso penetrare in intere plaghe per diffondervi, con necessaria larghezza, la

propria scheda. Ma, ciò che è peggio, la disposizione per cui il voto o i voti preferenziali o aggiuntivi possono essere scritti da altri sulla scheda dell'elettore (e, dato l'alto analfabetismo italiano, non era possibile obbligare l'elettore a scriverli di proprio pugno) ha prodotto la più deplorevole violazione della libertà dell'elettore. Data l'importanza dei voti preferenziali e aggiuntivi, è avvenuto che spesso si distribuissero schede già preparate con determinati nomi. Appositi comitati, fautori di questo o quel candidato, predisponevano le schede con i voti preferenziali o aggiuntivi e le distribuivano — quelle e non altre — agli elettori di determinate plaghe. Così la volontà dell'elettore ha finito per non essere libera, specie quando l'analfabetismo gli ha impedito di scrivere nella cabina, su altra scheda ricevuta dai delegati al seggio, i voti preferenziali corrispondenti al suo giudizio.

Qui è, dunque, evidente la necessità di un ritocco. In un paese dove il saper scrivere non è di tutti, e dove l'intolleranza giunge a contrastare la distribuzione delle schede avversarie agli elettori, l'adozione della scheda di tipo belga, con la stampa di tutte le liste l'una presso l'altra, e con la possibilità di scegliere la lista e i candidati con il semplice annerimento del quadratello corrispondente, diventa una necessità assoluta. Una tale scheda, distribuita dal seggio con le garanzie necessarie, potrà permettere all'elettore la libertà più piena.

***

Il secondo e più grave inconveniente della nostra legge è il vincolo ch'essa pone all'elettore di votare, senza mutazioni, una delle liste predisposte dai comitati elettorali. Questo punto, che ha dato luogo ad ampie discussioni nella Camera francese, dove il vincolo alla libertà dell'elettore non è stato posto, ha formato oggetto di dibattito anche nella Camera italiana. Ma la Camera, dopo aver oscillato incerta fra il sistema della lista *blocqué* o chiusa, e il sistema del *panachage*, cioè della libertà dell'elettore di screziare la propria lista con nomi presi da varie liste, ha finito per adottare la lista chiusa, lasciandole però un piccolo spiraglio coi voti aggiuntivi. Ma poichè questi voti aggiuntivi sono consentiti soltanto quando la lista è incompleta, e, anche in quest'ipotesi, sono permessi soltanto a chi rinunzi di esprimere voti di preferenza, la loro pratica efficacia è di tanto ridotta da farli apparire — come dimostreremo in seguito — piuttosto strumento di abili scherme che correttivo alla rigidità della lista chiusa.

Chi scrive, non ha mancato di far presente alla Camera (e la Camera allora, nella sua grande maggioranza, assentiva) il pericolo di introdurre sistemi assai rigidi quali non sono consentiti dal nostro ambiente, ancora non maturo per la lotta di tre o quattro grandi organizzazioni politiche. Non sarà forse inutile riprodurre alcune parole da me pronunziate nel discorso del 23 luglio 1919:

I colleghi — dicevo — dovrebbero persuadersi come l'applicazione rigida di principî i quali sono giusti astrattamente, si deformi quando vien fatta in ambienti non maturi e come un sistema elettorale, destinato ad elevare e

a migliorare il costume politico, dovendosi adattare ad una fase di sviluppo ancora arretrata, possa dar frutti esattamente contrarî a quelli sperati.

E, procedendo in questa dimostrazione, io invitavo coloro che erano invasati dall'illusione che proporzionale volesse dire lotta di partiti, affermazione pura di programmi, combattimento leale di uomini e di idee schive d'ogni contatto, misurazione precisa delle singole forze, a tenere distinti due termini, che paiono sinonimi, ma che rappresentano invece cose assai diverse: le liste e i partiti.

Nel Belgio — proseguivo — piccolo paese a partiti fortemente organizzati, esiste il partito cattolico, il partito socialista e il partito liberale. Ciascun partito presenta la propria lista. La lista è quindi sinonimo di partito. Non vi sono alleanze elettorali e la lista non riflette pattuizioni e compromessi.

In Germania siamo già in condizioni diverse, perchè si tratta di un paese più vasto e più complesso, con diversità di regioni e diversità di formazioni storiche. Così la recente legge elettorale della Repubblica tedesca ammette che uno o più partiti possano formare una lista comune. Siamo, dunque, alle liste che rappresentano più partiti, ossia rappresentano l'alleanza di più partiti; sulla quale alleanza la legge — secondando le tendenze della mentalità tedesca — mette il suo timbro ufficiale.

In Italia, purtroppo, noi possiamo prevedere di aver liste assai diverse di quelle del Belgio e di quelle della Germania. In due terzi d'Italia noi non avremo nè la lista di partito, nè la lista uscita dall'alleanza di partiti.

Avremo, ad esempio, la lista dei deputati uscenti senza distinzione di colore, e quella dei loro oppositori negli attuali collegi che si riuniranno insieme per ragioni di simmetria. Avremo i Comitati elettorali che lavoreranno a costrurre i loro musaici, non già tenendo conto delle affinità politiche, ma con la preoccupazione dominante di guadagnare voti alla lista.

Ma allora se questa sarà, purtroppo, in molte regioni d'Italia, la realtà del domani, e gli esperti in questa materia dicono nei corridoi cose molto più forti che io non abbia detto alla Camera, allora io credo che la lista chiusa non rimedi, ma aggravi il male. Con la lista chiusa l'elettore si troverà di fronte al dilemma: o astenersi dal voto o accettare l'intruglio che i Comitati gli avranno messo dinanzi. L'onnipotenza dei Comitati elettorali sarà assoluta. L'elettore dovrà accettare il prodotto dei patteggiamenti, spesso oscuri, fatti da Comitati irresponsabili, patteggiamenti fatti al di fuori della volontà dell'elettore e contro cui l'elettore è assolutamente impotente.

Queste mie parole furono profetiche. Chi getti uno sguardo sulle liste che si sono combattute nella lotta recente, troverà, fra i due blocchi estremi, quello dei popolari cattolici e quello dei socialisti (quest'ultimo così eterogeneo da chiudere nella medesima lista il parlamentare riformista e il rivoluzionario massimalista), una tale varietà di « blocchi », di « unioni », di « concentrazioni », di « fasci », di « alleanze », da chiedersi se la tanto attesa differenziazione dei partiti, che si diceva assicurata con la proporzionale, non si sia, invece, mercè il nuovo congegno elettorale, di tanto allontanata di quanto è stata caotica e improvvisata la formazione delle liste.

Nè di questa formazione, spesso mostruosa, è da far colpa ai partiti. Poichè i voti di lista determinano la quota parte di mandati che una lista può guadagnare in un collegio, è necessario — specie

nei piccoli collegi, dove il giuoco della proporzionale non può svilupparsi intero — che la lista raccolga intorno a sè tante forze da guadagnare almeno una quota; e poichè la lista è chiusa, cioè non può raccogliere intorno a sè, dai margini dei partiti affini, tanti suffragi quanti sono necessari per concorrere almeno ad un mandato, è forza che la lista si allarghi a comprendere uomini o partiti, che coalizzati possano darle il successo che altrimenti le sarebbe negato. I partiti medî in Italia si sono trovati davanti a questo dilemma: allearsi o scomparire. E i blocchi, le alleanze, i fasci sono il prodotto di questo dilemma.

Ma allora è avvenuto ciò che io prevedevo nelle parole surricordate. Gli elettori, già sconcertati dalle « novità » della nuova legge, hanno trovato spesso che nessuna delle liste faticosamente composte soddisfaceva il loro particolare gusto politico; e si sono astenuti.

L'astensione, per quanto abbia motivi varii e complessi a seconda degli ambienti, ha però quasi sempre anche questa origine: l'obbligo per l'elettore di votare una lista chiusa che non ammette mutazioni.

***

Per determinare quale o quali dei candidati d'una lista, che ha conquistato dei mandati politici, debba ricevere questi mandati, vi sono, nelle legislazioni forestiere, tre sistemi: o l'ordine di precedenza prestabilito dai presentatori della lista, o i voti di preferenza dati dai votanti la lista, o la volontà libera di tutto il corpo elettorale. La legge nostra ha voluto consentire tutti tre i sistemi, ma in pratica si è adottato generalmente il secondo.

Infatti l'ordine di precedenza prestabilito dai presentatori della lista non acquista valore, secondo la legge nostra, se non nel caso che manchi l'espressione anche di una sola preferenza o che il numero delle preferenze sia pari. Tali due ipotesi sono così remote dalla realtà, che generalmente le liste sono state compilate secondo l'ordine alfabetico; nè consta che finora si sia fatto ricorso all'ordine d'inscrizione nella lista per determinare l'eletto.

Il terzo sistema, quello pel quale il corpo elettorale può esprimere le sue preferenze, non trova nella legge nostra che un'applicazione molto parziale. Soltanto dove esistono liste incomplete, colui che vota queste liste può aggiungere voti a candidati di altre liste, voti che hanno il valore di voti di preferenza. Qui, dunque, non è tutto il corpo elettorale che esprime liberamente le sue preferenze — come avviene nei sistemi che ammettono il pieno *panachage* — ma è soltanto, in determinate condizioni, una parte del corpo elettorale che può, anche senza votare la lista, agire sull'ordine delle preferenze di una lista estranea. Ora tutto ciò, come vedremo più innanzi, giova più alle scherme e alle astuzie dei partiti che non all'espressione sincera della preferenza.

Il secondo sistema è quello che, esclusivamente nei collegi dove tutte le liste erano bloccate, prevalentemente negli altri collegi, ha in pratica determinato l'elezione dei candidati. Ma volendo la Camera italiana conservare la scheda Bertolini, e quindi dovendo rinunziare a stampare tutti i cognomi della lista nella scheda, la legge nostra non ha potuto ammettere nè il primo sistema Turati, per cui

l'elettore poteva graduare tutti i candidati ciascuno con un numero d'ordine, nè il sistema delle cancellazioni, ma soltanto consentire la scrittura, a seconda dell'ampiezza del collegio, di uno, o di due, o di tre, o di quattro cognomi di candidati.

I risultati di questo sistema erano facilmente prevedibili. Si è avuta, come era ovvio immaginare, la lotta fra i compagni di lista. Il vero combattimento si è trasferito dalla votazione per la lista alla votazione per la preferenza. Salvo casi onorevoli di competizione leale fra compagni di lista, si è assistito quasi dovunque alla pubblicazione di manifesti per raccomandare il voto di preferenza a questo o a quel candidato. E allora è avvenuto che il candidato senza scrupoli ha potuto avere il sopravvento su quello che, più corretto, intendeva lasciare agli elettori la scelta. Così uomini di valore, fidando sull'autorità del nome, sono stati soverchiati dal compagno di lista più intraprendente; così astuzie, intese reciproche, intrighi dell'ultim'ora hanno escluso o favorito questo o quel candidato.

Se il collegio uninominale è caduto perchè si volle escludere l'elemento personale dal giuoco dei partiti e dalla competizione dei programmi, il sistema nostro del voto di preferenza risuscita l'elemento personale nel peggior modo possibile; giacchè qui la persona non è più l'espressione d'un partito o d'un'idea, ma è la persona che contrasta con un'altra persona entro la medesima lista, ossia è il duello per la riuscita, combattuto spesso con l'insidia e con l'inganno, sempre con nocumento gravissimo all'educazione politica del paese.

***

La legge nostra, prodotto di improvvisate transazioni fra le varie opinioni, ha voluto aprire qualche spiraglio al cosidetto *panachage*, ed ha ammesso, per le sole liste incomplete, il voto aggiunto, il quale può darsi a candidati appartenenti ad altre liste, ma sempre in guisa da non eccedere il numero dei deputati da eleggere. Ma basta riflettere che il voto o i voti aggiunti precludono, per disposizione di legge, la facoltà di dare voti di preferenza ai candidati della lista, e che, divisi per il numero dei deputati da eleggere, diventano voti di lista a favore delle liste avversarie dove i nomi aggiunti sono inscritti, per comprendere come il loro uso dovesse praticamente riuscire assai limitato.

Infatti, per la maggior parte, le liste, scese in campo nella lotta recente, erano complete, appunto per escludere la possibilità di voti aggiunti. I socialisti ufficiali presentarono ovunque liste complete, mentre invece il partito popolare cattolico consentì in più luoghi l'uso del voto aggiunto.

Ma, ridotto a questo tenue spiraglio, il *panachage* non poteva dare che frutti cattivi. O la libertà dell'elettore è piena, e nella libertà è il correttivo dei suoi possibili eccessi; o la libertà è vincolata e misurata, e allora l'artificio si impadronisce di essa per abusarne.

Il voto aggiunto ha servito così a tutte le astuzie più deplorevoli. Non è ancora il momento di raccogliere le notizie che circolano intorno all'uso del voto aggiunto, sia per far preferire un candidato di una lista avversaria, sia per scambiarsi fra liste voti reciproci, sia per accaparrarsi furbescamente un voto di lista concedendo al-

l'elettore ingenuo un voto aggiunto al candidato d'altra lista a lui più caro. Certamente l'attento esame dell'uso di questo voto, così come è stato congegnato nella nostra legge, non consiglierà a mantenerlo.

Ma perchè si veda come esso si presti a moltiplicare artificiosamente i voti di lista, e quindi ad adulterare il responso degli elettori, desideriamo di dare qui un esempio numerico, affatto ipotetico e astratto, ma che potrà gettare qualche luce sull'uso che del voto aggiunto si è fatto e si può fare.

Supponiamo che in un collegio di undici deputati tre liste abbiano raccolti questi voti: lista A voti 32,514, lista B voti 30,162, lista C voti 29,205. È evidente che la lista A dovrebbe avere più mandati perchè ha ottenuto il maggior numero di voti di lista.

Ma se fra le liste B e C, non complete, corre un accordo per cui i votanti della B scrivono due nomi aggiunti della lista C, e i votanti della C due nomi della B, allora, per le disposizioni della nostra legge, i voti di lista diventano i seguenti:

$$A = 32.514$$
$$B = 30.162 + 2/11 \times 29.205 = 35.472$$
$$C = 29.205 + 2/11 \times 30.162 = 34.689$$

Allora, contro la volontà precisa degli elettori, la lista A ha tre eletti, e le due liste B e C hanno ciascuna quattro eletti!

***

Fin qui abbiamo fatta la critica delle principali disposizioni adottate dalla nostra legge, ma, per completare questi appunti, occorre anche indicare i rimedi.

Dei quattro temi, che hanno formato oggetto di esame, il primo è il più facilmente risolvibile. La scheda di tipo belga dovrebbe essere adottata da noi, paese ancora ad alte percentuali di analfabetismo, giacchè esclude assolutamente la necessità di scrivere.

Gli altri tre problemi non possono essere risolti separatamente. La lista chiusa, il voto di preferenza e il voto aggiunto formano un insieme compatto che non ammette soluzioni parziali. Chi si ostina a mantenere la lista chiusa, non può che escludere i pericoli del voto aggiunto sopprimendolo, e proporre soltanto altri modi di esprimere la preferenza. È ciò che già fanno taluni nell'esporre le loro prime impressioni. Vi è chi propone di lasciare ai partiti e ai comitati elettorali l'indicazione della preferenza. Ma ciò vorrebbe dire portare in questi organismi d'occasione, e senza alcuna seria garanzia, la scelta effettiva dei deputati. Vi è, invece, chi propone — e fra questi, recentissimamente, il Turati — che la preferenza si esprima, entro la lista chiusa, non con un'espressione positiva, ma con una negativa, mediante cancellazione. Questo sistema però non toglierebbe il guaio della lotta interna fra compagni di lista, anzi forse la renderebbe moralmente peggiore, giacchè chi vuol prevalere dovrebbe non far preferire sè, ma far cancellare il vicino.

Il rimedio è sempre quello ch'io indicavo alla Camera, e che la Camera, con la volubilità delle assemblee, abbandonava per via dopo avergli dimostrato il suo consenso: la piena libertà dell'elettore di trascegliere, nelle varie liste, i candidati che preferisce. Il *panachage*, che la Francia, molto prossima a noi per composizione e per abitudini politiche, non ha escluso con la sua legge elettorale, affida a tutto il corpo elettorale la scelta dei deputati. La preferenza non è data soltanto dai votanti quella determinata lista, e, in casi speciali e preordinati, anche dai votanti di una lista avversaria, ma è data da tutto il corpo elettorale che, essendo libero di trascegliere fra le varie liste i nomi che preferisce, indica esso, senza alcun vincolo, i più rappresentativi e i più degni.

La lista aperta — ossia la facoltà piena di cancellare e di sostituire — è, nei paesi dove i partiti non sono ferreamente disciplinati e dove l'individuo ha ancora un alto valore, la soluzione più conveniente del problema delle preferenze. Con questo sistema la preferenza non viene espressa da quelli soltanto che votano la lista (per cui oggi la lista deve essere preordinata in maniera che vi siano uno o più uomini noti insieme a molti nomi oscuri, messi lì per riempire), ma viene espressa invece da tutti coloro che, avendo un proprio criterio politico o una propria preferenza desunta da meditate ragioni, intendono mutare la lista introducendovi cancellazioni e sostituzioni. Così finirà per essere preferito quello che raccoglie, nei margini degli altri partiti, più voti di simpatia e di consenso, ossia colui che, per ingegno, per coltura, per carattere, esce dalla ristretta cerchia dei suoi partigiani per acquistare rinomanza e stima anche nei partiti avversari. Che se poi si rifletta che questo sistema dispone che i voti di lista siano la somma dei voti raccolti da ciascun candidato della lista, si dovrà riconoscere che solo così le liste potranno essere compilate coi nomi dei migliori uomini, tutti egualmente interessati a raccogliere quanti più voti individuali è possibile, perchè tutti solidalmente interessati a guadagnare complessivamente il maggior numero di voti alla lista.

Questa soluzione era parsa, per un momento, accettabile dai deputati che, con la Commissione parlamentare, avevano ufficio di preparare il testo del disegno di legge. Si era veramente voluto limitare la libertà dell'elettore ad una quota parte dei suoi voti — nell'illusione che il vincolo salvasse la purezza delle liste, senza sospettare che ogni vincolo è un incentivo e uno strumento per la frode — ma comunque il principio del *panachage* aveva avuto il suo crisma. Senonchè, lungo la via, il *panachage* è divenuto il voto aggiunto consentito alle liste incomplete, e il principio della lista chiusa si portò dietro il suo corollario: il voto di preferenza.

Saprà la Camera nuova riprendere la questione e risolverla al lume delle nuove esperienze? I partiti prevalenti nella Camera nuova non danno troppo affidamento di volere avviarsi nella direzione indicata. Ma chi desidera che in tutte le schiere dei varî e diversi partiti prevalgano le figure maggiori e i temperamenti più equilibrati, non potrà rifiutare una riforma che corrisponde ai bisogni del nostro ambiente e alle abitudini della nostra vita politica.

IVANOE BONOMI.

PER IL NOSTRO PATRIMONIO IDROLOGICO

Il problema idrologico e termale è senza dubbio uno dei più importanti ed interessanti per il nostro paese. Questo tanto sotto l'aspetto sanitario come sotto quello economico. Da ciò la conseguenza che lo studiare i mezzi per dare il maggior sviluppo alle fonti di riconosciuta efficacia terapeutica risponde ad una necessità ed involge un dovere da parte dello Stato come principale tutore della salute pubblica e come primo propulsore dell'incremento della ricchezza nazionale. Tale necessità appare più evidente in quest'ora nella quale ogni Nazione mira a rimarginare le conseguenze sofferte per la guerra valorizzando e sfruttando ogni fattore che a ciò possa condurre.

In Italia, che pure ha larghissima dovizia di fonti, non erasi finora dagli organi statali affrontata con criterî pratici la soluzione dell'importantissimo problema ed essa soffriva, come ora soffre, per la concorrenza dell'estero dove una bene ideata ed attuata organizzazione, un oculato e non opprimente intervento statale ha dato meraviglioso sviluppo a questo notevole elemento produttivo di ricchezza nazionale. E non può certo dirsi che le qualità terapeutiche di quelle acque siano superiori alle nostrane. Tutt'altro. Eppure è dolorosa realtà che il nostro paese è, in questo campo, vinto dalla concorrenza straniera.

La ragione fondamentale di ciò sta nella trascurata azione di accertamento e di coordinamento, nell'assenza di direttive precise, nella mancanza di un programma pratico in difetto del quale, anzichè compiersi un'azione di collegamento fra le diverse forze, se ne rende possibile lo sperperamento venendo così a creare, a fianco della concorrenza estera, quella interna, forse non meno dannosa della prima. Basti pensare che, nonostante pregevoli pubblicazioni, molte fonti di acque salutari o sono ignote, o non vengono valorizzate per essere appunto mancato un intervento statale diretto a riordinare e coordinare le diverse fonti. A ciò pensò l'on. Meda il quale, come Ministro delle Finanze, istituì una Commissione deferendo ad essa il compito « di riferire sulla consistenza e sulle condizioni del patrimonio idrologico e termale in Italia e sui provvedimenti atti a metterlo in valore od a crescerne l'efficienza nell'interesse così della salute pubblica che della economia nazionale » e ciò col pratico proposito di poter organizzare presso la Direzione Generale del Demanio

l'importante servizio secondo gli elementi e le direttive che i risultati degli studi della Commissione gli avessero potuto fornire (1).

Questa iniziò e perseguì il compito affidatole, ma non potè, per gli avvenimenti parlamentari, completare gli studi che è augurabile vengano continuati, con le eventuali necessarie modificazioni nella sua composizione (2).

Ma nell'attesa di questo può apparire non inutile segnare, sia pure nella forma più schematica possibile, le questioni più importanti che si collegano all'interessante problema tenendo anche conto delle idee autorevolmente manifestate in seno alla Commissione.

***

Il primo provvedimento che praticamente si impone è quello di formare, con la maggiore possibile esattezza e completezza, quello che vorrò dire il catasto delle acque minerali e termali. È evidente che solo quando si abbia la precisa conoscenza della consistenza di tale patrimonio si potrà avvisare ai mezzi più acconci per valorizzarlo. Da questo consegue la necessità che tale catasto non sia costituito da una scheletrica enumerazione delle divere fonti sia pure accompagnata da sommarie indicazioni sulla natura delle acque. Occorre che alla constatazione quantitativa si accompagni quella qualitativa, tecnicamente ed ufficialmente accertata. Perchè finora è precisamente mancato un accurato esame chimico-fisico sulla diversa composizione delle varie acque e sulla conseguente loro diversa efficacia terapeutica. Non si dice cosa nuova affermando che una delle cause per le quali le acque minerali italiane sono poco ap-

(1) Uno degli effetti pratici del provvedimento dovrebbe anche essere quello di giungere ad una necessaria unificazione accentrando il servizio presso un unico Ministero, togliendo così gli inconvenienti derivanti dal fatto che della questione si occupano, rispettivamente, i Ministeri dell'Interno, dei LL. PP. e delle Finanze. Non è ora a risolvere quale abbia prevalente interesse, pur apparendo che nel suo complesso l'argomento rientri più particolarmente nelle attribuzioni del Demanio; ma è certo che occorre accentrare in un organo direttivo unico alle dipendenze di un unico Ministero con la rappresentanza di tutti gli interessati. Così solo sarà raggiunta la necessaria unità di indirizzo.

(2) La Commissione costituita dall'on. Meda era composta del Sottosegretario di Stato che le presiedeva (e cioè di chi scrive) e dei sigg. on. Maggiorino Ferraris, on. prof. Luigi Rava, on. prof. Luigi Sanarelli, on. prof. Lando Landucci, on. avv. Bortolo Belotti, comm. Luigi Barile, comm. Alberto Lutrario prof. Guido Ruata, prof. Giuseppe Scipione Vinaj, dott. Alessio Nazari, comm. Luigi Vittorio Bertarelli, comm. Mario Augusto Rebucci, cav. Alfredo Campione, cav. Giuseppe Sommariva.

Il prof. Federico Flora pure chiamato a far parte della Commissione aveva dovuto, per altre occupazioni, declinare l'incarico.

Le mansioni di segretario, con incarico speciale di essere coadiutore diretto del Presidente anche in tutto il lavoro di studio e di preparazione all'infuori delle sedute, erano affidate al cav. Giuseppe Scazza.

L'on. Tedesco, succeduto all'on. Meda, ricostituì una nuova Commissione affidandole un compito pressochè identico a quello tracciato dal suo predecessore. È da augurarsi che la nuova Commissione riprenda sollecitamente i lavori completando l'opera della precedente.

prezzate rispetto a quelle estere, risiede appunto nella mancanza dell'analisi fisico-chimica, mentre non si fa un torto ai nostri medici se si constata che essi poco sanno sulle acque minerali nostre appunto perchè manca la raccolta degli elementi tecnici sui quali formarsi un preciso giudizio. È poi del pari evidente che tale analisi dovrebbe essere compiuta dallo Stato a mezzo di organi a ciò delegati, perchè solo in tal modo si potrà avere la sicurezza della obbiettività scrupolosa dei rilievi non inquinata da alcuna soggettiva considerazione inspirata ad interessi particolaristici.

Ciò rappresenta la base fondamentale sulla quale devono poi imperniarsi tutte le altre provvidenze dirette alla valorizzazione della nostra ricchezza termale e minerale, ed al suo più regolare ed efficace sfruttamento. I risultati di questi studi che condurrebbero alla completa formazione del catasto delle acque dovrebbero — a guisa di quanto fece a suo tempo la Germania che di ciò si valse per dar valore con la più efficace reclame alle proprie acque — essere rapidamente raccolti in apposita pubblicazione e largamente diffusi in Italia, e particolarmente all'Estero, curandone la traduzione nelle diverse lingue. Sarà questo un mezzo efficacissimo per resistere alla concorrenza straniera, per richiamare in Italia una più larga rappresentanza dell'elemento forestiero condotto a chiedere alla purezza della nostra aria, alla mitezza del nostro clima, alle qualità delle nostre acque ristoro e rinvigorimento. Ma bisogna non perdere tempo perchè la corsa alla conquista di nuova clientela è già cominciata da parte delle Nazioni che mirano ad attirare il forestiero e sarebbe indispensabile che al prossimo Congresso di Monaco l'Italia si potesse presentare almeno con elementi il più possibile precisi e completi sulla consistenza del suo patrimonio crenoterapico anche per quanto attiene alla esatta composizione fisico-chimica delle diverse acque ed alla corrispondente loro efficacia curativa.

Un competentissimo in materia, il prof. Vinaj, nel sostenere la necessità di un tale lavoro affermava che esso potrebbe essere condotto a termine in meno di un anno. E poichè, come si accennò, ciò deve costituire la base per ogni ulteriore provvidenza è da augurarsi che la compilazione di quello che fu chiamato il catasto delle acque sia sollecitamente compiuto e largamente diffuso (1).

Attuando tale criterio e completando le indagini con altre ri-

(1) Indagini sono state in quest'epoca compiute dal Ministero dell'Interno ed il materiale così raccolto potrà rappresentare un contributo per la formazione del vero e proprio catasto, che non può dirsi però costituito sulla base di quelle indagini raccolte attraverso i Prefetti. Lo scopo infatti dell'inchiesta era quello di raccogliere dati per preparare lo schema del regolamento per la vendita delle acque minerali e l'esercizio degli stabilimenti termali in esecuzione del capo IV della legge 16 luglio 1916, n. 947.

D'altra parte non si è proceduto direttamente all'analisi che deve compiersi, come si è detto, con criteri e con mezzi scientifici moderni a mezzo di uomini competenti e sotto il controllo e la responsabilità dello Stato appunto per imprimere ai risultati degli accertamenti un carattere di esattezza evitando il pericolo di critiche e di svalutazioni che avrebbero poi grandi ripercussioni sulla serietà dell'industria crenoterapica nazionale, pericolo nel quale si può incorrere se la indagine fisico-chimica fosse lasciata agli interessati.

cerche di non difficile accertamento il catasto delle acque dovrebbe assumere una triplice forma:

1° Con ripartizioni per provincie e regioni, ponendo anche in particolare rilievo le condizioni altimetriche, climatiche, ecc. tenendo conto della ubicazione rispetto ai centri abitati viciniori, illustrando i mezzi e le comodità di accesso. Questa ripartizione d'ordine topografico ha naturale importanza sia ai fini economici locali e generali, sia ai fini della distribuzione delle clientele e a quelli del coordinamento delle stagioni di cura, sia ai fini puramente turistici;

2° Con ripartizione secondo la natura delle acque e secondo le correlative indicazioni terapeutiche in base appunto ai risultati dell'esame fisico-chimico del quale si è più sopra discorso.

Lo scopo di questo raggruppamento, che viene ad integrare quello per provincie e regioni, appare indispensabile sopratutto ai fini dello sfruttamento razionale e bene organizzato delle diverse categorie di acque minerali;

3° Con ripartizione secondo l'attuale stato di utilizzazione. Per attuare efficacemente una tale ripartizione si potrebbero tener presenti gli elementi che si raccolgono nel seguente schema:

a) Acque già utilizzate mediante impianti preordinati all'esclusivo impiego curativo in loco;

b) Acque già utilizzate mediante impianti preordinati alla confezione e all'esito commerciale così delle acque stesse come dei prodotti derivati;

c) Acque utilizzate contemporaneamente coi mezzi di cui in *a*) e in *b*);

d) Acque non ancora utilizzate industrialmente comprese anche quelle il cui limitato rendimento e la notorietà circoscritta inducono una esigua clientela a farne qualche rudimentale uso curativo.

Si potrebbe, altresì, opportunamente istituire una sub-distinzione in ciascuno dei gruppi sovra indicati secondo che la potenzialità di erogazione delle varie sorgenti in atto e del campo geologico circostante sia tale da dar vita ad una industria su larghe basi, oppure ad una industria di importanza economica meramente locale.

Perciò la consistenza in tal guisa stabilita del nostro patrimonio idrologico e termale dovrebbe essere completata con i seguenti altri dati di fatto: appartenenza delle diverse sorgenti, tenuto conto del regime minerario regionale; natura geologica delle località e mezzi di protezione delle sorgenti esistenti e del bacino idrologico; possibilità di rintracciare nel bacino stesso nuove sorgenti e di trarle alla luce senza pregiudizio pel razionale sfruttamento del sottosuolo.

In queste sommarie indicazioni non è certo la pretesa di segnare i giusti confini entro i quali devono mantenersi le ricerche e le operazioni per avere un catasto completo, ma sembra però che esse possano servire di traccia per la compilazione di un'opera che si presenta necessaria ed urgente.

Potrà obbiettarsi che le ricerche rivolte ad accertare le condizioni delle acque meno note può risolversi in una inutile perdita di tempo, mentre urgerebbe intanto adottare provvedimenti immediati per facilitare lo sviluppo delle fonti più conosciute e già largamente frequentate.

È facile però la risposta nel senso che una cosa non esclude l'altra e che d'altro canto dovendosi procedere ad un accertamento sulla consistenza di questo patrimonio, la indagine per essere proficua non può a meno di essere completa ed è anzi da questa scrupolosità che possono essere messe in valore ricchezze ignorate e trascurate.

Naturalmente raccolti tutti gli elementi potrà e dovrà farsi un lavoro di selezione tenendo particolarmente conto delle fonti che si presentino per la loro qualità e per la stessa loro ubicazione in condizione da poter essere utilmente sfruttate; ma ciò non vuol dire che siano da limitarsi le ricerche o da seguire criterî aprioristici inspirati magari a concetti di concorrenza nostrana. Ed è appunto anche per evitare tale pericolo che si presenta indispensabile l'azione dello Stato in questa opera di accertamento che non può essere completa ed efficace se non sussidiata dalle ricerche scientifiche alle quali si è più volte accennato sulla composizione delle acque.

Ed è desiderabile che almeno questo lavoro sia rapidamente condotto a termine. Molti elementi devono già essersi raccolti dal solerte segretario della Commissione istituita dall'on. Meda e basterà quindi per questi un lavoro di coordinamento procedendosi sulla base di esso agli accertamenti di carattere scientifico.

Potrà così essere posta la base fondamentale praticamente efficace per la risoluzione delle altre questioni che si riconnettono all'importantissimo problema e sopratutto sarà stabilita la estensione e la importanza del patrimonio idrologico e termale esistente in Italia.

***

Se la formazione del catasto delle acque può produrre i vantaggi diretti ora accennati, devono contemporaneamente essere presi in considerazione i provvedimenti di carattere più urgente che possono condurre al fine di valorizzare il patrimonio idrominerale. Il problema si presenta ponderoso e complesso così da non poter essere trattato con la necessaria ampiezza in questo scritto che ha più che altro lo scopo di segnare i punti più importanti, limitandosi in ordine agli stessi a sommarie considerazioni.

Si affaccia pregiudizialmente una indagine di non lieve momento diretta a stabilire entro quali limiti deve esplicarsi l'intervento dello Stato e se esso debba sostituirsi alle attività singole venendo ad accentrare e quasi a monopolizzare l'industria crenoterapica.

Che lo Stato debba intervenire è fuori di discussione e se mai si deve lamentare che esso sia finora rimasto in un deplorevole assenteismo trascurando di imprimere un regolare movimento e sviluppo ad un importantissimo elemento che attiene insieme alla salute pubblica e alla ricchezza nazionale, e ciò anche senza esercitare un'azione assorbente ma di vigilanza e di autorità non soltanto sotto l'aspetto igienico sanitario.

Mettiamo netta la questione rilevando come nessuna speciale disposizione esista per regolare lo sfruttamento delle fonti termali o minerali, mentre pure esistono leggi speciali per il governo delle acque pubbliche e delle miniere. Ora, si voglia tecnicamente far entrare le fonti delle quali si discorre nella prima o nella seconda delle anzidette categorie, certa cosa è che non si comprende come per

esse non si siano adottate quelle norme regolatrici che pure si imposero per le altre.

Sembra quindi evidente che lo Stato debba per lo meno dichiarare in massima applicabile alle acque minerali o termali la legge sulle acque pubbliche, o meglio, quella sulle miniere, allo scopo di regolarne la concessione o l'esercizio, sia pure con le eventuali modificazioni consigliate dalla specialità della industria crenoterapica. Ma l'assenteismo non si comprende nè si giustifica.

Attualmente fra le diverse leggi minerarie vigenti nello Stato, una sola considera le acque minerali come una entità distinta fra i prodotti estrattivi dal sottosuolo, ed è il decreto parmense del 21 giugno 1852. Il colmare questa lacuna e disciplinare, come per qualunque altro materiale minerario, la facoltà di estrarre ed utilizzare le acque minerali delle quali il Paese è tanto ricco è un'esigenza, come si disse, fondamentale e preliminare a qualsiasi altro provvedimento organico per lo sviluppo dell'industria idrologica, ed è d'altronde mezzo essenziale perchè lo Stato possa comunque svolgere una diretta ingerenza al fine di assicurarsi che tale ricchezza sia razionalmente tutelata ed utilizzata.

Pare che ora si stia per affrontare il problema della unificazione delle leggi minerarie e pare che in questa occasione si intenda di regolare la materia delle acque minerali e dei gas naturali estendendo a tutto il territorio nazionale i principî stabiliti col citato decreto parmense; vale a dire la loro pertinenza al demanio dello Stato, cui spetta il diritto di coltivare l'estrazione o direttamente o mediante concessione. Per quanto non sia noto se la estensione sopra accennata abbia carattere generale ed assoluto o sia soltanto parziale, è indubitato che se il fatto sussiste rappresenterebbe intanto un avviamento verso la soluzione, eliminandosi la prima e più notevole difficoltà perchè lo Stato possa esercitare utilmente un'alta vigilanza sull'impiego delle ricchezze crenoterapiche.

Ma anche a questo riguardo s'impone la necessità dell'accentramento in un unico organo centrale per poter ottenersi risultati efficaci e pratici, evidentemente irragiungibili quando ognuno degli organi interessati agisca per proprio conto rendendo così non solo impossibile la indispensabile unità di indirizzo ma creando la possibilità di contraddizioni.

Legiferando infatti sull'argomento non basta assicurare la possibilità dell'esercizio dell'alta sorveglianza da parte dello Stato. ma occorre che questa immediatamente e legislativamente si esplichi e si attui.

E sopratutto è indispensabile provvedere per garantire la protezione sia dei bacini idrologici come delle singole sorgenti minerali imponendo misure più energiche ed efficaci di quelle attualmente consentite con l'art. 6 della legge 30 marzo 1893, n. 184, sulla polizia delle miniere.

La importanza sotto l'aspetto igienico sociale di tali provvidenze è chiara. Non si può trascurare di garantire la protezione delle sorgenti. Non è qui il luogo per dettagliare sui provvedimenti particolari diretti a stabilire le zone, che potrebbero dirsi di rispetto, attorno alle fonti in modo che con costruzioni od in altra forma si possa danneggiare comunque la purezza delle acque determinando infiltra-

zioni nocive, compromettendo la stessa loro essenza, impedendo il ristagno delle acque di rifiuto fonte di malaria, ecc. A tali particolarità di dettagli potrà gradualmente provvedersi anche in sede di regolamento, ma intanto urge consacrare nella legge l'intervento diretto dello Stato, il che potrebbe conseguirsi, indipendentemente da quanto si è detto, con una semplice disposizione che dichiari che il regime e la tutela delle acque e delle stazioni minerarie termali spettano allo Stato, aggiungendo che nei Comuni nei quali esistano sorgenti di acque minerali o termali, che abbiano carattere di stazioni di pubblica cura, il Governo procederà alla compilazione di un piano regolatore a norma delle disposizioni della legge 25 giugno 1865 n. 2359 a fine di delimitarvi una zona balnearia.

Verrebbe così fissato altro elemento fondamentale che faciliterebbe il raggiungimento del principale obbiettivo. Quello che appare indispensabile è sollecitare l'attuazione dei provvedimenti per guadagnare quanto più sia possibile del tempo perduto e in modo che lo Stato possa finalmente tutelare e disciplinare l'avviamento e lo sviluppo delle industrie idrominerali e termali.

In Italia vi sono tradizioni di interessamento da parte dei reggitori della pubblica cosa — specialmente in Toscana — verso talune delle maggiori sorgenti mineralizzate. Queste tradizioni devono essere riprese con rinnovata energia e non si deve più a lungo dimenticare quanto fino dal 1856 diceva alla Camera Subalpina Camillo Cavour il quale recisamete affermava che l'industria termo-balneare su grande scala riveste carattere di pubblica utilità e che quindi il Governo, senza essere industriale, senza farsi commerciante, senza vulnerare i principî essenziali della libertà, deve vigorosamente interessarsene.

Se si guarda a quanto da allora ad oggi fu fatto si è tratti malinconicamente a concludere che l'ammonimento del sommo statista fu trascurato e che non si ebbero finora pratici risultati.

***

Notevolissima importanza ha l'organizzazione dell'esercizio dell'industria crenoterapica e si rilevano su questo punto dissensioni di pensiero fra coloro che più si occupano dell'argomento. La tendenza prevalente però si manifesta contraria sia alla gestione diretta demaniale, salvo casi eccezionali, per difetto di elasticità e di interesse individuale, sia alla gestione in regime di municipalizzazione o di provincializzazione per il pericolo di assorbimento degli interessi termali e di quelli concomitanti alle fatali influenze politico-amministrative locali. Prevale pertanto il criterio di lasciare alla privata iniziativa la pratica della gestione. Ma anche ammesso il concetto che l'ordinamento economico della industria debba essere il portato di attività individuali private è generale il consentimento sull'intervento dello Stato con un'azione moderatrice e regolatrice in relazione ai criterî più sopra svolti e per i quali appunto si dovrebbe stabilire che il regime e la tutela delle acque minerali e termali spettano allo Stato, propendendo alcuni verso il principio che quest'ultimo si renda acquirente delle maggiori stazioni balneari e climatiche dandole poscia in concessione all'industria privata, ritenendo che con

tale sistema si agevolerebbe l'organizzazione, la sorveglianza e la disciplina.

La questione così posta assurge ad importanza tale che renderebbe necessaria una troppo lunga trattazione per esaminarla sotto i suoi diversi aspetti. Certo la attuazione di un tale principio faciliterebbe la soluzione di molte questioni, ma non si può d'altra parte nascondersi da un lato l'aggravio immediato che ne deriverebbe al bilancio dello Stato e dall'altro la scossa che ne risentirebbero interessi, sia pure individualistici, ma che non devono troppo improvvisamente venire turbati. Non è da escludersi la possibilità della costituzione di un tale poderoso demanio statale, ma per il momento può essere sufficiente un bene organizzato regime di tutela e insieme di collaborazione per poter portare le stazioni balnearie a quella altezza che, rispondendo alle esigenze dei tempi, possa assicurare un rapido sviluppo alla industria crenoterapica. Sotto tale aspetto si conviene generalmente sulla necessità di organizzare in un'azione concorde tutte le maggiori energie dell'industria in modo che alla concorrenza attuale e dannosa si sostituisca nell'avvenire una benefica cooperazione.

In armonia a tali criteri si caldeggia da molti la costituzione di una specie di confederazione fra le varie stazioni idroterapiche che dovrebbero unirsi in sindacato, in camera delle stazioni termali, od in altra forma di associazione per il più efficace e coordinato sfruttamento delle diverse stazioni consociate. Una tale idea è degna di studio anche perchè data la circostanza che lo Stato è già proprietario di importanti sorgenti ed esercita anche direttamente la industria di importantissime stazioni, come quella di Salsomaggiore, dovrebbe — indipendentemente dalla sua azione di alta vigilanza — partecipare al Consorzio come ente direttamente interessato.

Se vi ha concordia nel concetto fondamentale esiste però diversità di giudizio sulla azione più o meno prevalente che nel Sindacato dovrebbe avere lo Stato come ente consociato quale proprietario esercente dell'industria; perchè mentre da alcuni si vorrebbe ad esso attribuire una azione prevalente, da altri si vorrebbe limitarla mantenendola entro i limiti consentiti agli altri consociati. Senza volere ora risolvere una tale questione è palese come la costituzione di un Sindacato apparisca appoggiata a notevoli ragioni.

Le basi fondamentali per la sua formazione si presentano abbastanza semplici e la sua attuazione non pare difficile quando si riesca a risolvere la questione di finanziamento della impresa, còmpito che secondo alcuni dovrebbe essere principalmente assunto dallo Stato ricavando appunto da ciò altro argomento per sostenere il diritto di una maggiore sua influenza nel Sindacato. In ogni modo, e come si disse, l'idea — particolarmente sostenuta con la sua riconosciuta competenza dall'on. Maggiorino Ferraris che di questi studi si occupa da un quarantennio — dovrebbe avere questa base di attuazione:

La partecipazione al Sindacato dovrebbe essere libera, pur ritenendosi pratico limitarla per ora alle stazioni di notoria maggiore importanza. Le creature dovrebbero essere assegnate ai singoli partecipanti sulla base dei risultati della media degli ultimi bilanci precedenti lo scoppio della guerra europea.

Alla direzione dell'Azienda dovrebbe presiedere uno speciale Consiglio avente la sua sede presso il Ministero delle Finanze, come quello direttamente interessato nel Consorzio, costituito dai rappresentanti dei diversi consociati, consentendosi però una più larga partecipazione alla rappresentanza statale per le ragioni più sopra accennate.

A quest'ultimo criterio contrasterebbe l'altra tendenza per la quale la Associazione o Camera delle Stazioni termali dovrebbe nel suo sorgere essere favorita dallo Stato, ma mantenersi da questo indipendente raccogliendo invece intorno a sè non soltanto gli stabilimenti termali propriamente detti, ma bensì anche altri interessati come gli Alberghi, i Municipi e tutte le industrie locali e non locali. Appunto dalla partecipazione di tutti questi elementi disparati se pur convergenti ad una identica finalità, si vorrebbe trarre nuova ragione per escludere un intervento prevalente da parte dello Stato e solo si consentirebbe alla costituzione di un corpo consultivo centrale per mezzo del quale il Governo manterrebbe il contatto con la Camera delle Stazioni termali e contribuirebbe a dare nota di serietà, specialmente nel campo più direttamente scientifico, allo sviluppo delle stazioni termali.

Indubbiamente questa seconda concezione ha un carattere di maggiore grandiosità, ma appunto per questo può apparirne più difficile la attuazione, mentre d'altra parte non si riesce bene a comprendere per quale motivo l'intervento dello Stato diventerebbe meno ingombrante sol perchè la sua azione preponderante verrebbe esercitata anzichè nel seno del Consiglio direttivo del Sindacato o Camera che dir si voglia, nel corpo consultivo centrale che per esercitare con efficacia la sua funzione verrebbe in definitiva ad imprimere le proprie direttive alla organizzazione locale.

Ad ogni modo si acceda ad una o ad altra soluzione o si trovi il modo di conciliare le due tendenze che hanno notevoli punti di contatto specie per quanto attiene al criterio fondamentale informatore, certa cosa è che così la questione viene messa su un terreno pratico donde la possibilità di una pratica e sollecita soluzione. A questo fine si stava procedendo alla nomina di una sottocommissione nel seno della Commissione nominata dall'on. Meda, col preciso incarico di formulare un concreto piano di azione, ma gli avvenimenti accennati troncarono il lavoro. Poichè però l'argomento interessa direttamente il Demanio dello Stato nella sua qualità di proprietario di fonti e di esercente in forma diretta l'industria crenoterapica, è da augurare che la questione, indipendentemente dagli studi finora compiuti, venga direttamente presa in considerazione dagli organi competenti. E se in seguito a ciò potrà trionfare il principio della costituzione del Sindacato si può ritenere che ne derivi un maggiore impulso e sopratutto un più coordinato sviluppo ed una più efficace e concorde organizzazione della industria, ponendola in grado di vittoriosamente affermarsi eliminando la concorrenza nostrana e resistendo efficacemente a quella straniera.

***

Non meno ponderosi e gravi sono i problemi che indipendentemente dall'una e dall'altra forma di azione e di esercizio individuale,

cioè, o collettivo si impongono per la messa in valore delle stazioni termali. È troppo risaputo che ormai il cliente non si accontenta di quella che si potrebbe definire la cura strettamente sanitaria delle acque ma esige che a questa si accompagnino altre comodità ed altri vantaggi che rendano più gradito il soggiorno, offrendo in pari tempo le maggiori garanzie anche sotto l'aspetto dell'igiene generale.

Da qui un complesso di provvedimenti che porta con sè la necessità di spese ed il conseguente studio sui mezzi onde potervi far fronte e sulle agevolazioni da consentirsi ai Comuni per la parte notevole che di queste spese dovrebbe su di essi pesare. Così una speciale indagine deve rivolgersi all'ordinamento tecnico-industriale concernente lo studio relativo ai procedimenti ed impianti per la captazione delle sorgenti o l'estrazione delle acque, loro raccolta, conduttura ed impieghi, stabilimenti per applicazioni generali e parziali e per bibite, servizi accessorî, laboratorî per la preparazione, confezione e spedizione dei prodotti da commerciare, ecc. Per quanto su questo punto non si possa aprioristicamente fissare un programma concreto poichè la variabilità della natura non consente la applicazione di norme fisse e generali, purtuttavia lo Stato potrebbe costituire, come si è fatto in Francia, una Commissione permanente di competenti con l'incarico appunto di studiare e sorvegliare i vari procedimenti ed impianti potendosi fin d'ora affermare la necessità di valersi di un personale scientifico e tecnico espertissimo per i lavori di captazione delle sorgenti e di estrazione delle acque; la necessità di impiegare nei lavori di captazione ed estrazione i mezzi più rapidi ed efficaci per conseguire i massimi risultati: essendo errore spesso irreparabile e sempre economicamente dispendiosissimo quello di procedere per gradi, in ragione del progressivo sviluppo dell'Azienda; la necessità di servirsi di personale con specializzata competenza per i lavori delicatissimi di raccolta, condotta, impiego delle acque; per la costruzione degli stabilimenti e l'apprestamento dei servizi accessori; la necessità infine che i laboratorî per la preparazione, confezione ecc. dei prodotti da commerciare offrano aspetto attraente e garanzie igieniche: nulla meglio di ciò valendo ad ispirare fiducia nella efficacia terapeutica dei prodotti, la quale dovrebbe in ogni modo, e come già si disse, risultare dalla analisi della esatta composizione e qualità delle acque che servirà a stabilire l'indicazione curativa netta, precisa di ogni singola stazione termale. È palese la necessità di considerare e regolare l'ordinamento sanitario concernente lo studio relativo alla organizzazione del servizio medico interno; alla cooperazione della classe sanitaria in genere; alle cure complementari o coadiuvanti in sito; alle cure a domicilio; al reciproco sussidio terapeutico fra diversi enti termali.

A questo proposito si conviene generalmente sulla necessità di formare quella che dai competenti fu definita la coscienza idrologica nei medici, affinchè apprendano con criteri scientifici la valutazione del valore terapeutico delle acque minerali; la costituzione loro, i loro rapporti con la natura ambiente ecc. Occorrono all'uopo insegnamenti speciali e completi, le cui cattedre (idrologia e terapia fisica) potrebbero essere istituite in quelli fra i centri universitari che più sono prossimi a località favorite da ricchezze idrologiche e naturali (es. Padova, Roma, Napoli, Firenze, Parma). Per quello poi

che riguarda più direttamente l'ordinamento sanitario interno sembra necessario escludere la creazione o il ripristino di privilegi a favore di determinati gruppi professionali per consentire la più larga libertà alla gran massa dei medici facendo di essi uno dei maggiori coefficienti ed organi di propaganda, di propulsione e sopratutto un elemento di garanzia e di fiducia presso il singolo curante circa la opportunità terapeutica e la serietà della cura alla quale questo si accinge.

L'on. Sanarelli, che è uno dei noti e valenti cultori di questo ramo della scienza, così riassumeva in seno alla Commissione il suo pensiero su tale argomento: « Ordinamento sanitario semplice quanto più sia possibile: un Direttore sanitario con autorità scientifica e situazione professionale eminente: alla sua dipendenza i pochi medici che siano strettamente necessari per l'assistenza alle cure, scelti in guisa da non costituire minaccia di concorrenza ai Colleghi professionisti di fuori. Sono questi che debbono esercitare la più efficace e proficua collaborazione: per il che gioverà diffondere fra di essi opuscoli illustrativi, raccoglierli spesso ed in buon numero in congressi scientifici o professionali presso le stazioni termali; agevolarne le cure ed il soggiorno, incoraggiarli al consumo dei prodotti e alla propaganda relativa presso i clienti, ecc.

Raccomandabile istituzione anche quella di gabinetti di consultazione nelle stazioni termali, dove il maggior numero possibile di medici, durante la stagione, possa partecipare — con interesse morale e materiale — all'andamento delle cure, pur rimanendo estraneo alla gestione e alla responsabilità dell'Azienda: intessendo così una fitta rete di relazioni e di clientele utilissime come mezzo di spontanea propaganda e come elemento di disciplina nelle cure ».

Per quanto poi ha tratto alle cure accessorie o coordinanti sul sito queste, secondo alcuni, rispondono più che ad una vera necessità ad una consuetudine che però non sarebbe prudente abbandonare anche perchè eguale sistema viene seguito all'Estero ed il suo abbandono potrebbe, per effetto del confronto, riuscire dannoso. Devono però essere organizzate con modernità di sistemi ed impianti concorrendo così ad affermare la serietà della stazione, servendo in pari tempo come mezzo di attrazione e di propaganda in quanto rispondono ad una innegabile tendenza del pubblico che costituisce la clientela.

Certo che in ogni caso le cure complementari debbono essere gestite dalla stessa azienda che esercita gli stabilimenti di cura principali per evitare la concorrenza e conservare alle prime il loro carattere accessorio. Le cure a domicilio meritano ogni considerazione, tanto dal punto di vista terapeutico, quanto dal punto di vista finanziario come cespite cioè di notevoli proventi. Anch'esse peraltro devono essere precisamente disciplinate sia per l'indicazione terapeutica, sia per la preparazione, confezione e trasporto: tanto più che ad esse si collega l'importante problema della esportazione all'estero, il quale esige dal Governo ogni sforzo per ottenere un'equa e doverosa reciprocanza.

Sta in fatto che mentre l'estero ci inonda delle sue acque minerali e dei loro derivati, ben poche delle nostre acque riescono a varcare la frontiera per ostacoli a giustificare i quali ogni pretesto è buono.

Non certo trascurabile è la indagine sulla opportunità e modo di esplicazione di concorsi materiali e morali da parte degli interessati ed enti locali, del Comune e dello Stato con particolare riflesso alla necessità della organizzazione di cure gratuite o semi-gratuite a favore dei non abbienti e specialmente, fra questi, di coloro ai quali la cura fosse imposta per imperfezioni o malattia contratte a causa o per effetto della guerra.

Occorre a questo proposito riconoscere ed affermare subito che i concorsi dello Stato o degli Enti locali, salvo che essi siano proprietari delle Terme e provvedano quindi al miglioramento delle loro proprietà, non possono essere rivolti che alle gestioni accessorie, distinte da quella dell'Azienda termale; cioè: alla pubblicità collettiva, ai trattenimenti, ai mezzi di comunicazione, ai servizi pubblici in genere. Un concorso a favore della gestione dell'Azienda principale implicherebbe una ingerenza che conviene escludere per non perturbare il sistema di esercizio.

Intanto però possono dallo Stato essere elargiti aiuti indiretti assicurando coi suoi organi un regime di favore per le stazioni termali per tutto quanto ha riflesso ai pubblici servizi, ed intervenendo per facilitare le cure gratuite e semi-gratuite specialmente quando si tratti di combattenti che il ristoro delle acque richiedano per ferite o per conseguenze di guerra e, non avendo mezzi propri, non possono in altra guisa essere sovvenuti per il compimento della cura.

Si sostiene da alcuni che per gli indigenti convenga erigere appositi ricoveri che oltre ad assolvere un debito umanitario sono anche eccellente mezzo di propaganda. L'impianto relativo dovrebbe far carico allo Stato o ai Comuni dove esistono pie fondazioni. A parte la difficoltà pratica, l'applicazione generalizzata, come si sosterrebbe, di tale idea a tutte le ipotesi di cure gratuite o semigratuite, si presenta poco opportuna anche sotto l'aspetto morale il quale contrasta a questa specie di *accasermamento* delle persone meno favorite dalla fortuna. Potranno in casi eccezionali essere i più poveri collocati in ambienti specialmente adatti e magari appositamente preparati, ma con ciò non si provvede a coloro che, pur senza versare in condizioni di povertà assoluta, non potrebbero sostenere la integrale spesa della cura.

Una misura efficace e pratica per risolvere la questione sembrerebbe invece quella che avrebbe anche ripercussione importante nell'impianto e nello sviluppo dell'industria alberghiera, e per la quale fosse stabilita una sovvenzione annua oppure un concorso nella spesa di costruzione e impianto degli alberghi, quando l'albergatore assumesse l'obbligo di mettere a disposizione un certo numero di camere a prezzo speciale ridotto per quei militari o civili che si trovassero nella condizione di essere ammessi alla cura gratuita o semigratuita. Tale contributo andrebbe suddiviso fra i vari ordini di alberghi in modo che le diverse categorie avrebbero ciascuna, in proporzione, le loro facilitazioni e il modo conveniente di allogarsi.

Analogo a questo si presenterebbe utile anche l'altro provvedimento per il quale si accordassero concessioni di mutui di favore a tasso minimo e con lungo periodo di ammortamento per le costruzioni, i miglioramenti e le opere di carattere igienico sanitario a favore di quegli Stabilimenti che concedessero cure, bagni, acque a

titolo gratuito per gli infermi meno abbienti o sofferenti a causa e per effetto della guerra, in quanto con questo sistema si potrebbe facilitare la costruzione degli ambienti appositi da adibirsi in condizioni speciali ai malati assolutamente privi di qualsiasi risorsa.

***

Per completare, per quanto sia possibile, la enunciazione delle questioni di maggiore importanza non si può trascurare la necessità di una indagine relativa alla creazione e disciplina dell'ambiente per assicurare comodità di soggiorno, per alberghi, luoghi di ritrovo, servizi pubblici, ecc., il che porta anche ad occuparsi delle finanze locali, delle entrate dei Comuni, della tassa di cura o di soggiorno, e di altri eventuali cespiti e del commercio locale per la messa in valore delle eventuali industrie esistenti nel Comune, nella Provincia o nella Regione.

Per ciò che riflette il primo punto, e posto che l'azienda rappresenti in questo ambiente il nucleo centrale, è facile rilevare quale insieme di interessi e di tendenze, talvolta concomitanti, talvolta divergenti, le si agiti intorno. Bisogna trovar modo di regolare, pel comune beneficio, questa congerie di speciali rapporti che necessariamente hanno origine dalle esigenze multiple proprie ad un luogo di cura.

Sembra intanto principio meritevole di favore quello che tutti gli esercenti locali debbano, associati o non, concorrere a sostenere gli oneri che dalle menzionate esigenze sono determinati in ragione dell'interesse che singolarmente hanno alla vita termale e dal profitto che ne traggono. È inoltre da esaminare se e come gli esercenti stessi, sopratutto quelli appartenenti alla categoria degli albergatori, trattori, ecc. possano essere indotti e, occorrendo, costretti ad osservare norme e pratiche spesso trascurate, ma che ormai per comune consenso sono riconosciute di assoluta necessità, tanto più in luoghi di cura e di riposo.

Particolarissimo esame esige poi la posizione in genere del Comune che si trova ad ospitare nel suo territorio una stazione crenoterapica.

Si rende ogni dì più necessario che il Comune sia il *trait-d'union* fra tutti gli interessi locali, armonizzandoli e interpretandoli equamente; che esso si costituisca naturale tutore del forestiero in cura, almeno per tutto quanto è estraneo all'esercizio termale in stretto senso. D'onde il dovere di una attività assidua e vigilante, esercitata con organi adatti, e intesa ad opera, per così dire, educativa della popolazione e degli esercenti locali non meno che della clientela curante.

Nè basta; dovrebbe far carico al Comune una miriade di altri obblighi: costruzione e manutenzione di strade, giardini e altri luoghi di ritrovo, approvvigionamento abbondante di acqua potabile, illuminazione decorosa, rigoroso esercizio della polizia urbana e di tutti i servizi pubblici, organizzazione dei mezzi di difesa sanitaria per la tutela dell'igiene e per l'eventuale immediato isolamento dei casi sospetti o pericolosi, ecc.

È evidente però che per attuare tutto questo è necessario che sia

legislativamente riconosciuta allo Stato quell'alta ingerenza mercè la quale potrà dettare i principî ai quali dovranno sottostare i Comuni, gli enti locali e gli esercenti. Una volta stabilito l'esercizio di tale alta ingerenza, da esplicarsi anche a mezzo di apposito ufficio centrale, dovrebbe provvedersi in modo che le molteplici energie economiche e le iniziative della privata speculazione, siano arginate e ben dirette, in una materia che troppe volte potrebbe riserbare non liete sorprese. A questo si potrebbe provvedere disponendo:

1° che la qualifica di *Stazione di cura* debba essere riconosciuta con atto formale governativo, solo quando i dati idrologici, topografici, climatici siano tali da offrire i più seri affidamenti, e giustifichino l'applicazione di quegli incoraggiamenti, di quei contributi morali e materiali, di quelle discipline che saranno stabilite esclusivamente nei riguardi delle stazioni stesse;

2° che lo Stato si riservi, con tutte le cautele necessarie, la facoltà di imporre ai concessionari o utenti di sorgenti minerali quegli obblighi che — indipendentemente dal regime tecnico di estrazione e di impiego — intendano ad assicurare alla Stazione un minimo di comodità per l'accesso ed il soggiorno, con particolare riguardo a quella categoria di clientela che si presume meno provvista di mezzi o assolutamente povera, secondo i criterî già esposti;

3° che in ogni Stazione di cura sia obbligatoriamente costituita, presso il Municipio, una rappresentanza di tutti gli interessi locali, cui spetta studiare, proporre, ed eventualmente deliberare o applicare quei provvedimenti e quelle iniziative che, nell'interesse comune, siano riconosciuti necessari o convenienti, al fine di promuovere, coadiuvare o seguire, secondo i casi, lo sviluppo ascensionale dell'industria.

Questa specie di Comitato che trova riscontro in istituzioni similari all'estero (es. *Chambres d'industrie thermale*, oppure *Syndicats d'initiative*, in Francia), dovrebbe tenersi in contatto, per le questioni di principio e di indirizzo generale, con l'ufficio costituito al centro.

Tutte queste considerazioni del resto concorrono a dimostrare sotto un altro punto di vista la opportunità della costituzione del Sindacato o Camera delle Stazioni termali la esistenza del quale toglierebbe di mezzo tutto ciò, coordinando l'attività delle diverse stazioni consociate.

Infine un rilievo che può sembrare a prima vista superficiale ma che invece ha la sua importanza, specie se si voglia avere riguardo ai sistemi che si praticano all'estero, è quello di rendere possibile seguire un regime dietetico in armonia con la cura. È infatti troppo noto come il trattamento dietetico negli alberghi sia molte volte in contrasto con le prescrizioni mediche inerenti alla cura. Ora, senza volere arrivare all'attuazione di sistemi che pure sono adottati nelle più celebrate stazioni estere imponendo agli alberghi, alle pensioni, ai ristoranti la tabella esclusiva dei cibi da somministrarsi ai clienti, si dovrebbe almeno imporre ad essi di mettersi nella condizione di poter fornire ai clienti i cibi che secondo le prescrizioni mediche si ritengono in relazione al genere di cura che si segue in ogni singola stazione.

È indubitato, passando ora a discorrere della questione inerente

alle finanze locali, che le risorse normali dei Comuni nei quali esistono stazioni di cura non sono certo tali da consentire con esse che i Comuni medesimi possano concorrere in tutte le opere che appariscono necessarie per la maggiore messa in valore della stazione stessa.

Alla questione si è già accennato, ma ora merita di soffermarsi, sia pur brevemente, attorno ad essa. La tassa di soggiorno così come essa è organizzata può dirsi che sia male riscossa e peggio erogata. La prima manchevolezza consiste nel lasciare in facoltà dei Comuni la imposizione della tassa stessa che dovrebbe invece essere resa obbligatoria e proporzionata tanto all'importanza della stazione quanto alle varie categorie della clientela. In ogni caso nella sua applicazione dovrebbero essere esclusi gli attuali criterî restrittivi che ne fanno una mera tassa di cura che non colpisce coloro — e ve ne sono molti — che si recano nella stazione a semplice scopo di soggiorno e di diletto e che fruiscono non meno dei curanti dei miglioramenti ed abbellimenti delle stazioni. Occorre quindi rendere applicabile la tassa al fatto del soggiorno col minor numero di esenzioni possibili.

Probabilmente il rendimento della tassa di soggiorno, anche così congegnata, non potrebbe forse dare un reddito sufficiente per sopperire alle diverse necessità di abbellimento e di igiene che dovrebbero gravare sui Comuni, a favore dei quali potrebbero escogitarsi altre provvidenze.

Senza avere l'intenzione di stabilire a tal proposito criterî assoluti si potrebbe studiare la possibilità di una speciale addizionale sui dazi governativi e comunali limitandola, magari, nei riguardi degli esercenti inclusi in un determinato perimetro.

Si potrebbe ancora istituire una tassa *per giornata presenza* delle rispettive clientele a carico di tutti coloro che alloggiano persone contro mercede ed una sopratassa speciale sui biglietti d'ingresso ai teatri, cinematografi ed altri pubblici spettacoli.

Finalmente bisognerebbe affrontare la questione del giuoco non con preconcetti teorici, ma con riguardo alla realtà la quale sta a dimostrare come nelle stazioni balneari si giuochi allegramente e liberamente in barba a tutti i divieti dell'autorità.

Se questa è la realtà e se essa si impone e si mantiene nonostante la esistenza di sanzioni, meglio è che da questo divertimento che si procurano i più gaudenti e meno scrupolosi si ritragga una utilità economica quando essa si ricava anche da coloro che si danno a passatempi più onesti e tranquilli. Naturalmente poi tutti i redditi derivanti da questo provvedimento non dovrebbero costituire entrate per il bilancio ordinario del Comune ma dovrebbero essere separatamente amministrate o dall'Amministrazione Comunale o meglio da quella apposita Commissione alla quale si accennò e nella quale l'Amministrazione dovrebbe essere equamente rappresentata. Le entrate poi dovrebbero destinarsi esclusivamente a miglioramenti della stazione (1).

(1) Recenti provvedimenti di carattere restrittivo potrebbero far pensare ad una soluzione definitiva sia pure in senso negativo, del problema. Senonchè se si guarda al passato appare giustificato un senso di scetticismo insieme alla impressione che si abbia a ripiombare presto nelle incertezze e nella tolleranza!

Questi sono provvedimenti semplici e di facile attuazione, e se si adotteranno subito si darà immediato impulso alle finanze comunali e conseguentemente alle stazioni termali.

Per quello che riguarda lo sviluppo delle industrie e commerci locali la questione appare di secondaria importanza e ad essa si accennò soltanto per esaminare il problema sotto tutti i suoi aspetti. È però evidente che se da un lato certe industrie male si adattano e si concepiscono in un ambiente destinato a cure del corpo ed a sollievo dello spirito, d'altro canto la stazione di cura si presta come uno sbocco o mercato naturale dei prodotti delle più caratteristiche e tradizionali industrie locali e regionali, concorrendo così a mantenerle in vita agevolandone lo smercio, data la composizione del pubblico speciale che frequenta quei luoghi e che è generalmente curioso di cose inconsuete, e per lo più ben provvisto di denaro.

Ecco perchè può riuscire vantaggioso organizzare e tutelare anche questa forma di attività che potrebbe costituire un coefficiente economico, seppure circoscritto, tutt'altro che trascurabile.

***

A dare sempre maggiore sviluppo a questo cespite di ricchezza nazionale concorre da un lato una bene organizzata propaganda, e dall'altro un'azione oculata e pratica per intensificare e rendere più comode le comunicazioni. Anche questi problemi sono meritevoli di attenzione e di studio, ma esulano dai limiti di questo scritto, nel quale si son volute tracciare le linee fondamentali di un programma che potrebbe avere, almeno in alcuni suoi punti, sollecita attuazione mercè una previdente azione governativa che sicuramente non mancherà venendo così essa a coronare la opportuna iniziativa in principio accennata.

GIOVANNI INDRI.

LETTERA AL DIRETTORE

Illustre Sig. Direttore,

Non è certo ai lettori della *Nuova Antologia* che occorra prospettare il problema della propaganda della produzione intellettuale italiana nel mondo. Tale problema, che anche in queste pagine è stato ripetutamente agitato, appassiona da tempo tutte le persone colte ed è concorde il rammarico che la nostra produzione sia insufficientemente conosciuta nelle altre nazioni, sì che difficilmente si trovano opere italiane citate da scrittori stranieri anche se francesi od inglesi.

Mi lusingo invece che possa essere interessante per i lettori della sua insigne Rivista di conoscere in qual modo tenti di risolvere l'arduo problema l'*Istituto per la propaganda della Cultura Italiana*, sorto di recente in Roma sotto la presidenza onoraria del Ministro della Pubblica Istruzione e la presidenza effettiva di Ferdinando Martini e di Ubaldo Comandini.

L'Istituto dispone come suo organo della « Italia che scrive » repertorio vivace di tutta la vita intellettuale italiana, che illustra in rapidi profili bio-bibliografici i nostri maggiori scrittori, i nostri istituti di cultura, i nostri periodici, studia tutti i problemi inerenti alla propaganda del libro, recensisce le più notevoli opere ed annucia in rubriche diverse divise per materie tutte quante le pubblicazioni italiane, compresi i principali articoli delle principali riviste. L'Istituto inizierà a giorni la pubblicazione di una serie di *Guide bibliografiche* divise per materie, che costituiranno un vero e proprio bilancio nel contributo che gli scrittori italiani degli ultimi decenni hanno portato alla civiltà. Ogni volume di questa collezione avrà un esordio prospettico e sintetico, ossia un profilo che potrà essere tradotto in varie lingue in diverse edizioni; seguirà un'appendice puramente bibliografica, che nelle edizioni straniere non sarà tradotta.

Questa iniziativa dovrebbe avere un duplice scopo: far conoscere in Italia e all'Estero lo stato reale presente della nostra cultura senza vuote apologie e senza intempestive denigrazioni e favorire la *sintesi* nel sapere contemporaneo per ovviare agli inconvenienti della tendenza eccessiva verso la specializzazione che caratterizzò la cultura italiana dell'ante-guerra. Questo vasto proposito fu oggetto di una relazione, che il sottoscritto, nominato dal Ministro dell'Interno a far parte di una commissione per lo studio dei pro-

blemi relativi alla propaganda del libro italiano all'Estero, ebbe l'onore di svolgere in una riunione plenaria della commissione stessa presso il cessato Sottosegretariato per la propaganda all'Estero.

Scioltosi col finire della guerra questo ufficio di Stato e venuto perciò a mancare l'appoggio del Governo proprio quando, col riprendersi dei rapporti internazionali, la grandiosa iniziativa avrebbe potuto esser posta in atto e dare larga messe di buoni frutti, imbaldanzito dalla buona accoglienza che il mio progetto aveva ottenuto da eminenti personalità, mi parve opportuno, o per dir meglio doveroso, condurlo in porto anzichè lasciarlo svanire nel mondo dei ricordi e delle belle intenzioni. E poichè l'iniziativa era tale per sua natura che ad un privato sarebbe stato impossibile attuarla, escogitai di dar vita ad una organizzazione, la quale applicando al vasto campo della cultura generale i metodi che con mirabile successo aveva adottato il Touring per la propaganda della cultura turistica, riuscisse a diffondere a parecchie diecine di migliaia di copie le sue pubblicazioni attingendo, come già il Touring aveva fatto, dalla solidale simpatia che una tale iniziativa avrebbe di necessità provocato in tutti gli italiani e in tutti gli amici dell'Italia, quella larghissima disponibilità di mezzi che soltanto potrà dare alla impresa lo sviluppo necessario.

Quello che il Touring fa per le *Guide Regionali* che ha diffuso a parecchi milioni di copie, tenteremo di far noi per le nostre *Guide Bibliografiche.*

L'Istituto ha poi altri propositi particolari, tutti tendenti allo stesso fine: vuole cioè favorire il sorgere e lo svilupparsi di librerie, di biblioteche ,di scuole per librai e per le arti grafiche, promuovere traduzioni delle opere più rappresentative del pensiero italiano, istituire premi, borse di studio, ecc. ecc. L'Istituto è appena sorto e pochissimi lo conoscono, ma già ha raccolto un buon numero di significative adesioni, non certo per merito dell'ideatore dell'Istituto, ma per la grande autorità degli uomini eminenti che ne hanno accettato la presidenza e per il fascino che la buona causa ispira in tutti.

Taluno obietta che è inutile diffondere il libro italiano all'Estero quando anche la lingua nostra non sia diffusa. In parte è vero. Per la diffusione della lingua una benemerita istituzione nazionale, la « Dante », per lunghi anni ha fatto pertinaci e non inutili sforzi, e riconosciamo la necessità assoluta che una azione anche più attiva e più decisiva sia svolta in avvenire.

Ma il nostro Istituto, che ha avuto cordiali aiuti nei suoi esordi dalla « Dante », da cui ne attende ancora altri e maggiori, sicuro ormai di poter rendere focaccia per pane, ha un programma suo proprio che nettamente lo distingue dalla nobile istituzione consorella, e ne giustifica la ragion d'essere. La « Dante », per diffondere il pensiero italiano, si sforza di propagare la lingua, noi, per diffondere la lingua svolgiamo con mezzi finora intentati la nostra propaganda di pensiero.

Facendo sapere agli stranieri che c'è un'Italia che pensa e che scrive (specie se il nostro periodico e sopratutto le nostre Guide bibliografiche potranno uscire almeno in francese, tedesco ed inglese) verrà voglia agli stranieri di porsi in grado di leggere direttamente

i nostri libri, come dobbiamo fare noi per la produzione inglese e tedesca...

Per tal modo l'opera della « Dante » e quella del nostro Istituto vengono ad integrarsi.

Noi ci siamo messi per una via nuova, avremo perciò torto se ci meravigliassimo e ci dolessimo di avere stentato un poco a farci capire, se abbiamo trovato e se troveremo ancora resistenze. Il concepimento che a prima vista sembra un po' pazzesco e sbalorditivo, si riduce dopo tutto a qualche cosa di molto pratico, di molto facile, di molto semplice, e noi abbiamo fede di riuscire in pochi anni a far pervenire a tutte le biblioteche del mondo, a tutte le scuole, a tutti i circoli di lettura le nostre Guide bibliografiche tradotte nelle lingue dei singoli paesi.

Non dite che ad un *cinese* non può interessare un'*Italia che scrive*, pensate piuttosto quanto riuscirebbe gradito a voi avere sul vostro tavolo una *Cina che scrive*, che scritta in una lingua a voi famigliare vi desse di mese in mese come in una *pillola* tutto ciò che si agita nel pensiero artistico e scientifico di quel popolo lontano.

Noi abbiamo riconosciuto inoltre che la iniziativa nostra potrà avere non soltanto una importanza ideale, ma anche una grande importanza pratica, perciò abbiamo fatto appello non solo alle forze ideali del paese, ma anche a quelle economiche ed industriali, perchè il far sapere agli stranieri che vi è una cultura italiana sarà la più efficace premessa per far loro ammettere che vi è anche un lavoro italiano di cui tener conto.

Sebbene le adesioni finora raccolte dagli industriali siano ancora insignificanti rispetto alla vastità dei nostri propositi, pure quanto si è fatto fin qui dimostra che abbiamo non invano sperato in un cordiale appoggio delle forze economiche del paese. Sarebbe ingenuo credere che i problemi della propaganda culturale possano avere nel largo pubblico quella simpatia che fece trovare al Touring ben 200,000 aderenti, ma se si tien conto che oltre ai metodi del Touring, noi ne abbiamo escogitati altri pratici ed efficaci per assicurarci l'aiuto degli industriali, non credo che ci si possa imputare di essere troppo facili sognatori nel prevedere che si arriverà senza dubbio ad un altissimo numero di adesioni, il che ci consentirà di disporre di un bilancio adeguato alla vastità della impresa.

La via che noi seguiremo è dunque *nuova*, ma già sappiamo che all'Estero si pensa di imitarci. Se a noi dorrebbe immensamente che l'Italia finisse per arrivare seconda non ci dorrebbe affatto, anzi ci rallegrerebbe che la nostra impresa trovasse imitatori nelle altre nazioni civili.

Siccome l'opera dell'Istituto vuole essere spesa tutta a beneficio della collettività, non solo per spontaneo sentimento degli iniziatori, ma per la chiara convinzione che essi hanno, che soltanto facendo opera di interesse collettivo, la loro iniziativa potrà raggiungere i massimi sviluppi, confido che Ella, illustre Sig. Direttore, mi consentirà cortese ospitalità, il che per sè solo mi farà chiaramente sentire di avere raggiunta una buona tappa nel nostro arduo cammino.

Con grato e devoto animo

A. F. FORMIGGINI
Consigliere Delegato dell'Istituto.

LE COLONIE DEI GIOVANI LAVORATORI

UN ESPERIMENTO DI AUTO-GOVERNO SCOLASTICO AGRICOLO

Bisogna proprio dire che non è senza buoni auspici che fu fondata nell'Umbria una delle più utili e morali istituzioni che siano sorte in Italia per i fanciulli e per i ragazzi bisognosi di aiuti. Perchè l'Umbria è un paese di suggestione spirituale; e vien fatto di pensare di fronte a quel mirabile paesaggio in cui pare che il sentimento georgico sia avvivato e rinnovato dal soffio delle grandi memorie classiche e cristiane se sia stato per la dolcezza e per l'incanto inspiratore della sua natura che esso venne prescelto da quella schiera di santi e di artisti che lo illustrarono con la parola e con le opere; o se furono queste a trasfondervi, nell'impressione universale, quel carattere un poco fantastico di poesia e di misticismo che lo pervade tutt'ora.

Ricordiamo che cosa fu l'Italia percossa da Caporetto: pietà per i profughi, inquietudine per l'avvenire, necessità oltre che di rialzare moralmente e materialmente il paese e l'esercito, di persuadere coloro che non avevano sofferto direttamente della grande sventura a portare aiuto e conforto a tutti quelli che avevano perduto le loro case e i loro beni. Fu allora che poche persone pensose di questa opera di rigenerazione, sotto la guida del prof. David Levi Morenos, per dare immediata assistenza ai fanciulli profughi abbandonati idearono di raccoglierli in edifici circondati da terreno agrario in modo da iniziare i ragazzi alla coltura dei campi e da metterli in grado, in pari tempo, di provvedere in parte con il proprio lavoro al proprio mantenimento. I promotori delle Colonie-Scuola si costituirono in una associazione intitolata: « Colonie dei giovani lavoratori » e presero immediatamente in affitto dal Pellagrosario Umbro un piccolo podere posto a Città di Castello fornito di ampi locali che vennero adibiti alle varie forme di assistenza famigliare igienica e scolastica. Sorse così col solo aiuto di collaborazione italiana una prima Colonia-Scuola Agricola che richiamò ben presto aiuti e simpatie. Dopo questo primo passo la Società ottenne dalla Congregazione di Carità di Perugia con una affittanza valevole fino al 1948 tre poderi confinanti posti fra Assisi e Perugia e un vasto edificio riattato sull'antico Ospedale di San Francesco che già al tempo del santo accoglieva i lebbrosi.

Il principio inspiratore che animò coloro che idearono la fondazione delle Colonie-Scuola era di porre i minorenni orfani, coloro che furono materialmente e moralmente abbandonati, nell'ambiente della

loro futura attività: principio stesso che guidò il prof. Levi Morenos nel promuovere ed organizzare la prima nave Asilo sorta in Italia. A Venezia nel 1906 fu infatti fondata la nave Asilo *Scilla* a favore degli orfani dei marinai per iniziarli alla futura vita di mare e procurar loro i mezzi necessarî alla loro educazione e al loro sostentamento. Ambedue le istituzioni ideate dal prof. Levi Morenos, ugualmente nobili per i fini che si proponevano, portavano nella loro nascita « come tutto quello che dal dolore è prodotto, un'infinita potenzialità di bene » (1).

Chiunque viva per qualche giorno nelle Colonie-Scuola rimane favorevolmente impressionato per il nuovo spirito di disciplina e di educazione a cui vengono sottoposti i ragazzi: liberi di esprimere le proprie opinioni, di manifestare le proprie tendenze, di fare proposte ai maestri stessi, essi non sentono il peso di un'autorità superiore che pur non manca di vigilarli attentamente: essi tentano, per esempio, di propria iniziativa, mettendo in pratica quello che hanno appreso da appositi trattati, nuove e ardite coltivazioni. Quando uno fra di essi si è reso colpevole di qualche mancanza verso i maestri o compagni, si raduna il Consiglio di disciplina formato dai ragazzi stessi, presieduto da un superiore, che decide senza troppa indulgenza la punizione. Così crescono foggiando ognuno il proprio carattere con una forma di autoeducazione che sviluppa il sentimento della propria individualità e dell'utilità della propria esistenza.

Questa forma di autoeducazione fu concretata nell'istituzione di una cooperativa scolastica fra gli allievi più grandicelli che inspirandosi al principio generale della cooperazione dà il maggior sviluppo alle attività individuali: nè ebbe alcuno eccessivi timori che la foga e l'inesperienza giovanile portassero cattivi risultati. Si ebbe insomma *fiducia* nei giovani e si volle metterli in condizione tale in cui potessero dare intera la dimostrazione del loro intrinseco valore.

Fu assegnato dalla Presidenza delle Colonie alla piccola cooperativa un ettaro di terreno che era a cultura pratense e che i giovani lavoratori dissodarono per trasformarlo in orto a coltivazione intensiva. Lusingati dai buoni risultati prodotti dal loro lavoro, i piccoli cooperatori stessi desiderarono sviluppare l'azienda e chiedere che fosse loro concessa la gestione della conigliera: ora sperano per l'anno venturo di possedere anche un piccolo apiario. Si mirò così ad ottenere che i soci della cooperativa potessero concorrere col prodotto netto ricavato dal loro lavoro al mantenimento di uno o più minorenni accolti nelle Colonie. I piccoli cooperatori hanno così la soddisfazione di vedere concretate e realizzate le loro fatiche mediante una forma simpatica di solidarietà a vantaggio dei loro compagni più piccoli. S'innesta quindi questo fatto dell'educazione cooperativa su un grande principio di educazione morale e di altruismo a cui accennava il prof. Levi Morenos in una lettera diretta ai ragazzi che qui trascriviamo:

> Il piccolissimo seme che ho deposto nell'animo vostro germoglia già; è una radice sottile, sottile come un capello, ma da una simile radice potrà aver vita un albero gigantesco se lo alimenterà un buon terreno.

(1) Dr. Levi Morenos, *Le Colonie dei giovani lavoratori*, nel *Bollettino del Ministero Armi e Munizioni*, n. 11, maggio 1918.

Siate il buon terreno della buona idea che affido all'animo vostro.

Lavorate, lavorate fidenti « con gioia nel cuore »; chi lavora non per fini puramente egoistici ma per sè e per gli altri trova nella sua stessa opera il conforto e la gioia.

Vi ripeto quanto già a voce vi dissi: dissodando l'orto col quale iniziate l'azienda cooperativa, coltivandolo, lavorate non solo per voi ma anche per concorrere — e quale gioia maggiore? — ad aiutare voi pure alcuni fanciulli, di voi assai più sventurati, poichè ancora nessuno li ha accolti per educarli alla vita. Molti di voi hanno provato miserie e dolori atroci, ma la gioventù vostra e le cure delle quali siete circondati, fanno dimenticare presto la sofferenza.

Ricordateli invece i dolori vostri passati, ricordate le miserie che vi hanno afflitto, e il ricordo vi sia incitamento, vi sia sprone continuo a cercare di soccorrere chi in quelle miserie ancora si trova, chi da quei dolori è ancora martoriato. E coltivando l'orto cooperativo coltivate pure l'animo vostro: come strappate l'erbacce dall'orto, così sradicate — quando insidiose spuntano — le cattive idee; strappate i cattivi pensieri che nascono dall'egoismo, dalla vanità e dalla violenza.

È interessante notare i notevoli risultati che produsse la costituzione della cooperativa fra ragazzi. Sviluppato il senso della responsabilità individuale, eccitata la facoltà logica del ragionamento, ognuno di questi ragazzi sentì di essere *qualche cosa*, di valere *qualche cosa*: da ciò l'esame accurato dei propri errori e di quelli dei compagni, e il proposito di non più ricadervi. Inoltre l'essere affidato a loro il compito di dare relazioni per iscritto delle sedute importanti, di saldare le ricevute, di risolvere il problema relativo alla divisione degli utili, porge loro il mezzo di fornirsi di cognizioni che con minor profitto e minor diletto avrebbero appreso dallo studio degli aridi trattati di aritmetica e di computisteria.

Si vide anche quanto sia vero che l'esercizio dell'agricoltura sviluppa le migliori qualità dell'animo umano: concetto comune a tutti i latini e che bene svilupparono ed affermarono nelle loro opere Cicerone e Virgilio: è un esercizio che rinvigorisce il corpo e risana l'animo: inoltre il continuo contatto con le bellezze della natura, la tranquillità dell'ambiente che li circonda, la soavità del riposo goduto dopo il lavoro concorrono a far sentire ai ragazzi la *gioia di vivere*. La miglior prova del buono ordinamento a cui è inspirata l'utile istituzione ed i felici risultati prodotti è data dall'attaccamento e dall'affetto che i ragazzi dimostrano per essa: alcuni dei profughi richiamati dalle famiglie tornate alle proprie case furono costretti ad abbandonare le Colonie in cui avevano trovato una nuova famiglia. Ebbene, le lettere che essi inviarono al Presidente appena giunti in Patria sono i migliori attestati che potrebbero essere fatti in esaltazione dell'opera svolta nelle Colonie: i semi gettati nel fertile terreno hanno prodotto una messe che nessuna tempesta riuscirà ad abbattere. Essi ebbero parole di riconoscenza infinita per tutti coloro che seppero far sorgere nella loro anima l'amore per tutto quello che è prodotto del buono e del bello, per il lavoro fonte delle gioie più pure e delle più grandi soddisfazioni: parole piene di rimpianto per la vita passata, vibranti di desiderio di riprenderla. Ed alcuno ottenne, dopo molte preghiere, di essere riammesso a far parte della famiglia

agricola, in qualità di ex allievo, procurando così il proprio mantenimento per mezzo del proprio lavoro.

È per questo che si pensa ora a dare una vita stabile e continuativa all'istituzione con accogliere in essa gli orfani di guerra. Questi fanciulli, verso cui la nostra generazione è legata da un debito di affetto e di riconoscenza, devono diventare i nostri figli d'adozione, i figli più cari, come quelli che sono stati maggiormente provati dalla sventura e che saranno per noi continua fonte di orgoglio e di incitamento a bene operare: essi devono crescere degni del nome che portano ed è nostro dovere, quand'anche non ce lo comandasse la voce imperiosa della coscienza, di procurar loro tutti i mezzi necessari perchè diventino dei buoni cittadini e dei buoni italiani.

Riconosciuta quindi l'importanza sociale perenne delle « Colonie dei giovani lavoratori » ed apprezzato il valore economico educativo di esse, è necessario non trascurare di fornirle di aiuti e di incoraggiamenti per il loro incremento e sviluppo. Alla fondazione della Colonia di Collestrada concorse grandemente la benemerita Croce Rossa Americana col provvedere interamente ai lavori di restauro e d'ingrandimento dell'edificio, al suo arredamento ed inoltre coll'elargire in gran numero indumenti, biancheria e provviste alimentari; altre elargizioni in denaro furono poi concesse da enti di beneficenza, da qualche istituto di credito, dal *Giornale d'Italia* ed infine da privati. Il Comitato Direttivo delle Colonie, coll'intenzione di creare intorno ai giovani lavoratori una viva corrente di simpatia, di destare l'interessamento di enti pubblici e di privati, ha ideato che la beneficenza fatta a favore delle Colonie debba venire al più presto concretata e realizzata in modo che ognuno possa conoscere l'utile impiego e il risultato della propria offerta. Si invogliò così la classe degli impiegati e degli operai di alcuni enti bancari e industriali a voler contribuire con una modesta somma mensile al corredo e al mantenimento di alcuni tra i piccoli lavoratori che diventano in tal modo quasi *figli adottivi* dei loro benefattori. Niente potrebbe essere più simpatico, più attraente di questa unione di grandi e piccole forze italiane cooperanti insieme per il bene e la ricchezza del proprio paese.

Negli Stati Uniti sappiamo essersi costituito e organizzato un esercito di fanciulli e di ragazzi per la coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame. La *School Garden Army* è formata in parte di quegli elementi che durante gli anni di guerra aveano cercato di sostituire, specialmente nel campo agricolo, tante giovani forze chiamate a doveri più urgenti. Grande è l'interesse che desta in molte città importanti d'America questa nuova e simpatica iniziativa: l'esercito della scuola-giardino è stato fornito di quantità considerevoli di terreno e di materiale adatto alla coltivazione di esso, e allettato da premi d'incoraggiamento: sorvegliato e guidato da un numero adeguato di direttori giardinieri e coltivatori, comincia a promettere ottimi risultati per l'ardore e l'entusiasmo che mostrano i piccoli soldati per la loro missione.

L'Italia non può certo imitare l'America nella vastità dei progetti e nella pronta e perfetta esecuzione di essi: ma molto potremo fare, se le buone iniziative di pochi troveranno fervore di corrispondenza

e di aiuti nel consentimento di molti. È necessario che la nostra generazione indebolita dalla grande lotta sostenuta ritempri le proprie forze nel lavoro assiduo costante della coltivazione dei campi e dedichi tutte le energie che possiede a vantaggio del proprio Paese. Risvegliando l'amore alla natura, alla terra, eviteremo l'affollamento dei grandi centri, i desideri sfrenati di lusso e di piaceri insani. Non dimentichiamo d'altronde che se riuscissimo a far produrre alla terra tutto quello che essa può produrre non ci troveremmo nella dolorosa situazione di aspettare l'aiuto straniero e di mandare ogni anno all'estero tante nostre ricchezze.

Alle nostre Colonie-Scuola agricole, e perchè sia guida e monito perenne per i giovani lavoratori, è stato scelto sino dalla loro fondazione un simbolo augurale: la *Spiga* e l'*Ulivo* intrecciati. E in questo simbolo del Lavoro e della Pace è bene rappresentata la consapevolezza dei successi già ottenuti e la fede operosa del bene futuro.

MARIA CALZA.

I COSTITUZIONALI AL BIVIO
O RINNOVARSI O MORIRE!
1909-1919

I costituzionali al bivio... O rinnovarsi o morire
MAGGIORINO FERRARIS
in "Nuova Antologia„ 1. aprile 1909

Le nuove elezioni politiche.

I risultati delle recenti elezioni politiche, che diedero un forte aumento ai due partiti estremi — socialisti e popolari — costituirono una sorpresa per molti. Essi non lo furono per noi.

Da circa vent'anni — dai celebri moti del 1898 in poi, ben presto susseguiti da quelli del 1904 e da tutta una serie di agitazioni e di scioperi, spesso d'indole politica — avevamo perduta ogni illusione. Gli avvenimenti del 1898 furono ad un tempo una rivelazione ed un monito. Essi attestarono un grave malcontento delle popolazioni ed un distacco non meno profondo del paese dallo Stato liberale italiano. Fin d'allora il dilemma si pose inesorabile: o lo Stato, con una politica riformatrice e risanatrice, vinceva il malcontento o questo avrebbe travolti i partiti liberali. Non era che questione di tempo. E questo dilemma abbiamo posto — dal 1898 in poi — in una serie di scritti (1). Una voce ben più autorevole della nostra — quella di Giuseppe Saracco — aveva dato il grido d'allarme già sino dal dicembre 1897 (2).

La situazione attuale non è quindi che la genesi storica ed il prodotto logico di una condizione di cose che si è andata gradualmente formando e maturando nel corso degli ultimi vent'anni. Fu grave errore non vederlo. Le elezioni che si succedettero dal 1900 in poi lo indicarono chiaramente: ad ogni elezione generale diminuiva il numero dei voti con i quali i candidati liberali superavano i loro avversarii. L'esito finale non poteva essere dubbio. Era soltanto questione di tempo e di momento favorevole.

Il malcontento delle popolazioni ed il distacco, che sempre più si è accentuato fra paese e Governo, poterono apparire meno gravi di fronte al periodo di indiscutibile prosperità economica di cui il paese godette nel corso di parecchi anni, dopo l'opera di ricostruzione finanziaria compiuta dal Ministero Crispi-Sonnino nel 1893-

(1) *L'ora presente*, 16 maggio 1898; *Politica di lavoro*, 16 giugno 1898: *L'ora delle riforme*, 1° dicembre 1904.

(2) GIUSEPPE SARACCO, *Siamo poveri o non siamo?*, 1° dicembre 1897.

1896. Ma appena ai mali antichi si aggiunsero le conseguenze dolorose e spesso inevitabili della guerra, il malcontento ebbe la sua esplosione e si rivelò nel numero dei voti raccolti dalle liste estreme, sia popolari sia socialiste. Persiste in oggi nelle nostre popolazioni quella condizione d'animo che Pasquale Villari, con forte spirito di osservazione e con parola impressionante, aveva rilevato dopo un viaggio in varie parti d'Italia. Egli aveva trovati gl'italiani divisi fra loro su tutti i problemi della vita morale ed economica del paese: in un punto solo erano pressochè unanimi: nel dir male del Governo. E per Governo non intendevano il Ministero di ieri o dell'oggi, quanto piuttosto lo Stato in sè e per se stesso.

Al risultato delle elezioni presenti si vollero dare due attenuanti: l'astensione dei costituzionali ed il nuovo sistema della rappresentanza proporzionale.

L'astensionismo, che da tante parti si lamenta, non è un'attenuante ma una vera aggravante. Molti si astennero perchè, pur non volendo votare per la lista socialista o per quella popolare, non si sentirono di votare per lo Stato.

E questo astensionismo di una parte del corpo elettorale era già in più regioni previsto prima del voto. Esso quindi si presenta come vera manifestazione di malcontento.

Il sistema proporzionale non contribuì a creare uno stato di cose che già ad esso preesisteva: tutt'al più gli diede modo di manifestarsi. Ed in ciò fece buona prova. Indubbiamente, i congegni adottati per la compilazione delle liste e per la votazione loro — e soprattutto il voto di preferenza — sono più che imperfetti e dovranno subire non pochi miglioramenti. Ma il sistema proporzionale rispose al suo scopo: quello di rappresentare la vera e propria situazione del paese e di riflettere le tendenze del corpo elettorale. E poi resterebbe sempre a provare che le elezioni fatte con il vecchio sistema uninominale — a base di corruzioni e di violenze — non avrebbero dati risultati uguali, se non anche peggiori. È giusto invece ammettere che i partiti estremi disposero di una vera e propria superiorità di organizzazione politica di fronte ai liberali sempre disorganizzati e divisi.

La verità è una sola: il vecchio partito liberale-costituzionale ha perduto molto terreno nelle presenti elezioni, anche se, voto più o voto meno, esso avesse ancora circa la metà dei seggi. Questa è la verità che bisogna guardare risolutamente in viso, se non vogliamo pascerci di illusioni che ci prepareranno delle delusioni maggiori. Oggidì siamo al bivio: o mutare od andare incontro ad una situazione non dissimile da quella del Belgio, dove oramai non si trovano essenzialmente di fronte che due grandi partiti estremi: il socialista ed il cattolico. Nè possiamo rassegnarci ad ammettere che questo sia il fatale andare degli ordini parlamentari, perchè ciò non avviene in Francia — dove i principî liberali ebbero splendida vittoria — mentre anche in Inghilterra i partiti medii tengono tuttora e largamente il campo.

Le recenti elezioni furono soprattutto una luminosa manifestazione del malcontento nazionale contro lo Stato, ed esso venne espresso sia coll'astensione, sia col voto. Forse una parte notevole

degli elettori cedette più ad un impulso, favorito dalle circostanze del momento, che ad una serena riflessione. Ma il fatto è quello da noi constatato. E se non vogliamo camminare verso il peggio, non v'ha che una via: *constatare le cause del malcontento e vedere se e quali rimedi vi si possano apportare.*

Le cause del malcontento nazionale.

Le cause del malcontento nazionale si possono distinguere in due categorie diverse: cause antiche e durature; cause recenti ed occasionali, dipendenti soprattutto dalla guerra e dal dopo-guerra. E queste cause del malcontento si raggruppano ancora intorno a due ordini diversi:

malcontento politico;
malcontento economico.

Il *malcontento politico* delle popolazioni verso lo Stato e verso il funzionamento dei pubblici istituti — dalle elezioni al Parlamento, al Governo, alla amministrazione — è assai grave in Italia e richiede lungo e sereno esame. Ad esso apriamo di buon grado le pagine di questa rivista e speriamo che vi portino il loro contributo di studii e di esperienza i maggiori ingegni e le menti più illuminate del paese.

Ma al disopra del malcontento politico, l'Italia è da molti anni sovrattutto travagliata dal *malcontento economico*. Malgrado il progresso innegabile dell'economia nazionale e del bilancio dello Stato, non abbiamo negli ultimi vent'anni assicurato alle classi popolari delle città e delle campagne, nè guadagni adeguati, nè condizioni di esistenza soddisfacenti. Sarebbe ingiusto negare che non pochi progressi vennero realizzati dalle classi lavoratrici italiane nel corso degli ultimi vent'anni, anche con il concorso dell'azione del Parlamento e del Governo. Ma essi furono inadeguati a vincere il malessere ed il malcontento delle popolazioni. Lo abbiamo più volte avvertito, ma indarno. Il paese giunse alla guerra — anzi alla duplice guerra di Libia ed a quella mondiale — in condizioni economiche disagiate. Il terribile conflitto europeo colle sue immani conseguenze economiche, ha dato il tracollo al malcontento nazionale Le recenti elezioni ne sono semplicemente l'espressione.

È impossibile pensare ora come nel periodo di pace l'Italia abbia in tanta parte trascurato di sviluppare e di intensificare gli strumenti più elementari della produzione, della ricchezza e del benessere pubblico. La guerra rivelò tutte queste incredibili ed innegabili deficienze, che erano fonte di disagio nazionale in pace e che divennero causa di debolezza in guerra. Tutti i rami dell'economia nazionale si dimostrarono profondamente inadeguati ai bisogni del paese: agricoltura; marina mercantile; sistema tributario progressivo a rovescio; case popolari; servizi pubblici, ferrovie, porti, strade, poste, telegrafi e telefoni; assicurazioni sociali; credito al lavoro; scuola elementare ecc. La povertà che da anni si riscontrava in questi potenti strumenti della ricchezza nazionale, creava in Italia una turba di

proletarî, di disagiati, di malcontenti, di elementi sempre pronti alla rivolta morale ed al disordine. Costoro abbracciavano intere classi sociali: i contadini, gli operai delle fabbriche, i pensionati, gli agenti ed i piccoli impiegati dello Stato, dei Comuni, delle ferrovie e dei servizi pubblici; i maestri, il clero minore, contavano i malcontenti a milioni. Ma pur troppo i partiti liberali non provvidero a tempo ed in misura adeguata.

Questo fenomeno di assenteismo politico ed economico da parte dello Stato verso le popolazioni fu da noi più volte posto in evidenza e riassunto in due concetti precisi:

il governo di Montecitorio sostituito al governo del paese;
il Tesoro ricco a spese di un paese povero.

Ma tutto fu vano. Più volte indicammo mezzi e rimedî, quasi sempre basati sull'esperienza pratica dei paesi meglio governati di Europa. Fra le molte nostre proposte, ci basti ricordare le principali: l'organizzazione e la politica agraria; il credito navale e la creazione di una potente marina mercantile, che sarebbe stata la nostra fortuna in pace ed in guerra; l'assetto organico delle ferrovie e degli altri servizi pubblici; l'elettrificazione delle linee principali; una politica nazionale delle case popolari; il credito al lavoro; la scuola e l'educazione, ecc. (1).

Oggi tutti riconoscono che la soluzione di questi problemi — da noi, con insistenza persino molesta, invocata da vent'anni in qua — si impone. Ma a quale prezzo? Noi oggi paghiamo a 750 lire e persino a 1000 lire la tonnellata le navi che avevamo proposte a 250 lire: paghiamo 500,000 lire le locomotive che potevamo avere a 125,000: paghiamo a 6000 lire al vano le case che furono progettate e respinte a lire 2000: paghiamo a 400,000 lire al chilometro la trazione elettrica sulle ferrovie che prima costava 100,000 circa. Siamo più poveri a causa della guerra e paghiamo ora al quadruplo tutto ciò che non abbiamo fatto a prezzi di gran lunga minori, quando eravamo più ricchi!

A queste cause antiche e quasi permanenti del malcontento nazionale si aggiunsero quelle più recenti create dalla guerra: i grandi sacrifizi di vite umane; le fortune eccessive di guerra; gli imboscamenti; i salari subitamente e di troppo rialzati; il disagio profondo delle classi a redditi fissi; i cambi coll'estero ed i noli; il caro vi-

(1) Sono venti anni di scritti e di lavoro consacrati in queste pagine a risvegliare i costituzionali italiani alla necessità di vincere il malcontento nazionale e di prevenire il trionfo dei partiti estremi. Mi basti ricordare:

Politica di lavoro, 16 giugno 1898 e 1° febbraio 1914,

Di una riforma agraria, 16 novembre 1899 e molti altri scritti successivi, fino al giorno d'oggi. Una politica agraria è assolutamente indispensabile di fronte alla situazione presente delle campagne.

Programma politico e programma economico, 16 aprile 1900.

L'ora delle riforme, 1° dicembre 1904.

E dopo d'allora — quando si avvertirono i primi sintomi del malcontento irrefrenabile delle popolazioni — ho dedicata tutta una serie successiva di scritti alle riforme economiche e sociali indispensabili alla nuova Italia ed all'opera di ricostruzione del dopo-guerra. Ma pur troppo fu vano grido d'allarme.

veri; la scarsità e l'alto prezzo delle case; le nuove ed inevitabili imposte; Fiume e la questione dell'Adriatico; l'insufficinete valutazione morale ed economica della guerra, ecc.

E dopo ciò, chi può ancora sorprendersi del risultato delle recenti elezioni?

Ed ora guardiamo all'avvenire: guardiamolo senza illusioni, ma senza sconforto. La vecchia politica è finita: sorge tutto un nuovo ordine di cose che esige un nuovo indirizzo politico ed economico dello Stato. L'ora della rettorica pomposa ma vana, l'ora delle piccole riforme, dei piccoli mezzi è finita. Bisogna rinnovare a fondo l'organismo della vita nazionale sopra basi pratiche, feconde e benefiche.

A tale uopo invochiamo un forte spirito di concordia e di azione di tutte le frazioni liberali-democratiche, non contro i due partiti estremi, ma a fianco di essi. Tutti e tre hanno uguale diritto di esistere, di operare per il bene del paese. Non crediamo affatto che l'ora del partito liberale-democratico sia finita: prima di assottigliarsi a piccola minoranza, esso ha almeno ancora un grande cómpito da assolvere: come in Belgio esso deve assicurare alle istituzioni parlamentari monarchiche non soltanto il partito cattolico, ma anche una forte frazione del partito socialista. Perchè — non è vana frase — le istituzioni presenti sono per tutte le classi sociali la difesa migliore e la più sicura guarentigia del loro benessere e del loro avvenire.

Questi pensieri ho espressi nel 1909 dopo le elezioni del 7 marzo di quell'anno che furono una potente rivelazione del malcontento nazionale: questi pensieri manifesto in oggi, in cui ci si affacciano tempi difficili ed ardue prove. Stringiamoci tutti intorno allo Stato costituzionale monarchico, ma col fermo proposito di richiamare attorno ad esso le grandi forze popolari che per un momento se ne distaccarono. Ed in allora apparirà a tutti sempre più manifesta la necessità di battere nuove vie, di aspirare a nuove conquiste, di proporsi nuovi ideali.

Questo è il grande cómpito che spetta all'ingegno ed al patriottismo dell'on. Nitti: per le fortune della patria gli auguriamo cordiale successo.

I costituzionali sono al bivio: *o rinnovarsi o morire!*

1909-1919

Le elezioni generali del 1909 presentarono, in scala minore, un fenomeno analogo a quello d'oggi: i costituzionali vi perdettero molto terreno di fronte ai socialisti.

I circoli politici, la stampa e l'opinione pubblica se ne commossero vivamente per alcuni giorni: poi tutto ricadde nell'antico sistema. Fu in allora che indirizzai ai miei lettori di Acqui una breve lettera: *I Costituzionali al bivio. O rinnovarsi o morire!* (1). Pubbli-

(1) Maggiorino Ferraris, *I Costituzionali al bivio. O rinnovarsi o morire!*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1909.

cata nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1909, essa ebbe favorevole accoglienza nella stampa costituzionale d'Italia. Da ogni parte si manifestarono propositi di rinnovazione sociale ed economica a favore delle classi popolari. Ma furono fuochi fatui!

Accadrà oggidì altrettanto? Al tempo la risposta.

Intanto ci sia consentito riprodurre alcuni brani del nostro scritto pubblicato subito dopo le elezioni del 1909. Dieci anni sono trascorsi e paiono ancora pensieri e parole d'oggi! Ecco come ci esprimevamo il 1° aprile 1909, appunto dieci anni or sono:

Le manifestazioni del malcontento.

Vano è dissimularlo. Le recenti elezioni — malgrado l'attenuante della stagione inclemente e di altre circostanze — costituiscono un grave e severo mónito al grande partito costituzionale, che da tanti anni regge le sorti del paese.

Più che il numero dei collegi da esso perduti, impressiona la forte affermazione che i partiti estremi hanno fatta in numerose circoscrizioni. Breve oramai è la distanza che in esse ci divide.

Il fenomeno non è nuovo: già si era nettamente manifestato nei Comizi generali del marzo 1897.

Giuseppe Saracco, uomo non sospetto per l'amore dell'ordine e delle istituzioni, così ne scriveva il 1° dicembre di quell'anno, con una franchezza ed indipendenza di linguaggio che è nostro dovere ricordare:

« Il significato delle ultime elezioni, non val tacerlo, e se dico male mi « correggeranno, non è che uno solo; ed è quello di aver rivelato una condi- « zione d'animo nelle nostre popolazioni, che suona malcontento e disgusto di « un regime che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti, che pos- « sono talvolta apparire incomportabili...

« Davanti alle pubbliche manifestazioni ed al carattere che hanno as- « sunto le ultime elezioni politiche in parecchi punti del Regno, dove è tra- « dizionale la devozione alla Monarchia costituzionale, il quesito diventa affan- « noso e si presenta di non facile soluzione, se non faremo a tempo per im- « pedire che il mal seme sparso a larghe mani sovra un terreno lasciato in « balìa della *mala suada fames*, dia frutti anche più copiosi, a gloria ed onore « dei nemici delle patrie istituzioni » (1).

Le recenti elezioni — più ancora che quelle del 1897 — sono anch'esse la manifestazione possente di quella lotta continua fra il malcontento e le istituzioni rappresentative, che da anni, ora prorompe nei violenti ed aperti contrasti del 1898 e del 1904, ora si afferma nel silenzio minaccioso ed ammonitore delle urne elettorali. La vittoria dello Stato contro il malcontento, conseguita non con la forza materiale, ma con la conquista morale, rappresenta quindi il problema dominante e il cómpito urgente e patriottico della nuova legislatura.

Quali le cause, quali i rimedi?

(1) Giuseppe Saracco, *Siamo poveri o non siamo?*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1897.

Tesoro ricco e Paese povero.

Ho altra volta sintetizzata nel concetto di « Tesoro ricco e paese povero » la condanna di una politica, economica e finanziaria, erronea e retriva, che è la causa precipua della crisi presente degli ordini parlamentari.

Questa politica poteva avere un'attenuante — non una giustificazione — prima della conversione della rendita. Oggidì essa non sarebbe che un errore, condannato dalla saviezza politica e dall'esperienza pratica d'ogni paese civile d'Europa.

L'Inghilterra ha visto scendere il corso della rendita da 112 ad 83: eppure non si è arrestata un momento dal creare alcuni miliardi di nuovo debito pubblico, a fine di promuovere le piccole proprietà in Irlanda e per altri scopi economici, come la marina mercantile. La Germania e la Prussia, nel mentre il loro consolidato discendeva al corso di 85, continuavano, a centinaia di milioni, le emissioni di rendita, per il credito agrario di Stato, per l'organizzazione cooperativa dei mestieri, le case popolari, la colonizzazione interna, e simili scopi sociali. Parecchi di questi Stati sopportarono larghi disavanzi annuali, senza fermarsi nella loro splendida organizzazione di assicurazioni e di pensioni operaie.

Ho già dichiarato che non divido queste savie audacie; perchè in Italia il pareggio e la integrità del credito pubblico sono indispensabili al progresso stesso delle classi popolari e solo un pazzo potrebbe attentarvi. Ma liquidate, nel bilancio in corso, le dolorose conseguenze finanziarie del terremoto, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive — rinforzato da un più rigoroso impiego del pubblico denaro — deve essere tutto sacro al benessere popolare ed alla difesa delle istituzioni.

Sarebbe infatti atto di sciocchezza il credere che gli altri paesi — che pure hanno i loro bilanci in disavanzo — siano più poveri di noi o che vi manchino uomini di fibra e di capacità nel governo della pubblica finanza. La verità si è che nella lotta continua che gli Stati moderni hanno dovunque impegnata colle forze del malcontento e colle insofferenze del proletariato, spesso essi sforzano di troppo le risorse del bilancio e del credito, per assicurare alle classi popolari il massimo di benessere economico.

Noi invece abbiamo ridotta la politica tributaria e la politica economica dello Stato all'adorazione dell'avanzo e al culto del listino di borsa. Con una finanza disumana, che è la negazione di ogni principio di giustizia sociale, noi infliggiamo alle classi popolari il massimo di malessere che esse possono tollerare, senza darsi all'aperta rivolta.

Ho già dimostrato in *Popolo smunto*, come questa finanza antiquata e sbagliata, deprimendo in modo spaventoso i consumi, offenda ad un tempo la vita domestica del popolo e gli interessi dell'erario. Ad ogni modo, le recenti elezioni hanno dimostrato ch'essa non è più compatibile con la saldezza degli ordini costituzionali. Non dà prova di avvedimento politico chi non lo sente.

Fu del pari grave errore porre i candidati costituzionali di fronte al penoso rincaro del pane. Ho sempre affermato, fino dal 1897, che suffragio popolare e prezzo del grano superiore a lire 25 al quintale, sono termini fra di loro inconciliabili.

Il regime di dazio variabile, da me più volte proposto, ci avrebbe preservati dalle presenti durezze — con il grano a lire 32 al quintale! — e mi

piace ricordare ch'esso ebbe anche l'adesione dell'on. Colajanni, così valoroso difensore dell'economia rurale italiana.

In pochi anni, dal 1900-901 in poi, con gli avanzi del bilancio, il Tesoro italiano ha estinti circa 400 milioni di debiti e passività diverse. Oggi vediamo quanto sarebbe stata miglior saviezza estinguere le cause del malessere e del malcontento.

O rinnovarsi o morire!

Era facile prevedere che il ricaro della vita, delle case, dei viveri e di quasi tutti i consumi popolari, che da parecchi anni si va dolorosamente accentuando, doveva costituire una delle maggiori piattaforme del malcontento, soprattutto nelle città. E se non agiremo a tempo, esso avrà pure ripercussioni, assai gravi, nelle prossime lotte amministrative.

Fin dal 20 dicembre 1906 proposi quindi alla Camera un ordine del giorno, secondo cui lo Stato, dopo la conversione della rendita, doveva rivolgere gli avanzi del bilancio e le risorse del Tesoro anche « alla mitigazione del rincaro dei viveri e delle abitazioni ».

Non esito a dirvi, che nessuno se ne diede per inteso, tale era l'ambiente d'inconsapevole cecità in cui si viveva, di fronte alla tempesta che si addensava!

Eppure il problema del rincaro della vita si afferma ogni giorno più minaccioso per lo Stato e per i Comuni; tanto, che è dubbio se il maggior costo dell'esistenza non abbia in gran parte elisi od anche del tutto annullati i recenti aumenti di salarii e di stipendii. Se così fosse, il tenore di vita delle classi popolari sarebbe peggiorato e ciò basterebbe a spiegare, se non a giustificare, la loro rivolta morale nei recenti Comizi.

Urge quindi provvedere.

La politica delle abitazioni dei Governi moderni e volenterosi ha trovata una soluzione soddisfacente del problema delle case. Con istituzioni organiche, validamente sorrette da largo credito dello Stato, è possibile oggidì attenuare di molto il rincaro delle pigioni, tanto più coordinando la politica delle abitazioni a quella dei servizii locali, acqua, luce, tram, tassametro, telefono, ecc., dove esistono Municipii solleciti del bene popolare. Ma occorrono energia di azione e non di parole; mezzi adeguati, e vedute propozionate allo scopo. Risolvere un problema così vasto, con pochi istituti minuscoli, con esperimenti di crogiuolo e ninnoli da presepio, non sarebbe politica savia di Statisti, ma opera deleteria di illusioni e di disinganni.

Con tutte le nostre declamazioni filantropiche, senza potenti organizzazioni, senza mezzi poderosi, senza nuove e larghe costruzioni, non abbiamo fatto altro che rincarare i fitti a carico dei disagiati. Si è spaventata la iniziativa privata, senza sostituirvi la iniziativa pubblica.

Paese giovane e Governo vecchio.

Il paese solennemente interrogato ha solennemente risposto, con voce chiara e squillante, con una coscienza matura di volontà e di propositi. Altro non ci resta che accettare il responso delle urne. Questa è la funzione vera dei regimi parlamentari sinceri e leali.

Inutile cercare magre consolazioni nell'alchimia e nell'aritmetica parlamentare e palleggiarci a vicenda i conti, fra ministeriali ed oppositori.

Questo è il governo di Montecitorio: non è il governo del paese.

Il paese giovane, che sente il palpito di nuove e sane energie rinnovatrici, economiche e sociali, ancora una volta ha espresso disgusto e malcontento per un vecchio indirizzo di governo, che nel linguaggio coraggioso e sincero di Giuseppe Saracco lo « *condanna ad una vita di privazioni e di stenti* ».

Questo è il significato politico delle recenti elezioni: ad esso, presto o tardi, lo Stato dovrà inchinarsi. E la storia politica d'ogni tempo ci ammonisce che, in simili circostanze, le risoluzioni immediate, franche ed organiche, sono le migliori.

Siamo in presenza di una vera crisi degli ordini costituzionali. Fa pena il credere che ad essa si possa rimediare con piccoli ritocchi di leggi o di persone. Fra elettori vecchi e nuove iscrizioni, dobbiamo guadagnare alla causa costituzionale circa mezzo milione di votanti per le future elezioni. Il cómpito è vasto ed arduo e non v'ha tempo da perdere.

Bisogna chiudere senz'altro il vecchio libro della politica italiana ed aprire pagina nuova. Così fanno i popoli forti e giovani, dove le manifestazioni più ardite della volontà popolare trovano corrispondenza di sentimenti negli uomini di Stato e nelle maggioranze parlamentari.

Nel vecchio libro lascieremo le nostre innumerevoli leggi di carta, pompose di promesse, senza organismi esecutivi e senza fondi per attuarle: vi chiuderemo il ricordo di governi a base personale, di uomini che altri definì « inerti ed inetti », scelti unicamente per amore del quieto vivere: vi custoderemo gli avanzi di un disservizio parlamentare, che accumula alla vigilia delle vacanze l'esame delle leggi contestate ed importanti per soffocarne, fra le impazienze, la discussione: che converte le sedute in una sfilata di urne: che ha soppresso il diritto di replica, sacro e tradizionale nei deputati, cosicchè i ministri hanno sempre la parola per ultimi e le discussioni si riducono ad un soliloquio.

E nelle pagine nuove, di una terza Italia rinascente e rinnovellata per volontà concorde di Re e di popolo, inscriveremo invece la scuola professionale ed educatrice: lo sgravio dei tributi disumani: il perfezionamento dei servizi pubblici e la riforma in senso popolare delle tariffe ferroviarie, postali e telegrafiche: il credito di Stato efficacemente accordato alla organizzazione agraria, alla costruzione delle case popolari, all'ordinamento cooperativo dei mestieri, elevando il salariato a condizioni di produttore.....

Lo studio comparativo e positivo della politica pratica delle diverse nazioni d'Europa dimostrerebbe ad ogni spirito imparziale, che in Italia abbiamo il minor governo che esista nei paesi civili. Dobbiamo quindi anche noi volere lo Stato moderno, attivo e fattivo, che integra con la scuola, con i pubblici servizii, con il credito, le forze produttive dei cittadini: che prosegue, con la maggiore economia e con più forti autonomie, la progrediente e felice restaurazione delle ferrovie di Stato: che presidia l'operaio colle leggi tutelatrici del lavoro, della invalidità e della vecchiaia: che rafforza con il decentramento le autonomie locali, dotandole dei mezzi finanziari occorrenti, come giustamente invoca l'on. Sonnino: che pone termine una buona volta al periodico saccheggio del risparmio popolare da parte di Società anonime malsane: che secondo il concetto di Camillo Cavour, organizza la difesa della piccola proprietà e la creazione delle modeste fortune, e vi ripone le basi di una sana democrazia di popolo e di Governo, in un regime di giustizia amministrativa e di forte ed alto risanamento politico.

Bisogna opporci al crescente distacco fra i pubblici poteri ed il paese

— fra il centro e la provincia — ed assidere lo Stato moderno sopra di una larga e stabile base di associazioni politiche e di organizzazioni economiche, diffuse in tutto il Regno. E gioverà riesaminare a fondo — con grande serenità e simpatia — la delicata questione dei rapporti fra lo Stato, i Comuni ed i loro impiegati, per ristabilire, fra gli uni e gli altri, un ambiente di prestigio, di pace e di reciproca fiducia e cooperazione, fondato su di una disciplina inviolabile, sulla efficienza dei pubblici servizi, e sulle più secure guarentigie morali, amministrative ed economiche, che devono presidiare l'esistenza e la carriera dei funzionari di ogni grado.

Da varie parti vedo pure con piacere crescere l'adesione a recenti proposte, da me fatte, di uno studio sereno e tecnico dei procedimenti elettorali più moderni e perfezionati, specialmente sullo scrutinio proporzionale, per scegliere imparzialmente quelli che meglio possano condurre alla espressione sincera della volontà popolare, alla libertà dell'elettore e soprattutto alla indipendenza del carattere ed alla elevazione della vita politica.

Ma nessuno può dimenticare che abbiamo, nelle presenti lotte, assistito a veri atti di traviamento elettorale e politico, perpetrati da uomini di ogni partito e non di rado commessi da oziosi e degeneri possessori di non sudate ricchezze, che col danaro, colla violenza, colla corruzione hanno tentato di falsare la coscienza popolare. Ed arrossirei per tutta la vita, della prossima Giunta delle elezioni e della magistratura italiana, se tutti, dal Ministro guardasigilli al più modesto funzionario, non dessero opera incessante ed onesta, per assicurare alla giustizia i colpevoli, quanto più essi sono in alto.

Ad ogni modo è consolante il vedere che il carattere indiscutibile ed il chiaro significato politico delle nuove elezioni è luminosamente compreso, senza distinzione di gradazioni, dalla stampa autorevole ed indipendente, specialmente dell'Alta Italia, dove più aspra fu la lotta, dove più minacciosa si presenta la situazione e dove più urgono efficaci ripari. Ma essa almeno vorrà pure riconoscere che da dieci anni ho avvistato il pericolo, ho avvisato alle difese, colla penna e colla parola. Da dieci anni ho resistito, spesso da solo, ad attacchi, a sarcasmi e persino a contumelie, non disinteressate, per sostenere con tutte le forze di un cuore devoto alla causa popolare, che l'indirizzo della finanza e della economia pubblica deve essere coordinato alla necessità di rinsaldare gli ordini costituzionali.

Il rincaro della vita.

Ora è tempo di porci all'opera da senno. E dico a tutti: *attenti alle campagne!* Perchè è là che si preparano, a non lontana scadenza, sorprese più sgradite e difficoltà ben maggiori.....

Con le più insistenti istanze, voi chiedete il mio modesto avviso sulla presente situazione politica. Mi sottraggo ad ogni opportunismo del momento e senza preoccuparmi di dispiacere ad un tempo agli uni ed agli altri, sento soltanto di compiere un atto doveroso di sincerità politica, dicendovi, che il partito costituzionale italiano, dopo lunga e non ingloriosa vita, è al bivio: *o rinnovarsi o morire!*

Noi dobbiamo e vogliamo rinnovarlo, in una grande opera di ricostruzione economica e morale dello Stato moderno: come Gladstone, colle riforme finanziarie, rinnovò la politica inglese dopo le formidabili esplosioni

del malcontento popolare; come Bismarck, colle riforme sociali, rinnovò lo Stato tedesco di fronte al minaccioso irrompere del socialismo.

Seppelliamo le minori dissensioni: diamo tregua, per ora, alle questioni politiche che meno premono: portiamo innanzi, con tutta forza, le soluzioni economiche e sociali che il paese attende.

Ricordiamo che dopo le elezioni generali del 1900, che abbiamo insieme combattute e vinte nel nome delle più sacre guarentigie costituzionali, la Monarchia liberale e popolare di Casa Savoia, risalendo alle sue più pure tradizioni, iniziò ed attuò, con Saracco, Zanardelli e Giolitti, la politica di libertà, che è diventata patrimonio prezioso ed intangibile di tutti i partiti.

A tempi ed a bisogni nuovi, nuove soluzioni! In presenza del responso irrefrenabile delle urne del 7 e del 14 marzo, il mio fervido e devoto augurio — soltanto come uno dei deputati anziani — è che gli uomini costituzionali di me maggiori e migliori, senza minuscole divisioni di nomi, senza piccoli contrasti di persone, si stringano in operosa concordia attorno alla nostra gloriosa Monarchia, per iniziare ed attuare una politica di riforme, che segni una nuova conquista, civile e benefica, nella via faticosa e radiosa del progresso popolare e della pace sociale.

Questo abbiamo scritto nel 1909: questo ripetiamo oggi agli amici del grande partito costituzionale, liberale e democratico. Siamo al bivio: alla prova decisiva e definitiva: *o rinnovarci o scomparire!*

Pur troppo, i costituzionali non sentirono d'allora in poi il mònito eloquente dei tempi. Non provvidero! Così siamo giunti alla gravissima situazione presente. Eppure tutti sentiamo che la scomparsa del partito costituzionale, per ora, sarebbe altamente dannosa alla vita politica del paese ed allo stesso progresso delle classi lavoratrici. Noi non abbiamo, come in Belgio, un partito socialista di governo, in grado di prendere l'amministrazione dello Stato sotto la Monarchia nazionale. Col tempo ciò potrà accadere anche in Italia, ma non è evento prossimo. Le responsabilità del partito costituzionale e le necessità della difesa sociale sono quindi assai maggiori da noi.

I liberali d'ogni parte del paese, soprattutto dell'Alta Italia, dove la loro azione fu così debole nella lotta elettorale, devono intendere la grande responsabilità e la suprema necessità di assicurare anche da noi nei prossimi anni l'andamento normale e regolare dello Stato. Il loro dovere imprescindibile è quindi chiaro: vincere il malcontento, richiamare le classi popolari allo Stato: sorreggere fortemente uno Stato moderno, che sia all'altezza del grave cómpito che ad esso spetta. Dopo il tempo perduto è indispensabile accelerare il passo: iniziare e proseguire con fermezza e con saviezza una politica riformatrice e risanatrice che faccia persuaso il paese che nessun regime meglio dell'attuale può ad esso assicurare quelle condizioni di sicurezza, di libertà e di benessere a cui esso aspira.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTIZIA LETTERARIA

Duchessa d'Andria: *Favole comuni e maravigliose*. Napoli, Giannini, 1918.

Piccolo libro, semplice di quella semplicità della quale s'intesse la nostra vita quotidiana e godono sopratutto gli umili e i fanciulli, e maraviglioso di quella maraviglia, che è la divina compagna di coloro, che non presumono di sapere; libro dispensiere, a piene mani, di gioia e d'amore. Chiunque senta nell'animo insoddisfatto o inacerbito l'aculeo dell'odio o del dolore, del rimorso o del rimpianto, del dubbio o del terrore, vi troverà lenimento e conforto. Piccolo libro, ma grande e generosa offerta: chi vuole l'accolga. E se anche se ne sentirà maravigliosamente arricchito, non è tenuto a ringraziare.

Favole come queste, se fossero state scritte in Francia, si sarebbero diffuse in brevissimo tempo ed avrebbero portato per ogni dove la loro limpida e fresca e profonda bontà. In Italia hanno trovato a stento, credo, un editore, e appena se ne è bisbigliato. Ma io vorrei che entrassero in ogni casa e in ogni casa trovassero onesta e lieta accoglienza. Fioretti di san Francesco, rigermogliati ad un nuovo sole, non intendono punto ad aprire spiragli verso le sfere superne popolate di angeli dalle ali d'oro; ma insegnano umanamente a quelle stesse mani, che hanno offeso e ferito, la riparazione e il balsamo. Perchè non dovremmo trovare in noi stessi la redenzione? Perchè quell'amore, che *incipit ab ego*, e pure di quando in quando riesce a frangere il cerchio individuale, non dovrebbe rifluire infine in viva e perenne cascata sull'umanità sitibonda?

Dunque: « C'era una volta... ». Ma no: ci son sempre, compagni della nostra vita non più osservati perchè troppo « comuni »: gli scolaretti, che per le aperte finestre della scuola svariano dietro al volo delle farfalle sotto il sole primaverile; gli impiegati che compulsano angosciosamente il « ruolo » per trarre l'oroscopo della futura promozione; i fratelli che leticano; i merciai di provincia che ingannano i compratori; i borghesi piccoli e minimi, suonatori mal destri, che riescono ad arrotondare le loro entrate, maltrattando in concerti domenicali sinfonie e notturni, *suites* e romanze. E perchè, infine, non dovrebbero esistere anche le belle « maravigliose », che dormono cento anni nei palazzi incantati e le fate che dànno i buoni consigli agli smarriti nelle foreste, e le tartarughe millenarie, che hanno il dono della favella; se la loro voce si assomiglia tanto a quella, che nascendo da non so quali oscure sca-

turigini, parlò già a noi, al ritorno da lunghe assenze nostalgiche. o nello strazio di un dolore che non credevamo di poter sopportare, o nella solitudine augusta di un paese che ci scopriva per la prima volta le sue maraviglie; e ci fece rabbrividire di gioia e di dolore segreto? La verità non è la lettera, ma lo spirito; ve n'è di certo assai più nella fiaba, che la madre racconta al bambino, a modo di ninna-nanna, che non nella mole pretensiosa di un romanzo verista; ve n'è più nella breve novella, che riferisco qui per intero. tanto mi sembra perfetta, che non in un ponderoso trattato di filosofia morale.

C'erano due sorelle nate insieme, eppure assai dissimili fra loro. Una era bionda e sorridente; l'altra aveva gli occhi neri, così tristi, che davano voglia di piangere; una si vestiva di bianco e rosa, l'altra portava abiti da lutto; una amava i fiori, le cascate, l'erba, la mattina e la primavera, l'altra ricercava la tempesta, le foreste scure, il cielo nuvoloso, la notte e l'inverno. Si misero un giorno a seguire tutte due la stessa strada, ma una saltellava su per i prati fioriti e andava dietro alle farfalle, l'altra camminava nel solco che lasciavano le ruote dei carri e guardava le orme dei suoi piedi nel fango nero. Era la mattina. La gente che le vedeva passare non avrebbe mai creduto che fossero sorelle.

A mezzogiorno il sole bruciava e le due viaggiatrici si fermarono un momento insieme all'ombra di un castagno. — Noi siamo assai dissimili — disse la sorella bionda e sorridente — guardami bene e poi guardati in questo stagno: c'è nulla in te che mi somigli? — La sorella dai tristi occhi neri rispose:

— E' vero che noi siamo assai dissimili. Pure, se tu guardi bene, vedrai che nei tuoi occhi azzurri è lo stesso sguardo che è nei miei occhi neri e che le tue labbra hanno la medesima piega delle mie. — Ah! quale follia! — disse l'altra sorella. — Io non vedo nulla di ciò. Eccomi riposata: addio, sorella. —

Camminarono ancora un pezzo. La sera cadeva coi suoi veli d'un leggero violaceo che a poco a poco si facevano più scuri fino a diventar del colore dell'uva pesta. Le due sorelle si fermarono sotto un frassino per riprender fiato.

— Sorella, — disse quella dai tristi occhi neri — non ti accorgi tu che la nostra somiglianza aumenta? Già le tue mani hanno i gesti stanchi delle mie e la mia fronte ha preso la serenità della tua. Guardati bene, sorella, in questa fontana qui vicina e vedrai che ho ragione. —

La bionda fanciulla guardò: i suoi occhi non avevano più lo stesso fulgore e le sue gote non erano più così rosee; mentre la bocca della sorella aveva quasi un sorriso e i suoi abiti non sembravano più così neri.

Camminarono ancora un pezzo tenendosi per la mano. Si trovarono al limitare della foresta e penetrarono in un piccolo sentiero che serpeggiava fra gli alti tronchi degli abeti scuri. Era venuta la notte, la grande notte che addormenta gli uomini e le cose, che confonde tutto e copre la terra col suo mantello di cenere. Un temporale scoppiò, un temporale che scoteva furiosamente le cime degli alberi e mandava lontano il rumore spaventevole

del tuono. Le due sorelle si tenevano abbracciate e al barbaglio dei lampi guardavano l'una il viso dell'altra, e ciascuno dei due visi diventava sempre più simile all'altro. I loro occhi non erano più azzurri nè neri, ma d'un colore vago e i loro vestiti non erano più nè lieti nè scuri, ma erano simili alle nuvole che avvolgone le cose e le nascondono. Le loro voci avevano ora lo stesso suono e le loro mani avevano i medesimi gesti e le medesime carezze.

La notte passò in orrendi terrori, ma esse si sentivano l'una nelle braccia dell'altra e sorridevano.

Il loro fiato si confondeva e i loro occhi non si vedevano più perchè esse erano troppo vicine una all'altra.

Poi, le loro mani che si stringevano, strinsero il vuoto.

La mattina non fu trovata che una sola delle due sorelle, addormentata sotto un elce. Era la bruna? Era la bionda? Nessuno potè mai dirlo: nessuno potè mai riconoscere la fanciulla che dormiva placidamente sull'erba umida. La sua bocca non sorrideva, ma non era triste e i suoi capelli avevano preso il colore delle castagne mature. Le sue palpebre abbassate sugli occhi lasciavano sfuggire lagrime, che parevano dolci, le belle mani incrociate sul petto avevano un gesto tenero e stanco, come se carezzassero un oggetto invisibile. Quelle due sorelle si chiamavano il Dolore e la Gioia.

Se anche lo scorcio della nostra vita è troppo breve, perchè a noi sia sempre possibile cogliere la stretta consanguineità del dolore e della gioia, pure è manifesto ad ognuno, che questa si crea spesso dal dolore con ritmo rapidissimo e stupefacente. L'antico specchio di famiglia, smorto e opaco, sul quale i ragni hanno tessuto le loro tele e l'umidità dipinto i suoi neri fiorami, diffonde un riso di mille luci, il giorno in cui il movimento inconscio lo fa cadere a terra spezzandolo in minuti frammenti. E il giardino, ravviato e viziato con cura quotidiana da mani mansuete e femminee, rigermoglia con vigore selvaggio e magnifico, dopo che la bufera ne ha divelto gli alberi, sfrondate le siepi, sconvolte le aiuole, dispersi e calpestati i fiori teneri e profumati. Dice il Vico: quel che io credeva essere flagello e sventura della mia vita era invece « opportunità ».

Veramente è la gioia un elemento divino, che riempie di sè l'universo. Basterebbe aprire gli occhi e tendere l'orecchio, perchè penetrasse a fiotti entro di noi, sotto sembianze di luce e di suoni. Basterebbe che ci accostassimo agli uomini e alle cose, senza prevenzione e senza orgoglio, per sentirci presi nelle più inattese maraviglie e travolti in purissime onde di gioia.

La Duchessa d'Andria non dispregia punto il divino silenzio, che involge tutte le cose nella sua trama, ed è espressione immediata e necessaria dell'universo; ma giustamente condanna quel silenzio empirico, o contraffazione di silenzio, che è il *tacere*: muraglia che l'individuo leva contro il suo simile e contro le cose, per non mescersi con loro, quasi avesse a contaminarsi. Nella vita empirica occorre parlare, e non sgomentarci, se coloro che ci stanno intorno non vogliono o non possono ascoltarci ed intenderci. Ma perseverare. Spargiamo la nostra parola come un buon seme: molte volte, il più delle

volte, cadrà sulla roccia arida, o sulla rena infeconda, ma avverrà pure che sia portata dal vento sul fertile *humus*, e fiorisca e dia buon frutto. Noi dobbiamo seguire il consiglio della saggia tartaruga a colui che parlava agli uccelli e si doleva che non l'intendessero:

È dunque tanto necessario comprendere? Quello che è necessario è amare e vivere. Parla, fratello, parla a questi uccelli, parla a tutto questo bosco, a quel grande mare laggiù e a questo grande cielo così alto. Non lasciare le parole arrugginirsi dentro di te. Un giorno vorrai farle uscire ed esse non si staccheranno più dalla tua anima. Non aspettare d'essere compreso per amare e tendi le tue mani anche nel vuoto, perchè forse vi hanno mani invisibili che sono nell'attesa delle tue mani.

E non dobbiamo punto imitare invece quell'uomo dabbene, che non osò chiedere ad una bambina sola e piangente per la strada la ragione del suo dolore. E neppure quel malato, che alla dolce suora non sapeva mai chiedere nulla. Ma gli altri supplicavano a gara, ed ella era contenta che avessero bisogno di lei. E si struggeva che gli occhi di quel solo mirassero al soffitto, senza speranza e senza rimpianti e rendessero sterile il suo sacrifizio.

C'erano una volta due fratelli, a cui il padre lasciò morendo, per tutta fortuna, un piccolo podere. Come era quadrato, fu agevolmente diviso per metà. Ma l'uno ebbe a trarre dalla sua parte maggior frutto dell'altro: di qui gelosie, dispetti, litigi. La lite durò per un pezzo senza costrutto e i due fratelli vi perdettero le loro economie. Se non che un giorno il minore pensò di recarsi per consiglio presso un vecchio e santo eremita. Il quale gli parlò cristianamente e lo lo consigliò a cercare del fratello ed a gettargli le braccia al collo e a dirgli: «Io sono stato ingrato. Perdonami e viviamo da buoni fratelli». E questo fu fatto, e il fratello si commosse e riparò alla sua volta ai propri torti e ogni litigio fu appianato. Un anno dopo, tornò e ne riferì tutto contento all'eremita. Ma quegli aggiunse nuovi consigli:

— Sta bene — tu sei stato giusto e pieno di carità verso tuo fratello perchè è tuo fratello ed hai riconosciuto tutti i motivi che ti fanno un obbligo di amarlo. Ma questo medesimo individuo che è tuo fratello non è pure un uomo e come uomo non ha egualmente diritto alla tua benevolenza e alla tua carità? Tuo fratello è nato dallo stesso ventre che ti ha portato, ma gli altri uomini non sono essi nati da altre donne simili à tua madre? La voce di tua madre vi ha addormentati tutti due la sera, ma gli altri uomini non ascoltano come te la voce del vento o della tempesta e il rumore delle onde e lo stormire delle foreste?

E lo consigliò ad amare anche gli animali, perchè sono anch'essi viventi di una vita simile alla nostra.

L'anno seguente, alla stagione che i boschi azzurreggiano di violette e i mandorli si coprono di piccoli fiori rosei, il contadino ritornò dall'eremita. E gli disse delle nuove gioie incontrate e del cuore fatto tanto più grande. Ma ancora il sant'uomo non ne fu contento:

Figliuolo mio, vi sono ancora tante cose che reclamano il tuo amore e che te lo renderanno centuplicato. Vi sono le foreste e le sorgenti, le montagne e le pianure, le rose e le spine, le stelle e le pietre, le notti e le aurore: tutte le cose che sono e che sono state e che saranno domani: la gioia e il dolore, la giovinezza che spera e la vecchiezza che ricorda: l'esaltazione e l'umiltà: il tuo destino e il destino altrui: la via aspra di ciottoli e la pendice fiorita: il bene che puoi fare e il male che puoi ricevere. Allarga ancora il tuo cuore, rendilo immenso come l'Universo e forte come l'Eternità e favvi entrare tutte le cose perchè tutte le cose sono degne del tuo amore. Un minuto della tua vita varrà più che dieci secoli, perchè sarà più ricco e più pieno che dieci secoli. Via via che amerai di più, ti sentirai maggiormente partecipare alla vita universale e la vita universale non muore mai. Ama, ama ancora, ama sempre, ama le cose che non puoi afferrare e le mete che sai di non poter raggiungere; ama le cose che vedi nella luce e quelle che sono nel mistero: ama te in tutto e tutto in te. L'Amore è la vita e dove è amore non può essere morte. Va, figliuolo mio, e non tornare più. Tu non avrai più bisogno di me, poichè io ti ho insegnato tutto ciò che sapevo.

Tutto questo, lo sentiamo bene, è stupendo: questo crescere ed espandersi della prima sommessa nota d'amore in magnifico concento; questo crescere ancora e dilagare e tutto sommergere; questo lento e prodigioso allargarsi del cerchio dell'*io* fino a sovrapporsi e a coincidere sull'universo. Panteismo francescano e beethoveniano: *Cantico delle creature* e *Nona Sinfonia*. Veramente, se la vita è più che il sogno, l'amore è più che la vita. L'amore non è soltanto Pane che suona nel meriggio la sua siringa all'ombra degli ulivi, lungo l'Ilisso; è anche Cristo, che prima di salire il Golgota dice agli apostoli: Prendete, questo è il mio corpo e questo è il mio sangue. L'amore è fisiologia ed è spirito, è senso e materia, intelletto e sentimento, essere e pensiero: è l'universo.

Così la Duchessa d'Andria va umanizzando e rendendo famigliari e tangibili verità, che per la loro altezza e lontananza dànno le vertigini. Ed è singolare e degno, che una dama, la quale, per la lunga e nobile consuetudine umanistica, avrebbe potuto ampiamente attingere a quelle miniere di composta saggezza, che si chiamano Plutarco od Epitteto, Seneca o Marco Aurelio, abbia preferito dedurre non i suoi dogmi, chè nulla più del dogma è lontano dal suo spirito, ma le sue espressioni di umanità, dalla vita che ci avvolge e dalla fiaba che piace alle anime semplici. Veramente nelle sue favole non è ombra di rettorica o di moralismo, ma freschezza, giovinezza e piana bontà. E fremiti di piccole ali, e serenità lunari e limpide fonti e fiori, che gridano al sole la gioia della loro labile vita, o piegano improvvisamente sotto la bufera, come fanno gli uomini.

GUIDO MANACORDA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Corsi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie - Ciò che resta di un gran popolo - Pierre de Nolhac - L'indipendenza egiziana - Diplomazia teutonica - Andrea Chénier critico d'arte - « Rete d'acciaio » - Morley e Mazzini - I titoli dei libri - Le lettere di G. Meli - Il bolscevismo e l'istruzione pubblica.

Corsi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie.

In testa a questo fascicolo è pubblicato un mirabile discorso tenuto da Giovanni Gentile ai maestri di Trieste in un Corso d'istruzione organizzato per essi nelle scorse vacanze estive: ciò rende opportuno far cenno qui di questa singolare iniziativa, che fu una delle più notevoli prese dal Comando Supremo durante la gestione dei servizi civili da esso esercitata durante la guerra e dopo l'armistizio fino all'agosto nel territorio d'occupazione. Il Segretario Generale per gli Affari Civili presso il Comando Supremo mentre rispettava anche nell'amministrazione scolastica, per ovvie ragioni di opportunità pratica e di diritto, la legislazione preesistente, dispose quelle deroghe da essa che la nuova situazione rendeva necessarie, sia nel funzionamento che nei programmi delle scuole: così, nelle scuole popolari della nuova Italia si sostituiva finalmente, tra l'altro, la storia e la geografia della patria a quella della cessata monarchia austro-ungarica, e per agevolare i maestri nell'adempimento dei loro nuovi doveri, s'eran distribuiti loro libri di consultazione e s'era fornito alle scuole nuovo materiale didattico.

Ma nè programmi nè libri nè materiale didattico eran sufficienti per quel rinnovamento interiore del quale la scuola aveva bisogno, e al quale maestri e scolari erano spiritualmente tanto preparati. Per determinare, quanto si poteva, questo rinnovamento, il professore Giovanni Ferretti, preposto al-all'Ufficio del Segretariato Generale che esercitava i poteri dell'Autorità centrale per le cose dell'istruzione nelle terre redente, ideava ed organizzava appositi corsi d'istruzione cui convennero, durante i mesi di agosto e di settembre, i maestri delle scuole popolari e cittadine. I maestri delle scuole di lingua italiana furon così raccolti in sei località della Venezia Giulia e del Trentino: i triestini a Trieste, i friulani a Grado, gli istriani e i dalmati — e oltre ad essi una sessantina di fiumani — ad Abbazia, i trentini distribuiti tra Cavalese, Clès e Riva di Trento. Sotto la disciplina di alcuni tra i nostri più insigni pedagogisti — la direzione era affidata rispettivamente a Giovanni Gentile, a Giuseppe Tarozzi, a Giuseppe Lombardo-Radice, a Guido Della Valle, a Giovanni Vidari, a Erminio Troilo — e con l'assistenza di professori non meno insigni per le altre materie, i maestri ebbero regolari corsi di lezioni di pedagogia, di didattica, di legisla-

zione scolastica, di italiano, di storia e di geografia, cui s'aggiunsero conferenze e cicli di conferenze di storia locale, di storia d'arte, di diritto e di igiene scolastica.

Non è necessario dire che di tutte queste lezioni scopo primo era di far meglio conoscere la patria ai nuovi fratelli: di metterli a diretto contatto con la nostra cultura e con le comuni tradizioni: di farli consapevoli delle risorse del nostro paese e della sua funzione nel mondo; e poichè oltre ai già nominati vi presero parte, per dir solo di pochi, valentuomini come Vittorio Rossi, Alfredo Galletti, Gaetano Salvemini, Arrigo Solmi, Torquato Taramelli, Roberto Almagià, Carlo Errera, è facile dedurne che questo scopo fu compiutamente e sicuramente conseguito. A conseguirlo valsero anche le disposizioni sul funzionamento dei corsi, sui programmi d'insegnamento, sugli esami, tutte inspirate a criteri di grande autonomia, e le notevoli provvidenze disposte dal Segretariato Generale in favore dei maestri convenuti, che ebbero mensa in comune organizzata con le stesse agevolazioni che per le mense di ufficiali in zona di guerra, alloggi provveduti dall'Autorità politica distrettuale, bibliotechine, sale di lettura: e per i quali furono organizzate gite e visite d'istruzione, sotto gli auspici dell'infaticabile Lombardo Radice.

Le stesse agevolazioni furono concesse ai maestri delle scuole di lingua tedesca, slovena e croata che intanto convenivano a Firenze per seguirvi un settimo corso d'istruzione, organizzato con lo speciale intento di renderli familiari — e ne divennero facilmente entusiasti — con la lingua, la vita e la civiltà della nuova patria. Di questo corso, ch'ebbe a Direttore Ernesto Giacomo Parodi e a professori, tra gli altri, G. S. Gargano, Giov. Lorenzoni di Gorizia e Baccio Ziliotto di Trieste, fu perciò parte essenziale, meglio che l'insegnamento sistematico, la visita razionalmente ordinata alle cose d'arte di Firenze. Esso fu organizzato di concerto col Ministero dell'Istruzione, e però attivato con qualche ritardo, sotto gli auspici della Presidenza del Consiglio (Uff. Centrale Nuove Provincie) sostituitasi frattanto al Comando Supremo nell'esercizio dei poteri civili nelle terre redente.

Ognuno dei corsi ebbe da due a trecento maestri assiduamente frequentanti — il corso di Trieste superò i quattrocento, quello di Firenze giunse a trecentocinquanta — che furono per quasi due mesi in bella comunione di vita con alcuni tra i migliori professori delle nostre università e delle nostre scuole medie; un bagno d'italianità, come si dice con frase abusata; ma anche, e soprattutto, una elevata affermazione di solidarietà spirituale verso i maestri della nuova Italia, che erano stati, prima della redenzione, oscuri militi della causa della patria.

Ciò che resta di un gran popolo.

Occupandosi degli studi sui Celti e della loro importanza, J. Loth fa notare, nella *Revue hebdomadaire,* che essi stanno conquistando, nell'Europa dotta, una considerazione sempre più larga, quasi preponderante, nella linguistica, nella archeologia e nella storia, proprio ora che il dominio delle lingue celtiche diminuisce sempre più, tanto da sembrare che non vi sia più altro a fare, se non lasciare che le popolazioni che le parlano si estinguano lentamente e indisturbate nella massa delle grandi nazioni di cui ormai dividono le sorti.

Quali sono i resti demografici dei Celti? quale l'attuale dominio geografico delle lingue celtiche?

Il complesso delle popolazioni parlanti un idioma celtico, raggiunge appena i tre milioni d'anime. La varietà del celtico conosciuta sotto il nome di *gaelico* era parlata, circa venti anni fa, da otto o novecentomila individui in Irlanda, da circa trecentomila nella

Scozia, da poco più di dodicimila nell'isola di Man. Il gruppo detto *brittonico,* che comprende il gallese e il bretone armoricano, è numericamente più importante; poichè anche ora nel Galles circa un milione di individui parlano il gallese, dei quali 508,036 parlano unicamente il gallese, 402,253 nvece parlano tanto il gallese quanto l'inglese. In quanto al bretone, a non considerarne che il dominio geografico, che comprende il Finistère, più della metà del Morbihan, meno della metà delle Côtes-du-Nord, e, nella Loire-Inférieure, alcuni comuni intorno a Batz, più di 1,400,000 individui dovrebbero parlarlo; ma nell'interno di tale dominio, vi è un gran numero di isolette di lingua francese, come città, e anche un gran numero di capoluoghi di cantone. È vero che un certo numero di abitanti delle città parlano o comprendono il bretone, e che nei capoluoghi di cantone di duemila anime o meno, la maggioranza è bilingue, pur parlando spesso più facilmente e anche più correttamente il francese. Non ci si allontanerà perciò dalla verità, dicendo che nella Bretagna circa 900,000 individui parlano correntemente la lingua indigena.

Il *cornico* o bretone del Cornwall inglese s'è completamente estinto nel secolo decimottavo.

Tutte queste lingue sono minacciate nella loro stessa esistenza.

In Irlanda, soprattutto da una ventina di anni, si fanno grandi sforzi per infondere una nuova vita nella lingua nazionale, affetta da deperimento progressivo sotto tutti i punti di vista; e lungi dall'opporvisi, il governo inglese, circa dodici anni fa, giunse perfino a rendere obbligatorio l'insegnamento dell'irlandese nelle scuole primarie, allo stesso titolo dell'inglese. Dal suo lato la Lega gaelica, gruppo patriottico, avendo per iscopo il mantenimento e lo svolgimento della lingua e della letteratura indigena, mantiene a sue spese in un gràn numero di comuni, al fianco degli istitutori di Stato, dei professori, che potremmo più esattamente chiamare missionari, incaricati d'inculcare e di diffondere, con la lingua, la cultura nazionale. Ma l'insegnamento obbligatorio, pur energicamente assecondato da quello privato, arriva con un ritardo di vent'anni poichè i piccoli irlandesi delle stesse campagne parlano nell'ambito familiare il più sovente l'inglese, e proprio la lingua dei loro padri è quella che spesso convien loro apprendere nella scuola come una lingua straniera. Quando Dublino insorse, durante la guerra, il partito estremista detto *Sinn fein* (in irlandese *noi stessi*, come a dire *noi Irlandesi e non altri*, Irlandesi dai piedi ai capelli, calzature, vesti e cappello) proclamò la Repubblica irlandese in gaelico. Si può esser sicuri che la maggior parte degli insorti nulla capì, e che per loro uso si dovette aggiungere la traduzione inglese. In inglese soprattutto fu fatta la campagna in favore dell'*Home Rule*, e quella più recente per una completa indipendenza; come in inglese furono pronunciate le più virulente requisitorie contro il dominio dell'Inghilterra.

Il gaelico, nell'isola di Man, deve essere, ai nostri giorni, sparito completamente.

Nella Scozia, pur essendo ristrettissimo il dominio del gaelico, la lingua vi si mostra più viva. Ma non sembra che nei distretti gaelici vi sia un serio movimento in favore della lingua nazionale negli istituti governativi.

Più che altrove il celtico (per maggiore esattezza, il *brittonico*) è vivace nel Galles. Il gallese si parla non soltanto nelle campagne, ma ancora nelle città; è esso la lingua di numerose chiese protestanti, che si dividono questa regione, nella quale l'influsso religioso si esercita con un'intensità di cui non si ha alcuna idea da noi, e compenetra profondamente di sè la vita privata, l'economia e la politica stessa. Il gallese è inoltre la lingua della stampa, e abbondano i giornali e le riviste in gallese; il quale è usato

correntemente e legalmente nei tribunali, nella scuola, nelle ferrovie, negli uffici postali.

Nella Bretagna il bretone è confinato nelle campagne, quale lingua dei contadini e di tutte le chiese rurali. Contrariamente all' atteggiamento di benevola tolleranza dell'Inghilterra di fronte all'irlandese, invece di favorire l'esistenza dell'ultimo avanzo di celtico sul continente europeo, monumento rispettabilissimo di un passato glorioso, il governo francese usò qualche anno fa di tutti i mezzi per accelerare la sparizione del bretone. Ora però è diffuso nella Bretagna, senza distinzione di partiti, un movimento molto forte a favore dell'insegnamento del bretone, a lato del francese, nelle scuole primarie. E naturalmente la cultura francese, nel senso più alto della parola, nulla ha a temerne.

Questo quanto resta ai nostri giorni del popolo che un tempo fu padrone dell' Europa dall'Oceano Atlantico al Mar Nero, dalle isole Britanniche allo stretto di Gibilterra.

Pierre de Nolhac.

Pierre de Nolhac, di cui pubblichiamo in altra parte di questo fascicolo un interessante scritto, è da anni un grande amico dell'Italia ed il suo nome è ben noto agli studiosi.

Ventenne, egli scoprì il famoso manoscritto di Petrarca, che lo rese celebre d'un tratto nel mondo degli eruditi (« Il Canzoniere autografo di Petrarca », Parigi, 1886, in-16).

Già un anno prima, nel 1885, egli era entrato alla Biblioteca Nazionale, da dove passò poco dopo alla Scuola degli Alti Studi della Sorbona, dove egli è tuttora direttore degli studi di Storia e di Filologia.

Tra il 1885 e il 1888 pubblicò una serie di lavori che sono fra i più notevoli sul Rinascimento italiano: « La Biblioteca di Fulvio Orsini », (Parigi, Bouillon, 1887, in-8); e « I corrispondenti di Aldo Manuzio » (Roma, 1888, in-4).

Ma è sopratutto la sua opera magistrale su Petrarca e l'Umanesimo (di cui la nuova edizione è uscita presso Champion nel 1907 in 2 volumi in-8), che fa di Pierre de Nolhac uno dei petrarchisti più autorevoli del nostro tempo.

Nel campo degli studi relativi al Rinascimento in Italia ed in Francia, da Petrarca a Ronsard ed a Joachim du Bellay, si possono ancora di lui menzionare le opere seguenti: « Il viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia », in collaborazione con E. Solerti (Torino, 1890, in-8); « Boccaccio e Tacito, (Roma, 1892, in-8); « Pietro Bembo e Lazzaro di Baïf » (Bergamo, 1894, in-8); « Il Virgilio del Vaticano e le sue miniature (Parigi, 1897, in-4)); « Erasmo in Italia », (Parigi, Klincksieck, 1898, in-18).

Non è forse inutile di far osservare che Pierre de Nolhac, Conservatore del Museo di Versailles dal 1892, ha consacrato ai personaggi dell'antica Francia ed alla Corte di Versailles dei libri ormai classici, fra i quali basta citare lo studio fondamentale del Castello di Versailles.

Infine, critico d'arte (studi su Nattier, Fragonard, François Boucher ecc.), e poeta («Paesaggi di Francia e d'Italia », Parigi, 1894, in-18, e « Poemi di Francia e d' Italia », Parigi, Calmann-Levy, 1905, in-18), Pierre de Nolhac riunisce a preziose qualità di storico e d'erudito, le doti del letterato e dello scrittore veramente classico.

L'indipendenza egiziana.

Victor Margueritte ha scritto, sotto il titolo *La voix de l'Egypte* (Paris, Plon-Nourrit), un vibrante opuscolo in difesa dell'autonomia egiziana, pericolosamente manomessa dal regime di protettorato, che l'Inghilterra vi ha introdotto di soppiatto nel dicembre 1914 e che ora cerca di rassodarvi definitivamente, col riconoscimento delle nazioni rappresentate alla Conferenza di Parigi. Anatole France accompagna la breve pubblicazione con poche alate

parole di presentazione: « La mano signoreggiatrice dei nostri demiurgi ha tratto dal nulla venti popoli morti. La Polonia, l'Armenia, possono alfine spargere balsamo sulle loro piaghe antiche. Sulle sponde luminose dell'Egeo, l'Ellade risorge. Ma la giustizia degli uomini non ha cessato di essere melmosa. La sua inguaribile imperfezione e la follia dei nostri attuali esperti, fanno dell'Egitto la grande vittima della pace. E pure la vecchia terra di Ftah non mancava di titoli alla gratitudine degli uomini! Non è essa la madre spirituale della Grecia? I suoi preti non sollevarono per primi un lembo del velo, dietro il quale giace, incontaminato, il mistero del mondo? I suoi artisti ingenui e primitivi non fecero sprizzare la scintilla, a cui prese fuoco la fiamma della bellezza? E ieri, il suo vessillo non partecipò con quelli degli alleati alla vittoria del Diritto?

« Ma sembra superfluo addurre titoli, quando, secondo il nuovo vangelo delle nazioni, ogni popolo possiede il diritto alla vita. Ma, purtroppo, come la dottrina del Galileo interpretata dai farisei, la parola di Wilson è posta a servizio di quegli appetiti egoistici, di quei calcoli sordidi che, sotto le parvenze della bistrattata giustizia, guidano tuttora l'opera dei governi ».

Il Margueritte espone, a grandi linee, il passato storico dell'Egitto e le sue attuali condizioni demografiche ed economiche, e dopo aver ricordato come dalle sponde d'Alessandria ai territori della vecchia Tebe oggi tutti laggiù aspirano alla indipendenza, dichiara senza ambagi e senza esitazioni, che l'Inghilterra deve assolutamente soddisfare il desiderio unanime di 13 milioni di egiziani e che l'Europa non può consentire che il canale di Suez, come tutte le grandi vie di comunicazione nell'Universo, sia sottoposto a un controllo e ad un predominio che non sia quello della Società delle Nazioni.

Come si vede, non è soltanto la Siria il pomo di discordia fra l'Inghilterra e la Francia.

Diplomazia teutonica.

« Una straordinaria attitudine a creare, moltiplicare, allacciare a vicenda gli intrighi; una sorprendente abilità nell'intrecciarli simultaneamente, sorvegliandone ciascuno come se fosse l'unico, e come se da esso solo dipendesse tutto il successo agognato, seguendolo e spingendolo innanzi nelle condizioni e nelle situazioni più diverse, in modo da non lasciar nulla al caso, da far sì che la buona fede incessantemente proclamata si presentasse come il mezzo più ordinario di trarre in inganno, l'apatia come un calcolo, l'inaccortezza come un tranello, e il riconoscimento della disfatta come una perfidia; infine un'eccezionale doppiezza accompagnata da una inalterabile disinvoltura e un notevole fascino di maniere: ecco le eccellenti doti diplomatiche di cui diede prova in America, quotidianamente, il conte von Bernstorff e che salvarono a varie riprese i destini della Germania negli Stati Uniti. Sarebbe puerile disconoscere che la sua azione, svoltasi di frequente contro i desideri e talora contro l'espressa volontà del suo governo, ma sempre per i migliori interessi del proprio paese, è stata considerevole. Il più funesto errore diplomatico della Germania ha consistito nella testardaggine della Wilhelmstrasse nel non aver voluto scorgere, comprendere, seguire le divinazioni del suo ambasciatore. Ad ogni modo, valutando gli effetti anzichè le cause, mirando esclusivamente alla storia, è appunto questo malinteso che salverà la riputazione dell'ambasciatore tedesco agli Stati Uniti ».

L'opera del conte von Bernstorff in in America dalla vigilia della guerra europea all'incidente gravissimo del *Lusitania*; dalla controversia del contrabbando di guerra alle rivelazioni del giornale *The World*; dai complotti tedeschi all'affondamento dell'*Arabic*; dalla campagna presidenziale ai segni precursori della rottura e infine alla

guerra; è studiata da G. Lechartier, con la coscienziosità bene informata di un testimone oculare e l'abilità di un narratore consumato, in un libro pieno di brio e d'interesse: *Intrigues et diplomaties à Washington*: 1914-1917 (Paris, Plon, 1919). E' un francese che scrive e si comprende quindi lo spirito che anima, più o meno discretamente queste pagine, appassionanti come quelle di un romanzo. Ma i fatti registrati sono raccomandati a tale ricca e autentica documentazione, che il volume riesce realmente un prezioso capitolo di storia delle mene tedesche nel paese che doveva dare alla Germania in guerra l'ultimo e definitivo colpo di grazia.

Andrea Chénier critico d'arte.

Il centenario della prima edizione delle *Œuvres complètes d'André de Chénier*, curata da Henri de Latouche, offre l'occasione a Raymond Bouyer di occuparsi sulla *Revue Bleue* di un breve frammento di critica, « sur la peinture d'histoire », pubblicato dallo Chénier, con la data del 20 marzo 1792, nel XXXV° *Supplément du Jouanal de Paris*, ma non inserito nell'edizione del 1819. Lo Chénier risponde in esso ad alcune osservazioni, apparse due giorni prima nello stesso giornale, a proposito del quadro, ordinato con decreto della Costituente, che doveva raffigurare ai francesi il giuramento di fedeltà di Luigi XVI alla Costituzione.

È una pagina di critica che contiene intiera la poetica dello Chénier, riassunta nel verso già così famoso dal 1819: « Sur des pensers *nouveaux* faisons de vers *antiques!* »

A proposito di David, cui tributa le massime lodi, e che chiama maestro della scuola francese, il poeta-critico ricerca le ragioni della sua superiorità, e le ritrova in ciò che « Elevé par M. Vien, qui avait conservé un goût sage et pur au milieu des extravagances de Boucher et de ses contemporains, *il a mûri*, *il a nourri* ce que la nature lui avait donné de grands talents *par l'étude constante de chefs-d'œuvre d'Italie, et surtout de ses magnifiques restes de sculpture antique* échappés, je ne sais comment, au temps, aux barbares et aux fureurs du christianisme, pour venir former Le Poussin et l'Ecole romaine ».

Al giovane Chénier « cette excellente manière, redevenue nouvelle » sembra l'unica via capace di condurre un artista a quella *espressione completa*, a quella *perfetta rappresentazione della vita umana* che la « renaissance des arts » aveva per lui già due volte realizzate, all'inizio del secolo decimosesto come alla fine del diciottesimo; e soltanto in tale « manière » egli, da quel discepolo dell'antichità che era, ritrova « les véritables principes des arts ».

Egli, da gran poeta, vuole naturalmente per il quadro, come per il poema, « qu'il parte de l'âme », e *anima* è la parola che più spesso torna sotto la sua penna armoniosa; come anche attingere la sua definizione della bellezza soltanto alle limpide sorgenti greche, e verità, semplicità, spontaneità, purezza di forme sono le qualità per lui essenziali della bellezza. Anzi, data la gran parte ch'egli fa, nell'opera d'arte, a « l'âme et au génie de l'artiste », per lui non sarebbe sufficiente imitare anche perfettamente gli idilli siciliani di Teocrito o le elegie romane di Tibullo, perchè:

Ce n'est qu'aux inventeurs que la vie est [promise.

Il suo sogno più caro è di render moderna la perfezione greca, o piuttosto di rivestire di forma ellenica il pensiero moderno, e di trasferire nello stile scolorato del suo tempo

Le langage sonore, aux douceurs souve- [raines,
Le plus beau qui soit né sur des lèvres [humaines...

Classico, risolutamente classico ci appare lo Chénier nella sua critica; ma questo ateniese risuscitato possedeva nei suoi versi un dono di cui difettavano i versificatori francesi del secolo XVIII, la poesia. Era un vero poeta, cioè un essere d'eccezione.

" Rete d'acciaio ",

Un mito dell'antica Grecia narra che Zeus, re degli dei e degli uomini, lottò contro il gigante Encelado, cui pose alfine sopra il petto, a soffocarvi l'ultimo ruggito, l'isola di Sicilia, dolce canestra d'aranci, di grappoli e di spighe. E il mare cinse del suo abbraccio fremente, flagellò, e poi baciò desioso, in vicenda che sempre si rinnova, il vinto indômo e l'isola ferace che lo schiaccia.

La canestra d'ogni dovizia gravava sul gran cuore implacato, tremava, talvolta, sotto i mille occhi del cielo: ed era l'ansito del gigante, che squassava i suoi ceppi, le vene inturgidite dalla rabbia, arse dal fuoco che non si sarebbe spento; e tra i vetrici intrecciati, onde stillava ambrosia, un rivolo sanguigno gorgogliava, talvolta, dilagava intorno ai grappoli e ai mannelli, cingeva gli aranci di bagliori, struggeva la dolcezza e la feracità. Ma sopra la rovina, sopra il rogo celato e inestinguibile, gli arbusti ritornavano a fiorire, i raggi s'impigliavano nei tralci e nei viticci nuovi, le messi mareggiavano più floride e più bionde.

Clarice Tartufari, scrivendo il suo recentissimo romanzo *Rete d'acciaio* (Fratelli Treves Ed.) ha sentito certo tutta la tragica bellezza di questo mito e ne ha foggiato, con arte mirabile, le maglie in cui s'impiglieranno due pellegrini d'amore. Non a caso la scrittrice ha voluto che Ippolito Basco fosse siciliano e che Ilaria, sua moglie, fosse sbocciata dal grembo di una siciliana. L'ardente terra dei Ciclopi ha trasfuso nel loro sangue la sua fiamma, ha temprato il loro amore nell'azzurro mare che flagella e poi bacia, trepido. La vita potrebb'essere, pei due sposi, una coppa di gioia, in quel villino sul Gianicolo che rinserra la loro giovine ebbrezza, fra gli alberi che furon testimoni di gloriose gesta, presso la fontana Paolina che gorgoglia. Ma una scintilla del fuoco inestinguibile, che urge nelle vene del titano, si ascose in mezzo alla felicità; e lo spasimo che solca la vita d'Ippolito, ne distrugge ogni dolcezza. Egli è geloso. Un fascio di garofani, come il socchiudersi di una finestra nella notte che tremola di stelle, bastano a destare il suo tormento, a stringerlo, con la donna idolatrata, in una rete d'angoscia, ad arderlo sopra un rogo di passione, donde ancora si leverà — simile alla leggendaria pirausta che nasce nelle fornaci dove si fonde l'oro — l'estasi nuova.

Ed ecco, l'incubo lancinante diviene ogni giorno più crudele, si arrossa di sangue: un innocente cade, fulminato dalla folle gelosia d'Ippolito. Assolto dai giudici, ma non dalla sua coscienza, l'omicida si staccherà dalla divina bellezza d'Ilaria, da Roma in cui tutta si racchiude, come in un cerchio d'oro, la sua breve, tormentata vita d'amore. Sarà un'espiazione e sarà un rifugio.

Quattordici anni lunghissimi passano in questa volontaria rinuncia alla donna troppo amata. Ippolito è fuggito, recando seco il bimbo, il figlio d'Ilaria e suo, la sola cosa viva che gli sia rimasta della felicità bevuta a così avidi sorsi, ambrosia ed aconito insieme. Egli può rifarsi ora una vita, col lavoro in cui si acqueta il desiderio della donna lontana, col figlio che comprende il suo patire, che lo assolve e lo ama. Passano i ricordi fiammeggianti sulla disperata solitudine d'Ilaria, amante che dal solco luminoso del suo sogno vide sorgere l'angoscia, madre che non potrà più stringere, fra le braccia protese, se non il suo rimpianto. E l'anima vacilla, fra le meditazioni e le memorie, nella coscienza della sorte immeritata, nel palpito della giovinezza infranta. Così, ella che fu sempre d'Ippolito, il cuore ebbro di lui, la carne spasimante per lui, cederà all'amore di Manuele Tandi, pura anche nel suo peccato.

Ma una sera, il destino picchia alla casa di piazza Campitelli, dove Ilaria ha visto alfine accendersi una piccola

luce in mezzo a tante tenebre. È il figlio che torna e che reclama, nel nome d'Ippolito, il diritto di ricominciare il tormento. E a Terni — dove i due sposi hanno ancora intrecciato le loro anime stanche — in mezzo all'ansimare delle macchine, allo spumeggiar delle cascate, all'iridarsi del Velino che precipita per unirsi alla Nera e volgere le acque — confuse nelle nozze regali — verso l'infinito, ella arde, insieme a Ippolito, nell'ultima vampata di passione divoratrice. Morente, tutta infiorata del sangue suo, Ilaria invocherà il nome d'Ippolito, di lui che le viene incontro dal mistero, anima verso anima, amore che non è più dolore, fiamma che illumina ma non divora più. La morte giunge in mezzo a tale palpito di vita, che in questa pare sommergersi, fiotto in un altro fiotto, cuore in un altro cuore più profondo.

Su questa trama di passione e di spasimo, la scrittrice ha ricamato pagine di schietta bellezza. L'acqua vi canta le sue eterne canzoni, comento al folle bacio dell'amore e al grido forsennato dell'angoscia. Il rivo incandescente del metallo fuso, che sgorga dagli alti forni delle acciaierie, a Terni, ci abbacina col suo fulgore. Nessuna delle iridi che il sole trae allo spumoso arco del fiume, scompigliandone la chioma leonina, è sfuggita all'arte della narratrice, che tutta se ne irradia e ne balena. La vita vi si specchia come in un mare tremulo e chiaro, onde non perde, nell'esservi riflessa, nè luci, nè palpiti. Dolcissima è la figura d'Ilaria. Come già la sua maggior sorella Vanna Monaldeschi — l'eroina del *Miracolo* —, come Domitilla Rosa nel suo ardor mistico, ella non è che uno zampillo d'amore. Tormentata e dolorante, ama affacciarsi sull'orlo dell'angoscia e mirarvisi riflessa; fustigata dal più crudele tormento, si risolleva solo per reggere una coppa d'ambrosia; arsa dalla passione divoratrice, s'inghirlanda di sempre nuova bellezza, e quasi s'inebria del suo patire, mentre piange le sue lacrime roventi. Ella non è che la nostra sorella d'anima, colei che tutto soffrì e tutto diede per la dolcezza struggente del suo sogno.

E ancor mi risovviene del mito antico. Chè il titano sepolto vuol significare, forse, il destino, e l'isola ferace il sogno: quello, che sempre vigila, pronto a colpire; questo, che torna a germogliare e a infiorarsi, sopra il dolore umano; e, nella lotta ardente, titanica, la Vita. (*Lina Molinos*).

Morley e Mazzini.

Nel 1917 si pubblicarono in Londra le *Memorie* (*Recollections*) dell'allora defunto visconte John Morley, noto letterato e critico.

A parte il valore storico che il libro presenta, nei riguardi della società contemporanea all'autore, società che il Morley ebbe l'opportunità di giudicare, sorretto dall'acume del suo spirito critico, mitigato dall'urbanità del gentiluomo di razza, le *Memorie* presentano un vero interesse per noi Italiani là dove l'autore ricorda Giuseppe Mazzini.

Dopo aver detto di un altro grande esule, Victor Hugo, tanto caro allo Swinburne, che ne fece uno de' suoi numi tutelari, il Morley rievoca Giuseppe Mazzini, nel ritratto mirabile delineato dal Meredith nel romanzo *Vittoria*, e passa a parlare del Mazzini, studiandone la doppia personalità di cospiratore e di Maestro di altissimi ideali, animatore di fede inconcussa.

Il Morley separa nettamente l'uomo politico dal profeta (com'egli medesimo lo chiama) e, pur giudicando con qualche severità l'opera del cospiratore egli dichiara come nessuna figura nella Londra del suo tempo fosse più del Mazzini degna di ammirazione e di rispetto. Nessuno, egli afferma, ebbe mai tanta azione sul pensiero di co-

loro, che l'avvicinarono; nessuno possedette una maggior luce morale, sorretta da più ampia conoscenza storica e letteraria, onde il grande impero di Giuseppe Mazzini sulla società a lui contemporanea e sulla generazione che accese la propria lampada a quella grande e purissima fiamma.

Alcuni aneddoti personali aggiungono interesse al capitolo sopra Giuseppe Mazzini e lumeggiano, nel giudizio del Morley, la doppia personalità del grande genovese.

I titoli dei libri.

Dopo l'esempio dato da Gabriel Peignot e Ludovic Lalanne, che per primi si occuparono di una specie di storia dei titoli dei libri, limitandosi alle opere antiche dal titolo barocco e ridicolo (ricordate *Le Décrettoir de vanité*, *Le petit chien de l'Evangile aboyant contre les erreurs de Luther*, *Les Allumettes du feu divin*, ecc. di rabelaisiana memoria), Camille Beaulieu ha voluto osservare, nella *Revue Mondiale*, se anche i libri moderni offrivano esempi analoghi; e pur contentandosi di aprire appena due o tre dizionari biografici francesi e di sfogliare qua e là la *Bibliographie de la France* dal 1877 al 1910, ha dovuto concludere che i francesi moderni non hanno nulla da invidiare agli antichi. Moltissimi sono i titoli che appartengono a due, tre, quattro o più opere, e infinite sono le analogie tra titolo e titolo.

Generalmente un titolo non s'inventa: lo si trova; poichè già esiste in qualche parte. Già molte volte il titolo è di per se stesso un simbolo della vita degli artisti e dei letterati, vita così spesso tormentata, come per esempio: *La Fleur de joie*, *Le Frisson de la gloire*, *Le pain noir*, *Entre la folie et la mort*, ecc. Inoltre con grande facilità gli scrittori ricorrono a espressioni bell'e pronte: *Au fil de...*, *Fleur de...*, *Le jardin de...*, *Le Docteur...*, *L'Abbé...* Una specie di ossessione li obbliga a scegliere certe parole invece di altre identiche o analoghe; per es., nei frontespizi dei romanzi la parola che ritorna più spesso di tutte è 'Capitaine'; poi è 'Abbé', quindi 'Docteur', ecc. In quanto a titoli barocchi bastino questi due, già citati da *Le Cri de Paris* (26 maggio 1918): *Bocal de foetus*, dato a un libro di poemi, considerati indegni perfino del nome di *essai*, e *La Ballade des Matrices indisciplinées* di Charles Maurras.

Per titoli identici ricordiamo: *A bâtons rompus*, scelto da Em. Deschanel, H. Bleu, A. Haguenot ed E. Roche; *L'Esprit nouveau*, da Edg. Quinet, Denys Cochin, M. Morhardt e dall'abate J. Crestey; *Vers la lumière* da Aug. Dorchain, F. Massy, Comtesse de Grivel, J. Sévère e Séverine; *L'Idole*, da M.me Caro, Alb. Mérat, P. Perret e Vindex; *Le Myosotis*, da H. Moreau, A. Bastien, M.me Saint-Alban Bayan, Cham e W. Busnach; *Geneviève*, da Lamartine, A. Karr, F. Naquet, Gyp, H. Germain, E. de Pressensé; *Madeleine*, da R. Dorval, F. Soulié, G. Marfond, J. Sandeau, C. Lebrun, J. de La Lande, C. Didelon, J. Vesprée, J. Sigaux.

Così molti sono i titoli analoghi o contrari: *La Rafale* di Bernstein, *Les Rafales* di J.-H. Rosny aîné; *Mensonge* di R. Brucker, *Mensonges* di P. Bourget; *La Rose jaune* di Léon Halévy, *Les Roses jaunes* di A. Karr; *Si j'étais roi* di Emery et Brésil, *Si j'étais reine* di J. Oudot e di Gorsse, *Si j'étais pape* di J. M. Cayla; *Les sept cordes de la lyre* di G. Sand e di M. Provius, *La Lyre à sept cordes* di J. Autran; *Le demi-nobles* di Confex-Lachambre, *Les demi-solde* di G. d'Esparbès, *Les demi-vierges* di M. Prévost, *Les demi-sexes* di J. de La Vaudère, *Les demi-vieilles* di Y. Guilbert, *Les demi-fous* di M. Corday, *Les demi-morts* di T. d'Ulmès.

Basta, vero?

Le lettere di G. Meli.

La biblioteca comunale di Palermo possiede, sotto la segnatura 4QqD4, donato da Agostino Gallo con suo testamento nel 1872, un pacco di bozze di lettere dell'insigne poeta siciliano Giovanni Meli. La dott.ssa Giovanna Micali le ha testè pubblicate con molta diligenza di postille e di commenti. (*Le lettere di Giovanni Meli*, interamente pubblicate e dichiarate con note. Palermo, Trimarchi, 1918).

Tali lettere vanno dal 1770 al 1815, cioè sino a pochi mesi prima della morte del poeta, avvenuta il 22 dicembre 1815. Esse non mancano di importanza per chi voglia conoscere lo spirito dell'arguto e fine artista dialettale e insieme la società nella quale egli visse. Questa sessantina di corrispondenze con amici, ammiratori e discepoli, ci rivela lo scrittore in tutta l'ingenua e semplice schiettezza dei suoi gusti e dei suoi ideali. Egli vi esprime apprezzamenti estetici e giudizi letterari che piace esumare a distanza di un secolo. Il Meli si rivela qui anche critico d'arte a modo suo e parecchi dei suoi modi di pensare possono anche oggi destare interesse.

Particolarmente notevoli appaiono le lettere consacrate dal poeta alla illustrazione e alla difesa dei propri scritti, così spesso bistrattati, come quella che nella raccolta porta il n. 10, in cui il Meli scriveva a un suo critico, l'Avolio, spiega gli intendimenti che avevano presieduto alla composizione del suo *Don Chisciotte* e del *Sanciu Panza*.

Il bolscevismo e l'istruzione pubblica.

Secondo quanto si legge in uno studio di Arturo Luther, riportato in parte dalla *Semaine littéraire*, Massimo Gorki attende a un'importante pubblicazione destinata a mettere nelle mani del popolo russo, in buone traduzioni, tutti i capolavori della letteratura universale.

Questa enciclopedia di capolavori corroborerebbe quanto si va dicendo sul bolscevismo dal punto di vista dell'istruzione pubblica. Lenine è personalmente un uomo coltissimo, e per lo meno in quanto concerne le scuole, — asserisce l'articolista — il suo governo ha realizzato veri miracoli. Egli vuole l'istruzione popolare uguale per tutti; e grandi sforzi in questo senso hanno già avuto un inizio di esecuzione. Ne farebbe testimonianza la lettera di una istitutrice svizzera, che spiega l'opera sua in una scuola di giovinetti e giovinette d'una città sui lidi del Mar Nero. Punto scontenta della sua sorte, la signorina non si lamenterebbe che del costo della vita. Ma dubitiamo forte che non abbia a lagnarsi anche d'altro...

In quanto alle condizioni attuali dell'Arte nella Russia, il Luther accenna a manifestazioni straordinarie di pittori, a orgie selvaggie del colore, di cui ha udito parlare, ma in fatto di poesia, nè la guerra nè il bolscevismo pare abbiano suscitato alcuna grande energia.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Italia - Le origini, di G. Sergi, con illustrazioni. « Biblioteca di Scienze Moderne ». — Torino, Bocca, pagine 452. L. 45.

Fuochi di primavera, versi di Francesco Chiesa. — Roma, Formiggini, pag. 75. L. 3.50.

L'amante provinciale, romanzo di Salvator Gotta. — Milano, Baldini & Castoldi, pag. 365. L. 6.

Il problema della unità della materia e la sua soluzione, di Emilio Ungania. — Bologna, Cappelli, pag. 274. L. 20.

L'Italia e gli altri alla Conferenza della pace, di Paolo Orano. — Bologna, Zanichelli, pag. 194. L. 5.

Il radicalismo sociale, di Alberto La Pegna. « Le pagine dell'Ora ». — Milano, Treves, pag. 53. L. 1.50.

Il problema della finanza post-bellica, di Luigi Einaudi. — Milano, Treves, pag. 192. L. 4.

Léonard de Vinci, articles de G. Séailles, A. Venturi, A. Favaro, Léon Dorez, G. Diomiti, M. Cermenati, ecc., recueillis par M. Mignon. — Rome, « La Nouvelle Revue d'Italie », pag. 264.

Storie e Novelle, di Paolo De Giovanni. — Bologna, Cappelli, pag. 222. L. 4.

Epistolario d'un eroe, lettere del tenente Angelo Campodonico, a cura di M. Panizzardi. — Genova, I. G. A. P., pag. 160.

Antonio Salandra, di Corrado De Biase. — Roma, Signorelli, pag. 158. L. 4.50.

La poesia di Berto Barbarani, di Riccardo Dusi. — Verona, R. Cabianca, pag. 59. L. 1.20.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI

R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria - *Biblioteca di Storia Italiana recente (1800-1870)*, vol. VII. Torino, Bocca, pag. 544.

Ministero delle Colonie - *Relazione della VII Sezione della Commissione del dopo-guerra (Quistioni Coloniali)*. — Roma, Tip. Colombo, pagine 322.

R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » Firenze - *Annuario per l'anno accademico 1918-1919*. — Firenze, Tipografia Galileiana, pagine 172.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Une dernière amitié de Metternich d'après une correspondance inédite du prince de Metternich au cardinal Viale Prela, par Boyer D'Agen. — Paris, « Editions et Librairie », pag. 126. Fr. 5.

La nouvelle Allemagne - Enquêtes et témoignages, par Maurice Berger. — Paris, Grasset, pag. 346.

Notre examen de conscience, par Paul Gaultier. — Paris, Union Française, pag. 206. Fr. 4.

L'apogée de l'effort militaire français, par François Maury. — Paris, Union des Grandes Associations, p. 160.

Les sept paralipomènes à la Divine Comédie, par Boyer D'Agen. — Paris, E. Chiron, pag. 80. Fr. 3.

Essai sur l'évolution du règne animal et la formation de la société, par Maurice Bedot. — Paris, Alcan, pag. 176.

La genèse de la guerre mondiale - La débâcle de l'alliance Balkanique, par J. E. Guéchoff. — Berne, Paul Haupt, pag. 168. Fr. 4.50.

Musiques pour après..., par Mario Mazzolani. — Bruxelles, O. Lamberty, pag. 178.

Fifty years of Europe (1870-1919), by C. D. Hazen. — London, Bell & Sons, pag. 428. Scell. 14.

Ugo Messini, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

BIANCHI E NERI

IN UN EPISODIO DI MALEBOLGE

Nel rileggere il XXIV° e il XXV° dell'*Inferno* (1), mi è venuta fatta un'osservazione sul testo, l'importanza della quale sembra sfuggita ai commentatori, in quanto nessuno di questi, se ben veggo, abbia afferrato il significato intenzionale d'una parola, arrogandosi perfino il diritto di sostituirgliene un'altra. La parola non intesa sarebbe un « onde » causale; che, non interpretato a dovere, fu voluto mutare in un « quindi », in un « ed », in un « quando », ossia in una particella di mero trapasso d'azione senz'alcuna correlazione di causa e di effetto. Non è, del resto, la prima volta che una particolarità di per sé meramente grammaticale ha attinenza con qualche cosa più che la grammatica; confermandosi poi sempre che questa non è quella misera cosa che a taluni fa tanto comodo credere ed affermare che sia.

Il passo è là dove Dante, attraversando la settima bolgia, quella dei Ladri, sull'erto e scosceso ponte che la cavalca, sente venire giù dalla bolgia profonda, dove i Ladri combattono coi serpenti e con essi orribilmente si trasfigurano, una voce rabbiosa, sformata, le cui parole, così concitate e irose, paiono piuttosto suoni inarticolati che parole; una voce « a parole formar disconvenevole ». Dante, stracco morto dalla fatica durata a risalire dal piano della sesta bolgia, degli Ipocriti, al livello degli argini e ponti, e poi arrampicarsi sul ripreso cammino di questi; e di tale sua stanchezza rimproverato da Virgilio; si sforza di non parere, anche discorrendo a voce alta, non importa di che, tanto per ostentare così di aver ripreso le forze; « parlando andava, per non parer fievole ». La sua voce è pertanto dovuta sentire da uno dei dannati della sottoposta settima bolgia, ed è riconosciuta; perchè Vanni Fucci bastardo, « mulo », dei Lazzari pistoiese, e Dante Alighieri fiorentino, in quelle torbide comunicazioni tra le due faziose città, si sono conosciuti e non amicamente. Per lo meno, Vanni Fucci ha sentito parlar toscano, il linguaggio della sua, com'ogni altra cosa, maladetta Toscana: « io piovvi di Toscana, poco tempo è, in questa gola fera ». Ha sentito: « onde » (a cagione di che, in conseguenza di che) sale di giù dal « fosso » una voce rabbiosa, e probabilmente (massime se riconosciu-

(1) Commentando l'*Inferno* (editrice la Società Felice Le Monnier); e preparando *I Bianchi e i Neri*, seconda edizione (U. Hoepli) delle mie *Pagine fiorentine per la Vita di Dante*.

tolo) ingiuriosa, che si rivolge a Dante. Tale almeno sarebbe l'intenzione di chi la emette: ma la feroce natura del dannato, e quella rabbiosa foga, e l'impotente ira del soggiacere all'atroce tormento, la quale poi si sfogherà in mostruose bestemmie, rendono inintelligibile ciò ch'egli dice (« non so che disse... Ma chi parlava ad ira parea mosso »). Vanni Fucci, « Vanni Fucci bestia », si annunzia con suoni più bestiali che umani. Il Poeta prepara fin d'ora il carattere, tutto personale, dell'episodio tra lui, guelfo dei Neri di Pistoia, e sé Dante guelfo bianco fiorentino; carattere che tocca il suo colmo nella fine del Canto.

***

Quando Vanni poco innanzi (« poco tempo è ») all'anno della Visione dantesca morì (1), la divisione fiorentina di Parte guelfa in Bianchi e Neri non era ancora consumata. Imperversavano invece nella cittadinanza pistoiese, con tali nomi, le fratricide fazioni domestiche dei Cancellieri, la grande famiglia che si era in sè stessa micidialmente rivolta fra il 1286 e il 1295. Fatale a Firenze fu lo inframmettersi in quelle pistoiesi discordie, sino ad accettare la giurisdizione della città, col dover essere fiorentini i rettori di essa, Potestà e Capitano: uno di quei Potestà, verso il 1294, e in tal veste condannatore di Vanni Fucci come « ladro alla sagrestia de' belli arredi », Giano della Bella. Covava nella guelfa cittadinanza fiorentina il germe della divisione, per le animosità fra Cerchi (la gente « selvaggia ») e Donati (la famiglia di antica civilità): e quando Firenze si mescolò nelle cose pistoiesi, la dominazione di esse e della città addivenne l'obietto a cui Cerchieschi (non ancora Bianchi) e Donateschi (non ancora Neri) poser la mira ambedue; e poichè i Cerchieschi vi riuscirono facendo trionfare i Cancellieri Bianchi, essi stessi divennero i Guelfi Bianchi, e Guelfi Neri i Donateschi. Non furono dunque le intestine discordie pistoiesi che generarono le fiorentine, già preesistenti (come io, e tre secoli prima di me Vincenzio Borghini, abbiamo rettificato), ma non altro che i nomi queste presero da quelle. Bensì le ingerenze fiorentine in Pistoia ebbero agio di esercitarsi in quell'ultimo ventennio del secolo decimoterzo: e a quel periodo, e a quell'ingerirsi, — nel ventennio giovanile e fiorentino di Dante, che comprende anche la guerra guelfa di Toscana contro Pisa ed Arezzo ghibellina, capitanata da Firenze e alla quale sappiamo che e Vanni Fucci e Dante parteciparono, — a quel periodo e a quelle ingerenze appartengono le relazioni personali che potettero intercedere fra la Bestia pistoiese, partigiano dei Neri

(1) Il difetto di documentata testimonianza sulla morte (forse violenta: « quand'io fui dell'altro mondo tolto ») di Vanni Fucci nulla toglie alla certezza, che il verso di Dante ci dà, dell'esser questa avvenuta innanzi al 1300; poichè se altrimente fosse stato, ad altri pur in quell'anno viventi, trovò egli modo di anticipare l'inferno. Ciò che fu aneddoteggiato di Vanni e Dante posteriormente al 1300 (vedi due opuscoli di Peleo Bacci, *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota;* e *Due documenti su Vanni Fucci*, Pistoia, 1895 e 1896), appartiene a quella falsa storiografia che fra il Cinquecento e il Seicento si scapriccì più o men goffamente sul tramontato medioevo, come io ho avuto altre occasioni di rilevare.

Cancellieri, e il futuro partigiano e magistrato dei Guelfi Bianchi in Firenze, e con essi condannato e proscritto. In tale condizione si riconoscono que' due nella settima bolgia.

***

« Io il vidi uom già di sangue e di corrucci », dice di Vanni espressamente il Poeta; e Vanni, secondo la tesi, che io qui derivo dalla retta interpretazione di quell'autentico (1) « onde » causale, in tanto si era, di laggiù dalla bolgia, indirizzato a Dante, in quanto lo aveva riconosciuto per Dante Alighieri, fiorentino e nemico di sua parte, e insomma, diciamo pure, Bianco contro lui Nero. E gli duole che un avversario, un nemico, lo trovi, lo « colga » in quella sciagurata condizione, « nella miseria dove tu mi vedi »; gli duole, più che non gli sia doluto l'essere stato « dell'altra vita tolto »: gli duole, e chiama « miseria » quella sua condizione, non tanto perchè relegato nell'inferno, quanto perchè in questo il condegno suo posto sarebbe stato, non fra i Ladri, ma fra gli « uomini di sangue e di corrucci », cioè tra i Violenti; nè gli sarebbe parso aver a vergognarsene, come ora dell'essere « messo tanto in giù », nella bolgia dei Ladri. Se non che la sua fiera natura gli vieta d'« infingersi »; e sia o no stato riconosciuto, palesa subito, alla interrogazione di Virgilio, « chi egli è », pur imprecando a se medesimo e alla patria sua; e poichè Dante insiste perchè Virgilio gli faccia confessare il suo sacrilego ladrocinio, a Dante direttamente si rivolge, e non pure col « volto » sibbene intensamente con l'« animo », arrossendo di vergogna; ma non della vergogna buona di chi sente il proprio fallo e n'è pentito, sì della « triste vergogna » di chi, se potesse, tornerebbe a peccare, e di questo non potere, più che d'altro, si cruccia e s'arrovella. Ha detto Dante, nel pregar Virgilio di farlo, come suol dirsi, cantare, — Dimandagli qual colpa lo ha cacciato fin « quaggiù », nella bolgia dei Ladri, invece che nel girone di coloro ai quali in vita io lo vidi appartenere, cioè fra i Violenti. — E ciò Dante ha detto, pur non ignorando quanto era notorio, e il ladrocinio della sagrestia, e lo esserne altri stato accusato, e insomma quel che Vanni, dopo aver « inteso » le parole di malevola insinuazione del suo nemico, senz'altro confesserà, sempre impetuoso e bestiale. Confesserà; ma subito poi, vendicandosi della carpitagli confessione, confermativa a Dante di quanto questi già sapeva, vendicandosene con una predizione di Nero in odio dei Bianchi. Imperocchè non ha di quella amara confessione quasi pronunziata l'ultima sillaba, che ritornando col pensiero alla propria umiliazione, della quale sente che il Guelfo Bianco godrà, lo aggredisce con le parole che crede possano più fieramente colpirlo; e valendosi del privilegio che hanno i dannati di prevedere il non imminente avvenire, « Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi », gli grida; e gli profeteggia un rovescio di Guelfi Bianchi. Il riconoscimento più o meno personale accompagna, si noti, questi episodî di personale intenzione. Così è che Ciacco riconosce Dante, siccome insieme convissuti (« Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto »);

(1) Confermato nella lezione critica che darà del Poema la *Società Dantesca italiana*.

Farinata, alla « loquela » fiorentina; ser Brunetto ravvisa « paternamente » il discepolo; i tre valentuomini fiorentini del Popolo vecchio riconoscono « all'abito » un fiorentino; Ugolino della Gherardesca (se vogliamo aggiungerlo), pure alla parlata, un toscano: e così Vanni Fucci, al suono della voce (« parlando andava... onde...») il Guelfo fiorentino di parte avversa alla guelfa sua. E al riconoscimento personale si aggiunge l'accorgersi, comecchessia, il dannato, o l'apprendere, di aver dinanzi un redituro nel mondo.

***

Ma perchè di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor de' lochi bui,

apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
poi Fiorenza rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa ed agra

sopra Campo Picen fia combattuto:
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho perchè doler sen debbia.

La profezia di Vanni Fucci, sebbene d'intenzione personalissima nel peggior senso della parola, non fa serie con quelle profezie solenni, che formalmente investono il « corso » della vita di Dante, delle quali lo spiritale viaggiatore custodisce il « testo », che gli sarà poi « chiosato » in paradiso dal suo Cacciaguida. Tali sono le due di Farinata e di ser Brunetto; e, se vogliamo, anche quella di Ciacco. Con la quale questa del Pistoiese ha stretta affinità in quella sua parte che può dirsi preliminare, dove anche Vanni, come Ciacco, predice il « rinnovar Firenze genti e modi »; cioè, nella predizione di Vanni, il farsi Guelfa Nera, dopo che, invece, « di Neri dimagrata » si sarà Pistoia, venuta a mano dei Bianchi di Firenze. Ma la parte sostanziale della profezia di Vanni è quella che si riferisce alle guerriglie pistoiesi del 1302 e 1303, e alla parte, funesta ai Bianchi, presavi da uno di quei Malaspina il nome dei quali in Dante, quando scriveva quei versi, doveva risvegliare memorie di ospitalità e sentimenti di amichevole gratitudine. Cosicchè insomma, si sia qui tra la profezia vera e propria, contenente le « di mia vita futura parole gravi », e una di quelle, dissi altra volta (1), rapide e guizzanti allusioni a contingenze critiche della sua vita, quali furono in genere le vicende tra cui si alternò, di tentativi di speranze di sgomenti, la vita dei con lui fuorusciti Bianchi fiorentini in quel giro d'anni che comprende quello che vuol essere caratterizzato e distinto come primo periodo del suo esilio, l'esilio che io ho chiamato errabondo, prima ch'egli varchi l'Appennino dietro la visione di altre meno immediate speranze o, vo-

(1) *Dal secolo e dal poema di Dante*. Firenze, Zanichelli, 1898, pag. 340.

gliam dire, più fallaci illusioni: i Signori, l'Impero. Il Pistoiese antivede di tre anni, nel 1303: i Neri, vincitori in Firenze, alle vedette; i Bianchi fuorusciti, intesi a circuire come meglio sanno la contesa sospirata città, cercando occasioni, suscitandone, che possano aprir loro l'adito della patria perduta. « Orribili disavventure », come dicono i loro consenzienti rimasti in città (1), sorta di esuli in patria, « orribili disavventure » avevano accompagnato i tentativi imprudenti, le immeritate fiducie, i tradimenti, di questa civil guerra guerriata. In Firenze, Fulcieri da Calboli, tal Potestà quale si conveniva a città versante in siffatte condizioni, teneva testa, con le armi in pugno, ai sovrastanti pericoli. E com'era naturale, Firenze Nera non volgeva gli occhi da Pistoia, che già fatta propria dai Bianchi, era ora come una lor cittadella, nella quale si erano afforzati, e Tolosato degli Uberti, per essi e pe' suoi Ghibellini, vi s'era rinchiuso, e capitaneggiava le forze congiunte. Verso Pistoia pertanto il pistoiese Vanni Fucci vede muoversi da Firenze, in una di quelle avvisaglie, i Neri, stendendo la mano ai Lucchesi guidati da Moroello Malaspina marchese di Giovagallo; guastare il territorio, impossessarsi di castella; preparando il disastro massimo che altri tre anni appresso, dopo lungo e crudele assedio collaborato dagli Angioini, doveva far cadere Pistoia in man dei Neri, cioè in mano della parte di Vanni, e con danno esiziale ai Guelfi Bianchi di Dante. È dunque tra Vanni e Dante, o meglio di Vanni contro Dante, come un'aggressione corpo a corpo, nella quale le parole son colpi e ferite, e la profezia, più che lanciata, è inflitta e ribadita con voluttà di nemico sul vivo corpo dell'avversario: « e detto l'ho perchè doler ten debbia ».

La dicitura di cui si serve il profetante infernale è, quale a profezia si addice, figurata e simbolica. Si leva da Val di Magra « vapore » mosso dal dio della guerra Marte. « Torbidi nuvoli lo involgono »: dove si scaricherà? Di due rami dei Malaspina, in Val di Magra dominanti, quello dello Spino fiorito era ghibellino; guelfo, quello dello Spino secco: e la spada dei Signori si agevolava, senza scrupolo soverchio, al servizio, quali si fossero, dei Comuni o delle fazioni, largamente retribuenti. Nel passaggio di Arrigo VII dalla Lombardia verso Roma, il territorio dei Malaspina fu evitato, come di « falsi fedeli » (2): libero poi ai poeti di lontani secoli, quando il poeta è Giosuè Carducci, di accogliere all'ombra dello Spino fiorito, memori d'Arrigo e compiangenti la sua morte e in aspettativa della dantesca apoteosi di lui, i *Poeti di parte bianca* (3). La « nebbia involgente » (figurazione, io credo, di quella dubitabile fede), cotesta nebbia, « si spezza », e la tempesta si rovescia sul Pistoiese, dove, dal marchese Moroello Malaspina di Giovagallo capitanati, i Neri riacquisteranno sui Bianchi le castella di Serravalle e del Montale.

Allorchè Dante scriveva quei versi, più anni erano passati dalla ospitalità che egli aveva presso i Malaspina goduta, e che nella Cantica seconda avrebbe così splendidamente rimunerata. Ma nel Poeta della rettitudine la riconoscenza non poteva far velo al giudizio (e

(1) Dino, II, xxviii-xxx.
(2) Dino, III, xxxiv.
(3) G. Carducci, *Poesie*. Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 309.

basti ricordare la dannazione di ser Brunetto); nè « il pregio della borsa e della spada » valeva a distruggere i torti che quella grande casata avesse verso gl'ideali supremi ai quali era devota la vita e l'arte di lui. Dalla vita al pensiero, e da questo a quella, dovettero esser frequenti, di giorno in giorno, gl'interiori contrasti di quella fiera anima, che talvolta anche si estrinsecarono in qualche contradizione. Nel venturoso esilio, troppo spesso e con troppi d'ogni fazione dovette aver contatti, anche affettuosi, anche saldati da sentimenti di riconoscenza: ma questi sentimenti non avevan forza contro la maggior forza degl'ideali superdominanti. Altro esempio (a rovescio del caso di ser Brunetto), Cangrande; le cui magnificenze ebbero da lui, e magnifico veramente, il retributo del canto, ed anche la comunicazione del Poema; ma non la continuazione della convivenza cortigiana e ghibellina nell'« ostello », al quale preferì, per gli anni estremi, l'ospitalità guelfa dei Polentani. E così nell'episodio di Vanni Fucci, della prima Cantica, è osservazione da fare questa: che proprio quel Moroello, « vapor di guerra » piombato addosso ai Bianchi nel 1303, ebbe, nella breve ospitalità malaspiniana esaltata nella Cantica seconda, parte notevole; tantochè dipartendosene il Poeta, a lui, fra quei marchesi dell'uno o dell'altro Spino, ritornasse più gratamente col pensiero dalle montagne del Casentino, dove l'errabondo esilio lo aveva sospinto (1); a lui comunicasse perfino rime d'uno di quelli amoretti, che anche dopo rimessosi dal giovanile traviamento susseguito alla morte di Beatrice, e dietro Beatrice (che voleva dire, dietro alla preparazione del Poema di « cielo e terra ») avviatosi, pur frammezzo alle ansietà del sospirato e non disperato rimpatrio, sembra lo ricacciassero ogni tanto più o meno fuori di strada. La figura di Moroello, nella sfuriata malaguriosa di Vanni Fucci, acquista da ciò maggior rilievo e più profondo significato: e più doloroso, a Dante che scrive, è che nella predizione quale si fa da Vanni lanciare appunto perchè glien'abbia a « dolere », e' debba mescolare il nome di lui, che egli amò. Il che tutto fa poi capo all'intenzione colla quale quell'episodio fu da Dante concepito e formato, di opporre sé Guelfo Bianco, con le « disavventure » della sua parte, alla tracotanza dei Guelfi Neri impersonata in Vanni Fucci, Nero originale e direi quasi incunabulare, se si pensa che nella città di lui, e lui partecipe fra i primi, si originarono le due fazioni, dalle quali poi Firenze assunse i nomi e infocolò la fratricida ferocia. E di questa mi pare improntato anche più profondamente il finale dell'episodio: quando il dannato, non appena pronunciata la rabbiosa predizione, scaglia a Dio l'osceno gesto dell'ingiuria plebea; e la bestemmia gli è soffocata nella strozza dal serpente della divina giustizia ministro; e Dante, che nello Stige non ha dubitato di « lodare e ringraziare Dio » dello « strazio » d'un altro nemico, e suo concittadino, Filippo Argenti, qui in Malebolge, dichiara che, da quel momento, ha voluto bene alle serpi. Opporre sé Guelfo Bianco ai Guelfi Neri sopraffattori: ciò volle Dante nell'episodio di Vanni Fucci.

(1) Vedi nel volume *Dante e la Lunigiana* (Milano, Hoepli, 1909) il mio discorso commemorativo *Dante in Luigiana*, § III.

***

Sé Guelfo Bianco a contrasto con Guelfo Nero: come sé Guelfo contro Ghibellino, nell'episodio di Farinata; sé Guelfo contro traditore di Guelfi, nell'episodio di Bocca degli Abati; sé Guelfo, nell'aver circondata d'immortale pietà la tragedia del conte Ugolino, che se traditore fu, lo fu pei Guelfi; Guelfo nelle atroci imprecazioni contro Pisa ghibellina, e rievocatore della guerra guelfa di Firenze Lucca e Genova, i « vicini lenti » a riprender le offese addosso alla città con sì concorde odio oppugnata; fraternamente Guelfo a compagno d'armi, in quella guerra guelfa, al « giudice Nino gentile »: Guelfo sempre; rimanendo a indicarsi un sol luogo del Poema dov'egli sia Ghibellino contro Guelfi, sebbene i fati del suo esilio portassero unione di Guelfi Bianchi con Ghibellini (tuttavia conservando distinzione di denominazioni) contro il comune nemico Guelfi Neri, che nella dispersione degli uni e degli altri avevano fondato la propria potenza, e la identificazione della loro parte con Parte Guelfa e il guelfo Comune di Firenze. Ma ripeto, vana sarebbe, in tuttoquanto il Poema, la ricerca d'un verso, d'una frase, che abbiano intenzione ghibellina. E lasciando questo argomento indiretto, è, nel Poema, diretta ed espressa testimonianza dei sentimenti di lui e dei tanti che con lui furono Guelfi imperialisti, secondo l'utopia che Arrigo VII impersonò e Dante nella Rosa dei beati incoronò, quel solo luogo dove i Ghibellini, nel Canto giustinianeo dell'Impero, sono da lui nominati, ma come faziosi viziatori dell'idea imperiale, e quasi traditori dell'Aquila cesarea, « pubblico segno », emblema di universale « giustizia », il quale essi invece « appropriano a parte », tantochè « altro segno » dovrebbero scegliersi e « sotto quello fare lor arte ». Nella qual frase chi commenti la lingua di Dante con la lingua del tempo suo, ritroverà la frase medesima che il Poeta nel Canto dei Fattucchieri applicò a questi dal vivo parlare; « far sue arti ». Nulla di simile è apposto da lui ai Guelfi, in quel medesimo Canto, in quanto parte popolare e di libertà; ma solamente che al loro « Popolo e Libertà » abbian sostituito, mediante il funesto patronato angioino, i « gigli gialli », e questi « oppongano in vessillo » al « pubblico segno » del Sacro Romano Impero.

E Dio perdoni al Foscolo il suo « ghibellin fuggiasco », e al Monti il « pieno d'ira e di bile ghibellina il petto »; aggiuntovi il « venerando Ghibellino », che, ospitato da Moroello, « parea Giove nascoso nella casa di Pelope » (1): ma soprattutto al Foscolo sia perdonata la tornitura di quella frase, consegnata al Carme (2) che degnamente inaugurò, possiam dire, la Santa Croce delle grandi memorie italiche; al Foscolo, che in cotesta frase non si accorse di echeggiare le inani e retoriche o interessate tassazioni di ghibellinismo, che aveva, specialmente nel Settecento, affibbiate a Dante quella critica di frati e bibliotecarî contro la quale tanto e sì acerbamente rumoreggiarono le foscoliane declamazioni. Fatto sta che cotesta ipercritica tassazione di « ghibellinismo », — la quale è poi come colata dalla penna di

(1) Epistola dedicatoria dell'*Aminta* bodoniana alla marchesa Anna Malaspina.

(2) *I Sepolcri*, vv. 173-174.

scrittori (basta nominare Gino Capponi) troppo più addentro alla storia di Firenze che quei due grandi poeti non fossero, — è rimasta adesa al nome di Dante (gran mercè se il Tommaseo non va oltre a chiamarlo « quasi ghibellino »), ribadita dalle follie taumaturgiche degl'interpreti settarî; gli è rimasta anche dopo che lo studio coscienzioso e spassionato e documentato de' suoi tempi e della vita sua la smentisce a occhi veggenti. A non farlo ghibellino, è parso si detraesse qualche cosa al suo carattere, al suo genio, alla sua missione. Non si è voluto nè si vuol comprendere quanto maggior peso abbiano, in bocca di conservatosi Guelfo, le terribili invettive contro la Chiesa tralignante e mondana; ed è inveterata ostinazione di retorica antichiesastica dimenticare che parte guelfa era, innanzi tutto, parte di popolo, e informata a profonda tenerezza per gli ordinamenti popolari, della quale i nati e maturatisi guelfi (e tale fu Dante), come non si sapevano spogliare, così la conciliavano agevolmente con la devozione all'Impero che la sua romana consacrazione chiedeva alla Chiesa. Ben può dirsi che non ultima delle « orribili disavventure » toccate ai poveri Guelfi Bianchi è questa postuma: che anche il loro grande Poeta sia stato, — come un d'essi (1), nel vivo dei fatti, compianse, e non di poeti ma di uomini d'azione, e motteggiò, — voluto fare, nella vulgata fallace tradizione, « ghibellino per forza ».

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) Nella *Cronica* di DINO, II, XXXI. E in *Appendice al Commento* (edizione 1879), vedi nelle mie *Note dantesche* la XV^a *Del ghibellinismo di Dante*.

GIUSEPPE DALLA VEDOVA

E IL MODERNO INDIRIZZO DEGLI STUDI GEOGRAFICI IN ITALIA

I.

Giuseppe Dalla Vedova era da molti anni il decano dei geografi nostri, riconosciuto anche fuori d'Italia come la massima nostra autorità nel sapere geografico.

Professore all'Università di Padova innanzi e durante il 1875, a quella di Roma fino a pochi anni or sono, Segretario generale della Società Geografica Italiana e poi Presidente della medesima, insignito di medaglia d'oro per le sue alte benemerenze, Accademico dei Lincei dal 1890, Senatore del Regno dal 1909, chiuse il 21 settembre scorso la sua lunga e nobile giornata tutta spesa a servizio della scienza e del paese.

L'opera sua fu essenzialmente di pensiero e di direzione: opera vigile, paziente, decisiva sull'indirizzo degli studi geografici fra noi. La sua figura bianca ed esile si leva in atto di dominio onesto e sereno sulla vasta e varia elaborazione del materiale geografico offerto dalla nuova Italia. La sua figura pensosa, il suo dolce sguardo, che si fissa acuto e penetrante nel mondo esteriore, l'insieme della sua persona, richiama spontaneamente in chi la mira l'immagine di Giuseppe Mazzini: ed egli infatti fu il pensatore e, sto per dire, il Mazzini della Geografia in Italia, lo spirito unitario della nostra disciplina, il suo oratore più limpido e più sicuro. E un'altra qualità, tutta morale, lo avvicina al Mazzini: la costanza in un ideale suo, l'azione persistente benchè non mai invadente, la fermezza tranquilla superante ogni resistenza degli uomini e delle cose. Dalla sua prima presentazione pubblica con lo scritto su «la Cartografia nell'istruzione» apparso nel 1863, quando ancora l'Austria, coi suoi metodi, era nel pieno dominio di tutta la Regione Veneta, egli non desistette dal proposito di far toccar con mano ai più restii l'utilità di un ben inteso studio della Geografia, che solo può farci conoscere il territorio della patria, dandone la visione generale, necessaria per metterlo in valore.

Da siffatta pubblicazione, all'ultima, che fu consegnata a questa Rivista nell'estate dell'anno passato, rimane uno spazio di ben 55 anni, riempiti dall'azione regolatrice costante del prof. Dalla Vedova, fermo sempre nella sua prima direttiva.

Quando il suo libro si credeva definitivamente chiuso nel bel volume edito dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara (1) apparve l'ultimo scritto, come già ho detto, su questa Rivista, prendendo le mosse da una discussione tenuta allora in Senato sulla riforma delle Scuole Normali e rilevando *la poca fortuna che in questa riforma è toccata, come sempre, alla Geografia* (2).

Egli dimostrava come la nostra Scuola, che sembrò non accorgersi ieri dei « sintomi di vita nuova » dai quali è sorpassata, così oggi, dopo l'immane cataclisma che obblgò gli Stati civili a collegarsi a difesa, a moltiplicare contatti e, insomma, « a completare la loro geografia » il nostro mondo ufficiale continua a muoversi indifferente, in un'orbita affatto estranea ed immemore delle vere necessità della Scuola del popolo. « Completare la geografia » parlando di moltiplicati contatti fra le nazioni in difesa, ecco una locuzione rivelatrice, come spesso s'incontrano nei suoi discorsi, che danno talora tutta una prospettiva, tutto uno scorcio inatteso di fatti e di idee.

La posizione di Giuseppe Dalla Vedova nel quadro degli studii geografici è largamente illustrata dai suoi più recenti biografi, che sono pure, almeno spiritualmente, suoi discepoli devoti. Primo fra tutti *Filippo Porena*, a lui poco minore di età, derivato alla geografia dagli studi storici, e divenuto all'Università di Napoli uno dei più acclamati maestri (3); *Elia Millosevich*, l'astronomo illustre, che ama ricongiungersi a Lui col ricordo del primo anno di insegnamento avuto in un ginnasio a Venezia mezzo secolo innanzi (4); *Luigi Filippo De Magistris*, che — appartenente ad un'altra generazione e già mio allievo dell'Istituto Tecnico di Roma (intorno al 1892) — si professa pure suo scolaro, avendone seguite liberamente le lezioni all'Università (5).

Il suo nome splende fra due diverse concezioni della Geografia in Italia: la concezione vecchia e puramente letteraria, tuttora abbarbicata ai nostri ordinamenti ufficiali; e la concezione nuova di

(1) Giuseppe Dalla Vedova, *Scritti Geografici* scelti, coordinati e ripubblicati a cura di un Comitato di Geografi in occasione dell'80° genetliaco dell'Autore (29 gennaio 1914): Novara-Roma. È un volume di pp. 540 in una edizione attraente, con ritratto finissimo dell'Autore; una raccolta che è tutto un blocco luminoso di storia e di pensiero degno di figurare in ogni biblioteca pubblica e privata.

(2) G. Dalla Vedova, *La geografia nella vita e nella scuola moderna*. Roma, *Nuova Antologia*, 1° agosto 1918. Ad una lettera con la quale gli esprimevo la mia ammirazione per la sua autorevole operosità, egli mi rispondeva mostrandomi il proposito di ritornare sulla questione con nuove e più ampie argomentazioni.

(3) *Scritti di Geografia e di Storia della Geografia concernenti l'Italia*, pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova, Firenze, 1908. Un volume di 400 pagine con scritti di E. Millosevich, L. Palazzo, O. Marinelli, P. Revelli, F. Musoni, C. Maranelli, P. Gribaudi, G. Grasso, C. Errera, M. Longhena, G. L. Bertolini, Attilio Mori, R. Almagià, G. Jaja. Veggasi l'interessante e larga introduzione del Porena, il geografo che più di tutti ebbe a filosofare con intensità di pensiero sulla natura e sui limiti della nostra scienza, ispirandosi alle grandi direttive del Dalla Vedova. V. ancora dello stesso l'ampia biografia del Dalla Vedova sul *Geographen Kalender di Gotha*, 1907.

(4) Veggasi la garbata prefazione al citato volume degli « Scritti », 1914.

(5) La biografia che figura nel *Calendario Atlante De Agostini*, 1914.

questa disciplina, che insegna a vedere, ad amare, a possedere la patria nel suo libero territorio, e insegna a vedere, a volere, a conquistare sempre più utili rapporti di lavoro, di ricchezza, di civiltà con le altre patrie nel concerto mondiale.

L'antica concezione, quella del solito « occhio della storia », toglieva alla Geografia ogni consistenza sistematica autonoma, oppure ne faceva — dopo Solino e gli altri abbreviatori di Plinio nel Medio Evo — una Enciclopedia inorganica e indigesta di notizie staccate su paesi lontani e su popoli favolosi, di nomi, di cifre, un conglomerato di elementi eterogenei piantato in mezzo fra le scienze naturali e la statistica, fra la storia e la politica, non senza un ostico contorno di matematica, ereditato dalla Geografia di Tolomeo.

La nuova concezione della nostra scienza, che secondo alcuni si richiama a Giovanni Botero nel Cinquecento, e persino a Strabone, vale a farne un tutto omogeneo o, se vuolsi, una *Enciclopedia ordinata alla conoscenza della superficie terrestre e di tutti i fenomeni che in essa si svolgono, fisici, biologici e storici*: il che val quanto dire, secondo l'espressione del Nostro, « un vero sistema di filosofia naturale » nel quale si riconosce alla Geografia l'ufficio di grande « intermediaria fra la Scienza e il popolo ». Come tale, nel pensiero del Dalla Vedova, essa deve essere riguardata nelle nostre scuole medie, salvo quella parte di essa che deve rimanere nel campo della scienza pura, o della ricerca metodica diretta, oppure della ricerca erudita nel campo storico, cioè nell'ámbito dell'alta cultura.

II.

Giuseppe Dalla Vedova nacque in Padova il 29 di gennaio 1834 e, compiuti in patria gli studi secondari classici, passò a Vienna per dedicarsi alla filosofia e alla storia. Colà, fra il 1854 e il '58, ebbe maestro il Simony, geologo e geografo, e raccolse da vicino gli insegnamenti della Scuola tedesca di Cartografia, che teneva il primato nel mondo.

Nel 1859 venne nominato dal Governo di Vienna professore in un ginnasio di Venezia, ove sappiamo che lo vide la prima volta il Millosevich; nel 1872 dal Governo italiano ebbe la nomina al liceo di Padova, mentre già era libero docente all'Università.

Fin dal 1863, come lo dimostra la prima delle pubblicazioni raccolte nel volume degli « Scritti », egli consigliava l'uso degli esercizi cartografici e praticava nelle scuole medie lo studio graduale di passaggio dai primi segni della Carta geografica fino alla tavola compiuta. Nessuna importanza egli dà all'eleganza del disegno, alle decorazioni esteriori, ai bei colori, alla trascrizione dei nomi in perfetta calligrafia, e solo tiene in pregio la semplicità del disegno, la sua chiarezza ed esattezza essenziale, vale a dire « l'utile insegnamento che se ne ritrae ».

La Cartografia didattica è per lui « una scrittura figurativa, ideografica e simbolica » che *deve essere sopra tutto intelligibile* (1). La Carta geografica è un volume condensato e distribuito in una pagina sola. Si tratta di imparare a ricostruire quella pagina per saperla leggere a dovere. Ed egli insiste particolarmente sulla necessità del

(1) *Scritti geografici*, p. 6.

canovaccio geografico come base della carta, si tratti pure soltanto di uno schema dimostrativo. Un precetto che, novità rimarchevole, dato pure in quegli anni da Luigi Hugues, con l'esempio, ne' suoi manuali scolastici, è stato troppo trascurato in intere collezioni, fra le migliori, di schizzi oroidrografici per le scuole medie del Regno.

Fin dal 1868, egli trattò in Padova, come libero docente, « delle origini e dei progressi della Geografia fisica » ponendo l'idea fondamentale della *correlazione delle forme*, secondo il concetto di Alessandro Humboldt. Primo, forse, in Italia, vide la posizione centrale della Geografia nel campo del sapere umano, e ravvisò in essa il legame fra le Scienze sperimentali e quelle che, in linguaggio accademico, si sono chiamate « scienze morali ». Di qui deriva il *carattere dualistico* della nostra disciplina, messo in particolare evidenza da Giovanni Marinelli in un celebre discorso tenuto all'Università di Padova nel 1879, quando già il Dalla Vedova era passato all'Università di Roma. Durante il suo soggiorno a Padova scrisse per la *Nuova Antologia* l'importante e larga relazione: « La Geografia ai giorni nostri » in due puntate, dense di fatti e di idee, pubblicate nel 1873. Questo lavoro diede al Governo e al pubblico italiano la conoscenza di gravi problemi cui è legata una più larga diffusione della cultura geografica nel nostro paese.

Nel 1875 Ruggero Bonghi, allora Ministro, risolse di chiamare il Dalla Vedova all'Università di Roma e di commettergli ad un tempo la direzione e il giornale del *Museo di Istruzione e di Educazione*, appena istituito, ma non ancora organizzato. Il Museo durò poco, come pur troppo tutte le cose buone in Italia, ma diede occasione al nostro Geografo di pronunziare in quel medesimo anno uno dei suoi concettosi discorsi, che è tutto un trattato di sana e ragionata pedagogia, tenuta nei limiti del buon senso e della pratica e non deformata da astruse teorie più o meno scientifiche.

Dettava pure in quel turno alcune avvertenze sulla « preparazione delle carte geografiche nelle scuole » che dovrebbero esser tenute presenti da tutti i nostri insegnanti non meno delle assennate pagine sullo « Studio della geografia locale ». In queste ultime egli osserva che col metodo che inizia l'insegnamento dal luogo ove trovasi la scuola, ponendo la Geografia a base dell'insegnamento intuitivo « se le varie parti dello scibile non si possono nelle scuole disporre fruttuosamente secondo un ordine logico, trovano per compenso la loro unità *nell'ordine topico*, e la loro misura nel loro costante riferimento alla vita reale » (1).

Frattanto il posto di segretario generale alla Società Geografica Italiana si era reso vacante quando il marchese Orazio Antinori, naturalista e viaggiatore, che prima lo teneva sotto la presidenza di Cesare Correnti, era partito con la spedizione italiana dell'Africa Orientale, che si fissò poi nello Scioa. Naturalmente il prof. Dalla Vedova veniva chiamato a quest'ufficio, che egli esercitò con singolare operosità, accentuando l'indirizzo scientifico della Società Geografica, che dopo tanto divagare sotto l'impero di incomposte tendenze politiche, sentiva il bisogno di un saggio raccoglimento. Sono venti anni di lavoro (1876-95) che ci si presentano, nella storia del nostro maggior sodalizio geografico, in una insolita pie-

(1) *Scritti Geografici*, p. 100.

nezza di vita, dopo la presidenza iniziale di Cristoforo Negri in Firenze (1868-72) e quella del Correnti in Roma (1873-79), con le presidenze successive di Don Onorato Caetani (1879-87), del marchese Nobili-Vitelleschi (1887-90) e del celebre naturalista e viaggiatore marchese Giacomo Doria, negli ultimi anni del secolo (1891-1900). Una storia magnifica, non però sempre lieta, che Egli stesso ci racconta, in una copiosa Relazione del più vivo interesse per tutti gli italiani, che venne pubblicata negli «Atti del Congresso internazionale di scienze storiche» tenuto in Roma nel 1903, e che noi rileggiamo volentieri riprodotta nel citato volume (1). Sono pagine scritte con onesta imparzialità e arguzia garbata, evitando ogni riferimento all'opera propria e ogni giudizio men che benevolo verso persone o cose, che potevano sembrare in contrasto con le idee da lui manifestate di fronte alle varie tendenze che si seguirono nel governo della Società col mutare dei presidenti.

Ma quella storia, che è pure una parte notevole dello svolgimento della vita italiana durante il regno di Umberto I, per quanto riguarda i nostri tentativi non sempre felici di espansione coloniale in Africa, la storia nella quale splendono i nomi dell'Antinori, del Gessi, del Matteucci, del Piaggia, del Casati, del Cecchi e del Chiarini, e culminano le ardite traversate di Robecchi-Bricchetti in Somalia e quelle magnifiche di Vittorio Bóttego alle sorgenti del Giuba e alla scoperta del fiume Omo, si accompagna fedelmente in Italia con un'altra storia, che non ha proporzioni epiche, meno tragica, talora illuminata da grandi feste della scienza, come il riuscitissimo Congresso Geografico internazionale di Venezia nel 1881, sotto la presidenza del Caetani, più spesso tranquilla negli studi di Amat di S. Filippo e di Gustavo Uzielli sui viaggiatori italiani e sulle Carte nautiche, o nella preparazione della formidabile «Raccolta Colombiana» in 14 volumi, degno monumento all'opera immortale degli Italiani per la scoperta delle Americhe. In quella storia medesima accanto alla bella istituzione dei Congressi Geografici Italiani e al Congresso tenuto in Genova nel 1892, sotto la presidenza Doria, con singolare magnificenza, dalla Società Geografica vediamo uscire la nobile iniziativa di un grande Atlante italiano, primo tentativo del genere, che dà luogo ad un importante dibattito sulla necessità dell'istituzione di una scuola di allievi cartografi e sulla creazione di maestranze nazionali per l'esercizio della più intellettuale fra le industrie.

Ma dietro il fulgore dei grandi nomi e delle gigantesche iniziative, tanto nelle imprese dei viaggi lontani quanto e più nelle opere di studio paziente, di ricerca alacre, di delineazione delle carte geografiche originali, si sente da tutti la molla sempre tesa di una volontà motrice, la vigilanza affettuosa di uno sguardo veggente, l'azione assidua di una mente organica, che tutte le fila raccoglie e muove, voglio dire l'anima e il pensiero di Giuseppe Dalla Vedova. Il quale avrebbe pur saputo con la sua prudenza, col suo istintivo senso di misura, evitare molti guai incontrati per eccessivo entusiasmo nelle più arrischiate spedizioni africane, se la presidenza del tempo non si fosse talora lasciata prender la mano dalle torbide tendenze politiche e dalle audacie della comune inesperienza.

(1) *Scritti geografici*, p. 267-331.

Fu il Dalla Vedova che additò Giovanni Marinelli come la persona più adatta per dirigere con sapiente operosità di organizzazione scientifica la vasta compilazione di una Geografia Universale, quasi nuova testimonianza del progresso degli studi geografici in Italia nella seconda metà del secolo XIX; egli fu che diede le norme pratiche più sicure per la trascrizione dei nomi stranieri, specialmente di quelli che si riferiscono a cose e a luoghi di regioni ove non è in uso l'alfabeto latino e che, come la Cina, non posseggono caratteri fonetici, oppure, come molta parte del mondo, in Asia, in Africa e altrove, non usano scrittura di sorta. Fino allora si era molto discusso senza nulla conchiudere: il Dalla Vedova mise senz'altro in atto il suo sistema, pratico e razionale insieme, oramai seguìto da oltre 40 anni nelle pubblicazioni della Società Geografica e nelle opere di tutti gli studiosi che hanno qualche dimestichezza col mondo geografico nostro. Ciò non toglie però che ancora ci troviamo, nei giornali e nelle riviste, dinanzi all'indecoroso spettacolo — come osserva il Porena (1) — di scrittori che fanno uso della trascrizione francese, inglese e tedesca, secondo il libro che hanno fra mano, e talora promiscuamente delle une e delle altre, se ne hanno consultato più d'uno in diverse lingue (2).

Quando sorse in Italia la *Società Italiana per il progresso delle Scienze* e se ne tennero le adunanze annuali, fu il Dalla Vedova che provvide, fin dalla prima riunione, a fissare il carattere che la Geografia doveva mantenere nel Congresso medesimo. Nel suo discorso di apertura della Sezione VI ben seppe rilevare la differenza fondamentale fra i congressi di Geografia e quelli dei cultori delle scienze speciali: nei primi si ha quasi sempre una folla di aderenti dovuti al carattere di universalità della nostra disciplina; mentre nei Congressi di Geologia, o di Meteorologia, o di Chimica, o anche di Fisica, il numero di questioni, di frequentatori e di voti è abitualmente di gran lunga inferiore. Il Dalla Vedova si propone di vedere se le due istituzioni costituiscono « un duplicato inutile o dannoso » oppure « se nella loro intima essenza e nelle loro distinte finalità non trovino ciascuna la propria ragione di essere ». Anzitutto l'*Associazione per il Progresso delle Scienze* nulla toglie alla Associazione e ai Congressi delle Scienze speciali; ma per ciò che riguarda la Geografia il campo di azione rimane assai più circoscritto col restringersi alla « scienza pura » liberata da tutto quanto

(1) *Scritti di Geografia e di Storia della Geografia*, op. cit. Veggasi l'Introduzione del Porena, pag. XXIV.

(2) Così si continua da molti a scrivere allegramente Tchad e Djebel invece di *Ciad e Gebel* senza avvedersi che si tratta di voci tolte da un atlante francese, mentre i francesi non hanno, come noi, il *c* dolce e il *g*. Così si scrive tuttora Petschiora e Kamtaschatka, invece di *Peciora* e *Camciatca*, senza tener conto della fonte e della trascrizione tedesca; e si scrive Tchooktches e Foota-Jallon invece di *Ciukci* e *Futa-Gialon* senza badare che qui la trascrizione è inglese!

Valga ancora questa breve nota per mettere in sull'avviso tutti quei giornalisti che hanno troppa fretta per potersi occupare della questione quale è prospettata con la consueta chiarezza dal nostro Geografo nel suo lavoro « Sulla trascrizione dei nomi geografici » che trovasi nel volume degli *Scritti*, a pag. 49 e seguenti.

riguarda le sue svariate applicazioni agli interessi politici ed economici (1).

III.

La carica ch'egli tenne come segretario della Società Geografica valse a porre in rilievo non solo le sue rare qualità tecniche come geografo, ma anche, dobbiamo dirlo, quelle non minori, dell'organizzatore e dell'amministratore. Poichè nessuno de' suoi biografi, che io mi sappia, se ne è occupato, credo di compiere un atto di giustizia ponendo in rilievo questa virtù dell'uomo, che si è pure largamente esercitata a vantaggio del nostro massimo sodalizio di Geografia.

Ed io credo che se la nostra Associazione, quando dai locali di un mezzanino del Collegio Romano, all'esordire della presidenza Doria, passò in quelli certamente più decorosi, ma di gran lunga più costosi, del Palazzo Grazioli, avesse invece seguito il consiglio di lui, ora si troverebbe in condizioni migliori di indipendenza economica e sarebbe anche in possesso di un palazzo proprio in un'area ben nota dei quartieri alti di Roma.

Tanto basti per far comprendere come molta parte dell'opera utile del prof. Dalla Vedova abbia avuto uno svolgimento anonimo e quasi nascosto, sia per la compilazione del Bollettino, sia per ciò che riguarda la vita amministrativa della Società in momenti difficili. E così si spiega ancora come negli anni migliori della sua virile operosità egli non abbia messo mano a opere ponderose atte a testimoniare la potenzialità del suo intelletto intorno ad un argomento complesso della nostra disciplina.

Se nessun lavoro di lunga lena vediamo figurare di lui nella « Raccolta Colombiana » accanto alle vaste ricerche del De Lollis, dell'Uzielli e di tanti altri dotti, noi sappiamo bene che, anche a prescindere da una larga opera di assistenza e di consiglio da esso prestata nella monumentale « Raccolta », egli ne ha data qualche anno dopo, per così dire, la sintesi e l'epilogo grandioso, nella solenne *Commemorazione di Cristoforo Colombo* letta all'Accademia dei Lincei (1906). È questa la più completa e limpida rivendicazione della personalità del sommo navigatore italiano, la cui figura giganteggia al di sopra della leggenda e della critica, e rifulge nitida e chiara, come in nessun altro scritto moderno, sgombra da ogni nebbia accumulata dall'invidia e dall'erudizione indigesta e deformatrice (2).

Si è molto commentato in Italia e fuori il magistrale discorso di inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Roma da lui pronunziato nel 1880; un discorso, nel quale parve riassumersi in una sintesi ammirabile tutta la parte dottrinale della nostra scienza e tutto un programma di opera geografica come elemento di educazione popolare non solo, ma anche come materia di ricerca e come indirizzo nel campo della scienza pura. Il Dalla Vedova, mente pratica e chiara, resistette sempre alla tentazione di filosofar troppo. Come non annebbiò mai con lo stile fiorito la sua prosa misurata e pianamente ragionatrice, così mai intorbidò la sua dottrina coi va-

(1) *Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze*, prima riunione. Parma, 1907. (V. volume degli *Scritti*, p. 165 e segg.).

(2) *Scritti geografici*, pag. 489 e segg.

pori della metafisica, fedele in ciò alla purezza della tradizione italiana che fa capo a Galileo.

Egli che della nostra disciplina ha dettato le pagine metodologiche più sicure e diritte, non ha mai perduto di vista la realtà, nè ha trascurato il lato pratico di essa, come forma elementare di educazione politica.

« L'utilitarismo che vuol trarre tutto il possibile partito dalle naturali ricchezze e disposizioni di ogni regione — egli osserva in uno di questi « Scritti » — diviene per la sua stessa indole il più fedele e il più munifico promotore delle esplorazioni geografiche ». E soggiunge quasi a modo di conclusione: « l'entusiasmo per la Geografia è ancora uno dei pochissimi ardimenti che si possa permettere lo spirito calcolatore della gente seria » (1).

Se adunque, dal punto di vista teorico, egli, *prima di ogni altro fra noi*, ha dimostrato che la Geografia meglio di qualsiasi altro studio sa raccogliere in un sistema tutta « la somma di cognizioni più universalmente necessaria ai bisogni dell'intelletto e della vita », sta il fatto che dal lato pratico, egli, geografo da gabinetto, seppe indirizzare questo studio per le vie dell'indagine diretta e dell'osservazione personale, con istruzioni, con incoraggiamenti, coi mezzi idonei alle qualità degli uomini che se ne fecero campioni. Da Giacomo Bove a Vittorio Bóttego lo dicono molti valorosi esploratori italiani che uscirono agguerriti di scienza dalla fucina ideale della Società Geografica sotto lo sguardo paterno di Giuseppe Dalla Vedova. D'altra parte non possiamo dimenticare come in tutti i suoi discorsi e anche nell'ultimo che figura nell'aureo volume degli « Scritti » cioè nella *Commemorazione di Luigi Hugues*, tenuta ai Lincei il 15 giugno 1913, insistendo sull'opera redentrice della scuola a cui attese particolarmente questo insigne Maestro, ritorni egli ancora sull'importanza della Geografia come forma educativa dell'anima popolare e dia lode a quei primi manuali geografici dell'Hugues, compilati con rigore di metodo e con sapienti schizzi oro-idrografici graduati.

Ben più che per lavori di vasto disegno, giova ripeterlo, per il mirabile equilibrio della mente ordinata e chiara, nell'opera sua multiforme segna il fortunato risveglio degli studî geografici in Italia: sia che essi si dirigano di là dai mari per iniziativa della Società Geografica, a decoro, a benefizio finale della madrepatria; sia che si ripieghino nella illustrazione di « casa nostra » per rivelarne i tesori naturali e le glorie vere, spesso ignorate; sia che si rivolgano all'educazione della mente, per allargare lo spirito fattivo dei giovani alla visione di più larghe vie della vita.

Egli visse in una specie di raccoglimento pensoso, come lo attestano i suoi rari scritti improntati di buon senso, che è senso di misura e di realtà, come ce lo grida il suo lavoro anonimo dietro i venti e più volumi della Società Geografica nel fortunoso periodo del suo Segretariato memorando, come lo mostra sopra tutto il suo insegnamento universitario, al quale offerse quanto di più alto possedeva la sua anima, in un vero sacerdozio di scienza, che fu ministero di educazione e di volontà per le generazioni dell'Italia nuova.

COSIMO BERTACCHI.

(1) *Scritti geografici*, p. 19.

LA MADRE DI MAZZINI

I.

Quel bizzarro ingegno che fu Arturo Schopenhauer sostiene che il padre, principio attivo e radice della nuova vita, trasmette la volontà nel generato; la madre, principio esclusivamente ricettivo, l'intelletto. L'antifemminismo del pessimista tedesco lo persuadeva ad attribuire alla donna la funzione inferiore di accogliere senza superarlo, l'istinto della vita con la sua ingenua giustificazione ideologica. Tale teoria deve rassegnarsi a frequenti smentite; solenne davvero quella che ci offre la madre di Mazzini, che fu due volte generatrice del figlio; nella carne prima nello spirito poi, se intendiamo per ispirito la ragione tutta spiegata, cioè a dire la personalità valorizzata nella missione che il genio o il grande ingegno impone a se stesso per inserirsi nella storia vivente. Dirò di più: madre e figlio vissero nella stessa regione spirituale, le loro anime respirarono l'aria delle più vertiginose altezze.

Il sogno eroico del figlio offerse alla madre il contenuto pieno delle aspirazioni eccelse. Tragica vita quella che dell'Ezechiele italico, che spasima, per mezzo secolo, nell'opera prometeica di infondere un'anima alle ossa aride dei connazionali, insufflandovi tutti i ricordi del passato e tutte le speranze dell'avvenire; nel corruccio aggrondato di profeta che ammonisce gli sviati dietro una politica di gente scaduta che disconosce la propria missione; ma vita privilegiata, perchè benignata dalla più grande delle fortune. Il figlio ha potuto ascoltare fino alla più avanzata virilità, ora tenera, ora incoratrice, sempre confortante e sostenitrice, la voce della madre, che viveva in lui e per lui, più mazziniana di Mazzini, incrollabile nella fede illimitata in tutto quanto il suo Pippo pensa, prepara e vuole.

Gli studiosi dell'opera di Mazzini, a cui non è ignota l'abbondanza delle lettere del grande esule alla madre, possono ora risentire al vivo il dialogo di queste due grandi anime, grazie alla preziosa esumazione del Luzio (1). In virtù delle recenti disposizioni che permettono di estendere l'indagine negli archivi (per l'addietro limitata al 1831) fino al 1847, il Luzio pose la mano su due grosse buste intestate: « Copie di lettere dei profughi politici del 1834-1839 » e rinvenne le copie delle lettere che Mazzini e la madre si scambiavano, accuratamente e meticolosamente trascritte da un impiegato, per or-

(1) *La madre di Giuseppe Mazzini. Carteggio inedito del 1832-1839*, con prefazione e note di Alessandro Luzio. Torino, Bocca, 1919.

dine del vigile e sospettoso governo sabaudo. Le vie della Provvidenza sono infinite: non sospettava l'onesto amanuense che affastellava incartamenti dei processi politici, di somministrare un materiale di valore inestimabile ai lontani nepoti per la ricostruzione della storia del nostro risorgimento.

Il Luzio non ha pubblicato integralmente l'epistolario: ne ha trascelti i passi più significativi, senza tralasciare di trascrivere quei particolari storici, biografici e psicologici che lumeggiano le *dramatis personae* e l'ambiente.

Il presente gruppo di lettere materne si inizia col 27 novembre 1834 e si chiude col 20 settembre 1839. Ma il carteggio fra madre e figlio ha avuto principio un triennio prima, cioè dal febbraio 1831, quando il giovane avvocato Mazzini, dopo la preventiva prigione nella fortezza di Savona, dove davanti al cielo e al mare cioè alle forze solenni ed elementari della natura, ideò la *Giovane Italia*, prese la via dell'esilio. Già fin d'allora aveva fatto suo l'apostolato del figlio: la consonanza dei loro cuori e dei loro cervelli è perfetta, come appare dalle lettere contenute nel primo volume e nella metà del secondo dell'epistolario. La madre staccandosi dal figlio gli scriveva a distanza di ogni due giorni (1). Ecco le parole di Giuseppe da Ginevra, in data 6 novembre 1833: « Ricevo oggi due vostre lettere, del 26 e del 31. Di questi imbrogli di posta non intendo più nulla. Diamoci pace, scriviamoci tutti i corrieri, e avremo le lettere quando potremo. Un giorno o moriremo, e non ci scriveremo più, o ci raggiungeremo, e parleremo invece di scriverci. Sulle parole non v'è contrabbando possibile, nè dogane, nè poste, nè polizia. Questo è un pensiero che mi consola ». Quasi tutte le lettere a lei si chiudono con le parole: « Vi mando l'anima ».

II.

Questa corrispondenza riconferma l'educazione religiosa giansenistica, in cui crebbe Mazzini nel seno della famiglia, comprovata già dalla raccolta di documenti pubblicati dal Salvemini (2). L'elemento agostiniano della innata tendenza al male dell'uomo che trova il suo fondamento nei primi capitoli della *Genesi*, massime nel passo: « Non voglio più maledire la terra a cagione dell'uomo, perchè l'inclinazione del cuore dell'uomo è perversa fin dalla sua giovinezza » (VIII, 21), ricorre continuamente nelle lettere della madre. Memorabili le parole della Scrittura che S. Agostino cita con tanta frequenza « Quoniam nemo mundus a peccato coram te, nec infans cuius unius diei vita super terram » (3). Non è a stupire, constaterà la ma-

(1) V. fra l'altre le lettere dell'1, del 3, del 6 e dell'8 agosto 1831 in *Epistolario*, vol. III, p. 325 e seg. (ediz. nazionale). Documenti importanti che riguardano gli influssi giansenisti che subì Mazzini nel periodo della sua formazione intellettuale sono riferiti dal Mannucci, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario — L'aurora di un genio* (Casa edit. Risorgimento, 1919). Di questo libro che è importante contributo alla letteratura mazziniana mi riprometto dare conto ai lettori prossimamente.

(2) *Studi storici* del Crivelucci, vol. XX, 1911-12, p. 3 e seg.

(3) *Confessioni*, I, 6.

dre, se troppi si abbiettino nelle passioni egoistiche, perchè « considerando l'uomo in genere sappiamo ch'egli in massa è privo di quelle virtù morali e specialmente di quella tal dovuta forza da cui debbesi attendere il verace bene passando per le vie del sacrificio » (pag. 143). « Mergimur et emergimus ». Cadiamo e ci solleviamo; ci solleviamo per grazia di Dio che dispensa agli uomini la forza necessaria per agire, per trasformare in oro puro il piombo vile. La religione è l'esperienza immediata di Dio quale è sentita dal cuore (Dieu sensible au cœur). La grazia è l'operatrice del miracolo e la grazia è la distinzione dell'eletto e del prediletto di Dio. E la madre risente la verità della sua credenza nel figlio suo. « Non saprò mai darti torto se non ti trovi che male al contatto degli uomini in genere. Sei tanto e siffattamente differente da loro in tutto te stesso, che è impossibile vi ti trovi bene » (p. 99).

Si ribella all'idea del figlio che si rimprovera di portare sventura a chiunque l'accosti, chè anzi il benedetto da Dio rischiara la via a quelli che brancolano nelle tenebre. « Eh, mio caro, le nostre viste son brevissime allo scrutinio degli immensi disegni di Dio. La tua intemerata condotta quanti e quanti non avrà tratti da errori! » (p. 112). « Tu sei l'essere del sacrificio ed il conosci in tutte le forme e guise, ma a ciò Dio ti diede sempre eroica forza onde sopportarle con eguale saggezza » (p. 118). « Oh, caro mio, l'uomo è di fango e sente del pari: e colui che si sublimi scostandosi dalla sfera comune non è compreso a giusto valore che da quei che sanno che significhi dignità propria... dell'uomo. Lo ripeto, in massa siamo fango e poi fango. Declamerei tanto su di questo articolo, e quando mi penetro di tale verità schiaccerei tutto il genere umano. Finisco per compiangerne invece la cecità, poichè sono madre di mio figlio che ama fino al sacrificio il proprio simile... » (p. 146-147). A proposito del *Chatterton* del De Vigny, osserva: « Quando ben si addentra in quel dramma si freme vedendo come il vero merito sia cotanto negletto dalla massa degli uomini. Eppure è il vero ritratto di quanto purtroppo corre e vediamo in giornata. La specie umana è trista assai, ed io guardo i pochi esseri buoni ed onesti come emanazione divina, prescelti dal Creatore ad essere illesi dalla innata corruzione inerente alla natura umana » (p. 157).

« Due grandi e rare qualità annidano in te: giustizia e amore verace perchè scevro di tutte quelle tendenze speciali e d'interesse proprio movente d'ogni essere dell'umana specie. Chi più chi meno sotto a forme diverse, l'uomo mira a se stesso, e suoi vantaggi... Ora quando conosciamo un essere eletto, sgombro da passioni e da proprio interesse, agognante e sacrificante soltanto al benessere altrui, non dobbiamo noi ammirarlo e venerarlo? Certo sì. E certo che a tali uomini rari Iddio sarà sempre prodigo di sue grazie e benedizioni, dacchè non invano li ha suscitati fra noi nella terra pel bene ad esempio dell'umanità » (p. 177-178).

L'influsso giansenistico ha gran parte nell'ammirazione di Mazzini e della madre pel Lamennais trasformatosi, dopo la rivoluzione del '30, in apostolo di cristianesimo democratico: le dinamiche pagine delle *Paroles d'un croyant* avevano suggellato il suo distacco deciso e definitivo da Roma.

Scrivendo nel maggio del 1834 al De Rosales, Mazzini addita il libro come capace di scuotere i dormienti ed avvivare i pusilli. « La sua voce è voce potente in Italia presso tutta la gente che parteggia pei giansenisti e l'altra che adora non la verità, ma la bocca che la proferisce ». « Questo libro fa rombo assai in Francia », annuncia alla madre (1). Pochi giorni dopo, mentre confessava di essere stato scosso dalla potenza di quelle pagine che risonavano in lui come la rivelazione del vero, salutava Lamennais come Lutero del secolo XIX e manifesta il proposito di tradurre il libro e lanciarlo col timbro della *Giovane Italia*. Lamennais è per lui un veggente. Il pontefice che incarcera in Castel S. Angelo un cardinale, perchè ha difeso il grande scomunicato, lo fa sorridere di compatimento. « Bisognerebbe poter mettere in castello metà d'Europa » (2). Non osava paragonarsi a lui, ma non si doleva che altri ne sorprendesse le affinità. Scrive alla madre: « Quel tale che io diceva del paragone tra Lamennais e l'autore italiano esagerava, o per amicizia o per altro. Non bisogna andare più in là del vero. Io so appuntino ciò che val l'uno e ciò che val l'altro. Tutti e due hanno fortissime convinzioni, e un certo slancio perchè scrivono col cuore e non per mestiere. Ecco i due punti di contatto; del resto vi è divario grande » (3).

Tra Mazzini e Lamennais corre corrispondenza epistolare, e il figlio non pure trascrive alla madre molte pagine delle *Paroles d'un croyant*, ma altresì i passi delle lettere del confratello francese. Tra gli altri questo che deve avere fatto sussultare di orgoglio la genitrice: « Soldats de la même armée, de celle qui combat pour Dieu et les peuples, si les lieux nous séparent, nos âmes de moins resteront unies par un amour de frères ». Con quale ineffabile rapimento la madre legge gli infocati appelli del Lamennais! Come si cruccia di non poter procurarsene le opere! « Niuna copia gira del libro santo (*Le livre du peuple*) perchè i nostri librai sono di fango e la religione delle cose sante regna nei pochi ».

E Lamennais inizia la madre al culto del Mickiewicz. Il suo Pippo le aveva additato (4) il *Libro dei pellegrini polacchi* e tradotto per lei *La madre polacca*. « Oggi ricevo intatta come sempre la cara tua del 5, unita a quella delle cugine per la loro madre, a cui mandai pure la tua onde leggesse la traduzione tanto stupenda sulla *Madre polacca*. Nè a me nè all'amica è ignoto il libro *Des pèlerins*, anzi io l'ebbi per suo mezzo e di recente volli nuovamente rileggerlo, tanto ebbe a piacermi. Certo che in quel divino autore trovai riunite tutte le più sublimi qualità del genio non che delicati e insieme robusti sentimenti. Questa traduzione figurati come mi giunga carissima sotto ogni rapporto. Non dissimulo però i sentimenti che suscita nel mio addolorato cuore, unito e stretto sì vicino nei concetti ed immagini in quella composizione rinchiusi: perchè amando di quella tempra come io sono e sento (ed altri non può conoscerlo fuorchè Dio) sento tutte quante le più vive sensazioni di cui anima e intelletto siano capaci. Quegli scritti quando li leggo muovono il pianto sempre, ma

(1) Lettera alla madre 22 maggio 1834. *Epistolario*, vol. III, p. 340.
(2) Lettera alla madre 20 marzo 1835. *Epistolario*, vol. III, p. 389.
(3) Lettera 24 aprile 1835. *Epistolario*, vol. III, p. 406.
(4) Lettera alla madre 25 maggio 1835, in *Epistolario*, vol. III, p. 215.

pure in quello sta mista colla grave amarezza, una segreta compiacenza e più la fede che il giorno risplenderà come sole e sarà venerata anco dal mondo quella virtù che talora appare a noi venga negletta. Anche l'empietà in cuor suo la venera, abbenchè la perseguiti ed opprima » (lett. 18 agosto 1836).

Ho voluto trascrivere per intero questa lettera perchè riluce in essa l'anima materna che accetta il dolore se deve essere la condizione dell'eroismo del figlio, sua delizia. In lui e per lui s'esalta e, come la madre polacca, non trattiene il figlio che s'immola fiducioso perchè l'altra madre grande e santa, la patria, viva.

Madre e figlio si ritrovano e si riconoscono in una zona di religiosità intima ed austera il cui rito si compendia per questo nell'ossequio ad un comandamento di cui si sente servo e strumento perchè i seguaci abbiano in lui una fede inconcussa; per quella come dovere di infervorare l'unigenito nella missione che gli cinge il capo di una corona di spine, ma che lo designa come l'eletto del Signore. « Tremino i tuoi persecutori che ben volentieri ricorrerebbero ai più osceni tranelli per ghermirti, dacchè il tuo solo nome è un timore terribile per essi. Checchè armeggino, il giorno del *redde rationem* si avvicina fatale. Invano essi credono di poter calpestare per sempre l'Italia, questa gemma delle creazioni divine! »

La fede nella rinascita dell'Italia lega i loro cuori. Non era stato il gesto della madre nell'atto di versare l'obolo a quel cospiratore del '21, che tendeva il fazzoletto spiegato *pei proscritti d'Italia*, che aveva folgorato nel cuore del figlio undicenne il dovere di lottare per la redenzione del suo paese? E Maria Mazzini scrive al figlio esule: « L'onnipotenza divina vigila sulle tribolazioni d'Italia: e verrà epoca, ove ne verrà indennizzata e confortata, ne son certa come articolo di fede ».

III.

Il padre Giacomo, disorientato dal tono ieratico delle lettere del figlio, scatta una volta con queste parole: « Oh fatti prete addirittura se sei così invasato di fede religiosa! » Curioso tipo questo dottor Giacomo Mazzini, il quale, pur non aspirando all'aureola di santità, appare un brav'uomo nel senso comune della parola.

Anche il dottor Giacomo d'animo benefico professava l'umanitarismo largo e fratellevole dell'*ancien régime*. Il figlio riconosce la purezza morale di entrambi i genitori quando scrive ne' suoi cenni autobiografici: « Io era stato educato al culto dell'uguaglianza e delle abitudini democratiche dei miei due genitori e dei modi identici che essi usavano col patrizio e col popolano. Nell'individuo essi non cercavano se non l'*uomo* e l'*onesto*. E le aspirazioni alla libertà, ingenite nell'animo mio, s'erano alimentate dai ricordi di un periodo recente, quello delle guerre repubblicane francesi, che suonavano spesso sulle labbra di mio padre... ». Perchè il babbo aveva fatta la sua brava carovana politica collaborando al *Censore Italiano*, scarlatto periodico giacobino, che si pubblicò a Genova dall'11 novembre 1797 al 30 luglio 1788, sotto gli auspici di Sebastiano Biagini. Il giornale, specchio delle passioni suscitate dall'importazione rivoluzionaria francese che faceva e disfaceva improvvisate repubbliche, ostentava il più vio-

lento anticlericalismo, accompagnato da empietà volteriane. Scriveva al figlio, il 7 giugno 1839: « Io sono vecchio, ho diritto di conoscere i governi e gli uomini; da giovane ancorchè fossi conosciuto per avere delle opinioni opposte a chi governava, e per quanti lacci mi tiravano, mai vi sono caduto ». Sicuro aveva conservata una circospezione egoistica per modo da sapersi destreggiare e stare a galla tra la folla degli ingenui. Guarito dell'encefalite giacobina e delle successive velleità massonico-carbonare, era diventato cattolico professante, amico e famigliare dei padri filippini, in compagnia dei quali si regalava l'onesto spasso di qualche partita a bocce, che l'aiutava a smaltire i gustosi pranzetti che di tanto in tanto l'ordine gli offriva. Era ancora il gentiluomo e il galantuomo secondo la morale niente arcigna del secolo XVIII. Curava gratuitamente i poveri e nell'epidemia colerica del 1835, si prodigò con zelo evangelico e con coraggio stoico, a medicare e ad assistere i colpiti dal morbo.

L'epistolario di Mazzini (1) attesta le benemerenze eccezionali acquistate dal padre in quella occasione; la conferma la troviamo nelle lettere della madre che scriveva al figlio il 31 agosto 1835: « Vedo quanto mi dici in rapporto della malattia, ed all'eroico professore: è impossibile descrivere il suo coraggio e zelo, per cui tutta la città lo ammira con vero senso di stima e di venerazione. I poveri — ne ha grande quantità — lo benedicono piangendo di tenerezza... Gli è l'unico professore che agisca, gli altri tutti si sono fuggiti. Vergogna! »

E nella lettera del 5 settembre: « Il professore prosegue indefesso le sue fatiche: le benedizioni generali lo renderanno illeso dal male ». Amava il figliuolo, ne era orgoglioso, ne difendeva le idee e le intenzioni, ma mirava al sodo e non sapeva scompagnare il bene dall'utile. Non può capacitarsi che il suo Pippo, con tanto ingegno, con tanta cultura, si riduca per amore di una chimera, a vivere in una topaia, mentre avrebbe potuto, applicandosi esclusivamente alla letteratura, guadagnare migliaia di sterline, trattare i lord a tu per tu, e far schiattar di rabbia gli invidiosi. « Se le tue credenze », egli scrive al figlio, « t'hanno reso infelice, perchè dunque non procuri di modificarle? ». All'edonismo paterno — predicato più che praticato — il figlio ribatte: « Perchè lo scopo della vita contemplata religiosamente, non è la *felicità* ma il *dovere*. Qui sta il gran nodo che il padre non vuole intendere discutendo con me, e mi tratta come uno di quei tanti liberali d'opposizione che prendono la politica come un altro prende la passione del commercio, o della matematica » (2). Giuseppe che ha il genio dell'apostolato, s'affanna nelle sue lettere a convertire il padre; ma come è monocorde l'alata professione di fede del figlio, è altrettanto uniforme il credo piccolo borghese del padre. La cui voce che si interpone al colloquio fra madre e figlio in questa raccolta,

Strazia inarmonica
Gli orecchi, come
In una musica
Solenne e grave
Un corno, un oboe
Fuori di chiave.

(1) *Epistolario*, lett. 21 agosto 1835, vol. IV, pag. 59.
(2) *Epistolario*, lett. 11 luglio 1838, vol. V, pag. 70.

La corrispondenza paterna, tutta terra terra, è rivolta a richiamare il figlio alla esatta comprensione della realtà. Quale è il vangelo dell'età nostra? Far quattrini. « La massa non conosce l'amor di Dio, del prossimo, la carità, l'umiltà, la giustizia. Credi ciò che ti piace, ma abbandona il desiderio di promuoverlo con fatti e con mezzi attivi ».

« Siamo a tempi che se la venuta di Gesù Cristo e degli Apostoli fosse arrivata a quest'epoca, sarebbero tutti sacrificati, compresi quelli che accettassero la sua divina legge ».

« Vai predicando l'unità e la libertà d'Italia? D'Italia non ve n'è mai stata, come pure non esistono italiani. Vi sono dei napoletani, dei genovesi, dei piemontesi, ecc. Gli Stati così divisi non formano una Nazione ». L'Europa diventerà cosacca, non repubblica; russa e non rossa ». È l'eterno contrasto fra Sancio Pancia e Don Chisciotte. Il figlio compatisce il padre, lo comprende e si rassegna a non essere compreso da lui; la madre no. Le poche righe del padre sono quasi sempre seguite dal commento stizzoso di Maria Mazzini. « Ma senti che roba da far ridere i cani, il pover uomo vuol convertire te! È pazzo lui che si stilla il cervello per spremerne fuori queste baggianate da opporre alle tue ispirazioni divine. — Va là, Pippo, non crucciarti delle ubbie del babbo; prosegui animoso la tua vita; Dio ti assista, la mamma è al tuo fianco, la vittoria e l'avvenire ci arrideranno. Lasciamo gracchiare gli scettici, i pusilli che obbediscono alla loro natura non potranno mai ostacolare le vie del Signore ».

E il figlio altro non chiede perchè l'avventuriere politico, il cospiratore che faceva impallidire Metternich e che Re ed Imperatori immaginavano ossessionato dall'idea di trovar mezzi per abbattere troni, provava un indicibile sbigottimento pel deserto degli affetti. La tenerezza muliebre ammorbidisce l'austerità del suo apostolato. Egli ha sete di anime che lo comprendano, di cuori che battano in perfetta consonanza col suo. — « Voi m'intendete », egli scrive alla madre, « per il padre e per tutti quelli che non m'intendono: siate benedetta dal figliuol vostro! ».

La dedizione della madre all'idea del figlio è piena ed intera. Nelle ore grigie, nell'atroce agonia della tempesta del dubbio, quando anch'egli sotto il peso enorme della missione che si era adossata nello spasimo dell'interna battaglia parve implorare colle parole del Cristo: « Dio mio, allontana da me questo calice! », la madre lo incuora con fermezza straordinaria. Essa ripete: « Tu non hai fede, io l'ho tutta... Sei il prediletto di Dio ».

Accanto alla madre c'è un'altra nobile creatura fragile di corpo e tutta luce spirituale, che ha accolto in cuor suo l'ideale dell'esule e ne rivive la fede e le ansiose speranze: la sorella Francesca. Ha un'aria di famiglia con la Paolina Leopardi, ma di costei più avventurata non è oppositrice, ma collaboratrice della madre. Perchè il fratello provasse l'illusione di respirare l'alito della famiglia, la premurosa Cecchina gli inviava dei gazzettini di cronaca genovese e sopratutto dell'*entourage* di casa Mazzini, non senza argute chiose e sapidi commenti, in cui rivelava uno spirito franco, indipendente, inchinevole al pessimismo. Era lei l'informatrice del movimento letterario genovese. Ma la povera Cecchina che aveva adottato il motto « Ora e sempre » del fratello, moriva il 18 gennaio 1838,

aggravando la solitudine dei genitori che invecchiavano tra ombre di tristezza. Con quale amorosa tenerezza la madre prepara il figlio inconsapevole alla triste notizia! Come inghiotte la sua angoscia e risente raddoppiato nello strazio del figlio lo strazio suo! « Mio buon figlio », scrive il 31 marzo 1838, « nel darti la mesta notizia della perdita di nostra Francesca, oso sperare che l'idea e il pensiero di me e del padre ti saranno scorta a sopportarne l'acerbità. Se ti farai a riflettere che noi viviamo in te e per te: che sei l'unico scopo d'ogni nostra azione e che ci occupiamo esclusivamente di te e del tuo benessere, dico in cotesta sventura, ti farai tutta la forza possibile onde sopportarla con quel coraggio che Dio vuole, piegando la fronte al suo giusto volere. Il nostro morale è sbattuto da lunghe amarezze e bene il so; ma ciò malgrado giova a farci forte nella tempesta il riflettere — io: che il cielo mi lasciava un figlio in te, che con le proprie virtù mi conforta della perfidia altrui; tu che hai un padre e una madre che ti amano immensamente... In me la idea tua è possente scudo a darmi tutta la forza morale possibile; spero che lo stesso sarà di te, pensando alla madre tua. Povero mio figlio, da quanti mali è lacerato! Ma pensiamo che un giorno, lo tengo di certo, respirerai, se non felice, almeno con la calma e tranquillità che non va mai disgiunta da una bell'anima qual'è la tua. E pur t'ingiungo che tu versi nel cuor mio ogni tuo cruccio, ogni tua benchè menoma pena, senza riserva di sorta, ed amo quelle tue piccole curiosità che riguardavan Francesca, alle quali supplirò religiosamente ».

Ma la ferita fu atroce. Così dava sfogo al suo dolore in una lettera a Madame X...: « Mia sorella è morta dopo due giorni di malattia. Le sue ultime parole hanno espresso il rammarico di abbandonare i due esseri adorati che essa lasciava nella solitudine. Era un'anima amorosa, dolce, caritatevole; essa credeva nella santità della causa per la quale io ho voluto combattere; quasi ogni settimana mi scriveva lettere d'incoraggiamento ».

IV.

Il cuore della madre lo segue sempre vigile e divinatore. Non giudica essa: ammira ed esalta. Ama quelli che amano il suo Pippo: le creature che lo avvicinano sono in grazia di Dio perchè illuminate dalla sorgente della luce. La visione del ritratto di lei è riservato a pochi. « Già io fo vederti da coloro che ne siano degni, ed è certo che l'occhio che deve guardarti, non deve essere nè indifferente, nè spinto da mera curiosità! ».

Essa è la discreta confidente della passione del figlio per Giuditta Sidoli, l'unica donna amata d'amore cocente dall'esule. È a credere che la virile madre abbia sognato un nido domestico, ma sa arrendersi alla volontà di lui che si impone la rinuncia eroica della felicità famigliare per la croce che s'è addossata.

La rivelazione di quest'anima femminile tenace, salda e soave porge una lettura forte, ritemprante, che attesta quanta parte dei destini della nazione si maturi nel nido domestico.

Ricorre alla mente la commossa evocazione di Garibaldi nelle sue *Memorie*:

« È mia madre! Io asserisco con orgoglio, poter essa servir di modello alle madri. E credo, con questo, aver detto tutto. Uno dei rammarichi della mia vita sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita ho seminato di tante amarezze colla mia avventurosa carriera.

« Soverchia è forse stata la di lei tenerezza per me. Ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere, il poco di buon che si rinviene nel mio?

« Alla pietà di madre — verso il prossimo — all'indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua, gentile, per il tapino, per il sofferente, non devo io forse la poca carità patria, che mi valse la simpatia e l'affetto dei miei infelici ma buoni concittadini?

« Oh! abbenchè non superstizioso certamente, non di rado — nel più arduo della strepitosa mia esistenza — sorto illeso dai frangenti dell'Oceano, dalle grandini del campo di battaglia... mi si presentava: genuflessa, curva, al cospetto dell'infinito, l'amorevole mia genitrice, implorando per la vita del nato dalle sue viscere!... Ed io, benchè poco credente all'efficacia della preghiera, n'ero commosso! felice! o meno sventurato! ».

Nelle *Memorie* la madre dell'eroe è soave apparizione fugace, un astro che brilla e scompare in cielo tempestoso. La madre di Mazzini, invece, è viva e presente; e documenta in queste lettere quanto di suo sussista perenne nell'opera del grande figlio. La somiglianza si rivela anche nei caratteri fisici. « Ti son grata », scrive al figlio, « delle cose che mi dici circa la tua pallidezza e ben comprendo sia dipendente dalla vita sedentaria e riservata; oltre di che l'indole tua naturale non è quella di avere color vivo, ed anche in ciò somigli perfettamente a tua madre »; con la quale più che con le stesse sorelle ha perfetta somiglianza tanto nel fisico che nel morale... « No son certa di non illudermi menomamente nell'opinione che meco porto, esser identica la tempra speciale del cuor nostro; oltre poi la precisa somiglianza nostra di figura, avendo tu persino lo stesso segno nero che io pur ho vicino alla bocca; i capelli, la pelle, il colore, insomma tutto; anche nel mal di nervi siam pari »... Entrambi sono segnati della stessa interna stampa: sensibilità per tutte le sofferenze, tenacia ligure, fede nel mondo invisibile, aspirazione a collaborare per un'umanità migliore considerata come ragion d'essere della loro vita, come fondamento della loro fede religiosa.

FELICE MOMIGLIANO

COSE NOVE

I.

« N'assemblea ʳn parrocchʲetta »

Tutto quanto er conzijo addirettivo
de li becchʲni » de la Capitale,
evoluto, coscente, e sempre attivo,
riunito in de la su' sede sociale,
volenno puro lui mostrasse vivo
in de st'agitazzione generale,
sveja li soci, e in sù li dritti loro
raggiona, e in sù st'otto ora de lavoro.

E je parla da patre er sor Grinzetta,
l'amato presidente: « Oggi si fanno
« de lavoro a la stracca un cinque oretta...
« E noi st'otto ore le faremo?... E quanno?
« Se n'è jta oramai la spagnoletta,
« de perniciose manco cento all'anno!
« Co ste villiggiature, er monte, er mare,
« gni cittadino mo tira a campare!...

Nota. — Nel nostro dialetto romano-laziale *da me solo* carezzato, per crederlo l'illustre antenato della nostra bella lingua nazionale, molte parole per la loro origine, per la loro storia sono piccole cose viventi che ànno il loro colore, la loro forma, la loro anima; e sono briciole, quisquiglie (per me di inestimabile valore) della grande eredità lasciata dalla plebe Latina ai più vicini popoli che le succedettero.

Io pazientemente ricercai e raccolsi queste piccole cose viventi per le terre del Lazio e raggranellate le fissai nelle *Leggende*, nelle *Strade*, nelle *Novelle*, pubblicate già in queste pagine.

Raccolgo ora quelle sparse per i fiumi e per il nostro mare latino, ancora prospere e gaie, prima che la nuova civiltà non le disperda. E insieme a frasi, a modi di dire, a vecchi proverbi, imprendo a seminarle in una nuova serie di studii. Chiamo il primo *Cose nove*, chiamerò il secondo *A mare*.

« A vede er monno a gode io me conzolo
« e me piace de dillo e de aridillo...
« Ma viè na sfumatura de vajolo
« e co st'innesto ammazzeno er bacillo;
« er colèra te cerca a pijà er volo,
« e fanno bene, e cercheno a impedillo;
« ma dico in oggi a noi cosa ce resta?
« a fà sbadiji e de grattasse 'n testa!?

« Otto ora de lavoro! Sissignora,
« ma chi gni giorno ariva a lavoralle?
« nun vò morì la gente, embè nun mora,
« st'otto ore intanto e chi riesce a falle?...
« Dunqua, per cui, me pare gionta l'ora
« che ste raggione deva disputalle
« questo Conzijo alluminato e ottimo,
« pe addivenire cor Governo a un cottimo ».

Ma lì te sartò fora n'addannato
e fà n'aringa contro er presidente,
che, quer sinetrio, tutto intusiasmato
je se arivorta appena che la sente;
e, quer programma suo de lui sfavato,
vole na commissione permanente,
capata in seno de li più scontenti.
E urla senza tanti comprimenti:

« Mezze misure!... Mistificazzione!
« Fissi er Governo na mortalità
« prupurzionata a la popolazzione
« con d'un tanto pe cento pe campà,
« com'è de dritto e de santa raggione!...
« Uno sciopero! è quer che s'à da fà!
« Co sti medichi ognuno se la scampa!
« Io domanno: per Dio!: Come se campa?! »

Eh! je la sonò brutta ar presidente!...
Li principiorno a urlaje: Demissione!...
Vò parlà; ma nisuno più lo sente...
Tona Grinzetta in mezzo a quer cicrone;
ma se abbonaccia e dice nobbirmente:
« Pe stà schifosa e vile opposizzione,
« che contro noi quà s'è scaraventata,
« io me aritiro a la vita privata!

« *Ritornerà la stoppa a la conocchia!...*
« La maggioranza qui nun ce vole,
« ma co le ciarle a noi nun c'infinocchia!...
« Gni amico nostro, senza antre parole,
« cerchi arangiasse in de la su' parocchia...
« E annamose a pescà du' ciriole (1)
« che cò sto callo dicheno che abbocchino
« e loro, cor potere, ce sbajiocchino... ».

E fù accusì che sabbito matina
mentre pescavo ar mi solito posto,
là, proprio in faccia de la Farnisina (2)
(che pè le ciriole è 'r mejo imposto,
pe quela bona chiavica vicina),
io te vidde arivamme a muso tosto
er consijere anziano li 'n barchetta
co' l'ecchese presidente, er sor Grinzetta:

— A la grazia! je faccio. Embè che nova,
ce volete provà voi puro? — Magna? —
— Gni tantinello stuzzica, ce prova,
te dovrebbe abboccà co sta bafagna! —
— Se sà, per questo ve vienimo a trova. —
— Ma st'acqua chiara puzza de micragna! —
— Eh!, ne fanno. — Oggi tutto s'è cambiato!
E me dicheno quer che ò ariccontato.

II.

Pescanno ciriole.

Io nun sò garelloso e me ne vanto,
ma dico: E indove sta l'educazzione?...
Me se piantorno là du' passi accanto
e a gni tirata sù, nò strafarcione!...

(1) La pesca delle ciriole (piccole anguille) è d'antica data caratteristica a Roma. Io ricordo nella mia primissima gioventù i conti Moroni, Bentivoglio e Malatesta pescare queste *ciriole* con il principe Doria (nonno dell'attuale principe D. Filippo) nel suo giardino sul Tevere, di Santa Maria in Cappella, che il grande gentiluomo prediligeva allora.

(2) Il palazzo detto « La Farnisina » in Trastevere, e sulla riva del Tevere, chi non lo sa? Fu fabbricato da Agostino Chigi chiamato a suoi tempi « il grande mercatante di Cristianità ». È il dovizioso suo palazzo adunque che sta di fronte al mio pescatore e ai suoi nuovi arrivati.

Co sto scaccio, dicevo, mo la pianto (1)
e moscio moscio, senza fà quistione,
me ne vado a provà verzo Castello,
o a la mollaccia de L'Arberobello...

Lo capischi? l'amichi, che te fanno?
Ma... poi, fece fra me: Sò de la lega!...
Si qui baccaji fijo te fai danno!
Sò li mejo avventori de bottega,
je faccio armeno trenta casse a l'anno! (2)
e so quadrini senza fà na piega!...
E te staveno lì, ma a nun fà gnente,
pè nun avè l'astuzzia competente...

E je faccio: « Fratelli, quanno tocca
« la ciriola, ce vò er sentimento.
« Come che la sentite che v'abbocca
« annatece più moscio... dorce... lento...
« Je strappate er boccone da la bocca
« mollannoje quer corpo inviolento!...
« E bisogna, siconno circostanza,
« conosce quann'è pesce, o ch'è mangianza!... » (3).

Viedenno er Cuppolone a fasse d'oro
e de fà capoccella già a la luna,
me decido, e li pianto, e allora loro:
— Che ve ne annate? E io: — Bona fortuna;
torno a bottega. — Embè che ciè lavoro?
E io: — Sto mese gnente. — E oggi? — Una,
ma speramo che voja aricordasse
er Patreterno ch'io faccio le casse! —

III.

Ar solito imposto.

Aripenzanno a sabbito passato,
jeri aripijo li mi giucarelli:

(1) Co sto scaccio. Legga: Con questo continuo turbar l'acqua tranquilla si fà fuggir via il pesce ed è inutile pescare.

(2) È evidente che il mio pescatore è un falegname.

(3) Vien chiamata *mangianza* quella quantità di pesciolini che spizzicando i vermi co' quali si pesca (*er boccone*) fanno credere all'inesperto pescatore che sia la ciriola.

na mazzangola ch'era 'n principato (1),
che er mannataro fa pe li fratelli!...
E chi te trovò lì?... J'avrei menato!
Da capo ar posto mio ciereno quelli!...
E s'ereno portata la merenna,
che, pe magnà, sò ommini de penna!

Ma disse: Oggi quà nò che nu la pianto!
Io li saluto e co l'amaro 'n bocca,
(se capisce) ma nun je agniede accanto.
E me fanno: « Sbrigateve che tocca,
« l'acqua de Teverone porta er vanto! (2)
« oggi quarcuna bella se ne imbrocca »...
Nun je arisponno e omo de crianza
me metto ar posto, ma a la mi' distanza,

E me ce mise proprio co la fede,
che quanno che sonava vent'un'ora,
io dicidotto je ne fece vede
e loro cinqua ne tirorno fora!...
Je arigalo le mia, senza amercede,
pe la bona amicizia, e quelli allora
me vorzero fà gode, e fà vedere
che a mani vote nun casca er potere...

E che ribotta!... E lì quer galiotto
de Centovizzi, er conzijere anziano,
beccamorto si voi, ma n'omo dotto
che quanno che te pija er mazzo immano (3)
tu l'ài da sente come và de trotto!
Sproloquiva, sur Tevere sovrano
oggi in galera fra sti murajoni,
su sti scioperi e sù ste ribbejoni.

Ma poi ce fece secchi! ariccontanno
de 'n pranzo fatto li strasordinario

(1) La *mazzangola* è un mazzo di vermi co' quali si pesca. E dicono che sia bravissimo nel fare queste mazzangole il *mannataro* (l'usciere, il bidello) della Confraternita di San Rocco. I toscani sull'Arno, il Serchio, la chiamano *mazzagora*.

(2) Si vuole che sia il buon momento per pescare quando l'acque dell'Aniene intorbidano le già bionde acque del Tevere.

(3) Pija er mazzo immano. Legga: Quando principia a discorrere.

co 'n pesce umbrina, che pescorno quanno (1)
pe Roma, grascia, faceva er lunario (2),
pranzo che manco a Corte oggi te fanno!...
Era no scialocore, era no svario,
sto pranzo si sentivi a riccontallo,
ma te pareva proprio de magnallo!

IV.

Er pranzo a la Farnisina.

Quer pesce in der giornello fu 'ncocciato (3)
de 'n principone.... ma, de bardacchino!
che te faceva Ghiggi de casato;
er caporazza de quel' Agostino
che annò in Affrica pe morì ammazzato
pe l'amore, de antico Paladino!...
(Povero fijo embè me pare jeri
che lo vidde a partì co Barattieri!...).

Dice tante le vorte li destini!...
Basta!... er parente suo che da Toscana
era vienuto a Roma a fà quadrini
inventannote la Banca Romana (4),
(e ce fece palazzi e più giardini
che nun te ne contava Roma sana!)
se fece strasportà sta gran'umbrina
là, ar su palazzo detto Farnisina.

E lui, da gran signore e bon cristiano,
te mannò dar su primo maggiordomo
in regalo st'umbrina ar Vaticano;
che quer Papa d'allora era quer tomo,

(1) L'umbrina come altri pesci amano le acque dolci dopo lasciate le ova sulla spiaggia del mare vicino alle foci dei fiumi.

(2) *Il secolo di Leone X* del conte Tullio Dandolo, vol. 2, a pag. 25, ove riporta un brano dell'opera di Paolo Giovio, *De piscibus Romanis* (Biblioteca Casanatense).

(3) I giornelli sono delle aste di legno alle cui estremità vi si adattano due reti a sacco che la corrente de' fiumi fa ruotare automaticamente e pescare. Su i diritti di porre questi giornelli sotto gli archi dei vecchi ponti romani vi sarebbe materiale per scrivere un grosso volume.

(4) Agostino Chigi da Siena fu inviato da suo padre, dalle sue ville delle Volte, a fondare a Roma la prima Banca con i romani Ghinucci e Tammasi e divenne ricchissimo. Il cardinale Fabio Chigi suo nipote che fu poi il Papa Alessandro VII ne scrisse in buonissimo latino la vita. (Biblioteca Chigiana).

per magnà, da dà punti a gni sovrano! (1)
Ma er Papa è Papa e l'omo è sempre omo,
s'era abbuscata lui n'indiggistione
che pe' smartilla stava a fà orazzione...

E a palazzo tornorno a riportalla,
ch'era na craturella che 'n caretto
ce faceva le pile a strasportalla...
Quanno Borgo la vidde ar su cospetto
la gente nun riescivano a paralla,
fatta capace de quer che fù detto
de la balena, dove 'n giorno drento
Gionnata s'affittò n'appartamento.

E cusì fu mannata a 'n Cardinale (2),
e doppo a Monzignor Governatore,
e ar Vicecammerlengo ar Quirinale;
ma de gradilla nun ci ebbero core
pe la grossezza sua fienominale;
e allora, fece lui, da gran signore:
« Dite a Imperia che vienga quà stasera (3)
« e finimola cò sta tiritera ».

St'Imperia, dice, ch'era na Romana
giovine, bella come rosa in fiore!
ciaveva 'n portamento da sovrana
da fatte secco un Re, n'Imperatore!...
Ce stavi bene pe na settimana
si la viedevi a ride!... Oprete core!
Quela bocca, quel'occhi, queli denti,
brillanti ereno e perla arilucenti!

Veste de seta, de broccato, e l'ori
lei ce l'aveva a casse, a canterani,
che pe' via Giulia, tutti li Signori
cureveno a baciaje le su' mani;
e pè viedella, quanno esciva fori,
facevano na fiera li Romani!

(1) Chi non sa che Leone X fu un gran ghiottone e un formidabile mangiatore?

(2) Al cardinal San Severino che stava allora riattando la Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere.

(3) Imperia fu una bellissima donna romana e fu chiamata l'Aspasia del secolo di Leone X. Fu l'amante di Agostino Chigi.

Pareva, quanno annava in d'un festino,
Lei la madonna de Sant'Agostino!

E, quela notte appunto, 'n gran festino
li ce fù con Imperia a capotavola...
E che scialo! che dorci! e si che vino!...
A sente a quello pareva na favola!
Na pietanza stranova a gni tantino!
e a botti vecchie daje a mette cavola!...
Magnata in dieci modi quela umbrina
a mala pena ce restò la spina!

Cosa nun te ingozzorno sti cristiani!
ch'ereno Cardinali, Monsignori
e er fiore de li principi Romani;
nobilume minuto, e sbafatori
invitati pe fà li battimani
a gni pietanza che vieniva fori...
gente de bona bocca e d'espirienza
che nun sà si cos'è l'inappetenza!

Lì, dar mignano de la Farnisina,
come sta gran'umbrina se sgranaveno,
li piatti nun tornaveno in cocina (1),
d'oro, o d'argento, a fiume li buttaveno!...
Dico va bè che doppo, la matina,
a uno a uno te l'aripescaveno,
ma intanto tutti queli che sbafavano,
da sto sbruffo, allucchiti ce restavano.

Basta: era ottobre e quer boja distino
che vò tutto mannatte pe traverzo!
e che è sempre quer certo bruscolino
da sconocchiatte er monno a tempo perzo!
volle faje arimpone quer fistino!...
E'r giorno doppo te fece lo scherzo,
pe fà na cosa nova pe sta vorta,
da fatte trovà Imperia a letto morta!...

Morta! capischi la boja parola
che significa che vortamo pagina!

(1) Così dice il Cancellieri e la tradizione popolare ancora lo afferma.

che te fà piagne a tutti e noi conzola,
mentre nisuno ar monno se lo immaggina!...
Eh!... puro a noi dovrebbe facci scola!...
Morta! capischi? Pe la golosaggine!?...
Co st'umbrina ner Tevere pescata
ce fece Imperia l'urtima ottobbrata!... (1).

Eh! a sente a quelo a cantà la su' lode!
Cosa seppe schiodatte quer cristiano!
Che quanno a du' ganasse lui te rode
e pija er trotto cor bicchiere immano,
più lo stuzzichi e più lui te fà gode.
A lengua sciorta e cor criterio umano,
te sà fà ride e piagne sto birbone!...
E stalla a sente la su' concrusione:

V.

La concrusione.

Tutta Roma annò a gode er su mortorio.
Eh! vede li gran fiori! E si che bara!...
Te la portorno in chiesa a San Grigorio (2),
(e'r Vicariato nun fece cagnara...) (3)
la cassa je la fecero d'avorio!
la lapida de marmo de Carara
co le lettere tutte d'oro fino
da fà piagne chi mastica er latino...

Oggi sparì sta lapida dar muro (4),
ma quer sor Boni la ritrova certo (5)

(1) Così afferma il citato Paolo Giovio.
(2) A San Gregorio al Celio.
(3) È evidente che « nun fece cagnara » per la potenza dell'oro di Agostino Chigi, il grande mercatante di cristianità!
(4) La lapide, che fu tolta appena un secolo fa, diceva così:

Hic jacet
Imperia cortisana romana
quae digna tanto nomine
rarae inter homines formae
specimen dedit
vixit annos xxvi. obiit 1511
die 15 augusti

(5) L'illustre uomo perdoni a me e al mio pescatore se la fama della sua scienza e delle sue dotte e popolari escavazioni giunse sino a noi. La colpa è tutta sua.

che de trovatte lui è quer muso duro
un mozzone che un monte ha ricuperto!...
Quer che ciè scritto adesso de sicuro
lui te sa legge come un libro uperto,
come sà che lì dietro ciè ammurato
d'Imperia bella er corpo imbarzamato!...

La storia de l'umbrina aveva scôrta,
e appena appena fatto punto quello,
che vedemo arivà lì Gammacorta
(de la Coperativa er su bidello),
anzanno forte e co la faccia smorta:
— Parla!, je fanno. — E lui: « Che gran bordello!
« Curete, sor Grinzetta, ve àrivonno! (1)
« si nun vienite voi se spalla er monno!... »

Queli butteno canna, la mazzangola,
se fanno in prescia sù er canestro, e... tela!
E, muti, che la gioja je la strangola
ner gozzo la parola, fanno vela!...
Ma, bbontà sua, Grinzetta me ariciangola (2)
com'omo ch'è ar potere, o lo trapela: —
— *Addio caro... vediamoci in Parocchia...*
La stoppa era tornata a la canocchia!...

E me ne agnede a casa arcibiato
e dicevo: L'amichi sò ar potere;
per oggi tanto me sento abbiadato...
Quann'è domani *mi farò vedere*,
speranno a 'n tantinello d'arifiato
si st'influenza me fà er suo dovere,
che leva sù du' pormonite acute:
oggi crepano tutti de salute!

A. Sìndici.

(1) « Ve arivonno ». Legga: I soci vi ànno rieletto Presidente.
(2) « Me ariciangola ». Legga: Mi torna ancora a parlare fra lingua e gola con quell'aria di falsa bonarietà, che sogliono prendere certi figuri (che salgono in alto, o intravedono certo di salirvi), « com'omo ch'è ar potere o lo trapela ».

DIDIMO CHIERICO

Ugo Foscolo umorista è tema non ancor discusso, quantunque già dal Barbiera se ne vedesse l'utilità e tra le opere foscoliane una, il *Gazzettino del Bel Mondo*, venga chiamata dal Cian « capolavoro di prosa umoristica » (1). In verità non si possono raccogliere gli sparsi tratti di questa sua nuova o non bene illuminata fisionomia, se non attraverso l'analisi della sua traduzione sterniana: chè allo Sterne si deve se Ugo andò a mano a mano spogliandosi degli atteggiamenti e dei toni alla Ortis e sostituì al disperato pessimismo un abito di scettica ma contenuta e sobria riflessione; all'enfasi retorica una sperimentale cognizione degli uomini e dei loro caratteri; alla giovanile passione d'amore un delicato senso delle umane contradizioni e della indulgenza che ci è necessaria per non gravare il nostro giudizio sul prossimo. Ma il temperamento del Foscolo non era troppo incline a pietà, com'egli ben dimostrò nelle sue tante battaglie d'amore e di penna; per iracondia e per orgoglio mancò più volte ai doveri del suo stato; la miseria, la dissipazione, l'egoismo lo fecero cadere in basso. In certi momenti della vita sua di soldato e di poeta ebbe accenni di eroismo: a Genova, nell'assedio; a ventotto anni, creator dei *Sepolcri*. Poi, di amore in amore, di febbre in febbre, di risoluzione in risoluzione, la vita gli si aggrovigliò e gli divenne, come più matura, così più complessa; la tinta unica e tetra di Ortis non poteva bastare a rendere i toni della sua anima. La linea retta è l'arte seria, dice Gian Paolo, ma l'umorismo è l'infinità delle curve. Le ragioni della vita condussero il Foscolo a sentire le nuove esigenze dell'arte. Rousseau, scrittore potente ma d'una corda sola, lasciava il passo a Sterne, a Cervantes, a Swift, grandi notomisti della natura, e chi aveva, in Jacopo, meditato e compiuto il suicidio per amore, risorse e si ricompose, sotto l'ispirazione di

NOTA. — Col titolo *Sterne in Italia* e il sottotitolo *Riflessi nostrani dell'umorismo sentimentale* è per uscire, editore il Formìggini di Roma, tipografo il Bracali di Pistoia, un volume postumo di GIOVANNI RABIZZANI, mancato ai vivi or è un anno nel pieno fiore delle sue forze. Tra le pagine più importanti e più gustose del libro, che sarà preceduto da un'ampia prefazione dell'amico di lui prof. ODOARDO GORI, sono quelle che studiano la genesi e i caratteri essenziali di Didimo Chierico; e quelle appunto siamo lieti di offrire, per cortesia dell'editore, come primizia ai nostri lettori.

(1) *Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Univ. di Pavia*; Pavia, 1910, p. 27.

quei tre maestri, entro linee più originali, per giudicare di nuovo l'esistenza e rifiettervi, con se stesso, il mondo.

Jacopo è l'adolescente che chiude gli occhi dinanzi alla realtà; le sue disperazioni ed i suoi pianti vorrebbero darci l'illusione che in lui si compie un dramma; ma in verità egli è un suicida sin dalle prime pagine e non progredisce sulla via della morte più che non progredisca su quella dell'amore. Didimo è il Foscolo stesso in alcuni suoi elementi autobiografici e in altri, autobiografici in senso lato, di completamento ideale; quello che era e quello che avrebbe voluto essere; la sua personalità e il suo tipo; l'uomo e il demone. Ortis è al Foscolo nome e gloria universale come Werther al Goethe; ma e Foscolo e Goethe ebbero o rammarico o dispetto di trascinare con sè, nella virilità matura e pluriforme, il cadavere di un'ora della loro giovinezza. Di ortisiano nel Foscolo non v'è più altro dopo *Ortis;* e se la sua opera di critico e di erudito ha i suoi caratteri e sta a sè, se in lui il poeta, dopo l'accensione fumigante dei *Sepolcri*, — quasi di pira notturna sulla riva del mare, — trasmigrò nel freddo empireo classico, bisogna riconoscere che le sue più intime e più moderne idealità artistiche si riassumono in Didimo e didimea è l'anima che inventa le pagine sugli Accademici, che gli detta la traduzione del *Viaggio Sentimentale*, gl'ispira la satira dell'*Ipercalìssi* e gli fa concepire il frammento del *Gazzettino del Bel Mondo*.

Dopo la conoscenza particolare dello Sterne, tutta la sua vita intima ne ha un nuovo rilievo. Non occorre venire subito ai suoi scritti per ricercare l'influsso di quell'umorismo negli atteggiamenti del Foscolo. Si guardi nelle lettere, nelle relazioni con gli amici, e specialmente con le amiche: e si vedrà un Didimo in carne ed ossa, forse più ossa che carne. « Viva lo *spirito* — esclama in una lettera del 23 settembre 1808 a Paolo Giovio. — Freddo o caldo è sempre il miglior piatto della conversazione; che *buon senso?* il buon senso è cosa bovina; cammina sempre colla gravità senatoria de' buoi, e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma*, *se*, *forse*, *per altro*, *vedremo* — viva lo *spirito!* il buon senso è cosa bovina » — (1). Ritratta come una figurina del *Viaggio Sentimentale* è la signorina che si fidanzò a Camillo Ugoni e che l'Ugoni, per goffa pedanteria di erudito, si lasciò scappare: « Era bella assai! ed aveva la verginità sulle labbra e la verecondia del desiderio negli occhi; e la ho veduta ballare, e me ne ricorderò finchè le Grazie accompagnate dalla Memoria vorranno venire a consolarmi nelle ore mie solitarie » (2). Altra miniatura sterniana (e nello stesso scritto che la precedente, cioè in una lettera indirizzata alla Martinetti) (3), a proposito di una donna vista in casa della contessa d'Albany: « ... hanno presentato in quella sala il volto più molle e più candido di tutta l'Italia, e le chiome le più graziosamente intrecciate, e una fronte un po' alta forse, ma che aveva del celeste, e un paio d'occhi verecondi ed arditi, e una bocca vergine sulla quale avrei sospirato appena ma non avrei osato baciarla; e

(1) *Epist.*, I. 140.
(2) Chiarini, *Gli amori di U. F.*, II, 315.
(3) Del marzo 1913. Chiarini, op. cit., II, 316.

poi mi sento errar su le labbra certa dolcezza di tre baci; ma non bisogna pensarci più; — e tutte queste belle cose in una sola testa! ».

C'era chi si accorgeva che lo Sterne gli aveva un po' dato alla testa. Ed era una di quelle che gliela volevano far perdere del tutto, la Eleonora Nencini: « Voi mi andate dicendo delle galanterie più del solito, e senza bisogno; non vorrei che ci fosse dentro un po' di Sterne e di Didimo » (1). Altro se Sterne e Didimo c'erano! C'erano tanto che il Foscolo geloso, appunto per la Nencini, di un maggiore francese, lo aveva sternianamente descritto in una lettera al Trechi: « *monsieur* frattanto si diede *vis-à-vis de madame* al patetico, *car il aime à se désoler;* ma in faccia al mondo fece l'*avantageux*, e siede in palco com'uomo *qui ne se gêne point de personne* » (2). E così via in quella e in altre lettere con quella ed altre, od altri, corrispondenti: mescolanza di sorriso e di elegia, ove il sarcasmo si spenge in lamento e il dolore è sterilizzato dalla fantasia. Le miserie della vita e i travagli dell'anima lo resero, com'egli scherzosamente diceva, « magro, sparuto, e, pria che morto, spento » e gli richiamavano alla mente « l'amico *suo* », l'eroe Don Chisciotte.

Da Ortis a Don Chisciotte il passo non fu breve: ma Don Chisciotte non è poi che una delle metamorfosi di Didimo. Questi dunque è il vero interprete ideale del Foscolo per lungo tratto della sua vita; e sotto la sua figura è da ricondurre lo studio delle operette bizzarre — compiute o frammentarie — che fanno dello scrittore zacintio il primo umorista italiano di sentimento moderno e di tradizione non bernesca.

Le guerre letterarie, culminate nel 1810, con l'abate Lampredi, il tipografo Bettoni, Vincenzo Monti e gli altri, di cui il nome dura nella *Ipercalissi*, gli furono di incitamento a ideare una vasta e incisiva satira contro gli scrittori mediocri, pedanti, disonesti, ciarlatani per esaltare sulla disfatta di costoro l'idea dell'arte e della vita quale egli si era formata soprattutto sotto la ispirazione della filosofia di Giovanni Locke. Alla contessa Isabella Albrizzi dichiarava codesto suo proposito, ricordando la guerra rotta da Swift agli pseudo-sapienti, da Cervantes ai cavalieri erranti, da Sterne ai viaggiatori, da Platone ai sofisti. E al conte G. B. Giovio, in una lettera da Milano, 23 maggio 1810, esponeva con maggiori particolari il carattere della nuova operetta: « L'articolo ch'Ella ha letto mi ha, per mille accidenti occorsi in pubblico e in privato, confortato a scrivere un romanzo fratello dell'Ortis, ma con altre tinte, con la tavolozza di Swift, dell'amico mio Lorenzo Sterne, di Don Chisciotte, di Platone; in somma non so nemmen io con le tinte di chi, perchè nè

(1) Chiarini, op. cit., I, 363 (lettera al Trechi del 23 novembre 1813).

(2) Chiarini, op. cit., I, 362. In una lettera da Firenze al Trechi di pochi giorni prima (11 ottobre 1813) il Foscolo aveva scritto: « Non son più omai nè Ugo, nè Ortis, nè Didimo Chierico: la parte spirituale di queste tre buone persone è svaporata, ed è solamente rimasto il *caput mortuum* (come dicono gli alchimisti) che ora costituisce il mio indifferentissimo *Io* ». *Lettere al Trechi*. Parigi, Lacroix, 1875, pp. 47-48.

leggo, nè ho libro veruno quasi con me. Ma ho in otto giorni scritto un buon libercolo, e quasi la metà del tomo. Per saggio ai lettori ed avvertimento a' guasta-lettere, guasta-giovani e guasta-patria e sì fatta turba, e per compiacere agli amici e al dott. Rasori autore del giornale degli *Annali*, pubblico il capo V del libro sulla puntata che sta per uscire » (1). Il *Frammento* che ne è a stampa è ancora informe e tozzo, onde sarebbe convenuto all'autore squadrarlo e levigarlo per riuscire ad una più rapida ed originale satira. Ma gran parte dell'opera foscoliana risente delle condizioni di fretta in cui egli concepiva i suoi lavori che, lasciandolo insoddisfatto, lo inducevano ad interromperli per più tranquille e meditate redazioni. Esempio insigne il *Gazzettino del Bel Mondo*, la prima lettera del quale fu scritta e riscritta non so quante volte. Capitava alla fine che il laborioso ed incostante scrittore si innamorasse di altro tema e abbandonasse, com'era, l'abbozzo del precedente. Fatto che si ripeteva, anche per necessità di intraprese più redditizie.

I Pitagorici. Accademia semiumoristica di Milano, cui appartenevano uomini valenti e tra essi il Foscolo che ne definiva la bizzarria e le funzioni in una nota brillante: « Non ha biblioteca, nè archivio, nè sala, nè casa, nè cassa, nè corrispondenti, nè statuti, nè carta, nè penna, nè calamaio. Non fa elezioni, non dà patenti, non manda inviti, non pubblica memorie, non diffonde programmi, non promette medaglie nè premi ». L'abate Lampredi in un articolo del *Corriere Milanese* del 15 maggio 1810, ch'era un attacco al Foscolo, anonimo autore dello scritto *Intorno alla traduzione dei primi due canti dell'Odissea* uscito poco prima, si sottoscriveva, per maggior ironia, L. U. (sue iniziali) *segretario perpetuo dell'Accademia de' Pitagorici* (2), e il Foscolo, a ribatterne gli argomenti e a confonderne l'insolenza, eccolo che, mentre prepara la *Storia universale delle Accademie*, abbozza il *Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*, da cui stralcia il capo V: *Dove s'incontra un'altra digressione in discolpa dell'Accademia.*

Lo Sterne, si è già capito, doveva farsi presente. Vedete l'accademico araldo, che lettore si dimostra egli mai. Gli avversari avean citato incompiutamente, e con malizia, un passo del Foscolo; onde, su richiesta del Segretario, l'araldo, incaricato di leggere forte il libello, dichiara ch'egli leggerebbe « con voce rotonda, corsiva, maiuscola, maiuscoletta, secondo il caso; con pausa, semipausa, puntino, punto-fermo, e fermissimo, senza preterire una virgola » (3). *L'Accademico dall'occhio solo* espone la sua teoria del ridere: « Ridiamo perchè le lagrime che ci hanno insegnata la verità hanno bisogno d'un sorriso che la consoli » e « perchè la serietà fu sempre amica degl'impostori » (4). C'è anche una tabacchiera « conforto del pover'uomo » (forse un dono del Bettoni al Foscolo quand'erano amici), che l'*Accademico* apre e chiude, annusando e commentando: « Questa è scatola regalatami dal tipografo; e ci pigliai molte prese

(1) Intitolato *Intorno alla traduzione de' due primi canti dell'Odissea* (1809).

(2) *Epist.*, I, 347-348.

(3) Carrer, *Prose*, II, 363 sgg.

(4) *Prose letter.*, II, 253.

nell'ora ch'io scriveva contro di lui. Egli ne ha un'altra, che lo pregai e lo prego di conservare per mia memoria ». A questo punto un collega lo interrompe: Sterne! Sterne! la scatola del frate! e l'*Accademico* (in cui è facile ravvisare il Foscolo stesso) approfitta della interruzione per esporre una sua teoria sul plagio e sui rapporti tra l'arte e la natura nelle sue varietà ed accidenti. E si hanno anche qui forme nelle quali lo Sterne eccelse per notomizzare i sentimenti dell'uomo: la distinzione dell'amicizia in sette classi a seconda che sia di cuore, di mente, di compagnia, di gentilezza, di diplomazia, di cappello, vale bene l'altra con cui, sul principio del *Viaggio Sentimentale*, si elencano le varie categorie di viaggiatori. Sterniano è il viaggio in barca da Lione a Châlons narrato dall'accademico che si era inflitto il vanto di *paillard et ivrogne jusqu'au bout des ongles*, lui bevitore d'acqua purissima; sterniana la facezia delle due memorie *Su la vescica dei pesci;* sterniano e foscoliano l'augurio che il poeta accademico formula: « E forse potrò lasciare tanto agli eredi da mantenere su la mia sepoltura un mastino per que' pochi giorni necessari alla putrefazione; acciocchè nè anatomico mai nè fisiologo venga a tormentare l'avanzo di questa mia magra e melanconica persona, che si risente dolorosamente di tutto, anche nel punto ch'io rido » (1).

Perduti dietro la « magra e melanconica persona », noi ammiriamo le discussioni dei Pitagorici su la vita e su l'arte, sul libro del mondo, il più originale di tutti a sfogliarsi, sui libri che somigliano i carciofi vecchi, sulla vanità degli italiani contemporanei nell'esaltare la grandezza dei padri e sulla loro inettitudine a seguirne l'esempio, sulla utilità dei duelli quando servano a mettere a posto i maligni, i soverchiatori, i traditori del secreto, i violatori delle lettere, gli spergiuri, in una parola i « centesimi d'uomo ».

Ma la magra e melanconica persona, in cui avvi qualcosa del Don Chisciotte eroicomico e qualcosa del parroco sentimentale, supera, quasi con la sua ombra, la discussione e l'ambiente, si determina e si concreta in un tipo che ormai deve venire alla luce, perchè è completamente formato di cuore e di cervello, di poesia e di filosofia e non chiede altro se non di possedere anch'esso, come tutti, un nome.

Didimo Chierico: Didimo (a non pretendere significati dalla etimologia: *doppio*) in ricordo di quel grammatico alessandrino che si dice scrivesse sino a quattromila volumi, onde fu soprannominato *chalkénteros* (l'uomo dagli intestini di bronzo). Ma, come il *Mercure de France* d'oggi ha tratto in senso antifrastico il titolo dell'antica rivista, così il Foscolo dovè scegliere quel nome con un intimo risolino beffardo in ossequio all'erudizione che s'era divertito a sbattere in faccia a' pedanti con le note alla *Chioma di Berenice;* sempre in quell'àmbito di alessandrinismo da cui solo nei momenti di genio si liberò come poeta, mentre come prosatore e critico potè dominarlo e farne materia d'ironia. E « Chierico », poi, quasi certamente perchè il reverendo Lorenzo Sterne era lì con la sua lunga anima di pastore protestante e perchè, nella mistura dei contrasti onde l'umorismo si aromatizza, quel certo che di ecclesiastico ben

(1) *Prose letter.*, II, 301-303.

conveniva con le altre pennellature borghesi e militaresche a rendere più originale e riconoscibile il tipo. Negli epigoni poi si andrà degenerando e Giuseppe Revere farà agire, con stile mediocre e fantasia sforzata, accanto a Cecco d'Ascoli un Anacleto Diacono (1).

Nella *Notizia intorno a Didimo Chierico* (2), il Foscolo accenna alle opere che questi avrebbe scritto e sono l'*Ipercalissi*, la traduzione dallo Sterne e *Didymi clerici libri memoriales quinque* dettati in greco, l'opera più suggestiva in quanto narrava i casi memorabili dell'età sua giovanile, ma non stesa mai in carta se non in brevi frammenti dispersi o collocati come note a illustrare psicologicamente qualche punto del *Viaggio*. L'*Ipercalissi* è una satira in stile biblico contro i nemici letterari del Foscolo e Didimo vi rivela un'acredine contumeliosa che non corrisponde troppo al suo carattere epigrammatico senza malignità o partito preso. E forse l'opera più didimea è, con la *Notizia*, il caustico e incompiuto *Gazzettino del Bel Mondo*.

Non è facile definire la sostanza didimea espressa in codeste opere dal Foscolo. Sulla sua identificazione con Didimo si è già visto come debbasi intenderla: perchè egli, al pari del Leopardi nei *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri*, non volle scrivere la propria vita secondo le caratteristiche più note, il che avrebbe reso insignificante il nuovo personaggio e innaturale l'uso di quella forma narrativa; ma, elaborati nell'intimo concetti e atteggiamenti di una idealità cui non potevano punto per punto corrispondere i suoi casi pratici di uomo e di scrittore, comprese di dovere alla loro originalità e singolarità apporre una sigla che non lo impegnasse innanzi al pubblico e non diminuisse la figura inedita con i segni della troppo nota e discussa. Si è avuto, ai nostri giorni, nelle opere di Anatole France, la creazione di due tipi, Jerôme Coignard e Monsieur Bergeret, nei quali il France ha certo inventato due divulgatori del suo pensiero di epicureo e di anarchico; ma egli non è nella vita nè un Coignard nè un Bergeret, se non in senso molto lato e togliendo alle vicende ed alle riflessioni dei due tutta la parte suggerita dalla necessità artistica (e non giova qui discutere se tradottasi in realtà) di farne dei personaggi.

Quando nella *Notizia* si accenna al risentimento e al disprezzo di Didimo profusi nella *Ipercalissi*, viene in mente il Foscolo che era uomo di bile e d'impeto; ma subito dopo si loda « lo spirito di veracità e d'indulgenza » di altro scritto, e non si può che volgere il pensiero allo Sterne. Quel suo viaggiare perpetuo e desinare a tavola rotonda con persone di varie nazioni è degno del parroco sentimentale; ma il rizzarsi senz'altro se taluno si professasse cosmopolita, è

(1) « Un coso lungo lungo, tra il prete e il secolare, una faccia scialba, allampanata, sulla quale rideva il pianto, piangeva il riso... portava sotto il braccio un libro che tenni pel breviario... nelle vesti indossate alla sciammannata mostrava la trascuratezza e peggio ». L'autore riconosce la derivazione dall'eroe del Foscolo. Cfr. *Le bizzarrie del Revere*, in miei *Bozzetti di letter. ital. e straniera*. Lanciano, R. Carabba, 1914, pp. 155-165.

(2) Mi riferiva un giorno Pompeo Molmenti che, in un colloquio col Carducci, ebbe a dirgli due essere a suo parere le grandi pagine della prosa mondiale: la lettera di Renan alla sorella Enrichetta con cui si apre la *Vita di Gesù*, e la prefazione di Didimo Chierico alla traduzione del *Viaggio Sentimentale*. E il Carducci: Perdio, avete ragione!

fierezza di nazionalista e di soldato come Ugo fu con suo merito e vanto. L'esser gradito a donne, vecchi, bambini, preferire i crocchi femminili, perchè reputava le donne « più liberamente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano » sono sfumature desunte dall'umorista della simpatia ed a lui convenienti; il parlare asciutto con gli uomini cerimoniosi, parere altero a' ricchi, evitare le sette e le confraternite, ricusare le patenti accademiche, risponde al nobile orgoglio di chi, fra colpe ed errori che a volte glie la fecero umiliare, ebbe tanta coscienza dell'umana dignità. I giudizi letterari su Virgilio, Eschilo, Shakespeare, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Orazio, espressi con immagini peregrine e stupende, sono ben degni di chi nei *Sepolcri* dette ala di fantasia e rilievo di pensiero a un tema che altri avrebbe trattato secondo la consueta trama retorica; i giudizi bizzarri del cap. VIII hanno toni di shandeismo sterniano e direttamente si riproducono nelle forme umoristiche dei dialoghi di Giacomo Leopardi. L'epigrafe, con derivazioni dal Locke e dall'Alfieri, è pretto Alfieri-Foscolo: in quel preporre i vizi alle virtù (ricorda il verso: *Di vizi ricco e di virtù...*) e in quel *quiescere coepere*, che risente gli *avversi eventi* e la chiusa del ritratto: *Morte sol mi darà fama e riposo* (1).

Il Foscolo, dunque, non pensa Didimo come un proprio ritratto e nemmeno come una immagine dello Sterne, ma con elementi di ambedue insieme accozzati, non importa se anche per l'opinione normale discordanti. Quando si è parlato di « creazione », di « tipo », si saranno intesi con discreto giudizio codesti due termini, ai quali non vuole essere conferita la stessa importanza che hanno se usati per figure dei romanzi di Manzoni o di Tolstoi. Il Foscolo ci offre l'idea di un personaggio, il suo scheletro concettuale (e ugualmente si comporterà il Leopardi con Filippo Ottonieri), cui non risponde una serie di vicende vissute che costringano Didimo a porsi in regola col mondo e a dimostrare la coerenza e la necessità dei suoi atteggiamenti. Nessuna caratteristica, anche la più bizzarra, ripugna a Didimo, perchè non deve far parte di un organismo senziente e vivente, ma solo essere convalidata dalla riflessione che accetti la bizzarria come tale e vi trovi un qualche significato. Il Foscolo, insomma, pensa, non narra; vede attraverso la critica, non attraverso la fantasia. Di qui il mosaico nel quale trovi Sterne e Chiabrera, Locke, Alfieri e Foscolo stesso con resultanza di un certo che di composito in cui ti soddisfa non dover ricercare alcuna concretezza fan-

(1) Per notare quanto in Didimo sia di affine al tipo di Yorick conviene aver sott'occhio, oltre al *Viaggio Sentimentale*, anche il *Tristano Shandy*, dove di Yorick si dà la biografia con tutti i suoi connotati fisici e morali. Cfr. specialmente al cap. X: « A dirla schietta, egli non poteva entrare in un villaggio senza attrarre su di sè l'attenzione dei vecchi e dei giovani. — Al suo passaggio s'interrompeva il lavoro, — il secchio rimaneva sospeso a metà pozzo, — il filatoio dimenticava di girare, — anche la fossetta e il cappelletto (*giuochi fanciulleschi*) da se stessi stavano a bocca aperta, finch'egli fosse fuori di vista... ». E Didimo (cap. XII): « Tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciuola a discorrere seco, e tutti i bambini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno ».

tastica nè pretendere la verità storica delle solite autobiografie. Siamo nella forma dei *ritratti immaginari*: nè arte nè, a stretto rigore, vita; specchio di una mente e di un'anima irrequieta che si camuffa in fogge strane per dare aria, passando in mezzo alla folla indifferente. ai suoi crucci e ai suoi capricci.

Di tale preponderanza della critica sulla fantasia si ha la riprova nell'opera che, se compiuta, sarebbe divenuta insigne tra le altre del Foscolo, voglio dire *Il Gazzettino del Bel Mondo*. La ideò in Inghilterra, sulla fine del 1817, a nemmeno un anno di distanza dall'arrivo in codesta patria d'esilio donde non tornò più. La pratica della società inglese ispirò il suo estro di osservazione e di satira per le quali trovava motivi e documenti non solo nel mondo in cui allora viveva, ma nell'altro, nella terra nativa ognora presente alla sua memoria ed alla sua anima. In una bellissima lettera a Lord Dacre, il Foscolo espone il disegno di trattare in tre serie e in forma di lettere i costumi, la letteratura, la storia politica dell'Inghilterra e dell'Italia poste a confronto. Varii erano i modelli innanzi ai suoi occhi: lo Smollet del *Viaggio in Italia* (il bilioso Smelfungus satirizzato dallo Sterne) oppure il Montesquieu che scopriva la Persia per colpir la Francia e il Goldsmith che scopriva la Cina per colpir l'Inghilterra. Ma il Foscolo non seguì quei maestri per ragioni di convenienza politica e perchè amava l'originalità; se un maestro ispira il *Gazzettino*, esso è il Parini reso più corrosivo dalla bizzarria dell'amico Lorenzo Sterne. I frammenti dell'opera furono pubblicati postumi dall'Orlandini; ma si desidera che di sui manoscritti labronici si dia una nuova edizione del *Gazzettino* (1).

Sebbene frammentario, il *Gazzettino del Bel Mondo* ha una idea principe, da cui si diramano per mezzo di digressioni, citazioni, epigrafi tutte le sue analisi sulla vita moderna inglese ed italiana, colte da quel singolare angolo visuale: come il Parini nel *Giorno* incide la satira dell'aristocrazia e della mondanità nel settecento e ne dà una rappresentazione in cui tutte le azioni e i sentimenti, frivole quelle e vuoti questi, hanno la loro parte; come lo Sterne nel *Viaggio Sentimentale* presenta sotto la forma narrativa, feconda di pietà e nella gioia, sospirosa, una ironia storica traducentesi in ischerno contro molti difetti (2); così il Foscolo, toccato dalla grande importanza in che a' suoi tempi (a tutti i tempi, ahimè!) era tenuta la Moda in ogni ordine di persone e in ogni genere di attività, studia la società che lo circonda in quanto alla moda obbedisce e si conforma, ne esamina gli effetti sul costume, sulla letteratura, sulla politica. ne trae pretesto per giudizi paralleli sulle due patrie di origine e di adozione, compiendo opera di umorista e di moralista nel tempo stesso.

La Moda ha una origine complessa: sua madre è la Necessità, che dopo un primo matrimonio col Bisogno ed un secondo con l'In-

(1) Impresa ardua, perchè la scrittura del Foscolo (il *Gazzettino* è pressochè in tutte le sue parti autografo) risulta spesso indecifrabile.

(2) È il giudizio che il Foscolo pone in bocca a Didimo: « Con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick dai fatti narrati in lode delle persone deriva lo scherno contro molti difetti, segnatamente contro la fatuità del loro carattere ». Vedi la *Notizia intorno a Didimo Chierico*.

teresse divorzia da quest'ultimo per maritarsi al Capriccio e farlo padrone di tutto il suo; ambedue dànno alla luce la Noia, la Curiosità, la Vanità, la Prodigalità — la Moda, infine, sorella minore cui le anziane aprono la strada e fanno corteggio. Così favoleggia il Foscolo su un tema che ha sempre attratto la fantasia e la riflessione di satirici e di sociologi e sta a cuore tanto a poeti quanto a uomini di Stato. Alcune diecine d'anni dopo, lo Thackeray scriveva *Il Libro degli Snobs*, serie di pitture dello snobismo nella società inglese e quella *Fiera della Vanità* in cui l'elemento dell'ambizione (gran leva nel Bel Mondo) riceve una espressione d'arte che supera ed annulla il motivo iniziale.

Il Foscolo vede che, in vece di alti sentimenti e di serii propositi, la vita moderna ha un ispiratore: il *bon-ton*. Così lo chiamano i francesi; e gl'inglesi, egli opina, *high-life*, e in italiano, tradurrebbe, *eleganza signorile*. La Chiesa lo dice *rispetto umano;* l'uomo normale lo riconosce, entro certi limiti, come *convenienze di società*. Sono appunto quei limiti che separano la serietà dal ridicolo, e che debbono essere ben ponderati se si vuol raggiungere l'equilibrio intimo su cui si fonda la dignità degli atti e la logica delle apparenze. Il *bon-ton* impone all'Europa il romanticismo e la corruzione sentimentale sul modello di Saint-Preux; esalta la metafisica che viaggia attraverso l'Italia nella persona di Corinna incoronata di lauro; si umilia con Chateaubriand legittimista in abiette adulazioni; ama con gli anglosassoni le citazioni e le epigrafi; ha per sue manifestazioni caratteristiche il vestito secondo l'ultimo figurino e la smania dei viaggi. Il *bon-ton* è causa delle aberrazioni, fomite delle discordie, lievito delle invidie e gelosie, origine delle rovine di molta gente; corrompe il gusto in letteratura, i costumi nella vita, la serietà in tutto. Il Foscolo non arriva nettamente a questa conclusione, ma la sottintende e la tempera con l'abbondanza delle citazioni, intercalate secondo il consiglio dell'editore John Murray per corrispondere al gusto inglese, nonchè con l'originalità di certi bozzetti e il *whim* ch'egli prometteva a Lord Dacre (1) giusta la ricetta più comune e la sua stessa disposizione di spirito di fronte alla materia trattata. Al *whim* egli perviene con quel suo *talk non-sense*, chiacchierare a sproposito, di cui si fa uno scopo e un vanto e con tratti sterniani che, meno frequenti, non son tuttavia meno sapidi: esempio ammirevole nel senso patetico il bozzetto delle due amiche, che non possono andare a teatro in compagnia del Foscolo una perchè la modista non le ha approntato il nuovo cappello, l'altra perchè ai suoi innocenti il giorno successivo sarebbe mancato il pane; e ugualmente ammirevole, nel senso comico e satirico, il bozzetto dell'amico che si è fatta una veste da camera dipinta a pappagalli, e se la porta a capriccio, raccomandatosi al sarto di non riferirne ad alcuno, che i *dandys* non se ne invoglino. Il Foscolo, per conto suo, teme non se ne invoglino i milanesi e si abbia un bel giorno « la novissima maraviglia di pappagalli vestiti di pappagalli ». Lo Sterne ha più velluto nelle sue punte; ma il Foscolo è Didimo Chierico perciò. E forse la sua più bella definizione, a compimento di quello che siam venuti sin qui osservando, è nella presumibilmente non vera eppure inge-

(1) *Prose letter.*, IV, 5.

gnosissima etimologia ch'egli dette al suo cognome: Foscolo, da *fòs* luce e *cholos* bile (1). La luce e la bile sono gli elementi primordiali e costitutivi del suo essere: luce per la poesia, bile per la satira. Se egli ha saputo attenuare questa con quella in un impasto nuovo nelle nostre lettere, un merito non piccolo spetta allo scrittore d'Irlanda che gli apprese con l'acre derisione il sorriso d'indulgente soavità.

Il Foscolo deve allo Sterne presso a poco quanto il Carducci deve al Heine (2): con questo divario che il primo rimane nella storia della prosa moderna con caratteri di originalità e di perfezione, unici; il secondo non è sempre riuscito ad una espressione matura e nelle sue pagine ha troppi spunti e movenze che ricordano romanzieri e poeti, storici e politici, Guerrazzi, Heine, Foscolo, Giordani, Tommaseo.

Se alcuno confrontasse tre singolari tipi di prosa: quella del Foscolo, l'altra del Leopardi, l'altra del Manzoni, osserverebbe che ognuna delle tre ha bellezze sue proprie e risulta, in senso alto, irriproducibile; ma solo il Manzoni ci darà la prosa tipica dell'ottocento, in quanto ha per sè la chiarezza di un pensiero, la profondità di una fede, la esperienza e la logica di una stirpe. Il calore foscoliano temprato dall'umore nordico e il gelo leopardiano marmorizzato dalla classicità, non possono avere discendenza. C'è una bellezza aristocratica che si raccoglie tanto in se stessa da divenir sterile. Il *Viaggio Sentimentale* darà altri frutti in Italia, dopo quello del Foscolo, magnifico; però sarebbe strana illusione credere che quei frutti si siano maturati con pieno rigoglio al sole dell'arte.

GIOVANNI RABIZZANI.

(1) *Prose letter.*, IV, 72.

(2) L'osservazione è di ORAZIO BACCI, *Foscoliana*, in *Nuova Antologia*, 1905, s. 5, vol. CXLV, p. 120. Per gli atteggiamenti varii della prosa foscoliana, cfr. CHIARINI, *Vita di U. F.*, ed. cit., p. 256 sgg.

LUDOVICO ARIOSTO

NEL PENSIERO DI BENEDETTO CROCE

Ludovico Ariosto ha goduto il privilegio di un generale consenso alla sua arte; critici eruditi ed esteti, guardando al suo poema, sono stati tutti d'accordo nell'ammirarlo.

Ma è accaduto anche che di così chiaro e trasparente poeta e di reputazione tanto salda, non si è ancora riusciti a svelare in guisa del pari chiara e trasparente il segreto del fascino, cogliendo l'anima sua nel suo nucleo vitale: sicchè non si è in grado di rendere piena ragione della bellezza complessiva del poema e della leggiadria di ogni sua parte. E tutti hanno creduto e si sono illusi, appunto per la sua apparente chiarezza e trasparenza, di potere penetrare la sua arte. Non è meraviglia che le disquisizioni critiche intorno a lui abbondino e siano quanto facili altrettanto, assai spesso vuote. In esse tutte in fatti si può dire che vi sia soltanto un riconoscimento vago dell'originalità del poema ariostesco, e una esegesi che, pur se ricca di analisi particolari, è permeata di questioni estrinseche, quali le fonti del *Furioso*, l'evoluzione del poema cavalleresco e il conseguente raffronto del poema ariostesco con altri poemi cavallereschi, il contenuto materiale di esso, i vari contenuti, il fine palese o riposto, e insomma di tutti i vieti pregiudizi circa lo stile, il genere, i sentimenti filosofici, morali, utilitari, ecc. che formano il sostrato delle ormai sorpassate vecchie poetiche e rettoriche.

Grande eccezione forma qui, al solito, il De Sanctis che ebbe l'Ariosto fra i suoi poeti prediletti. Importa dunque a noi che vogliamo dare notizie del saggio di Benedetto Croce sul *Furioso*, pubblicato nel fascicolo di marzo della *Critica*, rivedere quel che il De Sanctis disse dell'Ariosto. Il quale ebbe a parlare del *Furioso* la prima volta nelle sue lezioni tenute nel 1843, nella sua scuola di Napoli, intorno al genere narrativo (1).

Qui chiama sciocca la questione, allora ancora agitata, se sia superiore il Tasso o l'Ariosto, negando che perchè il poema ariostesco è dilettevole, il diletto debba essere il suo fine, ed affermando che l'Ariosto rise senza mettere in beffa il mondo cavalleresco e mise lo scherzo nello stile. In oltre sostiene che è vana sottigliezza dei critici trovare il principio del *Furioso* nel poema del Boiardo, essendo impossibile che un'opera di tanta importanza abbia il suo capo in un'altra ben mediocre; e che malamente l'Ariosto è stato tacciato di scarsità di affetto e di poca profondità, e che nel poema vi è un'unità

(1) Vedi *Critica*, 1916, pp. 181-84.

interna. Domina ancora qui il concetto del mondo cavalleresco che l'Ariosto col suo riso, anzi col ridicolo ottenuto con l'esagerazione, avrebbe distrutto; e il De Sanctis infatti, assegna al poema un fine generale scherzoso e va trovando il tratto nazionale in esso e lo censura perchè vi ha piccolissimo posto.

Nelle lezioni tenute a Zurigo l'anno 1857 (1) fa in certo senso un passo indietro, perchè, ammettendo un ciclo cavalleresco, afferma che un gran poeta non è un'apparizione isolata ed ha i suoi predecessori e successori, e mette l'Ariosto al sommo di una graduale progressione. Ma poi si riprende sostenendo che la gloria dell'Ariosto è di aver saputo fondere epopea e romanzo, e che il suo lavoro comincia proprio dove comincia la sua poesia, avendo realizzato la forma poetica nella sua eccellenza. E fra le analisi che egli fa di personaggi e di episodii (l'Angelo Michele, Rodomonte a Parigi, Alcina, Astolfo, Angelica, la pazzia di Orlando, Rodomonte e la sua morte, Cloridano e Medoro, Zerbino, Olimpia abbandonata) vi sono a profusione osservazioni finissime; ma nella ricerca intorno al mondo oggettivo dell'Ariosto si attiene come a punto centrale al concetto dell'ironia in cui consisterebbe l'originalità del poema, premendo in ciò troppo su lui la considerazione del *Don Chisciotte* del Cervantes. Con ciò egli coglie quindi l'ironia ariostesca frammentariamente e perciò estrinsecamente.

Nel terzo ed ultimo tentativo, che fa parte della *Storia della letteratura*, il De Sanctis potenzia la sua concezione dell'arte ariostesca col darci una mirabile delineazione della vita e del carattere del poeta, e un giudizio delle opere minori, ed afferma del *Furioso* la serietà, la perfezione della rappresentazione, la chiarezza della forma, l'assenza di maniera, la chiarezza omerica e la divinità del poeta e la leggerezza apparente della nuova letteratura di cui il *Furioso*, egli dice, è il capo lavoro. E nell'interpretazione di personaggi ed episodi (Brandimarte e Fiordiligi, Zerbino ed Isabella) e nel persistere nel concetto che il fine del poema è l'arte per l'arte, il De Sanctis dà prova della sua potenza a penetrare il mondo del poeta, e come forma e come contenuto « sorriso dalle Grazie, di una freschezza eterna, tolto alle ombre ed ai vapori ed ai misteri del Medio Evo, e illuminato sotto il cielo italiano di una luce allegra e soave... Siamo nel regno della pura arte; assistiamo ai miracoli dell'immaginazione ».

Ma a parte la vaghezza delle affermazioni, le quali culminano in quella, « che il contenuto del poema è un giuoco della immaginazione », egli vedendosi costretto a specificare un contenuto dice che al disotto vi è lo spirito di Giovanni Boccaccio; ed è da notare che il De Sanctis conserva in questo ultimo tentativo, quasi direi adattandoli nella più matura interpretazione, i concetti espressi nei tentativi precedenti: ed afferma che lo scopo del poeta fu non altro che quello di rappresentare e dipingere il mondo della cavalleria, e che l'amore, l'onore, il meraviglioso e lo spirito di avventura, motivi spirituali di quel mondo, sono portati dal poeta a quell'ultimo punto che confina col ridicolo. In genere poi si deve ricordare che il De Sanctis si aggira anche egli nella critica dei paragoni, teoretico, quello tra poeta e artista (Dante ed Ariosto), teorico-pratico quello

(1) Vedi F. De Sanctis, *Scritti varî inediti e rari* a cura di Benedetto Croce. Napoli, Morano, 1898.

fra poeta e uomo (Ariosto e Parini); che nel sostenere l'ironia si riporta ad Hegel; che guarda con compassione l'amore nell'Ariosto: che mostra di aver sempre un concetto alquanto mistico o neo-platonico dell'arte, almeno nella linea generale; che in lui permane quel compiacersi in tesi ed antitesi le quali impoveriscono la personalità del poeta (1).

Chi voglia saperne di più e intendere quanto progresso, pur in mezzo a queste incertezze, rappresenti la critica ariostesca ed in genere l'intera critica Desanctisiana, legga le pagine della sua autobiografia, dove parla del genere narrativo (2). « Analizzando le qualità del contenuto cavalleresco del *Furioso* », egli dice, « ne dedussi che quello che la turba chiama disordine era ordine, e quello che la turba chiama irregolarità era regola; tirai da quel contenuto la situazione e la forma di quella vasta varietà, e, posta quella situazione, trovavo regolare quella pluralità di azioni che ai più sembrava un peccato mortale ». Ed è vero. Un'anima esperta segue il tormento del De Sanctis nel cercare attraverso rielaborazioni del suo pensiero la soluzione dei varî problemi accennati intorno all'arte ariostesca; e non solo sente quindi la drammaticità dello in certa parte vano sforzo desanctisiano, ma ammira il grande risultato ottenuto dal De Sanctis nella caratteristica dell'Ariosto e nella rappresentazione davvero perfetta del mondo che fece da sfondo al suo poema. Certo il De Sanctis, da quel geniale critico quale egli era, riuscì a collocarsi in un punto da cui potette guardare con passione ed energia la poesia ariostesca, e quantunque anche egli dunque non perfettamente libero da pregiudizii, riuscì a sollevare l'arte dell'Ariosto dalle bassure in cui si compiacevano farla dimorare i molti e varii suoi comentatori. Egli ci riempie davvero l'anima di vibrazioni e ci fa sentire più vivo l'aculeo di un intendimento sostanziale dello spirito del nostro mirabile poeta.

Dovevano correre più di quaranta anni dai capitoli del De Sanctis sull'Ariosto prima che ci si presentasse quello che per noi era fortemente desiderabile. Esso ci si presenta infatti oggi col saggio del Croce sul *Furioso* (3).

(1) Lo stesso dicasi del Saggio del De Sanctis sulla *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù in cui difende brillantemente l'Ariosto dalle accuse di cui nella sua critica pedantesca il Cantù si faceva assertore attaccando il poema di intenzionalità laudativa, di mancanza di fedeltà storica e geografica, ecc., ma non sa dirci nulla di positivo, altro che vaghe frasi antitetiche riguardanti l'ironia, il vizio e la virtù, il sublime e il ridicolo, e anzi propone il paragone impossibile fra il *Furioso* e il *Don Chisciotte*, confondendo in certo senso l'ironia con l'umorismo.

(2) Vedi *La giovinezza di F. De Sanctis*. Frammento autobiografico pubblicato da Pasquale Villari. Napoli, Morano, 1908, pp. 312 e sg.

(3) Varii saggi intorno all'Ariosto si sono avuti in questi ultimi anni, che sono indizii delle nuove tendenze ed esigenze della critica moderna, ma essi troveranno luogo in un nostro *excursus* di storia della critica ariostesca. Sono intanto da menzionare fra i più notevoli: G. A. Cesareo, *La fantasia dell'Ariosto*, in *Critica militante*. Messina, Trimarchi, 1907; Baldini, *Note ad un giudizio sul Furioso*, in *Cultura*, 1919, pp. 531, 563, 594, 628; F. Biondolillo, *La maccheronea di Merlin Cocai*. Palermo, Trimarchi, 1911; L. Azzolina, *Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto, Berni*. Palermo, Reber, 1912; G. Lisio, *Il canto I e il canto II del Furioso*. Milano, Soc. Arti Grafiche « la Gutemberg », 1909; Charles Dejob, *Bulletin italien des Annales de la faculté des lettres de Bordeaux*, 1914, pp. 110 e 194.

Il Croce non aveva nulla da correggere, nulla da mutare o aggiungere di meglio a quello su cui si era fermata l'analisi critica, e da quel fine e grande scrutatore di anime poetiche, quale egli è, ha assunto rispettosamente verso il De Sanctis l'atteggiamento di scolaro a maestro. Anzi nella nota preposta all'esame del poema, il Croce scrive *significativamente* per chi ponga mente all'intimo animo che le dettò, le seguenti parole: «desidererei che nel giudicare il mio qualsiasi lavoro si avesse presente, sopratutto, il capitolo della Storia letteraria del De Sanctis sul *Furioso* (rischiarato dai frammenti delle sue lezioni di Zurigo sulla poesia cavalleresca) che forma il punto di partenza di queste ulteriori indagini e discussioni». In queste difatti è da ammirare l'atteggiamento che ha sempre serbato il Croce verso il De Sanctis, senza mai smentirsi, così quando si presentò propugnatore e propulsore della grandezza del De Sanctis, come via via che divenne unico ed effettivo suo continuatore, e originalissimo continuatore.

Chiunque quindi abbia fra le mani il fascicolo della *Critica* citato, se ha l'animo sgombro da passioni di ogni sorta e solo pieno della passione viva della scienza, non può non sentire la stretta dipendenza che il saggio crociano ha, nel senso scientifico, con quello che ha scritto il De Sanctis sull'Ariosto, e riconoscere insieme che il Croce ha proceduto per conto suo e ci ha dato quel che nel De Sanctis mancava, e non poteva non mancare, per il punto a cui si era arrestato il suo pensiero speculativo, e che gli aveva permesso di impostare bensì, ma non di risolvere, il problema critico ariostesco.

Leggendo il Saggio del Croce si direbbe che si assista al dissolvimento di tutte le teorie di cui era stata incrostata l'opera dell'Ariosto attraverso la svariata critica secolare, sicchè essa si rifaccia in sostanza una verginità. Esso ci sembra una pietra miliare nella storia della critica; affermazione che ci affrettiamo a spiegare, richiamando l'attenzione su l'altro saggio di indole teorica, pubblicato testè nella stessa rivista *Critica* (gennaio 1918), sulla *Riforma della storia artistica e letteraria*, del quale il lavoro sull'Ariosto costituisce la più completa applicazione. Il Croce fin dalla pubblicazione della sua ormai celebre *Estetica*, compiuta nel 1900, non ha fatto altro che progredire continuamente su sè stesso, rielaborando il suo pensiero e sempre più determinandolo: progresso che si avverte e nelle correzioni fatte delle successive edizioni dell'*Estetica* e nello sviluppo dato al concetto dell'arte come intuizione lirica (comunicazione al Congresso Internazionale di Heidelberg, 1908), e al nuovo schizzo datone nel *Breviario di Estetica* (Laterza, 1912), fino all'articolo di cui ci occupiamo. E come in teoria così in pratica ha progredito continuamente via via che dai suoi primi saggi di critica letteraria passava agli ultimi, come ben saprà vedere chiunque passi dal primo saggio crociano sul Carducci (1903) al secondo (1910), e così dalla forma entusiastica di critica dei primi saggi alla forma sempre più cauta e più fine dei posteriori, e poi degli ultimi fino al nuovo ciclo iniziato nella *Critica* con i saggi sull'Alfieri, sul de Musset e sul Goethe, e infine col presente sull'Ariosto, in cui il Croce mostra di aver raggiunto quella maturità critica che richiede lunga esperienza di arte non solo, ma anche di vita. Maturità che si coglie pensando che solo in età adulta egli si attenta ad accostarsi ai grandi artisti,

persuaso intimamente com'egli è che la critica vera e grande si può fare soltanto dagli adulti e non dai giovani. Quale è il sostrato dell'articolo mentovato sulla riforma della storia letteraria? È presto detto sebbene non altrettanto facile ad intendere e mettere in pratica. « Conviene oramai, dice il Croce, per un verso trarre coraggiosamente le conseguenze storiografiche dalle premesse estetiche (formulate), e, per l'altro, consacrare il fatto compiuto, propugnando che la *vera forma logica della storiografia letterario-artistica è la caratteristica del singolo artista e dell'opera sua*, e la corrispondente forma didascalica, *il saggio e la monografia*. La riforma della quale ho parlato non vuole essere altro, per l'appunto, che la sostituzione della storia individualizzante alla storia per concetti generali dei romantici e dei vecchi idealisti; o piuttosto la liberazione della prima dalla seconda nel cui guscio essa diè i primi guizzi di vita, rimanendovi poi più o meno impedita ed oppressa ».

E qual'è propriamente questa forma di storiografia letteraria da cui bisogna liberarsi? « La storiografia sociologica o altrimenti extra estetica della letteratura e dell'arte », quella storiografia cioè che sebbene fosse anticipata come quasi tutte le altre dottrine idealistiche e romantiche, nei geniali abbozzi della *Scienza Nuova* del Vico... si formò come scuola dottrinale tra la fine del Sette e il principio dell'Ottocento... epoca in cui lo svolgimento artistico si organò per la prima volta nelle due grandi epoche dell'arte ellenica e della cristiana, dell'arte classica e della romantica... e furono foggiate oltre la storia letterario-artistica dell'umanità, le storie letterario-artistiche nazionali, e tutti gli schemi che ancora oggi hanno corso, attuati fra gli altri nel trattato dello Schiller sulla *Poesia ingenua e sentimentale*, dalla *Storia della letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel, dalla parte storica della *Estetica* dello Hegel, dal *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, dai libri della Staël, dalla Sapienza poetica e omerica del Vico, dalla *Storia della letteratura* del De Sanctis ». Poichè codesto è per l'appunto l'avviamento storiografico che giova, dice il Croce, « promuovere come il solo che sia di vera e propria storiografia dell'arte: la caratteristica del singolo artista, della sua personalità e dell'opera sua, che convergono in uno; caratteristica che non è niente di statico o di naturalistico ma è intrinsecamente ed eminentemente genetica e storica, attuantesi quale delineazione della personalità e delle opere nel loro svolgersi. Se la storia della poesia e dell'arte consiste in altro che nello sviluppare, particolareggiare, colorire questi drammi dei loro creatori, io non so che cosa significhi poesia ed arte ».

Questi brevi accenni sono sufficienti a scorgere che come « il gran merito », l'« acquisto in perpetuo » compiuto dalla critica romantica è riposto nella distruzione della vecchia critica antistorica, dommatica, rettorica, ed arbitraria, e nella salutare identificazione della critica dell'arte con la storia dell'arte, così il valore della nuova teorica del Croce è nel rendersi conto delle manchevolezze della critica romantica, delle quali spesso non fu immune lo stesso De Sanctis, la qual cosa rende possibile al Croce individuare con maggiore concretezza l'immortale mondo dell'arte nella serie delle sue grandi drammatizzazioni.

Tale il principio informatore di quel complesso di pensieri cui il Croce dà il nome di riforma della storia artistica e letteraria, e

che dovrà tenere presente chi voglia davvero intendere il valore del saggio critico crociano sull'Ariosto. In esso alle critiche troppo prosaiche e troppo idilliche della felice epoca della critica erudita ed estetista ancor oggi variamente vagante e premente nell'anima, carca di *passatismo*, dei critici letterarii più in voga, egli contrappone un metodo di critica ben altrimenti *realistico* e ben più umano o terreno che si dica.

E veniamo al saggio sul *Furioso*. Dopo aver sobriamente accennato alla fortuna del *Furioso* ed ai problemi critici che suscitò, e dopo avere affermato che « nel corso del lavorio critico e per effetto dei nuovi concetti sull'arte che gli davano vigore, vennero lasciati cadere, come morte spoglie, molti dei problemi e delle formule, sui quali si era discettato per l'innanzi, il Croce pone nettamente il problema del carattere della poesia ariostesca, problema che consiste nel fare un passo innanzi, ragionandolo diversamente da quello che si è fatto finora. Egli esamina i due tipi fondamentali sotto cui si erano raccolti i critici anteriori. L'Ariosto, nel *Furioso* non ha alcun contenuto soggettivo da esprimere, ma prosegue il solo fine dell'arte (abbozzo del Sulzer e del Vischer, chiarificazione del De Sanctis, accettazione del Carducci). Ma ogni artista si propone tale fine; bisogna quindi determinare se l'Ariosto procedette in guisa propria e singolare. Le due teorie escogitate del *mero diletto d'immaginazione* o *della indifferente riproduzione oggettiva delle cose*, non reggevano perchè rappresenterebbero la non arte ossia l'arte *futile* e *materiale;* e allora i critici hanno cercato di riconoscergli un contenuto. Il primo contenuto riconosciutogli è la *dissoluzione del mondo cavalleresco* e quindi *l'ironia* (De Sanctis ed Hegel): ma su questo mondo, dimostra il Croce, l'Ariosto aveva posizione di superiorità. Il secondo contenuto riconosciutogli è la filosofia della vita, la *saggezza* (Goethe); ma i poeti della saggezza furono Goethe e Manzoni. Un contenuto c'è, ma esso deve essere ben altro. Il Croce fa l'esame della vita degli affetti dell'Ariosto, e trova che una sola passione gli faceva scorrere pel petto un rivolo sempre caldo: l'amore... Esso s'inquadrava nel suo ideale idillico e nel suo spirito riflessivo e temperato, e non aveva nulla del fantastico, dell'avventuroso e del dongiovannesco... La sua vita di brav'uomo e pover'uomo e di tenace innamorato della poesia e dell'amore diè luogo ad una espressione letteraria nelle opere minori del poeta. Il Croce l'esamina e trova che le commedie sono le meno significanti mentre i carmi latini, le rime italiane, le satire hanno molte parti spontanee e schiette. Ma fra queste ed il *Furioso* corre lo stesso rapporto che fra le valli e il monte. Nel *Furioso* ha luogo invero un affetto riposto « un cuor del cuore »; oltre la donna amata, e più in su di lei, il poeta coltivava un'altra donna o dea, con cui s'intratteneva in quotidiani religiosi colloqui, disdegnando le ambizioni pratiche, sentendo il peso dell'uso delle corti e dei negozi e chiedendo ozio, riposo e libertà per celebrare quel culto. E spese in parte dodici anni intorno al poema, e poi ritornò sopra, per rimarlo, per addolcirlo in innumerevoli e delicati particolari, e per ampliarlo... fino alla morte. Non nominò mai la sua dea perchè nessuno, fra i grandi poeti italiani, fu, come lui, pochissimo anzi nullo teorico e critico, e su l'arte sua non discettò mai. Ed il Croce la nomina: l'Armonia. Essa corrisponde all'arte o alla pura forma solo in quanto s'intenda

che gli artisti avendo per contenuto l'arte o la pura forma, hanno a loro contenuto l'affetto per il puro ritmo dell'Universo, per lo svolgimento che è l'Armonia.

Il concetto dell'Armonia cosmica ossia dell'Armonia in idea ed eterna, dice il Croce, ha reso assai travagliosa l'elaborazione della nuova teoria che concepisce l'arte come intuizione lirica o espressione, perchè il concetto trascendente dell'arte come attuazione della Bellezza pura è un concetto astratto il quale o ci fa cadere nell'umanismo o nel romanticismo arcaizzante. Dal non aver compreso mai ciò è derivato il dualismo di *poeta* ed *artista*, e non si è mai inteso che il poeta è poeta perchè è artista, ossia perchè dà forma artistica al suo sentimento e viceversa. E l'apparente riscontro nei fatti di tale dualismo, il quale consiste nel continuo distinguere e contrapporre che facciamo poeta a poeta, proviene da ciò, che vi sono artisti i quali hanno a loro precipuo contenuto l'affetto per l'Armonia cosmica, e altri che hanno altri affetti. Designando l'Ariosto poeta dell'Armonia, oltre che conseguire il fine di non lasciarlo avvolto nella nebulosa qualificazione di poeta dell'arte per l'arte, nè nell'altra anche fallace di poeta satirico o ironico, o di poeta della saggezza e simili, il Croce viene ad additare dove *batte l'accento principale* dell'arte sua. Detto ciò il Croce passa alla ricerca della materia per l'Armonia, ed a questo proposito spiega con chiarezza cristallina che il significato di *materia* in arte non è idealmente identico a quello di *contenuto*: la *materia* in arte sono i sentimenti del poeta, e non già l'astratta materia quale la intendono i filologi ricercatori delle *fonti*, delle *cose esterne*, ed in questo caso i libri che il poeta avrebbe letti e le storie che avrebbe udito narrare, la cui enumerazione va all'infinito. Da queste, sostiene il Croce, non è possibile fare la genesi dell'opera d'arte; e in tal modo appare chiaro che l'Ariosto non poteva essere inteso fino a quando non ci si rivelavano come inutili ed astratte le ricerche circa i poemi cavallereschi che lo avevano preceduto o seguito, quella se fosse poema epico oppur non, l'altra se l'Ariosto avesse voluto fare un poema cavalleresco oppur non, ecc. Se la vera materia dell'arte sono, non le cose, ma i sentimenti dell'artista, sorge la necessità di indagare tali sentimenti per determinare se quella del poeta sia arte, guardando non più alla psicologia dell'Ariosto ma al suo poema. In tal modo il Croce ritrova che per l'Ariosto l'amore e la donna sono un grande affare, ma che il suo amore non è affatto sensuale, bensì naturale e sano, non sofisticato da immaginazione lussuriosa e consapevole dei suoi limiti; che nel poema c'è la politica e non la poesia del matrimonio, e che se la crudeltà da una parte e la gelosia dall'altra lo cruciano, non lo menano alla tristezza e al disperato imprecare. Conoscendo la infedeltà e fragilità dell'uomo una sorta di giustizia gli vieta di aggravare la mano sulla infedeltà e sulla fragilità della donna. Donde non il perdono ma la rassegnazione e l'indulgenza... Soverchia nel poema la materia d'amore perchè soverchiava nel cuore dell'Ariosto. Ed il Croce rivendica all'Ariosto la bontà e la generosità del suo sentimento politico, e dice che la sua morale era una morale poco combattiva o molto idilica; e fa toccare con mano come il fatto che la *letteratura amena* della gente della buona società di allora fossero le favole dei romanzi cavallereschi, non si-

gnifica nulla per la storia della poesia ariostesca: interessa soltanto la storia della cultura. Sostiene anche il Croce che l'Ariosto era areligioso quanto afilosofico, non angosciato da dubbi, non pensoso del destino umano e quindi estraneo anche alla filosofia del Rinascimento, cosa che restringe l'importanza dei suoi scherzi. Le immagini del *Furioso* sono immagini dei sentimenti del poeta, ed ebbero la loro propria forma e non furono svolte nella loro immediatezza: operò in esse il sentimento dell'Armonia che con tono disinvolto lieve e trasmutabile in mille guise attuò il cantare armonioso delle sue ottave. L'ironia ariostesca fu malamente ristretta dai suoi commentatori, perchè essa non colpisce un ordine di sentimenti, come i religiosi o i cavallereschi, o ne risparmia altri, ma li avvolge tutti e perciò, nonchè scherno o riso, è qualcosa di schiettamente artistico e poetico. Rivendica il Croce inoltre l'originalità loro propria alle creature femminili dell'Ariosto e sostiene che l'apparente frivolezza di lui si svela profonda serietà di una specie rara: profonda commozione del cuore, ma di un cuore squisito e gentile ed alquanto appartato dalle commozioni di ciò che solitamente si considera vita e realtà: ed afferma che l'Ariosto fu poeta appunto perchè si appassionò alle varie materie che entrano nel suo poema: così il Croce dimostra l'originalità dell'*Armonia ariostesca*. Si comprenderà di leggieri, da quello che si è rilevato, che il Croce rivendicherà anche alla poesia del Pulci e del Boiardo le particolari caratteristiche, e cioè di simpatico-ironico e di picaresco al primo e di appassionato dell'energico e del primitivo al secondo, mostrando come essi non sono da collocare nè sopra nè sotto l'Ariosto, perchè non gli sono nemmeno affini. Cadono in tal modo le dispute secolari sulle loro opere e si chiarisce che i varii raccostamenti tentati sono stati frutto di quella rettorica che egli, il Croce, « ha lasciato colar via nell'intrattenersi con un così poco oratorio e conversevole poeta quale fu Ludovico Ariosto ». Da quel poco che abbiamo fatto risaltare apparirà chiaro che ben si apponeva il Croce quando osservava che ricantare le ottave dell'Ariosto e riviverle carezzandole con la fantasia e con la voce, è presto fatto e da tutti: ma dire donde venga il loro particolare incanto, determinare il carattere dell'ispirazione ariostesca, il motivo poetico dominante, è assunto assai diverso e di non piccola difficoltà.

Penetrare bisogna il saggio del Croce di cui abbiamo solo rilevato i punti salienti: di esso non sai quale sia il pregio maggiore, se la sobrietà degli accenni teorici, critici e storici, o le meravigliose proporzioni mantenute negli argomenti, o l'assenza completa di rettorica.

E poichè si è tanto parlato e anche disputato, e per lo più a sproposito, di critica carducciana e critica crociana da un lato, e di critica desanctisiana e crociana dall'altra, e (negli ultimi guizzi che diede la vecchia vita intellettuale prima di quel rivolgimento pratico e teorico, morale ed intellettuale di cui si è fatta iniziatrice ed è fenomeno trasparente e vivente la conflagrazione europea) di nuova critica « pura », diversa da quella del Croce, e tentata da giovani intelletti, gioverà dire una parola precisa sull'argomento.

Che cosa rappresenta la critica carducciana? Un genere di critica fra preromantico e romantico.

Ed all'uopo non crediamo opportuno estenderci in lunghe elu-

cubrazioni perchè il troppo antico non può essere lungo oggetto della nostra tendenza allo svecchiamento.

Che cosa rappresenta la critica così detta « pura », come quella per esempio del compianto Renato Serra? Un tentativo di critica avveniristica destinato a restare in boccio ed abortire, perchè è in senso inverso al primo genere menzionato l'esagerazione del principio di novità, e quindi un prodotto di iperestesia sensuale.

Anche questa naturalmente va trascurata da noi che nella tendenza a svecchiarci non vogliamo ringiovanire nel senso volgare, come già mostrò Faust infelicemente nella sua senile ebollizione ed illusione. I giudizî del Serra nel suo libro sulle *Lettere*, sono il logico antecedente dell'ultimo grido suo che è l'*Esame di coscienza di un letterato;* e in quei due estremi documenti della sua vita si coglie l'amarezza, l'inquietudine, l'insoddisfazione, la tragedia intima di lui che, più alto di una spanna di tutti i critici della sua generazione, mentre sentiva la meschinità ed aveva il disprezzo della nuova letteratura, si sforzava a dirne bene, e mentre non sentiva e detestava la guerra, sentiva di dover dare sfogo con la guerra alla propria irrequietudine. Oh! ingenuità di coloro che non gettano lo sguardo a fondo nelle parole che leggono!

Che cosa rappresenta invece la critica crociana in relazione a quella del De Sanctis? Il De Sanctis ed il Croce sono entrambi critici di razza, e cioè indagatori di coscienze, suscitatori e perciò soverchiatori di anime, e si lasciano, ciascuno nella sua generazione, a grande distanza così i microcefali eruditi come gli acefali sensuali e decadenti. L'artista non soffre di essere definito, limitato, criticato. E si spiega quindi che anche un grande artista ed un uomo come Carducci sentirà una intima antipatia per un De Sanctis. Figurarsi quale antipatia dovrà suscitare il Croce in una generazione che non conta neppure un Carducci in quarantottesimo! Ora la differenza fra il De Sanctis e il Croce sta per noi in ciò: che se entrambi o analizzando o sintetizzando s'impossessano delle anime, il De Sanctis spesso non sempre chiude il circolo della ricerca e lascia come delle domande aperte intorno al poeta esaminato, laddove il Croce conclude sempre e coglie di ciascun artista il nucleo che costituisce il di lui mondo, creando così l'atmosfera in cui lo si deve vivere e sentire. Egli sebbene faccia critica compiuta non sminuzza. Il De Sanctis si fermava più sui particolari, da maestro, da insegnante, e si presentava più ingenuamente al pubblico commovendolo per contatto diretto; il Croce, che lavora più solitario, lascia che il pubblico sia spinto da sè a commuoversi dopo avere inteso l'autore che deve leggere. Più precisamente il De Sanctis effonde la sua commozione, il Croce prepara alla commozione, ossia lascia agli spiriti fini e delicati di commuoversi come già si commosse lui.

La sua è quindi una commozione più interiorizzata, e al pari dell'arte di un Bernard Shaw, fa scaturire per contrasti e per rifrazioni un mondo di situazioni già intrinsecamente delineate. Si intende che il genere di critica del Croce è in un certo senso più difficile perchè più scientifico, e ciò si deve principalmente al fatto che la posizione filosofica del De Sanctis fu e doveva essere, conforme ai tempi, inferiore a quella del Croce, la cui personalità si può riassumere col dire che come tende a far sparire dalla vita mentale il tipo convenzionale del filosofo, del moralista e del politico, così

tende a far sparire il tipo convenzionale del critico. È chiaro anche che, come il De Sanctis non fu inteso dagli eruditi nel tempo suo (nemmeno dal Carducci), così il Croce non può essere inteso specialmente dagli estetisti nel tempo suo, e sembrerà ed è sembrato freddo o insensibile o impassibile, ed ha invece il suo peculiare calore, la sua particolare sensibilità, e cioè la sua particolare suggestione ed armonia.

Sappiamo che egli alle anime intinte dell'infemminito sensualismo moderno, sembrerà, come è sembrato già a qualche mentalità herbatiana, affetto di freddezza calcolatrice, o frigidezza, o insensibilità artistica. Ma chi si rende conto dell'eccellenza di questa critica, tanto difficile quanto l'altra è facile, è insieme sicuro che un giorno i più dei critici odierni, o altri per essi, si avvedranno che sono o troppo classici o ultraromantici e che il Croce è l'unico equilibrato classico-romantico, il più pieno di profonda umanità, il più lontano dal volgo e dalle tendenze variabili della moda. Critico scientifico, ci fa, come il De Sanctis, migliori; e, come lui, è profondamente morale ed è genuinamente italiano pur nella sua profonda umanità: non ha asservito (come suona la sconcia novella) lo spirito italiano al tedesco, ma ha rivendicato nobilmente lo spirito italiano di fronte al tedesco, e per ottenere ciò doveva naturalmente e cioè umanamente assimilarsi anche quello che era un valore ed una forza viva del mondo moderno. E anche in Germania come altrove ha trapiantato gli arbusti del pensiero italiano. Il Croce, sebbene abbracci nel suo ampio sguardo ed intenda, non può amare quella che si vuol gabellare per arte moderna ed è vecchissima ed è sensualissima; perchè egli ama l'arte grande e non la materiale o volgare. È cosciente, è autocosciente, e lavora non soltanto per sè ma anche per gli altri. Non da decadente. Da critico creatore. Da critico vero. Per sè e per i posteri: come già Francesco De Sanctis.

La lucidezza filosofica della sua critica opera negli animi in modo intrinseco e profondo: non certo cosa improvvisata, anzi frutto di sforzi disperati, e che sono giunti e riusciti a perfezione tale che indarno si cerca in lui il volto contratto dallo sforzo o lo spensierato sorriso dei beatifici comuni. Ond'è che il modello che deve o dovrebbe sperabilmente tenere presente la generazione che si va formando, è lui, e cioè la profondità del suo pensiero, il suo stile sempre ricco di grazia, di freschezza sapientemente e superiormente ironica, la sua austerità suffusa di bonomia senza sforzo, il suo cipiglio e il suo sorriso sempre brevi, rapidi, sobri, spontanei, senza povertà di frasi e nel contempo senza frasi prive di significato. Egli è perciò, per noi, non censore ma educatore profondo della vita dell'anima, rappresentante delle forze dinamiche che si agitano nel sottosuolo della vita moderna e non già di quelle che sono alla superficie; e ci dà tale un modello di vita interiore che non ci fa cadere più così facilmente nel vacuo, nè ci fa fare da cicalanti avvocati o predicatori o mistici esteti ineffabili, ma ci fa essere di coloro che onorano ed ammirano il vecchio Dio, ma nel contempo sentono in sè un Dio più umano e meno evanescente. Aumentato con la presente conflagrazione di popoli il pungolo di cercare affannosamente l'accordo fra il mondo del pensiero e quello dell'azione, nell'ammirare l'eroismo dei morenti sui campi di battaglia, questo pensiero non meno eroico, può diventare parola di vita e di verità.

GIOVANNI CASTELLANO.

WILLIAM WARREN VERNON

Il 12 novembre è morto a Londra, dov'era nato ottantacinque anni fa, l'*honourable* William Warren Vernon.

Amico suo da più di un quarto di secolo e cultore degli studi che a lui stettero molto a cuore, mi si consenta d'aggiungere qualche particolare biografico a questo annunzio che ci viene d'Inghilterra. Secondogenito di quel lord George John Vernon che trascorse la maggiore e miglior parte della sua vita in Italia, tra Firenze e Napoli, egli ereditò dal padre l'amore per il nostro paese e il culto per Dante. Il nobile lord aveva voluto che i suoi figliuoli fossero educati italianamente: aveva in sè qualcosa del Byron; e fu molto lieto quando, a quattordici anni, nel 1848, il suo William guadagnò, nel Collegio di Eton, il secondo premio per l'italiano (gli regalò allora i poemi del Boiardo e dell'Ariosto in nove volumi splendidamente rilegati), e a sedici, nel 1850, il primo, fondati dal principe Alberto. Lo volle allora presso di sè, in Italia; e con tutti gli agi confacenti al suo grado, gli fece visitare in lungo e in largo la Penisola, mettendolo in contatto con gli uomini più eminenti nella politica, nelle lettere e nelle arti. Il piccolo Guglielmo rimase affascinato da tante bellezze di natura e d'arte, e d'allora considerò l'Italia come sua patria d'adozione. Una più lunga dimora fece in Toscana, dove cercò con assidua cura di apprenderne il linguaggio, specialmente quello più arcaico della campagna, nell'intento di riuscire a rendersi conto di certe espressioni della *Divina Commedia*, che erano rimaste poco chiare agl'interpreti inglesi del poema. Ma per tutto il nostro paese, dalla riviera ligure alla Sicilia, dai laghi lombardi al Golfo di Napoli, egli conservò nell'animo suo, fino agli estremi suoi giorni, un affetto che molto somigliava alla nostalgia. Vi tornò l'ultima volta nell'estate del 1911, sostando « ove fiorisce l'arancio », a Pallanza.

La nostra guerra, e gl'incalzantisi successi delle nostre armi, lo esaltavano. Il 27 aprile 1916 mi scriveva, come sempre, in italiano: « Seguo ogni giorno il glorioso progresso delle armi italiane, e ne « sono fiero ed esultante. Di tutte le nazioni alleate dell'Intesa, l'Italia « sola tiene i piedi sopra il suolo nemico, tosto a divenire parte del « Regno ». E il 7 settembre soggiungeva: « L'Italia è per me la mia « seconda patria, e io sento per gl'Italiani un amore e un'affezione « tale, che i suoi dolori passati mi ferivano il cuore, e i suoi nobili « fatti d'armi nel presente mi recano un lieto entusiasmo, che non so « proprio come esprimer degnamente ». Il 3 dicembre 1917, costretto a giovarsi della mano altrui, mi faceva scrivere: « L'avvicendarsi « quotidiano di ansie e di speranze per le notizie che ci pervenivano

« dal fronte italiano, mi hanno impedito di sapere come esprimere ai « miei cari amici italiani la mia profonda simpatia nelle tristi vi- « cende del paese a me tanto caro ». Con mano tremante il buon vecchio, nel rileggerè, corregge: « tanto *tanto* caro ». « Ora però », ripigliava la sua segretaria, « il sig. Vernon sa di poter inviare, sia « all'esercito che al paese, i suoi vivi e fiduciosi plausi, sicuro che i « coraggiosi soldati italiani sapranno compiere fino all'ultimo il loro « dovere, e ricacciare l'odioso invasore dalla ridente pianura veneta: « e per sempre. Egli mi dice in questo momento che le sventure ita- « liane, di cui l'Italia non è stata responsabile, gli hanno quasi spez- « zato il cuore ».-E il caro vegliardo aggiunge in margine: « Dio con- « ceda che l'anno nuovo possa recare all'Italia la desiderata e sicura « vittoria! » Quando questa si annunziò con la gagliarda resistenza del giugno sulla Piave e sul Grappa, egli tracciò ancora di suo pugno, il 10 agosto '18: « Gloria alle armi italiane! » E dopo che la magnifica vittoria sfolgorò nel novembre, egli mi faceva scrivere: « Anche da lontano può credere quale viva parte io abbia preso al « trionfo degl'Italiani, e come esulti con loro ». Ma non contento, volle ancora tentare di scrivere qualcosa lui, con un tremolìo e uno stento che commuove: « L'espressione: Buona fine e buon prin- « cipio! » (eravamo in fine del dicembre) « mi pare molto, troppo esi- « gua per il vasto campo della recente guerra, e tutto il prospetto « del magnifico futuro dell'Italia redenta. A Lei, alla signora e ai « loro figli offro ogni voto di simpatia, di felicitazione e di affetto « — non però obliando ogni voto di simpatia per quei gloriosi che « caddero per la patria — ». Nobile e santo vecchio!

Le sue opere letterarie concernono quasi esclusivamente la *Divina Commedia*. Nel 1886 si assunse generosamente l'onere della stampa del testo Laurenziano del desideratissimo Commento latino di Benvenuto da Imola, quasi in adempimento d'un legato paterno. Lord Vernon, come si sa, tra il 1845 e il 1848, s'era fatto benemerito editore dei più antichi commenti del poema: di quelli di Pietro e di Jacopo figli del poeta, e di due anonimi; e aveva dato incarico a Vincenzo Nannucci di attendere alla pubblicazione pur di quello di Benvenuto. Se n'era anzi già iniziata la stampa, quando lo splendido Mecenate, colto da grave malore, abbandonò l'Italia, per andare a morire nell'avito castello di Sudbury, nel Derbyshire, il 31 maggio del '66. Alcuni anni dopo, l'erede, lord Augusto Vernon, perchè non rimanesse senza effetto la promessa paterna, affidò alle cure del maestro ed amico Sir James Lacaita la pubblicazione del prezioso commento. Ma venne a morte anche lui, nel maggio del '83, e questa volta l'erede, nonostante le esortazioni dello zio, non volle farne più nulla. E l'aspettazione degli studiosi sarebbe dolorosamente rimasta delusa, se il secondogenito di lord George John non avesse egli assunta la costosissima impresa.

Fondandosi specialmente su questo Commento, e giovandosi dei consigli del Lacaita, egli poi pubblicò più tardi, in sei volumi, due per ciascuna Cantica, le *Letture sulla Divina Commedia* (*Readings on the Inferno of Dante* ecc., *based upon the Commentary of Benvenuto da Imola and other authorities, with text and literal translation*, London, Methuen), interpretazione letterale e analitica di tutto il poema, con una fedele traduzione inglese in prosa. Dal 1906

al 1909 attese a farne due altre edizioni, quasi interamente rifuse. Nel 1904, in un volume miscellaneo a me carissimo (*Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli), pubblicò la primizia d'una conferenza sui *Contrasti in Dante*, tenuta a un circolo di amici, nel marzo di quell'anno, e ripetuta poi all'Università di Manchester; e nel gennaio del 1907 tenne alla *Dante Society* di Londra una lettura sui *Grandi Italiani della Divina Commedia*. Essa termina così: « L'umanità deve « molto all'Italia e agl'Italiani; e quelli che, come me, sono vissuti « in Italia, non possono mai dimenticare il loro amore per quel paese « e quel popolo. Parlando quindi come Inglese agl'Italiani e agl'In- « glesi, mi rallegro delle strette e amichevoli relazioni che, fin dalla « costituzione del Regno, si sono mantenute fra le due nazioni, e che « formano una così forte assicurazione per la pace e la felicità del « mondo ». Queste due conferenze, con due altre d'indole più modesta, sul *Botticelli come illustratore di Dante* e su *Dante e i suoi tempi*, raccolse poi in un elegante volumetto, di soli cento esemplari, nel 1917 (*Lectures of Dante and his times*, London, printed for private circulation).

Ma l'opera a cui stette intorno con maggior compiacimento e assiduità in questi ultimi anni, furono i Ricordi della sua vita dal 1837 al 1909 (*Recollections of seventy-two years*, London, J. Murray, 1917), da quando cioè era sui tre anni a quando ne contò 75. È un bel volume di circa 400 pagine, ricco d'interesse per la vita privata e la storia del costume in Italia durante il secolo scorso. La prefazione ha la data del luglio 1917: maturava l'audace nostra conquista della Bainsizza. E non si possono leggere senza emozione le parole con cui essa si chiude: « Desidero ardentemente che l'espressione *Italia irre-* « *denta* possa cadere in disuso, in grazia del completo ricupero da « parte dell'Italia di tutti gli antichi dominii della Repubblica di Ve- « nezia. Volentieri io vedrei l'Italia incontrastata signora dell'Adria- « tico. Desidero vivamente di veder cominciare un'intesa commer- « ciale più completa tra la Gran Brettagna e l'Italia... È stato detto, « a me pare con ragione, che il lato più debole dell'Inghilterra è la « sua noncuranza delle lingue straniere. Confido che la lingua ita- « liana venga d'ora innanzi considerata come essenziale alla coltura « delle nostre classi superiori. Conto molti cari amici in Francia e « in Scandinavia, ma, dopo il mio paese, l'Italia è sempre stata il « mio primo amore fin dall'età di sei anni; e ora io sono più orgo- « glioso che mai di sottoscrivermi *italianissimo* ».

Vada alla venerata sua memoria il nostro grato pensiero!

MICHELE SCHERILLO.

LE OTTO ORE DI LAVORO E LA POSSIBILITA' DI MANTENERLE

Fra i numerosi problemi relativi al lavoro ed alla produzione dei quali si interessa la pubblica opinione, uno dei più importanti per l'influenza che può avere sull'avvenire dell'industria nazionale è certamente quello della giornata lavorativa di otto ore, accordata recentemente e magnificata dalle organizzazioni operaie come una loro grande conquista, mentre, in realtà, alcuni industriali coscienti e studiosi ne avevano già deliberato l'adozione, riservandosi però di applicarla al momento opportuno, quando cioè la sua applicazione sarebbe stata effettivamente proficua e non intempestiva.

La decisione di adottare permanentemente le otto ore di lavoro era stata suggerita e quasi direi imposta agli industriali dalle risultanze della esperienza acquistata durante la guerra; la quale, pur essendo stata cagione di tanti mali, ha nondimeno fatto qualche poco di bene, apportando al lavoro un notevole progresso di organizzazione e di metodo dovuto precipuamente alla *uniformizzazione* (*standardization*) dei prodotti ed alla produzione su vastissima scala, che ha educato ad un tempo industriali ed operai a nuovi criteri.

Anche prima della guerra, in alcune industrie speciali, si era constatato, che ad una riduzione dell'orario quotidiano di lavoro corrispondevano in ogni caso un aumento della produzione ed una diminuzione di spesa; ma si trattava di casi singolari e non sempre abbastanza concludenti, che assai lentamente avrebbero portato alla adozione di un orario di lavoro più umano, se le esigenze della guerra, rendendo indispensabile la produzione in *quantità enormi* di oggetti tutti della medesima specie, e conseguentemente imponendo, insieme con la *uniformizzazione*, il massimo sfuttamento del macchinario disponibile, che ovviamente potevasi ottenere soltanto facendolo funzionare senza interruzione di sorta, non avesse portato alla logica ed imprescindibile decisione di ottenere tale scopo aumentando i turni degli operai e diminuendo necessariamente le ore di lavoro assegnate ad ogni turno. In tal modo ebbe luogo un'esperienza su vasta scala, la quale dimostrò che l'*uniformizzazione* della produzione intensifica e sopratutto perfeziona il *ritmo* dell'operaio, mentre la riduzione, prima a dieci, e quindi a nove, delle ore di lavoro, ne aumentava sensibilmente il rendimento individuale inducendolo a lavorare con solerzia ed alacrità assai maggiori.

Da queste constatazioni di fatto derivava logicamente l'idea di ridurre ad otto le ore di lavoro, perchè tale riduzione permette, non soltanto di lasciare all'operaio un largo margine di tempo da de-

dicare al riposo, all'istruzione, al passatempo, ma altresì di addivenire alla istituzione di tre turni, mercè la quale si ottiene contemporaneamente un massimo impiego di mano d'opera ed un massimo sfruttamento di macchinario, con la conseguenza che il mutato e più armonico rapporto fra il capitale impiegato e le spese di amministrazione, la maggiore applicazione di mano d'opera, la più intensa utilizzazione degli impianti, permette di ottenere quella riduzione del costo del prodotto finito che è l'elemento fondamentale della concorrenza, consentendo pur nondimeno, e nel medesimo tempo, di mantenere alto il tasso delle mercedi corrisposte alle maestranze.

La Società Ansaldo, traendo profitto da questi insegnamenti, attendeva allo studio di un sistema e di un regolamento per l'applicazione delle otto ore di lavoro, riserbandosi di presentarlo alla prima favorevole occasione. La Camera del Lavoro di Genova, non solo ne ebbe sentore, ma riuscì a procurarsi una copia del progetto di regolamento, e giudicando molto conveniente per gli operai tale riforma, scatenò l'agitazione per ottenerla subito, conseguendo una vittoria, che potrà arrestare la magnifica ascensione industriale del nostro Paese se non avranno rapida applicazione gli elementi integratori della giornata lavorativa di otto ore; elementi che possono, essi soltanto, consolidare sopra solide assise, rendendola definitiva, questa grande conquista della classe lavoratrice.

Infatti le organizzazioni operaie, chiedendo ed ottenendo l'adozione delle otto ore, non hanno considerato che questa importante riforma implica ed esige una *vasta preparazione nazionale*, senza la quale essa non ha e non può avere altro risultato che l'indebolimento dell'industria, con la conseguente disoccupazione e l'inevitabile emigrazione in cerca di lavoro; fenomeni entrambi che già si manifestano, con tendenza ad aggravarsi.

Tale *vasta preparazione nazionale* esige, oltre i diversi elementi tecnici inerenti alla produzione, anche i seguenti tre fattori sostanziali, che sono: *l'organizzazione commerciale*, *l'organizzazione dei trasporti terrestri*, *l'organizzazione dei trasporti marittimi*.

***

Come ho già accennato più sopra, la giornata di otto ore è sinonimo di *ritmo;* questo, a sua volta, esige imprescindibilmente *un'ingente produzione*, la quale è funzione della possibilità di produrre e della possibilità di vendere il prodotto. Ma per poter produrre bisogna avere le materie prime, e sia per acquistarle, sia per vendere i manufatti, occorre possedere una larga rete di traffici e di commerci, i quali sono la naturale risultante di un'adeguata disponibilità e di una conveniente utilizzazione dei mezzi di trasporto tanto marittimi quanto ferroviari. Dunque l'adozione e l'applicazione delle otto ore di lavoro non può essere fatta e non devesi fare astraendo completamente da tutte queste altre condizioni concomitanti.

La possibilità di vendere esiste ed è immensa, senza precedenti, perchè il mondo, tutto il mondo, ha bisogno di ogni sorta di manufatti ed è pronto ad assorbirne delle quantità fantastiche.

Dal punto di vista dei traffici e degli smerci, conviene tener presente che l'Italia possiede in realtà una capacità commerciale di prim'ordine, seconda soltanto a quella della Gran Bretagna e costituita da ben dieci milioni di connazionali sparpagliati in tutto il mondo: gente attiva, laboriosa, profondamente patriottica, sempre disposta a favorire in tutti i modi l'espansione commerciale della madre Patria.

Abbiamo pertanto gli elementi principali: capacità produttiva e grandi possibilità di smercio; ma purtroppo ci mancano quelli che mi piace di chiamare i *ponti di congiungimento*: ossia i mezzi necessarî per comunicare rapidamente, sicuramente ed economicamente con tutti i paesi stranieri dove vivono, lavorano e prosperano forti nuclei d'Italiani. Ci mancano, cioè: la flotta mercantile per importare le materie prime ed esportare i prodotti finiti: l'organizzazione bancaria quale tramite e strumento di scambi. Ed è appunto il possesso di entrambi questi mezzi, che prima della guerra permise ai Tedeschi di dominare la nostra vita economica e politica: allora i nervi dell'organismo italiano erano guidati dal cervello di Berlino, il quale occupava i nostri *ponti di congiungimento*.

Aggiungasi che la scarsità della marina mercantile è resa più grave e dannosa da un deficientissimo organismo ferroviario e da un sistema di porti imperfetto ed inadeguato alla sollecita manovra delle materie prime e dei prodotti finiti.

Che i mercati dove si attingono le materie prime siano più o meno lontani è una cosa di poca o nessuna importanza, purchè essi siano nel medesimo tempo *mercati di assorbimento dei nostri prodotti e manufatti*, ma per ottenere questo dobbiamo possedere una numerosa flotta mercantile, ed è necessario che i nostri porti non siano, come ora, paragonabili a quei valichi che nel medio-evo erano dominati dai castelli dei predoni che taglieggiavano i viandanti e li spogliavano dei loro averi.

Le Nazioni dell'America Meridionale, popolate da genti di stirpe latina, che sentono la minaccia dell'invadenza nord-americana, volgono lo sguardo all'Italia, la grande madre della latinità uscita vittoriosa da una terribile guerra, e prova ne sia che i pochi piroscafi italiani che volgono la prora verso quei paesi, partono ricolmi di merce italiana.

Le popolazioni rivierasche del mar Nero, come pure quelle per le quali esso è l'unico sbocco marittimo: le popolazioni dell'Estremo Oriente, fino al Giappone, sono insofferenti dall'invadenza anglosassone, e poichè la bandiera tedesca è scomparsa dai loro porti, volgono anche esse lo sguardo all'Italia, la quale ha pertanto davanti a sè la più preziosa e magnifica occasione che le siasi mai offerta da quando il mondo dura per lo svolgimento di un vasto ed ardimentoso piano di espansione economica, valendosi per estrinsecarlo di quello strumento meraviglioso che sono i dieci milioni di suoi cittadini sparsi per tutta la terra, disposti e pronti a diventare i suoi operosi agenti commerciali.

Ma se è possibile concepire questo piano, è impossibile iniziarne l'esecuzione senza i mezzi che ho accennato, perchè il Governo finora ha fatto un grande discorrere della marina mercantile, ma purtroppo alle parole non sono sempre seguite le opere ed essa,

invece di irrobustirsi, illanguidiva e moriva lentamente: le banche italiane non hanno un programma di espansione coordinato in rapporto alla fisionomia caratteristica di ciascuna di esse e basato solidamente sopra intese schiettamente nazionali: i porti e le ferrovie, con il loro pessimo funzionamento per cui il servizio delle merci e lo svolgimento dei traffici diventano ogni giorno più impossibili, tendono a uccidere lentamente ma sicuramente l'industria. È quindi evidente che l'opera dell'attuale Ministro dei Trasporti Marittimi e Ferroviari, on. De Vito, il quale, compresa l'importanza di tali problemi, sta studiando di degnamente risolverli, è in questo momento la speranza più confortante della Patria.

La giornata lavorativa di otto ore non è, in conclusione, una cosa astratta, come la considerano le organizzazioni operaie; una disposizione che può essere adottata prescindendo da ogni altra considerazione e circostanza: ma bensì la conseguenza logica di una vasta e ritmica organizzazione nazionale che deve necessariamente preesistere, oppure essere creata, non esistendo; un'organizzazione cioè, mediante la quale l'Italia abbia i mezzi indispensabili per trarre profitto dai fattori di progresso, lavoro e prosperità a sua disposizione, ossia: mano d'opera più abbondante che ogni altra Nazione, sobria, laboriosa e di svegliata intelligenza: collettività all'estero di connazionali alacri ed industriosi.

Ed a questo riguardo giova rilevare la necessità di modificare radicalmente tanto il corpo diplomatico quanto il corpo consolare, che devono essere fusi in un solo, accessibile a tutti gli uomini intelligenti anche se non ricchi di censo; in un corpo istruito tecnicamente, con indirizzo pratico e commerciale, di guisa che i nostri diplomatici e consoli diventino e siano effettivamente operosi agenti della nostra espansione commerciale all'estero.

È ora compito di tutto il popolo, di tutti i partiti, del governo in modo speciale, di passare dalle parole all'azione, *perfezionando il meccanismo dell'attività nazionale*, senza il quale la giornata lavorativa di otto ore, magnifica conquista destinata ad elevare materialmente e moralmente il nostro paese ad altezze non mai raggiunte, può diventare invece un fattore di debolezza, una causa di decadenza tale da indurre gli stessi operai a chiederne l'abolizione.

PIO PERRONE.

LA CATTEDRA DI ETICA NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

L'invocazione e l'affermazione concorde e indiscussa dei due principî della civiltà e del diritto, la persuasione recisamente espressa, solennemente dichiarata dell'intima congiunzione ed appartenenza dell'una all'altro sono, sotto il rispetto spirituale, i più importanti fra gli avvenimenti a cui assistemmo durante gli ultimi anni di guerra.

La civiltà non è più pensata soltanto come sviluppo delle forze conquistatrici, delle attività economiche e delle applicazioni delle scienze fisiche, ma anche, e soprattutto, come il regno del diritto; ed il diritto, a sua volta, è pensato come l'aspetto morale della civiltà medesima nell'armonia delle attività individuali, nell'ordinamento delle collettività e degli stati, nella genesi dell'autorità, nei rapporti reciproci delle nazioni.

Questo comune consenso nell'idea di una futura civiltà del diritto è un risultato diretto dell'esperienza compiuta in questi anni di guerra dalle coscienze che erano a tale idea preparate e predisposte. Ma può parere dogmaticismo in confronto a quella riserva critica che eravamo abituati ad usare negli antecedenti decenni quando in tali idee — e specialmente in quella dell'universalità del diritto — s'imbatteva il nostro spirito. Senonchè, anche se dogma fosse, sarebbe scientificamente e storicamente legittimo: in quanto esso conclude il periodo critico anteriore e ne prepara ed antecede un altro in cui si dovrà coll'analisi determinare il contenuto della nuova civiltà, mantenendone il carattere.

Qui non c'è materia di errore perchè non si tratta di interpretare il fatto, ma di *volere* il futuro, non *de iure condito*, ma *de humanitate condenda*. Quel comune proposito in cui la comune volontà si afferma non è soggetto a dimostrazione o a confutazione; è un risultato storico di cui si possono, bensì, ricercare le origini e gli antecedenti, ma che si innalza, come termine apodittico della volontà creatrice, sulla logica intessuta di elementi razionali anteriori.

E poichè la civiltà del diritto è principio intorno al quale può svolgersi la più rigogliosa fioritura dottrinale, tutti coloro i quali credono che debba essere mantenuta ed assicurata come idea centrale, debbono agitare intorno ad essa la vita del pensiero, salvandola non dallo spirito critico che quando è genuino è sempre fecondo, ma dallo scetticismo quietista, fatto di accidia e di negazione. Essa è un grande principio etico. È quindi necessario che all'etica convergano con maggiore distinzione e consapevolezza le aspirazioni e le attività intel-

lettuali della coltura superiore dalla quale emani e si irradi nuovo spirito e nuova coscienza nel popolo tutto.

Orbene esistono nelle Università italiane cattedre di etica o di filosofia morale: è quasi necessario darne l'annuncio perchè ne siano informati coloro che non hanno fatto studi speciali sull'ordinamento delle nostre facoltà di filosofia e lettere. L'esistenza pressochè clandestina di questa cattedra, la vita grama e stentata che essa conduce, la sua segregazione, nell'ordine degli studi, dalle discipline colle quali è invece per natura più intimamente connessa, la minore importanza che ad essa è assegnata nei nostri restrittivi regolamenti sono tristi conseguenze dell'inerzia consuetudinaria a cui, sotto molti rispetti e spesso, si abbandona l'istruzione superiore in Italia, e che le impediscono di innovarsi secondo quello che di vivo e di nuovo si agita nelle libere correnti della cultura contemporanea.

Ma bisogna pur confessare che la minore importanza ed efficacia dell'etica nell'istruzione superiore dipende anche dal modo come è stata intesa e come se ne sono indirizzati gli studi per parte dei cultori ed insegnanti di essa, ai quali chi scrive si onora di appartenere.

Il nostro maggiore torto, a mio credere, fu di rivolgere in modo non solo prevalente, ma quasi esclusivo, i nostri studi a quegli argomenti che nell'etica sono preliminari, o sia pure fondamentali, ma non costituiscono la struttura e il contenuto di essa, come scienza chiamata a rispondere razionalmente ai più gravi e vivi problemi della vita individuale e sociale. Si direbbe quasi, a giudicare dagli argomenti preferiti nei nostri studi (e prima che gli altri chiamo in colpa me stesso) che noi, studiosi dell'etica, abbiamo accettato di smembrare e dissolvere il contenuto della scienza nostra, affidandone le singole parti più vitali e più direttamente efficaci a cultori di altre discipline, riservando per noi soltanto lo studio delle questioni per cui essa si congiunge e si connette strettamente colla filosofia generale.

Non può venire in mente ad alcuno di infirmare l'importanza capitale di queste ultime questioni; è indubitato che senza una ben fondata e ben dimostrata posizione filosofica che intorno ad esse sia stata assunta, ogni altra trattazione concernente il contenuto vero dell'etica, cioè l'esame del valore e del significato degli ideali umani e degli organismi etici della società umana, quali sono l'umanità, la patria, la famiglia e lo Stato, non può essere nè organica, nè sicura.

Ma ciò ammesso — e senza alcun dubbio — è pur lecito domandarci una buona volta se non sia una deplorevole rinuncia, una ingiustificata abdicazione che la scienza etica faccia l'abbandonare ai cultori delle altre discipline quell'immenso campo del suo contenuto che più direttamente interessa la vita sociale e civile. Si direbbe, a giudicare dalla nostra produzione scientifica, che sia convinzione comune a noi studiosi di etica che la dottrina dell'umanità non spetti a noi, ma al diritto internazionale, quella della patria e dello Stato esclusivamente al diritto costituzionale, quella della famiglia al diritto civile, quella della responsabilità al diritto penale, quella della civiltà alla sociologia, e così via.

Prove evidenti di questa rinuncia abbondano. Abbiamo bensì fatto osservazioni importanti intorno alla natura del giudizio apprezzativo e alla sua differenza dal giudizio esistanziale: ma intanto nel-

l'ultimo cinquantennio il conflitto fra i due ideali di patria ed umanità infuriava e le coscienze vi si travagliavano con gravi conseguenze di assurdi ideologici, di equivoci laceranti, e di turbamenti sociali. E noi rimanevamo nelle sfere, come si usa dire, serene dell'analisi dei giudizi morali.

Abbiamo bensì portato contributi notevoli alla discussione intorno al formalismo dell'etica Kantiana; ma non ci siamo accorti intanto che, per esempio, l'antinomia stabilitasi fra patriottismo e nazionalismo era un problema essenzialmente morale che faceva appello ai nostri studi specifici con qualche maggiore urgenza che la determinazione precisa della graduazione fra le tre formule dell'imperativo.

Abbiamo detto cose assai importanti intorno ai rapporti fra l'etica e la metafisica; ma le benemerenze in questo campo non ci assolvono dalla colpa di non avere quasi minimamente partecipato al problema essenzialmente etico della riforma del sistema punitivo abbandonandolo completamente ai giuristi, come se la valutazione etica delle colpe e delle sanzioni e dei motivi di umanità impliciti nelle une e colle altre, fosse completamente estranea ai nostri compiti e ai nostri studi.

E quando l'egoismo imperversante nella coscienza politica delle nazioni e dei singoli dirigenti richiedeva da noi che stabilissimo scientificamente, sulla via luminosa tracciata da maestri sublimi di pensiero e di azione, le basi, il contenuto, i principî della moralità politica contro il cinismo, contro il nullismo, colla fede nel vero eterno che attende la sanzione dei fatti anche oltre la morte, come abbiamo assolto questo nostro dovere? Ne avremmo ora la gloria di precursori. Ma allora avevamo altro che fare: dovevamo discutere intorno alla definizione dell'etica e ai suoi rapporti colla sociologia.

E intorno ai metodi dell'etica abbiamo fatto profonde e sottili ricerche con ricca bibliografia: ma io domando se questa benemerenza sia sufficiente giustificazione e discolpa al fatto gravissimo che i moralisti siano stati quasi completamente estranei alla discussione sul divorzio in Italia, che questa sia stata agitata quasi unicamente da giuristi, come se fosse una questione soltanto giuridica: e che questi, nello studiarla sotto il rispetto morale, abbiano potuto attingere assai meno dagli scritti di specialisti della scienza etica che da quelli di altri giuristi o di uomini di Chiesa.

E ancora: nessuno può mettere in dubbio che la dottrina dell'obbligazione abbia importanza fondamentale nell'etica. Ma se si confronta la mole degli studi dedicati dai moralisti a questa, col tributo da essi recato alla dottrina dallo Stato, questo apparisce assai scarso; se la prima dottrina è fondamentale e centrale, la seconda è conclusiva e sintetica; se la differenza tra gli studi dedicati all'una in confronto dell'altra è così grande la ragione deve essere cercata non nella minore importanza della seconda, ma nella minore inclinazione che ad essa dimostrarono gli studiosi.

L'assenteismo, l'astensione pudibonda dalle questioni più agitate, più vive e più concrete risponde ad un concetto profondamente errato, ma altrettanto diffuso, della serietà scientifica, secondo il quale quanto più si insiste sulle questioni di metodo e di fondamento,

tanto più sembra conservarsi l'abito e l'atteggiamento della scienza pura. È un pregiudizio dal quale s'ingenera la sottilizzazione non necessaria e l'erudizione scopo a sè medesima. Questa poi, presentando, sopra argomenti triti e ritriti, nuove parvenze o frammenti accessori di opinioni diverse fornisce occasione al pensiero di rigirarsi in circoli concentrici, ossia di un'attività intellettuale che ha le sembianze ma non la realtà dell'approfondimento. E intanto viene compromesso il risultato a cui nelle questioni etiche lo studioso — o maestro o discepolo — dovrebbe soprattutto mirare: che è quello di formarsi una convinzione propria ben fondata e ben salda anche a costo di dolori e di intime tempeste: di formarsela come elemento della sua coscienza più di uomo che di erudito, più a conforto della sua responsabilità di maestro, di scrittore e di intellettuale che ad appagamento della sua curiosità di analista e della sua bravura di scolaro.

Nè voglio tacere che questi difetti furono in particolare modo accresciuti dall'esagerazione del culto del kantismo negli studiosi etici in Italia. L'etica di Kant è senza dubbio una nobile dottrina, di eccezionale importanza storica. Ma ciò non giustifica l'abito di rinchiudersi, discutendo pro o contro, entro il circolo delle idee segnato da questo filosofo; non giustifica l'abuso non solo del commento, ma del commento dei commenti, la ricerca affannosa e spesso irosa del *vero* Kant, del Kant genuino: come se il divergere intorno al modo di interpretare alcune delle sue proposizioni controverse avesse importanza uguale al divergere sopra una grande questione di educazione morale; come se l'avere scoperto quello che Kant abbia voluto dire in un punto oscuro equivalesse all'aver trovato un orientamento alla coscienza propria ed altrui, come se il risultato degli studi etici potesse consistere in un sicuro e rettamente commentato *ipse dixit*.

Il danno maggiore dell'indirizzo che io ho creduto di dovere deplorare sta nel pericolo di uno smembramento dell'organismo di dottrine e di problemi che costituisce il contenuto dell'etica e dell'attribuzione dei singoli oggetti di tale scienza ad altre discipline nell'ambito delle quali mancherebbe loro l'alimento ideale che dell'etica è proprio. La dottrina dell'umanità, quantunque trascurata nei tempi recenti, le compete direttamente ed attende che se ne faccia ampio e particolareggiato svolgimento affinchè l'idea umana ed umanitaria non sia abbandonata alla logica speciosa del pensiero volgare che ne faccia strumento, come per il passato, di scetticismo e di negazione rispetto ad altri ideali ed affetti. Ma a questa è connessa, e quindi all'etica intimamente appartiene, la dottrina morale della patria e della nazione e quella che concerne il fondamento etico dello Stato.

Inoltre nel conflitto odierno e futuro delle aspirazioni spirituali e affettive che, più o meno direttamente, tendono a modificare la tradizione rispetto ai rapporti fra uomo e donna, rispetto alla condizione della donna nella società e rispetto alla famiglia, nessuno potrebbe negare la sovranità del pensiero etico. Gli studi, in questo campo, del sociologo e del giurista o hanno una determinata dottrina etica per fondamento o ad essa inevitabilmente fanno capo: inevitabilmente, perchè quando altro non fosse, lo esigerebbe l'autonomia della personalità umana. Non alla legge, ma all'idea questa obbe-

disce ove trattasi dei suoi affetti più intimi e sacri: e l'idea informa essenzialmente l'autonomia della coscienza in senso morale, prima che in senso giuridico e sociale; poichè in forza di idee morali avviene che l'uomo o alla legge si adatti, o ad essa si ribelli; o sotto l'impero della stessa legge crei radicali varietà di condizioni e di fatti che sfuggono al criterio legale; e in forza di idee morali l'uomo tende a sottrarsi al determinismo sociale che a lui è esteriore ed a crearne, per individuale iniziativa, altri nuovi.

Se anche gli studi etici della coltura superiore non avessero, in questa parte, altro fine ed altro risultato che di rispecchiare e di raccogliere in sintesi fedele gli avvenimenti spirituali, le aspirazioni e le tendenze che si determinano in ciascun periodo della storia intorno alla famiglia, all'amore, alla condizione della donna compirebbero già una funzione utile per numero infinito di anime. Poichè innumerevoli sono coloro che sentono il bisogno di comprendere, su quei grandi problemi, la voce del loro tempo e di orientarsi in questo o per seguirlo o per reagire.

Ma chi potrebbe escludere che dalla funzione di chiarimento e di sintesi il pensoso etico assurga per natura sua a quella di determinare i principî, di chiarire il significato ideale delle tendenze, di dare agli uomini la forza che deriva da una maggiore consapevolezza della loro realtà spirituale? Ad esso spetta designare gli elementi di vita spirituale onde risulta costituita la società civile, concorrere cogli studi suoi a formare, come piano d'azione di ciascuna generazione, un tipo di civiltà in cui l'ideale trovi nelle comuni realtà necessarie o l'ostacolo da vincere o la materia su cui esercitare il proprio dominio trasformatore e creatore. Poichè la civiltà è l'ideale che si realizza nelle forme comuni della vita.

L'Italia, assurta colla vittoria alla sua antica dignità di maestra e vindice dell'ideale, non deve più tollerare che la cattedra più negletta dell'Ateneo sia apputo quella che ha per oggetto le idee e i problemi per i quali l'istruzione superiore dovrebbe esercitare la sua funzione di maggiore responsabilità che è quella di farsi guida e lume della coscienza comune nei conflitti spirituali a cui questa è costantemente soggetta.

Io non voglio soffermarmi nella dimostrazione incresciosa delle misere condizioni a cui ho accennato. Basti osservare che presentemente, quantunque non manchino cultori specialisti e valorosissimi, su tredici facoltà di filosofia e lettere, soltanto in sei la cattedra di filosofia morale è affidata regolarmente ad un suo proprio speciale insegnante, — che soltanto per i pochissimi laureandi in filosofia essa è obbligatoria ed anche per questi con obbligo minore che per le altre due cattedre strettamente filosofiche — che per i laureandi in lettere l'etica è esclusa dagli insegnamenti filosofici che essi debbono scegliere come complemento obbligatorio dei loro studi storici e filologici, — che per queste condizioni neglette più di un caso si è già avverato di diserzione dall'insegnamento dell'etica verso altri più favoriti dalle condizioni vigenti, per parte di nobilissimi pensatori che ad essa erano particolarmente chiamati dalle qualità personali del loro animo e del loro ingegno e le avevano dato il tributo di studi importanti, — che l'etica fu esclusa con provvedimento recente da-

gli insegnamenti del *Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali* col quale corso l'Università dovrebbe concorrere a formare la coscienza dei maestri elementari, degli educatori del popolo, affinchè nei conflitti delle idee morali (che diventano conflitti sociali e politici) essi non siano abbandonati al disorientamento dell'autodidattica e alle suggestioni della piazza.

È doloroso — e non dovrà essere più a lungo sopportato — che queste cose avvengano in Italia, la quale ebbe nel secolo XVIII il più ricco e luminoso pensiero di etica civile, tale da esercitare una forza mirabile di propulsione verso le riforme liberali e da preparare le menti e gli animi al culto eroico delle libertà umane che rifulse poi nel secolo XIX, in Italia che attinse le ragioni spirituali della propria unità dal pensiero essenzialmente e quasi esclusivamente etico di Giuseppe Mazzini, in Italia che fra tutte le nazioni è quella che ha maggiore bisogno e autorità e diritto di rivelarsi al mondo come patria e madre e maestra di principî di civiltà umana. Questi sono vivi in tutta la sua tradizione intellettuale, potenti nella sua nobile storia di dolori assai più che il realismo di Machiavelli, ispiratori de' suoi poeti e de' suoi artisti. La storia del pensiero etico d'Italia è la più ricca, la più luminosa, la più significativa: è filosofia, e, ad un tempo, è intimo spirito di storia e di poesia.

In tutti i tempi, dal *dolce stil novo*, il cui valore etico s'immedesima profondamente col suo significato estetico, fino al Carducci, al Pascoli, al D'Annunzio, che rappresentano così distintamente non solo forme d'arte originali, ma atteggiamenti specifici della coscienza nazionale ed umana, vivaci ed in lotta negli animi nostri e nel mondo, la letteratura italiana, come anche l'arte, apparisce innanzi alla storia delle idee morali o come pensosa di esse o come rappresentativa.

Il pensiero d'Italia è ora in un momento di attesa, che annunzia prossima un'intensa attività innovatrice. Questa già ferveva in potenza nella coscienza della gioventù nostra durante le sacre pensose vigilie delle trincee. La vittoria ne accelera oggi l'esplicazione, segnando nuovi termini all'ascensione, rivelando nuovi problemi alla meditazione e nuovi compiti all'azione individuale e collettiva.

Se gli studiosi dei problemi morali saranno impari all'importanza dei loro doveri, sarà difetto loro. Non della scienza che professano, non della cattedra di etica.

Questa è ora più che mai caratteristica della funzione dell'Ateneo nella nazione; e i nuovi tempi, inziati colla vittoria liberatrice, le assegnano, insieme colle responsabilità più gravi, anche la dignità più alta, nel nome della civiltà e della storia spirituale d'Italia.

GIUSEPPE TAROZZI.

LA RIFORMA DEI SERVIZI
DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO E LAVORO

Avantiguerra, erano un luogo comune, e rispondevano ad una verità profonda, le affermazioni, ripetute cento volte in tutte le discussioni parlamentari: che il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio doveva essere il Ministero dell'economia nazionale, ed era invece la Cenerentola dei Ministeri. E ciò non solo per le esiguità degli stanziamenti; ma per la insufficienza e la disorganizzazione dei servizi.

Tentò ripararvi, con un piano organico di riforme, nel 1911 il ministro d'agricoltura, industria e commercio on. Nitti; ma il disegno di legge presentato alla Camera non potè, per le vicende dei suoi lavori, essere approvato. E l'on. Nitti dovè limitarsi ai riordinamenti possibili senza modifiche legislative.

Scoppiata la guerra, in un primo periodo, nel quale non si ebbe la visione della gravità dei fenomeni economici conseguenti alla guerra stessa, si cercò di contrarre e ridurre ancora più i servizi del Ministero-Cenerentola; ma le necessità imprescindibili della nuova economia bellica non tardarono a farsi sentire; e si addivenne alla divisione del Dicastero nei due: dell'Agricoltura da un lato e dell'Industria, commercio e lavoro dall'altro. Divisione provvisoria, ed assetto provvisorio, limitato al periodo di guerra; ed il Ministero dell'industria, commercio e lavoro, al quale si riferiscono queste brevi note, svolse la sua attività con personale e struttura organica insufficiente, costituendo, secondo le esigenze eccezionali del momento, numerosi uffici speciali con avventizi, militari e comandati di altre Amministrazioni. Lo stesso è avvenuto, pressapoco, in ogni altro paese, e non bisogna dolersene; nè sarebbe stato opportuno procedere ad una rigida sistemazione dei servizi, a carattere definitivo, nel cuore del conflitto, mentre ogni giorno mutavano le condizioni ed i bisogni, ai quali si doveva provvedere. L'economia di guerra è fase eccezionale e transitoria; e non si poteva edificare sovr'essa un assetto permanente.

Ma più grave errore sarebbe stato, se, chiusa la guerra, non si fosse sentita l'urgenza di una riforma più stabile, con la smobilitazione degli uffici provvisori non più necessari, e nel tempo stesso con il consolidamento — o piuttosto la costituzione *ex novo* — di servizi, riconosciuti ormai indispensabili nel regime di pace. Questo vi è di caratteristico pel Ministero d'industria, commercio e lavoro; che la liberazione della bardatura di guerra coincide con la prima

formazione, per così dire, di un'amministrazione ordinaria. E, se da un lato urgeva abbandonare forme d'ingerenza economica che furono necessarie durante la guerra, e sopprimere uffici transitori, era dall'altro lato indispensabile che funzionassero servizi, *prima d'ora inesistenti*, per un'attività ordinaria del Ministero, anche rapporto alle esigenze della ricostituzione economica della pace.

Alcuni mesi fa, io scrivevo:

Per i rami dell'industria e del commercio non si hanno che uffici frammentari e non coordinati, e non è possibile con essi seguire, come è necessario, il movimento economico specialmente all'estero ed esercitare il compito di propulsione ed integrazione che è riservato allo Stato. Bisogna creare *ex-novo* il servizio previsto da un decreto-legge recente, per le piccole industrie. All'ufficio delle privative industriali enorme è l'arretrato, in pieno contrasto con gli obblighi internazionali. Il numero delle scuole professionali è più che duplicato, ed il Ministero non è in grado di adempiere i compiti che gli spettano per legge e di seguire il movimento che si determina nel paese per queste forme di istruzione. Le due sole Direzioni generali che vi sono e che funzionano abbastanza bene, mercè l'abnegazione dei dirigenti, hanno bisogno urgente di essere riordinate e completate, tenendo conto dello sviluppo dei servizi del credito, della cooperazione, delle case popolari, e sopratutto della legislazione operaia e delle assicurazioni sociali.

È senza dubbio indispensabile evitare in tutto ciò che attiene alla vita economica del paese, un intervento eccessivo degli organi amministrativi e favorire la collaborazione con gli esperti e con le organizzazioni economiche e sociali interessate, ma nulla è possibile fare senza una struttura sufficiente dei servizi; e sarebbe molto pericoloso per l'economia nazionale proseguire nell'attuale stato di cose, senza organizzare, nel modo più semplice, ma saldo, gli uffici del Dicastero. Il quale, fino ad oggi, non possiede un personale amministrativo proprio; avendo ancora promiscui i relativi ruoli con il Ministero dell'Agricoltura; il che presenta molti inconvenienti d'ordine pratico e non consente nessuno stabile assetto. Ha bensì il Ministero un ruolo tecnico proprio che fa parte dell'amministrazione centrale, ma essendo esso unico per servizi tra loro disparati, contrasta con quelle esigenze di specializzazione e di tecnicismo che giustificano invece e rendono necessaria la collaborazione di elementi di particolare competenza per la parte tecnica dei problemi affidati ai varii servizi.

Quanto ai due ruoli provinciali che ha il Ministero, quello degli ispettori dell'industria e del lavoro è insufficiente per numero di Circoli e di personale ai compiti ogni giorno crescenti, e quello dei verificatori metrici ha gli stipendi più bassi di ogni altro ruolo nella pubblica amministrazione.

In complesso è uno stato di cose al quale bisogna assolutamente e d'urgenza provvedere con misure speciali e proporzionate allo scopo.

Di grande e decisivo momento, per l'avvenire del paese, è il problema generale della riforma delle pubbliche amministrazioni, ed anche nel riordinamento dei servizi dell'industria, commercio e lavoro si doveva e si deve tener conto delle possibili riduzioni di lavoro che possono derivare da opportune semplificazioni, dalla eliminazione di duplicati e di passaggi inutili di carte. Nè le riforme di struttura riescono in concreto efficaci, se non si accompagnano alle riforme di funzioni. Ma, per semplificarsi, bisogna esistere; e, prima ancora

della riforma coordinata e generale delle amministrazioni tutte, era necessario far sì che il Ministero d'industria, commercio e lavoro *esistesse veramente*, con un'organizzazione di servizi e di personale corrispondente al *minimum* assolutamente indispensabile, ma non inadeguato ai bisogni effettivi ed alle inderogabili necessità.

Lo studio del riassetto del Ministero fu iniziato quando era ministro l'on. Ciuffelli, tanto competente nelle questioni amministrative, e portato a termine dal ministro Dante Ferraris, che fu autorevole assertore della necessità di una struttura, aperta ed in armonia con le correnti della vita economica, ma salda e sufficiente ad adempiere i còmpiti di quest'ora. Presentate alla Camera proposte per il riordinamento del Ministero d'industria, commercio e lavoro, la Giunta del Bilancio vi diede la sua approvazione; ed i provvedimenti, attesa l'urgenza, furono presi con decreto-legge.

***

Tale decreto, più che a rendere permanente la divisione dei Ministeri dell'agricoltura da un lato e dell'industria, commercio e lavoro dall'altro, ha mirato a dotarli di personale distinto e specializzato.

È noto come il rimaneggiamento dei due Dicasteri possa dar luogo a considerazioni e soluzioni diverse. Ad esempio, la riunione dell'industria e del commercio con l'agricoltura e la costituzione dei servizi del lavoro e della previdenza in Ministero a sè. La questione eccedeva i limiti della riforma. Si è pure voluto prescindere dalla convenienza eventuale di una diversa distribuzione di altri servizi dei quali si occupano anche (ad esempio pel credito), o prevalentemente (ad esempio per le tariffe doganali), o esclusivamente (ad esempi per i trasporti marittimi) altri Dicasteri. Certamente è desiderabile che si evitino doppioni, e bisogna cercare che l'azione delle varie Amministrazioni a materia di competenza promiscua sia più che è possibile armonizzata. Tutto ciò è stato rimandato ad altro esame, limitando per ora la riforma al riassetto interno dei servizi già affidati alla Amministrazione dell'industria, commercio e lavoro. I servizi vanno ripartiti in Direzioni generali. Due ne esistevano già: del credito e del lavoro. Bisogna costituire anche le altre due dell'industria e del commercio. Sarebbe forse desiderabile che l'insegnamento professionale formasse direzione generale a sè, per l'ampiezza che va assumendo; ma bisogna tener conto della opportunità di una stretta compenetrazione, rispettivamente, con i servizi dell'industria e del commercio; e si è rimandata la costituzione di questa quinta direzione generale, cercando intanto di assidere il Dicastero sovra la solida e logica base delle direzioni generali più importanti.

Anche la statistica fu a suo tempo direzione generale ed ebbe tradizioni luminose. Giova oggi darle un ordinamento *sui generis* come ufficio centrale con la collaborazione dei cultori delle discipline statistiche: senza concentrare tutti i servizi statistici che hanno trovato sviluppo in altri Dicasteri, ma assicurando la uniformità delle direttive e dei criteri, specialmente per mezzo del Consiglio superiore di Statistica, che è stato opportunamente riordinato.

A ciascun organo deve essere conferita l'autonomia confacente con la natura dei servizi. Ai direttori generali conviene assicurare una speciale posizione e dare giusto rilievo. Il direttore generale deve avere una sfera d'azione e poteri tali da dirigere tecnicamente i servizi e rappresentarne la continuità. Ministro e sottosegretario firmano oggi troppe carte e si debbono perdere in troppe minuzie, mentre dovrebbe essere loro riservata essenzialmente la direttiva politica ed i criteri generali.

I direttori generali debbono provvedere, sotto la loro responsabilità, a tutti gli atti che non debbono, per legge, regolamento o decreto, sottoporsi alle decisioni del ministro o del sottosegretario di Stato. Ed è opportuno che ogni direttore generale presenti annualmente al ministro una breve relazione sui servizi della Direzione generale, da comunicarsi al Parlamento col bilancio del Ministero. La distribuzione dei servizi entro ogni Direzione generale va fatta in via normale per divisioni; e se vi è Dicastero ove non è necessario l'ulteriore gradino delle sezioni, questo è il Ministero d'industria, commercio e lavoro, che non provvede a quelle vere e proprie gestioni di denaro pubblico, ove possono essere opportuni i sovrapposti controlli, ma esercita a prevalenza un còmpito di studio e di propulsione delle attività economiche nazionali. Giova, invece, entro la divisione, costituire riparti tali da individuare le attribuzioni, ed affidare gli incarichi in modo che siano più che è possibile continuativi, ed ogni funzionario abbia l'iniziativa e la cura di un ramo ordinario di servizio.

***

Ad ognuna delle quattro direzioni generali, che riassumono le grandi branche di attività economica di cui si occupa il Ministero (industria, commercio, credito e lavoro), corrisponde un Consiglio Superiore o Consiglio Nazionale, costituito sulla base della rappresentanza degli interessi.

La istituzione di questi Consigli, avvenuta con decreti reali dello scorso giugno, ha un valore di tendenza molto notevole. Il Consiglio superiore delle industrie raccoglie diciotto membri eletti da gruppi di industrie (minerarie, edilizie e di lavori pubblici; siderurgiche e metallurgiche; meccaniche; di costruzioni navali; elettriche; della ceramica e vetrerie; chimiche e fisico-chimiche; della seta; del cotone; della lana; del legno ed affini; alimentari; della carta e suoi lavori; tipografiche e poligrafiche; del cuoio, dell'abbigliamento e arredamento; diverse). Il Consiglio del commercio comprende dodici eletti dalle Camere del Commercio del Regno, quattro da quelle estere e quattro da altre associazioni commerciali. Il Consiglio superiore del credito comprende consiglieri eletti, tre per ogni gruppo, dagli istituti di emissione, dalle banche ordinarie di credito, da quelle cooperative, dagli istituti di credito fondiario o di credito speciale, dalle casse di risparmio, dai monti di pietà, dalle borse e dalle società per azioni. Per ciascuno dei tre consigli è riservato un piccolo numero di membri (non più di cinque) da designarsi dal ministro fra competenti che non esercitano imprese industriali, commerciali e bancarie; e pochissimi sono i funzionari chiamati a far parte dei consigli come membri di diritto.

I còmpiti dei Consigli superiori, secondo i decreti di istituzione sono i seguenti:

Quello dell'industria deve dare pareri e fare studi e proposte sulle questioni relative alle industrie e sui mezzi e provvedimenti adatti a promuoverne l'organizzazione e lo sviluppo tecnico ed economico, in special modo per:

impiantare industrie nuove e procedimenti non ancora praticati nel territorio dello Stato;

intensificare industrie già esistenti che provvedano in modo insufficiente al fabbisogno nazionale;

agevolare industrie che utilizzino i prodotti del nostro suolo ed in genere materie prime nazionali;

assicurare l'approvvigionamento delle materie prime;

coordinare la produzione nei gruppi di industrie;

tutelare le industrie nazionali e rimuovere gli ostacoli ad un loro adeguato sviluppo, in rapporto alle condizioni del mercato estero e nazionale.

Il Consiglio superiore del commercio è chiamato a dare parere e fare proposte sui provvedimenti atti a promuovere, in armonia con i bisogni dell'economia nazionale, sia il commercio interno, sia quello di importazione, esportazione e transito.

In particolar modo dà pareri e fa proposte su quanto concerne:

la formazione di organi idonei a segnalare i mercati ed avviare nuove correnti di traffico;

la repressione delle alterazioni delle merci e di ogni atto di concorrenza sleale;

le esposizioni, mostre campionarie, fiere e concorsi;

l'ordinamento delle camere di commercio, e degli organi di rappresentanza e di tutela degli interessi commerciali.

Il Consiglio superiore del credito ha il còmpito di dare parere e fare proposte:

sulle questioni relative all'ordinamento del credito in generale;

sui problemi di tecnica bancaria e su quelli che riguardino le singole categorie di istituti di credito, di risparmio, le operazioni di pegno, il regime delle borse, quello delle società per azioni, e la disciplina dei titoli di credito.

Ciascuno dei tre consigli si pronuncia inoltre sui provvedimenti per i quali leggi e regolamenti prescrivano di sentirne il parere, o intenda il ministro promuovere l'avviso del Consiglio stesso.

È evidente che le funzioni dei vari Consigli sono suscettibili di maggiore sviluppo, purchè non sia toccato il concetto della responsabilità dell'amministrazione attiva; che deve bensì agire in collaborazione con le rappresentanze dei gruppi di interesse e con i competenti, ma non può rinunciare alla propria decisione e responsabilità.

Siamo già di fronte a veri consigli tecnici di produttori quali furono più volte invocati. Anche se non se ne è usato il nome, si tratta di *consigli nazionali* economici, basati sulla rappresentanza di classe, e destinati ad un rilievo sempre maggiore negli ordinamenti di domani. Industria, commercio e credito sono funzioni economiche che non si possono staccare nettamente l'una dall'altra; ma ognuna ha, in fondo, i suoi problemi tecnici; e sarebbe troppo

ingombrante e macchinoso il Consiglio unico che avesse cercato di riunire tutti e tre i rami. È in ogni modo opportuno il coordinamento; ed i recenti decreti che ordinano quei Consigli prevedono la possibilità di riunioni plenarie dei tre Comitati permanenti che sono costituiti elettivamente uno nel seno di ciascun Consiglio, ne rappresentano la continuità, e sono, come l'esperienza ha dimostrato, l'unico modo di assicurarne il pratico funzionamento.

Per rispondere alle stesse esigenze di coordinamento si è pensato di formare nel Dicastero un Comitato centrale, presieduto dal ministro, e composto del sottosegretario vice-presidente, dei quattro direttori generali e dei vice-presidenti dei quattro grandi Consigli superiori di cui è presidente titolare lo stesso ministro. Finchè non sia modificata la legge sullo stato giuridico degli impiegati, non potranno affidarsi a questo nuovo Comitato le attribuzioni del Consiglio di amministrazione; nè forse gioverà affidarle tutte; ma non si sarà creato un duplicato, se il Comitato si pronuncerà sul reparto dei servizi tecnici ed amministrativi, sulla distribuzione del personale, e su tutte le questioni di coordinamento dei servizi e di funzionamento del Dicastero, in cui il suo parere sia richiesto dal ministro. In tal modo l'Amministrazione dell'industria, commercio e lavoro che deve essere saldamente ricostituita nella sua ossatura burocratica, non sarà un corpo chiuso, ma si aprirà alle correnti economiche e sociali che si manifestano nella vita del paese.

I tre Consigli generali dell'industria, del commercio e del credito non sono i soli che esistono presso il dicastero dell'industria, commercio e lavoro. Non è il caso di parlare qui soltanto *per incidens* del Consiglio superiore del lavoro la cui riforma è in corso di studio ed ha un'importanza istituzionale e politica, volendosi da alcune tendenze farne addirittura un ramo del Parlamento.

Mentre si sono rafforzati i Consigli principali, si è proceduto alla soppressione di numerose altre commissioni, consigli, comitati, sorte anche per le esigenze transitorie della guerra. La smobilitazione degli uffici conduce ad una maggiore semplicità e scioltezza. L'istituto della « commissione », in genere, va considerato con molta cautela, e devesi evitare che serva a scaricare e coprire le responsabilità dell'azione ministeriale. Le commissioni possono essere giustificate in quanto rendano possibile il più rapido contatto tra funzionari di varie amministrazioni e la loro collaborazione coi competenti per determinate e speciali questioni; ma ciò non può aver luogo che quando manchino organi permanenti; e, semprechè sia possibile, conviene adottare il sistema di riunioni di fatto e di lavoro collegiale anche fra rappresentanti di Dicasteri diversi, senza ricorrere ad una istituzione formale di Commissioni. Ciò che importa è sostituire al formalismo cartolare che mortifica ed all'eccesso frequente delle corrispondenze scritte fra ufficio e ufficio — talora nello stesso piano — l'intesa diretta e personale, che vivifica ed accelera i provvedimenti.

***

Per ottenere la collaborazione degli esperti non solo nei Consigli ma negli uffici si è proposto che ogni Direzione generale disponga di congruo stanziamento, col quale, di concerto fra i ministri dell'industria e del tesoro:

si possano retribuire gli esperti, dei quali occorra l'opera per speciali e transitorie congiunture;

si possano assumere in servizio per dati periodi di tempo, ed in qualità di aggregati, persone di particolare competenza nei vari rami di servizio. Assai gioverà se, con adeguate norme di concorso, si potranno appunto aggregare, ad esempio per tre anni, e senza possibilità di riconferma, giovani già versati nell'esperienza dei traffici e cultori di discipline tecniche, commerciali, statistiche, ecc. che porteranno nell'Amministrazione il contributo di una fresca competenza, lavoreranno come veri impiegati, e, compiuto il periodo di impegno, ritorneranno alla vita libera con un processo di osmosi e di endosmosi, che già per vari segni si manifesta nei pubblici uffici. L'istituto degli aggregati temporanei — analogo in parte a quello già esistente dei delegati commerciali all'estero — può dare ottimi frutti.

Il nucleo, il grosso, i quadri del personale devono essere, in ogni modo, dati dagli impiegati stabili dell'amministrazione. Ebbi in altra occasione ad esprimere le mie idee in proposito, e sono favorevolissimo all'introduzione su scala sempre maggiore di contratti a termine per i pubblici impiegati, al fine di togliere al rapporto di impiego una rigidità soverchia che non suscita sempre lo stimolo al lavoro. Ma si deve trattare, comunque, di veri impiegati, che del pubblico servizio facciano la loro professione normale; e se è necessario valersi della mentalità e dell'esperienza degli interessati, che si pongono abitualmente da un punto di vista più speciale ed analitico per le questioni che li riguardano, sarebbe assai dannoso rinunciare alla tradizione ed alla posizione dei funzionari veri e propri, portati a considerare le cose sotto un aspetto più sintetico, obbiettivo e rispondente all'interesse generale. È indispensabile contemperare i due elementi.

Uno dei problemi più delicati, in un Dicastero, è la distribuzione delle categorie di impiegati e delle loro competenze. Gli impiegati dell'Amministrazione centrale dell'industria, commercio e lavoro sono ripartiti nei ruoli: amministrativo, tecnici, di ragioneria, d'ordine, subalterno.

Per le competenze, il nuovo schema di regolamento pel personale del Dicastero stabilisce:

Ai funzionari del ruolo amministrativo compete la trattazione degli affari amministrativi e giuridici, nonchè l'ispezione amministrativa. I funzionari dei ruoli tecnici esercitano le funzioni tecnico-ispettive e quelle di consulenza e di cooperazione tecnica che sono loro affidate negli uffici amministrativi. I funzionari di ragioneria tengono le scritture contabili nella ragioneria centrale e negli altri uffici, ove sono chiamati a cooperare per gli affari che richieggono più specialmente la competenza contabile.

Ai funzionari d'ordine è affidata la tenuta degli archivi e la regolazione e la spedizione degli atti; e l'esecuzione delle operazioni statistiche, nonchè l'esercizio delle minori funzioni, di carattere esecutivo, che possono essere loro affidate nella trattazione degli affari amministrativi, sotto la direzione dei funzionari di prima categoria. I funzionari d'ordine sono tenuti a prestarsi anche alla copiatura degli atti; la quale tuttavia spetterà ordinariamente ad uno speciale servizio di dattilografia.

Ogni Dicastero ha le sue caratteristiche speciali, nè si possono a tutti applicare norme meccanicamente ed assolutamente uniformi.

Senza dubbio, anche per l'industria, commercio e lavoro il nucleo deve essere il personale amministrativo, fornito di quei titoli di studio giuridici ed amministrativi che formano in ogni paese la *charpente* dell'Amministrazione.

Altri Ministeri lasciano gli elementi tecnici soltanto ai ruoli provinciali; ma qui una simile separazione sarebbe impossibile; e tecnici occorrono proprio al centro, come parte integrante dell'amministrazione centrale. Nè il ruolo tecnico può essere unico e provvedere promiscuamente ad ogni sorta di servizi, dalla pesca al credito, all'insegnamento industriale.

Per il passato veniva meno un tecnico della pesca; si nominava un ispettore del credito! Così difatti il ruolo unico si era svuotato di tecnicizzazione, diventando un duplicato di quello amministrativo e prestandosi solo a più rapide carriere.

L'ispezione amministrativa spetta naturalmente ai funzionari amministrativi. Ma non è così dell'ispezione tecnica, che richiede apposite competenze. E poichè amministrazione e tecnica debbono coesistere e collaborare, ogni direzione generale, oltre al nucleo del personale di amministrazione, dovrebbe avere un piccolo ruolo tecnico specializzato. Ed il direttore generale essere fiancheggiato dagli ispettori generali di tali ruoli tecnici.

Presso la direzione generale dell'industria è opportuno che vi siano alcuni ispettori industriali, specializzati ciascuno in qualche ramo di tecnica (industrie chimiche, tessili, elettriche, ecc.) per dare un utile e continuo contributo di competenza all'amministrazione; per dirigere l'attività delle stazioni sperimentali di cui a cura del Governo si diffonde la rete; e per collegare l'opera del Ministero con quella dei Comitati tecnici sperimentali e delle invenzioni, che è opportuno riordinare, lasciando loro la libertà di iniziativa e di azione che oggi hanno, ma assicurando l'appoggio ed il concorso del Ministero.

Durante la guerra si è visto di quale importanza siano i servizi commerciali per i rapporti con l'estero. Un complicato ed improvvisato ufficio di politica economica, malgrado il valore di alcuni che vi furono addetti, mal potè funzionare, anche perchè si volle provvedere a troppe e disparate mansioni. Questo ufficio omnibus è stato soppresso; e si è invece creato, per una parte delle sue attribuzini, l'Istituto Italiano del Commercio Internazionale, del quale diedi conto in un altro articolo su questa stessa rivista. È, come allora dissi, un tentativo tipico di decentramento istituzionale e di rappresentanza di interessi; ed è da sperare che adempia, in forma migliore che pel passato, i còmpiti di informazione e di espansione economica all'estero. Resteranno sempre al Dicastero quelle funzioni che, concernendo rapporti diretti da Stato a Stato, non possono essere delegate; e dovranno pur sempre aversi alcuni elementi di alta e specializzata competenza presso l'Amministrazione centrale. Ecco perchè si è fatto sì che il direttore generale del commercio possa disporre di alcuni ispettori tecnici del commercio.

Reintegrare il piccolo ruolo degli ispettori del credito è apparso infine assoluta necessità, ove si consideri lo sviluppo delle istituzioni di credito in questo ultimo tempo, e le conoscenze speciali che sono richieste per poter utilmente ispezionarle ed adempiere i còmpiti stabiliti dalla legge.

Dieci ispettori per ciascuno dei tre ruoli tecnici — industriale, commerciale, del credito — non è certo ingombro eccessivo di personale. Per la direzione generale del lavoro non occorre creare un corpo tecnico centrale, giacchè già esiste, e va soltanto ampliato, il ruolo provinciale dei circoli dell'industria e del lavoro i cui ispettori generali dovranno, nel nuovo ordinamento, risiedere *ad latus* del direttore generale.

È da ricordare che con provvedimenti recenti sono stati istituiti dieci attuari, e dieci ispettori tecnici dell'insegnamento industriale. Così, a poco a poco, secondo la tendenza naturale delle cose, s'è venuto a comporre un organismo adatto alle funzioni che spettano al Ministero, e la riforma si è così ispirata ad una crescente tecnicizzazione, oltrechè all'altro criterio già accennato della collaborazione degli interessati.

Non ancora definita è la natura delle funzioni che nella riforma generale dell'amministrazione spetteranno ai ragionieri; per i quali una tendenza vuol concentrare in apposito ufficio le funzioni di riscontro non solo contabile, ma di legalità; mentre i più aspirano a farne elementi di amministrazione attiva, che tengano le scritture ed integrino con le loro speciali conoscenze l'opera dei funzionari amministrativi e tecnici nei vari uffici.

Per la natura del Ministero d'industria, commercio e lavoro che non ha grandi fondi da gestire, l'ufficio di ragioneria centrale, cui la legge di contabilità esige, può rimanere ristretto ed esiguo; ma in quasi tutti i servizi (ed in alcuni in ispecie, quali le privative industriali, l'insegnamento professionale, ecc.), è necessaria la presenza di qualche contabile. Vale a dire si tende a risolvere il problema nel senso di una partecipazione al lavoro attivo, più che al controllo, accanto al personale di amministrazione.

Anche del personale d'ordine non si sono definite, nei progetti di riforme generali, le vere attribuzioni; e non si è tenuto abbastanza conto di trasformazioni che sono ormai di fatto avvenute. Oggi i funzionari d'ordine non fanno più la copia; che è passata ad una nuova categoria entrata nei Dicasteri, quella delle dattilografe; e gioverebbe provvedere sistematicamente a queste nuove funzioni, non già creando un nuovo ruolo, ma mediante cottimi, appalti, contratti di lavoro. Come primo avviamento al Ministero d'industria, commercio e lavoro, licenziate tutte le altre avventizie, si intende conservare un piccolo numero di dattilografe, raggruppate in quattro uffici di copiatura, opportunamente concentrati, che devono servire per tutto il Ministero.

Gli impiegati d'ordine conservano degli antichi incarichi quelli relativi all'archivio ed alle spedizioni; e sono incarichi veramente essenziali al buon andamento dell'amministrazione. Anche qui si stanno concentrando gli archivi, oggi troppo frantumati e dispersi, in modo che funzionino con regolarità e rapidità. Aspirano gli impiegati d'ordine ad avere alcune minori « funzioni di concetto » e ciò coincide anche col desiderio dei funzionari di prima categoria che domandano per sè còmpiti essenzialmente direttivi. Con avvedute cautele può ammettersi che la terza categoria coadiuvi la prima nelle funzioni di carattere esecutivo che possono essere loro affidate

nella trattazione degli affari amministrativi. Questo concetto è adottato nel nuovo schema di regolamento.

Come si vede, senza pretendere di risolvere questioni di ordinamento generale, si è cercato di tener conto degli avviamenti e delle tendenze che si fanno ormai sentire.

Un cenno a sè vuol l'Economato generale, che ogni anno amministra non lieve somma, oltre 20 milioni; nè di esso si è sentita abbastanza per il passato la vera importanza. La deficenza di personale, l'insufficenza delle retribuzioni, la mancanza di ordinamenti adatti allo scopo dell'Economato, costituivano inconvenienti, che devono essere prontamente rimossi. Bisogna che i controlli funzionino effettivamente, e non siano affidati a pochissimi impiegati — i più avventizi — con stipendi di fame. È inoltre necessario provvedere ai magazzini. Mettendo a capo dell'Economato un ispettore generale tecnico, adottando per i controllori migliore trattamento, ed aumentandone il numero nei limiti strettamente indispensabili, si son poste le basi di un'efficace riforma dell'Economato che, rivedute altre norme e procedimenti, potrà ormai saldamente funzionare.

La riforma nei vari ruoli dell'amministrazione centrale è stata condotta con ogni sforzo per non aumentare il numero del personale; malgrado che quello finora addetto al Ministero, e risultante dalla *scissiparazione* con l'altro Dicastero d'agricoltura, fosse in numero assai ristretto. Ottantaquattro impiegati di amministrazione; trentacinque di ragioneria; trenta dei tre ruoli tecnici: non rappresentano certo un numero eccessivo, in confronto anche al personale che ad analoghe amministrazioni è adibito in altri paesi.

La sistemazione di tutti i ruoli centrali ha richiesto una maggiore spesa di lire 200,000, che si riduce ad una grande economia, ove si tenga conto dei militari e degli avventizi già licenziati, che appartenevano ad uffici provvisori sorti durante la guerra. Con criterio che merita di essere tenuto presente anche in altre occasioni, si è cercato di far fronte alle maggiori spese con il gettito di nuove tasse inerenti ai servizi stessi, pei quali si introduce il miglioramento. In egual modo si provvide già per la istituzione dell'ufficio attuale (spesa annua di L. 80,000) con una tassa di vigilanza sugli istituti di assicurazione che getterà almeno 200,000 lire all'anno. Resta dunque un notevole margine per i più recenti provvedimenti relativi ad altri ruoli. Si sta ora istituendo analogo contributo di vigilanza sulle casse di risparmio e sui monti di pietà che ricevono a risparmio nonchè sugli istituti di credito fondiario; e si potrà contare sopra un introito complessivo di L. 150,000, senza procurare per la tenuità della tassa lagnanze da detti istituti. Anche a prescindere da siffatta nuova tassa, un rimaneggiamento dei diritti fissi di inserzione, che sono ancora quelli di 25 anni fa, nel bollettino delle Società per azioni produrrebbe un maggior introito di 210,000 lire, senza dar luogo a critiche, trattandosi di una categoria, forse la sola, di cespiti fiscali, che non ha finora subìto aumento. Infine i già avvenuti rimaneggiamenti sui diritti di verifica metrica e quelli in corso di preparazione (che comprenderanno l'obbligo di verifica per termometri clinici) daranno un annuo provento da 200,000 a 300,000 lire; cosicchè con queste varie fonti si potrà sostenere la maggiore spesa anche per i ruoli provinciali; e si avrà

un notevole esperimento delle tendenze a provvedere con nuove imposizioni speciali ai provvedimenti del personale.

***

Due sono i ruoli provinciali dipendenti dal Ministero d'industria, commercio e lavoro; e sono già state studiate le riforme relative, che tuttavia non hanno ancora attuazione. L'attuale condizione dei Circoli dell'industria e lavoro non consente di provvedere in modo adeguato ai còmpiti della legislazione operaia, che si vengono ogni dì sviluppando, e corrispondono anche ad obblighi internazionali. Non provvedere subito sarebbe grande pericolo sociale.

Le attribuzioni dei Circoli, dalla loro istituzione ad oggi, sono decuplicate: basta pensare a tutte le leggi emanate nel frattempo per gli operai ed ai nuovi incarichi per gli impiegati privati; mentre si aggiungono i già adottati provvedimenti di assicurazione per gli infortuni agricoli, e per la vecchiaia e quelli imminenti per malattia; e con l'attuazione delle otto ore di lavoro e la preparazione dei regolamenti di igiene industriale si apre un campo di lavoro senza precedenti. Anche al di fuori delle norme di legge, gli ispettori del lavoro esercitano, e se ne ha esperienza recente, una preziosa e continua opera di intervento e di conciliazione nei conflitti economici. Nè bisogna dimenticare che, giusta la legge di sua istituzione, il corpo di questi ispettori ha còmpito di rilevazione e di investigazione sulle industrie, e si fece ad esso ricorso anche durante la mobilitazione industriale; ma la scarsità dei Circoli non consentì che svolgessero in tal senso le loro attribuzioni, le quali non contrastano, ma integrano — esercitandosi sul lato essenzialmente economico — quelle che dovrebbero essere tecniche e scientifiche degli ispettori delle ricerche industriali.

Bisogna che i Circoli siano organizzati in modo sufficiente alla bisogna ed allo spirito dei tempi. In luoghi dei cinque, che vi sono oggidì, se ne deve formare una rete di almeno 12 nelle varie regioni italiane, da Trieste alla Sicilia. Il Ministero deve avere i suoi organi decentrati per il lavoro. Se vi fosse già stato un numero sufficiente di Circoli, quale vantaggio non se ne sarebbe tratto per il controllo dei sussidi di disoccupazione che costano somme così ingenti allo Stato! Un buon servizio di Circoli del lavoro avrebbe procurato risparmi ingenti all'erario.

Conviene dunque accrescere questo personale; ma con ogni cautela che miri alla sua formazione. Più giovano buoni funzionari che molti funzionari. E la maggior parte di essi deve trarsi dalle officine e dal lavoro. Gli aiutanti, ai quali va dato (perchè corrisponde alle loro funzioni) il nome di ispettore sono il più delle volte i meglio adatti a compiere le inchieste ed indagini nel campo del lavoro, ed i rapporti fra imprenditori ed operai. Nè ad essi va preclusa la possibilità di salire — ove se lo conquistino con la prova data e con i concorsi superati — ai maggiori gradi. Una quota — ad esempio, il quarto — di siffatti posti può essere riservato agli ispettori; mentre i rimanenti dovranno essere direttamente conferiti a personale che abbia fatto il suo tirocinio nelle industrie, ma possegga anche laurea e titoli di studio tali da conferire al corpo

competenza ed autorità adeguata ai suoi alti còmpiti. È naturale che questi ispettori di gradi superiori debbano essere normalmente ingegneri; ma va aperta la possibilità anche di avere medici, e chimici ed agrari, nel numero più ristretto che possa occorrere per l'attuazione delle leggi sociali.

Gli ispettori generali e parte di quelli superiori risiedendo a Roma, a fianco del direttore generale, assicureranno quell'integrazione di competenza amministrativa e tecnica che deve essere costante aspirazione di una riforma del Ministero. E sarà opportuno l'intervento del Comitato permanente del lavoro e delle organizzazioni operaie nei concorsi ed in altri atti relativi al personale del lavoro, che è destinato forse a diventare, in più vaste riforme di domani, l'organo esecutivo centrale del Consiglio superiore e dei Consigli locali del lavoro, costituiti in base ai criteri della rappresentanza di classe.

Il personale-Cenerentola, nel Ministero-Cenerentola, è quello dei verificatori metrici. Questi modesti funzionari che pur garantiscono così sensibili introiti allo Stato, e debbono presentare titoli di studio abbastanza elevati, hanno avuto finora trattamento poco decoroso, ed è incontestata la necessità di rimediarvi, con criteri di giusta perequazione ad altre carriere che richieggono analoghi titoli di ammissione. A ciò si deve accompagnare anche il miglioramento morale, con una denominazione più appropriata alle funzioni. Nè la riforma sarebbe completa, se non si istituisse qualche ispettore centrale, — che risiederà presso il Ministero, — e se non si provvedesse al laboratorio centrale, che negli altri paesi ha altissima dignità scientifica e richiede un direttore di notevole valore.

Dal Ministero dell'industria, commercio e lavoro dipende anche il personale delle scuole professionali, per le quali, secondo la legislazione nostra, si costituiscono appositi organimi col concorso dello Stato; ma le leggi hanno equiparato tali insegnanti ai funzionari statali; ed è quindi stato giusto provvedere al loro miglioramento, insieme a quello degli altri insegnanti dipendenti dal Ministero dell'istruzione.

Non si tratta di aumenti vistosi di stipendio; ma, in complesso, tenendo conto che i docenti delle scuole industriali possono avere altre risorse dalla loro professione, ed hanno il vantaggio di una stabile residenza, i miglioramenti sono considerevoli. Ed erano indispensabili; per cercare di fermare l'esodo dei migliori elementi, che già si manifestava, e per costituire un corpo di specialisti dell'insegnamento professionale, senza il quale, anche con la più larga disponibilità di fondi, mai sarebbe possibile costituire le nuove scuole che vengono da ogni parte invocate. Senza dubbio converrà qualche ritocco nei miglioramenti, ed occorrerà che l'insegnamento professionale non si irrigidisca in organismi accademici, ma si compenetri sempre più con la vita e si presti alle forme più elastiche e varie, in relazione ai bisogni del tirocinio nei traffici e nelle fabbriche, ed allo sviluppo delle organizzazioni industriali, commerciali ed operaie, su cui i nuovi corsi e le nuove scuole si debbono a preferenza innestare.

Col decreto-legge testè emanato, mentre urgeva provvedere al personale già assunto, si sono posti criteri per ricorrere, nell'av-

venire, più largamente ad incarichi anzichè ad assunzioni di titolari; che non saranno mai nominati per le materie culturali. Ed è in corso l'ampia e sistematica riforma di tutto questo ramo di insegnamento, che deve dare vita alla scuola del lavoro ed agevolare per le masse la conquista della capacità che è condizione essenziale per la conquista della gestione economica e sociale.

***

Le disposizioni già adottate od in corso di adozione tendono a rendere il Ministero d'industria, commercio e lavoro capace di adempiere i còmpiti oggi necessari.

Prima e più ancora che di perfezionare e migliorare, la questione era di *costituire* un organismo, finora inesistente, sovratutto nella sua struttura centrale. In altri paesi, ad esempio, in Francia, alla fine della guerra, si è sentita analoga esigenza, ed è meritevole di considerazione il progetto di legge presentato a quella Camera dei deputati. La guerra non può considerarsi come una parentesi, dopo la quale sia possibile tornare allo *statu quo-ante*. Nessun ritardo nel togliere la bardatura di guerra; ma nessuna esitazione, pur anco, nel formare organi adeguati agli odierni bisogni. Le riforme accennate hanno posto in essere lo scheletro e l'ossatura del Ministero d'industria, commercio e lavoro: le altre riforme che si stanno studiando — così per questa come per tutte le amministrazioni dello Stato — completeranno lo sforzo e coroneranno l'opera.

Quanto è stato già fatto in modo particolare per un Dicastero potrà dare qualche traccia e qualche germe che non vada perduto nella grande rinnovazione amministrativa.

MEUCCIO RUINI.

LA GUERRA, LA COSCIENZA DELLA NOSTRA CULTURA E DELLA CAPACITA' DELLA DONNA

L'Università e la scuola di ogni grado hanno largamente contributo per la guerra e per la vittoria, e ne sentono necessariamente la ripercussione.

Ripercussione benefica o dannosa?

Ed a parte la soluzione di siffatto quesito, quale è l'indirizzo attuale della coltura? quale dovrebbe essere? nazionale od internazionale? quale la partecipazione della donna?

Le guerre dell'antichità spesso importavano lo sterminio sistematico anche degli inermi, dei monumenti, degli strumenti della cultura e del lavoro: se barbaro era il vincitore, e civile il vinto, facevano ripiombare nelle tenebre: così con la caduta dell'impero romano d'occidente per opera dell'antica Germania.

Ma oggi, quantunque dalle stesse genti siano stati ripristinati i metodi barbarici di molti secoli addietro, fortunatamente poca parte del territorio nostro e degli alleati fu invaso, i grandi centri della coltura rimasero immuni, le opere della civiltà sacrificate non sono notevoli.

I danni riflettono, dunque, solo il regolare andamento degli studî; ma i fucili, l'artiglieria, la flotta della scienza sono intatte; le biblioteche, i gabinetti, le opere d''arte, sono sani e salvi; il lavoro può essere ripreso con tutti gli strumenti che esistevano innanzi, e sarà più febbrile e più fecondo di prima.

Ma il personale studentesco? l'interruzione degli studî? il perturbamento? le lauree di guerra?

Sì; ma conseguenze inevitabili della conflagrazione: conseguenze che è ozioso lamentare; e conseguenze relativamente piccine rispetto alla grandiosa somma d'interessi implicita nella lotta più gigantesca che mai si sia scatenata, conseguenze piccine riguardo alla « suprema lex » della « salus reipublicae », « salus » che è stata raggiunta mercè la fede ed il valore dei nostri soldati, mercè l'olocausto dei caduti, tra i quali ha primeggiato la gioventù studiosa, alla cui memoria sarà fra breve dalla riconoscente madre « Sapientia » inaugurato un perenne monumento. Conseguenze piccine anche individualmente per gli stessi giovani, che abbandonarono libri e laboratorii per impugnare le armi. La regolarità e la tecnicità degli studî sono tutt'altro che disprezzabili; ma la pugna, il pericolo, la responsabilità del comando stimolano altre attività, anche cerebrali, anticipano la maturazione di altre doti dello spirito, trasformano i ra-

gazzi in uomini. E l'individuo vale non solo e non tanto per quanto sa, ma per quanto sa fare. La somma delle energie sprigionate per mezzo della guerra è compenso sufficiente degli anni sottratti alla quiete degli atenei; il cavallo, arrestato nel cammino ordinario, lo riprenderà con più lena, guadagnerà facilmente il tempo perduto, arriverà alla mèta lo stesso, e forse anche la oltrepasserà più di quello che sia andato a passo continuo e normale. Non dimentichiamo che la scuola mira a creare non tanto dotti quanto capaci; non dimentichiamo il motto del poeta: « sarai chiarissimo senz'esser omo ».

Il ritorno al corso regolare della vita universitaria e l'ingresso delle nuove reclute della scienza, verificatosi dopo la tempesta bellica, saranno avvantaggiati dalla coscienza, che intanto si è acquistata, delle forze culturali nazionali. La scienza è, sì, universale, non ha confini geografici, non deve rannicchiarsi e fossilizzarsi nei pregiudizii regionali. Ma noi, che ci eravamo elevati mano mano sinchè avevamo rotto le muraglie cinesi, eravamo ancora sotto l'impressione della insuperabilità dei maestri stranieri, e talvolta accoglievamo indistintamente come merce fine tutta quella che veniva da fuori. La guerra, combattuta con tutti i mezzi, la nostra scienza messa a servizio della guerra, ci hanno obbligato al confronto, e ci hanno fatto accorgere che il periodo della nostra minorennità intellettuale era già sorpassato; oggi sediamo al banchetto internazionale senza soggezione, colla coscienza di essere almeno pari, e non più vassalli.

Alla guerra è dovuto pure lo sviluppo di un'altra coscienza, quella della potenzialità al lavoro, manuale ed intellettuale, della donna. La deficienza della mano d'opera ha spinto e costretto ad adibire la donna ad alcuni generi di lavoro manuale, pei quali era stata tenuta generalmente lontana: e ciò non solo nei lavori urbani, ma anche in quelli agricoli. La deficienza di insegnanti nelle scuole elementari e medie ha dato più adito alle maestre ed alle professoresse. Anche negli altri uffici pubblici, civili e militari, la donna ha sostituito in gran parte l'uomo.

E il disimpegno nuovo di questo multiforme lavoro, poichè avvenuto con risultato superiore all'aspettativa, renderà mano mano permanente la sostituzione o completamento occasionali.

Il presupposto della inferiorità organica ed irriducibile della donna di fronte all'uomo, così ha perduto terreno, almeno rispetto al grado di tale inferiorità.

Come il mondo cammini anche su questo riguardo, è patente; basta osservare alcune grandi tappe. Abolita la schiavitù dei vinti di fronte ai vincitori, è rimasta quella delle femmine di fronte ai maschi, non ostante la proclamazione che « la legge è uguale per tutti »; cioè per tutti i maschi: leggi recentissime hanno svincolato la donna dall'autorizzazione maritale e da altri ceppi, la hanno ammessa all'esercizio delle professioni e di molti ufficî pubblici ed altre se ne preparano pei diritti elettorali.

Queste provvidenze legislative non hanno precorso i tempi; esse hanno sanzionato ciò che era già maturo nella coscienza pubblica: e la maturazione era avvenuta specialmente per mezzo della istruzione della donna.

Riportandoci ad epoca storica non troppo remota, ricordiamo: che fino a pochi secoli fa nei collegi femminili generalmente si insegnava solo a leggere, e non anche a scrivere, per timore che si abusasse della scrittura: che, pel medesimo motivo, più tardi, pur insegnandosi a scrivere, si vietava alle ragazze di tenere carta, penna e calamaio fuori dell'aula scolastica: che ancor oggi si proibisce di tener altra carta che non sia quella inquadernata, e la corrispondenza, anche coi genitori, è sottoposta a censura: che l'idea della scuola secondaria mista, di giovanetti e ragazze, sino a pochi anni fa, appariva strana: che la studentessa universitaria era ritenuta un sogno irrealizzabile, e, quando il sogno cominciava a divenire realtà, le mamme o i babbi assistevano alle lezioni per non esporre le figlie a pretesi pericoli, pericoli resi più temibili da una leggendaria scostumatezza degli studenti universitarii.

Ma i tempi sono mutati. Nelle strade di Roma, e così similmente di altre città, restano murate, ma non si rinnovano, le lapidi di questo genere: « Si proibisce a tutte le persone che non ardischino (*sic!*) gettare immondezze e fare mondezzaio in questo luogo sotto le pene comminate dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignore presidente delle strade nell'editto pubblicato il dì 23 luglio 1744 per atti del notaro Orsini ». Sulle porte delle case non si vedono più gli avvisi così concepiti: « Non si affitta a lenoni, meretrici, studenti ed altra gente infame ».

Certi filosofi non si affaticano più a discutere se solo l'uomo, od anche la donna, abbia realmente un'anima. La cultura superiore sviluppa il senso della dignità e della responsabilità, senza peraltro nulla togliere alla freschezza della gioventù ed alla grazia del sesso; noi ammiriamo la cavalleresca fraternità degli studenti, e ci compiacciamo che le fanciulle nell'Ateneo divengono donne.

F. Scaduto.

SULLA QUESTIONE OSPITALIERA

È ormai tempo che la funzione del ricovero e dell'assistenza dei malati negli ospedali sia considerata sotto un diverso aspetto e soggetta a norme che corrispondano ai tempi tanto mutati da quando ebbe origine ed incremento. Non deve esser più l'esplicazione di un'opera di beneficenza — come la tradizione fin qui volle — affidata ad Enti speciali spesso nominati secondo antiche norme e consuetudini o alle Congregazioni di Carità, ma bisogna sia compiuta come un vero e proprio provvedimento sociale.

Si tratta infatti di predisporre e mantenere con adatta organizzazione l'ambiente ed i mezzi migliori affinchè chi è colpito da malattia riceva le necessarie cure nelle condizioni più favorevoli per riprendere al più presto il suo posto nella vita sociale, sostituendo l'assistenza domestica quando è inadeguata ed inefficace. Inoltre spesso si deve raggiungere nello stesso tempo uno scopo della massima importanza coll'allontanare dalla famiglia e dai rapporti coll'ambiente esterno — che altrimenti è così difficile interrompere rigorosamente — i malati che colpiti da forme infettive costituiscono un grave pericolo di diffusione. In ogni caso si è di fronte ad un dovere umano, all'esercizio di una funzione di interesse comune e di importanza somma; si deve perciò esser in grado di compierla con larghezza di mezzi che finora è mancata e con eccellenza di organizzazione che di rado si è potuta ottenere.

Per il modo con cui fu intesa, per le condizioni in cui visse l'assistenza ospitaliera corrispose finora solo parzialmente al suo scopo; ebbe colla scarsità dei redditi e cogli ordinamenti che le furono dati funzionamento difficile, stentata evoluzione, risultati inferiori ai bisogni. Ora si è ormai all'inevitabile periodo acuto della crisi, da tempo prevista ed attesa, per cui il regolare svolgimento dell'opera degli ospedali è compromesso con detrimento della salute pubblica, con danno delle classi sociali più numerose e più esposte alle malattie.

All'assistenza ospitaliera queste classi hanno sempre più largamente ricorso non solo per le riconosciute esigenze tecniche ed i miglioramenti introdotti in tutti gli istituti di cura, ma parimenti per necessità sempre meglio sentite di ordine igienico ed economico. Il malato — anche di forma cronica — solamente di rado può trovare presso la famiglia l'assistenza intelligente ed assidua e tutte le cure di cui ha bisogno, specialmente in abitazioni — come sono tante — ristrette, insalubri, affollate, ma si trova bene spesso in condizioni sfavorevoli per sè e le crea per gli altri, anche quando non provoca pericoli. Per tali ragioni era inevitabile vedere il numero delle presenze ospitaliere sempre in aumento, per quanto i Comuni cercas-

sero di opporvisi, ma per il passato invano di fronte alla necessità delle cose ed ai bisogni reali delle popolazioni. Ora è giusto sotto ogni riguardo per interesse individuale come sociale che ancora più larga divenga l'opera degli ospedali e sia resa più efficace col fondarli dove mancano, coll'ingrandirli, col migliorarli sotto tutti i rapporti, collo specializzarli nei centri più importanti.

È noto che estese regioni ne sono quasi sprovviste, che altre non ne possiedono ancora il numero sufficiente; quelli che esistono, salvo non numerose eccezioni, sono inadatti al lavoro aumentato ed al funzionamento quale è voluto secondo i concetti attuali della scienza. Il rinnovamento profondo dell'assistenza ospitaliera è tanto più importante ed urgente in quanto dopo così estesa distruzione di giovani vite in causa di guerra ed epidemie, è evidente la necessità di usare tutti i mezzi efficaci a combattere e prevenire le malattie, a curare e proteggere il lavoratore, a tutelare la maternità come l'infanzia, ed assistere l'invalido. Perciò bisogna ad ogni costo ottenere che per il numero degli istituti adatti, per le condizioni edilizie, per la scelta e preparazione del personale, per l'apprestamento di ogni mezzo di cura riconosciuto efficace, per l'agilità del funzionamento i malati possano avere il trattamento più adatto, le condizioni più favorevoli alla pronta guarigione. Per gli ospedali minori si richiederà meno, perchè naturalmente certe categorie di infermi debbono con reciproco vantaggio esser inviate ai maggiori centri, ma anche in essi per ogni specie di cura che vi sarà esercitata occorre siano predisposti tutti i mezzi adatti.

D'altra parte è da considerare che le Amministrazioni ospitaliere non poterono a meno di sottostare a spese ingenti specialmente negli ultimi tempi, per cui la retta di degenza — unico cespite dal quale potessero ricavare le nuove entrate — fu per inevitabile conseguenza sempre aumentata raggiungendo ormai cifra elevatissima. Tale retta non è naturalmente suscettibile di aumento continuo, tanto più che col salire oltre un certo limite porta alla diminuzione nel ricovero degli infermi. Infatti i Comuni preoccupati dal crescere enorme della spesa per tale titolo si adoperano a restringere l'invio dei malati concedendo soccorsi più larghi di prima, come pure cercano di non ricorrere all'ospedale quelli che debbono pagare direttamente. Non resta perciò che provvedere con nuovi ordinamenti e con altri mezzi a trovare le rendite indispensabili per raggiungere il grado voluto di efficienza senza portare ulteriore carico ai Comuni, che anzi debbono esser alleggeriti almeno in parte del grave onere della spedalità, dovendo provvedere a molteplici servizi ed a spese sempre più forti.

Da molto tempo si parla di istituire le casse di assicurazione contro le malattie e numerose furono le sollecitazioni, nè mancano studi in proposito e commissioni che debbono riferire, ma ancora non si è concluso. Urge pertanto che gli indugi, che troppo hanno durato, cessino alfine e si passi nel campo della pratica attuazione, portando i richiesti benefici alle classi lavoratrici, come agli ospedali che vedranno crescere le degenze, aumentare le entrate, rinnovarsi la loro vita. Un provento non molto elevato, ma certo non trascurabile, viene ricavato dalla tassa sui pubblici spettacoli; resta da conoscerne con precisione l'entità e da vedere se sia il caso di aumentarla.

Altre proposte furono enunciate (1) — nel concetto che la soluzione debba trovarsi in un complesso di provvedimenti ben coordinati — come quelle dirette ad ottenere la sollecita concentrazione di opere pie, nonchè a devolvere agli ospedali le somme erogate in forme di beneficenza che ormai è il caso di trasformare. Però siccome i proventi che si richiedono sono forti, si deve pensare ad imposte che diano la larga disponibilità di fondi corrispondente all'ampiezza e modernità del programma da attuare. Conviene infatti che le Amministrazioni ospitaliere concorrano anche al raggiungimento dei molteplici scopi della medicina sociale e siano chiamate a provvedere a numerose istituzioni mancanti che entrano nel loro campo di azione, i sanatorî ad esempio. Ed oltre che a quelle per la cura è bene che estendano l'opera loro anche a parte di quelle che sono dirette a prevenire le malattie, possedendo gli ospedali personale e mezzi che possono utilmente adoperarsi senza creare enti amministrativi nuovi. Basti accennare ai numerosi problemi che porta la lotta contro la tubercolosi ed alla necessità che la soluzione avvenga col necessario coordinamento, che consenta di utilizzare completamente tutte le forze e di raggiungere il fine col minor dispendio.

Per ottenere i mezzi che occorrono ad attuare tutto questo è indispensabile seguire criteri diversi dai soliti — siano pure audaci — e che si informino alle mutate condizioni presenti, poichè l'audacia avrà piena giustificazione nel fine. Provveduto ai mezzi economici, riforma fondamentale da introdurre deve essere che l'assistenza ai malati di forme acute e croniche e quindi l'amministrazione degli ospedali sia riunita provincia per provincia, come lo è l'assistenza agli alienati; molti inconvenienti verranno così eliminati, mentre un accentramento eccessivo sarebbe di danno. Essa dovrà naturalmente essere in modo opportuno e con unità d'indirizzo collegata colla cura dei malati a domicilio affinchè le due forme di assistenza abbiano ad integrarsi efficacemente e l'una si esplichi al momento giusto quando l'altra si mostra insufficiente.

Cesseranno così di esistere nella stessa città vari Enti ospitalieri tra loro separati, sarà regolata meglio l'assistenza ai malati, evitando moltiplicità di spese che possono e devono ridursi. Dovranno esser fuse le amministrazioni, uniti i diversi uffici, fatte insieme le varie forniture, realizzando economie in ogni ramo. Nè dal lato sanitario mancheranno i vantaggi; in ogni provincia i vari istituti ospitalieri si troveranno collegati tra loro e per lo meno in quello del capoluogo dovranno esservi riparti ben organizzati per le varie specialità. Ciò darà mezzo di coordinarne le funzioni, di distribuire i malati come meglio richiedono le loro condizioni o speciali eventualità, di facilitare la carriera ai giovani, di assegnare opportunamente il personale.

Modificazioni ispirate da criteri pratici si impongono poi nel funzionamento ordinario degli ospedali, in modo che all'elemento tecnico sia data la parte prevalente che giustamente gli spetta, per la natura di tali istituti e l'interesse di quanti vi ricorrono.

Per organismi così complessi, delicati e con speciale funzione, è grave errore credere che la necessaria competenza si possa rag-

(1) Baldassari, *La questione ospitaliera. Considerazioni e proposte.* « Rassegna Nazionale », ottobre 1911.

giungere rapidamente e da tutti, quando anche parzialmente se ne occupino. Occorre invece oltre un buon fondamento di studi aver preso parte veramente alla vita ospitaliera, possedere la conoscenza dei vari meccanismi, aver seguìto lo svolgersi quotidiano delle loro funzioni, avervi dato la propria opera in diversi gradi, averne tenuto in mano le fila a lungo, essersi trovati alle prese colle difficoltà grandi e piccole di ogni momento. Solamente questa pratica lunga e faticosa offre la possibilità di acquistare la vera competenza; chi non l'ha compiuta non avrà che conoscenza incompleta, non la chiarezza di vedute e sicurezza di giudizi che occorre.

Ora avviene che a chi ha acquistato la tecnica più completa degli ospedali e di tutti i servizi annessi, cioè ai direttori, non è data l'autorità preponderante che dovrebbero avere in tutte le questioni. Come medici possiedono la preparazione generale, che studi speciali debbono aver completato; per la pratica poi compiuta sono al corrente dei diversi problemi e soli possono risolverli nel modo più opportuno contemperando coi concetti generali le esigenze particolari. Invece non di rado avviene che questioni della maggior importanza non sono loro sottoposte o lo sono troppo tardi così da non poter dare l'indirizzo giusto, per cui spesso si hanno soluzioni non soddisfacenti. E ne sono conseguenza errori ed inconvenienti che non era difficile evitare, disposizioni non opportune, lavori non rispondenti allo scopo, spese da cui non si ha il rendimento necessario e quindi danno alla disciplina, al buon ordinamento e andamento di servizi di ordine così elevato come quelli che provvedono alla cura dei malati ed alla tutela della salute pubblica.

Non da tutte le Amministrazioni ospitaliere i direttori sono ammessi a prender parte alle adunanze, per cui la loro chiamata eventuale può dipendere da cause occasionali pur trattandosi di argomenti tecnici. Se o quando vi sono ammessi non possono essere che in condizione di inferiorità avendo solamente voto consultivo. Perciò si trovano con mezzi inadeguati a sostenere funzioni della maggior importanza e delicatezza ed anche in momenti gravi non hanno mano libera quando la loro azione non dovrebbe trovare che pronto consenso e rapida attuazione. D'altra parte non è poi raro che venga l'occasione in cui far sentire ad essi la responsabilità, anche quando la loro opera non poteva avere piena esplicazione. Anche nelle commissioni governative che hanno incarico di studiare questioni tecniche importanti, i direttori di ospedali non sono chiamati o vi fanno parte in numero assolutamente inadeguato, mentre dovrebbero costituirvi la maggioranza per fornire gli elementi, fare le proposte, prendere le decisioni che l'esperienza consiglia.

È ben giusto che tutto questo cessi e che l'autorità dei competenti sia riconosciuta ed il loro giudizio abbia valore decisivo ed attuazione senza contrasti e ritardi. Essi debbono esser scelti in modo razionale e con ogni garanzia tra chi possieda la voluta preparazione ed abbia raggiunto la necessaria maturità, ma debbono avere tutti i poteri che l'ufficio richiede. Così si troveranno in grado di imprimere il giusto indirizzo in ogni questione tecnica e di far fronte alle numerose difficoltà che sempre insorgono senza che abbiano più possibilità e mezzo di esercitarsi le inframmettenze politiche.

È giusto ancora che abbiano posto nei Consigli Sanitari della Provincia e dello Stato affinchè non avvenga, come finora, che ar-

gomenti anche gravi riguardanti l'assistenza ospitaliera siano trattati senza l'intervento dei competenti. Altre riforme ancora si debbono insieme attuare. È d'uopo stabilire che possa aver luogo con opportune modalità per i casi gravi la consulenza per parte dei Primari ospitalieri in favore della popolazione che ha diritto all'assistenza gratuita. Le farmacie ospitaliere, come già in parte si pratica, debbono esser incaricate, dietro rifusione della spesa, di somministrare gratuitamente i medicinali a chi ne ha diritto. Sarà bene ancora stabilire che le stese farmacie funzionino anche per il pubblico col vantaggio di mantenere i prezzi nei giusti limiti e di dare piena garanzia di buona qualità dei medicinali.

È pure necessario che presso ogni ospedale di capoluogo di provincia funzioni una scuola-convitto per infermiere, istituita e diretta secondo i concetti moderni, così che si dia opera alla formazione di un personale di assistenza ben istruito e conscio dei suoi doveri.

È ancora di interesse comune ottenere che ogni ospedale divenga centro di insegnamento e diffusione delle norme pratiche di igiene. In questo campo un grandissimo lavoro deve esser fatto presso le nostre popolazioni e gli ospedali debbono esserne uno dei mezzi col mostrare come sono applicate le norme suddette, come possono tradursi in pratica gli insegnamenti, dando l'esempio continuo che meglio viene compreso e lascia ricordo non fuggevole. Data la condizione in cui sono di ricoverare tanta parte della popolazione, come di riceverne per cura ambulatoria e di accoglierne per visita ai degenti si trovano in grado di dare largo concorso alla lotta che sempre più fortemente deve combattersi contro i flagelli sociali, come tubercolosi, alcoolismo ecc., e con opera persistente possono contribuire a farne conoscere i danni gravissimi presenti e futuri e la via da seguire per la difesa comune.

Presso ogni provincia dovrebbe per tutto quanto si riferisce ad ospedali e manicomi esser costituito un consiglio di tecnici, che si occupi di tutte le questioni che hanno rapporto coll'organizzazione e l'andamento di tali istituti. Esse dovrebbero esser impostate secondo il loro parere, studiate e decise secondo il loro voto, evitando gli inconvenienti che ora si lamentano.

Tale consiglio dovrebbe esser costituito col direttore dell'ospedale del capoluogo, col direttore del manicomio, con alcuni direttori degli ospedali della provincia e con rappresentanti degli altri medici degli stessi istituti.

Si tratta di mutamenti molto radicali, ma se non si lasciano le vie consuete, se non si cambiano i vecchi metodi non sarà possibile ottenere risultati importanti e corrispondenti agli attuali bisogni. I tempi sono ben maturi per le innovazioni ardite che sole possono dare i voluti benefici ed è evidente esser preferibile dare l'impulso e l'indirizzo cogliendo il momento che esser trascinati ad adottare provvedimenti tardivi e non bene maturati in ogni parte.

LUIGI BALDASSARI.

NOTIZIA LETTERARIA

LUCIEN DESCAVES: *L'Imagier d'Épinal.* — Paris, Ollendorff, 5 frs.

Io non conosco quasi scrittori la cui opera sia così varia quanto quella di Luciano Descaves o che vi abbiano lasciato in ciascuna parte un'uguale impronta della loro personalità.

Realista nei suoi tre primi libri: *Le Calvaire d'Héloïse Pajadou, Une Vieille Rate, La Teigne,* non è lui che si sarebbe opposto, come Flaubert, a « l'infiltration de la sensibilité personnelle dans la littérature ». Anzitutto la sua potenza creatrice tiene dell'emozione; sarebbe del resto contrario alla sua natura generosa ed espansiva ch'egli rimanesse indifferente al dramma che fa rappresentare ai suoi personaggi. Gli si può giustamente applicare quell'osservazione di Paul Bourget nei suoi *Essais de psychologie contemporaine*: « En ce sens, tout ouvrage d'imagination est une auto-biographie intimement exacte et profondément significative des arrière-fonds de notre nature ».

Il temperamento letterario di Luciano Descaves è dei più complessi. Figlio di un incisore di grandissimo ingegno, egli ha ereditato dal padre, trasportandoli nel campo della letteratura, i doni d'artista fini e amorosi del particolare pittoresco. È una tempra combattiva tuttavia: « Il semble ramassé pour combattre tous les bons combats », ha scritto di lui Emilio Moselly, nelle *Célébrités d'aujourd'hui...* Huysmans, di cui fu come è noto l'esecutore testamentario, lo dipingeva: « térébrant et narquois, rageur et têtu ». Ma Leone Bloy, nell'*Artiste*, compie il ritratto dimostrandoci che tutte le sue narrazioni « sont débordants de pitié, d'autant plus attendrissants que l'art vigoureux du contenu est inexorable ».

Questa polla di tenerezza sempre pronta a sgorgare è, realmente, la dote dominante del suo carattere. Ci si trova dietro la sua asprezza, la sua indolenza, le sue indignazioni, le sue ribellioni. Se indulge ai fermenti libertarii del sobborgo misto di operai e di intellettuali, dove è nato e dove ha sempre vissuto, lo fa perchè essi entrino a guisa di un lievito nel suo idealismo ardente: la sua passione di giustizia sociale non riceve la parola d'ordine dall'odio, ma dall'amore.

Leggete i suoi libri più amari: *Misères du Sabre, Sous-Offs* — quest'ultimo così mal compreso, e che fu inspirato al sergente maggiore, all'eccellente sottufficiale che fu Luciano Descaves non da un disegno malvagio di denigrar l'esercito, ma, al contrario, da quello di purificarlo — e voi vedrete quest'onda di tenerezza scorrere per

ogni pagina, proprio come in quel libro definitivo, *Les Emmurés*, dove egli racconta la vita lamentevole dei ciechi con una potenza di terrore che dà la sensazione dell'incubo...

Sotto un aspetto diverso, *La Vie douloureuse de Marceline Desbordes-Valmore*, mostra inoltre che Luciano Descaves è un poeta, un poeta romantico. Egli lo è perchè in lui la sensibilità, il cuore interpreta la vita. Egli lo è anche nel simbolismo delle sue metafore. Il suo dono di creare l'atmosfera morale, per mezzo di termini evocatorî in cui si mescolano l'*humour* alla commozione, la precisa suggestione visuale alla feconda fantasia d'una immaginazione affascinante, è qualcosa di quasi unico nei nostri scrittori contemporanei. Quali immagini più espressive delle seguenti ch'io spigolerò qui fra le molte altre da *L'Imagier d'Epinal*? « Elle s'appuyait sur ses croyances comme le pauvre sur son bâton »... « Le vin de ses paroles avec lequel il s'énivrait faute de mieux »... « Ils étaient, eux et lui, pareils aux racines de ces humbles sapins des Vosges qui vivent de peu et ne font point les difficiles »...

Qui c'è il segno del poeta. E questa simpatia vibrante con la quale Luciano Descaves entra nell'anima del popolo non è anch'essa di un poeta?... Certo il documento storico diligentemente scelto per portare un'autentica testimonianza dei fatti e delle gesta dei suoi eroi preferiti è qui. Ma istintivamente, persino nella storia di ieri, egli li vede traverso una luce di leggenda e *La Colonne*, *Philémon*, *Flingot*, mi diranno di più sul popolo parigino del tempo della Comune che tutti gli archivi.

Se si vuole ch'io manifesti il mio gusto personale, non esiterò a dire che dell'opera intera, romanzi e teatro, di Luciano Descaves, è l'*Imagier d'Epinal* che io preferisco.

Questo romanzo che non tratta della guerra, che non ci parla dell'eterno adulterio, che sdegna il fastidioso studio di costumi, pretesto a episodi più o meno vieti, ha il merito di poter essere messo nelle mani di tutti. E una volta aperto, non si può a meno di leggerlo tutto. Esso ha la solidità di un libro di storia e l'attrattiva della *fiction* più appassionante. È una biografia, ma è anche un affresco. Tutta l'epoca della Restaurazione che restaurò così poco e che doveva veder sorgere tanti demolitori — Béranger, Courier, sino a Chateaubriand — vi si trova ricostruita con quella penetrazione intuitiva che io segnalavo in Luciano Descaves storico romanziere... Barbey d'Aurevilly parlando dell'immaginazione diceva che essa non è « la faculté de faire exclusivement des contes », che essa è pure « la faculté de découvrir des verités ». Ora Luciano Descaves mostra qui di possedere facoltà di immaginazione superiori. Pochi cacciatori di documenti sono stati felici quanto lui. Pochi sanno, come lui, esprimerne il significato. Sotto l'incantamento dell'arte del narratore, Francesco Georgin — l'incisore d'immagini d'Epinal — e tutti coloro che lo avvicinarono, rivivono di una vita intensa e saporosa. Si vede l'umile artigiano attento alle narrazioni dei vecchi soldati, che sottomette loro i suoi abbozzi, che trae profitto dalle loro critiche, chino sul suo blocco di pero ch'egli incide con uno strumento coscienzioso, con fervore. E come egli saprà far tesoro di quei consigli che Vadet, uno dei suoi maestri, gli dava al tempo del suo tirocinio! « Il ne faut rien faire en rechignant. Le métier

qu'on exerce est le plus beau de tous les métiers — Perfectionne-toi dans le dessin — Serre le trait, tonnerre!... Serre le trait!... ». E Francesco Georgin dava tutto l'entusiasmo al suo lavoro d'*imagier*. Gli sembrava compiere le funzioni di un sacerdozio, e non era questo un consacrarsi al culto di Napoleone, dio degli eserciti, nei suoi scritti di guerra, come egli si consacrava a quello del Dio celeste nei suoi « feu's » di santi?...

Dal tirocinio alla morte di Francesco Georgin, Luciano Descaves ci interessa ai più piccoli fatti dell'esistenza del suo protagonista. Noi condividiamo le sue gioie. Noi comunichiamo con lui, nella religione della bellezza dispensata agli umili. Partecipiamo ai suoi dolori e ammiriamo il suo stoicismo rassegnato.

Non meno simpatici sono ai nostri occhi tutti i testimoni della sua vita, tra gli altri quell'« Onque Joseph », quel bravo Thouvenot che sa conciliare la venerazione ch'egli ha per la *redingote* grigia con quella che gli inspira la Carmagnola. Il miscredente non ha paura di rappresentar la commedia di una finta conversione per trar fuori i suoi da una situazione critica, e l'avventura ci è descritta con tanto brio da Luciano Descaves che non si può a meno di sorridere...

Ma con quali tocchi magistrali l'autore non ci dipinge il ritratto di quella canonichessa di Moërsbourg! Eccola là, sotto i nostri occhi, nella « vaste gueule » della sua poltrona a orecchiette. Dall'angolo della sua finestra, essa guarda il granaio delle decime del Capitolo e sorveglia altera, sorniona, un po' inquieta, l'andirivieni del popolino, della « ripopée » che detesta.

La madre di Georgin, la vigorosa vedova che lavora con tenacia per tirar su la sua nidiata è trattata con la devozione di Descaves per tutto ciò che fa il popolo coraggioso, battagliero e sofferente. Anima dolce e pia, la sua fede come toccante e pura!

Io non posso passare in rassegna tutti i personaggi del libro. Essi sono tutti curiosi e tutti simpatici. I loro atti, gli avvenimenti ai quali partecipano, si svolgono nella vita più comune, più umile, ma l'arte che li evoca li incide indimenticabilmente nella memoria.

PAUL LAGRANGE.

TRA LIBRI E RIVISTE

Oreste Tommasini - Movimento giovanile tedesco - La letteratura belga e la guerra - L'antagonismo del Pacifico - Un nuovo museo francese a Roma - Il centenario di Leconte de Lisle - Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa.

Oreste Tommasini.

A tarda sera del 9 dicembre è morto in Roma, ove nacque l'8 luglio del 1844, il senatore Oreste Tommasini.

Fu uomo d'ingegno acuto, di rara, vastissima coltura; ma specialmente fu uno storico e, in particolar modo, fu lo storico del machiavellismo e del Machiavelli. Nel 1876 egli, allora quasi ignoto nel campo degli studi storici, vinse il concorso bandito dal Comune di Firenze in occasione del quarto centenario dalla nascita del Segretario fiorentino, per la migliore opera sul Machiavelli. Quell'opera che gli valse grande rinomanza e un posto eminente fra gli storici moderni, venne a luce in un primo volume nel 1883, ed egli la completò magistralmente dopo tutta una vita d'intenso lavoro, di ricerche tenaci e sapienti (tutte dirette al fine di dare la documentazione di ogni fatto, la giustificazione di ogni giudizio), col secondo volume — diviso in due parti — pubblicato alla fine del 1911. Di questo secondo volume i lettori della *Nuova Antologia* ebbero un saggio importante nei due articoli apparsi in quello stesso anno (fascicoli 16 agosto, 1° e 16 ottobre) che contenevano quasi per intero il capitolo: « Machiavelli e il pensiero religioso ».

Nel lungo intervallo fra la comparsa dei due volumi, pubblicò, dopo averne a grande fatica ricostituito il testo completo, il *Diario di Stefano Infessura*, nel V volume delle *Fonti per la Storia d'Italia* edite dall'Istituto Storico Italiano; gli *Scritti di storia e di critica* e moltissimi articoli su riviste italiane e straniere e in atti accademici.

Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, membro dei Lincei, dell'Istituto Storico, della Commissione per gli Archivi, del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, fondatore e per molti anni Presidente della R. Società romana di Storia Patria, egli dette ad ogni istituzione di cui fece parte un contributo desiderato ed efficace di attività, impulso vigoroso e geniale e portò nell'indirizzo scientifico idee originali, la cura coscienziosa del dettaglio, il rispetto del metodo più rigoroso ed ebbe sempre, in ogni occasione, in ogni opera, in ogni pensiero, altissimo il sentimento della dignità italica.

Entrò tardi in Senato e fu tra i più diligenti e operosi senatori. Le importanti Relazioni a lui affidate e la cura data, quale membro della Commissione per la Biblioteca, al suo incremento, finchè non gli vennero meno le forze, sono la prova della sua degna cooperazione nell'alto Consesso.

Ma una delle maggiori sue benemerenze, come cittadino romano, fu quella

di vero riformatore delle nostre scuole primarie e professionali. Consigliere comunale e subito eletto assessore per la Pubblica Istruzione nel 1886, riuscì in meno di tre anni, fra opposizioni e diffidenze, a dare nuovo indirizzo all'istruzione elementare, fondando giardini d'infanzia, la scuola per le maestre giardiniere, compilando istruzioni e programmi, facendo adottare libri di testo, ottenendo che gli insegnanti avessero carriera più sicura e stipendio più dignitoso, e volle più di tutto che la sede della scuola fosse tale da agevolare l'azione dei maestri, da incutere quel rispetto dell'ambiente che tanto giova e contribuisce all'educazione dei fanciulli. Istituì quindi un ufficio speciale per lo studio e l'esecuzione dei nuovi edifici scolastici, ne approntò il piano completo e di tre riuscì a dotare la città. Essi rimangono veri modelli del genere: le scuole « Regina Margherita » in Trastevere; « Enrico Pestalozzi » al Macao; « Vittorino da Feltre » in via della Polveriera. Si dimise da assessore quando l'opposizione ad alcune riforme gli impedì di sviluppare il suo vasto ed armonico programma.

Uomo di tempra ferrea, di carattere adamantino, alieno da alleanze ibride, da temperamenti opportunistici, fu un solitario, quasi un volontario isolato. Ma ebbe il grande conforto di poche e profonde amicizie quali quelle di Atto Vannucci, Michele Amari, Quintino Sella, Ernesto Monaci, Ugo Balzani, Alessandro D'Ancona, Giuseppe Chiarini, tutti scomparsi prima di lui, ma che rivissero nel suo affetto costante; ebbe la rara soddisfazione di educare una famiglia degna del nome da lui reso illustre e rispettato, alla quale, insieme alla eletta compagna della sua vita, dedicò sempre, instancabilmente le cure più affettuose, alla quale additò la via del dovere, dello studio, delle civili virtù.

La morte di quest'uomo eminente, di questo storico insigne, di questo patriota che fin quasi all'ultimo respiro rivolse il suo pensiero all'Italia e sentì acerbo il dolore per il momento presente, è lutto per la scienza nazionale ch' egli onorò con la vita e con le opere, è lutto per la Patria ch' egli servì con fervore, che amò di amore inestinguibile e cosciente. (*A. S.*).

Movimento giovanile tedesco.

La *Frankfurter Zeitung* del 25 novembre porta un articolo di fondo, da cui risulta che intenso e vivo è il movimento della gioventù tedesca, fatta già adulta dalle tristi esperienze belliche e postbelliche.

Già prima della guerra si veniva delineando un' opposizione contro il culto dello Stato e contro le sue istituzioni. Le cosiddette *leghe degli uccelli migratori* e *la libera gioventù tedesca*, composte di circoli studenteschi, han dato corpo a questa giovanile aspirazione di liberarsi dalle pastoie del passato e di sottrarre l'educazione da influssi estranei e coercitivi. I membri di queste corporazioni si scelsero i propri capi, per lo più sotto l' influenza dei più anziani. A questa influenza può riportarsi il fatto che una parte dei circoli giovanili si diè come scopo l'emancipazione da ogni autorità. Questo contegno di fiera e intransigente opposizione di una parte delle leghe giovanili e dei loro capi aveva già prima della guerra prodotto qualche crepa nel movimento giovanile, nel quale quella tendenza, che perseguiva scopi radicali, politici e pedagogici, si distaccò da quella cosiddetta *popolare*.

Questo piccolo gruppo radicale ebbe, durante la guerra, un forte rinforzo dai *Freideutschen* e dai *Circoli de' Wandervogel*, i quali lo spinsero sempre più verso sinistra, rendendolo capace di accogliere nel suo seno elementi comunisti e formando la *Freie Jugend* e la *Freie sozialistische Jugend*, a cui si associò l'*Entschiedene Jugend* (la gioventù risoluta), la quale, come le altre, professa idee socialistiche.

D'altro canto, durante la guerra, presero consistenza delle leghe e dei circoli giovanili, su basi prettamente nazionali, e si giunse così alla *lega giovanile tedesca*, che aveva per iscopo di raccogliere nel suo seno tutte le organizzazioni giovanili di tendenze nazionalistiche. Queste leghe nazionali, che reclutano giovani da ogni classe sociale, batton la via di mezzo fra i circoli internazionalistici e i nazionalistici. Campo di battaglia delle due tendenze è spesso la scuola. Mentre i nazionalisti organizzano scioperi perchè torni a trionfare nelle scuole l'immagine del Kaiser e perchè vengan deposti gli insegnanti socialisti; i comunisti vogliono il diritto di convocazione, che renda i maestri funzionari della propria classe.

Naturalmente dalla gente sana si invoca un *ukase* del ministro dell'Istruzione, che ponga termine, colla minaccia di espulsione da tutte le scuole, a simili incresciosi inconvenienti.

Anche al di fuori della scuola, si lavora molto da parte della gioventù. Le diverse confessioni religiose fan di tutto per dare un nuovo contenuto alle proprie organizzazioni. I più attivi sono i cattolici e gli ebrei.

Tale, all'ingrosso, è il movimento giovanile tedesco bellico e postbellico. Questa reazione contro ogni tradizione ed autorità finisce spesso per creare essa stessa nuove costrizioni e autorità. Ed è per questo che da molti si raccomanda ai giovani senno e prudenza e a non far da cirenei alla vanità di gente che va in caccia di onori e di successi.

La letteratura belga e la guerra.

La letteratura belga d'espressione francese ebbe la sua fioritura verso il 1880; prima d'allora la maggior parte degli scrittori della Wallonia e delle Fiandre non avevan fatto altro che imitare i più famosi autori di Parigi, e se pur qualche spirito vigoroso s'era rivelato, nessuno s'era curato di svolgere idee nuove che fossero il riflesso di una personalità o la traduzione d'un ideale nazionale. Neppure quei pochi scrittori belgi che già avevano acquistata fama in Francia avevano adepti nella loro patria.

Come altrove e come sempre, anche nel Belgio fu la gioventù insofferente e audace che per prima sdegnò l'imitazione, prese coscienza di sè stessa e osò. Gruppi di scrittori giovani e riviste sorsero a Bruxelles, a Liegi, e Lovanio, e s'imposero. Per non parlare della *Semaine des Etudiants*, fondata in Lovanio, alla quale collaborarono Yvan Gilkin e il Verhaeren, la vera culla della letteratura belga furono la *Jeune Belgique* organizzata da Max Waller, e la *Wallonie* fondata da Alberto Mockel. Vi fu una vera falange d'artisti; dei quali alcuni scrissero opere di valore, qualcuno attinse il culmine della gloria, tutti poi contribuirono alla rinascita della letteratura nazionale.

Davanti a grandi difficoltà si troverebbe — scrive W. Speth nella *Revue Mondiale* — chi volesse definire le tendenze di questi scrittori; chè ciascun di essi custodì per tutta la vita il suo particolare ideale e la sua maniera personale. Vi furono dei seguaci del simbolismo francese; vi fu chi s'inspirò, come il romanziere Lemonnier, al naturalismo dello Zola; e vi fu chi seguì correnti di idee germaniche. Tutt'al più, secondo lo Speth, si potrebbe trovare una certa differenza tra gli scrittori della Fiandra e quell della Wallonia: amando i primi la truculenza, le scene brutali e i colori forti che ritrovavano nei loro veri antenati, i pittori fiamminghi, preferendo i secondi cesellare versi più delicati, e interpretando meglio tutte le sottigliezze psicologiche.

Di questo periodo ben può dirsi che sia stato l'epoca eroica della etteratura belga.

***

La generazione che tenne dietro appare meno fortunata o meno dotata per la lotta letteraria, che rassomiglia alla comune lotta per l'esistenza. Bisogna poi notare come la gloria dei predecessori getti come un'ombra su gli ultimi venuti. Uomini di vero valore vi sono anche in questa seconda generazione, nella quale abbondano gli artisti che si distinguono per il loro gusto e per l'espressione. Ricordiamo: Max Elskamp, accuratissimo e musicale poeta, che vive in Anversa, direttore del museo del Folklore da lui fondato; Maurizio des Ombiaux, dal ponderato realismo che non esclude l'immaginazione; Sander Pierson, Maurizio Wilmotte, Roland de Marès, Dumont-Wilden, Van Zype, Giorgio Marlow, e altri ancora. Certamente non vi sono, tra questi artisti, temperamenti, vigorosi, e lucidi come quelli di Verhaeren e di Maeterlinck; tutti però hanno rifuggito dall'imitazione servile, contentandosi di esprimere con semplici à i loro pensieri e sentimenti.

Poi venne la guerra, che ostacolò la produzione dei prosatori e i sogni dei poeti, e impedì che il ciclo letterario si svolgesse secondo una curva armoniosa e razionale. Per quattro anni, pensieri e gesti furono deviati dalla loro usuale attività. Speranze nuove presero il posto delle ambizioni di un tempo, commozioni sconosciute sommersero nei cuori e nei cervelli la riflessione lucida e le sensazioni normali. Con l'occupazione germanica due sentimenti, sommari ma violenti, s'impadronirono di tutti gli animi, e ispirarono il maggior numero di scrittori: l'amore per il paese nativo e l'orrore per l'ingiustizia momentaneamente trionfante. Aggiungete la speranza di giorni migliori, e avrete il contenuto delle prose e dei poemi recenti.

Maurizio Maeterlinck, che nel 1908, nel *Temple enseveli*, per considerazioni teoriche non aveva messo a fronte la giustizia ideale che regge il mondo e la costante ingiustizia degli uomini, perchè «il y a trop d'injustice autour de nous pour que nous puistions y penser avec la bonne foi et la paix nécessaires», vede le sue riflessioni divenir brucianti e viventi alla flagrante ingiustizia della guerra. E mentre un tempo c'intratteneva della morte abbozzando una teoria con la quale riattaccava la nostra sopravvivenza alla nostra memoria sostenendo che la risurrezione in un altro modo dipendesse dai nostri ricordi, che soli provano il prolungamento dello stesso essere nell'al di là; durante la lotta con lo straniero non oserà più dubitare della risurrezione, e scriverà: «La vie et la mort se confondent, les vivants et les morts ne sont que des moments à peine différents d'une existence unique et infinie et ne forment qu'une seule famille immortelle».

Così ancora al Verhaeren è bastato abbandonarsi al proprio genio descrittivo, per darci quadri grandiosi e dolorosi che perpetueranno il ricordo della patria belga durante il martirio di quattro atroci anni di guerra.

***

Ma i più focosi sono gli scrittori giovani, quelli che si son battuti a Dixmude e a Peroyse, che riflettono meno, e non hanno da spezzare le catene di alcun passato. Vedono, descrivono e non indugiano punto a esaminare l'essenza o il buon fondamento dei loro sentimenti violenti. Ricordiamo tra i poeti: Pierre Nothomb, Emile Camaerts, Louis Piérard, Marcel Wyseur, Maurice Gauchez; fra i prosatori: Roland de Marès, Pierre Nothomb, Charles Saroléa.

Ora in Belgio, come altrove, ci si trova alla soglia dell'ignoto. Perchè l'arte fiorisca, occorre che il paese ridiventi prospero e che ciascuno lavori; nel Belgio ora non vi sono che un bisogno e un'ambizione soli: rifarsi, e

cominciare a vivere di nuovo. Per questo oggi gli artisti si ripiegano meno su se stessi; essi credono di nuovo alla bellezza dell'azione e celebrano l'attività.

E sarebbe mancanza di logica e di buon senso reclamare romanzi e poemi finchè il paese sanguina ancora da tutte le sue vene aperte.

L'antagonismo del Pacifico.

Alla metà del secolo scorso un americano lungimirante, il Seward, lanciava l'audace previsione che le due civiltà separatesi l'una dall'altra quattromila anni or sono nei piani dell'Asia, la bianca e la gialla, si sarebbero di nuovo un giorno incontrate nelle acque del Pacifico. Ma quale sarebbe stato l'atteggiamento reciproco? Di pace o di guerra? La profezia sta per compiersi dinanzi ai nostri occhi e tutto lascia supporre che l'incontro delle due razze, dopo millenni di separazione e di sviluppo autonomo, non sarà dei più cordiali. Già durante la guerra noi abbiamo avuto la sensazione indistinta che alla piena esplicazione delle potenzialità e delle riserve dell'Intesa si opponesse, a varie riprese, la gelosia e l'emulazione latenti ma irreconciliabili dei due vicini del Pacifico, Stati Uniti e Giappone.

Durante i lavori della Conferenza parigina questo tenace antagonismo dei due potenti rivali ha assunto forme singolarmente impressionanti, quando, discutendosi lo Statuto della progettata Lega delle Nazioni, Wilson ha sollevato la pretesa della superiorità di razza di fronte ai piccoli uomini dell'Impero del Sole levante. Anche oggi, a pace stipulata, la questione del passaggio dello Scian-Tung al Giappone solleva in America le più aspre recriminazioni e i più crucciati allarmi. Dalle sponde che si specchiano sul Pacifico i due popoli si guardano in cagnesco e affilano le armi per l'indomani oscuro. Quali i coefficienti materiali, spirituali, economici e sociali con cui il Giappone si addestra, nel segreto, alla lotta immane? All'analisi di questo appassionante problema è consacrato un recentissimo volume di E. Spagnolo: *Il Giappone nel presente e nell'avvenire* (Milano, Treves, 1919). Volume un po' superficiale e non sempre elaborato su fonte di prima mano; un po' antiquato oggi, anche, essendo stato redatto, come avverte una nota finale e come del resto si arguisce da parecchi capitoli, quando ancora la guerra europea, nel luglio 1918, era in pieno e problematico svolgimento: ma in complesso chiaro ed erudito, abbastanza ben concepito e bene svolto.

L'autore studia successivamente la costituzione demografica e la situazione finanziaria del Giappone: il rapidissimo incremento della sua marina mercantile, del suo commercio, del suo movimento industriale. I capitoli finali sono dedicati appunto all'analisi del conflitto americano-giapponese e alle manifestazioni ultime del programma egemonico con cui il Giappone esplica la sua politica nel Pacifico, dove le capacità originarie della razza, mirabilmente fuse con il meglio dei nostri progressi tecnici d'Occidente, promettono, contro le facili previsioni di chi prognosticava la decadenza giapponese, di segnare un'orma che sarà arduo cancellare o attenuare.

Un nuovo museo francese a Roma.

L'idea di far sorgere a Roma un museo di gessi delle cattedrali francesi, si deve ad Andrea Besnard, l'illustre direttore dell'Accademia di Francia.

L'idea nacque durante la guerra ed è stata attuata nello scorso agosto, col concorso del re e della regina d'Italia. C. Eulart, direttore del Museo dei gessi a Parigi, fece di tutto, come riferisce A. Michel in un interessante arti

colo nella *Revue hebdomadaire*, per favorire la geniale idea del Besnard. In poco tempo, presero la via dell'Italia i calchi dell'angelo di S. Nicasio, dei profeti di Chartres, della Vergine Dorata e del Bel Dio di Amiens.

Questi calchi, come spiega una lettera inviata dal Besnard a M. Widor, dovrebbero servire a mostrare agli italiani quale parte ebbe la Francia medievale nella grande opera di civiltà cristiana. A. Michel rivolge una esortazione ai francesi e agli italiani: ai francesi perchè possano, osservando quei gessi, notare la continuità della Ragione francese e ricevere ispirazioni sane e feconde; agli italiani, perchè vadano spesso nella villa a meditare innanzi a quelle effigie di gesso, ciascuna delle quali porta, oltre al nome, l'indicazione della città e della chiesa, da cui provengono.

Molte osservazioni, egli scrive, potrebbero fare gli italiani paragonando quelle statue francesi coi capolavori del loro paese.

L'autore si augura che questa propaganda di arte francese all' estero continui e si diffonda, poichè « être admiré n'est rien, l'affaire est d'être aimé... », scriveva de Musset. « La grande virtù della nostra vecchia arte francese consiste nel far amar la Francia ».

Il centenario di Leconte de Lisle.

E' stato celebrato all'Accademia di Francia il primo centenario della nascita di Leconte de Lisle, il poeta dei *Poemi antichi* e dei *Poemi barbari*.

E' nota la grande amicizia che legò questo poeta con V. Hugo. La loro conoscenza risale al 1874. Aspirante al seggio di Autran nell'Accademia di Francia, fu clamorosamente battuto da Sardou. Dapprima egli ebbe due voti, quello di V. Hugo e quello di Barbier. Ma dovendosi fare il ballottaggio fra Sardou e d'Audiffret-Pasquier, si venne a una seconda votazione. Sardou fu eletto ed egli non ebbe che il voto di V. Hugo. Barbier l'aveva abbandonato.

Leconte nascose il suo rammarico e ringraziò V. Hugo con queste parole: « Ho il vostro voto e quindi l'eletto sono io ».

Grande era l'astio che egli sentiva contro « la vecchia signora Accademia ». Non ammetteva che egli dovesse far le visite d'uso ai membri della dotta assemblea, in occasione della sua candidatura. « Se io — diceva — fossi costretto a far trentanove visite, preferirei gettarmi a capofitto nella Senna, dall'alto del ponte delle Arti ».

Ma più tardi questo astio sparì ed egli fece le sue visite di prammatica, e quei « vieux gredins couverts de crimes », com'egli chiamava i quaranta Immortali, diventarono persone amabili e piacevoli.

Alla morte di V. Hugo, egli pose la sua candidatura pel seggio vacante. L'11 febbraio 1886 ebbero luogo le elezioni. Leconte de Lisle, a primo scrutinio, con 21 voto, ha il sopravvento su Ferdinando Fabre, su Charles Read e su Henri de Bornier.

Il 31 marzo 1887 il traduttore d'Omero, l'autore pregiato delle *Poesie barbare* fece il suo ingresso all'Accademia. Tenne il suo discorso inaugurale, tessendo l'elogio del suo illustre predecessore; a lui rispose Dumas *figlio* lodando le sue produzioni poetiche e più ancora la sua bellissima traduzione dell' *Iliade*. Ma insensibilmente e con grazia squisita, il figlio del grande Dumas rimproverò a Leconte de Lisle il suo pessimismo e portando il dibattito sul terreno religioso deplorò — lui che non era sospetto di debolezze verso la Chiesa — che il nuovo accolto si fosse disfatto di Dio negandolo in termini assoluti.

Il discorso accademico ebbe grande successo.

Leconte de Lisle era accolto, e quest'anno, in quella stessa Accademia, a cui era giunto dopo tanti infortuni e disillusioni, si è festeggiato il suo centenario.

Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa.

Felice Momigliano che è uno dei più competenti ed appassionati studiosi del Cattaneo, intorno a cui da parecchi anni va pubblicando in varie riviste saggi illustrativi, esamina in un volumetto, edito dal Treves, nelle «Pagine dell'ora», *Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa*, la multiforme genialità dell' insigne lombardo: essa è lumeggiata con franca e sicura padronanza dell'argomento e con esatta valutazione.

Nel primo capitolo è messo in giusto rilievo il divario della *forma mentis* di Mazzini da quella di Cattaneo. Quest'ultimo, discepolo (s'intende come può esserlo un pensatore robusto e originale) del Romagnosi, proseguì l' indirizzo positivo sociologico del Maestro. Il critico letterario, il glottologo, lo storico, l'economista, il precursore della nuova scuola del diritto penale, il psicologo delle menti associate è tratteggiato con linee di forte rilievo tenendo conto dell' acume meraviglioso dello scrittore che lo porta a superare ed a trascendere le anguste limitazioni dell'empirismo sensista. Se Romagnosi tiene il Cattaneo entro il secolo XVIII, Vico lo sospinge verso il secolo XIX; lo storicismo corregge l'empirismo. Gli ultimi capitoli sono dedicati all'analisi del federalismo che avrebbe fatto della Lombardia repubblicana il primo anello di stati italiani retti dalla democrazia. Quanto alla concezione degli Stati Uniti d'Europa, il Cattaneo si ricollega alla tradizione foscoliana che rivendica il valore degli stati-nazione di fronte all'imperialismo francese democratico e al legittimismo viennese. Non è antistorica come quella predicata dagli ideologhi del Settecento da Saint-Pierre al Kant, che si contentavano dello *statu quo*.

La soluzione del problema nazionale italiano importava per lui la soluzione del problema della libertà per l' Europa intera. — Questo ideale-limite dell'Associazione delle nazioni non è un fatto ma un *diveniente*, che si attua al di fuori di tutti i propositi individuali, mediante il ferreo sforzo dell'umanità che prosegue questa meta, attraverso a tragiche crisi ed a temibili contrasti. Il Cattaneo accentua sopratutto l'effetto della scienza che universalizza la ragione, la quale ha rese solidali le nazioni europee liberandole dalle bende ieratiche dell'asiatismo. Il che è quanto dire che su tutti i contrasti sornuota il pensiero.

Chiude il succoso volumetto un'appendice in cui si illustra la concezione della guerra e della libertà secondo Alberto Mario, uno dei più vigorosi, colti e battaglieri pubblicisti di cui si onori il nostro Risorgimento.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morto a Perugia, in età di 72 anni, il prof. Leopoldo Tiberi. Fu giornalista battagliero e poeta di gran valore, oltre che ardente patriota e valoroso garibaldino. Fondò e diresse per moltissimi anni la *Favilla*, periodico letterario al quale collaborarono i più eletti ingegni d'Italia, dal Guerrazzi al Prati, al Costanzo, al De Amicis. Un suo volume di versi: *Alba Nigra* ebbe ai tempi degli elzeviri zanichelliani meritata fortuna. Il Carducci tenne il Tiberi in molta considerazione. Perugia onorò di esequie solenni la memoria di lui, integro cittadino e benemerito educatore.

— Corrado Ricci ha preso possesso, nel palazzo Venezia, della presidenza del nuovo Istituto d'Archeologia e di Storia dell'Arte.

— La Commissione nominata dal Ministro dell'Istruzione, composta di R. Bracco, presidente, S. Lopez, D. Niccodemi, A. Gabrielli, R. Barbiera, S. Benelli e E. Checchi, ha meritamente proposto, per l'assegno del premio drammatico in lire 6000, *Glauco* di E. L. Morselli.

— Sotto la guida del prof. Hermanin, procedono alacremente i lavori di restauri ed addobbo del palazzo Venezia. Recentemente venne assicurata una ricca collezione di maioliche delle antiche fabbriche italiane della miglior epoca, ed esemplari preziosi d'Urbino, Pesaro, Gubbio, Deruta, faranno bella mostra sui tavoli e nelle vetrine di mobili del 400 e 500. La collezione d'armi antiche è già stata ordinata da due intelligenti amatori, il conte Calori e il cav. Scipione Bonfigli. Sono stati acquistati antichi cassoni matrimoniali di gran valore, e statue cinquecentesche policromate di celebri scultori. Ora si dovranno compiere i lavori della pavimentazione, che deve intonacarsi all'epoca dell'edificio, mentre nelle pareti, dove vennero, sotto l'intonaco, scoperte opere di pittura assai importanti, si proseguono le ricerche e si assicura ciò che ancora si può conservare.

— La Casa Editrice« Ausonia » pubblica con i tipi della Tipografia Italo-Orientale di Grottaferrata, un *Avviamento allo studio dei Promessi Sposi per gli alunni delle Scuole medie* della prof. Igina Vaccaro Muratori. Segnaliamo il libro, modesto ma pregevole per gli scopi additati nell'*Avvertenza* dall'autrice, i quali sono in pieno accordo con le nuove direttive del Ministro Baccelli.

— La Libreria della « Diana » ha pubblicato un nuovo libro di Gherardo Marone: *Difesa di Dulcinea*.

— È morto a Roma l'illustre astronomo Elia Millosevich.

— L'editore Bemporad sta per pubblicare un nuovo volume di Giuseppe Cimbali: *Dall'anarchia internazionale alla dichiarazione dei diritti dei popoli come fondamento della Società delle Nazioni*.

— Il maestro Mario Costa, l'autore della « Histoire d'un Pierrot », sta preparando un lavoro di ambiente napoletano, che egli stesso scriverà o rivestirà di note. L'editore Ricordi ha preso col maestro i necessari accordi per questo nuovo lavoro che sarà pronto tra non molto.

— L'ottima *Rivista di Biologia* porta, tra l'altro, nel suo ultimo fascicolo, scritti di V. Rivera, R. Ghisalberti, B. Monterosso, M. Rappini, G. Brunelli, G. Bilancioni, E. Perroncito, ecc. Rare volte ci è accaduto di veder sorgere una Rivista così seria, così ben fatta, e dal punto di vista tipografico così perfetta (Edit. dott. Giovanni Bardi, Tipografia del Senato).

— La Libreria Editrice Milanese (Milano, via S. Damiano, 46) sta preparando la seconda edizione dei *Dialoghi di Platone* volgarizzati da Francesco Acri. Questa nuova edizione riunirà in un unico elegante volume i tre volumi della prima.

— L'editore Treves ha iniziato una nuova collezione: « Biblioteca di Scienze Economiche ». Sono usciti finora un volume di Luigi Einaudi: *Il problema della finanza post-bellica*, lezioni tenute dall'A. all'Università Commerciale Luigi Bocconi, e un altro di Giuseppe Prato: *Le terre ai contadini e le terre agli impiegati?* Seguiranno altri volumi di A. Loria, A. Cabiati, Filippo Carli, ecc. È una collezione, come si vede, alla quale collaborano i più eminenti economisti; ma il suo pregio particolare consiste in ciò che vuole essere accessibile a tutti sia per la chiarezza della trattazione, come per la mole e per il prezzo.

— Uscirà prossimamente a Torino un nuovo quotidiano, *Il Giornale d'oggi*.

FRANCIA

La Direzione delle Belle Arti di Parigi ha assegnato il centro del giardino del Palazzo Reale di quella città come posto per il monumento da erigersi al Genio Latino per iniziativa della Lega per la Fratellanza intellettuale latina. Hanno sottoscrittto i governi francese, italiano, brasiliano, argentino, portoghese e di parecchie repubbliche dell'America latina.

— Si è spento a Parigi Alfredo Filippo Roll, un pittore che ha occupato un bel posto nella scuola francese, noto in Italia per avere esposto alle Biennali Venete, e, specialmente, per la mostra individuale del 1910 ove fu dato di conoscere il suo grande e versatile talento pittorico. Era nato nel 1846.

— È morto lo scultore francese Louis-Auguste Moreau. Aveva sessantaquattro anni. Premiato nel *Salon* del 1880 e nelle Esposizioni universali del 1889 e del 1900, lascia un certo numero d'opere, alcune delle quali furono acquistate dallo Stato francese per varii Musei.

— Siamo in grado di avvertire i lettori che una Storia Generale dall'antichità fino ai nostri giorni è in preparazione presso la libreria Felix Alcan e uscirà fra poco sotto la direzione dei signori Louis Halphen e Ph. Sagnac. L'opera comprenderà venti volumi la redazione dei quali è stata divisa fra un piccolo numero di professori di Università francesi. La Storia dell'antichità è stata affidata ai signori P. Jouguet, J. Lesquier, J. Carcopino, A. Piganiol, E. Albertini; quella del Medio-evo e del Rinascimento ai signori L. Halphen, Ch. Petit-Dutaillis, A. Renaudet, V. L. Bourrilly, H. Hauser; quella dei secoli XVII-XVIII e dell'Impero ai signori A. de Saint-Leger, P. Muret, Ph. Sagnac, R. Guyot, P. Conard; quella dei secoli XIX e XX ai signori Georges Weill, A. Pingaud, L. Eisenmann, H. Hauser, D. Pasquet. Daremo più tardi il programma particolareggiato dell'opera la quale è già prossima ad essere compiuta.

La tradition chevaleresque des arabes, par WACYF BOUTROS GHALI, Paris Plon, 1919.

È questa l'opera di un arabo colto, ugualmente entusiasta e della rinascita araba che questa guerra sembra promettere e della civiltà francese, la quale, sia detto fra parentesi, ha saputo procacciarsi tra le genti arabe particolarmente di Siria degli ammiratori convinti e non soltanto dei calcolati adulatori.

La Francia, afferma l'A., è grande innanzi al mondo per la cavalleria cui si debbono le imprese di Carlo Magno, le Crociate, Fontenoy, l'indipendenza dell'America, la liberazione della Grecia, la difesa dei deboli, ecc. Ma anche l'Arabia può vantare tutte queste belle virtù cavalleresche, anzi è proprio in mezzo agli Arabi che il nome e la cosa hanno preso origine. Dunque la nazione araba è degna di un avvenire civile a fianco delle grandi e civili nazioni moderne, che hanno vinto la guerra. Tutto il volume è diretto a dimostrare la minore di questo sillogismo desumendo gli argomenti dal culto che gli Arabi antichi avevano per la donna, per il cavallo e le armi e per l'onore. con citazioni di brani letterari e di episodi che ne rendono piacevole la lettura.

Non vogliamo sostenere che l'A. sia riuscito a dimostrar la sua tesi, la cui verità è relativa al suo tempo e al suo paese — e sul punto della donna e dell'onore è suscettibile di tutte quelle restrizioni che uno stadio di civiltà più primitivo comporta — ma certo va lodato il suo proposito in quanto tende a una maggior compenetrazione spirituale tra i popoli che la grande guerra ha ravvicinato.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La biblioteca di Londra ha avuto in dono un bell'esemplare di Teocrito, Esiodo, ecc., testo greco stampato a Venezia, da Aldo Manuzio, nel 1495. Questo esemplare faceva parte della grande libreria Pirkleimer, l'antico bibliofilo tedesco (1470-1530) che faceva servire i libri a vantaggio degli studiosi; della sua amicizia per Alberto Dürer ci rimane il suo ritratto inciso in rame nel 1520 ed una tavola che adorna il volume veneziano.

— L'Università di Manchester ha istituito una cattedra di letteratura italiana, affidandola al prof. Edmondo Gardner, ben conosciuto ed apprezzato anche in Italia per le molte sue dotte pubblicazioni sul Trecento; ricordiamo tra le principali: *Dante Primer, Dante and the Mystics, Story of Florence*, ed *Il primo poeta di corte*.

— I librai Dobell di Londra hanno acquistato un volumone coperto di cuoio, segnato: DIONISIO MINAGGIO GIARDINIERO DI SA FA PV OBERNATOR DE STATO DE MILANO INVENTOR ET FECIT L'ANO DEL 1618. Racchiude 156 figure composte di piume e riproducenti quadri di genere, scene di teatro, uccelli e strumenti musicali. Le piume sono adoperate con maestria, anche riguardo al colore, p. e. quello degli occhi. Non si sa da dove provenga il volume nè come sia passato inavvertito dai tarli durante i tre secoli da quando venne composto.

— L'illustre attore inglese Henry B. Irving condirettore del « Teatro San Giacomo », è morto a Londra improvvisamente. Aveva quarantanove anni soltanto. Era figlio di Sir John Henry Irving che fu anch'esso un attore di gran merito.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI

Il Comitato italiano per l'Esposizione di Arte Industriale e Decorativa moderna da tenersi a Stoccolma nell'autunno 1920, bandisce una serie di concorsi per progetti di opere d'arte industriale e decorativa moderna. Il Comitato assegnerà all'autore di ciascun progetto scelto un premio di lire 500. Diamo la serie dei concorsi: 1. progetto di stoffa tessuta o stampata; 2. di merletti o di ricami; 3. di vetri soffiati o molati; 4. di rame sbalzato; 5. di oreficeria o metalli cesellati; 6. smalti o musaici; 7. maioliche o ceramiche; 8. mobili; 9. medaglie, targhette, placchette; 10. ferro battuto; 11. cartelli di propaganda in genere; 12. cartello-manifesto della nostra esposizione. Scadenza del concorso 31 dicembre 1919.

— « L'opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra » apre un concorso per due stampe originali che rappresentino due stazioni della *Via Crucis*, per il quale concorso sono assegnate lire duemila (donate da U. Ojetti). L'opera concederà pure lire 6000 per premi per le altre dodici stampe e darà all'artista vincitore del concorso il 30 per cento sul prezzo di vendita. Le due stazioni devono rappresentare « L'incontro di Gesù con la Madre » e « La Crocifissione ». Termine ultimo di consegna: ore 18 del 2 gennaio 1920 (Palazzo Patriarcale, Venezia).

— La Casa Editrice Vitagliano bandisce un concorso nazionale per un romanzo del più schietto e caratteristico tipo italiano per il quale si offre un premio di L. 3000. La Commissione aggiudicatrice è composta di Sem Benelli, G. A. Borgese, Guido da Verona, Salvator Gotta, Dario Niccodemi, Renato Simoni; Rel. Mario Puccini. Il concorso scade col 31 marzo 1920.

— La Società Reale di Napoli (Accademia di Scienze morali e politiche), in occasione del sesto centenario della morte di Dante, bandisce un concorso per un premio straordinario di L. 5000, sul tema: « La filosofia politica di Dante nel *De Monarchia*, studiata in sè stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia politica nel M. E., dai trattati tomistici *De regimine principum* al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova ». Le memorie dovranno inviarsi al Segretario, nella sede dell'Accademia, non più tardi del 31 dicembre 1920, e potranno essere scritte, oltrechè in italiano, in latino o in francese.

INDICE DEL VOLUME CCIII

(SERIE VI — 1919)

Fascicolo 1143 — 1° Novembre 1919

Il primo centenario del romanzo storico italiano (1816-1824) - II. Santorre Santarosa romanziere — VITTORIO CIAN 3
Il chiodo e il diavolo - Novella (*fine*) — UGO FLERES 31
Amici perduti — EMILIO BODRERO 48
Il mele bianco - Versi — MARINO MARIN 54
L'agonia di un Impero - Note di un viaggio nell'Austria tedesca — GUIDO MANACORDA 57
Le superstrutture costituzionali durante la guerra in Italia — FILIPPO MEDA, deputato 65
Problemi dell'ordinamento giudiziario — SILVIO LONGHI 78
La preparazione e la condotta della nostra guerra sino al novembre del 1917 — Gen. ETTORE VIGANÒ, senatore 92
Adelina Patti — MARIO FORESI 109
Libri e recenti pubblicazioni 116

Fascicolo 1144 — 16 Novembre 1919.

Il re dei bolcevichi — ALFREDO PANZINI 117
Ermete Novelli — CESARE LEVI 125
La cultura italiana in Lione — MAXIME SERRE 135
Il pregio della concisione - Novella — GIUSEPPE ZUCCA 145
Un poeta-soldato francese: Charles Dumas — M. A. GABELLINI 156
Gli studi religiosi nella cultura superiore — ERNESTO BUONAIUTI . . . 163
I tre armistizi (Novara, Cormons, Villa Giusti) — ACHILLE COEN, tenente generale 172
Una pagina importante della storia di Trieste italiana - Gli scienziati italiani a Trieste nel 1909 — ROBERTO MICHELS 189
Notizia letteraria - Achille Loria: « Malthus » — AUGUSTO GRAZIANI . . 195
L'Albania e la Conferenza di Parigi — RENATO M. BOVA 198
Tra libri e riviste — Una lettera inedita di A. Saffi - Mirabeau e i giardini del Rinascimento italiano - L'arte dei popoli baltici - « L'amore beffardo » - Le missioni cristiane nel mondo - L. Viani - Un discorso di E. Boutroux - La patria di Cristoforo Colombo - A pace fatta - G. Landauer - Camillo Pelletan acrobata - Le « Operette morali » di G. Leopardi - Intorno ai martiri di Belfiore - Una burla atroce di Camillo Dreyfus - Varie — NEMI 213
Libri e recenti pubblicazioni 228

Fascicolo 1145 — 1° Dicembre 1919.

La personalità umana e il problema educativo — Giovanni Gentile . . 229
La spinta sull'orlo - Novella — Virgilio Brocchi 239
Roma educatrice degli artisti francesi: Claude Lorrain — Pierre de Nolhac 252
Gorizia — Luigi Capello, generale 260
La nuova legge elettorale alla prova — Ivanoe Bonomi, deputato . . . 282
Per il nostro patrimonio idrologico — Giovanni Indri 290
L'Istituto per la propaganda italiana - Lettera al Direttore — A. F. Formiggini 306
Le colonie dei giovani lavoratori - Un esperimento di auto-governo scolastico agricolo — Maria Calza 309
I costituzionali al bivio: O rinnovarsi o morire - 1909-1919 — Maggiorino Ferraris, senatore 314
Notizia letteraria - Duchessa D'Andria: « Favole comuni e meravigliose » — Guido Manacorda 325
Tra libri e riviste — Corsi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie - Ciò che resta di un gran popolo - Pierre de Nolhac - L'indipendenza egiziana - Diplomazia teutonica - Andrea Chénier critico d'arte - « Rete d'acciaio » - Morley e Mazzini - I titoli dei libri - Le lettere di G. Meli - Il boscevismo e l'istruzione pubblica — Nemi 330
Libri e recenti pubblicazioni 340

Fascicolo 1146 — 16 Dicembre 1919.

Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge — Isidoro Del Lungo, senatore 341
Giuseppe Dalla Vedova e il moderno indirizzo degli studi geografici in Italia — Cosimo Bertacchi 349
La madre di Mazzini — Felice Momigliano 357
Cose nove - Versi — A. Sindici 366
Didimo Chierico — Giovanni Rabizzani 376
Ludovico Ariosto nel pensiero di Benedetto Croce — Giovanni Castellano 386
William Warren Vernon - Notizia bibiografica — Michele Scherillo . . 396
Le otto ore di lavoro e la possibilità di mantenerle — Pio Perrone . . 399
La cattedra di etica nelle Università italiane — Giuseppe Tarozzi . . 403
La riforma dei servizi dell'industria, commercio e lavoro — Meuccio Ruini, sottosegretario di Stato 409
La guerra, la coscienza della nostra cultura e della capacità della donna — F. Scaduto 422
Sulla questione ospitaliera — Luigi Baldassari 425
Notizia letteraria - Lucien Descaves: « L'Imagier d'Epinal » — Paul Lagrange 430
Tra libri e riviste — Oreste Tommasini - Movimento giovanile tedesco - La letteratura belga e la guerra - L'antagonismo del Pacifico - Un nuovo museo francese a Roma - Il centenario di Leconte de Lisle - Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa — Nemi 433
Notizie e recenti pubblicazioni 440
Indice dell'annata 445

INDICE DELL'ANNATA 1919

PER ORDINE ALFABETICO DEGLI AUTORI

N. B. Il numero tra parentesi indica la pagina del volume.

A

Acciaresi Primo.
Su i lavori del monumento a Vittorio Emanuele II (46), 1° gennaio.

Agresti A.
David Lubin (293), 1° aprile.

Alberti Alberto.
L'Inquisitore e il Poeta (73), 1° gennaio.

Allou Maurice.
L'idealismo di Edmondo Rostand (377), 16 febbraio.

Amaduzzi Lavoro.
Augusto Righi e l'opera sua (284), 1° febbraio.

Anonimi.
Smobilitiamo — Disboscare e smobilitare! — Smobilitazione e lavoro — L'on. Stringher (335), 1° febbraio.
Smobilitazione e lavoro: — Pagare! — Il bilancio del lavoro in Italia — Lavori pubblici e politica agraria — Il movimento dei forestieri — Un savio consiglio di Bonar Law (467), 16 febbraio.

Antona-Traversi Camillo.
La grinfa di Giuda (nel Cenacolo di Leonardo) — Bozzetto scenico (362), 16 giugno.

Anzoletti Luisa.
Liberazione italica — Versi (159), 16 luglio-16 settembre.

Arrigoni degli Oddi E.
Le riserve di caccia e la protezione della selvaggina in Italia (415), 16 febbraio.

Astengo Giuseppe.
La marina mercantile (295), 1° ottobre.

B

Baldassari Luigi.
Sulla questione ospitaliera (425), 16 dicembre.

Banti Angelo.
Contributo della radiotelegrafia dirigibile alla vittoria (81), 1° maggio.

Barbera Piero.
Istruzione elementare nei comuni rurali (474), 16 aprile.

Barini Giorgio.
Artisti che scompaiono (26), 1° gennaio.
Rassegna musicale: — Ruggero Leoncavallo — «La via della finestra» — Il centenario di Offenbach (221), 16 luglio-16 settembre.

Battistini Ferdinando.
Difesa e lotta sociale contro la tubercolosi (286), 1° giugno.

Benedetti Anna.
E. D. Thoreau, il solitario di Walden (171), 16 marzo.
Bardi inglesi: Ruperto Brooke (272), 1° ottobre.

Bertacchi Cosimo.
Giuseppe Dalla Vedova e il moderno indirizzo degli studi geografici in Italia (349), 16 dicembre.

Bodrero Emilio.
Amici perduti (48), 1° novembre.

Boni Giacomo.
Restituzioni (104), 1° gennaio.
Spalato e la Dalmazia (237), 1° febbraio.
Venezia e l'Adriatico (60), 1° marzo.
John Ruskin (317), 1° aprile.
Arse verse (168), 16 maggio.

Iris dalmatica (279), 1° giugno.
Maxim Gorkij (199), 16 luglio-16 settembre.

Bonomi Ivanoe.
La nuova legge elettorale alla prova (282), 1° dicembre.

Bova Renato M.
L'Albania e la Conferenza di Parigi (198), 16 novembre.

Brocchi Virgilio.
La spinta sull'orlo — Novella (238), 1° dicembre.

Buonaiuti Ernesto.
Gli studi religiosi nella cultura superiore (163), 16 novembre.

Butti E. A.
Le vie della salute — Commedia giocosa in tre atti: Atto I (237), 1° aprile; Atto II e III (349), 16 aprile.

C

Calderini Aristide.
Nuovi testi di Pindaro recentemente scoperti (379), 16 aprile.

Calò Giovanni.
Pasquale Villari e la nuova scuola italiana (14), 1° luglio.

Calza Maria.
Le Colonie dei giovani lavoratori — Un esperimento di auto-governo scolastico agricolo (309), 1° dicembre.

Capello Luigi.
Gorizia (260), 1° dicembre.

Cappuccini Giulio.
Pagine e voci popolari di guerra (229), 16 luglio-16 settembre.

Castellano Giovanni.
Ludovico Ariosto nel pensiero di Benedetto Croce (386), 16 dicembre.

Cavalieri Enea.
Notizia letteraria — «Les Voix du Forum», romanzo di Jean Bertheroy (174), 16 maggio.

Cermenati Mario.
Leonardo a Roma nel periodo leoniano (105), 16 maggio.
Leonardo a Roma (308), 1° ottobre.

Ceschina Renzo Ermes.
Un Istituto bibliografico nazionale: L'Archivio tecnico italiano (438), 16 giugno.

Chiappelli Alessandro.
L'Italia e la sua potenza mediterranea dopo la guerra (38), 1° gennaio.
Le nuove dottrine anti-vitali dopo la guerra (345), 16 ottobre.

Chiesa Francesco.
Versi (357), 16 giugno.

Cian Vittorio.
Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824) — I. Cesare Balbo romanziere (241), 1° ottobre.
Il primo centenario del romanzo storico italiano (1816-1824) — II. Santorre Santarosa romanziere (3), 1° novembre.

Coen Achille.
I tre armistizi (Novara, Cormons, Villa Giusti) (172), 16 novembre.

Consigliere di Prefettura (Un).
Per la riforma della burocrazia — Lettera al Direttore (321), 1° giugno.

Crispolti Filippo.
Il Partito popolare italiano (441), 16 febbraio.
Il cinquantenario del primo ospedale infantile (403), 16 aprile.
Una cattedra dantesca a Lovanio (400), 16 giugno.

D

D'Ambra Lucio.
Rassegna drammatica: — «Glauco» di Ercole Luigi Morselli — «Acidalia» di Dario Niccodemi (408), 16 giugno.

De Benedetti Michele.
I palazzi e le ville reali e la loro destinazione (214), 16 luglio-16 settembre.

De Magistris Luigi Filippo.
Perchè Fiume è italiana (90), 1° luglio.

Deledda Grazia.
La bambina rubata — Novella: I (3), 1° maggio; II (124), 16 maggio; III (261), 1° giugno.

Del Lungo Isidoro.
Le vedette di Stige e per una lessicografia dantesca (20), 1° gennaio.
Il Guicciardini nella nuova autentica edizione della «Storia d'Italia» (3), 1° marzo.
Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge (341), 16 dicembre.

De Lollis Cesare.
Cervantes secentista (3), 1° luglio.

De Luca Benedetto.
La Romania alla Conferenza della pace (306), 1° febbraio.

De Nolhac Pierre.
Roma educatrice degli artisti francesi nel Seicento — Claude Lorrain (252), 1° dicembre.

Di Gerbaix di Sonnaz C. A.
I soldati italiani in Bulgaria (195), 16 luglio-16 settembre.

Di Somma Margherita.
Impressione degli anni di guerra nell'Italia meridionale (389), 16 aprile.

Donnay Maurice.
M. Louis Barthou all'Accademia di Francia (68), 1° marzo.

Douhet G.
Politica aerea mediterranea (170), 16 gennaio.

F

Farace Alfredo.
Oxford — La scuola in Inghilterra e in Italia (65), 1° maggio.

Farinelli Arturo.
Egidio Gorra (256), 1° febbraio.

Ferraris Luigi.
A proposito del Congresso coloniale di Roma — Lettera al Direttore (342), 1° febbraio.

Ferraris Maggiorino.
Il Porto di Genova e la Svizzera (325), 1° febbraio.
La situazione finanziaria nel dopo guerra (445), 16 febbraio.
Torniamo alla terra — Il momento di agire! (218), 16 marzo.
La crisi e la politica delle abitazioni — Per una soluzione nazionale del problema delle case (321), 1° aprile.
Come governi e popoli si rinnovano nel dopo-guerra — I. Lo Stato e la politica agraria in Inghilterra; II. Lo Stato e la politica delle abitazioni in Inghilterra (193), 16 maggio.
Il problema dell'ora presente — Quattro anni di lotta contro il caro-viveri (1914-1918) (417), 16 giugno.
I costituzionali al bivio — O rinnovarsi o morire! (314), 1° dicembre.

Fieres Ugo.
«Il Teatro greco» di Ettore Romagnoli (199), 16 gennaio.
Il chiodo e il diavolo — Novella: I (362) 16 ottobre; II (31), 1° novembre.

Foresi Mario.
Adelina Patti (109), 1° novembre.

Formiggini A. F.
L'Istituto per la propaganda italiana — Lettera al Direttore (306), 1° dicembre.

Fortunato Giustino.
«La terra ai contadini» (33), 1° marzo.

Fovel N. Massimo.
Democrazia radicale — L'ultimo bivio (188), 16 maggio.

Frizzoni Gustavo.
Luigi Cavenaghi e i maestri dei tempi antichi (94), 1° gennaio.

G

Gabellini M. A.
Un poeta-soldato francese: Charles Dumas (156), 16 novembre.

Gabrielli Annibale.
Notizia letteraria — «Poemi drammatici di Alfredo Tennyson» tradotti da Emilio Girardini (85), 1° maggio.

Galgano Salvatore.
La protezione interalleata degli invalidi e dei mutilati di guerra e la legislazione internazionale del lavoro (417), 16 ottobre.

Galimberti Alice.
Giuseppe Mazzini nel pensiero inglese (41), 1° luglio.

Gentile Giovanni.
Leonardo filosofo (232), 1° giugno.

La personalità umana e il problema educativo (229), 1° dicembre.

Ghiron Ugo.
Nella notte — Versi (393), 16 febbraio.

Giorgieri Contri Cosimo.
Postille dell'epopea — Versi (383), 16 aprile.
Crepuscolo degli alberi — Poemetto lirico (379), 16 ottobre.

Graziani Augusto.
Notizia letteraria — Achille Loria: «Malthus» (195), 16 novembre.

Grilli Luigi.
Dolorando... — Versi (59), 1° luglio.

Gustarelli Andrea.
Romanzi di Virgilio Brocchi (79), 1° gennaio.

I

Indri Giovanni.
Per il nostro patrimonio idrologico (290), 1° dicembre.

J

Justus.
La violazione del trattato della Triplice Alleanza e le Potenze centrali — Lettera al Direttore (345), 1° febbraio.

K

Kielland Alessandro L.
Madeleine — Romanzo: I (139), 16 gennaio; II (265), 1° febbraio; III (398), 16 febbraio; IV (41), 1° marzo; V (150), 16 marzo; VI (257), 1° aprile.

L

Lagrange Paul.
Notizia letteraria — Lucien Descaves: «L'Imagier d'Épinal» (430), 16 dicembre.

Lancellotti Arturo.
Figure di donne: Iolanda (Maria Majocchi Plattis) (164), 16 luglio-16 settembre.

Lattes Dante.
Per la redenzione del popolo d'Israele (201), 16 marzo.

Levi Cesare.
Sabatino Lopez (251), 1° ottobre.
Ermete Novelli (125), 16 novembre.

Longhi Silvio.
Problemi dell'ordinamento giudiziario (78), 1° novembre.

Loria Achille.
Nel centenario di Antonio Scialoja (357), 16 febbraio.

Luiggi Luigi.
Il trasporto di treni ferroviari traverso la Manica (403), 16 giugno.

Luzio Alessandro.
Mazzini e sua sorella Antonietta (132), 16 marzo.
Pel centenario del Ventuno (113), 16 luglio-16 settembre.

Luzzatti Luigi.
Non più saluti augurali, ma solleciti provvedimenti urgono agli Italiani che abbiamo redento (210), 16 marzo.
Andrea Ponti e il risorgimento economico in Italia (1821-1883) (221), 1° giugno.
La cooperazione russa (76), 1° luglio.

M

Manacorda Guido.
L'agonia di un Impero — Note di un viaggio nell'Austria tedesca (57), 1° novembre.
Notizia letteraria — Duchessa d'Andria: «Favole comuni e maravigliose» (325), 1° dicembre.

Mantegazza Vico.
Dalle memorie di un sindaco: Il Governo e l'amministrazione dei piccoli comuni (305), 1° aprile.

Marin Marino.
Il mele bianco — Versi (54), 1° novembre.

Marinoni A.
L'opera della Y. M. C. A. in Italia (376), 16 giugno.

Mayor des Planches E.
Reminiscenze di T. Roosevelt (214), 16 gennaio.
La legislazione internazionale del lavoro nella Conferenza della pace (62) 1° luglio.

Mazzoni Guido.
Il Quarantotto in Toscana (125), 16 marzo.

McKenzie Kenneth.
Le Università americane (354), 16 ottobre.

Meda Filippo.
Giorgio von Hertling (182), 16 marzo.
La riforma della imposizione diretta nel disegno di legge presentato alla Camera italiana (412), 16 aprile.
La questione dei Luoghi Santi e i diritti dei latini (348), 16 giugno.
Lo sforzo tributario dell'Italia nei quattro anni di guerra (283), 1° ottobre.
Le superstrutture costituzionali durante la guerra in Italia (65), 1° novembre.

Messedaglia Luigi.
La fine della Serenissima (158), 16 gennaio.

Micheli Pietro.
Pagine di un caduto in guerra (385), 16 ottobre.

Michels Roberto.
Curt Eisner presidente della Repubblica bavarese (133), 16 luglio-16 settembre.
Una pagina importante della storia di Trieste italiana — Gli scienziati italiani a Trieste nel 1909 (189), 16 novembre.

Miliani G. B.
Industria e agricoltura (405), 16 ottobre.

Millioud Maurice.
Note e commenti — « Fiume italienne » (347), 1° febbraio.

Momigliano Attilio.
Notizia letteraria — « Saggio su l'arte creatrice » di G. A. Cesareo (332), 1° ottobre.

Momigliano Felice.
La madre di Mazzini (357), 16 dicembre.

Monti Antonio.
Il Congresso di Vienna (1814-1815 (25), 1° maggio.

Mosconi Antonio.
La funzione consultiva del Consiglio di Stato nella preparazione delle leggi (307), 1° giugno.

N

Naldi Carlo.
L'agricoltore — Versi (37), 1° maggio.

Nathan Ernesto.
L'insidioso contagio delle parole: Il bolscevismo (76), 1° maggio
L'insidioso contagio delle parole: I. « La terra ai contadini »; II. « Gli opifici agli operai » (296), 1° giugno.

Nemi.
Tra libri e riviste: — Wilson a Roma — Razze invadenti — Una nuova grammatica italiana — Il vetro infrangibile — L'orario a 24 ore adottato in Inghilterra — Una fondazione umanitaria (115), 1° gennaio.
A. L. Kielland — La Repubblica stellata — Come l'Istria fu conquistata dai Romani — « L'elogio della pazzia » — Lettere di soldati — Libri di novelle — Quel che fa la Francia per la pesca — Contro l'influenza — A proposito di letteratura inglese (226), 16 gennaio.
L'avvenire dell'aviazione — Un pittore dalmata — Per . Lancem . et . Licium » — Il canto VIII dell'Inferno (351), 1° febbraio.
Per un Istituto di scienze storiche e sociali — Il Colle capitolino — Umberto Moggioli — Berlino-Monaco — Un libro di guerra (124), 1° marzo.
Pale e altari — « Streitkolben » — Il Congresso di Vienna — Il risveglio della vecchia Germania — Una Pompei belga — Per gli studi di biologia — La campagna contro le zanzare malariche (229), 16 marzo.
La lingua italiana negli Stati Uniti — Comenti Pascoliani — La fiera di Lione — L'eredità d'Absburgo — Una nobile iniziativa editoriale — La Galleria del « Hermitage » — Nuovi documenti borgiani — La Marina italiana (92), 1° maggio.
Il « Parco Roosevelt » in California — Episodi eroici della Marina — L'irrigazione nella Somalia italiana — L'annuario degli Istituti scientifici italiani — Le acque nel diritto — I combustibili nazionali nell'avvenire d'Italia — A proposito di un opuscolo su G. Cena (323), 1° giugno.
Onoranze a Ernesto Monaci — « Michelangelo e Dante » — Gli scritti di I. Petrone — Pensieri di Camillo Flammarion — Case economiche di calcestruzzo — Navi di cemento armato

— Per la migliore utilizzazione delle ligniti — Grandi riserve idro-elettriche — « L'eterno Convito » — La toponomastica della Valle dell'Arno — Versioni poetiche (99), 1° luglio.

La « Via Sacra » e il monumento al fante — Sir Edward Poynter — Un libro di Trevelyan sulla nostra guerra — Augusto Tamburini — Un amico dell'Italia — I primi canti di Swinburne a Mazzini — La guardia al Reno — Eugenio Ritter — Pagine inedite dello Stendhal — L'etica di G. Bruno — Le riserve di energia termiche ed idriche mondiali (231), 16 luglio-16 settembre.

Pagine inedite di Alfredo de Musset su Giacomo Leopardi — Per la scuola nazionale — Le terre redente — « Gente dell'altro mondo » — « Nos loisirs » — La donna e il matrimonio in Francia dopo la guerra — In libreria (335), 1° ottobre.

Lo sforzo dell'Italia — Sull'orlo del crogiuolo — La nuova aquila germanica — L'Iliade omerica — I dilemmi della guerra — Concorso per un Manuale-Guida dell'educazione popolare — Gli Israeliti in Polonia — La nuova democrazia — Francis John Haverfield (446), 16 ottobre.

Una lettera inedita di A. Saffi — Mirabeau e i giardini del Rinascimento italiano — L'arte dei popoli baltici — « L'amore beffardo » — Le missioni cristiane nel mondo — Lorenzo Viani — Un discorso di E. Boutroux — La patria di Cristoforo Colombo — A pace fatta — Gustavo Landauer — Camillo Pelletan acrobata — Le « Operette morali » di G. Leopardi — Intorno ai martiri di Belfiore — Una burla atroce di Camillo Dreyfus — La pioggia artificiale — « Fratelli e sorelle » (213), 16 novembre.

Corsi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie — Ciò che resta di un gran popolo — Pierre de Nolhac — L'indipendenza egiziana — Diplomazia teutonica — Andrea Chénier critico d'arte — « Rete d'acciaio » — Morley e Mazzini — I titoli dei libri — Le lettere di G. Meli — Il bolscevismo e l'istruzione pubblica (330), 1° dicembre.

Oreste Tommasini — Movimento giovanile tedesco — La letteratura belga e la guerra — L'antagonismo del Pacifico — Un nuovo museo francese a Roma — Il centenario di Leconte de Lisle — Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa (433), 16 dicembre.

Varietà: — Aeroplani e dirigibili di commercio (460), 16 febbraio.

P

Palmarini I. M.
Piccole farse della vita: Le insidie della scienza... — Novella (383), 16 febbraio.

Pantini Romualdo.
Echi di guerra — Versi (286), 1° aprile.

Panzini Alfredo.
L'uomo che più mi ha fatto paura (252), 1° aprile.
Il re dei bolcevichi (117), 16 novembre.

Parazzoli Attilio.
La Società delle Nazioni e la tratta delle bianche (215), 16 marzo.

Peàno Camillo.
I varî sistemi della rappresentanza proporzionale (421), 16 aprile.

Perrone Pio.
Le otto ore di lavoro e la possibilità di mantenerle (399), 16 dicembre.

Pietravalle Michele.
Per un Ministero della sanità ed assistenza pubblica in Italia (103), 1° marzo

Pirandello Luigi.
Il giuoco delle parti — Dramma in tre atti: Atto I (3), 1° gennaio; Atto II e III (177), 16 gennaio.

Posani D.
La battaglia di Vittorio Veneto (432), 16 febbraio.

Puccini Mario.
Pause della guerra: Un cambio di fronte — Bozzetto (43), 1° maggio.

R

Rabizzani Giovanni.
Didimo Chierico (376), 16 dicembre.

Rajna Pio.
In prossimità di un grande centenario (Dante Alighieri, 1321-1921) (125), 16 gennaio.

Rava Luigi.
Il cittadino Gagliuffi, ragusco, presidente del Tribunato della Repubblica Romana (144), 16 maggio.

Rebucci A. M.
I Congressi di Monaco e le Stazioni termali italiane (414), 16 giugno.

Reggio Giacomo.
Il Porto di Genova e le sue comunicazioni con l'entroterra (424), 16 febbraio.

Rinaldi R.
Le ferrovie dello Stato ed i provvedimenti per il dopo-guerra (111), 1° gennaio.

Romagnoli Augusto.
Dei metodi seguiti e dei risultati ottenuti nella rieducazione dei militari ciechi (393), 16 ottobre.

Ruini Meuccio.
L'Istituto italiano per il commercio internazionale (426), 16 ottobre.
La riforma dei servizi dell'industria, commercio e lavoro (409), 16 dicembre.

S

Sacchi E.
Manzoni e Goethe (442), 16 ottobre.

Saitta Giuseppe.
Originalità della filosofia italiana (171), 16 luglio-16 settembre.

Scaduto F.
La guerra, la coscienza della nostra cultura e della capacità della donna (422), 16 dicembre.

Scherillo Michele.
La Patria conquistata (11), 1° marzo.
William Warren Vernon (396), 16 dicembre.

Segrè Vittorio.
Trieste e il suo porto (83), 1° marzo.
Le battaglie per l'italianità dell'Adriatico (181), 16 maggio.

Serre Maxime.
La cultura italiana in Lione (135), 16 novembre.

Sfinge.
La vita bella — Novella (144), 16 marzo.

Sindici Augusto.
« Cose vecchie » — Versi (269), 1° giugno.
« Cose nove » — Versi (366), 16 dicembre.

Star.
Le madri di famiglia e la riforma dei brefotrofi (79), 1° luglio.

T

Tarozzi Giuseppe.
La cattedra di etica nelle Università italiane (403), 16 dicembre.

Tartufari Clarice.
La Fontana del Mistero — Novella (24), 1° luglio.

Tittoni Tommaso.
Scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale (433), 16 aprile.

Tonelli Luigi.
Il mondo mistico-poetico di Novalis (183), 16 luglio-16 settembre.

Totomianz V.
La cooperazione in Russia (397), 16 giugno.

Tozzi Federigo.
L'ombra della giovinezza — Novella (146), 16 luglio-16 settembre.

V

Valeri Diego.
Preludi — Versi (269), 1° ottobre.

Venturi Adolfo.
Leonardo da Vinci pittore (333), 16 giugno.

Victor.
Wilson e la Società delle Nazioni: — La visita di Wilson — L'Italia vuole la Società delle Nazioni — Léon Bourgeois ed il progetto francese — La Conferenza di Parigi ed il Congresso delle Nazioni — Le Università italiane e Wilson (205), 16 gennaio.

Viganò Ettore.
La preparazione e la condotta della nostra guerra sino al novembre del 1917 (92), 1° novembre.

Vitti Achille.
Ricordi di comici italiani in «terra redenta» (386), 16 giugno.

W

Wirgo Edoardo.
L'occupazione tedesca in Estonia (295), 1° febbraio.

Wolkonsky Alessandro.
Le origini della Russia moderna e la propaganda ucrainofila (61), 1° gennaio.
A chi appartengono le steppe del Mar Nero (310), 1° febbraio.

Z

Zanotti Bianco Ottavio.
L'eclisse della guerra (159), 16 maggio.

Zardo Antonio.
I due Gozzi e il Goldoni (49), 1° maggio.
Il maggior confidente di Giacomo Casanova (84), 1° luglio.

Zucca Giuseppe.
Il pregio della concisione — Novella (145), 16 novembre.

***
Perù e Cile (299), 1° ottobre.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.50.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

AP
37
N8
v.287

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY